PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 45

Il futuro della memoria

Atti del convegno internazionale di studi
sugli archivi di famiglie e di persone
Capri, 9-13 settembre 1991

II

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1997

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Mastruzzi
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: il direttore generale per i beni archivistici, Salvatore Mastruzzi, *presidente,* Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

Gli Atti sono stati raccolti da Irma Paola Tascini

© 1997 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-126-1
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato- Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato nel mese di novembre 1997
a cura della Edimond
di Città di Castello (PG)
con i tipi delle Grafiche Pima

Convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie di persone sotto gli auspici del Conseil International des Archives, organizzato dal Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici.

Hanno contribuito alla realizzazione del convegno la Regione Campania-Assessorato alla cultura, la Provincia di Napoli, l'Ente provinciale per il turismo, il Banco di Napoli, l'Ilva, l'Italstat, l'Istituto italiano per gli studi filosofici - Napoli, la Clinica del libro - Acerra (NA).

SOMMARIO

RENATO GRISPO, *Introduzione* 17

ELIO LODOLINI, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi* 23

GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI, *Vigilanza, tutela, valorizzazione* 70

MARIO SERIO, *Gli archivi di personalità nell'Archivio centrale dello Stato: iniziative per l'acquisizione* 79

PASQUALE VILLANI, *Gli archivi familiari e la ricerca* 88

GABRIELE DE ROSA, *Archivi del Novecento* 101

ODDO BUCCI, *La legislazione di tutela degli archivi privati dallo Stato fascista allo Stato democratico* 110

GUIDO GENTILE, *La tutela degli archivi privati: norme e prassi nell'esperienza di una sovrintendenza archivistica* 125

VALERIA CAVALCOLI, *Per un esame comparativo delle normative regionali in materia di archivi privati* 141

IRMA PAOLA TASCINI, *Interventi dello Stato a favore degli archivi privati* 154

AGOSTINO ATTANASIO, *Gli inventari quali strumenti per la individuazione giuridica dei beni nel sistema della vigilanza sugli archivi privati* 161

ROBERTO PORRÀ, *Problemi della determinazione dei limiti alla consultabilità degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico* 167

ROSALIA MANNO TOLU, *Archivi privati in un contesto complesso* 174

BRIAN S. SMITH, *The legal and archival functions of national registers of archives* 185

GEERTRUIDA MARIA WILHELMINA RUITENBERG, *Access to private archives as historical sources in the Netherlands* 193

VEIKKO LITZEN, *The new challenges of the Finnish family historians* 202

FRANÇOISE HOULE, *Les archives familiales et personnelles aux Archives nationales du Canada* 210

ARIANE DUCROT, *Un bon système pour sauvegarder les fonds d'archives privées d'intérêt nationale: la dation* 217

JOSEF NÖSSING, *Gli archivi privati dell'Alto Adige: cenni storici e valorizzazione* 224

BEATRIZ CANELLAS ANOZ, *Tratamiento archivistico de los fondos patrimoniales del Archivo de la Corona de Aragón* 230

ANDRÉE VAN NIEUWENHUYSEN, *Le classement des archives de familles en Belgique* 242

MARTA MELNĪKOVĀ, *Archivi di famiglia in Slovacchia: caratteristiche, struttura. Una fonte per la storia italiana* 251

TERESA ZIELIŃSKA, *Public records in the family archives preserved at the Polish State Archives* 256

FRANCISCO BORJA DE AGUINAGALDE, *Algunas reflexiones sobre la naturaleza y la evolucion historica de los archivos de familia* 264

MICHAEL GÖBL, *The family archives in the Austrian State Archives with special regard to the family archives of the General Administration Archives (Allgemeines Verwaltungsarchiv, AVA)* 274

GABY KNOCH-MUND, *La banque de données et le nouveau* Répertoire sommaire des fonds manuscrits conservés dans les bibliothèques et archives de Suisse: *méthodes et perspectives* 279

ELISABETTA INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Settecento* 289

MARCO BOLOGNA, *L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani* 311

BOGDAN LEKIĆ - TONKA ZUPANČIĆ, *Experiences of the Yugoslav*

archive administration in the classification and designing of finding aids for personal and family archives 333

ANTONIO SÁNCHEZ GONZÁLEZ, *El Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli: un modelo de aportacion de los Archivos Nobiliarios españoles a la ciencia Archivistica* 347

ALDO SPARTI, *Un caso singolare nella storia degli Archivi: il "fondo Messina" nell'archivio ducale Medicinaceli di Siviglia* 368

ROLANDO GARBUGLIA, *L'archivio storico della famiglia Leopardi di San Leopardo* 387

MARINA MORENA, *Le raccolte di documenti di famiglie «notabili» conservate negli Archivi dei Stato di Pisa e di Roma* 392

ROMUALDO GIUFFRIDA, *Fonti per la storia economica negli archivi di famiglia e di persone* 405

ANTONIO ALLOCATI, *Le carte di un economista: il carteggio Loria-Graziani* 410

JOHN A. DAVIS, *Archivi privati e di persona nella storiografia economica moderna e contemporanea in Inghilterra* 420

RITA TOLOMEO, *Un'azienda di trasformazione in Dalmazia: l'archivio della famiglia Salghetti-Drioli (1759-1914)* 428

II

ANTONELLA POMPILIO, *L'archivio della Casa editrice Laterza: un contributo alla storia della cultura italiana* 459

GIUSEPPE TALAMO, *La storia di un giornale attraverso un archivio di famiglia: «Il Messaggero» dei Perrone* 469

WOLKMAR WEISS, *Representative Samples of Genealogies as Sources of Social History and Historical Demography* 482

LUIGI BORGIA, *Note per la conoscenza delle fonti araldiche italiane. Le fonti negli archivi di famiglia: un "priorista" fiorentino* 502

MILLETTA SBRILLI, *L'archivio Salviati e il suo deposito alla Scuola Normale Superiore: un esempio di valorizzazione* 539

GREGORY ALEGI, *«Senza cozzar dirocco»: l'archivio Caproni* 545

Stefania Dorigo, *L'Archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino* 552

Tomaso de Vergottini, *Gli archivi personali del senatore Francesco Salata e dell'ambasciatore Giuseppe Avarna: fonti per la storia dell'irredentismo e dell'attività diplomatica nella fase precedente l'intervento italiano nella guerra mondiale* 558

Micaela Procaccia, *Maggioranza e minoranza: dialettica storico-culturale nelle carte private; il caso dell'archivio di Samuele David Luzzatto* 575

Antonio Dentoni-Litta, *L'archivio Turati. Ricomposizione di un archivio frazionato: problematiche e metodologie* 584

Elvira Gerardi, *Gli archivi personali conservati negli istituti culturali romani* 594

Giuseppe Parlato, *Sugli archivi dei filosofi e dei sociologi: le carte Spirito e le carte Pellizzi* 605

Luca Riccardi, *Le carte Salata: quarant'anni tra politica e storia* 614

Maria Rosaria De Divitiis, *L'archivio privato di Joseph Bonaparte nelle Archives Nationales de Frances e altre fonti per lo studio del "decennio francese" nel Regno di Napoli tra il 1806 e il 1808* 629

Gabriella Olla Repetto, *Conclusioni* 637

CONTRIBUTI

Fiorella Ajmone - Lucia Zannino, *Le carte dell'archivio Basso* 655

Maria Grazia Bistoni - Giovanna Giubbini, *Gli archivi privati come fonte per la storia dell'agricoltura: l'archivio della famiglia Della Porta* 661

Bruno Bonifacino, *L'archivio Paolo Pericoli Ridolfini* 666

Renato Dentoni-Litta, *Archivi della Massoneria* 672

Giuseppe Dibenedetto, *L'archivio dell'ingegnere Giuseppe Signorile-Bianchi* 677

Pasquale di Cicco, *Le carte Pignatelli d'Aragona e Centola nell'Archivio di Stato di Foggia* 686

GIGLIOLA FIORAVANTI, *L'archivio della famiglia Manassei di Terni: un archivio considerato disperso e attualmente diviso e conservato in più sedi* 701

GIULIANO FLORIDI, *Archivi privati nella Sezione di Archivio di Stato di Guarcino e nell'Archivio comunale storico e notarile di Ferentino* 707

ERMINIO JACONA - PATRIZIA TURRINI, *Le carte Brichieri Colombi, Bargagli Stoffi, Cesare Nerazzini nell'Archivio di Stato di Siena* 716

LUIGI LONDEI, *L'archivio Fani di Perugia (1868-1964)* 734

ANTONELLA MANUPELLI, *Una raccolta del fondo Gattini, i temi ricorrenti e le possibili opzioni di lavoro* 745

CESARE A. MAORI, *La tutela giuridica degli archivi privati: il procedimento cautelare del sequestro giudiziario* 753

EBE MARCHIORI, *Fonti araldiche negli archivi familiari: proposta per una rilevazione di dati* 758

ELISABETTA MORI, *L'Archivio Capitolino e l'acquisizione di archivi familiari: analisi di un percorso* 767

RITA NOTARIANNI, *Archivi personali di uomini politici e pubblici: problemi di riordinamento* 783

ISABELLA OREFICE, *L'archivio Sormani* 788

CARLO PILLAI, *Riflessioni su un recente rinvenimento di archivio familiare: l'archivio Sedda di Samugheo* 801

MARIO SQUADRONI, *L'archivio delle famiglie Seracchi-Rossi e Rossi-Montogli di Foligno: un esempio di recupero e valorizzazione* 809

MARINA VALDÈS, *Ordinamenti ottocenteschi negli archivi feudali sardi: gli archivi Amat di San Filippo e Amat di Villarios* 816

VESNA VIÇEVIĆ, *L'elaborazione della chiave di ricerca concernente una parte dell'archivio privato del musicista Dionisio de Sarno* 828

CARMINE VIGGIANI, *Cenni sugli archivi di famiglia interessanti la provincia di Chieti* 835

Indice degli autori 845

ANTONELLA POMPILIO

L'archivio della Casa editrice Laterza: un contributo alla storia della cultura italiana

«Bisogna andare a Bari per trovarsi di fronte ad una impresa che ha un'impronta speciale ed una importanza di primo ordine: quella di Giovanni Laterza, silenzioso e tenace, tipico rappresentante delle grandi virtù del popolo meridionale e di quello pugliese in ispecie. Ha dato alla luce in edizioni serie, corrette, su ottima carta, con eleganza discreta, una Biblioteca di coltura d'un centinaio di volumi quasi tutti importanti; ha permesso agli italiani di avvicinare i testi classici della filosofia in traduzioni quasi sempre fedeli; ha raccolto un "Corpus" di scrittori italiani, per dignità di stampa, sicurezza di testi e durevolezza di carta, superiore a ogni altra collezione; ed infine ha pubblicato la serie delle "Opere di Benedetto Croce". Tarchiato, semplice, dallo sguardo vivace e talvolta un po' ironico, egli ha saputo organizzare e farsi valere soprattutto per il principio che tutto quello che esce dalla sua casa debba essere schietto e leale: vere traduzioni - veri testi - vera carta - libro che dura. Persino i pacchi di Laterza portano l'impronta della sua solidità! I suoi libri sono cari, più cari di quelli degli altri editori. Ma che cosa importa? Se il pubblico finisce per comprarli, vuol dire che ha saputo apprezzare il criterio del "caro ma buono", che sembra sia l'insegna di questo editore» [1].

Così Giuseppe Prezzolini nel suo volume *La cultura italiana* delinea con poche, efficaci espressioni, la figura e l'opera di Giovanni Laterza, fondatore di una delle case editrici attualmente di maggior rilievo a livello nazionale ed europeo, destinata ad assumere un ruolo determinante ai fini dell'inserimento della città di Bari nel circuito della vita intellettuale italiana. E quasi a suggellare il legame esistente fin dalle origini tra il destino di casa Laterza e quello del capoluogo pugliese, si colloca il deposito dell'archivio della casa editrice presso l'Archivio di Stato di Bari, avvenuto nel 1987.

---

[1] G. PREZZOLINI, *La cultura italiana*, Milano, Corbaccio, 1938, p. 187

Le condizioni del deposito furono fissate nell'apposita convenzione stipulata tra l'Archivio di Stato di Bari e la «Giuseppe Laterza & figli», in data 1 ottobre 1987.

L'archivio, pervenuto in ottimo stato di conservazione grazie alla cura con cui è stato gestito dai responsabili nel corso di un cinquantennio, si può considerare composto da due sezioni principali, sebbene costituite da un'unica tipologia di documenti, quella del carteggio: l'*Archivio autori* e i *Registri copialettere*.

L'*Archivio autori* si compone di un numero complessivo di centottantacinque cartelle costituite da raccoglitori in cartone, racchiusi in custodie dello stesso materiale, sul dorso delle quali si possono leggere, oltre al numero di corda della cartella, l'indicazione dell'anno, o degli anni, ai quali risalgono le lettere e la prima e l'ultima iniziale dei cognomi degli autori compresi nel carteggio.

All'interno di ciascuna cartella si conservano infatti le lettere inviate dagli autori all'editore, disposte secondo un ordine rigorosamente alfabetico e trattenute da un gancio metallico che ha evitato, o comunque ridotto al minimo, i rischi di dispersione dei fogli ma che in molti casi ha deteminato l'usura del materiale cartaceo. La documentazione è disposta in successione cronologica dall'anno 1901 fino al 1959.

Quanto ai *Registri copialettere*, si tratta di ottantacinque volumi, opportunamente rilegati, sul dorso dei quali sono indicati gli anni ai quali le lettere si riferiscono. Essi contengono la raccolta delle minute, parte manoscritte, parte dattiloscritte, delle lettere inviate a sua volta dall'editore ai vari autori. In questo caso le lettere sono disposte secondo il criterio unico della successione cronologica dal 1900 al 1952; manca invece, a differenza dell'*Archivio autori*, l'ordine alfabetico. Si nota l'ottimo stato di conservazione in cui i registri sono pervenuti fino ad oggi: non vi sono infatti tracce di danneggiamento o strappi o sottrazioni di fogli, nonostante l'estrema sottigliezza di questi ultimi, in quanto si tratta delle cosiddette "veline".

All'atto del deposito, unitamente alla documentazione, fu consegnato dalla casa editrice un elenco di consistenza sommario, tanto per l'*Archivio autori* quanto per i *Registri copialettere.*

Dal punto di vista archivistico, data la fisionomia del fondo che presenta un'identità ben definita e un altrettanto indiscutibile omogeneità, poiché si tratta, come già detto, di un epistolario, non si pongono problemi reali di riordinamento, inoltre gli elenchi di cui si è parlato rendono il materiale documentario agilmente consultabile da parte di ricercatori o studiosi.

Si sta attualmente procedendo all'esame delle singole lettere allo scopo di individuare, in vista della compilazione dell'inventario definitivo, quanto può

contribuire ad offrire nuovi strumenti di studio e prospettive di ricerca. È in corso la schedatura dell'*Archivio autori*, fondata sull'utilizzo dei tradizionali elementi minimi di identificazione, vale a dire: mittente, destinatario, data topica e data cronica. Per ciò che concerne l'individuazione dei contenuti permangono tuttora incertezze sulla opportunità o meno di operare mediante forme di regestazione, poichè sarebbe auspicabile effettuare preliminarmente una selezione delle lettere prive di qualsiasi interesse, e in ogni caso il carattere soggettivo e parziale di qualunque regesto giocherebbe un ruolo non del tutto favorevole ai fini della fruizione di questo materiale.

L'esigenza primaria appare dunque, piuttosto, quella di approntare una serie di strumenti in grado di fornire i dati necessari e di stabilirne gli opportuni collegamenti per una ricerca ispirata a criteri di razionalità e di rapidità. Tale scopo si potrebbe già raggiungere tramite mezzi di corredo, quali ad esempio repertori ed indici (dei mittenti, dei destinatari, cronologico), attraverso l'uso dei sistemi di informazione automatica.

A partire dal gennaio 1994, su parere favorevole di Alda Croce e Vito Laterza, con approvazione del Ministero per i beni culturali e ambientali, si sta procedendo all'esame dettagliato del voluminoso carteggio tra Benedetto Croce e Giovanni Laterza, in vista della edizione tramite l'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli.

Attraverso la ricomposizione dell'intreccio epistolare tra autori e casa editrice è raggiungibile l'obiettivo di ricostruire il mosaico delle relazioni intercorse tra un numero esuberante di esponenti più o meno rappresentativi del mondo della cultura italiana della prima metà del Novecento e la casa editrice, che dalle origini del secolo fino ai giorni nostri ha profuso impegno ed energie dimostrando di poter svolgere a pieno titolo il ruolo di centro propulsore tra i più attivi nella diffusione della cultura (non solo letteraria, storica e filologica, ma anche politica, economica, scientifica) sul territorio nazionale.

Com'è naturale, trattandosi di un epistolario, i contenuti emergono attraverso una serie di personaggi che gravitano nell'orbita della casa editrice, rappresentata, fino alla morte avvenuta il 21 agosto 1943, dal fondatore Giovanni Laterza, personaggio chiave per intendere il peso determinante esercitato dalla produzione laterziana sulla cultura novecentesca in Italia [2].

Di questi personaggi alcuni balzano all'attenzione dello studioso per la rinomanza che tuttora detengono nel mondo degli studi; altri appartengono alla

---

[2] Cfr. E. GARIN, *La casa editrice Laterza e mezzo secolo di cultura italiana*, in *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Bari, Laterza, 1962, pp. 155-173.

cosiddetta sfera dei "minori"; altri ancora compaiono solo sporadicamente e scompaiono senza lasciare alcuna traccia di sè. Ne consegue che anche il volume del carteggio risulta alquanto vario da un autore all'altro: si va infatti dal mittente occasionale a rapporti epistolari che si protraggono nel corso di anni e persino di decenni (valga per tutti l'esempio di Benedetto Croce, che per circa quarant'anni fu in corrispondenza con Giovanni Laterza).

D'altro canto la consistenza del carteggio dimostra, attraverso l'infittirsi dei contatti epistolari col trascorrere degli anni, il parallelo accrescersi delle dimensioni e dello spessore della casa editrice che, da piccola azienda a carattere familiare, va acquistando i connotati dell'impresa di livello nazionale *et ultra*, quale è tutt'oggi. La corrispondenza dell'*Archivio autori* relativa agli anni compresi tra il 1901 e il 1909, che segnano l'avvio dell'attività editoriale e rispecchiano pertanto un volume di affari ancora piuttosto limitato, è infatti concentrata in sole tre cartelle. A partire dal 1910 fino al 1930 la corrispondenza relativa a ciascun anno è racchiusa in un numero medio di una-due cartelle per anno, con l'eccezione del biennio 1917-1918, compreso in un'unica cartella, mentre dal 1931 in poi assistiamo ad un progressivo aumento delle lettere, che giungono a riempire fino a tredici cartelle per il 1957 e quattordici cartelle per il 1959, a dimostrazione dell'ormai consolidata posizione raggiunta dalla casa editrice.

Nel contesto della realtà attuale, in cui la sfera dell'editoria ha assunto dimensioni tali da costituire uno dei veicoli privilegiati per l'esercizio di influenze capaci di incidere sulle scelte di modelli ideologici, culturali e comportamentali, il ruolo di mediazione tra cultura e società svolto dalle case editrici (tramite l'uso di strumenti che vanno dalle scuole alle università, agli istituti di ricerca, alle associazioni culturali, alla pubblicità mediante gli organi di stampa e i *mass media* in genere) risulta un dato di fatto ormai universalmente riconosciuto e accettato. Puntando verso un tipo di analisi basato non su astratte generalizzazioni ideologiche o su stereotipi storiografici, bensì su dati di fatto realmente documentati, appare dunque interessante il tentativo di ricercare concretamente come, in passato, attraverso i modi di produrre e quindi di organizzare e trasmettere cultura, sia stato possibile operare sui complessi meccanismi della circolazione delle idee. Il connotato di organismo culturale tipico di una casa editrice induce infatti a ritenere quest'ultima un centro di ricezione ed elaborazione di istanze e fermenti che animano il mondo delle istituzioni, dell'economia, della politica di un determinato contesto sociale. Il sistema editoriale a sua volta, mediante processi di selezione e di scelta operati nell'ambito della produzione intellettuale in atto, si rende responsabile nel favorire o meno l'affermazione e lo sviluppo di certe tendenze ed orientamenti culturali al posto di altri.

In questa prospettiva l'archivio Laterza costituisce un valido ausilio per

approfondire l'esame del rapporto tra le coordinate storiche di un dato periodo, ovvero la prima metà del XX secolo, e l'attività svolta da una casa editrice di notevole portata quale fu ed è tuttora la "Giuseppe Laterza & figli". Esso costituisce in questo senso un autentico "osservatorio" privilegiato per avviare un processo di chiarificazione e rimozione di luoghi comuni e pregiudizi tuttora insidiosamente presenti fra intellettuali e studiosi [3].

Sono fin troppo note le vicende che condussero alla nascita della casa editrice, sicchè ci limiteremo a riassumerle brevemente, a partire dal 1855, anno in cui a Putignano, in provincia di Bari, per iniziativa del primogenito di Giuseppe Laterza, Vito, fu impiantata una cartoleria che qualche anno più tardi, nel 1889, si trasferì stabilmente a Bari. Nel 1896 si aggiunse l'attività della tipografia e nello stesso anno, per volontà del terzogenito Giovanni, fu avviata la libreria. Nel 1901, sempre su proposta dello stesso Giovanni, nacque la casa editrice [4].

In un contesto urbano che vede, sul finire dell'Ottocento e il principio del Novecento, accanto all'incremento della popolazione barese il progredire e l'espandersi delle strutture abitative e dei servizi, con l'ampliamento del borgo murattiano e del porto, l'impianto di nuovi esercizi commerciali, l'apertura di succursali di case straniere, Giovanni Laterza compie un decisivo salto di qualità, sia pure nell'ambito di un'azienda caratterizzata da una struttura artigianale e da una gestione di stampo familiare, quella che Luigi Russo definì "una specie di Svizzera editoriale -libraria, con regime cantonale" [5].

Le intenzioni del fondatore appaiono subito chiare. In una lettera datata 7 maggio 1901, in occasione della pubblicazione del volume di apertura della collana «Piccola biblioteca di Cultura Moderna», un saggio di Aurelio Amatucci [6] sul pensiero di Ibsen, con cui si inaugura l'attività editoriale della casa, Giovanni Laterza, rivolgendosi al professor Luigi Pinto per ottenere da lui consigli e pareri in merito al proprio operato, dichiara apertamente le intenzioni che lo animano:

---

[3] Cfr. D. COLI, *Croce Laterza e la cultura europea*, Bologna, Il Mulino, 1983.

[4] Cfr. C. PATUZZI, *Laterza*, Napoli, Liguori, 1982; T. GREGORY, *Per i sessant'anni della casa Laterza*, in «Belfagor», XVII, (1962), pp. 701-713; P. TREVISANI, *Un editore italiano: Laterza di Bari*, Mainz, Gutenberg-Gesellschaft, 1943; N. LATERZA, *1855-1985, Laterza 100 anni, Putignano-Bari*, Bari, Laterza, 1986; AA. VV. *Laterza un secolo di libri, 1885/1985*, Bari, Laterza, 1989; L. RUSSO, *Ricordo di Giovanni Laterza*, in «Belfagor», II (1947), pp.599-605; P. MEZZAPESA, *Giovanni Laterza e Benedetto Croce*, discorso celebrativo nel centenario della Casa editrice "G. Laterza e figli", Putignano, 5 maggio 1986.

[5] L. RUSSO, *Ricordo...* cit., p. 600.

[6] A. AMATUCCI, *Il pensiero di Ibsen*, Bari, Laterza, 1901.

«Memore della benevola accoglienza con cui ero ammesso nella di Lei casa per la vecchia amicizia con Donato e Vittorio, antichi compagni che, benchè lontani, ho sempre tenuti di mira nei loro progressi e mi furono di sprone per elevarmi ad appartenere a quella classe di uomini che studiando o lavorando si rendono utili alla società, io mi ripresento ora, dopo averle mandato La Puglia Tecnica, con un altro saggio dei nostri lavori che offro alla S.V. pregandola di accettare l'umile omaggio, per me e per la Casa a cui appartengo. Ella perdonerà l'ardire.

Dopo aver preso moglie a Milano mi ritirai qui in Bari e vedendo i fratelli tutti riuniti ancora sotto il tetto paterno dediti, con cure amorose, a migliorare le sorti di una piccola azienda di cartoleria a cui andavano aggiungendo una tipografia, mi vidi tra loro poco adatto a simili cure, forse perchè vissuto in grandi centri esse mi parevano quasi umilianti. Dopo non breve lotta sostenuta contro gli stessi miei sentimenti, pregai la famiglia di dar campo anche a me e di introdurre nell'azienda un altro ramo cioè la libreria, della quale dovevo curare io l'esercizio. Fui accontentato con fraterna benevolenza. Così dediti ognuno al suo ramo, miriamo tutti ad uno scopo cioè alla prosperità della nostra Casa (...).

Siamo in cinque fratelli, il primo che è più assennato e fondatore di questa ancor piccola azienda, è dedito all'amministrazione, il secondo alla cartoleria, io alla libreria che da poco vo facendo editrice; il quarto alla tipografia che occupa già venticinque operai e l'ultimo è addetto ai magazzini di carta per la vendita all'ingrosso. Il primo ha trentadue anni e l'ultimo ventuno.

Ho abusato della bontà a me notissima della S.V. e ne abuso ancora pregandola di dirmi quali difetti trova nelle nostre edizioni e se mi incoraggia a continuare la strada da me intrapresa all'unico scopo di ingrandire il nostro nome adoperandoci a concorrere per creare qui in Bari un vero centro di cultura e facendoci editori di opere che veramente servano al miglioramento della cultura in generale. Per riuscire allo scopo ho affidato il mandato della scelta dei lavori al cav.Giuseppe Aurelio Chiaia Preside ed al Professore di greco e latino del nostro liceo Sig. Aurelio G. Amatucci (...).

In fine io mi auguro che la S.V. varrà più di tutti perchè è grande e buona, perchè è di questo paese e ci conosce per aiutarci a far prosperare questa nostra nascente Casa editrice raccomandandoci e presentandoci a quegli autori di Sua conoscenza già noti all'Italia le cui opere sono ricercate» [7].

Emerge in definitiva da tutto il carteggio il proposito di trar fuori la Puglia da quello stato di isolamento culturale in cui vegetava, mediante il superamento dell'ottica meridionalistica nella produzione libraria e la ricerca di contatti con il mondo della cultura extra regionale, sebbene, ai primissimi passi come editore, Giovanni Laterza avesse manifestato una iniziale propensione a privilegiare temi riguardanti il Mezzogiorno, come attestano i contatti da lui stabiliti con Gaetano Salvemini, Ettore Ciccotti, Salvatore Di Giacomo, Francesco Sa-

---

[7] ASBA, *Archivio Laterza, Registri copialettere*, 1901.

verio Nitti ed il carteggio intercorso con Giuseppe Suppa, Salvatore Cognetti De Martiis, Giovanni Papini e il presidente della Camera di commercio di Bari, Antonio De Tullio.

In realtà l'ipotizzata «Biblioteca meridionalistica d'Italia» non vide mai la luce (l'unico volume pubblicato fu *Geologia e geografia fisica dell'Italia meridionale* di Giuseppe De Lorenzo). La tematica meridionalistica venne infatti sopravanzata da quella crociana di stampo idealistico, tesa piuttosto al superamento della "questione meridionale" a favore di un programma culturale di respiro nazionale ed unitario.

Obiettivi di tale portata possono sembrare, a prima vista, alquanto ambiziosi, soprattutto se rapportati alla povertà di risorse econonomiche, all'angustia intellettuale dei ceti meridionali e all'isolamento perdurante dell'area del Sud rispetto alle maggiori correnti di traffico culturale presenti al Centro-Nord. La casa editrice Laterza sorge dunque in un contesto nel quale la concorrenza in campo editoriale è pressochè assente (si annovera giusto qualche nome sporadico, come quello dei fratelli calabresi Morano, di Giuseppe Principato a Messina, di Luigi Pierro a Napoli, e, più validi, quelli di Remo Sandron a Palermo e di Valdemaro Vecchi a Trani, questi ultimi due peraltro di origini settentrionali: veneto il Sandron, parmense il Vecchi). Appare netto il contrasto con l'Italia settentrionale dove, sempre nella prima metà del Novecento, si affermano alcuni tra i più grossi nomi dell'editoria italiana: De Agostini (1901), Mondadori e Ricciardi (1907), Rizzoli (1909), Cappelli (1912), Einaudi (1933) [8].

A dispetto di queste obiettive difficoltà, la casa editrice si afferma e prospera grazie alla concomitanza di diversi fattori, tra cui, in primo luogo, le doti personali di coraggio e di iniziativa imprenditoriale del fondatore e il sodalizio con Benedetto Croce.

Giovanni Laterza fu sempre consapevole di aver intrapreso una strada non facile da percorrere, basata, secondo l'impostazione crociana, sull'intento di riorganizzare e rinnovare la cultura italiana mediante il recupero dei valori più autentici della spiritualità nazionale, a partire dalla tradizione risorgimentale e proponendo al pubblico colto quella "roba grave" che sempre Croce, nella lettera del 4 agosto 1902, gli consigliava di stampare e che certamente, per un editore ancora alle prime armi, poteva forse considerarsi un lusso e un rischio, e non sempre di facile smercio, vale a dire "libri politici, storici, di storia artistica, di filosofia ecc.", in modo da imporsi subito al pubblico dei lettori con una "fisionomia determinata" [9].

---

[8] Cfr. E. GARIN, *Editori italiani tra Ottocento e Novecento*, Bari, Laterza, 1991.

[9] ASBA, *Archivio Laterza, Archivio Autori*, b.1.

Dall'esame delle lettere emergono dati che ci inducono ad una maggiore cautela nel valutare i rapporti intercorsi tra i due personaggi. I consigli e i suggerimenti di Croce furono per lo più accolti ma non subiti da parte dell'editore il quale, pur riconoscendo ed apprezzando la statura intellettuale e morale del proprio interlocutore, conservò sempre un certo margine di autonomia e di capacità decisionale, anche a costo di dare luogo a polemiche ed incomprensioni, dovute all'estrema meticolosità del filosofo, il quale giunse a volte ad interferire persino in questioni di natura tecnico-amministrativa. Emblematica in tal senso la lettera di Croce a Laterza del 31 ottobre 1906:

«Io desidero *veder tutto* dei volumi che portano in fronte il mio nome. E mi meraviglio che voi abbiate potuto scrivere la cartolina che ho ricevuto stasera. Cartolina che non so come qualificare. *Non si risponde così ad una mia richiesta!* Mi pare che vogliate scherzare, o stuzzicarmi e muovermi ad irritazione. Ciò non sta bene.

Dunque vi ripeto per la quarta volta: aspetto i *campioni* della carta per le copertine; ed aspetto una prova di stampa completa delle copertine. Cioè compresa la *4ª pagina e il dorso*. Vogliate comporre la 4ª pagina e il dorso in caratteri tutti dello stesso tipo (già indicato) ed evitare i grassetti e minuscoletti. Vi prego anche di cambiare i numeri I, II, IV sulle copertine: sono troppo schiacciati e grossi. Mettete numeri più slanciati; del tipo corrispondente ai caratteri nn.116, 217, del vostro campionario; o di altro adatto.

Rispondete *subito* a questa mia, assicurandomi che tutto sarà fatto secondo il mio desiderio. Se le copertine si stamperanno senza il mio si stampi, *ci dispiaceremo seriamente*. Io non intendo continuare su questo terreno di continue contraddizioni e puntigli da parte vostra» [10].

Altrettanto esplicita e perentoria la risposta di Giovanni Laterza, datata 2 novembre 1906:

«Ho riletto la mia cartolina e non vi ho trovato nè idea di scherzare, nè gusto di irritarla! In quella cartolina è espresso un mio desiderio pari al suo, e più che un desiderio un sentimento mio personale di cui non desidero dar soddisfazione ad altri, ma a me stesso.

Se avessi immaginato di diventare per Lei un semplice mezzo Le assicuro che non mi sarei permesso di venirLa a trovare.

Ma infine, non Le ho chiesto cosa ingiusta, non domando di entrare in un campo che non è il mio, non intendo ledere il Suo amor proprio, ma voglio semplicemente avere qualcosa di mio in quel che faccio, essendo io unico responsabile, anche se non facessi troppo bene.

Io accetto le sue proposte perchè le trovo buone, ma voglio avere il merito se non altro di averle sapute apprezzare, non la triste realtà di seguirle ciecamente, e di non

---

[10] *Ibid.*, b.3.

sapere fare nulla senza il Suo visto. Domando a Lei la maggior parte dei consigli perchè non conosco altri che stimo più di Lei, ma non vorrei per questo vedermi sparire la mia personalità di fronte a me stesso!» [11].

Per espressa volontà di Giovanni Laterza sorse, per esempio, la collana di testi che compongono la «Biblioteca esoterica», nata nel 1904 con la pubblicazione di *India e buddhismo antico* di Giuseppe De Lorenzo e dal '25 in poi denominata ufficilamente «Studi religiosi, iniziatici ed esoterici», sia per adeguarsi alla moda del rinato interesse dell'Europa occidentale per i fenomeni sovrannaturali e religiosi e in particolare per le religioni orientali, parallelamente alla crisi del positivismo, sia, soprattutto, per far quadrare i bilanci della casa, sottoposta ad uno sforzo finanziario non indifferente pur di tenere fede alla sua funzione di editrice di testi di un certo impegno e pertanto non facilmente commerciabili. Si trattò di una scelta alla quale Croce, che considerava la religione una forma secondaria di cultura, non aderì, ma che tuttavia non volle deliberatamente ostacolare, avendone compreso le ragioni di fondo, sicchè la collana ebbe il suo sviluppo indipendentemente dal giudizio negativo pronunciato dal filosofo. Non solo ma, nonostante l'opposizione di Croce nei confronti del modernismo, che tentava una sintesi tra fede religiosa e ricerca storica, mentre gli idealisti sostenevano l'inconciliabilità dei due atteggiamenti, un modernista come Ernesto Buonaiuti, esplicito oppositore dell'idealismo, fu accolto nella casa editrice nel 1919 con la traduzione di *History of religions* di George Foot Moore, pubblicata nel 1922 nella «Collana storica».

Altrettanto discutibile si rivela, ad un attento esame dell'archivio Laterza, l'etichetta di "provincialismo" genericamente assegnata alla cultura italiana del primo Novecento a causa del predominio esercitato dall'idealismo crociano, generalmente ritenuto responsabile degli scarsi contatti tra intellettuali italiani ed esponenti delle principali correnti del pensiero europeo, sicchè la mediazione di Croce avrebbe reso la produzione editoriale laterziana deficitaria per quanto riguarda la pubblicazione di opere di autori stranieri.

In primo luogo è frequente imbattersi in lettere di Croce a Laterza che testimoniano chiaramente l'interesse del filosofo per i fenomeni della cultura europea contemporanea, in particolar modo di quella tedesca. Basterà citare alcune delle proposte di opere di autori stranieri avanzate da Croce a Laterza, come *Uber Willensfreiheit* di Windelband, *Die Problem der Geschichtsphilosophie* di Simmel, a cui si potrebbero aggiungere opere di autori come quelli di

---

[11] *Ibid.*, *Registri copialettere,* 1906.

Troeltsch, Sorel, Bergson, Vossler. Sempre Croce, l'avversario dell'irrazionalismo, nel 1907 presenta per conto di Laterza la *Nascita della tragedia* di Nietzsche e incoraggia persino, lui considerato il nemico irriducibile della psicologia e della sociologia, la traduzione di *Totem und tabu* di Freud, pubblicata da Laterza nel 1930, e dell'opera di Weber *Protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*.

Oltre Croce numerosi altri intellettuali si rivolsero a Laterza per caldeggiare la stampa di opere di stranieri, basti citare i nomi di Amendola, Nitti, Papini, Prezzolini, Rensi, Tilgher, Martinetti, De Ruggiero, Omodeo, Buonaiuti, Salvatorelli, Ginzburg (con il quale intercorse un autentico dialogo a proposito della letteratura americana e dell'opera di Franz Kafka), autori minori come Giuseppe De Lorenzo, Arnaldo Cervesato e persino esponenti della cultura dell'irrazionale, come Giovanni Preziosi e Julius Evola (questi ultimi fra i più fanatici sostenitori dell'ideologia fascista). Quanto alle ragioni che, praticamente, resero difficile, se non impossibile, l'attuazione di tante iniziative volte alla diffusione delle idee circolanti in Europa, si trattò essenzialmente di ragioni di natura economico-commerciale, vale a dire il costo elevato dei *copyright* richiesto dagli editori stranieri e, in taluni casi, la scarsa accoglienza manifestata dal pubblico colto, come avvenne, appunto, per l'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* che, pur tanto caldeggiata da Croce, non fu mai pubblicata visto il totale insuccesso di *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, dello stesso autore, pubblicata nel 1919.

Di ben altri sviluppi ed approfondimenti è suscettibile questo vasto insieme di testimonianze, di cui sono stati evidenziati solo alcuni frammenti giacchè sarebbe impossibile, in questa sede, esaurirne l'intera portata, che già ad un approccio iniziale si rivela illuminante per una corretta valutazione dei rapporti intercorsi tra la nostra cultura nazionale e la cultura europea. Tali rapporti si concretizzano in un vero e proprio dibattito, di fronte al quale è necessario, prendendo le dovute distanze dalla retorica di una cultura costretta nei limiti angusti di un orizzonte nazionalistico, valorizzare al massimo l'esame critico dei documenti che, in questo caso, si rivelano preziosi ausili nel tentativo di sciogliere alcuni nodi problematici del complesso articolarsi della vita intellettuale italiana dei primi decenni del nostro secolo.

GIUSEPPE TALAMO

*La storia di un giornale attraverso un archivio di famiglia: «Il Messaggero» dei Perrone**

La necessità di approfonditi studi sulla stampa ai fini di una migliore conoscenza del complessivo processo storico non è un'esigenza recente. Nel recensire per la rivista «La riforma sociale» alcuni scritti crociani, e, *in primis*, la Storia d'Italia dal 1871 al 1915 nello stesso anno della sua pubblicazione, cioè nel 1928, Luigi Einaudi metteva in rilievo quella che gli sembrava una «lacuna» di quest'ultimo scritto:

«Parmi che il Croce (egli scrisse) dia troppa importanza, quanto a capacità di foggiare i destini italiani, ai dibattiti che si accendevano sui piccoli fogli d'avanguardia mensili o settimanali, che si scrivevano o leggevano tra giovani e certamente contribuivano assai a creare le correnti di idee dominanti poi nel paese; troppa non in sé, ma in rapporto allo scarsissimo peso che egli dà a quell'altra specie di fogli, che era la sola letta dal pubblico, la sola attraverso a cui le idee elaborate dai filosofi e dagli scienziati ed agitate dai giovani giungevano al grosso pubblico, agivano sugli uomini politici e li facevano determinare a questa o quella azione concreta...» [1].

---

* In questa relazione utilizzo, naturalmente, la mia storia del «Messaggero», pubblicata, in 3 volumi, dall'editore Le Monnier di Firenze (*Il ««Messaggero»» e la sua città. Cento anni di storia,* vol I, 1878-1918, del 1979; *Il ««Messaggero»». Un giornale durante il fascismo. Cento anni di storia,* vol. II, 1919-1946, del 1984; *Il ««Messaggero»». Un giornale laico. Cento anni di storia*, vol. III, 1946-1974, del 1991).

[1] La recensione, scritta nel 1928 per il quaderno di settembre-ottobre della rivista di Einaudi «La riforma sociale» come parte di un più ampio saggio intitolato *Dei concetti ái liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra,* non vide allora la luce per motivi di spazio e fu stampata, qualche anno dopo in volume (*Saggi*, Torino 1933) in un numero limitatissimo di copie. Venne ristampata, nel dopoguerra, nella «Nuova Antologia» nel luglio 1945 e, da ultimo, in *Il buongoverno. Saggi di economia e politica 1897-1954*, Bari, Laterza, 1954, pp. 559-570.

Quella «lacuna» risaliva, a parere dell'Einaudi, a giudizi assai diffusi, e in qualche modo accolti dallo stesso Croce, secondo i quali il giornale «da foglio di idee, fatto vivere dai fedeli di un gruppo o di un partito, per difendere le idee del partito, (era) diventato un notiziario fondato su calcoli mercantili di vendita di copie al pubblico e di avvisi agli inserzionisti di pubblicità» e i quotidiani, mantenuti da gruppi bancari e industriali, difendevano gli interessi dei cotonieri, dei siderurgici, degli armatori, degli agrari, assai spesso in contrasto con il pubblico interesse.

In questa recensione – che era, in realtà, come riconobbe lo stesso autore quando la ripubblicò nel dopoguerra, una «analisi storico-critica del giornale *indipendente* in Italia» – Einaudi rivendicava, contro la diffusa opinione appena riportata, e la conseguente sottovalutazione della necessità di un esame della stampa per la conoscenza di un periodo storico, l'esistenza di pochissimi giornali di informazione, creati da uomini convinti che «nel mondo moderno c'era posto per una industria nuova, indipendente da tutte le altre industrie, intesa a vendere al pubblico notizie e avvisi di pubblicità». Questa industria esprimeva «una nuova forza sociale e politica, indipendente da governi, da partiti e da gruppi economici... indistinta e inafferrabile, ma tuttavia reale ed esistente, che è l'opinione pubblica».

In questa analisi einaudiana sono colti alcuni dei problemi con i quali ha dovuto e deve fare i conti la storia della stampa. Se ne renderà conto chi vorrà ripercorrere con noi, con la necessaria rapidità, l'iter di alcune iniziative prese, in questo settore, dalla storiografia italiana del dopoguerra: a cominciare dalla «Collana di periodici italiani e stranieri» dell'editore Feltrinelli – iniziata nel 1959 con la «Critica sociale» [2], e proseguita con «I periodici popolari del Risorgimento» [3], con «Il Caffè» [4], «Le riviste di Piero Gobetti» [5], «I giornali veneziani del Settecento» [6] e «I giornali giacobini italiani» [7] – il cui programma (purtroppo interrotto all'inizio degli anni Sessanta, con il sesto titolo) prevedeva la presentazione in forma antologica, talvolta in edizione integrale, dei maggiori periodici italiani e stranieri.

Qualche anno dopo, uno dei collaboratori dell'iniziativa feltrinelliana, Renzo De Felice, ideò e diresse, per l'editore Cappelli, la collana «Il periodo fascista: stampa e opinione pubblica», che affrontava, limitatamente agli anni

---

[2] A cura di M. Spinella, A. Caracciolo, R. Amaduzzi, G. Petronio, in 3 volumi.
[3] A cura di D. Bertoni Jovine, 1959, in 3 volumi.
[4] A cura di S. Romagnoli, 1960.
[5] A cura di L. Basso e L. Anderlini, 1961.
[6] A cura di M. Berengo, 1962.
[7] A cura di R. De Felice, 1962.

tra le due guerre mondiali, il problema del processo di formazione dell'opinione pubblica e della sua influenza, tramite la stampa, sulle decisioni politiche. Nella collana vennero edite, entrambe nel 1965, due ottime antologie (*Il Corriere della Sera* a cura di Piero Melograni e *La stampa nazionalista* a cura di Franco Gaeta), condotte con grande rigore scientifico: esemplare, per la ricca documentazione e per la stringatezza dell'esposizione, l'appendice dedicata da Melograni alle *Notizie sulla proprietà del Corriere della Sera.*

L'interesse per la storia dell'informazione si acuì negli anni Settanta. Nel 1976 Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia iniziavano la pubblicazione, presso l'editore Laterza, di una *Storia della stampa italiana* dal Cinquecento ai giorni nostri. Nell'*Introduzione* all'opera Tranfaglia polemizzava con la tendenza a intendere la storia della stampa in modo aneddotico o come «descrizione pura e semplice del contenuto di alcuni giornali di rilievo, stesa soprattutto nell'intento di fissarne la collocazione all'interno di un genere letterario o ai margini di una vicenda «maggiore» che è quella della cultura letteraria e politica *tout court* «e sosteneva, invece, l'esigenza di porre al centro del discorso il rapporto con la società e con il suo sistema di istruzione, il linguaggio giornalistico adoperato, la struttura economica dell'impresa giornalistica, "il peso delle grosse novità tecniche" sullo sviluppo del giornale» [8].

E nella seconda metà degli anni Settanta sono state pubblicate, per citare solo alcune delle più note, la storia del «Giornale d'Italia» [9] di Bergamini, del «Gazzettino» [10] di Venezia, del «Corriere della Sera» [11] di Albertini, del «Resto del Carlino» [12], del «Mattino» [13], e il primo volume della storia del «Messaggero» [14] di Roma, se mi è consentito autocitarmi, mentre si allargava il quadro in una serie di lavori, tra gli altri, di Paolo Spriano [15], Paolo Murialdi [16],

---

[8] V. CASTRONOVO-G. RICICUPERATI-C. CAPRA, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento.* Introduzione di N.TRANFAGLIA, Bari, Laterza, 1976.

[9] A. BERGAMINI, *Storia del «Giornale d'Italia»*, Roma, Bulzoni, 1975.

[10] M. DE MARCO, *Il «Gazzettino». Storia di un quotidiano*, Venezia, Marsilio, 1976.

[11] G. LICATA, *Storia del «Corriere della Sera»*, Milano, Rizzoli, 1976. Due anni più tardi apparirà, presso lo stesso editore, la *Storia di cento anni di vita italiana visti attraverso il Corriere della Sera* di D. MACK SMITH.

[12] M. MALATESTA, *II «Resto del Carlino»: potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, Guanda, 1978.

[13] F. BARBAGALLO, *«Il Mattino» degli Scarfoglio,* Milano, Guanda, 1979.

[14] G. TALAMO, *II ««*Messaggero»*» e la sua città*, I, 1878 - 1918, Firenze, Le Monnier, 1979.

[15] P. SPRIANO, *L'informazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia,* 5, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, t. 2°, pp. 1829-1866.

[16] P. MURIALDI, *La stampa italiana del dopoguerra*, voll. 2, Bari, Laterza, 1978; *Storia del giornalismo italiano,* Torino, Gutenberg 2000, 1986.

Valerio Castronovo [17], A. Majo [18], Nello Ajello [19], con una riflessione complessiva di Alberto Asor Rosa sul «difficile mestiere» del giornalista [20].

Dopo questa grande fioritura di studi nessuno penserebbe più (ma, in realtà, gli studiosi seri non ci hanno mai pensato) di fare la storia di un foglio a stampa limitandosi a schedarlo riassumendo il contenuto degli articoli o a biografare i suoi direttori, senza fare una approfondita ricerca archivistica.

Per la storia della stampa postunitaria tale ricerca dovrà necessariamente iniziare dall'Archivio centrale dello Stato, a partire, naturalmente, dalle carte del Ministero dell'interno (*Direzione generale di pubblica sicurezza. Affari generali e riservati. Serie F.1 Stampa italiana* e *Massime S.4* e *S.4/A, Casellario politico centrale* ecc.), del Ministero di grazia e giustizia (*Direzione affari penali*), del Ministero della guerra (*Gabinetto, Ufficio centrale investigazioni, Ufficio revisione stampa di Roma*), del Ministero della cultura popolare, della Segreteria particolare del duce (*carteggio ordinario* e *carteggio riservato*). Seguiranno le esplorazioni dei singoli Archivi di Stato (a cominciare dai fondi *Prefettura* e *Questura*) e degli archivi dei Tribunali, dove la consultazione della *Cancelleria delle società commerciali, Registro delle società* consentirà l'esame dei bilanci e dei verbali dei consigli di amministrazione.

Ma le ricerche presso l'Archivio centrale dello Stato e presso i vari Archivi di Stato, soprattutto l'utilizzazione delle carte del Ministero dell'interno, nel primo, e dei fondi Prefettura e Questura, nei secondi, saranno fruttuose se il giornale oggetto dello studio aveva assunto posizioni politicamente di rottura, se era considerato «sovversivo» (almeno nella interpretazione larga che dell'aggettivo dava ancora nel 1911 la direzione generale di pubblica sicurezza, comprendendo, nell'ordine, anarchici, repubblicani, socialisti, cattolici). Molto meno fruttuose saranno le ricerche se il quotidiano aveva veleggiato in acque tranquille o almeno tali da non suscitare preoccupazioni da parte dell'autorità politica, e se, per questo motivo, non era stato sottoposto a sequestri.

Nei casi, quindi, di quotidiani poco caratterizzati politicamente, e perciò scarsamente seguiti dall'autorità politica, l'esistenza di un archivio del giornale, o per essere più precisi della famiglia proprietaria del foglio a stampa, si rivelerà essenziale. Ma anche negli altri casi sarà di notevole importanza, perché la storia interna del giornale, i rapporti tra la proprietà e la redazione o gli even-

---

[17] V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo,* Bari, Laterza, 1984.

[18] A. MAJO, *La stampa cattolica italiana. Lineamenti storici e bibliografici,* Milano, NED, 1984.

[19] N. AJELLO, *Lezioni di giornalismo,* Milano, Garzanti, 1985.

[20] A. ASOR ROSA, *Il giornalista: appunti sulla fisiologia di un mestiere difficile*, in *Storia d'Italia. Annali, 4, Intellettuali e potere* a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981.

tuali contrasti nell'ambito della stessa proprietà, potranno essere illuminati meglio dalla documentazione esistente presso il giornale o, più probabilmente, presso l'archivio di famiglia. Sappiamo, infatti, che raramente i giornali possiedono un proprio archivio, in quanto, allorché la testata cambia di proprietà, le carte che documentano le vicende del giornale seguono il vecchio proprietario e al giornale non rimane nulla o quasi.

Il «Messaggero» conferma questa regola generale. Quando iniziai nel 1976 a lavorare al primo volume della sua storia – che comprendeva il primo quarantennio di vita del giornale, dal 1878 al 1918 – il quotidiano romano aveva da poco cambiato proprietà. I Perrone, proprietari della testata dal 1915, avevano venduto tra il 1973 e il 1974 l'intero pacchetto azionario alla Montedison.

Speravo di poter trovare presso il giornale la documentazione relativa alla vecchia proprietà, quella di Luigi Cesana, o almeno alla seconda, della «Società editoriale italiana» di Pontremoli e Della Torre che aveva acquistato il quotidiano nel 1911 da Cesana e lo aveva venduto nel 1915 alla società «L'Editrice» dei fratelli Mario e Pio Perrone. Ma al giornale – mi fu assicurato – non c'era alcun tipo di documentazione, anzi non c'era neppure la prima annata del foglio, il 1879, introvabile anche nelle biblioteche romane, e che riuscii ad avere in microfilm dalla Biblioteca nazionale di Napoli. Neppure gli eredi di Cesana – la signora Maria Verde, figlia di Raffaele Lucente e di Celeste Cesana, e quindi nipote *ex filia* di Luigi Cesana – avevano documenti di qualche rilievo ai fini della storia del giornale romano, soltanto alcuni appunti inediti del vecchio proprietario e direttore relativi agli anni 1893-1895.

Il problema mi si presentò negli stessi termini per il secondo volume, che iniziava nel 1919 e terminava con la seconda guerra mondiale. Il giornale non fu in grado di fornirmi neppure i dati sui componenti la redazione, sui collaboratori, sulla diffusione. Ma a causa del particolare carattere del periodo trattato, la ricerca presso l'Archivio centrale dello Stato fu abbastanza fruttuosa: tra l'altro c'era un fascicolo di Pio Perrone con alcune lettere a personaggi di rilievo da Giolitti a Luigi Luzzatti, da Toeplitz a Oscar Sinigaglia, da Arturo Cittadini ad Alessandro d'Atri. Di maggiore utilità la consultazione dell'*Archivio Perrone,* presso l'Archivio storico Ansaldo a Genova, possibile grazie alla cortesia dell'amico Franco Bonelli.

I trent'anni di storia del giornale romano, che vanno dall'entrata degli Alleati a Roma nel giugno 1944 alla vendita del quotidiano da parte della famiglia Perrone – maggio 1973 il 50% di Ferdinando Perrone e delle sorelle Cleonice e Maria Ferdinanda; maggio 1974 l'altro 50% di Alessandro Perrone e delle sorelle Isabella e Vittoria – costituiscono il terzo volume della storia del «Messaggero» che ha visto la luce da qualche mese.

A differenza dei primi due volumi l'amministrazione del giornale è riuscita a fornirmi un'ampia documentazione che si è rivelata preziosa: «il Libro dei soci» per la ricostruzione dei passaggi di proprietà, tutti i verbali del consiglio di amministrazione e delle assemblee degli azionisti che costituivano gli organi di normale amministrazione e di rappresentanza della società.

Ma mi sarebbe stato assai difficile, se non impossibile, affrontare i problemi della vita interna del giornale, del rapporto tra i direttori (Mario Missiroli dal 1946 al 1952; Alessandro Perrone dal 1952 al 1974) e la proprietà, nonché i contrasti interni di quest'ultima, se non avessi avuto la possibilità di consultare l'Archivio privato di Alessandro Perrone – per liberale decisione del figlio Carlo – e cinque quaderni del *Diario* di Ferdinando Perrone, prestatimi con il suo consenso, dalla cortesia della figlia Micaela.

Vediamo, ora, in che modo la mia analisi delle vicende del quotidiano romano si è potuta giovare della consultazione delle carte Perrone e in quali casi questa si è dimostrata determinante per la ricostruzione di alcune vicende del giornale.

Cominciamo con la nomina del direttore del «Messaggero» nel 1946 e nel 1952, di Mario Missiroli nel primo caso e di Alessandro Perrone nel secondo. Gaetano Afeltra, nel volume dedicato a Missiroli [21], ha scritto che per la scelta del successore di Arrigo Jacchia si era pensato da parte dei Perrone a Francesco Maratea, «eminenza grigia del giornale»; ma questi si sarebbe tirato indietro e avrebbe proposto la nomina, accettata dalla proprietà, di Mario Missiroli. A questa ricostruzione, basata sulla testimonianza di Angelo Conigliaro, collaboratore a quell'epoca del quotidiano romano, un *promemoria* di Mario Perrone del 21 gennaio 1962, che si trova nell'Archivio di Alessandro Perrone, consente di aggiungere delle notizie di grande interesse, anche per le successive vicende del giornale. Da tale *promemoria* risulta che l'atteggiamento della proprietà di fronte alla proposta di Maratea non fu affatto univoca, perché mentre Pio Perrone e il figlio Ferdinando, direttore amministrativo del «Messaggero» fin dal 1934, erano favorevoli alla nomina di Missiroli, Mario era assolutamente contrario. Per quale motivo? La domanda deve essere posta. Se, infatti, l'atteggiamento favorevole di Pio e di Ferdinando non ha bisogno di spiegazioni data la larga notorietà e la fama che aveva Missiroli in tutto il mondo giornalistico, compreso il *Messaggero,* l'opposizione di Mario Perrone deve essere spiegata. Si può accettare per buona la motivazione data da quest'ultimo nel documento

---

[21] G. Afeltra, *Missiroli e i suoi tempi. Splendori e debolezze di un uomo di ingegno*, Milano, Bompiani, 1985, p. 157.

appena citato, cioè il preteso «socialismo» di Missiroli e i suoi rapporti amichevoli con Pietro Nenni? In realtà risulta dalla corrispondenza tra Nenni e Missiroli [22] che dalla primavera del 1946 si era ristabilito tra i due un rapporto che non si giustificava certo con la comune origine romagnola, ma questa frequentazione poteva essere la ragione dell'opposizione di Mario Perrone e poteva essere sufficiente per far giudicare Missiroli «socialista»?

È molto probabile, invece – come si può dedurre anche dal tipo di rapporto esistente tra i due fratelli Pio e Mario, documentato dall'Archivio Alessandro Perrone e dal *Diario* di Ferdinando Perrone – che Mario Perrone non volesse come direttore del quotidiano una personalità forte come quella di Missiroli che avrebbe lasciato poco spazio alla proprietà nella conduzione del giornale, soprattutto nella scelta della linea politica, dei redattori e dei collaboratori. Per di più Missiroli era molto legato a Pio e Ferdinando Perrone con i quali, invece, Mario aveva rapporti abbastanza tesi.

D'altronde una conferma dei difficili rapporti fra Missiroli e Mario Perrone si ebbe agli inizi del 1952. Il 3 gennaio era apparso sul «Messaggero» un articolo di Missiroli che polemizzava con quanti, in nome di un falso liberismo, chiedevano di aumentare indiscriminatamente le tariffe dei servizi pubblici e di lasciare all'IRI le aziende malsane da liquidare, lasciando ai privati le imprese risanate. «È facile in nome dell'interesse collettivo gettare nelle braccia dello Stato le aziende in pericolo, e più tardi, in nome dell'iniziativa privata, domandare di riprenderle, quando esse sono state riportate a galla a spese dei contribuenti. Questa è la concezione di chi riserva all' impresa privata , cioè al singolo, soltanto i profitti, e assegna allo Stato, cioè alla collettività, soltanto le perdite».

Mario Perrone vide nell'articolo un riferimento all'Ansaldo e scrisse subito un *promemoria* nel quale fece la storia dell'IRI, dell'Ansaldo e della Banca di sconto, addossando proprio all'IRI la colpa della «disarticolazione prima e della distruzione poi delle industrie italiane», a cominciare dal gruppo Ansaldo. Il *promemoria*, che si trova, come gli altri documenti che citerò senza altra indicazione, nell'Archivio Alessandro Perrone, venne inviato anche a Missiroli. Questi rispose con una lettera del 12 gennaio 1952, molto cortese ma anche ironica, nella quale ribadiva la sua fedeltà ai Perrone, in particolare a Pio, e dichiarava che l'allusione del suo articolo non era certo rivolta all'Ansaldo, ma alla Banca commerciale, come «un lettore esperto ed attento» avrebbe dovuto capire.

---

[22] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Archivio Nenni, fasc. Missiroli.*

Al di là delle diverse valutazioni sulla funzione dell'I.R.I. ciò che emerge è la persistente difficoltà di rapporti tra Mario Perrone e Missiroli, già ricordata e documentata nel momento della nomina di quest'ultimo a direttore del «Messaggero». Allora il contrasto, però, era stato superato grazie al deciso appoggio fornito a Missiroli da Pio Perrone. La morte di questi il 16 gennaio 1952, pochi giorni dopo lo scambio epistolare appena ricordato, pose di nuovo il problema del rapporto tra il direttore del giornale e la proprietà, proprio mentre il «Corriere della Sera» faceva delle concrete proposte a Missiroli. È bene ricordare – si legge in un *promemoria* di Mario Perrone del 21 gennaio 1962 – che in un momento difficile per me, dopo la scomparsa di mio fratello ed io essendo in contrasto con l'ingegner Ferdinando per ragioni familiari, M. Missiroli – a mia insaputa – firmò un contratto con il «Corriere della Sera», commettendo così una cattiva azione alle spalle della proprietà, cioè contro la mia persona».

Anche nella nomina del nuovo direttore, sul finire dell'estate del '52, la consultazione delle carte di famiglia si è rivelata di grande utilità. In questo caso, poi, è stata la lettura del *Diario* di Ferdinando Perrone che mi ha fornito elementi indispensabili alla ricostruzione di questo delicato momento nella vita del giornale.

Il primo nome che si fece fu quello di Francesco Maratea, anziano e autorevole redattore del «Messaggero», legato da tempo alla famiglia Perrone che ne aveva grande stima non soltanto sul piano professionale. La notizia si diffuse rapidamente, tanto che già arrivavano telefonate di congratulazioni per Maratea. Ma Mario non voleva come direttore Maratea perché lo riteneva troppo legato a Ferdinando. Allora i cugini Alessandro, figlio di Mario, e Ferdinando, figlio di Pio, si misero d'accordo: avrebbero finto di sostenere ognuno una candidatura «esterna», Ferdinando quella di Giuseppe Longo e Alessandro quella di Enrico Mattei, per arrivare poi al vero candidato, cioè a Maratea. Ma il gioco delle parti non riuscì. Mario aveva già in mente la sua soluzione che comunicò l'8 settembre a Ferdinando: il nuovo direttore sarebbe stato il figlio Alessandro, e Ferdinando sarebbe diventato presidente della società editoriale.

Ma è per la ricostruzione dei rapporti all'interno della proprietà che la consultazione delle carte Perrone e del *Diario* si è rivelata determinante. Il primo episodio è costituito dal destino delle azioni di Pio Perrone, alla sua morte nel gennaio del 1952. I figli Ferdinando, Cleonice e Maria Ferdinanda chiesero la volturazione delle azioni già appartenenti al padre. Mario vi si oppose, intendendo avvalersi del diritto di opzione promessogli il 9 gennaio 1928 dal fratello Pio. La questione venne decisa, in sede giudiziaria, nel 1955, in senso favorevo-

le agli eredi di Pio: e così, dopo circa tre anni, fu possibile procedere alla nomina del nuovo consiglio di amministrazione che risultò composto da Ferdinando, presidente, Mario, amministratore delegato, Alessandro e Cleonice consiglieri, con un perfetto equilibrio fra i due rami della proprietà.

Naturalmente il tentativo di Mario di estromettere dal giornale gli eredi di Pio, e la lunga controversia giudiziaria seguitane, lasciarono gli animi dei protagonisti dello scontro pronti a cogliere la prima occasione per nuove prove di forza.

L'occasione giunse con la discussione del bilancio del 1957, nella quale si scontrarono le posizioni di Mario e di Ferdinando Perrone circa le misure da adottare per realizzare delle economie nella gestione del «Messaggero». Nel consiglio di amministrazione del 23 luglio 1958 il bilancio ottenne due voti favorevoli (Ferdinando e Cleonice) e due astenuti (Mario e Alessandro); nell'assemblea degli azionisti dell'8 ottobre successivo ci furono due voti a favore e due contrari. Lo stesso accadde per il bilancio del 1958, che quindi non venne approvato. Data la netta spaccatura della società non si riuscì neppure a rinnovare il consiglio di amministrazione al termine del triennio. Consiglio di amministrazione e assemblea degli azionisti della società editrice torneranno a riunirsi solo nella primavera del 1969, alcuni mesi dopo la morte di Mario Perrone, avvenuta nel novembre 1968. Fino a quella data, cioè per oltre dieci anni, i bilanci non furono formalmente approvati dai due organi, anche se furono redatti annualmente e presentati, nei termini di legge, all'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Roma e «portati direttamente a conoscenza dei soci stessi al termine di ogni esercizio» (come risulta dal verbale dell'assemblea generale ordinaria del 16 aprile 1969).

La scomparsa di Mario Perrone creò una situazione nuova, perché il contrasto tra Mario e Ferdinando che Alessandro, come direttore del giornale, aveva cercato spesso di mediare, divenne subito contrasto tra Alessandro e Ferdinando, alimentato da una diversità di carattere e di temperamento e anche da un diverso modo di intendere la funzione del quotidiano. Il che si traduceva anche in un diverso atteggiamento politico: contrario al centro-sinistra Ferdinando, favorevole Alessandro, preoccupato del nuovo e di quanto potesse mettere in pericolo le sue sicurezze il primo, timoroso di non comprendere le esigenze nuove che andavano esplodendo e desideroso di esprimerle, e in qualche modo di farne parte, il secondo.

Il timore di Ferdinando e delle sorelle era che si ricreasse, a vantaggio di Alessandro, amministratore delegato e direttore del «Messaggero», la stessa situazione di squilibrio fra le due parti della proprietà verificatosi con Mario. Se alla richiesta di «parità di diritti», avanzata dagli eredi di Pio Perrone, si

aggiungeranno le preoccupazioni circa la linea politica del quotidiano, si comprenderà perché, sul finire del '68, si porrà il problema della sostituzione di Alessandro alla direzione del giornale. E poiché era irrealistico pensare di imporre, con il solo 50% della proprietà, le dimissioni di Alessandro, Ferdinando maturò un progetto più ampio che prevedeva anche le sue dimissioni da direttore amministrativo con la motivazione che un direttore del giornale e un direttore amministrativo stipendiati avrebbero potuto più facilmente realizzare quelle economie di gestione che inutilmente si perseguivano da anni.

Ma il progetto non andò avanti, anche perché, agli inizi del '69 si cominciò a ventilare la possibilità di una vendita del quotidiano romano da parte di Ferdinando e delle sorelle. Questa esplicita disponibilità era soltanto un mezzo per obbligare i cugini a riconoscere tutti i diritti degli eredi di Pio? E questi, al di là delle comuni rivendicazioni nei confronti degli eredi di Mario, perseguivano tutti gli stessi obiettivi? Dalle carte di Alessandro Perrone e dal *Diario* di Ferdinando si giunge alla conclusione che la minaccia della vendita rappresentava per Ferdinando un mezzo per raggiungere due obiettivi: trasformare il giornale, cioè correggere la linea politica di Alessandro, e avere nella società parità di diritti con gli altri soci; per le sorelle di Ferdinando, invece, la vendita costituiva l'obiettivo essenziale da perseguire.

Intanto le due parti della proprietà avevano deciso di far riunire gli organi di normale amministrazione e rappresentanza che non si riunivano più da dieci anni circa. In marzo vennero approvati i bilanci dal 1957 al 1968 e fu modificato l'art. 14 dello statuto per consentire a tutta la proprietà di farne parte. Per limitare i poteri di Alessandro e correggere la sua linea politica, Ferdinando cercò di immettere nel quotidiano romano dei nomi di prestigio e che condividevano le sue preoccupazioni politiche, come d'altra parte il cugino proponeva l'assunzione di giornalisti, parimenti prestigiosi, vicini alle sue posizioni politiche.

Dai verbali del consiglio di amministrazione della prima metà del '69 non emergono ancora posizioni nettamente divergenti sui temi affrontati: l'ammodernamento del giornale, un maggiore controllo sulle spese, la creazione di un centro elettronico. Noi sappiamo che queste divergenze c'erano, ma erano ancora coperte dal linguaggio burocratico e asettico dei verbali. Questi riveleranno i dissensi soltanto quando acquisteranno proporzioni tali che saranno gli stessi protagonisti a volerli rendere palesi.

In una riunione alla quale intervennero l'intera proprietà e Gianni Granzotto – assunto agli inizi del '69 come consulente per proporre modifiche nell'assetto organizzativo, amministrativo, redazionale, tecnico e pubblicitario delle società editrici del «Messaggero» e del «Secolo XIX» – vennero affrontati

i maggiori problemi dell'intero gruppo. La riunione, tenuta il 24 settembre 1969, fu considerata di grande rilievo tanto che si decise di registrarla e la registrazione, per la parte riguardante il quotidiano romano, diede luogo a un dattiloscritto di 80 pagine. La base della discussione fu la documentata relazione Granzotto, basata sui dati del 1968, secondo la quale il «Messaggero» si presentava come un quotidiano in buona salute: al 3° posto tra i quotidiani italiani per tiratura (275.000 copie giornaliere) e al 3° posto per reddito pubblicitario. Ma per raggiungere l'obiettivo proposto da Granzotto delle 300.000 copie giornaliere avrebbe dovuto aumentare il numero delle notizie, accorciare gli articoli, raggiungere nuove fasce di lettori. Nell'archivio di Alessandro Perrone ci sono, a questo proposito, un *Promemoria per la direzione del* «Messaggero»», i risultati di un'indagine Censis compiuta tra i lettori del quotidiano tra il dicembre 1969 e l'estate del 1970 e i risultati di un'indagine sui lettori romani di quotidiani, dai quali emergevano il profilo socio-economico del lettore, le sue preferenze, le aree di mancata diffusione del giornale. Risultò, in breve, che su 100 lettori romani di quotidiani, abituali o occasionali, 62 leggevano il «Messaggero», 22 il «Paese Sera», 20 il «Tempo»; che su 100 lettori del giornale dei Perrone 22 erano giovani (fino a 25 anni), 39 adulti (fino a 45 anni) e 39 anziani (oltre i 45 anni); 51 erano di sesso maschile e 49 femminile; 30 avevano la licenza elementare, 24 il diploma di scuola media inferiore, 24 il diploma di scuola media superiore, 20 la laurea, 2 erano senza titolo di studio.

L'indagine si era posto anche un problema di contenuti: quali notizie cercava il lettore del «Messaggero»? Su 100 lettori, 59 leggevano la cronaca cittadina, 41 la politica interna, 37 la cronaca nera, 27 la politica estera e 18 lo sport. Appariva pertanto anacronistica l'impostazione della maggior parte dei giornali italiani che dedicavano quasi sempre e quasi tutta la prima pagina alla politica.

Questa migliore conoscenza del pubblico che leggeva il «Messaggero» costituì la premessa per un rilancio del quotidiano, con iniziative nei tre più importanti settori dell'azienda : la redazione, la rivendita, la pubblicità. A differenza di altri quotidiani che avevano un cospicuo numero di abbonati (il «Corriere della Sera» 25.000; il «Giorno» 11.000; il «Tempo» 8.000), il «Messaggero» ne aveva nel 1970 soltanto 723; il che voleva dire che la sua diffusione era tutta basata sulla vendita quotidiana, e cioè sui rivenditori.

La diffusione del quotidiano, anche in anni certo non facili, non risentì della difficile situazione generale; ciò non toglieva, però, che gli oneri derivanti sia dalla chiusura delle vertenze sindacali sia dall'ammodernamento del foglio esigevano una pronta disponibilità di capitali. Ad esempio, la decisione dell'ago-

sto 1972 di modificare il formato del giornale per ottenere un risparmio del 4% sul consumo della carta, valutabile in 23 milioni per il 1972 e in 70 milioni per il 1973, richiedeva nell'immediato una spesa di circa 63 milioni.

Gli utili di bilancio che nel 1969 avevano superato i 9 milioni, si erano ridotti a 5 milioni e mezzo nel 1970 e a poco più di 2 milioni nel 1971. Se a questa diminuzione degli utili, anche se temporanea, si aggiungeranno la necessità di capitali per l'ammodernamento del quotidiano e per i continui aumenti dei costi, nonché il disaccordo esistente tra le due parti della proprietà sulla linea politica del giornale, non sarà difficile comprendere i motivi per i quali gli eredi di Pio Perrone siano giunti, nel maggio del 1973, alla decisione di vendere il loro 50% del «Messaggero».

Proprio sulla diversa posizione che aveva la proprietà in merito all'atteggiamento politico del quotidiano si è rivelato di indubbio interesse l'abbozzo di una lettera dattiloscritta del 5 febbraio 1973 di Alessandro (anche se non firmata) a Ferdinando, che confermava il carattere democratico e laico del quotidiano, la difesa delle libertà costituzionalmente garantite e del progresso civile ed economico del paese, «con il fermo rifiuto della cosiddetta politica degli equilibri più avanzati e di ogni appoggio, anche indiretto, al governo da parte delle opposte ed estreme forze dello schieramento parlamentare». Era ribadita la necessità di sostenere l'alleanza atlantica e il processo di unificazione europea, l'assoluta indipendenza del potere giudiziario da ogni influenza politica, l'ordine pubblico e la lotta contro il diffondersi della droga; ma anche impossibilità di sostenere il «fermo di polizia» e di ignorare «quei movimenti culturali e politici che rappresentavano un discusso ma importante aspetto del pensiero e del costume». La lettera rappresenta il tentativo di Alessandro di conciliare le idee sue e quelle della maggioranza del consiglio di amministrazione. Queste posizioni erano ufficialmente accettate dalla proprietà, anche se singoli componenti potevano guardare con favore a schieramenti politici diversi; ma le divergenze sorgevano, e diventavano netti contrasti quando dalle enunciazioni e dai principi generali si passava alla loro attuazione. D'accordo, ad esempio, sulla indipendenza della magistratura, sulla difesa dell'ordine pubblico, sulla lotta alla droga, alla violenza e alla delinquenza. Ma netto contrasto sul "fermo di polizia" che, d'altronde, era una misura chiesta da alcune forze politiche appunto per garantire l'ordine pubblico e combattere la delinquenza. E contrasto anche sulla dichiarata volontà di Alessandro Perrone di prestare la necessaria attenzione alla contestazione giovanile e al movimento per i diritti civili e per il divorzio.

Naturalmente diversi altri temi, attinenti alla storia del quotidiano romano, sono documentati nell'archivio di Alessandro Perrone: i contrasti giudiziari

relativi alla vendita del maggio 1973, la successiva tentata sostituzione di Alessandro Perrone con Luigi Barzini alla direzione del «Messaggero» [23], i rapporti tra Alessandro Perrone e il comitato di redazione del giornale [24]. Ma a me è parso sufficiente ricordare alcuni casi nei quali più decisiva era stata la consultazione di un archivio di famiglia [25].

[23] Si tratta di comunicazioni giudiziarie, ricorsi, diffide, sentenze, querele tra il giugno del 1973 e la primavera dell'anno successivo. Per lo stesso periodo vi è una ricca collezione di giornali e settimanali di tutte le tendenze politiche.

[24] Numerosi verbali delle assemblee dei redattori con i relativi o.d.g. approvati; verbali delle decisioni di sciopero; verbali delle riunioni tra il direttore e il comitato di redazione.

[25] Sento il bisogno di ringraziare ancora il dott. Carlo Perrone, figlio di Alessandro, che non solo ha consentito che consultassi l'archivio paterno, ma ha facilitato in ogni modo la mia ricerca.

VOLKMAR WEISS

Representative Samples of Genealogies as Sources of Social History and Historical Demography

Introduction – As a historical source, a genealogy embodies two incomparable characteristics. It specifies the particulars of lives both over time and within the crucial context of kinship. These intrinsic qualities of longitudinality and consanguinity are in the final analysis what give genealogy the exceptional capability of aiding modern historical studies. As social history has to come to focus on family-related institutions, we have found the information from genealogical investigations to be very helpful in dealing with matters such as migration and vertical mobility, and changes in family size and life cycle. The new trend in social history (compare Hays 1975) stems from the dissatisfaction with a narrow political history that was preoccuppied with the big event, the dramatic and highly publicized episode. Genealogical data, on the contrary, raise the possibility of inquiry that focuses on the life span of individuals and generations. Such data provide mini-biographies from birth to death, which implicitly rivet attention on the place of residence in between. The number and distance of moves can be described. Rootedness within a community or migration can be best understood as choices not of isolated individuals but of individuals with different kinds and degrees of family realtionship. Moreover, social history is focusing increasingly on vertical mobility, the changing occupational and educational levels of men as they move up or down the social ladder. Who moves up or down and who does not? All this can be examined with more insight within the context of the family.

The new social history could profit greatly if the energies and activities of genealogists and local historians could be coordinated with those of historians. Historians should use their influence and resources to encourage the preservation and use of local and family records. On the basis of such data we are able,

in the following, to give an outline of research results (Weiss 1993), concerning the social and demographic origins of the European proletariat.

The Problem – Saxony is the only large European territory where we can make reliable estimates of the absolute increase of the different social classes and strata (Blaschke 1967). Here, from the midst of the 16th until the midst of the l9th century the overall population tripled. However, the absolute number of peasants (*Vollbauern*) remained nearly the same, the number of full citizens in towns doubled, and in villages the cottars (*Häusler*) and laborers (*Handarbeiter*) were in 1850 ten times as numerous as in 1550 and their relative proportion rose from about a tenth to more than a half of the total population. For anybody who is confronted with these figures and who remembers the number of siblings of his great-grandfather, it seems to be obvious that there was a disproportionate increase of the rural proletariat as a consequence of its higher natural increase.

Accordingly, Charles Tilly (1984; p. 39) proposed the following hypothesis: «On the average, proletarians responded to economic expansion with greater decline in mortality and greater increases in fertility than nonproletarians did, and responded to economic contraction with greater increases in mortality but no greater declines in fertility than nonproletarians did. The consequence was a disproportionate natural increase of proletarians in good times, not completely compensated by the natural decrease of bad. times». Tilly, whose point of view, we must admit, was nothing more than «informed» speculation and not supported by reliable empirical data, goes even further:

> With a zero natural increase in the non-proletarian population, the figures would imply that the net increase of 11 million nonproletarians between 1500 and 1800 was entirely due to social mobility out of the proletariat... Whereas Marx implicitly treated the lifetime mobility of workers and their households from nonproletarian to proletarian positions as the principal component of the proletariat's growth my account gives far greater weight to... natural increase... By any reasonable argument, natural increase must have played the major role in the growth of the European proletariat since 1500... The modification fits nicely with that brand of Marxist analysis..., which emphasizes the continuity of working-class culture from one generation to the next.

Empirical Evidence Against Tilly's Neo-Marxist Hypothesis – In view of the importance of this question (Weiss et al. 1986) it seems remarkable that until now the relationship between Tilly's prejudice and the already known empirical data has not been discussed. Tilly himself (1984; p. 48), citing a study by

Winberg (1978), cannot avoid the following conclusion: «The opposite was true among the Swedish villages studied by Winberg». Winberg had observed that:

Between 1750 and 1850 the population of Sweden doubled... The increase was very unequally distributed among the different social groups of the rural population. The number of landholding peasants rose by about 10%, while the number of the landless more than quadrupled. The dominant interpretation is played by the 'autonomous death-rate', i.e. a death-rate that remains relatively autonomous in relation to the economic development... Before 1805 reproduction among the landless was so low (231 children reaching 5 years of age per 100 married women) that the group was hardly able to reproduce itself... About half of the landless heads of families came from peasant families. Of those sons of peasants for whom information is available one out of three was absorbed by the proletariat.

Also based on family reconstitution, Skipp (1978) has published a very thorough study of five parishes now forming the periphery of the city of Birmingham in England (see Table 1).

Tab. 1 - Demographic means in landed and landless families in three English villages: Sheldon, Solihull and Yardley 1560-1674 (n=figure in brackets).

	Lenght of marriage union		Birth intervals		Childbearing span		Closed family size	
	years		months		years		children	
above: *Landed couples marrying* below: Landless couples marrying								
1560-99	26.0	(30)	31.5	(56)	12.9	(22)	4.1	(31)
	26.3	(17)	32.4	(29)	8.9	(15)	3.0	(26)
1600-24	27.0	(32)	29.9	(58)	12.3	(15)	4.4	(33)
	17.0	(25)	34.9	(30)	8.6	(12)	2.1	(26)
1625-49	26.6	(46)	29.4	(88)	12.5	(32)	4.0	(41)
	20.8	(16)	29.9	(31)	12.0	(14)	3.4	(19)
1650-74	21.1	(53)	—		—		3.8	(56)
	19.6	(8)	—		—		3.4	(12)

Source: SKIPP, Victor: Crisis and Development. An Ecological Case Study of the Forest of Arden 1570-1674. Cambridge: Cambridge University Press 1978, p. 28.

According to Skipp, a crisis passes through three distinct phases. «In the opening years poorer women are still bearing children, but a high proportion

of their offspring are failing to survive infancy because of inadequate feeding. Then, at the heart of the crisis, the food-base becomes so inadequate that many of the poorer women are unable to conceive at all. Finally, with its gradual abatement, they again begin to do so; but the percentage of miscarriages is high». In an exemplary study of a French village, Charbonneau (1970) could show that in all investigated 8 fertility parameters (intervals between births, absolute number of children, and percentage of infertile women) the poorer inhabitants (*manoeuvres*; *sabotiers*) were exceeded by the richer ones (*laboureurs*; *marchands*; *artisans*) from 1665 to 1765. During this time the share of the poor population rose from 31% to 49%, but not as a result of their own superior natural increase. Since the French «laboureur» means «peasant», and not «laborer», some English authors seem to have misinterpreted Charbonneau's tables. Craftsmen (*artisans*) in this village were not prospering (their share decreased, in contrast to the overall development, from 30% in 1665 to 20% in 1765) and reflecting this difficult economic situation the mortality of their children up to the age of 12 was higher than among the poor day laborers (whose mortality of children was higher than among peasants). This latter example demonstrates how a general trend can be clouded by specific circumstances.

Tilly (1984) is also unaware of a large body of evidence accumulated in Middle Europe during the last decades, which contradicts his hypothesis. Recently, Weiss (1990) could review 12 of such studies. For example, the family reconstitution study by Heckh (1952) comprised 6 parishes (including 9 villages) in Wuerttemberg/Southwest Germany. During 1650-1799 peasants in first marriages (n = 666) had 6.4 children, of which 3.2 reached an age of 15 years; during 1800-1899 (n = 551) 6.8 children, of which 4.0 reached age 15. During 1650-1799 the «leading group» in these villages (n = 117) had 6.6 children, of which 4.6 reached age 15; during 1800-1899 (n = 78) 7.3 children, of which 4.6 reached age 15. In contrast, during 1650-1799 proletarians (*Taglöhner*) (n = 356) had 5.0 children, of which 2.7 reached age 15; during 1800-1899 (n = 363) 5.8 children, of which 3.3 reached age 15.

Before 1815 the genealogical roots of the population growth cannot be traced to the rural proletariat, and nobody with any sense for reality will search for them among the urban proletariat. As Pound (1972) found:

> Between 1500 and 1630 in English cities there was... a differential fertility pattern by which the upper classes produced more children than the poor. Thus an Elizabethan census of some 450 poor families with children in Norwich shows an average of 2.2 children per household, against between 4.25 and 4.7 children per household of well-to-do merchants of Norwich and Exeter.

The same study by Pound found a remarkable higher rate of remarriages in the upper strata, and outspoken differences in infant mortality. In 18th century Berlin, the proletarians (*Taglöhner, Gesellen*) were not able to reproduce themselves (Schultz 1987). 2.3 births per marriage are contrasted with a children mortality of about 60%. Despite this and because of heavy influx from smaller towns and from the countryside, the absolute number of proletarians was always growing. In contrast, in Berlin the reproductive balance of craftsmen and merchants was positive. In 1829 in Göttingen (Sachse 1987; for more detail and further references see Weiss 1990) per 100 households of the very poor were 93 children (of the lower stratum as a whole, i.e. 40% of the total population, 112 children), of the middle stratum (comprising 55% of the population) 164 children, of the upper stratum 289 children.

These already published data show that Tilly's neo-Marxist views concerning the continuity (1984) of the European proletariat are misconceptions.

The 19th century, especially, was characterized in Middle and Western Europe by an unprecedented population increase. Armies of millions of people, among them an increasing percentage of unskilled laborers, were crowding in the suburbs end even more in suburban villages (which at the end of the century were incorporated into the cities). At the turn of the century, Jack London, as a contemporary keen observer of social reality, wrote in his essay «The People of the Abyss» (1902) that in the slums of London: «Year by year, and decade after decade, rural England pours in a flood of vigorous strong life, that not only does not renew itself, but perishes by the third generation. Competent authorities state that the London workman whose parents and grandparents were born in London is so remarkable a specimen that is rarely found».

Contemporary statistics on internal migration and differential children mortality confirm London's impression. Yet, in 1881 London had already reached an advanced stage of the mobility transition (Zelinsky 1971), with a relatively high 63% of its inhabitants being born within London (Bucher 1887). By comparison with London, in the same year, the demographically retarded Berlin had still 51% new arrivals from the countryside; and in the year 1890, in Dresden and in Chemnitz only 41% of the residents were born in the respective cities (Mayr 1903). From where did these millions come? Eager today not only to trace the geographic, but also the social roots of these millions, we get no satisfying answer from contemporary statistics. In the following presentations we will present data which will supply a broader perspective to this important question.

Saxony as a Research Paradigm – Before 1900, the official statistics of Saxony, as elsewhere, provide no data about the social background of social strata or occupational groups. Social mobility and its relationship with differential fertility are problems of research only since the turn of the last century. Data on the inheritance of occupational status from father to son can be amassed from marriage registers (e.g. Schultz 1987), and – in the upper strata – from biographical collections (e.g. Stone and Stone 1984). The shortcomings of these sources is their restriction in range, either social or local. Marriage registers in Saxony for example, as kept since 1548, give only the occupation of the bridegroom and his father and father-in-law at the day of the ceremony. The combination of this register with other parish registers and with data from tax rolls and records ofthe tenure and transfer of lands (*Gerichtshandelsbücher*) could contribute to a better data basis. However, because the population is mobile both in the social and spatial dimension, the gathering of representative samples seemed to be practically impossible. In several respects our research profited from an early development of economics and culture in Saxony. As a consequence, Saxony seems to be the only European territory with a detailed population history (Blaschke 1967) where also the respective quantities of social strata are given.

Since about 1900, Saxony has become a center of genealogical research. The genealogists, mostly hobby researchers with professional backgrounds, have developed their own standards of quality which well do conform to the quality needed for data by demographers (Knodel and Shorter 1976), historians (Weiss 1989b) and sociologists. Since 1921, the Central office for Genealogy (1904-1945 «*Zentralstelle für Deutsche Personen- und Familiengeschichte*»; and reestablished in 1967 as «*Zentralstelle für Genealogie*») in Leipzig is collecting the results of German genealogical research. Up to now, the number of ancestry and pedigree files in this archive exceeds 11,000 and contains data on about 4,000,000 persons. The most comprehensive files comprise data on several thousand ancestors of a single contemporary person, not only amassed from parish registers but also from other sources. Because the quality of primary registers in Saxony was in some places high from the beginning, the quality of genealogical research is correspondingly high. In the 18th century parish books, data on status and occupation of a male person are always given, even in the remotest village. In the 16th and 17th centuries our analysis is restricted mostly to parishes were the genealogists have extended the data basis by means of family reconstitution (about 100 communities in Saxony!) with the use of tax rolls and records of tenure of land.

From 500 ancestry and pedigree files we drew five random samples of cou-

ples (in most cases married ones), each sample comprising about 2200 couples for the following years of marriage: 1548-1649, 1650-1699, 1700-1749, 1750-1814, 1815-1870. The drawn quota are representative with respect to main social strata and town/countryside distribution given by Blaschke (1967). In the 19th century, upward mobility in the families traced by the pedigree authors may lead to bias in the data. In the 1815-1870 random sample we included therefore nearly 1000 couples from village genealogies (*Ortsfamilienbücher*) and descendants of probands of humble origin. For each of the 11,000 couples we listed occupation, status and possession, place of birth and residence and the respective years of birth, marriage (including the order of marriage), and death; and analogous data for both father and father-in-law (Weiss 1993). This data were encoded for social criteria and type of settlement. With our method we saved at least 90% of time and costs. Certainly, future research will be more sophisticated, but also far more expensive. Because of increasing unreliability of primary sources, results for the time before 1650 can only be tentative. The representativity holds only for established families; young men (servants, soldiers, apprentices) without family cannot be taken into account. Therefore, the years given in the tables refer always to a male population with a mean age of about 40 years (based on an estimated marriage age of about 25 years plus 15 years).

Social history can always be only an approximation. Where there is no totality of sources, there can be no completely unbiased results. For the social mobility and origin of 1,000 peasants it is of no importance whether there are 10 or even 30 persons, more or less, in the sample; the fathers and fathers-in-law of the peasants remain always the same. An error, however, could result from the inclusion of an over-represented number of rich peasants or of peasants from villages bordering towns. Such bias we have tried to avoid.

One of the main problems was the fuzziness of denominations and their change in time and place. Here, in an English publication it would make no sense to go into details (the German readers should refer to Weiss 1993). The practical consequence of this is a certain amount of misclassification and hence a small percentage of mobility, not real, but as the consequence of misclassification of either son or father (or father-in-law). In the 16th and 17th centuries, in many cases, the land belonging to a peasant, cannot be inferred from the parish books and the genealogies.

From the statistical analysis of tax rolls (Schwarze 1975) we must conclude that the percentage of smallholders was, during these centuries, already higher, and our data are representing only the lower boundary. As a consequence of growing reliability of classification, an undetermined, but small, percentage of

smallholders (Teilhüfner; Gärtner) has a «peasant» as father who was also already a smallholder. In the case of change of occupation and residence, status at a mean age of about 40 years was the one fixed determinant for classification.

Tab. 2 - Social structure of rural population: Saxony without Upper Lusatia 1565-1870 (rounded values).

	Rural population	Peasants	Smallholders	Cottars as unskilled labor	Craftsmen	Total sum in any trade
	thousands	%	%	%	%	%
1565	257	84	8	1	2	5
1585	278	79	9	3	4	9
1630	297	74	8	4	6	12
1660	310	65	11	6	9	21
1690	363	60	13	9	10	24
1720	409	54	14	12	12	29
1750	470	47	17	14	14	34
1780	524	41	21	15	19	37
1810	666	35	17	17	24	44
1840	887	27	12	24	27	56
1870	1.260	19	7	29	33	67

As a trade-off between research economy, validity of content, and statistical reliability the following categories were used:

A. Rural population (see Table 2)
1. Peasants (*Vollbauern*; *Anspänner*, *Hüfner*, *Pferdner*)
2. Smallholders (*Teilhüfner*; *Gärtner*)
3. Craftsmen (*Landhandwerker*) and traders (*ländliche Gewerbetreibende*)
4. Cottars (*Häusler*) and other unskilled labor (*Hausgenossen*) as lodgers
5. Clericals in a broad sense (*Pfarrer*; *Schulmeister*; *Verwalter*)
6. Nobility

Smallholders were also called gardeners. Cottars had a dwelling with a very small plot of land and had to sell some of their labor to survive. With respect to their social status craftsmen and traders were also cottars, some of them gardeners. The figures were encoded in such a way that a separate analysis of craftsmen, with or without land, was always possible.

Because gardeners and other smallholders had their own plot of land of a size of an eighth, a quarter or a half of a peasants share, they were not proletarians. In this case, Tilly (1984; p. 31) has misinterpreted the classification by Blaschke (1967), who, in his turn, created the category «in-dweller» (*Inwohner*) and thought it would be a good and general substitute for lodgers (*Hausgenossen*) and servants. However, in a very detailed analysis we could prove (see again the German publication by Weiss 1993) that the term «in-dweller» (*Inwohner*) is misleading because in the 16th and 17th centuries in some parts of Saxony everybody could be a *Inwohner* – which denoted nothing more than an inhabitant in our modern sense of the word, i.e. a «*Inwohner*» (a lexically older form of *Einwohner* «inhabitant») – could be a peasant, gardener or cottar. To be a lodger was a status of married men only in very young years. Later most of them acquired their own house. Permanent lodgers are very rare in Saxony. In the 19th century they are more and more common, but do not exceed 3% of all families where the husband is 40 year old, even not in mountainous regions.

B. Urban Population
1. Craftsmen
2. Small tradesmen (*Selbständige Kleingewerbetreibende*)
3. Peasants as citizen
4. Proletariat
5. Upper stratum (*Besitz- und Bildungsbürgertum*)
6. Clericals («*besitzlose Intellektuelle*»)
7. Nobility

Because marriages among the offspring of urban craftsmen and small businessmen and proprietors were very common, in most tables the two categories could be added together with the peasants as citizens, who were always very few in or around Saxony towns. In small towns, some craftsmen may belong to the upper stratum, but this is not the usual case. However, the classification into the categories of craftsmen, tradesmen, and upper stratum, was not always unequivocal, because of the shortage of information about actual wealth and power especially in the 16th and 17th centuries. A consequence could be a slight overrepresentation of well-to-do-families in the period before 1650, since for such families the sources are already better and more detailed. On the contrary, it was difficult to fill the quota of the proletarians, who had fewer surviving children and because of that are underrepresented in unselected pedigree files before 1800.

Social Mobility and the Origin of the Rural Proletariat – Because in Saxony the partition of family-sized farms was forbidden by law, the number of such farms remained nearly the same during the whole period investigated and offers an unique opportunity to analyze the social fate of the surplus population of these farms.

Tab. 3 - Social mobility (in %) of children of peasants: Saxony (without Upper Lusatia) 1595-1870.

	the sons are (the daughters are married with)								Children per
	Peasant	Smallholder	Craftsman	Cottar	Clerical	Inhabitant of a town		n	100 fathers
1595	85	7	2	2	1	3	100	246	110
	(79)	(10)	(2)	(2)	(2)	(5)	(100)	(165)	
1630	88	6	2	1		4	100	344	101
	(82)	(10)	(5)	(1)	(0.4)	(2)	(100)	(239)	
1660	80	9	5	2	2	3	100	411	101
	(71)	(11)	(8)	(3)	(2)	(6)	(100)	(288)	
1690	77	11	4	3	2	4	100	529	111
	(69)	(13)	(8)	(4)	(1)	(6)	(100)	(401)	
1720	76	12	3	5	0.4	4	100	494	111
	(68)	(18)	(6)	(4)	(1)	(4)	(100)	(412)	
1750	73	13	5	4	1	5	100	407	113
	(66)	(14)	(7)	(6)	(1)	(6)	(100)	(370)	
1780	68	19	4	4	2	4	100	309	118
	(56)	(23)	(8)	(3)	(1)	(10)	(100)	(274)	
1810	65	15	7	5		8	100	224	134
	(53)	(21)	(12)	(5)	(1)	(9)	(100)	(222)	
1840	59	11	10	8	2	11	100	224	137
	(50)	(17)	(15)	(8)	(2)	(7)	(100)	(225)	
1870	51	12	11	14	4	15	100	186	163
	(43)	(11)	(19)	(12)	(4)	(10)	(100)	(210)	

The growing number of surviving children of peasants (see Table 3, last row) had the inevitable consequence that a growing percentage were downwardly mobile. From 1585 to 1780 the absolute number of smallholders and their families rose from 21,000 to 110,000, reaching its maximum about 1810 with 113,000 and then declining to 88,000 in 1870. The downward mobility of peasant's children into smallholder positions reflects this trend fairly.

Also, and always growing, was the absolute number of rural craftsmen: From 5 per 1,000 rural inhabitants in 1565 up to 55 in 1870. During the three centuries in each generation (see the detailed tables in Weiss 1993) about a third of all smallholders and between 8% (1750; 1870), and about 20% of all

rural craftsmen and their wives, were sons and daughters of peasants. The percentage of rural craftsmen who where sons and daughters of smallholders was very similar.

Tab. 4 - Social background (in %) of cottars and other unskilled labor: Rural population of Saxony (without Upper Lusatia) 1615-1870.

Their fathers (fathers-in-law) were	1615(x)	1660	1690	1720	1750	1780	1810	1840	1870
Peasants	30	21	24	21	12	13	14	11	8
	(50)	(41)	(25)	(21)	(21)	(8)	(17)	(12)	(13)
Smallholders	22	13	13	13	11	17	18	12	8
	(8)	(14)	(11)	(17)	(9)	(16)	(19)	(12)	(12)
Craftsmen	4	11	24	14	17	13	17	20	27
	(17)	(9)	(23)	(22)	(21)	(25)	(15)	(29)	(28)
Cottars	39	53	34	49	53	51	47	52	51
	(17)	(32)	(33)	(34)	(46)	(43)	(43)	(41)	(35)
Clericals	4			3	2	1		2	1
			(2)	(2)		(2)	(1)	(1)	(2)
Inhabitants of a town		3	6		5	5	3	3	4
	(8)	(5)	(8)	(3)	(4)	(5)	(4)	(5)	(7)
	100	100	100	100	100	100	100	100	100
	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)
n	23	38	71	108	123	89	76	164	204
	(12)	(22)	(57)	(87)	(112)	(83)	(72)	(153)	(192)
Percentage of rural population sample	3	5	8	12	15	13	14	23	29

(x) Mean of the two generations 1595 and 1630

The cottars and unskilled lodgers never reproduced more than about 50% (see Table 4), the rural craftsmen never more than 55%. Because there was often no social distance between a weaver (classified as a craftsman) and a handworker (classified as a cottar), and both, judged from the tax lists, occupied in cottages of low value, the intermarriage rate between craftsmen and cottars was always between 15 and 30%, but in both directions without any substantial surplus at any time. From statistical facts we can and we must conclude that the rural proletariat of Saxony was the surplus offspring of the landholding peasantry, either of the first generation or of the second and following generations, mediated by smallholders, who in their turn also had a

surplus but lower than that of full peasants. Tilly's hypothesis is not supported by any fact of social mobility and nothing more than a neo-Marxist illusion.

From 1756 to 1773 the Saxony state underwent a deep political and demographical crisis, culminating in the famine of 1772 where in the mountainous regions about a tenth of all cottars starved to death. Therefore, the reduction of the proportional share of cottars from 1750 to 1780 (see last line below) is not a byproduct of sampling but a real phenomenon. (Interestingly, the percentage of rural craftsmen, always highly correlated with the percentage of cottars, was not affected by this famine to such an extent. The cottars were poorer than the craftsmen).

Already by the middle of the 16th century in the 4 villages of the parish Markersbach in the Erzgebirge in Saxony, nearly half of the population were day laborers and craftsmen dwelling in cottages, the other half peasants and non-agrarian upper stratum. During 1547-1791, in the first marriage of proletarian families 4.8 children were born, of which two third died before reaching the age of marriage and only 1.6 actually married (Weiss 1981). In contrast, in non-proletarian families 6.8 children were born, of which half of them, i.e.3.4 married. (Where the father-in-law was also a landholding peasant, even 7.6 children were born). In this parish, in 83% of proletarian families the father or mother or both died before the mother was 45 years old, i.e. the children became half-orphans or orphans before they themselves reached the age of marriage. Because most of the relatives of such children were also poor, their chance of surviving a famine such as that of 1772 was very small. Fathers often died as young as the mothers, in accidents during the work at the hammers, in the ironworks, and in mines, or as foresters. The mothers were poorly fed and consequently of poor health, hence their overall fertility was lower in comparison with peasant's wives, who married on an average one year earlier. Only in the age cohort from 25-29 was the fertility rate equal. In all other cohorts, proletarian's wives gave birth to fewer children.

Because we have no representative sample based on family reconstitution all over Saxony we have to avoid a final conclusion. It seems by no means impossible that there were periods of prosperity where the proletarian cottars were able to produce a slight population surplus, at least locally (for example, in the weaver villages around Zwickau after 1775). Such periods, which need a more thorough analysis, are from 1660 to 1750 and generally after 1780. Of course, in 1840 and the following decades, the rural proletarians produced a substantial surplus (but not higher than that of the peasant farmers).

Tab. 5 - Social mobility (in %) of children of cottars and other unskilled labor: Rural population of Saxony (without Upper Lusatia) 1660-1870.

	the sons are (the daughters are married with)							
	Peasant	Smallholder	Craftsman	Cottar	Clerical	Inhabitant of a town		n
1660	13	15	20	44	2	7	100	46
	(21)	(16)	(21)	(37)	(2)		(100)	(19)
1690	13	13	30	38		8	100	64
	(32)	(10)	(20)	(32)	(2)	(3)	(100)	(59)
1720	11	8	25	51	2	5	100	105
	(13)	(6)	(33)	(39)	(3)	(6)	(100)	(78)
1750	3	11	17	60	2	9	100	108
	(11)	(10)	(20)	(46)	(2)	(11)	(100)	(110)
1780	3	17	25	45	2	7	100	99
	(9)	(19)	(26)	(39)	(1)	(7)	(100)	(93)
1810	5	8	30	42	1	14	100	86
	(5)	(12)	(26)	(38)	(7)	(11)	(100)	(81)
1840	2	6	24	51	1	16	100	167
	(2)	(7)	(28)	(46)		(17)	(100)	(131)
1870		3	29	49	2	17	100	211
		(6)	(33)	(44)	(1)	(16)	(100)	(153)

The chances of social mobility are interconnected with the demographic surplus of the respective strata. In the 17th century the slight surplus of the peasants did not mean that each farm had a male heir. Therefore, sons of cottars had a small, but real chance, of becoming the proprietor of a farm by diligence or marriage. In the 19th century, the surplus of peasants was extremely high and consequently their downward mobil pressure so strong that practically no chance for a cottar's son was left to be upwardly mobile in such a way (compare Table 5). The result was a dramatic increase of absolute numbers of rural cottars and concurrently an ever-increasing mobility toward the towns and their surroundings. The children of cottars had little to offer on the marriage market: In a very detailed study, combining family reconstitution with all other available sources, Herzog (1984) showed that in Lampertswalde, again a village in northern Saxony during 1700-1799, 4.6 full peasant's children (arithmetical mean per marriage) inherited a total of 612 florins, which translates to 133 fl. per child. 5.4 children of millers inherited 2165 fl., i.e. 401 fl. per child, while 3.3 children of cottars inherited 77 florins, per child only 23 fl.

The period from 1750 to 1815 in Saxony has some characteristics of proto-industrialization (Mendels 1972). For example, the share of rural population in

the total population rose from 59% in 1750 to 64% in 1815. However, the links between the prosperity of a social stratum and its interdependence with all other strata, resulting in a determined demographic and mobility behavior and transitions, need further and deeper elucidation.

The Origins of the Urban Proletariat – Concerning the origin of the 19th century urban proletariat, another neo-Marxist legend has achieved special place in public esteem. Hartmut Zwahr (1978), who had analyzed in Leipzig a kind of roll for citizens with restricted rights (Schutzverwandte) from 1827 to 1867, came to the conclusion that the social fate of the proletariat is determined by an increasing tendency toward an «hereditary proletariat», i.e. a proletariat whose fathers were already proletarians. Zwahr understands this tendency as a prerequisite of the teleological mission of the proletariat in a Marxist sense. His deductions are here of no interest. What can be tested, however, is the empirical background of his hypothesis concerning the rise of an hereditary proletariat. Zwahr, adding the urban and rural proletarian fathers and always supporting his arguments by a wealth of empirical data, found that 43% of the proletarians were of non-proletarian background. Adjusting for some differences in classification of occupation and strata, this differs less than 5% from our data (compare Tables 6 and 8) and presents no true difference at all. What we must doubt, however, is the increasing percentage of proletarian parentage, at least during the period investigated.

In a period of economic growth and prosperity, where a given occupation (or social stratum) is also growing in absolute numbers, the relative share of those whose social origin is in the same occupation is declining and the relative share of those who are newcomers to the occupation is rising. This holds for rural smallholders and cottars about 1690 as well as for several urban trades, such as weavers about 1690, for tailors about 1720 and again about 1840, for bakers and butchers about 1840, and in villages and towns for stocking-weavers about 1810. In these cases there are more new jobs than children of those who are already in the trade. Vice versa, a crisis in a trade is characterized by the opposite trend. About 1790, during the general crisis in Saxony towns, for clothiers, bakers and butchers, a record-high of more than 90% self-reproduction was recorded. On the contrary, during the boom about 1870 for shoemakers and tailors, both with easy access for newcomers, the percentage drops below 30%.

There is no reason to believe that the general trend should be different with respect to the social background of proletarians (see Table 6). Also before 1800, the self-reproduction of urban proletarians never exceeded 50%. Their

Tab. 6 - Social background (in %) of urban proletarians: Saxony (without Upper Lusatia) 1690-1870.

Their fathers (fathers-in-law) were	1690	1720	1750	1780	1810	1840	1870
Urban proletarians	46	40	44	49	40	36	23
	(25)	(41)	(25)	(28)	(24)	(22)	(24)
Urban craftsmen and small tradesmen	27	17	24	18	17	26	23
	(40)	(35)	(33)	(34)	(34)	(29)	(33)
Clericals			(4)	(6)	(7)	(2)	
Men of the upper stratum			4			2	(2)
Inhabitants of villages	27	44	28	33	40	36	54
	(35)	(24)	(38)	(31)	(35)	(47)	(42)
	100	100	100	100	100	100	100
	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)	(100)
n	22	18	25	33	30	50	57
	(20)	(17)	(24)	(32)	(29)	(45)	(55)
Percentage of urban population sample	4	4	6	8	8	11	12

high mortality had always to be balanced by newcomers from the countryside, mostly of non-proletarian background. After 1815, the numbers of urban proletarians began to rise with rapidity and this had to be more and more people of non-proletarian origin.

In towns there are no marriages between the extremes of social stratification; upper and lower (i.e. proletarian) stratum do not intermingle. There is only a certain downward mobility because of cases of illegitimacy or low mental health. The middle stratum, the craftsmen and small businessmen and salesmen, which contribute always more than a half of the total urban population, intermarry with both upper and lower stratum, but only to a small degree. Up until the year 1800 from 70% to 80% of all craftsmen worked in the same occupation as their fathers, although their wives are only to 20% of the same origin. For the daughter of the middle stratum the marriage market was the whole occupational stratum, and downward mobility into the proletariat was not uncommon.

As a result of the industrial revolution the entire population became mobile

to an extent never known before (see Table 6). In 1780 still 53% of all craftsmen worked in their town of birth, but by 1870 only 17% did so. While before 1700 only 2-3% of all inhabitants of larger towns migrated from more than 20 km distant remote villages, the respective percentages are in 1810 9%, in 1840 11%, and in 1870 19%. Another measure of the growing dynamics of Saxony economy and society, which in 1890 ranked even ahead of England and Belgium, is the growing migration in upward direction of the hierarchy of central places: Before 1700 less than 10% of all inhabitants of the 14 largest Saxony towns came from smaller towns, in the 18th century about 15%, about 1840 21%, about 1870 24%.

A picture of the origins of the proletariat without, the inhabitants of the urbanizing villages is incomplete. Beginning in 1890, a large number of villages become incorporated, and a dozen villages achieved the status of a town. Before 1800 the population balance of these suburban villages against their more agrarian neighbors was even negative (see Table 7). The market control of the nearby towns rendered the development of trade and business more difficult and, consequently, the demographic surplus of these villages had to move out, not only to the adjacent towns, but also into more remote villages with better economic conditions. After 1815 the suburban villages began to grow

Tab. 7 - Population surplus of peasants and spatial mobility (in %): Saxony (without Upper Lusatia) 1595-1870.

	Population surplus of peasants	Influx from countryside into towns	Spatially immobile (born in the same community)	Spatially immobile rural cottars	Influx into suburban villages from other villages	Immigration into Congress Saxonia
	100% are, respectively					
	total of peasants	total of all towns	total population	total of rural cottars	total of suburban villages	total population
1595	110	8	67	69	•	4
1630	101	10	64	71	•	3
1660	101	13	63	58	•	4
1690	111	13	65	68	•	4
1720	111	15	64	68	•	3
1750	113	20	63	63	•	4
1780	118	18	59	56	- 9 (sic)	5
1810	134	21	55	51	13	5
1840	137	26	49	47	20	6
1870	163	31	42	43	24	7

• no data

into true towns or even, around Leipzig and Dresden, to become part of the nearby city.

There is a general decrease of proletarian percentage of urban proletarians from 1840 to 1870. In 1840, if we add urban (41%) and rural (19%) proletarian background (see Table 8), the sum is 60%. In 1870, 26% urban and

Tab. 8 - Social background (in %) of the urban proletariat, including the inhabitants of urbanizing villages: Saxony (without Upper Lusatia) 1840-1870.

The fathers were in the towns and urbanizing villages	sample of all towns and urbanizing villages		sample restricted to the larger towns Chemnitz, Dresden, Leipzig, Plauen, Zwickau and their suburbs	
	1840	1870	1840	1870
Urban proletarians and cottars in urbanizing villages, respectively	41	26	43	26
Small tradesmen	5	5	12	2
Peasants and smallholders	4	4	3	2
Craftsmen	14	19	11	18
Clericals	2	2	2	2
intermediate sum	66	56	71	51
in more remote villages				
Peasants	4	7	3	9
Smallholders	9	3	3	2
Rural craftsmen	9	13	11	13
Cottars and other unskilled labor	19	21	11	23
Clericals	0	1	0	1
	100	100	100	100
n	81	129	35	82

21% rural proletarian parentage add up to 47%. The corresponding sums of the larger towns are 54% in 1840 and 49% in 1870. In their suburbs the trend is even stronger: 56% in 1840 (among this 6% sons of cottars from remote villages) against 48% in 1870 (among this 27% sons of cottars from remote villages).

At some specific time there must have been a trend reversal, and Zwahr's hypothesis should be true in a later period. Whether this was about 1880 or about 1900, neither our empirical study (terminating with the year 1870) nor contemporary statistics can provide a clue. Influx into the cities remained on a high level up to 1914, and further empirical statistics are needed.

Our study has addressed important questions of social, economic and demographic history on the basis of territory-wide representative sampling extending over a range of more than 300 years and 10 generations. Far from perfect, the method holds both promise and stimulates further questions. Stratified sampling on the basis of representative data from family reconstitution, exhausting the totality of relevant sources, should be the ideal. In this sense our study should be understood as a small step toward a statistical thermodynamics of human society, where the individuals are the atoms and their multiplying and shuffling in social and geographical space represents the very essence of the dynamic of history.

Summary – Saxony is the only large European territory which provides reliable data of the absolute increase of the different social strata in modern time. From genealogical files, five representative samples were drawn, each covering at least a 50-years-period and covering some 11,000 married couples. On this 10-generation data basis the social and spatial mobility of the main social strata could be studied.

The special target of this contribution are two neo-Marxist legends on the social and demographic origins of the proletariat until 1870, which claimed a disproportionate natural increase of proletarians and the constitution of an hereditary proletariat. The data, however, tell another story and show that rural and urban proletarians are formed from the socially downwardly mobile sons and daughters and grandchildren of peasants.

REFERENCES

K. BLASCHKE, *Bevölkerungsgeschichte von Sachsen bis zur industriellen Revolution,* Weimar, H. Böhlaus Nachfolger, 1967.

K. BÜCHER, *Zur Statistik der inneren Wanderungen und des Niederlassungswesens,* Zeitschrift für schweizerische Statistik, 23, 1887, pp. 1-13.

H. CHARBONNEAU, *Tourouvre-au-perche aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, Presses Universitaires de France, 1970.
S. P. HAYS, *History and genealogy: Patterns of change and prospects for cooperation*, in «Prologue: The Journal of the National Archives», 7, 1975, pp. 39-43, 81-84, 187-191.
G. HECKH, *Unterschiedliche Fortpflanzung ländlicher Sozialgruppen aus Südwestdeutschland seit dem 17. Jahthundert*, *Homo,* 3, 1952, pp. 169-175.
J. HERZOG, *Die Entwicklung der Grundherrschaft Lampertswalde, Amt Oschatz, während des Spätfeudalismus (16.-18. Jahrhundert) unter besonderer Berücksichtigung sozialökonomischer Bedingungen*, Diss. A, Karl-Marx-Universität Leipzig, 1984.
J. KNODEL-E. SHORTER, *The reliability of family reconstitution data in German village genealogies,* in«Annales de démographie historiques», 1976, pp. 115-154.
J. LONDON, *The People of the Abyss*, London, Nelson, 1902.
G. VON MAYR, *Die Bevölkerung der Groβstädte*, in *Die Groβstadt.Vorträge und Aufsätze zur Städteausstellung,* Dresden, v. Zahn and Jaensch, 1903, pp. 3-32.
F. MENDELS, *Proto-industrialization.The first phase of the industrialization process,* in «Journal of Economic History» 32, 1972, pp. 241-261.
J. F. POUND, *An Elizabethan census of the poor,* in «University of Birmingham Historical Journal» 7, pp. 142-160, 1962.
W. SACHSE, *Göttingen im 18. und 19. Jahrhundert.Zur Bevölkerungs- und Sozialstruktur einer deutschen Universitätsstadt*,Göttingen, Vandenhoek and Ruprecht, 1987.
H. SCHULTZ, *Berlin 1650-1800. Sozialgeschichte einer Residenz*, Berlin, Akademie-Verlag, 1987.
E. SCHWARZE, *Soziale Strukturen und Besitzverhälisse der ländlichen Bevölkerung Ostthüringens im 16. Jahrhundert*, Weimar, H. Böhlaus Nachfolger, 1975.
V. SKIPP, *Crisis Development. An Ecological Case Study of the Forest of Arden 1570-1674*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.
L. STONE-J. C. F. STONE, *An Open Elite? England 1540-1880*, Oxford, Clarendon Press, 1984.
C. TILLY, *Demographic origins of the European proletariat*, in *Proletarianization and Family History*, ed. D. Levine, Orlando, Academic Press, 1984, pp. 1-85.
V. WEISS, *Zur Bevölkerungsgeschichte des Erzgebirges unter frühkapitalistischen Bedingungen vom 16. bis 18. Jahrhundert* (Mittweida, Markersbach, Unterscheibe und Schwarzbach), in «Sächsische Heimatblätter» 27, 1981, pp. 28-30.
V. WEISS, *Social inequality and time lag in the onset of demographic transition*, in «Wissenschaftliche Zeitschrift der Humboldt-Universität zu Berlin, Reihe Gesellschaftswissenschaften» 39, 1990, pp. 361-366.
V. WEISS, *Bevölkerung und Soziale Mobilität in Sachsen 1550-1880*, Berlin, Akademie-Verlag, 1993.
V. WEISS-S. LEHRL-H. FRANK, *Psychogenetik der Intelligenz. Modernes Lernen*, Dortmund 1986.
C. WINBERG, *Population growth and proletarianization.The transformation of social structures in rural Sweden during the agrarian revolution*, in *Social and Economical*

Studies in Historical Demography in the Baltic Area, eds. S. Akerman, H. C. Johanson and D. Gaunt, Odense, Odense University Press, 1978, pp. 170-184.
W. ZELINSKY, *The hypothesis of mobility transition*, in «Geographical Review», 61, 1971, pp. 219-249.
H. ZWAHR, *Zur Konstituierung des Proletariats als Klasse. Strukturuntersuchungen über das Leipziger Proletariat während der industriellen Revolution*, Berlin, Akademie-Verlag, 1978.

LUIGI BORGIA

Note per la conoscenza delle fonti araldiche italiane. Le fonti negli archivi di famiglia: un "priorista" fiorentino

Riteniamo indispensabile premettere che con il termine "araldica", secondo l'accezione che di esso si ha comunemente nel nostro Paese, vengono contemporaneamente comprese tre distinte branche scientifiche:

1) lo studio della nobiltà, feudale o patrizia, e delle titolature;

2) lo studio genealogico;

3) lo studio degli emblemi araldici, interni o esterni allo scudo, del sorgere e dell'affermarsi di essi, la loro descrizione, la loro interpretazione in chiave storico-giuridica.

Pur sussistendo indubbie connessioni tra le tre discipline, precisiamo che le prime due riguardano piuttosto il diritto, la storia della società medievale e moderna e la storia demografica, mentre solamente l'ultima corrisponde con esattezza al concetto di "araldica". È soltanto di questa che noi ci occuperemo in questa sede.

Riteniamo di dover poi sfatare il pregiudizio derivato dalla convinzione che lo stemma sia un attributo peculiare della nobiltà: è vero che il nobile possiede sempre un'arma gentilizia, ma è vero pure che hanno sempre usato, ed usano, stemmi gli Stati, i comuni, gli ordini religiosi, le arti, le confraternite, e così via. E, per quanto sia tutt'altro che universalmente noto, la borghesia ha storicamente fatto uso di stemmi ben più della nobiltà: basti considerare che nel XIV secolo oltre un milione di famiglie europee possedevano un'insegna araldica senza essere famiglie nobili. Lo vedremo più avanti trattando di una fonte araldica fiorentina di privata proprietà.

Inoltre, anziché affrontare immediatamente la trattazione dell'argomento che ci è stato proposto, nonché a miglior chiarimento delle parole che seguiranno, riteniamo anche che possa essere utile e opportuno formulare prima brevi considerazioni al riguardo sia del credito in cui la comunità culturale ha

tenuto in età contemporanea, e tiene oggi, la disciplina araldica nell'accezione cui ci siamo poc'anzi riferiti, sia, pur se molto in generale, delle possibilità che il blasone è in grado di offrire sul piano scientifico agli studiosi in genere ed agli archivisti in particolare.

Quattro anni or sono, pubblicando il suo *Manual de Heráldica Española* [1], Eduardo Pardo de Guevara y Valdés, docente di paleografia e diplomatica presso l'Ateneo di Madrid, esprimeva il suo sorpreso compiacimento nel constatare l'introduzione del «estudio de los emblemas heráldicos en el ámbito de las disciplinas universitarias» [2].

In effetti, a partire da quella vera e propria "caccia agli stemmi", apertasi con le normative del 1791 votate dalle assemblee rivoluzionarie francesi e sancita con il decreto della Convenzione del 4 luglio 1793 [3], le cui ripercussioni furono poi avvertite in gran parte d'Europa, gli usi araldici, fenomeno sociale tipico della civiltà occidentale, nato nel corso del XII secolo e affermatosi un po' ovunque con grande rapidità, si erano quasi del tutto allontanati dalla comune coscienza degli europei. Inoltre, le tendenze storiografiche seguite alla Rivoluzione Francese, accompagnate dal progressivo affermarsi di un carattere sempre più esclusivamente nobiliare degli studi blasonici, avevano fatto sì che, in età contemporanea, il mondo della cultura provasse una forte avversione per l'araldica, bollata come uno dei principali, se non il principale "alimento delle vanità sociali".

Tutti noi conosciamo bene i versi che il Carducci compose per la sua invettiva contro la Consulta araldica dello Stato italiano:

Ma voi da l'arche, voi da gli scaffali,
Invidiando a i vermi ombra e sopor,
Corna di cervi e teschi di cignali
Ed ugnoli d'arpie mettete fuor [4];

A quegli scheltri voi chiedete ancora
Le targhe colorate e il pennoncel;
E vorreste veder l'antica aurora
Arrider mesta a un gotico bertel [5].

---

[1] E. Pardo de Guevara y Valdés, *Manual de Heráldica Española*, Madrid 1987.

[2] *Ibid.*, p. 104.

[3] Cfr., tra gli altri, L. Borgia, *Legislazione nobiliare e innovazioni araldiche nei territori del primo impero con particolare riguardo alla Toscana*, in «Archivio storico italiano», CXLVI (1988), 536, p. 221.

[4] G. Carducci, *La Consulta araldica*, 29-32.

[5] *Ibid.*, 41-44.

Rendete pur, rendete a i vecchi scudi
Il pallid'oro che l'ebreo raschiò
Ed a gli elmi le corna: io questi ludi
A la vecchiezza invidïar non so [6].

Gran parte della responsabilità della separazione degli studi araldici dagli argomenti di ricerca della comunità scientifica è, in realtà, da imputarsi proprio agli araldisti. Salvo rarissime eccezioni, sono stati appunto i cultori della disciplina blasonica a fomentare detto divorzio conferendo alle opere da loro prodotte caratteristiche meramente tecnico-formali e descrittive, prive di ogni validità storico critica, e riducendo in tal modo la disciplina stessa entro limiti assai angusti che l'hanno resa mancante di quella scientificità che poteva derivare ad essa soltanto da una indagine approfondita circa le origini delle sue istituzioni nonché dalla dimostrazione dei suoi sviluppi tramite una trattazione ordinata e ragionata.

Qualcuno ha, di recente, fatto giustamente notare che di libri di araldica ne sono stati pubblicati moltissimi [7], forse anche troppi: ma essi hanno difettato troppo spesso di taglio storico mentre la ricerca documentaria e archivistica, che indispensabilmente dovrebbe averli preceduti, risulta condotta, se pure effettivamente lo è stata, con criteri affatto empirici. Ciò ha prodotto un generale disconoscimento della vera essenza della disciplina e delle reali possibilità che essa può offrire quale scienza ausiliaria della storia.

In questi ultimi anni gli studi araldici, considerati in tutta la loro ampiezza, hanno indubbiamente subito sostanziali modifiche tanto nei loro fondamenti, quanto nel metodo e negli scopi che essi si propongono di perseguire e che vanno assai al di là delle mere esercitazioni formali del passato.

La funzione descrittiva resta indubbiamente necessaria, e il blasone dispone di un proprio linguaggio tecnico che, pur se non facile ad apprendersi, è però preciso e puntuale, si adatta abbastanza bene ad ogni raffigurazione da descrivere e, malgrado non sia "esente da intemperanze" [8], a nostro avviso è, se bene adoperato, dotato di una chiarezza più che sufficiente. Ma, lo ribadiamo, ridurre l'araldica alla mera capacità di descrivere gli stemmi significa dare importanza a un puro virtuosismo. Essa può e deve, invece, aprirsi a nuovi ed ampi oriz-

---

[6] *Ibid.*, 49-52.

[7] Cfr. T. WOODCOCK-J. M. ROBINSON, *The Oxford Guide to Heraldry*, Oxford-New York-Melbourne-Toronto 1988, p. XI.

[8] G. PLESSI, *Blasone e schedatura araldica*, Archivio di Stato di Bologna, Quaderni della scuola di paleografia ed archivistica, VI, Bologna 1964, p. 14.

zonti, comprendere un complesso di tematiche che può essere assai vasto e interessante, costituire «un sussidio ben più valido di quanto sia stato finora per gli studi storici in generale, per la storia dell'arte, per l'epigrafia medievale, per la sigillografia, per la numismatica e per le altre scienze» [9].

Inoltre, come è stato fatto notare, la funzione di sussidio dell'araldica, così come accade per ognuna delle cosiddette discipline ausiliarie, non riesce ad esprimersi in tutta la sua efficacia se l'araldica stessa non è, prima, conosciuta nella propria essenziale autonomia. «Non si può infatti istituire, con proprietà di concetto, una distinzione tra scienze autonome e discipline ausiliarie, in quanto tutte sono autonome nell'ambito della loro specifica competenza, nei loro procedimenti, nei loro metodi, e tutte sono mutuamente ausiliarie, perché la complessità degli oggetti di ciascuna a volta a volta esige che ci si avvalga del contributo più o meno ampio di una o di più altre» [10].

Chi meglio dell'archivista può avvertire l'enorme importanza di queste possibilità interdisciplinari? Il corretto svolgimento dei suoi compiti scientifici, infatti, presuppone un addestramento dottrinario particolarmente curato e una sicura pratica in una molteplicità di discipline, chiamate, appunto, con il generico appellativo di "ausiliarie della storia", la conoscenza delle quali costituisce spesso un contributo determinante per lo scioglimento di dubbi connessi a problemi archivistici. Pertanto esse vanno tenute in una giusta, adeguata considerazione da parte degli archivisti affinché, conoscendone almeno i fondamenti, essi le possano utilizzare in tutte quelle occasioni nelle quali risulta indispensabile metterle in pratica.

Tale assoluta necessità si presenta assai spesso riguardo proprio alle conoscenze araldiche: per risolvere problemi di cronologia, ad esempio (e più avanti lo mostreremo praticamente), ovvero per il ricoscimento e lo studio critico di raffigurazioni blasoniche contenute nei sigilli, e così via.

L'Amministrazione archivistica italiana ha tenuto, e tiene, l'araldica nell'opportuna considerazione: ricordiamo, a mero titolo esemplificativo, che il *Regolamento per gli Archivi di Stato*, approvato nell'ormai lontano 1911, prevede, tra le materie di insegnamento e di esame orale delle Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica, anche «Nozioni di araldica» [11]; e ricordiamo, altresì, la promozione o il patrocinio di trattati e di monografie di carattere

---

[9] G. C. Bascapè-M. Del Piazzo, con la cooperazione di L. Borgia, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato), Roma 1983, p. 16.

[10] G. Plessi, *Blasone e schedatura araldica...* cit., p. 5.

[11] R. D. 2 ottobre 1911, n. 1163, tabelle C e D.

araldico [12]. Anche il mondo accademico del nostro Paese mostra oggi interesse per la disciplina: lo attestano i corsi di araldica che sono stati tenuti o si tengono, ad esempio, presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma-La Sapienza, presso la cattedra di archivistica della Facoltà di lettere dell'Ateneo di Firenze, presso la Scuola di specializzazione per conservatori di beni archivistici e librari dell'Università di Cassino. Ricordiamo infine che, dall'anno 1949, esiste un organismo culturale internazionale, dotato di personalità giuridica, che raggruppa gli *spécialistes compétents en héraldique et qui représentent les diverses aires culturelles du monde* [13]: si tratta dell'«Académie internationale d'héraldique» con sede in Svizzera. Notiamo che dei novanta membri complessivi, tra accademici ed associati, che compongono tale sodalizio culturale, oltre il dodici per cento è costituito da archivisti europei.

In conclusione, noi riteniamo (ed il pensiero che esprimiamo certamente non è soltanto il nostro [14]) che il mondo culturale attuale, malgrado il permanere di molte incomprensioni o, talvolta, dei pregiudizi del passato, guardi all'araldica con interessata aspettativa per i contributi che essa può senz'altro dare alla ricerca scientifica.

Esaurito questo preambolo, che abbiamo ritenuto necessario al fine di inquadrare il nostro studio entro i suoi precisi termini, diremo che, praticamente, non vi è prodotto umano che non abbia avuto, e non abbia, la capacità di presentare insegne di natura araldica, ossia di costituire fonte per lo studio della disciplina: dalle opere architettoniche a quelle pittoriche, ai prodotti delle cosidette "arti minori", ai prodotti artigianali, alla moderna produzione grafica e così via. Ma le fonti più ampie e complete sono indubbiamente quelle manoscritte, ossia quelle unità documentarie note sotto le denominazioni di "armeristi", "armolari", "armoriali", "stemmari".

«In questo quaderno si piglierà ricordo.... di tutte le Armi di famiglie che si vedono in Prato, le quali anderò raccogliendo di Casa in Casa e di Luogo in

---

[12] Valga, per tutti gli esempi possibili, quello costituito dal volume di G.C. BASCAPÈ-M. DEL PIAZZO, con la cooperazione di L. BORGIA, *Insegne e simboli...* cit.

[13] ACADÉMIE INTERNATIONALE D'HÉRALDIQUE, *Statuts*, Genève 1985, preambolo. «L'Académie a pour bout de centraliser les études et recherches scientifiques dans le domaine de l'héraldique sur la base de la plus large coopération internationale possible, et d'en faire la diffusion. Elle se propose de definir la place de l'héraldique dans l'organigramme moderne des sciences humaines, d'étudier les corrélations interdisciplinaires de coordonner les recherches, de définir les tendances, de doter les chercheurs d'instruments de travail appropriés» (*ibid.*, art. 2).

[14] Cfr., ad esempio, E. PARDO DE GUEVARA Y VALDÉS, *Manual de Heráldica...* cit., p. 104.

Luogo più ordinatamente che sia possibile» annotava nel 1715 il pratese Giuseppe Maria Casotti sulla prima carta del manoscritto araldico da lui compilato, oggi conservato presso la Biblioteca roncioniana di Prato e tuttora inedito [15]. È evidente lo scopo che l'autore di questo armoriale si prefiggeva di raggiungere: egli mirava alla compiutezza, ossia a riunire tutto quanto possibile delle insegne araldiche delle casate della sua città.

Mentre fuori del nostro Paese gli armolari di produzione privata hanno di solito costituito uno strumento di lavoro per le compilazioni sistematiche degli araldi d'arme, ossia dei professionisti, delle autorità ufficiali del blasone [16], il particolare svolgimento della storia italiana ha fatto sì che le nostre raccolte ufficiali di stemmi siano piuttosto tardive: è del 4 dicembre 1613 l'ordinanza con la quale Carlo Emanuele I, duca di Savoia, dispone che un apposito collegio di sei delegati, dietro consegna eseguita nel termine di due mesi da tutti i capifamiglia, faccia «formare uno ò più libri, dentro quali ordiniamo, che si debbano registrare, e dipingere tutte le insegne, & Arme sì di nobiltà che di fameglia» [17]; alla normativa del 21 gennaio 1628 risale il *Libbro delle famiglie nobili della Repubblica di Lucca e loro stemmi* [18]; il *Libro d'Oro del Campidoglio*, nel quale comparivano gli stemmi dei nobili romani, fu iniziato a compilare, per mano dello *scribasenatus* partecipante *pro tempore*, dopo che papa Benedetto XIV ebbe promulgato, in data 4 gennaio del 1746, la costituzione *Urbem Romam* che riordinava la nobiltà romana: di questo *Libro* non possediamo neanche più l'originale, distrutto dal fuoco sull' "ara della Verità" alzata in piazza di Spagna il 17 luglio 1798 [19], bensì la sua ricostruzione, voluta da Gregorio XVI nel 1842, intitolata *Album nobilium romanorum utriusque ordinis restitutum* [20]; a quattro anni di distanza dalla costituzione benedettina, il granduca di Toscana Francesco Stefano di Lorena, ordinava alla neo-istituita Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza di ricevere dai capifamiglia tutta la documentazione necessaria per l'ascrizione ai *Libri d'Oro*, ivi compresi gli alberi genealogici e «parimente le Armi di ciascuna Famiglia dipinte colli suoi veri

---

[15] Citato in M. P. MANNINI, *Per un"indagine sull'araldica a Prato*, in *L'araldica. Fonti e metodi*, Atti del convegno internazionale di Campiglia Marittima (6-8 marzo 1987), Firenze 1989, p. 145.

[16] Cfr. O. NEUBECKER, *Araldica. Origini, simboli e significato*, Milano 1980, p. 26.

[17] *Ordine sopra l'uso delle insegne, & armi nobili, e sopra le liti, e differenze che possono insorgervi; la di cui cognitione si delega à diversi Ministri*, 1613, dicembre 4.

[18] Cfr. *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca 1872, p. 202.

[19] Cfr. D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, I, Napoli 1967, pp. 386-387.

[20] ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Camera capitolina*, Armadio XXIV, Tomo 26.

colori, e distinte colle sue proprie insegne» [21]; nei *Libri d'Oro* i deputati dovevano provvedere a far copiare le genealogie delle casate ascritte «inserendovi avanti le armi originali di quelle» [22]; nel *Codice araldico* sono registrate le armi gentilizie concesse o assoggettate a riconoscimento dal Tribunale araldico istituito a Milano da Maria Teresa con dispaccio del 7 gennaio 1768 [23] e bisogna attendere il 1800 perché gli stemmi dei patrizi napoletani vengano "miniati" nel relativo *Libro d'Oro* che re Ferdinando IV istituì con lo stesso dispaccio del 25 aprile di quell'anno con cui aveva abolito gli antichissimi sedili cittadini [24] dei quali, a decorrere dalla seconda metà del Cinquecento, facevano parte esclusivamente quei «cavalieri di seggio» che possedevano i cosidetti quattro quarti di nobiltà, «senz'alcun ripezzo» come ha precisato il Tutini [25].

Non mancavano, è vero, presso gli stati italiani preunitari, talune raccolte ufficiali di stemmi di epoca precedente rispetto a quelle ora citate, ma erano parziali, sporadiche e, comunque, anch'esse tardive [26]. Per di più, relativamente agli stemmari ufficiali italiani, si nota in maniera assai chiara che ciò che ne ispirava la compilazione non era una preoccupazione di carattere araldico, bensì l'utilità politica avvertita dagli stati di regolamentare le caratteristiche distintive del nobile con la naturale conseguenza della chiusura, sia pur relativa, dell'ordine nobiliare [27]. Come ha fatto osservare il Bongi trattando del *Libro d'Oro* lucchese del 1628, l'araldica altro non era, in definitiva, se non un pretesto. Nel *Libro*, egli ha scritto «le famiglie sono disposte per ordine alfabetico, ed oltre gli alberi genealogici, vi sono gli stemmi messi a colori, ma con lavoro assai rozzo. La legge che ordinò la formazione di questo libro, esprimeva per ragione che dovesse porsi rimedio alle usurpazioni che taluni facevano delle altrui armi gentilizie. Ma l'intenzione vera fu di fornire una enumerazione

---

[21] *Istruzione alli Deputati sopra la Descrizione della Nobiltà del Gran-Ducato di Toscana,* 1750, luglio 31 (pubblicata a Firenze il 1° ottobre 1750), art. 6.

[22] *Ibid.*, art. 16.

[23] Cfr. G. C. BASCAPÈ-M. DEL PIAZZO, con la cooperazione di L. BORGIA, *Insegne e simboli...* cit., p. 34.

[24] Cfr. C. PADIGLIONE, *La nobiltà napoletana*, Napoli 1880, pp. 17-18.

[25] C. TUTINI, *Del origine e fundatione de' seggi di Napoli*, Napoli 1644, p. 115.

[26] Di esse citiamo, a mero titolo esemplificativo, lo *Stemmario del tribunale di provvisione* dove, a partire dal 1688, sono riprodotti gli stemmi dei magistrati civici milanesi, conservato presso l'Archivio storico civico di Milano; il *Theatrum genealogicum familiarum... urbis Mediolani* dell'anno 1705, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano; le *Armi delle famiglie aretine* del 1730, stemmario appartenente all'Archivio di Stato di Arezzo.

[27] Su tale problematica a livello europeo cfr. J. P. LABAUT, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1982, capitolo VIII.

determinata delle famiglie patrizie, nelle quali, dalla legge Martiniana in poi, erasi esclusivamente concentrata l'autorità governativa» [28].

Tutto quanto siamo finora venuti esponendo dimostra come le principali e più antiche fonti araldiche documentarie siano, nel nostro Paese, quelle di natura privata. Vediamo ora di chiarire compiutamente i motivi di questo assunto.

Il principio assolutamente prevalente in Italia è sempre stato quello della libera adozione delle insegne araldiche. D'altronde è proprio la tradizione giuridica italiana che ha avuto, in merito, tale fondamento: «Arma autem quidam et insignia sibi assumunt propria authoritate, et istis an liceat videndum est», ha scritto il giurista Bartolo, «et puto quod licet, sicut enim nomina inventa sunt ad cognoscendum homines...» [29]; e, ha aggiunto lo stesso Bartolo, «ita etiam ista insignia ad hoc inventa sunt... sed talia nomina cuilibet licet imponere sibi ad placitum...ita ista insignia cuilibet portare et impingere in suo, tamen non alieno» [30].

È naturale che una simile restrizione potesse valere all'interno di ciascuno stato o, meglio ancora, di ciascuna zona geografica.In ambito europeo troviamo, infatti, stemmi di distinte famiglie identici tra loro anche quando presentano raffigurazioni piuttosto insolite: per citare uno qualsiasi tra i tanti esempi possibili, uno scudo «di rosso, alla croce accantonata da venti bisanti, cinque in ogni quarto, disposti in croce di Sant'Andrea, il tutto d'argento» era comune tanto alla casa dei Wesley o Wellesley [31], di cui era erede Arturo, primo duca di Wellington, quanto alla famiglia romana dei de Rossi di Ripa e Trastevere [32], di cui era erede nel 1870, l'ultimo senatore di Roma, Francesco Cavalletti.

L'antica libertà della "capacità araldica" in Italia non ha eguali in ambito europeo. Il nostro blasone non è mai stato assoggettato alla disciplina conosciuta dalle altre araldiche d'Europa: il *Lord Lyon King of Arms*, capo del *Lyon Office*,

---

[28] *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca...* cit., p. 202.

[29] *Bartoli a Saxoferrato Tractatus de Insigniis et Armis*, in A. R. WAGNER, *Heralds and Heraldry in the Middle Ages. An Inquiry into the Growth of the Armorial Function of Heralds*, London 1939, p. 123.

[30] *Ibid*., pp. 123-124.

[31] Cfr., ad esempio, A. R. WAGNER, *Historic Heraldry of Britain. An Illustrated Series of British Historical Arms, with Notes, Glossary, and an Introduction to Heraldry*, London-New York-Toronto 1939, p. 92.

[32] Cfr., ad esempio, T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane, con note ed aggiunte del Comm.* C. A. BERTINI, II, Roma 1987, p. 172.

il collegio araldico scozzese istituito sul cadere del Trecento, ha ampie facoltà di «interdire l'uso di stemmi che egli non abbia registrato» [33]; e fu intorno all'anno 1417 che il fratello secondogenito di re Enrico V, Tommaso di Lancaster, duca di Clarence e conestabile dell'esercito inglese, firmò «les ordonnances et estatutz... pour reformacion et bonne gouvernement en l'office d'armes» [34].

Nulla del genere in Italia. Anche i pochi tentativi compiuti nel nostro Paese per stabilire un controllo sull'uso delle armi, finalizzati soprattutto a distinguere l'arma nobile da quella non nobile, non conseguirono, in effetti, alcun risultato pratico. Una rubrica degli *Statuta Sabaudiae* del duca Amedeo VIII del 1430, intitolata *De Insigniis & Armis*, vietava l'uso di un'arma a colui che non l'avesse posseduta *ab antiquo* o a colui al quale «per imperialem maiestatem aut per nos vel alium habentem ad hoc potestatem collata non fuerit» [35]. E una norma del successivo statuto del 1439 limitava il possesso di un'arma borghese «al solo membro della famiglia che avesse ereditato la casa paterna, dunque con la chiara finalità di arginare la moltiplicazione dei contrassegni araldici non nobiliari» [36].

Le disposizioni ora citate non dovettero sortire di certo permanenti effetti se nel 1597 l'infanta Caterina d'Austria, in assenza del marito Carlo Emanuele I, considerato «che molti... ardiscono usare delle arme, ò sij insegne nobili, senz'haverne concessione, né essere privilegiati, & altri senza far ispedir i privilegij, & in altri modi abusando», dovrà nuovamente proibire «d'usar, e valersi di dette arme nobili in publico, né in privato, senza haverne privilegio Imperiale, ò nostro, ò sia de' nostri Antecessori e Maggiori, debitamente sigillato e spedito» [37]. L'anno dopo, in relazione alle armi borghesi, Carlo Emanuele ordinerà «qu'il ne sera loisible à aucun de nos dits sujets, s'il n'est ecclésiastique ou de qualité et race noble et privilégiée, d'user et porter armoiries... sans avoir obtenu de Nous ou de ceux qui à cet effet seront par Nous députez, pouvoir et privilège spécial, à peine de cent escus contre chacuns des contrevenants: et pour chaque fois qu'il y sera contrevenu» [38].

---

[33] O. Neubecker, *Araldica...* cit., p. 23.

[34] L'ordinanza è pubblicata in A. R. Wagner, *Heralds and Heraldry...* cit., pp. 136-138.

[35] *Statuta Sabaudiae*, 1430, giugno 17, Libro V, Capitolo XLIII.

[36] H. Zug Tucci, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia, Annali,* I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, p. 871.

[37] *Editto di proibitione di valersi dell'arme nobili senza privilegio imperiale, ò di S.A.R. come anco a quelli della Corte di valersi di detti privilegij senza l'interinazione Camerale; con delegatione della cognitione di questo fatto*, 1597, marzo 20.

[38] Editto che proibisce l'uso delle arme gentilizie a coloro che, non essendo né ecclesiastici né nobili, non ottennero un privilegio sovrano, 1598, ottobre 5.

Si sarà notato come, ogni qualvolta abbiamo citato disposizioni normative dello Stato sabaudo relative agli stemmi, queste concedevano genericamente la competenza in materia araldica a persone di volta in volta appositamente deputate.

All'estero la situazione è ben diversa. Abbiamo già menzionato il *Lyon Office* scozzese [39]; in Inghilterra la competenza fu conferita alla corte del conestabile e del maresciallo e, dopo che il primo non fu più nominato, al secondo, che tuttora la conserva, e dal quale dipese e dipende il *College of Arms* (o *Heralds' College*) costituito dai re, dagli araldi e dai postulanti d'armi [40]. In Francia furono gli araldi coloro ai quali spettava di conoscere *de tout fait de noblesse et de droit d'arme*, di redigere genealogie, armoriali, cronache militari *etc.* [41].

Ogni paese annoverava molti araldi che erano sempre designati o con il nome di una provincia (per esempio *Berry, Anjou Navarre, Vermandois, Lancaster, Richmond*), o con il grido d'arme del sovrano (*Montjoie*), o con la denominazione di ordini cavallereschi (*Garter, Toison d'Or*) o di figure araldiche derivate da insegne sovrane o nazionali (*Unicorn, Portcullis, Rouge Dragon*) o con i nomi di regni (*Jerusalem, Romreich, Teutschland*): tra questi ultimi si annovera, verso il 1420, l'araldo *Sicilia*, autore di un grande stemmario di ben millenovecentosettantasei scudi [42], ma che, malgrado la sua denominazione italiana, si chiamava Jean Courteois ed era al servizio di Alfonso d'Aragona, sovrano anche del reame di Sicilia; a lui si deve altresì un libro di regole ad uso degli araldi [43].

Hugo Gerard Ströhl, pubblicando nel 1899 il suo *Heraldischer Atlas*, lo arricchì con due tavole [44] nelle quali sono raffigurati a colori, rivestiti delle loro rutilanti assise, una ventina di araldi e re d'armi di molti paesi, da Claes Heinen o Heynensoen, araldo del ducato di Gheldria (detto *Gelre o Ghelre*), al quale dobbiamo un famoso stemmario databile al 1370-1386 [45], a Caspar Sturm, il

---

[39] Cfr. p. 509-510.

[40] Sulle origini del *College of Arms* d'Inghilterra cfr. A. R. WAGNER, *Heralds and Heraldry...* cit., pp. 12-40.

[41] Cfr. G. D'HAUCOURT-G. DURIVAULT, *Le blason*, Paris 1960, p. 29.

[42] L'originale, compilato nell'anno 1425, è andato perduto; ne esistono, però, molte copie antiche, due delle quali conservate a Parigi, l'una presso la Biblioteca Nazionale, *Manoscritto francese* 4366, l'altra presso la Biblioteca dell'Arsenale, *Manoscritto* 4910.

[43] Cfr. O. NEUBECKER, *Araldica...* cit., pp. 15, 19.

[44] Cfr. H. G. STRÖHL, *Heraldischer Atlas. Eine sammlung von heraldischen Musterblättern für Künstler, Gewerbetreibende, sowie für Freunde der Wappenkunde*, Stuttgart 1899, tavv. I-II. Le due tavole furono ripubblicate in A.C. FOX DAVIES, *The Art of Heraldry. An Encyclopaedia of Armory*, London 1904, tavv. I-II, ristampato a Londra nel 1986.

[45] L'originale è conservato presso la Biblioteca reale di Bruxelles, *Manoscritti*, 15652-56.

primo araldo *Teutschland* nominato ad Aquisgrana il 27 ottobre 1521 dall'imperatore Carlo V [46], a Johann von Francolin, araldo reale d'Ungheria, autore di un *Thurnier Buchs* del 1560 [47], fino all'araldo dell'ordine prussiano dell'Aquila Nera dell'anno 1890 [48].

Nelle tavole dello Ströhl non è compreso nessun araldo italiano; pure, gli stati italiani avevano sicuramente i loro araldi. Il cronista Servion, ad esempio, descrivendo le solenni manifestazioni seguite alla creazione dei primi cavalieri dell'ordine del Collare nel febbraio del 1364, parla di un araldo *Savoia:* «Et ce estre fait, il fist a crier cilence et paix par Savoye le heraud» [49]. L'ordine non dovette però avere un araldo proprio dal momento che, quando nei più antichi statuti rimasti, quelli di Amedeo VIII del 30 maggio 1409, si tratta degli stemmi dei cavalieri, non se ne fa alcuna menzione [50].

Le norme aggiuntive del 13 febbraio del 1434, promulgate dallo stesso duca, parlano di un araldo in maniera del tutto generica [51] per cui, anche sulla scorta dei conti del tesoriere generale Michele de Ferro del 1432 sembra di poter ritenere che le funzioni araldiche venissero svolte da *Savoye le heraud*; questi portava uno smalto sul quale «sunt les escusson pour mettre les arms des chavaliers de l'Ordre de Monseigneur» [52].

Fu Carlo III il Buono, duca di Savoia, che aggiornando nel 1518, sulla falsariga degli statuti del Toson d'Oro, le regole dell'ordine, al quale venne conferita la nuova denominazione di Santissima Annunziata, istituì quattro ufficiali della reli-

---

[46] Caspar Sturm è celebre, tra gli araldi dell'Impero, per la sua raccolta di stemmi e come compilatore di cronache (cfr. O. NEUBECKER, *Araldica*... cit., p. 18).

[47] Cfr. H.G. STRÖHL, *Heraldischer Atlas...* cit., tav. I.

[48] Cfr. *ibid.*, tav. II.

[49] Così trascritto in *L'Ordine Supremo della SS. Annunziata. Seicento anni di storia, 1362-1962*, Milano 1963, p. 13.

[50] «Ciascuno de Cavalieri che porterà il dett'ordine, sia tenuto a dare inanzi la morte sua, alla detta chiesa un calice, il camiscio col guernimento tutto intero per un capellano a dir messa, et tutti con le arme sue per memoria del defunto... Ogni Cavaliero dia il suo collare, una bandiera, l'arme, & la sua cotta d'arme, s'è Baneretto, & se non è, debba dare un pennone di sue arme, collare, e cotta d'arme, le quali si offeriscano il giorno della sua sepultura nella Chiesa, a memoria del morto fino che potranno durare» (F. SANSOVINO, *Della origine de' cavalieri*, Vinegia 1583, cc. 112 *v.* - 113).

[51] Se un «Cavaliero... cadesse in alcuna emenda, sia incontanente tenuto di metter giu il collaro, & nol portar piu, & lo rimandi al capo dell'ordine fra due mesi... Et se per aventura mancherà di farlo, sia tenuto di stare alla decisione de gli altri compagni, & non volendo stare, il capo dell'ordine lo faccia ricercar per uno Araldo che lo rimandi, & gli interdica che non lo possa più portare» (*ibid.*, cc. 114 *v.* - 115).

[52] *L'Ordine Supremo*... cit., p. 21.

gione e, tra questi, un araldo re d'armi chiamato *Bonnes Nouvelles* dalle parole che pronunziava all'atto della proclamazione di un nuovo cavaliere [53] (*fig. 1*).

Noi conosciamo i nomi dei personaggi che, tra il 1518 e il 1848, ressero l'ufficio di araldo re d'armi della Santissima Annunziata [54], ma non sembra che essi, sedici in tutto, abbiano lasciato particolare traccia nell'araldica italiana in generale e piemontese in specie. Del resto è noto che nel ducato sabaudo, e poi nel regno sardo, sulla base di tre atti normativi di Emanuele Filiberto del 1563, la materia feudale, nobiliare ed araldica era di generale competenza della Camera dei conti [55].

Ben diverso è, invece, il rilievo che, ad esempio, ha sempre posseduto il «Rè di arme, chiamato *Gartier*» [56], uno dei cinque ufficiali dell'ordine inglese della Giarrettiera: «Et se il Cavaliero vuole haver qualche arme divisata fatta dentro del libro, il Re dell'armi dell'ordine possa ordinarla coma s'apparterrà. Et l'originale sia similmente segnato, & siggillato», stabilivano, tra le competenze di questo ufficiale, antichi statuti dell'ordine [57]. Tra i *Garter King of Arms* ricordiamo John Smert, il più grande dei re d'armi inglesi (1450-1478), autore del formulario per la concessione di stemmi [58]; *sir* William Dugdale (1677-1686), cui dobbiamo la descrizione della procedura delle "visite araldiche" in uso in Inghilterra [59]; John Anstis (1718-1744); il contemporaneo sir Anthony Richard Wagner (1961-1978), del quale abbiamo citato alcuni degli eccellenti lavori di cui è autore: tutti nomi, questi, le cui opere costituiscono strumenti essenziali per studi araldici condotti in senso scientifico.

Un po' in tutta l'Europa spetta ai re d'armi e agli araldi la giurisdizione e il controllo sugli stemmi e la facoltà di conferire ad essi carattere di ufficialità. L'araldo *Sicilia*, assurdamente attribuendo a Giulio Cesare «l'institution desditz

---

[53] Cfr. *ibid.*, p. 25.

[54] Cfr. *Elenco dei cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata nel sesto centenario della fondazione, 1362-1962*, Cascais 1962, pp. 77. Per brevi notizie biografiche sui primi dodici araldi re d'armi dell'ordine cfr. V. A. CIGNA-SANTI, *Serie cronologica de' cavalieri dell'Ordine Supremo di Savoia detto prima del Collare, indi della Santissima Nunziata, co' nomi, cognomi, titoli e blasoni delle arme loro,* Torino 1786, pp. 288-291.

[55] Editto del 27 febbraio, lettere del 10 aprile e lettere del 28 aprile 1563: tali norme sono integralmente pubblicate in V. GUELFI CAMAJANI, *Il diritto nobiliare negli Stati della Monarchia di Savoia dal 1430 al 1851*, in «Tribuna araldica», XIV (1973), 1, pp. 33-37.

[56] F. SANSOVINO, *Della origine*... cit., c. 54 *v.*

[57] *Ibid.*, c. 58.

[58] Il più antico privilegio di concessione contenente tale formulario risale al 12 agosto 1450; esso è integralmente pubblicato in A. R. WAGNER, *Heralds and Heraldry*... cit., p. 126.

[59] Cfr. *ibid*., pp. 2-5.

héraulx, si noble et tant expédiente à la chose publicque et al honneur de chavallerie» [60], che, in realtà, risaliva proprio ai suoi tempi, ci parla dell'organizzazione territoriale dell'ufficio degli araldi:

«l'empereur ordonne que en chascun royaulme et chascune province et marche feust ordonné ung hérault honneste et discret, couronné par le roy ou prince dudit pays ou province, lequel soit appellé roy» [61].

In un altro passo egli spiega le funzioni degli ufficiali d'armi:

«iceulx officiers d'armes sont tenus de mettre en leurs livres et registres les noms et armes de iceulx nouveaulx anoblis, soit que leurs armes prinses à volenté auparavant le dit anoblissement leur demeurent ou que ilz ayent nouvelles armes a eulx données par l'empereur ou roy qui les anoblist, affin qu'il en soit mémoire pour leurs successeurs en temps advenir, en faisant mention en quel an et où ce a esté fait; et aussi que les dittes armes soient mises en leur degré ed ordre» [62].

Praeterea quero, qui potest dare Arma?, domandava Johannes de Bado Aureo nel trattato araldico da lui scritto non più tardi del 1394 su richiesta di Anna di Boemia, moglie di Riccardo II d'Inghilterra [63]; e rispondeva: *Et dico quod Rex, Princeps, rex Armorum, vel haraldus, ut dicit Bartholus* [64].

Questo riferimento a Bartolo da Sassoferrato è interessante, ma del tutto impreciso, perchè Bartolo, trattando degli stemmi, non nomina mai re o araldi d'armi: e, in effetti, egli non poteva parlarne poiché presso di noi tali uffici hanno avuto sempre scarsa importanza.

Per di più, per lunghissimo tempo, non vi sono state in tanta parte d'Italia apposite magistrature che fossero stabilmente preposte alla materia araldica. Il caso di Napoli può essere emblematico di questa affermazione; la giurisdizione sulla nobiltà della capitale del regno meridionale italiano fu devoluta di volta in volta, anche congiuntamente: ai componenti degli stessi sedili nobili di Napoli, previa autorizzazione regia a partire dal 26 agosto 1581 [65]; al Consiglio collaterale; al Sacro regio consiglio; alla Camera di Santa Chiara; alla Suprema giunta

---

[60] P. ROLAND, *Parties inédites de l'oeuvre de Sicile héraut de l'Alphonse V roi d'Aragon, Maréchal d'armes du pays de Hainault, auteur du blason des couleurs*, Mons 1867, p. 58.

[61] *Ibidem.*

[62] *Ibid.*, p. 99.

[63] J. DE BADO AUREO, *Tractatus de armis cum Francisco de Foveis*, London 1654, p. 44.

[64] *Ibidem.*

[65] In tale data, e proprio su istanza dei sedili nobili rivolta al sovrano allo scopo di arginare le

di guerra; nuovamente al Sacro regio consiglio; al Supremo tribunale conservatore della nobiltà del Regno; al Consiglio dei maioraschi; al Ministero e Segreteria di Stato di Casa Reale; al Ministero e segreteria di Stato di grazia e giustizia; e, finalmente, alla Commissione dei titoli di nobiltà posta alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri, istituita il 23 marzo 1833 e soppressa, dopo che il reame ebbe perduta la sua autonomia, con decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861, esattamente un mese prima della proclamazione della nostra unità nazionale [66].

Ancora: la Deputazione araldica di Mantova, che pure produsse un *Codice araldico* ufficiale, ebbe appena sedici anni di vita in quanto fu eretta con editto del 30 marzo 1770 e soppressa il 18 aprile 1786.

In contrasto con la situazione napoletana sopra descritta, possiamo esaminare per un istante il caso francese. Con l'importantissimo atto del 9 gennaio 1407 Carlo VI di Valois riunisce in collegio gli araldi d'armi; all'araldo *Montjoie*, re d'armi dei francesi, il quale «précède tous les autres roys d'armes, et est proprement le dit Montjoye doyen de l'ordre», il sovrano comanda:

«le bon plaisir du Roy sera, que vous yrés par toutes les provinces et marches de ce Royalme,... pour savoir la noblesse de son Royalme, et lesquelles sont les plus anchiennes, et de ceulx faire ung extrait a lasson (la façon) d'un livre a par soy de chascune marche, ou seront leurs noms et surnoms, les crois (crys) et leurs armes, blasons et tieres (timbres) naturels. Item, que depuis ce que de trois ans en trois ans une foys vous acquitterés de faire assambler tous les Roys d'armes de ce Royalme en ung lieu par Connestable ad ce ordonne. Et avoec ce devés avoir par escript la congnoissance de tous les Nobles chascun de sa marche, tant Princes que Seigneurs et aultres pour lors vivans, et comme dit est, leurs noms, surnoms, blasons, timbres et nobles fiefs, tant de par eulx, que de par leurs femmes, adfin que le Roy soit souvent informe de la Noblesse de son Royalme» [67].

L'autorità del collegio degli araldi di Francia in materia di stemmi decadde progressivamente nel corso nel Cinquecento finché, nel 1615, Luigi XIII, solle-

---

sempre più vivaci pressioni dei richiedenti l'ascrizione agli stessi sedili, Filippo II ordinò «che senza sua saputa non si potesse trattare aggregatione alcuna nelle Piazze di Napoli et, volendosi di ciò trattare, s'ottenesse prima licenza da Sua Maestà et poi, congregati tutti i nobili di quel Seggio et proposta la dimanda, non essendovi discrepanza, fosse ammesso colui che dimandava l'aggregatione; altrimenti, discrepando uno d'essi nobili, il trattato fosse nullo» (C. TUTINI, *Del origine*... cit., p. 124).

[66] Per generali notizie sul succedersi e sulle competenze delle magistrature ora elencate cfr. C. PADIGLIONE, *La nobiltà*... cit., pp. 6-13.

[67] In M. VULSON DE LA COLOMBIÈRE, *De l'Office des Roys d'Armes, des Herauds, et des Poursuivans*, Paris 1645, pp. 118-119.

citato dagli stati generali, la trasferì al nuovo ufficio del *Juge Général des Armes de France*. Questo aveva il compito di «rimediare ai disordini che sopravvenivano in materia araldica e genealogica; a lui i baili e i siniscalchi doveano indirizzare i blasoni di tutti i nobili della loro provincia perché fossero verificati e registrati» [68]. Il primo personaggio a ricoprire la carica in argomento fu Francesco de Chevrieres de Mons che la conservò fino al 1641, anno in cui si inaugurò la celebre dinastia dei d'Hozier nelle cui mani rimarrà fino alla Rivoluzione insieme con gli uffici di genealogista della casa di Francia, creato agli inizi del regno di Luigi XIV [69], e di *Garde de l'Armorial Général de France*, istituito con un editto del 1696 [70].

Ancora più lineare, se possibile, è il caso inglese: ancor oggi la giurisdizione sugli stemmi compete, sia pur con i necessari adattamenti dovuti al trascorrere di così lungo tempo, ai re a agli araldi d'armi, soggetti all'autorità del maresciallo ereditario d'Inghilterra, che Riccardo III di York costituì in corporazione il 2 marzo 1484 e ai quali la regina Maria rinnovò gli statuti nel 1555. Lo *Heralds' College* è l'unico organo dell'amministrazione inglese che non ha mai subito riforme dal parlamento [71].

Visti l'esempio napoletano da un lato, e gli esempi francese e inglese dall'altro, ci sembra affatto inutile insistere ulteriormente sull'estrema disomogeneità della tradizione araldica ufficiale italiana rispetto a quella di altre nazioni. Dobbiamo porre l'accento anche sul fatto che, quando, intorno alla metà del Settecento, taluni stati della nostra Penisola creano stabili magistrature preposte alla materia araldica, le creano, in realtà, principalmente con compiti di natura giuridica legati a riconoscimenti e a concessioni dello *status* nobiliare; l'araldica, nel reale suo significato al quale ci siamo riferiti in apertura del nostro lavoro, resta un semplice corollario della loro attività.

Anche l'istituzione della Consulta araldica dello Stato italiano unitario, avvenuta nell'ottobre del 1869, non porterà sostanziali modifiche al panorama che abbiamo cercato di delineare paragonandolo con gli ordinamenti stranieri. Il decreto istitutivo attribuiva alla Consulta anzitutto le funzioni di «dar parere al governo in materia di titoli gentilizi», poi in materia di «stemmi ed altre pubbliche onorificenze» [72]. Per quanto ci riguarda in

---

[68] G. DI CROLLALANZA, *Enciclopedia araldico-cavalleresca. Prontuario nobiliare,* Pisa 1876-1877, p. 324.

[69] Cfr. *ibid.*, pp. 304, 324.

[70] Cfr. O. NEUBECKER, *Araldica...* cit., p. 36.

[71] Cfr. T. WOODCOCK-J.M. ROBINSON, *The Oxford Guide...* cit., p. 140.

[72] R.D. 10 ottobre 1869, n. 5318, art. 1.

questa sede, facciamo notare che il regolamento per la Consulta araldica, approvato con R.D. 5 luglio 1896, n. 314, istituì quattro diverse tipologie di Libri araldici, tenuti a cura dell'Ufficio araldico, nei quali, tra l'altro, venivano descritte le armi gentilizie e sociali [73]. Per le prime, oltre che il *Libro d'Oro della nobiltà italiana*, era previsto il *Libro araldico della cittadinanza*, che doveva servire «per la iscrizione delle famiglie cittadine», quindi non nobili, «che sono nel legittimo e riconosciuto possesso di stemmi, di predicati, o di altre distinzioni. Contiene la descrizione dello stemma coi suoi ornamenti, l'indicazione delle altre distinzioni riconosciute, quella della concessione, rinnovazione o riconoscimento e delle prese deliberazioni col nome degli individui stati riconosciuti, omettendo la parte genealogica» [74].

Data, dunque, l'epoca tarda cui rimontano le nostre fonti araldiche ufficiali, ritorniamo all'assunto, ormai dimostrato, del conseguente elevatissimo valore storico delle fonti araldiche private.

Se è vero che molte di esse sono state a mano a mano acquisite da pubblici istituti di conservazione (ad esempio il *Codice Capodilista* [75], il *Codice Trivulziano* [76], il *Codice Archinto* [77], il *Codice Barbaro* [78], la *Galleria* di Marco Cremosano [79], il *Prodromo gentilizio* di Anton Stefano Cartari [80], e così via fino a compilazioni contemporanee come la *Raccolta* di Enrico Ceramelli Papiani [81]), è altrettanto vero che fonti araldiche ancor più numerose e multiformi si trovano tuttora presso gli archivi privati.

La gamma di esse è estremamente vasta; la molteplicità delle tipologie è tale da concedere agli studiosi della disciplina una scelta assai ampia e interessante.

In Italia gli stemmari ufficiali contengono, ad esempio, soltanto le armi delle

---

[73] Cfr. *Regolamento per la Consulta araldica,* artt. 67-72.

[74] *Ibid.*, art. 71. Per un breve *excursus* sulle competenze della Consulta araldica, nonché dell'Ufficio araldico fino all'età repubblicana cfr. P. TOURNON, *Note sulla Consulta araldica e sull'Ufficio araldico*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX, (1989), 2, pp. 432-436.

[75] BIBLIOTECA CIVICA DI PADOVA, *De viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzate et Capitis Listae* (anno 1434).

[76] BIBLIOTECA TRIVULZIANA E CIVICO ARCHIVIO STORICO DI MILANO, *Codice 1390* (anno 1460).

[77] BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Codice Archinto* (seconda metà del secolo XVI).

[78] ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Codice 794* (secolo XV).

[79] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Galleria d'imprese, arme ed insegne de varii Regni, Ducati, Province, Città e Terre dello Stato di Milano et anco di diverse famiglie d'Italia* (anno 1673; già proprietà della famiglia Dal Verme).

[80] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Prodromo gentilizio ovvero trattato delle armi ed insegne delle famiglie* (anteriore al 1679).

[81] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in avanti ASFI), *Ceramelli Papiani, raccolta genealogica* (sec. XX).

famiglie fiorenti al momento in cui essi furono compilati, e le riproducono o le descrivono secondo l'aspetto da loro presentato in quello stesso momento: in tal modo, tutto quell'immenso capitolo blasonico costituito dalle varianti dovute agli ampliamenti e, più in generale, alle brisure subite dagli stemmi, e che è così legato agli eventi storici, politici, giuridici, sociali, familiari, attraversati dai loro titolari nel corso dei secoli, viene evidenziato in maniera assai scarsa.

Un armoriale privato, viceversa, non avendo il suo compilatore quelle preoccupazioni di carattere giuridico dalle quali è invece vincolata l'attività del compilatore ufficiale, e perseguendo, di solito, finalità di completezza, come in precedenza abbiamo fatto notare, tiene nel più doveroso conto tutto il capitolo delle varianti.

Consideriamo un armerista dell'estremo nord d'Italia: il *Traitté historique du nom, armoiries et autres prerogatives des maisons et familles nobles du duché d'Aôste*, datato 1733, normalmente conosciuto come *Nobiliaire du duché d'Aôste*, opera di Jean-Baptiste de Tillier [82], a suo tempo elogiato dal Cantù [83] ed oggi conservato presso l'archivio dei Passerin d'Entrèves nel castello di Saint-Christophe sopra Aosta. Dello stemma della casa di Challant l'autore presenta ben dieci varianti dovute a spezzature di linea, ad eredità di terre e feudi, e così via, e ne spiega sempre le relative motivazioni. Per di più egli raffigura ben novantatre scudi di singoli personaggi, uomini e donne, della famiglia, nei quali, unite all'arma propria in una delle dieci predette "riduzioni", compaiono altre insegne gentilizie assunte per via di alleanze matrimoniali.

Fonte preziosa ed insostituibile per tutti coloro che volessero condurre studi critici sull'araldica valdostana, per motivi politici il manoscritto in argomento subì una strana persecuzione organizzata dallo zelo burocratico della corte di Torino:

> «Le manuscrit contenant l'histoire de la Vallée d'Aoste est propre à fomenter l'esprit d'indépendance parmi ces populations. Il n'est donc pas convenable de le laisser lire, et pour cela, faites disparaitre, le plus possible, toutes les copies de ce manuscrit» [84].

Del resto motivazioni di carattere politico hanno influenzato spessissimo il fenomeno araldico. In un armerista conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, tra i vari stemmi di casa Acciaioli che vi sono riprodotti, ne appare uno

---

[82] Il *Nobiliaire* è integralmente pubblicato in J.-B. DE TILLIER, *Nobiliaire du duché d'Aoste. Edité par les soins d'André Zanotto*, Aoste 1970.

[83] Cfr. *ibid.*, p. XIII.

[84] *Ibid.*, p. VII.

che presenta il leone azzurro, figura araldica della famiglia, caricato sulla spalla di un giglio d'oro [85]: Pompeo Litta riferisce che «portavano per concessione di Lodovico XII re di Francia un giglio sulla spalla del leone» [86] i discendenti di Roberto di Donato Acciaioli; alla stessa maniera Domenico Maria Manni fa riprodurre lo stemma di Roberto Acciaioli e del figlio di lui, Carlo, ambedue senatori, nella sua opera sul senato fiorentino [87].

In realtà, la concessione blasonica, che era stata operata da Luigi XII il 1° maggio del 1514, comprendeva anche una corona posta a sormontare il giglio: il sovrano aveva infatti accordato a Roberto di Donato Acciaioli (1467-1547), «essendo appresso di lui ambasciatore per la Repubblica di Firenze, per sé e per tutta la sua discendenza di mettere il giglio d'oro coronato nella sua arma, alla spalla del leone azzurro», si legge in uno dei documenti di casa Acciaioli, conservato, dopo l'estinzione di questi, dai loro eredi, i Ricasoli Firidolfi [88].

La soppressione della corona, noi pensiamo, dovette essere autonomamente operata dallo stesso Roberto, personaggio politico assai influente, ma instabile, legato ai Medici, ma opportunista e avido, «capo di tutti... quei tristeregli, usi a sollevar popoli a partito salvo», come di lui scrisse Francesco Ferrucci [89]. La presenza della corona di Francia all'interno dello scudo poteva, infatti, tanto dare ombra a Carlo V, l'acerrimo nemico dei francesi che in quegli anni appoggiava la casa medicea per la definitiva sua affermazione, quanto infastidire la fazione repubblicana fiorentina, ben usa al giglio di Francia fin dall'epoca delle lotte tra le parti guelfa e ghibellina, ma non alla corona, per eccellenza emblema di principato.

Noi non siamo stati i primi a pubblicare, nei suoi reali termini, l'ampliamento araldico che Luigi di Francia concesse all'Acciaioli [90], crediamo, però, di essere stati i primi a pubblicarne la fonte documentaria [91] e ad aver compiuto,

---

[85] ASFI, *Manoscritti*, 471 (*Armi di Firenze, città, terre e castelli, famiglie fiorentine*), c. 23.

[86] P. Litta, *Famiglie celebri italiane: Acciaioli di Firenze,* Milano 1844, tav. I.

[87] Cfr. D. M. Manni, *Il senato fiorentino*, Firenze 1771, p. 1.

[88] Archivio Ricasoli Firidolfi, Firenze, *Fondo Acciaioli, Raccolta di notizie attenenti alla famiglia degli Acciaioli unite insieme in autentica forma da pubblici archivi, pergamene antiche, inscrizioni e monumenti, colla genealogia et onorificenze della famiglia Acciaioli Ferrari, dal marchese Ottaviano del Senatore Donato degli Acciaiuoli*, II, p. 22.

[89] *Lettere di Francesco Ferrucci ai X*, in F. Sassetti, *Vita di Francesco Ferrucci*, Milano 1863, p. 149.

[90] Cfr. C. Ugurgieri della Berardenga, *Gli Acciaioli di Firenze nella luce dei loro tempi (1160-1834)*, Firenze 1962, p. 716.

[91] Cfr. L. Borgia, *Gli ampliamenti degli stemmi in Toscana*, in Académie internationale d'héraldique, *Brisures, augmentations et changements d'armoiries*, Actes du 5e colloque international d'héraldique, Spolète, 12-16 octobre 1987, Bruxelles 1988, p. 65.

in questa sede, un tentativo di illustrare le motivazioni che dovettero presiedere alla sua trasformazione, strettamente dipendenti, come è ovvio, dagli eventi storico-politici dell'epoca in cui ciò avvenne.

La fonte contenente gli effettivi termini della concessione in argomento, e che ci ha consentito le riflessioni storico critiche ora operate, non poteva essere rinvenuta se non all'interno di carte araldiche private, in quanto gli stemmari ufficiali o semiufficiali avrebbero riportato comunque, come nel caso in parola, esclusivamente l'arma ampliata secondo la "riduzione" corrispondente all'effettivo uso.

Poc'anzi abbiamo posto l'accento sull'ampiezza delle tipologie delle fonti araldiche di origine e proprietà privata: riteniamo ora opportuno effettuarne una esemplificazione.

Presso tutti gli archivi familiari esistono senz'altro uno o più esemplari dell'arma della casata eseguiti con particolare accuratezza (*fig. 2*). Talvolta, attraverso l'osservazione attenta dell'ornamentazione esterna allo scudo si può risalire al singolo personaggio che fu il titolare dell'insegna araldica: dallo scudo riprodotto alla *fig. 3*, ad esempio, che si riconosce appartenere alla famiglia sarda degli Amat, la più grande casa feudale dell'isola [92], pende la croce dell'ordine mauriziano, mentre, intorno ad esso, si vedono trofei di bandiere, grosse bocche da fuoco e palle da cannone. Lo stemma in parola appartenne, infatti, a Giuseppe Amat, barone di Sorso, gran croce dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1808 [93], comandante d'artiglieria. A volte, poi, i soli elementi araldici di ornamentazione indicativi delle dignità rivestite da singoli personaggi di una casata, quali cappelli prelatizi, chiavi e tiara papale, corone, berrette gonfalonierizie e priorali e così via vengono utilizzati nei manoscritti per designare i personaggi stessi.

Su qualche documento, assai raro nella sua concezione, sono riprodotti, oltre all'arma della famiglia feudataria, tutte le insegne delle terre da essa dipendenti: se si osserva la *fig. 4* si riconosce, al centro, l'arma dei Bardi conti di Vernio, attorniata dalle insegne delle nove terre costituenti la contea. E sugli editti emanati dai signori feudali si trovano talvolta raffigurati, anche con particolare cura, i loro stemmi (*fig. 5*).

È ovvio che l'arma concessa *ex novo*, o ampliata con l'aggiunta di uno o più elementi araldici, di solito tratti degli emblemi della casa sovrana che li accor-

---

[92] Cfr. F. FLORIS-S. SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie nobili sarde*, Cagliari 1986, p. 181.

[93] Cfr. *L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro,* Milano 1966, p. 56.

da, si trova sempre "miniata" sul privilegio di concessione (*fig. 6*); e, assai frequentemente, l'arma del concessionario appare anche sui diplomi che conferiscono o riconoscono titoli nobiliari (*fig. 7*).

Relativamente alle procedure poste in atto per l'ascrizione ai *Libri d'Oro*, gli archivi privati conservano, di norma, copia della documentazione presentata allo scopo, contenente sempre la riproduzione dello stemma, nonché, naturalmente, l'originale del relativo decreto sovrano (*fig. 8*). Analoga documentazione è conservata in relazione alle istanze presentate per le vestizioni d'abito di ordini cavallereschi (*fig. 9*).

«Essendo la maggior parte della Nobiltà, o per la trascuratezza degli antenati, o per gli impensati accidenti rimasta priva di gran parte delle memorie di sue famiglie, vive adesso quasi affatto all'oscuro de' propri affari ed interessi: il che non è soltanto biasimevole molto, ma di pregiudizio ancora notabilissimo»

scriveva nella prima metà del Settecento l'erudito fiorentino Antonio Maria Biscioni [94]. Dovette essere sulla base di simili considerazioni che, in quell'epoca, molte famiglie di Firenze furono solite commissionare ad uomini di cultura, anche di grande notorietà, come lo stesso Biscioni o, ad esempio, Giovanni Battista Dei, le storie genealogiche delle rispettive casate. Simili storie, conservate negli archivi familiari, sono abitualmente decorate da tavole riproducenti gli stemmi usati dalle famiglie nel corso dei secoli, appositamente miniate secondo lo stile del tempo, oppure, caso più raro, ma ben più interessante, ricopiate da antichi esemplari (*fig. 10*).

Senza entrare nel merito dell'esattezza dei contenuti genealogici di tali "storie", specialmente nelle parti che concernono le origini delle famiglie riguardate, possiamo affermare che i contenuti araldici risultano di solito corrispondere a criteri sufficientemente critici. Ma ogni regola ha le sue eccezioni: un codice del genere di quelli ora indicati, di proprietà Valperga di Masino, famiglia che riallaccia le sue origini al grande ceppo anscarico, reca ad esempio, accollati sotto un'unica grande corona, gli stemmi attribuiti a due dei presunti più antichi avi della casata: Berengario II di Ivrea, re d'Italia, e Willa di Toscana (*fig. 11*). Alla metà del secolo X, siamo, in realtà, ancora ben lontani dall'epoca in cui il fenomeno del blasone sorse e si affermò, e, quindi, i due personaggi ora

---

[94] Cit. in SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA - ACTA, ATTIVITA' CULTURALI E TECNOLOGIE AVANZATE, *Archivi dell'aristocrazia fiorentina. Mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 19 ottobre-9 dicembre 1989, Firenze 1989, p. 53 (scheda a cura di S. PIERI).

citati non alzarono, certamente, nessuna insegna araldica; intendendo però comunque attribuirla loro, l'autore del manoscritto non volle far ricorso ad armi di pura invenzione, bensì a stemmi realmente esistenti: così a Berengario II, dichiarandolo "imperadore", conferì uno scudo con metà aquila imperiale e con il fasciato, che, più tardi, sarà appunto l'insegna di casa Valperga, e a Willa, figlia di Bosone d'Autun, re della Bassa Borgogna, attribuì lo stemma borgognone; ma quest'ultimo è, in realtà, quello dei duchi di Borgogna di ceppo capetingio, le cui più antiche notizie documentarie non vanno più indietro degli ultimi anni del XII secolo [95], e non ha, comunque, nulla a che vedere con le insegne che assumerà il reame borgognone o di Arles.

Di stemmi sono decorati anche numerosi compendi di storia familiare come, per citare un solo esempio, l'*Introduction abregé des Mémoires et Prééminences de la Maison Ughi* (*fig. 12*).

È poi talvolta accaduto che membri di nobili famiglie, lasciando stabilmente la propria città o, addirittura, trasferendosi in un diverso stato della Penisola, abbiano avvertito la necessità di compilare, per proprio uso, stemmari della nobiltà locale spesso corredati da notizie storiche su di essa. Nell'anno 1675 il perugino Evangelista Borgia si trasferì in Siena e, avendo sposato la nobile senese Porfiria Capacci, venne ammesso alla locale nobiltà nel monte del gentiluomo. Membro dell'«Eccelso Magistrato della Signoria di Siena», gentiluomo di camera del cardinale Francesco Maria de' Medici [96], egli dovette sentire il bisogno di conoscere bene il patriziato senese, motivo per cui compilò varie scritture, tra le quali un fascicolo di *Provanze di Nobiltà di più Fameglie Nobili della Città di Siena per l'ammissione nelle Religioni di Malta, e S. Stefano* [97] di cui pubblichiamo, in questa sede, la terza carta, decorata dello stemma, relativa alla famiglia Saracini (*fig. 13*).

Affini alle storie genealogiche, di cui poc'anzi abbiamo parlato, sono i manoscritti intitolati «Parentadi ed altre memorie della famiglia...», o in maniera simile, contenenti d'abitudine tutte le armi delle «donne entrate» nella casa e dei mariti delle "donne uscite" dalla casa (*fig. 14*).

Non mancano, negli archivi privati italiani, esemplari di stemmi stranieri (*fig. 15*) nonché, per quanto tutt'altro che frequenti, di stemmi di concessione napoleonica, talora accompagnati dall'arma "classica" della famiglia (*fig. 16*).

Assai interessante, anche per i problemi di carattere genealogico che pone allo studioso, è poi la presenza di stemmi che famiglie straniere di nome assai

---

[95] Cfr. O. NEUBECKER, *Araldica*... cit., p. 98.

[96] Cfr. L. BORGIA, *Ricerche e documenti su alcune famiglie Borgia italiane*, Firenze 1990, pp. 67-68.

[97] COLLEZIONE BORGIA, NAPOLI, *Documenti Borgia di Siena*.

simile a quello di casate italiane inviavano a queste ultime, insieme con altra documentazione, allo scopo di ottenere informazioni su una possibile, comune agnazione. Così fecero, ad esempio, la casa francese d'Alleman inviando agli Alamanni di Firenze il proprio stemma (*fig. 17*), assieme ad una breve memoria storica [98], e i Capon di Linguadoca, che trasmisero al ramo dei Capponi, detto "delle Rovinate", copia settecentesca del diploma con il quale Carlo IV imperatore, il 1° agosto 1372, aveva confermato e rinnovato la nobiltà e concesso lo stemma ai fratelli Giovanni e Ludovico Capponi da Pinerolo [99] (*fig. 18*).

Ancora: presso archivi e collezioni documentarie private si rintracciano fonti araldiche in raccolte artistiche (*fig. 19*), al di sotto di alberi genealogici come quello, assai complesso, ma di spendida composizione, appartenente alla famiglia Carafa e inciso sul finire del Seicento (*fig. 20*), e così via fino ad antica carta da lettere stemmata (*fig. 21*) o a piccole collezioni di armi tratte da carte da visita (*fig. 22*).

Numerosi poi sono, negli archivi familiari, i sigilli di tipo araldico (*fig. 23*).

L'esemplificazione delle fonti araldiche rintracciabili negli archivi e nelle private collezioni, da noi ora tentata, per quanto indubbiamente estesa non è comunque esaustiva. Mancano ancora infatti, come si sarà notato, le grandi compilazioni araldiche.

Parlando di loro, riteniamo opportuno limitarci a quanto si conserva nella sola Toscana (*fig. 24*) onde non estendere in maniera eccessiva le nostre parole. In questa regione esse si compendiano in tre tipologie fondamentali. Anzitutto i cosiddetti "sepoltuari", dove venivano ricopiati gli stemmi dei monumenti funerari, veniva trascritta la lapide e indicata la chiesa dove era collocata la lapide stessa (*fig. 25*). Poi gli stemmari di cavalieri di ordini, specie dell'ordine di Santo Stefano, come è naturale (*fig. 26*). Infine i "prioristi", ossia quelle compilazioni, tipicamente fiorentine, anche se se ne riscontrano alcune relative ad altre città [100], nelle quali si contengono «famiglia per famiglia, tutti i nomi dei cittadini di Firenze, che, tra il 1282 e il 1532, ricoprirono la carica di priori

---

[98] ARCHIVIO ALAMANNI, FIRENZE, *Onorificenze.*

[99] ARCHIVIO CAPPONI DELLE ROVINATE, FIRENZE, *Notizie genealogiche della famiglia Capponi*. La copia del diploma è commentata in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*... cit., pp. 172-174 (scheda a cura di F. FUMI CAMBI GADO).

[100] Cfr., ad esempio, per la città di Pisa, il *Priorista Cini*, pubblicato in B. CASINI, *Gli Anziani e i Priori del Comune di Pisa secondo il priorista Cini*, «*Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*», Siena 1963, in «Bullettino senese di storia patria», LXX, s. III, XXII, vol. I, e un altro *Priorista* conservato nell'Archivio di Stato di Pisa (*Comune di Pisa*, 661), pubblicato in B. CASINI, *Il "Priorista" e i "Libri d'Oro" del Comune di Pisa,* in «Biblioteca Storica Italiana a cura della Deputazione Toscana di Storia Patria», XXII, Firenze 1986, pp. 7-168.

delle arti nell'amministrazione fiorentina, gli estremi cronologici di durata del loro ufficio, le armi gentilizie» [101].

I prioristi costituiscono la tipologia più antica ed usuale delle grandi compilazioni araldiche fiorentine. «Entrando in Palazzo», ha scritto il Panella, il priore «diventava per antonomasia Signore, legiferava, curava gli affari del Comune all'interno e nei rapporti con altri paesi; il cittadino insomma diventava uomo di governo» [102]. Da questa considerazione derivava la fierezza che le casate di Firenze sentivano per gli antenati che avevano fatto parte della Signoria della città, e senz'altro è per perpetuarne la memoria che esse erano solite promuovere simili compilazioni [103].

«El desiderio che io ho hauto sempre di havere certa e particolar notizia delle famiglie et casati di questa nobilissima città di Firenze,... et havendo visto che molti altri si sono impiegati farne notizia per libri anticamente chiamati Prioristi, è stato caussa che ancora io, a esemplo loro, mi sono messo a fare il presente» [104],

scriveva un ignoto autore in apertura di un priorista, già di proprietà Guicciardini Corsi Salviati, circa nel 1578. Del resto il desiderio di perpetuare il ricordo araldico è sempre stato la principale molla che ha spinto i compilatori di memorie blasoniche. Froissart ci racconta che nel 1394

«je trouvay Marche le hérault, si luy demanday: "Marche, dittes moy de quoy Henry Cristéde s'arme, car je l'ay trouvé bien courtois et gracieux, et doulcement il m'a recordé la manière di voiage que le roy d'Angleterre a fait en Irland et l'estat de ces quatre roys d'Irlande qu'il ot, sicomme il dist, en son gouvernement plus de quinze jours". Et Marche me respondy: "Il s'arme d'argent a ung Kieviron de gheules a trois besans de gheules, deux dessousis le Kievron et ung dessus". Et toutes ces choses je mis en retenance et en escript car pas ne les vouloie oublier» [105].

Come è noto, la dottrina blasonica ha classificato i codici araldici sulla base dei loro contenuti, distinguendoli, in linea di massima, nelle seguenti cinque tipologie: "occasionali", "generali", "locali", "illustrativi" e "per figure araldiche" [106].

---

[101] *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*... cit., p. 19 (scheda a cura di F. Fumi Cambi Gado).

[102] A. Panella, *Il patriziato fiorentino,* in *Firenze*, a cura di J. De Blasi, Firenze 1943, p. 8.

[103] Ad essi si affiancavano analoghe compilazioni conservate presso gli Archivi di Stato; cfr., ad esempio, ASFI, *Manoscritti,* 248-253 (*Priorista fiorentino di Lorenzo Maria Mariani*).

[104] ASFI, *Corsi Salviati*, *Priorista*, c. II.

[105] K. de Lettenhove, *Oeuvres de Froissart publiées avec les variantes des divers manuscrits*, 1867-1877, XV, p. 181.

[106] Cfr. in proposito, tra gli altri, A. R. Wagner, *Historic Heraldry*... cit., pp. 24-25.

In Italia abbiamo pochi armoriali occasionali e pochissimi (noi ne conosciamo solamente qualche esempio moderno come quello redatto dal conte Enrico Ceramelli Papiani [107], una tavola del quale è riprodotta alla *fig. 27*) del tipo compilato sulla base delle diverse figure araldiche. I nostri stemmari sono in prevalenza generali o locali, ovvero partecipano delle caratteristiche di ambedue le categorie.

Uno splendido esemplare di armoriale corrispondente a quest'ultimo tipo è il *Priorista* [108] di casa Torrigiani, sul quale, in considerazione degli interessanti spunti di riflessione che esso può destare, intendiamo soffermarci in maniera particolare.

Il codice, venduto in data 13 aprile 1539 dal fiorentino Gismondo Della Stufa, vicario del Valdarno Superiore, e dal figlio Lorenzo a Raffaello Torrigiani per la non piccola somma di settanta lire [109], si compone di due parti distinte.

La seconda parte, consistente in oltre duecentocinquantadue carte, contiene fondamentalmente gli elenchi dei priori fiorentini, distinti in base ai quattro quartieri della città e ordinati per famiglia di appartenenza, ciascuna indicata con il cognome e con il proprio, o i propri stemmi. Essa appare compilata nell'anno 1526 da autore ignoto e presenta successive integrazioni fino all'anno 1534, di mano del medesimo Gismondo Della Stufa, secondo un raffronto calligrafico da noi stessi a suo tempo operato [110]. «Possiamo supporre, di conseguenza, che quest'ultimo abbia commissionato il "priorista" nel 1526, o abbia fatto acquisto dell'esemplare in detto anno, e che lo abbia poi, in prima persona, completato» [111].

La prima parte, nettamente distinta dalla successiva, e che il Della Stufa fece indubbiamente unire a quest'ultima in un secondo tempo, come è dimostrato dal fatto che, essendo costituita da carte di superficie maggiore di quelle del priorista vero e proprio, si dovette procedere, all'atto della legatura, alla evidente rifilatura di queste in basso e lungo il lato esterno, si compone di soli undici fogli, otto dei quali fitti di raffigurazioni araldiche.

---

[107] ARCHIVIO CERAMELLI PAPIANI, COLLE VAL D'ELSA, *Studi di araldica*, 326 (*indice iconografico dei fascicoli dell'archivio araldico*).

[108] ARCHIVIO TORRIGIANI, MONTECASTELLO E FIRENZE, *Appendice*, 22 (*Priorista*). Del codice noi stessi abbiamo già trattato in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*... cit., pp. 205-212 (scheda a cura di L. BORGIA).

[109] *Ibid.*, p. 206.

[110] *Ibidem.*

[111] *Ibidem*.

Questa parte è priva di datazione ed è stato soltanto attraverso l'attenta osservazione delle insegne ivi contenute che è stato possibile operare una loro collocazione cronologica: ecco, quindi, un esempio di quell'applicazione delle nozioni araldiche all'archivistica cui ci siamo riferiti in apertura di questo nostro lavoro.

Osservando, dunque, il contenuto blasonico della prima parte del codice in argomento, appare evidente che essa fu "miniata" nel corso del pontificato di Leone X allo scopo di glorificare Firenze e il suo figlio, divenuto la suprema autorità in terra dei popoli cristiani. Giovanni de' Medici fu creato cardinale *in pectore* nel 1489, pubblicato nel 1492 da Innocenzo VIII, e svolse le sue funzioni di principe della Chiesa durante i pontificati di Alessandro VI, Pio III e Giulio II: ecco il motivo della presenza, sulla prima carta, degli stemmi dei papi Cybo, Borgia, Piccolomini e Della Rovere, posti al di sotto della tiara e delle grandi chiavi (*fig. 28*). Il 9 marzo del 1513 il cardinal de' Medici venne esaltato al Sacro Soglio e resse le sorti della Chiesa universale fino al 1° dicembre 1521, data della sua morte.

È dunque tra il 1513 e il 1521 che si colloca l'epoca della compilazione delle carte in argomento. Ma le raffigurazioni araldiche contenute nella seconda carta ci hanno consentito di restringere di molto gli estremi cronologici ora indicati. Nel centro di detta carta è visibile l'arma del papa Medici, che addirittura risplende per la grande quantità di oro in essa presente, attorniata dagli stemmi di undici alti prelati fiorentini, sicuramente dei porporati data la presenza dei cappelli di colore rosso. Tra di essi osserviamo quelli dei cardinali Niccolò Pandolfini, Giovanni Salviati, Niccolò Ridolfi e Luigi de' Rossi ai quali Leone X concesse il galero cardinalizio nel concistoro del 1° luglio 1517: possiamo, quindi, spostare con sicurezza a quest'ultima data il limite cronologico iniziale del 1513, poc'anzi indicato.

Ma non basta: lo stemma "miniato" in basso, sulla sinistra, di questa stessa carta, rappresentante il reame di «Spangnia», come si legge nel cartiglio sottostante, è accollato dall'aquila bicipite di nero, emblema non spagnolo [112], bensì, per eccellenza, dell'autorità imperiale; per la precisione, in base a quanto stabilito da Sigismondo di Lussemburgo agli inizi del Quattrocento, l'aquila ad una sola testa era di spettanza del re romano-tedesco, quella bicipite del sovra-

---

[112] L'aquila non manca negli emblemi reali di Spagna, ma è l'aquila monocipite di San Giovanni, divisa della regina Isabella, che veniva usata come sostegno dello scudo dei re cattolici accompagnata in basso dal giogo e dal fascio di frecce, imprese allusive alle iniziali dei nomi dei due sovrani: *yugo-Ysabel, flechas-Fernando* (cfr. R. PARDO DE GUEVARA Y VALDÉS, *Manual*... cit., p. 48).

no romano-imperiale [113]. Ulrich von Richental nel *Conciliumbuch von Konstanz*, compilato tra il 1414 e il 1418, rappresentò il regnante Sigismondo appunto tra due scudi recanti, rispettivamente, i due tipi di aquila [114].

Morto Ferdinando il Cattolico nel gennaio del 1516, il trono di Spagna era passato al nipote *ex filia* Giovanna, l'arciduca Carlo d'Austria, il quale ereditò dall'avo paterno, Massimiliano I, anche la corona imperiale. Ciò accadde il 28 giugno del 1519 e Carlo V fu incoronato imperatore per la prima volta a Aix-la- Chapelle il 26 ottobre 1520. L'arma del reame spagnolo sostenuta dall'aquila imperiale non dovrebbe essere stata miniata anteriormente alla consacrazione di Carlo: è a partire da questo momento, dunque, e fino alla morte di papa Leone, ossia entro un lasso di tempo di poco più di tredici mesi, che possiamo collocare, con sufficienti garanzie di sicurezza, la datazione della prima parte del codice in esame.

A conferma della tesi ora esposta, possiamo citare una ulteriore fonte iconografica: in un manoscritto spagnolo della metà del Cinquecento, intitolato *Historia Heráldica* e conservato presso la biblioteca dell'Escorial, vediamo raffigurato Carlo re di Spagna con al fianco lo stemma reale, sostenuto però dall'aquila bicipite indicativa della sua dignità imperiale [115].

Le rimanenti carte della prima parte del codice partecipano della natura dei cosiddetti armoriali generali: la carta 3, attorno ad una veduta di Firenze attraversata dal suo fiume, presenta tre leoni, emblemi della potenza fiorentina, sostenenti altrettanti stendardi bifidi, rispettivamente con la croce del popolo, con il motto LIBERTAS, con i colori bianco e rosso del comune [116].

La parte centrale del quarto foglio è dedicata ai presuli di Firenze a partire da San Zanobi (376-407), tradizionalmente appartenuto alla famiglia Girolami [117] e, continuando con Amerigo Corsini (1411-1435), il primo arcivescovo della città, al cardinale Angelo Acciaioli (1383-1384), a Filippo dell'Antella (1357-1363) e così via. Ai quattro angoli, nell'ordine, le armi dei reami di Ungheria e di Portogallo e quelle degli stati marinari italiani di Venezia e di Genova, quest'ultimo, evidentemente, mal ridipinto (*fig. 29*).

La carta 8 [118] è tutta "miniata" con stemmi di regni europei: Aragona, Na-

---

[113] Cfr. O. NEUBECKER, *Araldica*... cit, p. 126; cfr. anche J. E. KORN, *Adler und Doppeladler*, «Der Herold», Band 6, Heft 7, Juli-September 1967, pp. 423-425.

[114] Pubblicato in O. NEUBECKER, *Araldica*... cit, p. 206.

[115] Recentemente pubblicato in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*... cit., p. 203.

[116] Pubblicata *ibid.*, copertina.

[117] Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, III, Venezia 1718, col. 10.

[118] Le carte 5-7 sono bianche.

poli, Boemia, Bosnia, Scozia, Navarra, Polonia, Danimarca e Cipro. L'esecuzione di questo foglio è tutt'altro che particolarmente accurata: l'insegna del reame navarrino corrisponde in maniera assai approssimativa a quella di Enrico II d'Albret, allora regnante, mentre quella riferita alla Scozia è di pura invenzione non avendo nulla a che vedere con il ben noto leone della monarchia del settentrione britannico.

Il foglio successivo presenta, al centro, lo stemma della dominante fiorentina circondato dalle insegne di sei importanti città site nei suoi territori: Fiesole, Volterra, Pistoia, Pisa, Arezzo, Cortona; agli angoli, le armi di quattro ducati italiani; nell'ordine: Milano, Savoia, Ferrara, Calabria, appannaggio, quest'ultimo, dei primogeniti dei sovrani partenopei. Anche questa tavola mostra talune imprecisioni: ad esempio lo stemma estense, pieno di incertezze figurative, appare rimaneggiato, forse in conseguenza del fatto che, proprio negli anni in cui il codice in argomento veniva compilato, la casa d'Este modificava di proprio arbitrio, come in un recente, ottimo lavoro hanno dimostrato lo Spaggiari e il Trenti [119], la disposizione sul suo scudo delle proprie originarie insegne e di quelle concesse, in ordine cronologico, dal re di Francia, dall'imperatore e dal papa (*fig. 30*).

La prima parte del codice che stiamo esaminando prosegue con una tavola contenente, nella parte centrale, le insegne araldiche di tre antiche istituzioni fiorentine, i Servi di Maria della Santissima Annunziata, lo spedale degli Innocenti, lo spedale di Santa Maria Nuova, e, verso l'esterno, gli stemmi di sei ducati europei, come la Borgogna, la Bretagna, la Baviera e così via.

Più interessante è l'undicesimo foglio, che conclude il primo settore del manoscritto in argomento. Al centro si distinguono gli stemmi di Faenza, Mantova, Piombino, Bologna, Lucca e Siena ed è significativo il fatto che le prime tre città non vengano indicate con le proprie insegne civiche, bensì con quelle dei rispettivi signori o principi: i Manfredi, i Gonzaga, gli Appiani d'Aragona. Nei quattro angoli si distinguono le armi di quattro famiglie fiorentine: i Visdomini, i Della Tosa, i Tosinghi e i Cortigiani, appartenenti tutte ad un'unica consorteria; ogni scudo è accollato da un pastorale d'oro.

---

[119] Cfr. A. SPAGGIARI - G. TRENTI, *Gli stemmi estensi ed austro-estensi. Profilo storico*, in «Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, Biblioteca-serie speciale», n. 7, Modena 1985, pp. 45-53. Sull'argomento cfr. anche L.BORGIA, *Gli stemmi araldici quali tabulae giuridiche*, in *Fabula in tabula. Una storia degli indici dal manoscritto al testo elettronico*, Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia, Certosa del Galluzzo, 21-22 ottobre 1994, a cura di C. LEONARDI, M. MORELLI e F. SANTI, Spoleto 1995, pp. 180-185.

A prima vista, la presenza di questi quattro stemmi sembrerebbe non corrispondere alla logica compositiva della parte iniziale del priorista; essa si spiega chiaramente, invece, attraverso brevi considerazioni storiche. La consorteria dei Visdomini derivava la sua denominazione dalle funzioni di *vicedomini* dell'episcopato fiorentino, che i suoi membri svolgevano ereditariamente, amministrando la diocesi in periodo di sede vacante. E l'episcopato, come conferma, tra gli altri, anche l'Ughelli, «olim pro insigni gessit Tosae, Tosingae, Visdominae, Cortigianaeque [120] nobilium familiarum stemmata in miniata parma confusa» [121]. Gli scudi delle quattro famiglie della consorteria, essendo per di più accollati ciascuno da un pastorale, non intendono certamente rappresentare, nel caso in esame, le famiglie stesse, bensì, nel loro insieme, la cattedra episcopale fiorentina (*fig. 31*).

La prima parte del codice Torrigiani, ora esaminata, è conforme, come dicevamo, alle caratteristiche di un armoriale generale, in quanto, attraverso le raffigurazioni che vi sono contenute, investe il Papato, Firenze con il suo dominio e il suo episcopato, il resto d'Italia, nonché buona parte delle monarchie europee. La seconda parte, ossia il priorista vero e proprio, possiede i caratteri di uno stemmario locale, limitato all'araldica fiorentina.

Il priorista corrisponde all'impianto tipico di tutte le consimili compilazioni: gli elenchi dei priori sono raggruppati sulla base dei quartieri di appartenenza secondo l'ordine seguente: Santo Spirito, Santa Croce, Santa Maria Novella, San Giovanni. Ogni circoscrizione cittadina si apre con lo stemma della circoscrizione medesima, accompagnato dalle insegne dei quattro gonfaloni sui quali essa era ordinata (*fig. 32*). A ciò fanno seguito uno o due fogli con le insegne delle ventuno corporazioni delle arti maggiori o minori in confuso, o con le armi degli uffici e magistrature fiorentine, accompagnate sempre da quella della Parte Guelfa e del tribunale della Mercanzia (*fig. 33*).

Gli scudi delle famiglie che ottennero il priorato fiorentino sono abitualmente "miniate" con accuratezza e sempre accompagnati, al di sotto della punta, da un cartiglio con il cognome. Quando si tratta delle casate di maggiore importanza, le armi risultano eseguite con cura ancora superiore e decorate di molti elementi di ornamentazione esterna.

L'estensore del codice curò in particolare anche l'esecuzione della "miniatura" dell'arma degli Elisei, tre dei cui membri ottennero il priorato per complessive nove volte: il primo dei personaggi elencati è «Dante dalinghieri poeta eccellentisimo» (*fig. 34*).

---

[120] Nel testo è scritto, erroneamente, *Portiganaeque.*

[121] F. UGHELLI, *Italia sacra*... cit., col. 135.

Il contenuto araldico gentilizio del priorista costituisce un'amplissima galleria del blasone fiorentino nella quale si riscontrano più o meno tutte le sue peculiarità: molti ampliamenti di origine angioina e papale, pochi imperiali, come è ovvio in relazione ad una città guelfa; i capi caricati del motto LIBERTAS, risalenti alla guerra che Firenze, alleata ai Visconti di Milano, dovette sostenere contro papa Gregorio XI; molte croci della fazione popolare fiorentina; le aquile bicipiti d'oro concesse nel 1439 da Giovanni VIII Paleologo [122]; e così via. Ma questo capitolo è già stato trattato in tante altre sedi [123] e, quindi, risulta superfluo approfondirlo anche in questa.

Particolare interesse, in quanto assai meno conosciute, rivestono poi le armi borghesi e popolari, in gran numero presenti nel priorista.

> «Firenze, repubblica di artigiani e di mercanti, costituiva una palestra di addestramento e un campo di esperienze continue. Questi uomini passavano dalla bottega e dal banco al Palazzo del Comune e, con lo stesso interesse e la stessa passione, con cui si occupavano dei loro negozi privati, disimpegnavano quelli pubblici... E badiamo che questo non è privilegio e merito di poche famiglie soltanto; ma di tutte quelle, i cui membri nel corso dei secoli ebbero il diritto di accesso al priorato e che sono... più numerose di quanto non si pensi, anche per quella tendenza propria del Comune di Firenze a non trasformare la sua classe dirigente in una casta chiusa. Firenze non ebbe mai, come Venezia, una serrata»

ha scritto Antonio Panella nel suo studio sul patriziato fiorentino [124]. Ecco, quindi, il proliferare in Firenze delle armi gentilizie "borghesi" e "popolari", tutte diligentemente riportate nei prioristi, anche se di alcune di esse, al momento della compilazione di questi codici, doveva essersi perduto il ricordo, come dimostra la *fig. 35*.

Dall'osservazione di questa illustrazione si argomenta facilmente come le armi non nobili in nulla differissero, nelle partizioni e nelle figure dello scudo, da quelle nobili; mancavano, è naturale, soltanto le ornamentazioni esterne di dignità. Risulta, quindi, del tutto priva di fondamento la seguente affermazione

---

[122] Su questo ampliamento araldico cfr. L. BORGIA, *Concessioni araldiche durante il Concilio di Firenze*, in «Archivio storico italiano», CXLVIII (1990), 544, pp. 289-309.

[123] Per un antico, ma in parte ancora valido, lavoro sull'araldica fiorentina cfr. *Dell'arme delle famiglie fiorentine*, in *Discorsi di Vincenzo Borghini con le annotazioni di* D. M. MANNI, Milano 1809, ristampato a Firenze nel 1990; articoli sull'argomento sono contenuti in *L'araldica. Fonti e metodi*... cit.; per gli ampliamenti dell'araldica fiorentina e, più in generale, toscana, mi sia consentito di far rinvio a L. BORGIA, *Gli ampliamenti*... cit.

[124] A. PANELLA, *Il patriziato fiorentino*... cit., p. 8.

che leggiamo in Filiberto Campanile e che per lungo tempo, invece, è stata passivamente accettata dagli araldisti:

«I contadini, c'han poca Gramatica e meno Loica, stimano esser gran sacrileggio se i corpi dell'Armi non saran corrispondenti a i nomi di quelle... Laonde havendo noi filosofato intorno all'Armi di costoro, ritroviamo quelle esser fatte di due sole maniere. L'una delle quali chiameremo Cifrata, e l'altra Alludente» [125].

In poche parole, soltanto armi "parlanti", il che, abbiamo visto, non risponde a verità.

L'ignoto compilatore del priorista fiorentino sottoposto a nostro esame dimostra, infine, di conoscere molto bene le vicende storiche delle casate della sua città. Eccone un esempio: malgrado i quattro diversi cognomi di Visdomini, Della Tosa, Tosinghi e Cortigiani, le relative quattro famiglie appartenevano, e poc'anzi, sia pur per altri motivi, ne abbiamo fatto cenno, ad un'unica consorteria gentilizia. Il compilatore raggruppa, quindi, tutti i priori in un solo elenco che fa precedere, però, dai quattro distinti stemmi, non dimenticando l'insegna del pastorale indicativa delle antiche funzioni di *vicedomini* della diocesi fiorentina.

A seguito dell'affermazione della fazione "popolare" in Firenze, avvenuta sullo scorcio del XIII secolo, il gruppo sociale dei *magnates* venne dichiarato decaduto dai diritti politici. Per nuovamente ottenerli, esso fu costretto a chiedere il *beneficium popularitatis*: la procedura per conseguirlo prevedeva la rinuncia al parentado, l'uscita dal proprio lignaggio e, di conseguenza, il mutamento del nome e dello stemma [126].

---

[125] F. CAMPANILE, *L'armi, overo insegne de' nobili*, Napoli 1610, pp. 25-26.

[126] L'argomento è trattato, in maniera incompleta, in ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, XIV, Firenze 1778, pp. 256-283. Recentemente esso è stato studiato, sotto l'aspetto storico, in C. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté et changements d'identité chez les magnats florentins du XIVe siècle*, in «Annales», 43e année, n. 5, septembre-octobre 1988, pp. 1205-1240, e, sotto l'aspetto araldico, in tre articoli di M. PASTOUREAU: *Comment Change-t-on d'armoiries? Cent-dix exemples florentins du XIVe siècle*, in ACADEMIE INTERNATIONALE D'HÉRALDIQUE, *Brisures*... cit., pp. 231-250; *Mutamenti sociali e cambiamenti di arme nella Firenze del XIV secolo*, in l'*Araldica. Fonti e metodi*... cit., pp. 30-39; *Stratégies héraldiques et changements d'armoiries chez les magnats florentins du XIVe siècle*, in «Annales»... cit., pp. 1241-1259. Cfr. anche L. BORGIA, *La concessione del Beneficium popularitatis nella Firenze del Trecento: mutazioni di nome d'arma*, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE-SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. ARRIGHI, Firenze 1995, pp. 47-64.

Inizialmente, coloro che domandavano di "farsi di popolo" dovevano presentarsi dinanzi ai «providis ac sapientibus viris... Civibus florentinis vere Guelfis Officialibus pro Communi Florentiae electis et Deputatis cum Balia, auctoritate, et Potestate dividendi, partiendi, et ad invicem separandi Domos, Agnationes, et Stirpes Magnatum de Civitate, et Comitatu Florentiae, et alia faciendi» [127], e rimettersi totalmente alle loro decisioni.

Spesso queste colpiscono i magnati assai duramente, talvolta anche con pesante ironia: il 12 ottobre 1361 ad alcuni degli Agli viene mutato il cognome in Scalogni [128]; il 26 agosto di dodici anni prima gli ufficiali fiorentini avevano conferito ai fratelli Giovanni e Francesco Rinaldini il cognome di Topinesi [129]. Alle istanze, che talora vengono avanzate dai richiedenti la *popularitas*, si risponde negativamente: il 4 settembre del 1349 Nolfo, Jacopo, Lapo e Cristofano di Manfredi, tutti della antica prosapia degli Squarcialupi, chiedono di essere chiamati Manfredi di Mortennano e che venga loro concessa, come nuovo stemma, l'arma della parte guelfa di Firenze: tre giorni dopo, gli ufficiali decretano che essi «deinceps vocentur de Stracciavolpis,... et quod Arma habeant, quae sint una Vulpis rampante de suo colore in campo albo circumdato filo nigro cum ore aperto» [130].

Più tardi le procedure saranno meno rigide e, contrariamente a quanto avveniva nei primi tempi, l'accoglimento delle richieste degli interessati diventerà prassi costante. È in questo periodo che accettano di farsi di popolo anche i Visdomini: il 5 febbraio 1372, ad esempio, molti personaggi di questa consorteria «dixerunt se velle de coetero nominari de Cortigianis, et pro novis armis assumpserunt Scutum cum Campo ad aurum, et in ipso Leonem nigrum rampantem cum artiglis rubeis, et cum quodam Scuticolo Armorum Populi Florentini in medio Leonis cum quodam frigio nigro circum circa dictum Campum» [131]. La richiesta venne accolta senza eccezione alcuna (*fig. 36*).

Scorrendo le illustrazioni del priorista Torrigiani, qui pubblicate, appaiono evidenti l'accuratezza dei compilatori e, soprattutto, il gusto e la precisione delle raffigurazioni blasoniche ivi contenute. Il codice è indubbiamente di pregio particolare e costituisce una ulteriore testimonianza di quell'eleganza e

---

[127] ASFI, *Manoscritti*, 439, p. 59.
[128] *Ibid.*, p. 100.
[129] *Ibid.*, p. 76.
[130] *Ibid.*, p. 86.
[131] *Ibid.*, p. 138.

purezza di linee che sono peculiari dell'arte araldica [132] italiana del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento. Nello stesso periodo, nell'araldica inglese ad esempio, predomina lo "stile Tudor" che, pur mostrando i primi segni di rinnovamento, ha ancora, fondamentalmente, caratteri medievali [133], anche nelle fonti araldiche di più alta qualità, come il *Prince Arthur's Book* di cui pubblichiamo alla *fig. 37* alcune raffigurazioni.

Il Rinascimento e poi il Barocco hanno improntato di sé l'araldica italiana e la nostra è, forse, l'unica nazione in cui con essa non si sono cimentati soltanto gli artigiani, sia pur di considerevoli qualità, ma anche i maggiori artisti, dal Bramante, da Donatello e da Michelangelo ai Fontana, al Bernini e al Borromini, a Pietro da Cortona, all'Algardi, al Maratta, al Juvarra [134]. Ciò ha contribuito alla formazione di uno "stile araldico" italiano, che, noi crediamo, si è distinto tra tutti per circa tre secoli, e del quale gli archivi privati possano vantare squisite testimonianze.

Ma il nostro "stile araldico", conchiusosi il periodo in cui, considerati i nomi dei suoi cultori, aveva potuto eccellere, andò declinando fino a deteriorarsi; ciò si avverte, in modo assai evidente, nei registri araldici ufficiali, a cominciare da quelli impostati alla metà del Settecento.

Osserviamo, per un istante, l'arma di un patrizio fiorentino ascritto al *Libro d'Oro* a seguito della legge granducale del 1750 (*fig. 38*). Lo scudo, di un unico tipo per tutti i *Libri d'Oro* toscani, è decisamente disarmonico nelle sue forme: verso l'alto i suoi "cartocci" sono eccessivamente ampi, mentre, verso la metà inferiore dello scudo, sono troppo poco pronunciati; l'elmo, posto sempre di profilo, è di dimensioni assai ridotte e, quindi, decisamente sproporzionato rispetto allo scudo; quanto agli svolazzi, infine, l'esagerata loro elaborazione li rende estremamente confusi.

Tra quarantaquattro validi disegnatori contemporanei di araldica, Carl-Alexander von Volborth cita soltanto quattro italiani [135].

Vorremmo, ora, avviarci alla conclusione trattando in breve il problema della conoscenza che gli araldisti stranieri hanno avuto, ed hanno, del blasone italiano.

In ambito europeo, la tradizione araldica italiana rappresenta un *unicum* legato agli eventi storici della nostra Penisola, non terra di un unico stato, ma

---

[132] Sull'arte araldica europea cfr. H. G. STRÖHL, *Heraldischer Atlas*... cit.; A. C. FOX-DAVIES, *The Art of Heraldry*... cit.; C. A. VON VOLBORTH, *The Art of Heraldry,* London 1991.

[133] Cfr. *ibid.*, p. 76.

[134] Cfr. F. JUVARRA, *Raccolta di targhe fatte da professori primarj in Roma*, Roma 1722.

[135] Cfr. C. A. VON VOLBORTH, *The Art of Heraldry*... cit., pp. 166, 206, 211-212.

di città e di particolarismi. Lo svolgimento politico-istituzionale delle vicende storiche italiane dal medioevo fino all'unità nazionale ha reso assai complessa e disomogenea la nostra tradizione blasonica con i conseguenti problemi che a noi stessi sono derivati e con l'inevitabile dispersione degli studi sulla materia.

Nella Francia del Seicento, eruditi come il Gaignières, il Dupuy e il Clairambault «avevano.... gravissime difficoltà a capire e ad ammettere il sistema sociale in uso nelle città italiane, in Toscana soprattutto» [136]. Anche celebri compilatori di stemmari generali del medioevo si interessano poco all'araldica italiana: Gilles le Bouvier, detto *Berry*, primo re d'armi di Francia, comprende nel suo famoso armoriale soltanto settantaquattro stemmi italiani contro, ad esempio, centoventiquattro scozzesi e centottantatre inglesi [137]. Ed anche gli elenchi di stemmari e le bibliografie araldiche pubblicate dagli autori più accreditati ignorano quasi del tutto i codici e le opere italiane.

Recentemente, però, studiosi stranieri di vaglia stanno affrontando i problemi della nostra araldica: tra questi, con ottimi risultati, il Cambin [138], il Pastoureau [139], il Popoff [140], il Rudt de Collenberg [141]. Attuale è la pubblicazione di circa cinquemilacinquecento stemmi fiorentini, risultato dello spoglio sistematico di ben nove armoriali ed utilissimo punto di partenza per i successivi studi critici sull'araldica toscana in particolare ed italiana in genere, curata da Michel Popoff [142].

Lo studio del blasone del nostro Paese è assai complesso, lo ribadiamo, a causa della disomogenea e parcellizzata tradizione araldica dovuta al particolarismo istituzionale e politico che, per tanti secoli, è stato caratteristico delle nazione italiana: al particolarismo politico ha, corrisposto il particolarismo bla-

---

136 M. POPOFF, *Inventario ragionato degli armoriali manoscritti italiani conservati alla Bibliothèque Nationale de Paris*, in *L'araldica. Fonti e metodi*... cit., p. 44.

137 Cfr. M. VALLET (DE VIRIVILLE), *Armorial de France, Angleterre, Écosse, Allemagne, Italie et autres puissances. Composé vers 1450 par Gilles le Bouvier, dit Berry, premier roi d'armes de Charles VII, roi de France*, Paris 1866, pp. 169-179.

138 Del Cambin cfr. *Le rotelle milanesi. Bottino della battaglia di Giornico 1478.Stemmi-Imprese-Insegne*, Fribourg 1978.

139 Cfr. nota 126.

140 Del Popoff cfr., ad esempio, *Le "capo dello scudo" dans l'héraldique florentine, XIIIe -XVIe siècles*, in ACADÉMIE INTERNATIONALE D'HÉRALDIQUE, *Brisures*... cit., pp. 251-255; *Inventario ragionato*... cit., pp. 44-64.

141 Del Rudt de Collenberg cfr. *Augmentations dans l'héraldique à Rome*, in ACADÉMIE INTERNATIONALE D'HÉRALDIQUE, *Brisures*... cit., pp. 257-270; *Il leone di San Marco: aspetti storici e formali dell'emblema statale della Serenissima*, in «Ateneo Veneto», CLXXVI (1989), pp. 57-84.

142 M. POPOFF, *Florence (1302-1700)*, Paris 1991.

sonico. E, se è difficile per un italiano, interpretare i diversi principi giuridici, scarsamente e approssimativamente regolamentati, e destreggiarsi tra i dissimili usi araldici degli stati preunitari, si comprende perfettamente come ben di più possa esserlo per uno straniero.

La corona comitale che timbra lo scudo della città di Torino, ad esempio, non indica affatto che il capoluogo piemontese "era un tempo una contea"; né il "palo della Chiesa", che campeggia sull'arma *of the Roman family of Este*, vuole alludere al fatto che essa *produced a Pope*, come leggiamo rispettivamente in due recenti manuali di araldica, pur ottimi e assai ben documentati, tedesco il primo, inglese il secondo [143].

In realtà, la presenza della corona sullo stemma di Torino è dovuta all'acquisto del feudo di Grugliasco, operato dalla città presso il fisco ducale, che necessitava di somme di denaro per soddisfare debiti di guerra, e alla conseguente investitura con titolo comitale che Carlo Emanuele I concesse il 10 giugno 1619 [144].

L'uso di infeudare le città, i magistrati civici, addirittura piccolissime località [145], o di concedere loro dei titoli, si riscontra, in Italia, limitatamente agli antichi stati sabaudi, allo stato lucchese, e allo stato pontificio nelle sole Umbria e Lazio [146].

A sua volta, il palo della Chiesa nello stemma degli Estensi di Ferrara e Modena non può certamente indicare il fatto che un membro della casata si sia assiso sul Sacro Soglio, cosa che non si è mai verificata; esso è, ben più semplicemente, la trasformazione figurativa del capo con le chiavi pontificie, ambedue d'argento, accordato da Paolo II a Borso d'Este sicuramente innanzi il giorno 18 aprile 1471, operata per propria autonoma volontà, a distanza di soli quattro mesi, dal duca Ercole I non appena succedette al fratello [147]. Malgrado

---

[143] Cfr. O. NEUBECKER, *Araldica*... cit., p. 121, e T. WOODCOCK-J.M. ROBINSON, *The Oxford Guide*... cit., p. 27.

[144] Cfr. V. SPRETI E COLLABORATORI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, VI, Milano 1932, p. 654. La città di Torino era comunque, già da lungo tempo, feudataria del castello, della villa e del territorio di Beinasco, ad essa donati nel 1239 dalla consorteria dei Piossasco (cfr. *ibid*., pp. 653-654).

[145] La comunità di Arnaud, ad esempio, già frazione di Mélezet oggi aggregata al comune di Bardonecchia, esercitò giurisdizione feudale sul proprio territorio a partire dall'investitura concessa da Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, il 27 giugno 1685 (cfr. *ibid.*, I, Milano 1928, p. 425).

[146] Cfr. L. BORGIA, *Brevi note di sigillografia e di araldica civica lucchese*, in «Actum Luce», Rivista di studi lucchesi, XVI (1987), 1-2, p. 31. L'elenco dei comuni e dei magistrati civici italiani, a suo tempo decorati di titoli nobiliari, si riscontra in L. BORGIA, *Introduzione allo studio dell'araldica civica italiana con particolare riferimento alla Toscana*, in G.P. PAGNINI, *Gli stemmi dei comuni toscani al 1860*, Firenze 1991, p. 105 e nota 225.

[147] Cfr. A. SPAGGIARI - G. TRENTI, *Gli stemmi estensi*... cit., pp. 51-52.

il richiamo di Sisto IV che, con bolla del 20 agosto 1472 [148], confermò la concessione di papa Barbo, gli Estensi non vorranno mai discostarsi dalla modifica operata, anzi, a datare dal 1527 e, con assoluta sicurezza, dal 1535, le chiavi cominciarono ad essere sormontate da una tiara [149] alla quale, più tardi (1615), si sostituirà il gonfalone papale [150]: tutto ciò sempre senza alcuna autorizzazione dell'alto titolare dei due emblemi, il Sommo Pontefice.

L'ultima trasformazione aveva reso il palo dello scudo estense identico a quello, indicante la dignità di gonfaloniere e capitano generale della Chiesa, introdotto nello stemma da Cesare Borgia nel 1500, anno in cui Alessandro VI gli conferì detta carica. Da quel momento in poi il palo della Chiesa indicò, sia pure in maniera tutt'altro che sistematica, i gonfalonieri pontifici; mai, però, le famiglie papali, che, in linea di larga massima, furono solite porre il gonfalone e le chiavi anticamente nel capo dello sc«udo, più recentemente al di sopra di esso [151].

«In spite of foreign intervention and influence, Italian heraldry has evolved characteristics of its own», hanno riconosciuto Woodcock e Robinson [152]. Quanto è stato detto or ora delle insegne papali dimostra che, presso di noi, ha sempre imperato quell'autonomia che, già nel Trecento, Bartolo aveva giuridicamente impostato: e ciò, in una materia tanto ampia, può indurre con estrema facilità in involontari errori.

L'uso, non la norma, ha improntato di sè l'araldica italiana. Sul finire dell'anno 1751, sei capi di famiglia dell'antica casata tosco-umbra dei Bourbon del Monte Santa Maria decisero di abbandonare lo stemma da essi usato, identico a quello dei Borboni del ceppo capetingio a causa della tradizionale loro discendenza dai signori del grande feudo francese [153], e di riassumere l'arma antica, attestata da una assai nutrita documentazione: lodevolissimo intendi-

---

148 Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense, Casa e Stato*, cass. 25, n. 68.

149 Cfr. A. SPAGGIARI - G. TRENTI, *Gli stemmi estensi...* cit., pp. 53-54.

150 Cfr. *ibid.*, p. 56.

151 Sull'ampliamento costituito dal gonfalone e dalle chiavi papali cfr. W.H. RUDT DE COLLENBERG, *Augmentations...* cit., pp. 266-268.

152 T. WOODCOCK-J.M. ROBINSON, *The Oxford Guide...* cit., p. 28.

153 In realtà, i marchesi del Monte Santa Maria pretendevano di discendere, senza che di ciò esistesse prova veruna, dalla prima casa di Borbone (*Bourbon l'Archambault*), non dai Borboni derivati dalla famiglia reale francese. L'uso dello stemma di questi ultimi, che, unito a quello del cognome Bourbon, non risaliva più indietro della fine del Cinquecento, non soltanto costituiva una ingiustificata pretesa genealogica, ma era anche un errore araldico. Sugli stemmi dei marchesi del Monte Santa Maria cfr. L. BORGIA, *Il concordato familiare relativo allo stemma dei Bourbon del Monte*, in «Archivio storico italiano», CXLIV (1986), 530, pp. 470-494.

mento che fu da essi sancito autonomamente tramite un "concordato familiare", senza adire nessuna autorità ufficiale, malgrado che, dall'anno precedente, esistesse a Firenze la Deputazione sopra la nobiltà.

Ebbene, a dispetto del concordato, che impegnava non soltanto i firmatari del documento, ma anche i "loro fratelli, figli, nepoti, eredi e successori", quando si trattò dell'ascrizione al *Libro d'Oro* del granducato di Toscana tutti i rami, eccezion fatta per quello di Sorbello soltanto, chiesero il riconoscimento dell'arma borbonica, presentandone il disegno accompagnato da pretestuose parole.

La Deputazione sopra la nobiltà non battè ciglio e, dimostrando il disinteresse più assoluto, senza minimamente avvedersi della difformità con la documentazione presentata dal ramo di Sorbello, curò che lo scudo "di Borbone" venisse "miniato" nel *Libro d'Oro* [154].

Quel che realmente suscitava l'interesse dei monarchi e dei loro governi era il controllo della nobiltà, dei cui onori essi divenivano l'unica fonte [155], non le insegne araldiche. In tal modo, nel caso ora esaminato, si è potuto verificare che più rami distinti di una medesima famiglia risultano possedere, in una fonte ufficiale, armi non diversificate secondo le ben note regole araldiche di "spezzatura di linea", bensì totalmente dissimili. E ciò nonostante l'esistenza di molteplici prove in contrario, risalenti a fonti tanto pubbliche, quanto private, liberamente riconosciute dagli interessati.

Il comportamento tenuto dai Bourbon del Monte, noi pensiamo, dimostra con sufficiente ampiezza quanto possa essere complicato manovrare destramente tra i meandri del blasone italiano.

Vogliamo allora riallacciarci, in conclusione, a talune regole che Goffredo di Crollalanza dettò nell'originale introduzione all'edizione della *Grammatica araldica* del Tribolati dell'anno 1904: compito dell'araldista è quello di ispirarsi soltanto alla «critica vagliatrice dei fatti... I monumenti e i documenti autentici soli testimoni riconosciuti degni di fede... Le figure blasoniche studiate nei tipi primitivi» [156].

Per tutti i motivi che finora siamo venuti esponendo, questi tipi primitivi, fonti autentiche del blasone italiano, si trovano precipuamente negli archivi e

---

154 Cfr. *ibid.*, pp. 477-478.

155 L'unica eccezione a tale principio è quella offertaci dall'esempio anglosassone della *gentry* (cfr. J. P. LABATUT, *Le nobiltà*... cit., pp. 171-172).

156 F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica ad uso degli italiani. Nuova edizione con introduzione ed aggiunte di* G. DI CROLLALANZA, Milano 1904, pp. 31, 33.

nelle raccolte documentarie private o, comunque, hanno origine e natura privata.

Concludiamo, dunque, con l'auspicio che, dato il rinnovato interesse del mondo scientifico per la disciplina del blasone, si possa al più presto por mano ad un censimento dell'insostituibile patrimonio documentario privato di soggetto araldico e, quindi, ad un piano ragionato di pubblicazioni di fonti. Motore principale di questa operazione può senz'altro essere, e lo deve per competenza istituzionale, l'Amministrazione archivistica italiana.

Fig. 1: Assisa dell'araldo re d'armi della Santissima Annunziata secondo gli statuti di Emanuele Filiberto.



Fig. 2: Stemma dei nobili Borgia napoletani (*collezione Borgia*).
Fig. 3: Stemma di Giuseppe Amat, barone di Sorso (*proprietà Amat di San Filippo e Sorso*).
Fig. 4: Stemma dei Bardi di Vernio circondato dalle insegne delle nove terre costituenti la loro contea (*archivio Bardi di Vernio*).



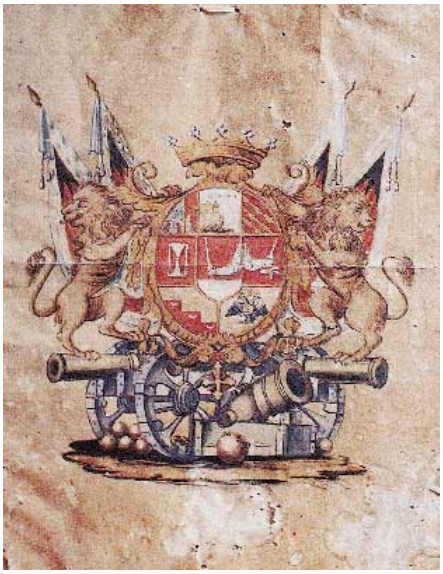




Fig. 5: Stemma dei conti di Montauto (*archivio Barbolani di Montauto*).
Fig. 6: Diploma pergamenaceo del 15 luglio 1502 con il quale Enrico VII d'Inghilterra amplia lo stemma di Angelo di Bernardo Bardi e discendenti (*archivio Bardi di Vernio*).
Fig. 7: Diploma pergamenaceo del 5 dicembre 1749 con il quale i conservatori della Camera capitolina ascrivono Ferrante Capponi all'ordine dei nobili romani (*archivio Capponi delle Rovinate*).







Fig. 8: Lettere patenti del 10 settembre 1931 con le quali vengono riconosciuti a Paolo di Flavio Paolozzi e discendenti il titolo comitale e lo stemma (*proprietà Paolozzi*).

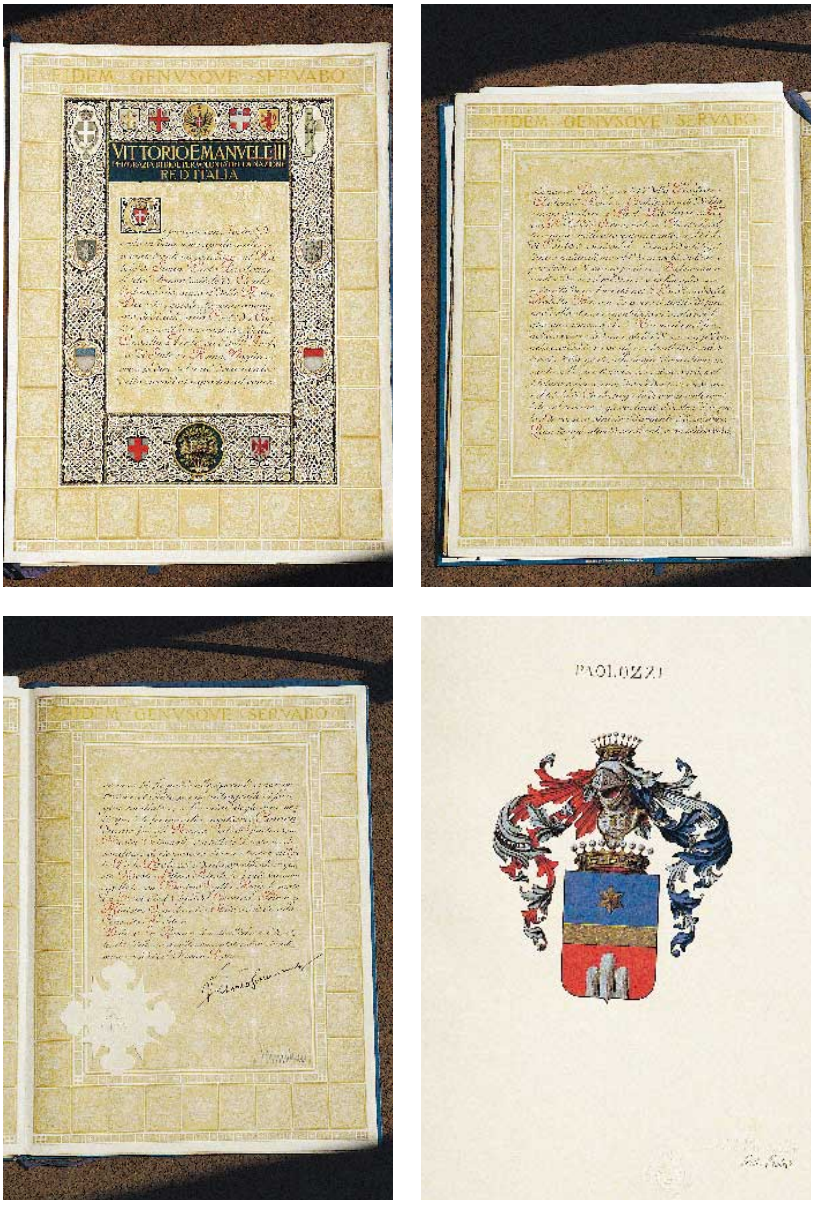
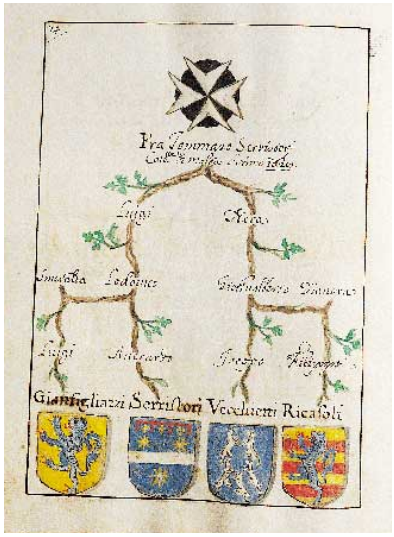


Fig. 9: Albero genealogico dei quarti paterni e materni di Tommaso Serristori per l'ammissione all'ordine di Malta nel 1628 (*collezione privata*).
Fig. 10: Stemma di Domenico Naldini, podestà di Prato nel 1392 (*archivio Naldini del Riccio*).
Fig. 11: Stemmi attribuiti a Berengario II, re d'Italia, e a Willa di Toscana (*proprietà Valperga di Masino*).





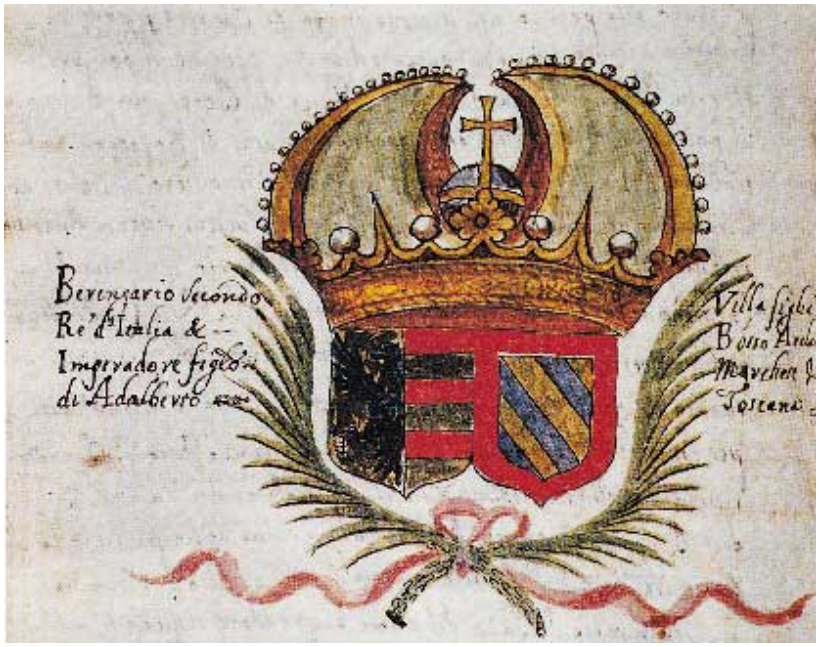


Fig. 12: Stemma della famiglia Ughi (*collezione Borgia*).
Fig. 13: Stemma e notizie storiche della famiglia Saracini di Siena (*collezione Borgia*).
Fig. 14: Stemma di mariti di "donne uscite" da casa serristori (*collezione privata*).







Fig. 15: Stemma di George Spencer-Churchill, 6° duca di Marlborough, principe dell'Impero e di Mindelheim, cavaliere dell'ordine della Giarrettiera (*collezione Borgia*).



Fig. 16: Stemma storico dei Borghesi Bichi. Stemma concesso da Napoleone I a Luigi Giuseppe Borghesi Bichi, barone dell'Impero francese e scudiere della granduchessa Elisa (*collezione Borgia*).





Fig. 17: Stemma della famiglia d'Alleman del contado d'Avignone (*archivio Alamanni*).
Fig. 18: Copia pergamenacea del diploma del 1° agosto 1372 con il quale l'imperatore Carlo IV conferma e rinnova la nobiltà e concede lo stemma a Giovanni e Ludovico Capponi da Pinerolo (*archivio Capponi delle Rovinate*).
Fig. 19: Stemma e ritratto di papa Callisto III appartenente ad una raccolta artistica dei sommi pontefici romani patrocinata da papa Pio X (*collezione Borgia*).

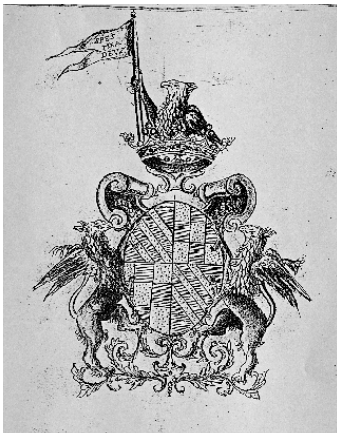
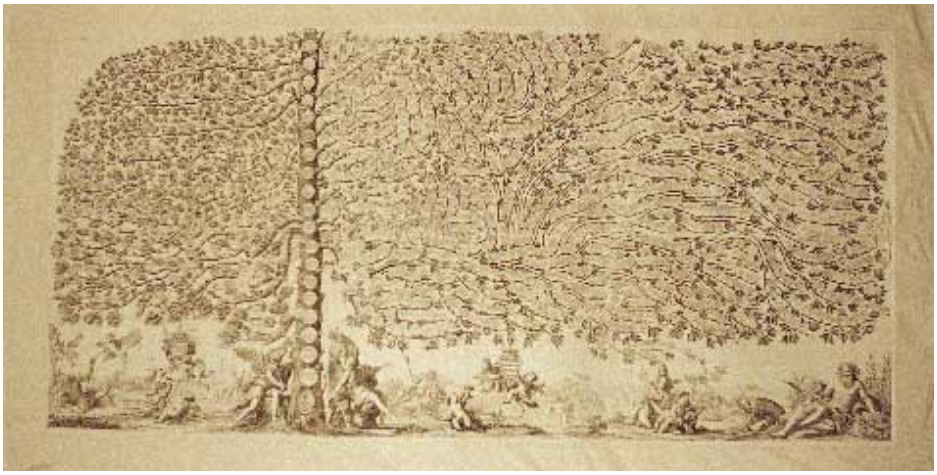






Fig. 20: Grande albero genealogico della famiglia Carafa (*collezione Borgia*).
Fig. 21: Carta da lettere della fine del Settecento con lo stemma del principe dal Pozzo della Cisterna (*collezione Borgia*).
Fig. 22: Piccola raccolta di stemmi tratti da carte da visita (*collezione Borgia*).



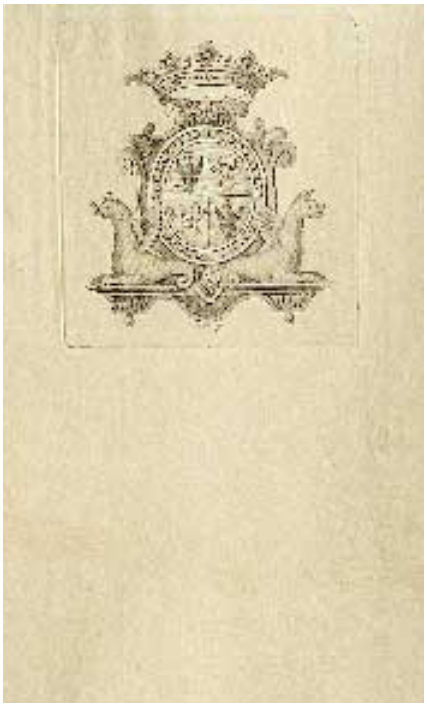




Fig. 23: Impronta sigillare con lo stemma dei Barbolani di Montauto (*archivio Barbolani di Montauto*).
Fig. 24: Descrizione seicentesca degli stemmi della città del granducato di Toscana (*collezione Borgia*).
Fig. 25: Stemma della famiglia Fantoni da un "sepoltuario" fiorentino del XVII secolo (*archivio Ceramelli Papiani*).
Fig. 26: Stemma di Cosimo I de' Medici, fondatore e primo gran maestro dell'ordine di Santo Stefano, in uno stemmario di cavalieri stefaniani (*proprietà Mola di Nomaglio*).



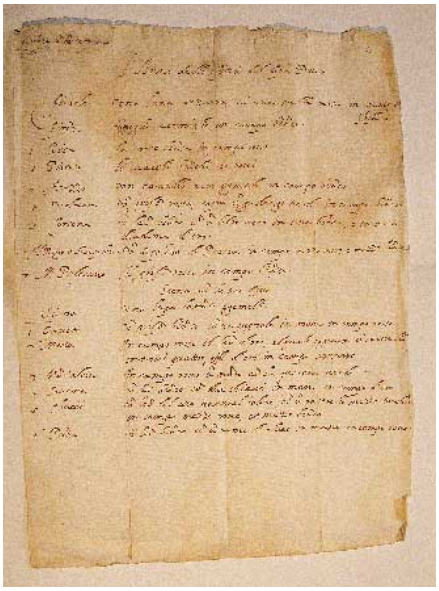






Fig. 27: Alcuni stemmi fiorentini che presentano le figure araldiche del leone e del leopardo (*archivio Ceramelli Papiani*).
Fig. 28: Stemmi dei papi Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III, Giulio II, e di cardinali e presuli fiorentini (*archivio Torrigiani, Priorista*).

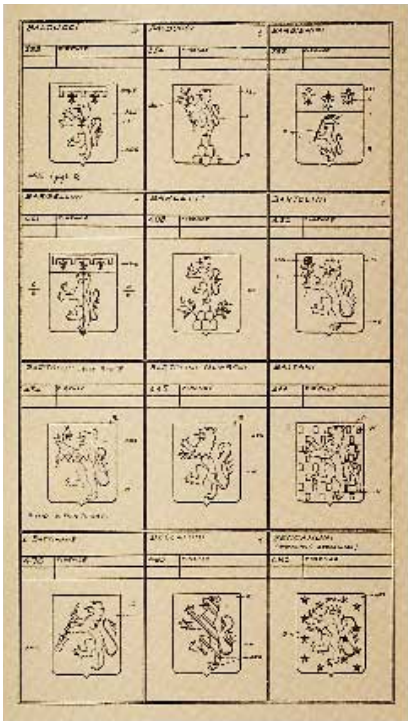
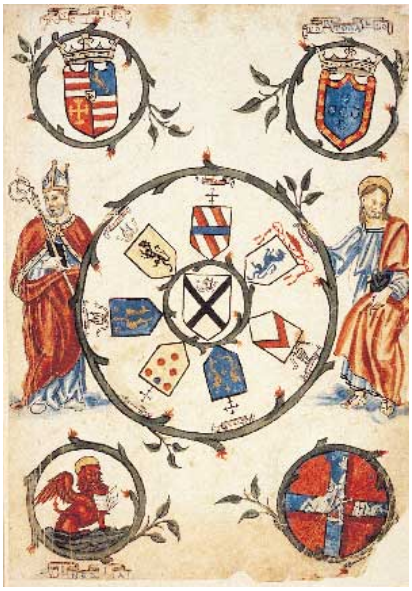




Fig. 29: Stemmi di presuli fiorentini, dei regni d'Ungheria e di Portogallo, delle repubbliche di Venezia e di Genova (*archivio Torrigiani, Priorista*).
Fig. 30: Stemmi delle città di Firenze, Fiesole, Volterra, Pistoia, Pisa, Arezzo e Cortona, e dei ducati di Milano, Savoia, Ferrara e Calabria (*archivio Torrigiani, Priorista*).



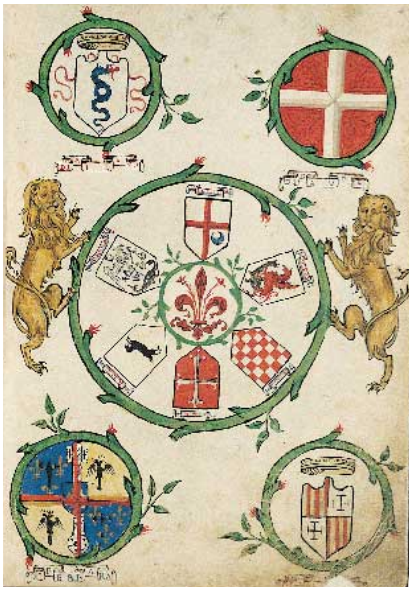
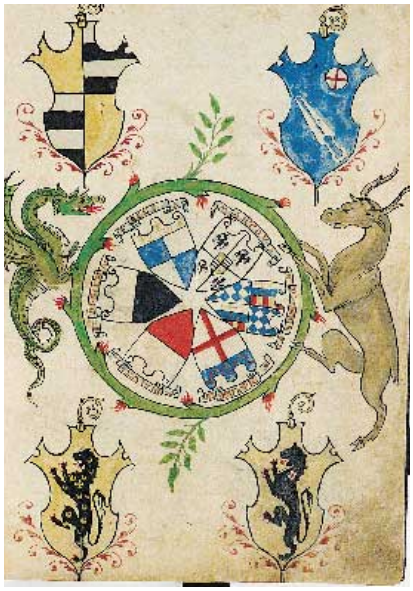


Fig. 31: Stemmi di Faenza, Mantova, Piombino, Bologna, Lucca e Siena, e stemmi della consorteria dei Visdomini rappresentanti l'episcopato fiorentino (*archivio Torrigiani, Priorista*).
Fig. 32: Stemma del quartiere fiorentino di Santa Maria Novella e insegne dei suoi quattro gonfaloni (*archivio Torrigiani, Priorista*).
Fig. 33: Stemmi di uffici e magistrature fiorentine (*archivio Torrigiani, Priorista*).
Fig. 34: Stemma della famiglia Elisei (*archivio Torrigiani, Priorista*).





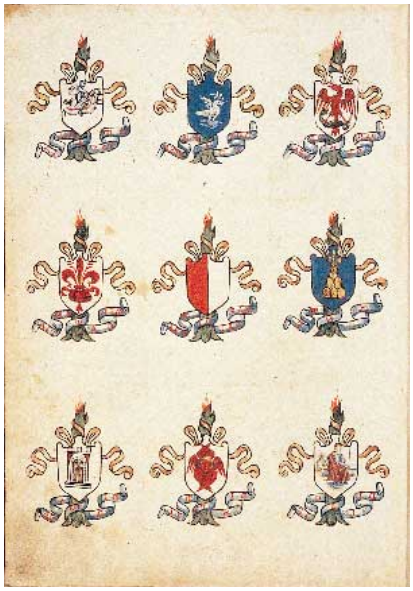
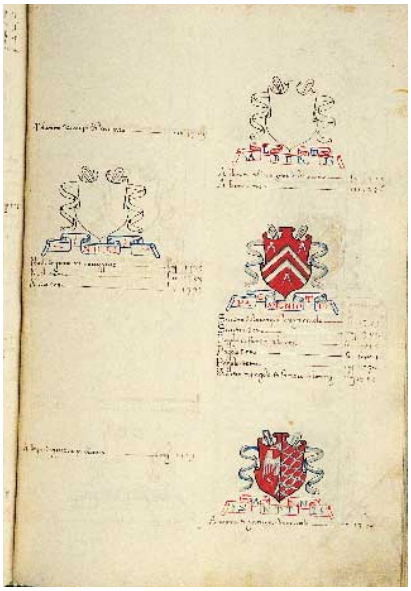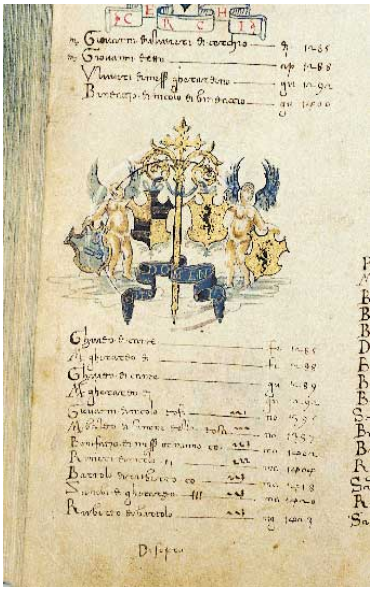




Fig. 35: Stemmi delle famiglie Pagagnotti e Zampini; gli scudi dei priori delle famiglie Neri e Alberti sono vuoti (*archivio Torrigiani, Priorista*).
Fig. 36: Stemmi delle famiglie Della Tosa, Visdomini, Tosinghi e Cortigiani (*archivio Torrigiani, Priorista*).
Fig. 37: Bandiera e stemma del re Enrico VII d'Inghilterra e della regina Elisabetta di York (*Prince Arthur's Book*).





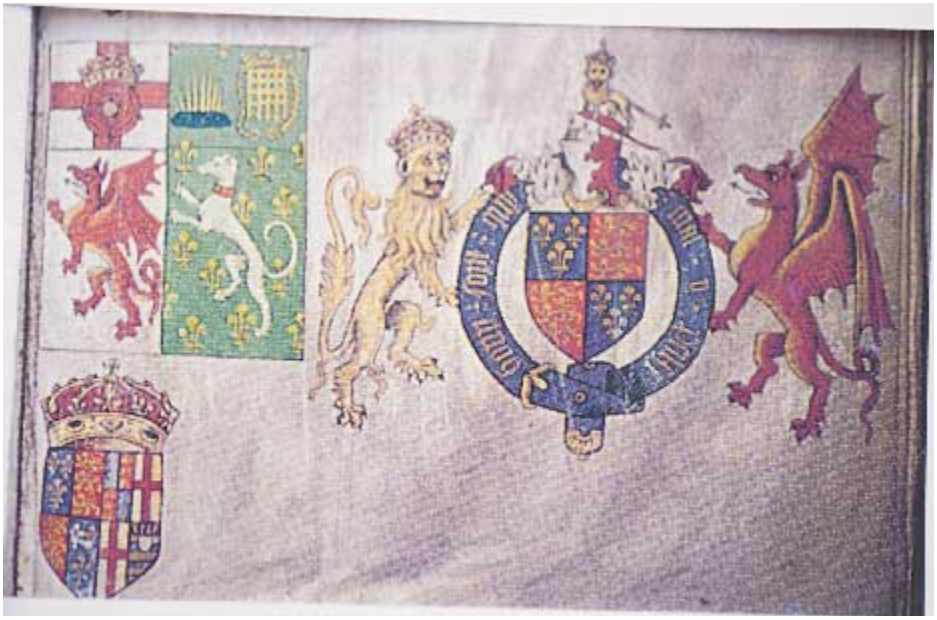


Fig. 38: Stemma della famiglia Ubaldini (*Libro d'Oro dei patrizi di Firenze*).



MILLETTA SBRILLI

L'archivio Salviati e il suo deposito alla Scuola Normale Superiore: un esempio di valorizzazione

L'archivio Salviati è uno dei fondi privati di maggior interesse che si conservino in Toscana, oltre ad essere uno dei più cospicui. Dal 1984, per volontà della famiglia Salviati, si trova depositato alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

L'archivio comprende tre grandi categorie di documenti: una bella raccolta diplomatica di circa 600 unità (dal sec. XI al XVIII); due serie di buste miscellanee, l'una proveniente dal ramo fiorentino, l'altra dal cosiddetto ramo romano della famiglia, per un totale di 300 buste (secc. XV-XIX); cinque serie di registri chiamati *Libri di commercio e amministrazione patrimoniale*, che interessano le attività bancarie, commerciali, produttive e l'amministrazione dei beni immobiliari della famiglia. Quest'ultimo nucleo è costituito da quasi 5.000 unità, che partono dalla fine del '300 per arrivare alla metà del XIX secolo.

A queste tre grandi divisioni si deve aggiungere una ricca raccolta di piante e disegni relativi a palazzi, ville, fattorie, feudi, appartenuti ai Salviati, e il piccolo archivio del principe Camillo Borghese, che interessa i primi trenta anni dell'800. La presenza di questo fondo nell'archivio Salviati è dovuta al fatto che il principe Camillo ereditò, per via materna, gran parte dei beni Salviati quando, alla fine del '700, morì l'ultimo discendente maschile, il cardinale Gregorio Salviati.

Il nucleo iniziale dei *Libri di commercio* risale alla fine del '300 e riguarda una compagnia di arte di lana fondata nel 1398 dal cavaliere Jacopo di Alamanno Salviati, vissuto a Firenze fra il 1360 e il 1412.

E qui occorre che, per far comprendere l'importanza dell'archivio Salviati, ci si soffermi brevemente sulla storia della famiglia che lo ha prodotto, partendo proprio dal citato cavalier Jacopo. Da lui, infatti, che fu abile uomo politico e abile mercante, comincia l'ascesa economica, politica e sociale di questa fami-

glia che arriverà all'apice del successo nel '500. Fu Jacopo, ad esempio, l'artefice del matrimonio del figlio primogenito Alamanno con Caterina dei Medici, figlia di Averardo, un cugino di Cosimo il Vecchio; l'unione segnò l'inizio di un'alleanza familiare destinata a durare nel tempo e si rivelò poi di fondamentale interesse per i Salviati.

Dal 1430-1440 i Salviati accedono alla grande mercanzia, creando un banco a Firenze e uno a Pisa (entrambi ebbero forma di compagnia con funzioni miste di commercio, e di banca). Dal 1445 il loro raggio di azione si allarga a livello internazionale con l'apertura di due banchi esteri: uno a Londra e l'altro a Bruges.

Il decollo economico decisivo risale però alla fine del '400 e si identifica con Alamanno di Averardo (1461-1510) e Jacopo di Giovanni Salviati (1462-1532), entrambi discendenti diretti del cavaliere Jacopo.

Alamanno e Jacopo, che saranno i capostipiti, rispettivamente, del ramo fiorentino e di quello romano della famiglia, erano riusciti a consolidare il loro patrimonio immobiliare e a potenziare le attività commerciali e bancarie, affiancando ai vecchi banchi di Firenze e di Pisa un nuovo banco, creato nel 1505 a Lione. Entrambi avevano realizzato alleanze matrimoniali vantaggiose e ciò vale, soprattutto, per Jacopo, che aveva sposato una figlia di Lorenzo il Magnifico, Lucrezia. Questi due uomini godettero di un enorme prestigio economico, sociale e politico nella Firenze dell'inizio del '500: è noto, ad esempio, che essi ricoprirono cariche di rilievo per la Repubblica fiorentina e furono tra gli esponenti di punta dell'opposizione aristocratica al governo del gonfaloniere Piero Soderini.

Alla morte di Alamanno (avvenuta nel 1510 a Pisa, dove egli era governatore della città appena riconquistata da Firenze), Jacopo assume la direzione delle imprese di famiglia, ma per poco tempo: infatti, dopo il ritorno dei Medici al governo di Firenze, avviene un altro fatto che determina una svolta nella vita di Jacopo: suo cognato, il cardinale Giovanni dei Medici, viene eletto al pontificato con il nome di Leone X. A breve distanza di tempo dalla elezione del papa, Jacopo ottiene da lui il Commissariato generale del sale dello Stato Pontificio e l'appalto delle saline di Romagna con un contratto vantaggiosissimo, cui si aggiungono altri privilegi che inducono il Salviati a trasferirsi a Roma, lasciando agli eredi di Alamanno la responsabilità dei banchi di commercio di proprietà comune. Nel 1517, il figlio primogenito di Jacopo, Giovanni Salviati, viene eletto cardinale, sarà poi investito di vari e redditizi benefici ecclesiastici e incaricato di missioni diplomatiche importanti. Con papa Leone X e poco dopo con un altro papa della famiglia Medici, Giulio de' Medici (eletto con il nome di Clemente VII) la famiglia vede allargarsi un'altra via di promozione

sociale, quella dei matrimoni ora non più limitata a scelte fiorentine: Lorenzo di Jacopo sposa infatti Costanza Conti, unica erede di un'antica famiglia dell'aristocrazia romana; Elena, una delle figlie di Jacopo, diviene moglie di Sigismondo della Luna, signore di Bivona; Luisa, un'altra sua figlia, si unisce a Jacopo d'Appiano, signore di Piombino; infine, a Firenze, Maria di Jacopo sposa un Medici, Giovanni delle Bande Nere, unione da cui nascerà il futuro Cosimo I, Granduca di Toscana.

Morto Jacopo, l'avvenire dei Salviati romani si affida prima al cardinale Giovanni Salviati e poi a due altri cardinali, usciti dalla famiglia: Bernardo (1490-1553), anch'egli figlio di Jacopo, e Anton Maria (1508-1602), figlio di Lorenzo e di Costanza Conti.

Agli inizi del '600, i Salviati di Roma coronano la loro ascesa sociale e politica con l'acquisizione del titolo di marchesi e successivamente di duchi di Giuliano, un feudo nella campagna laziale lasciato in eredità dal cardinale Anton Maria. Un lento declino biologico porta questo ramo della famiglia all'estinzione: nel 1704 muore il duca Anton Maria, ultimo discendente maschile. In virtù dei vincoli fidecommissari, il patrimonio dei Salviati di Roma passa allora, quasi per intero, ai Salviati fiorentini, che ereditano anche il titolo di duchi.

Questa parte della famiglia aveva mantenuto per tutto il '500 le proprie attività commerciali e imprenditoriali. Nel 1540, liquidati i cugini romani, i figli del più volte ricordato Alamanno si erano trovati a dirigere il banco di Firenze, alcune compagnie di arte della seta e della lana a Firenze, il banco e la Magona di Pisa e, ultimo ma di grande rilevanza, il banco di Lione, una compagnia da cui passarono, fra l'altro, grosse operazioni finanziarie per la corona di Francia. Il banco lionese rimase in piedi per un lungo periodo, fino al 1580, sopravvivendo al crack del cosiddetto partito di Lione, che aveva travolto, nel 1559, numerosi banchi italiani di quella città. Nel 1540 i Salviati fiorentini fondarono un banco anche ad Anversa, che operò per circa quattro anni.

A partire dal '600 l'impegno nelle attività commerciali e bancarie venne decrescendo e i Salviati di Firenze si avvicinarono sempre più ad uno stile di vita aristocratico che non si conciliava più con l'esercizio della mercatura. Nel 1621, Vincenzo Salviati (1585-1654) era divenuto marchese di Montieri e nel 1637 suo figlio Antonino (1617-1639) marchese di Boccheggiano, due feudi della Toscana meridionale scarsamente redditizi, ma apportatori di elevato prestigio sociale. Al disimpegno nelle attività imprenditoriali si accompagnò allora una notevole crescita degli investimenti in immobili e la partecipazione alla vita della corte medicea con le cariche di Maggiordomo e di Cacciatore maggiore dei Granduchi, che furono per lungo tempo appannaggio familiare.

Nel '700 la ricchezza della famiglia è di grande rilevanza: una stima del 1723, fatta dopo il passaggio dei beni dei Salviati di Roma a favore dei Salviati fiorentini, descrive una fortuna valutata in oltre 1.500.000 scudi, una cifra che fa dei Salviati la seconda famiglia del Granducato dopo i Riccardi, ritenuti in assoluto come i più ricchi della Toscana. È questo all'incirca il momento in cui J. Imhof include i Salviati fra le venti famiglie più importanti d'Italia descritte nella sua opera.

Anche il ramo fiorentino si estingue alla fine del '700. L'eredità del cardinale Gregorio Salviati passa in parte a Carlo Caprara, figlio di Virginia Salviati, e in maggior misura al principe Camillo Borghese, nato da Anna Maria Salviati.

Nel 1834 Scipione Borghese, nipote di Camillo, ottiene, da Leopoldo II di Toscana, di riprendere il titolo ducale e il nome Salviati. Delle grandi proprietà toscane già possedute dalla famiglia rimarranno a Scipione il palazzo Salviati di Borgo Pinti a Firenze, la vasta tenuta di Migliarino Pisano e il palazzo Salviati di via San Martino a Pisa.

In quest'ultimo palazzo i discendenti di Scipione Salviati hanno conservato l'archivio fino all'anno 1984. Allora, la decisione, da tempo maturata dalla famiglia, di affidare le proprie carte ad un centro di ricerca che ne facesse oggetto di studio, si incontrò con la disponibilità e il fattivo interesse della Scuola Normale Superiore di Pisa.

Con l'assenso dell'amministrazione degli Archivi di Stato (il fondo era infatti di quelli dichiarati di interesse storico dallo Stato), l'archivio fu così depositato presso la Scuola e sistemato nella sala più bella del palazzo della Carovana, in piazza dei Cavalieri. Poco dopo iniziava il lavoro di riordino, accompagnato da una serie di iniziative per la valorizzazione, che videro un primo risultato nella mostra (con catalogo a stampa) organizzata all'interno della Scuola, in occasione dell'apertura al pubblico della sala di studio dell'archivio, avvenuta nel 1987.

Dal 1987, molti studiosi italiani e stranieri hanno potuto accedere all'archivio Salviati per svolgere studi diversi, ma in particolare per ricerche interessanti la storia economica e la storia dell'arte. Le une trovano ampio materiale nelle ricche fonti dei banchi quattro-cinquecenteschi e sui registri di amministrazione del patrimonio fondiario; le altre si rivolgono, in particolare, allo studio del collezionismo della famiglia – che fu di alto livello – e allo studio delle residenze (ville e palazzi fiorentini e romani, fra cui basti citare il palazzo Portinari Salviati, di via del Corso, a Firenze, o il palazzo Salviati della Lungara, a Roma).

La valorizzazione del fondo si è attuata, inoltre, con un programma poliennale di restauro del materiale, iniziato nel 1985, cui ha contribuito generosamente anche l'Amministrazione archivistica italiana.

Al lavoro di inventariazione ha continuato ad affiancarsi quello di ricerca: nel 1988 documenti dell'archivio sono stati esposti in una mostra organizzata dall'Università di Pisa; nel 1989 un'intera sezione della mostra *Archivi dell'aristocrazia fiorentina*, tenutasi presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, a cura della Sovrintendenza archivistica per la Toscana, è stata dedicata all'archivio Salviati.

Una serie di articoli relativi all'archivio sono poi apparsi, o sono in via di pubblicazione, sugli «Annali della Scuola». Dall'apertura della sala di studio a oggi, vari laureandi hanno scelto il fondo Salviati come oggetto della loro tesi; cito qui in particolare la tesi di V. PINCHERA, *Mercanti toscani ad Anversa. Il banco Salviati dal 1540 al 1544*, lavoro di ricerca, i cui risultati sono stati successivamente pubblicati su riviste scientifiche. Attualmente la Scuola sta preparando l'edizione di un importante registro originale intitolato *Quaderno della Fabbrica della Cappella Salviati di Sant'Antonino*, la nota cappella fatta costruire dai Salviati di Firenze nella chiesa fiorentina di San Marco, tra il 1579 e il 1589, di cui fu architetto il Giambologna, autore del programma scultoreo lo stesso Giambologna, e che ebbe come pittori Alessandro Allori, il Passignano, il Poppi, Giovan Battista Naldini. Un simbolo di prestigio per il quale i Salviati spesero la ragguardevole cifra di 34.000 scudi, tutti documentati dal manoscritto ora in edizione.

Un'altra iniziativa attualmente in via di conclusione è l'informatizzazione dell'inventario dei Libri di commercio, di cui verrà dato ampio resoconto nei «Quaderni» del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali della Scuola.

Tutto il lavoro di ricerca e di inventariazione è stato coordinato da un Comitato scientifico per la gestione e la valorizzazione dell'archivio Salviati, istituito nel 1984, di cui fanno parte docenti della Normale e dell'Università di Pisa, membri della famiglia Salviati, il direttore generale degli Archivi di Stato italiani e alcuni funzionari dell'amministrazione archivistica.

BIBLIOGRAFIA

J. IMHOF, *Genealogiae viginti illustrum Italiae familiarum*, Amsterdam 1710.

P. HURTUBISE, *Une famille témoin. Les Salviati*, Studi e testi della Biblioteca Apostolica Vaticana, n. 309, Città del Vaticano 1985.

M. LUZZATI - M. SBRILLI, *Massimiliano d'Asburgo e la politica di Firenze in una lettera inedita di Niccolò Machiavelli ad Alamanno Salviati (28 settembre 1509)*, estratto da «Annali della

Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, Serie III, Vol. XVI, 1986, n. 3, pp. 825-854.
E. KARWACKA CODINI - M. SBRILLI, *Archivio Salviati. Documenti sui beni immobiliari dei Salviati: palazzi, ville, feudi, piante del territorio*, Scuola Normale Superiore di Pisa, Firenze 1987.
R. MAZZANTI - M. SBRILLI, *Le carte del territorio di Vecchiano nell'Archivio Salviati* in *Il fiume, la campagna, il mare. Reperti, documenti, immagini per la storia di Vecchiano*, Pontedera 1988, pp. 266-287.
M. SBRILLI, *I Salviati. L'archivio. La famiglia* in SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA - ACTA, ATTIVITÀ CULTURALI E TECNOLOGIE AVANZATE, *Archivi dell'aristocrazia fiorentina. Mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989*, Firenze, Biblioteca medicea laurenziana, 19 ottobre-9 dicembre 1989, pp. 175-196.
V. PINCHERA, *Mercanti fiorentini ad Anversa: i Salviati* in «Incontri», Università di Amsterdam, n. 4, 1989, pp. 157-165.
V. PINCHERA, *L'archivio Salviati. La storia degli affari attraverso un archivio familiare*, in «Società e Storia», n. 54, 1991, pp. 849-868.

GREGORY ALEGI

«Senza cozzar dirocco»: l'archivio Caproni

Introduzione – Il Museo Caproni, oramai prossimo a riaprire al pubblico nella nuova sede di Trento, nacque nel 1928 per iniziativa di Timina Caproni Guasti, moglie del celebre progettista ed industriale aeronautico ing. Giovanni Caproni [1]. Grazie a questa intuizione e alla dedizione dei loro figli Maria Fede e Giovanni, il Museo, che possiede oggi collezioni perfettamente complementari di velivoli (48 completi, più ampi resti di altri 5) e documentazione, è una delle maggiori istituzioni aeronautiche private mondiali. Parte non piccola di questo primato deve attribuirsi alla cospicua raccolta documentaria [2]. Infatti, se pure l'ultimo

---

[1] Giovanni Caproni (Arco 1886-Roma 1957) studiò ingegneria a Monaco di Baviera e Liegi, ove con il rumeno Coanda costruì nel 1908 un aliante. Nel 1909 costruì ad Arco il suo primo aereo a motore (*Ca.1*), trasferito in Italia per i collaudi e portato in volo a Vizzola Ticino il 27 maggio 1910 dal meccanico Ugo Tabacchi. Con l'appoggio del maggiore Giulio Douhet, allora comandante del battaglione Aviatori del regio Esercito, si dedicò nel 1913 alla progettazione di un bombardiere trimotore biplano che, nei modelli *Ca.33-36*, fu ampiamente usato nella prima guerra mondiale. Negli anni tra le due guerre Caproni realizzò un'ampia gamma di aerei, dal gigantesco bombardiere esamotore *Ca.90* (1930) al piccolo biplano da addestramento *Ca.100* (1928). Nel 1938 il *Ca.161bis* portò a 17.073 m. il record mondiale di altezza, tuttora imbattuto per aerei con motore a pistoni. Caproni espanse inoltre il suo gruppo in altri settori industriali, tra cui l'Isotta Fraschini e la Carraro, ma fu travolto dalla seconda guerra mondiale. La Caproni Vizzola, ultimo ramo in attività aeronautica, fu assorbito nel 1985 dall'Agusta (EFIM). Titolare di oltre 160 brevetti, nel 1940 Gianni Caproni fu creato conte di Taliedo.

La bibliografia su Caproni è particolarmente ridotta. Fondamentale comunque *Tre anni di aviazione nella brughiera di Somma Lombardo*, Milano 1913; MUSEO CAPRONI, *Gli Aeroplani Caproni*, Milano 1937; G. APOSTOLO - R ABATE, *Caproni nella prima guerra mondiale*, Milano, Europress, 1970; R. ABATE, *Gli aeroplani della Caproni Aeronautica Bergamasca*, Roma, Bizzarri, 1975-1978.

[2] Alcune considerazioni sul rapporto tra oggetti e documentazione in G. ALEGI, *Tra archivio e museo: le fonti per la storia dell'aeronautica*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica.* Atti del convegno internazionale, Desenzano, 8, giugno 1991, I, Roma 1995, pp. 191-198 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 36).

ventennio ha visto nascere, particolarmente negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna, musei aeronautici privati con ampi mezzi economici, è prevalso un criterio quasi esclusivamente edonistico: si tratta, in altre parole, di mostre permanenti di velivoli storici, slegate però da ogni riferimento al contesto da cui sono scaturiti [3]. Il contributo che tali musei – per quanto ben realizzati, per quanto pregiati i singoli pezzi – possono dare alla storiografia è dunque assai limitato.

La ricchezza dell'archivio del Museo Caproni è intimamente connessa alle origini del museo: le prime raccolte avviate da Timina Caproni Guasti erano costituite appunto da documenti e libri [4]. Dunque fin dall'inizio l'attività del primo museo aziendale italiano abbinò alla conservazione dei cimeli l'acquisizione di materiale archivistico. In questa fase iniziale, l'archivio si può definire "privato", ma non ancora di "famiglia", in quanto il materiale di produzione "interna" è quantitativamente e qualitativamente inferiore a quello di provenienza "esterna". In una seconda fase, collocabile forse a ridosso della «Esposizione dell'Aeronautica Italiana» del 1934 [5], il Museo Caproni si configurò come «museo generale dell'aviazione» [6] inteso a «raccogliere, preservare ed esporre materiali aeronautici per illustrare il progresso scientifico e tecnico e la sua organizzazione per gli usi civili e militari in tutto il mondo, dai tempi più remoti ad oggi, aggiornandosi continuamente» [7].

Nel 1940 il Museo era contenuto in un apposito edificio sito all'interno delle officine aeronautiche Caproni di Taliedo, adiacente all'attuale aeroporto di Milano-Linate. «Con la fine della guerra 1940-1945 il prezioso materiale raccolto in questa sede [fu] salvato [...] solo in parte ed a costo di enormi sacrifici», portando i velivoli nelle due sedi lombarde (Vizzola Ticino e Venegono Superiore) e la parte documentaria a Roma [8]. In seguito all'accordo tra la fami-

---

[3] Il Champlin Fighter Museum di Mesa, Arizona, ne è un tipico esempio. Cfr. *The Champlin Fighter Museum*, Mesa, The Camplin Museum Press, 1991, ed in particolare pp. 5-15.

[4] Per la storia del Museo Caproni in generale, cfr. M. F. CAPRONI, *Cenni storici sui Musei aeronautici in Italia*, in UNIONE GIORNALISTI AEROSPAZIALI ITALIANI, *Il ruolo dell Aeronautica militare italiana nella vita del paese a cinquant'anni dalla fondazione*, atti del 2° convegno di studi, Roma, s.d., pp. 37-43.

[5] L'allestimento della mostra, che si tenne presso la Fondazione Bernocchi, palazzo dell'Arte di Milano nel giugno-ottobre 1934, è illustrato in dettaglio in *Esposizione dell'Aeronautica Italiana. Catalogo Ufficiale*, Milano, Edizioni d'arte Emilio Bestetti, 1934.

[6] M. F. CAPRONI, ... cit., p. 38.

[7] Museo Caproni, descrizione dattiloscritta in lingua inglese, c. 1970.

[8] M. F. CAPRONI, ... cit., p. 38. In realtà la documentazione aziendale del gruppo Caproni, ivi comprese le ampie raccolte di disegni costruttivi, rimasero in Lombardia e, principalmente, a Venegono.

glia Caproni e la Provincia autonoma di Trento (agosto 1988), la maggioranza degli aerei ed elicotteri del Museo sono stati trasferiti a Trento. Dall'autunno 1989, con l'avvio del trasferimento del materiale documentario di Venegono, inizialmente non previsto dal contratto di comodato, ha preso corpo il progetto di dotare il complesso museale trentino di un'adeguata struttura archivistica, dotata dei più moderni supporti informatici ed aperta ai contributi ed alle interconnessioni con gli istituti ed i ricercatori di tutto il mondo.

Tipologia della documentazione – Nella categoria globale della documentazione, l'archivio Caproni comprende in realtà tipologie di materiali diversissimi tra loro. Vi è innanzitutto l'archivio di famiglia in senso stretto, comprendente diplomi scolastici, materiali sulla famiglia, foto, ritratti, filmini di eventi familiari anche anteriori alla seconda guerra mondiale (p. es. sui Caproni internati a Katzenau dagli austriaci durante la prima guerra mondiale), oggettistica (p. es. i mobili dell'ing. Caproni, che saranno utilizzati per ricostruire nel Museo la scena del suo studio). L'elemento più importante dell'archivio di famiglia sono senz'altro i diari dell'ing. Caproni, che abbracciano un lungo arco di tempo a cavallo dei due conflitti. Contrariamente ad altri diari coevi che si sono venuti pubblicando in epoca recente, i diari di Caproni sono inediti, né risulta che siano stati consultati integralmente da alcuno studioso. In alcune occasioni ne sono però apparsi degli stralci sufficienti a comprendere l'importanza del materiale in essi contenuto. Prescindendo dalle osservazioni strettamente tecniche relative agli esperimenti aviatori del 1908-1914 (da cui pure è legittimo attendersi una ricostruzione dei rapporti Caproni-Douhet e, dunque, della genesi dell'idea del bombardamento strategico), sappiamo che esso contiene annotazioni politiche. Nel marzo 1931, ad esempio, Caproni annotò delle confidenze di Italo Balbo per un progettato golpe contro Mussolini [9]. Ancora, nel biennio 1928-1930 l'industriale trentino annotò le fasi del contrasto con Balbo per la costruzione del bombardiere pesante «Ca.90» – in diretta concorrenza con il «Breda CC.20» degli ingegneri Costanti e Crocco: quest'ultimo direttore generale delle costruzioni aeronautiche [10]. Dai modesti inizi della società Caproni (rilevata dallo Stato nel 1913 dopo ripetuti fallimenti) alla vita di un grande complesso industriale fortemente integrato (l'obiettivo dichiarato era di giungere a controllare tutti gli elementi necessari alla costruzione di velivoli completi) [11], il diario costi-

---

[9] Cfr. G. B. Guerri, *Italo Balbo*, Milano, Vallardi, 1984, p. 278.

[10] Cfr. D. Zorini, *I giganti italiani degli anni '20*, in «Aerofan», aprile-giugno 1990, pp. 51.

[11] «TAA» di Maria Fede Caproni.

tuisce dunque un elemento di straordinario interesse per la storia dell'Italia tra le due guerre. Basti pensare ai tentativi di penetrazione commerciale in Europa Orientale o all'episodio, mai sufficientemente chiarito, della trattativa in corso nel dicembre 1939 tra Caproni e Lord Hardwick, capo di una missione d'acquisto britannica, ed avente per oggetto la vendita alla Gran Bretagna di motori navali Isotta-Fraschini, 1.000 cannoni da 20 mm, 100 addestratori bimotori «Ca.311» e 300 bombardieri leggeri «Ca.313», più 300 caccia «Reggiane 2000». Pare che il contratto relativo a questi ultimi aerei, siglato il 26 gennaio 1940 e bloccato dal governo italiano il 6 aprile su richiesta tedesca, venisse risuscitato ancora il 15 maggio facendolo passare attraverso la consociata portoghese «Sociedade Aero Portuguesa». Solo la dichiarazione di guerra italiana del 10 giugno bloccò definitivamente la vendita [12].

Un altro nucleo è l'archivio del gruppo Caproni, proveniente da Milano e Venegono, le cui dimensioni sono impossibili da quantificare. Esso comprende la documentazione finanziaria ed amministrativa della capogruppo e delle aziende controllate (p. es. la Caproni-Predappio, le Reggiane, la Caproni Aeronautica Bergamasca, quest'ultimo fondo fortunosamente recuperato negli anni '70) [13]; un patrimonio di disegni tecnici stimabile in circa 120.000 tavole, parte su lucido e parte su carta, relative a 170 tipi di aeroplani ma con netta prevalenza dei tipi posteriori al 1930; una raccolta di manuali, comprendente tutti i principali apparecchi, motori, ed impianti di produzione nazionale (probabilmente è la più completa raccolta del suo genere in Italia). Anche queste carte presentano motivi di straordinario interesse. I disegni sono di altissimo significato tecnico, anche perché spesso conservano tracce esplicite di studi o modifiche particolari. Accanto ai disegni vi sono alcune cartelle relative al personale ma, soprattutto, ampi resti della corrispondenza della ditta con i clienti e/o gli organi tecnici. A fronte della dispersione di molto materiale d'interesse tecnico-aeronautico italiano [14], l'archivio ditta Caproni può dunque leggersi anche come paradigma di una situazione generale. L'archivio ditta rappresenta inoltre il primo fondo archivistico trasferito dalla famiglia al nuovo ente museale e di cui, pertanto, inizieranno entro qualche mese le operazioni di precatalogazione. Una campionatura effettuata il mese scorso su dieci cartelle relative ai velivoli «Caproni 163 e 164», pur confermandone l'estremo interesse, ha rivelato che l'ordine attuale (i documenti sono ancora nelle cartelle originali) è

---

[12] Cfr. «Re.2000... *The state of the art Reggiane*», in «Air Enthusiast», 41, pp. 54-55.

[13] Cfr. R. ABATE, ... citata.

[14] Cfr. la relazione citata in nota 2.

più apparente che altro. Su dieci cartelle, due mancavano, una era vuota, altre contenevano materiali difformi dalla descrizione esterna – che forse erano più interessanti del contenuto dichiarato, perché anziché i previsti disegni di particolari costruttivi di scarso interesse, si sono trovate relazioni sulla standardizzazione in fabbrica e sui prototipi di caccia in costruzione nel 1933 –, lettere dei piloti collaudatori e appunti di studi vari. Le sole fotografie già giunte a Trento ammontano a una trentina di grosse scatole, prime avvisaglie di una collezione che comprende probabilmente oltre mezzo milione di pezzi (tra cui autocromie del 1911). Vi sono inoltre alcune decine di pellicole cinematografiche.

Il nucleo originale, conservato a Roma e di cui non sembra per ora previsto il trasferimento a Trento, si configura come un contenitore di "archivi personali". Pur presentando, per i motivi che diremo, lo stesso straordinario interesse dell'archivio ditta, ne differisce per due caratteristiche essenziali: in primo luogo per essere in gran parte ordinato ed aggiornato; in secondo per essere organizzato principalmente attorno alle persone. Oltre a personaggi politici ed industriali di rilevanza nazionale (abbiamo detto di Balbo ma possiamo aggiungere tutta la gerarchia dell'epoca) tali carteggi comprendono ad esempio i principali giornalisti aeronautici da Guido Mattioli (autore tra l'altro del diffusissimo *Mussolini aviatore* e collaboratore di tutte le principali testate aeronautiche italiane) a Giorgio Lourier, a Goffredo Silvestri: questi ultimi fondi comprendono ampie raccolte fotografiche, biblioteche, archivi delle riviste da loro dirette o fondate, e via proseguendo in un gioco di scatole cinesi, di archivi incastrati l'uno nell'altro. Manca purtroppo quell'Attilio Longoni che fu il primo segretario dei fasci di combattimento [15]. Tra i tecnici vi è sicuramente materiale del generale Guidoni, anch'egli capo della direzione costruzioni, di molti personaggi minori, di rilievo esclusivamente specialistico o locale, ma vale la pena di accennare al colonnello Vincenzo Biani, addetto aeronautico a Londra nel 1939-1940 ed autore di acute analisi sulla RAF alla vigilia del conflitto. Senza volerci addentrare in una noiosa elencazione aeronautica, vorrei sottolineare la presenza in questo archivio di un tema forse inospettato: l'arte. La famiglia Caproni ebbe strettissimi rapporti con tutte le correnti artistiche che, in qualche modo, si potevano ricondurre ad un certo clima culturale di cui fu in primo luogo esponente D'Annunzio, su cui vi è molto materiale, originale

---

[15] Di Longoni, interessante *trait d'union* tra gli ambienti squadristici ed aeronautici di Milano, non si sa quasi nulla. Mario Missori, che pure a p. 61 di *Gerarchie e statuti del PNF* (Roma, Bonacci, 1986) riporta l'incarico di Longoni, non ne include purtroppo la scheda biografica. Qualche spunto in G. MATTIOLI, *Fascismo e aviazione*, Roma, XXX, e in G. BOFFITO, *Biblioteca Aeronautica Italiana*, 1° supplemento decennale (1927-1936), Firenze, Olschki, 1937, pp. 324-325.

o in copia. Durante la prima guerra mondiale D'Annunzio volò a lungo con i bombardieri Caproni, partecipando tra l'altro alle azioni su Pola e Cattaro e contribuendo a propagandare l'efficacia bellica. Fu lo stesso D'Annunzio a coniare, passando dal Caprone all'Ariete e dall'Ariete animale all'Ariete attrezzo di sfondamento, il motto «Senza cozzar dirocco», poi adottato dalla ditta, dalla famiglia e, più modestamente, da questa comunicazione. Oltre che il «poeta soldato», Caproni patrocinò ed affascinò quasi tutti i futuristi, come dimostra il numero di aerei Caproni rappresentati nelle loro opere. Di tutto ciò resta naturalmente ampia traccia nelle carte, aprendo l'archivio ad ulteriori percorsi di ricerca.

La sede romana contiene infine cimeli d'ogni genere, opere d'arte a sfondo aeronautico ed una biblioteca stimabile in oltre 30.000 volumi, con raccolte complete di numerosi rari periodici – p. es. «La Gazzetta dell'aviazione» – fondata e diretta da Longoni, su cui scrissero ampiamente i teorici della guerra aerea Mecozzi e Douhet.

Prospettive e conclusioni – Spero di essere riuscito a suggerire l'ampiezza e la varietà dell'archivio Caproni. Si tratta di un insieme dotato di un elevatissimo livello di coerenza interna ed in grado di ricostruire la gestione finanziaria e l'evoluzione tecnica di un gruppo industriale di primissimo piano nell'Italia tra le due guerre: caso piuttosto infrequente, ed addirittura unico quando si consideri anche la presenza degli aerei, prodotto finale e somma dei sentieri cui abbiamo accennato. Questo *corpus* non è stato generalmente accessibile, soprattutto per i problemi di gestione derivanti da un lato dalla pura mole del materiale e, dall'altro, dal fatto di poter contare sulle sole risorse economiche ed umane della famiglia [16].

L'accordo con la Provincia autonoma di Trento ed il rilancio dell'intero discorso museale dovrebbe mettere in gioco, acquisendolo al dibattito storico, un nome ed un gruppo il cui ruolo è oggi sottostimato per difetto di documentazione archivistica. Vista la mole del materiale e, in parte, il suo stato di conservazione, il lavoro di riordino non sarà certamente né facile né breve, come non sarà facile costituire un ordine di priorità tra i diversi interventi. Si può però contare, oltre che su un impegno più volte espresso, sulla qualità del lavo-

---

[16] Nel corso degli anni il Museo Caproni ha comunque contribuito fattivamente alla realizzazione di volumi storico-tecnici di argomento aeronautico, tra cui la serie *Dimensione Cielo* (16 fascicoli, 1971-84); il volume citato di ABATE-APOSTOLO, la *Storia dell'aviazione,* Fabbri, 1973; l'acclamata collana sui velivoli «Reggiane» (vol. 5, 1981-1987), ed altri minori.

ro di restauro e sul sofisticato allestimento in via di realizzazione per garantire che anche l'archivio disporrà delle risorse necessarie ad assicurare il non facile equilibrio tra esigenze di accessibilità e di conservazione. Vi è infine un programma editoriale che (dopo la prima, necessaria serie di opere introduttive) parrebbe orientata verso la progressiva pubblicazione dei materiali documentari di interesse generale o di studi specialistici, secondo una tendenza sempre più diffusa tra i principali musei aeronautici mondiali. Pur conservando una forte connotazione di "famiglia" e di "persone", l'archivio del Museo perderà dunque la sua caratteristica di "privato", aprendosi e proiettandosi verso la comunità scientifica. La complementarietà delle raccolte del Museo, la necessaria simbiosi tra archivio e Museo, l'appoggio della Provincia, la fiducia della famiglia Caproni lasciano sperare uno sviluppo ordinato e costante dell'iniziativa, poiché creeranno un nuovo potenzale centro di deposito anche per quelle documentazioni che altrimenti rischierebbero d'andar disperse.

STEFANIA DORIGO

L'Archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino

L'Archivio della Fondazione è nato nel 1968, con la finalità di custodire, conservare e valorizzare il materiale documentario ad esso affidato. Dopo ventitré anni, vi si trovano conservati sei fondi archivistici, per un totale complessivo di oltre trecentocinquantamila carte, tutti provenienti da donazioni private. Il fondo più importante (e più consistente) è costituito dalle carte personali di Luigi Einaudi, che ammontano ad oltre 300.000 lettere e documenti e di cui si dirà più avanti [1].

Vi sono poi altri due archivi, prevalentemente costituiti da corrispondenza personale: il fondo Francesco Saverio Nitti e il fondo Roberto Michels. Il fondo Nitti consta di circa 11.000 carte ed è stato donato nel 1972 dalla signora Filomena Bovet Nitti, che ha versato all'Archivio centrale dello Stato di Roma i documenti ufficiali conservati dal padre, mentre ha destinato alla Fondazione la corrispondenza personale e l'archivio fotografico. Questo fondo è interamente ordinato e il suo inventario è pubblicato sugli «Annali» del 1974 della Fondazione [2]. A suo tempo è stato operato uno scambio tra l'Archivio centrale dello Stato e la Fondazione: i due archivi sono stati completati con il reciproco invio da parte dell'Istituto e della Fondazione di copie di tutti i documenti relativi ad argomenti comuni.

Il fondo di Roberto Michels proviene dalla figlia, signora Manon Michels Einaudi, ed è stato donato alla Fondazione nel 1990; esso consta di circa 10.000 carte e, come i precedenti, è composto prevalentemente di corrispondenza epistolare (il materiale è interamente ordinato e il catalogo relativo è a

---

[1] Questi dati sono aggiornati al luglio 1991.

[2] *L'Archivio Francesco Saverio Nitti.Inventario*, a cura di S. MARTINOTTI DORIGO, «Annali della fondazione Luigi Einaudi» (Torino) (d'ora in avanti: «Annali»), vol. VIII, 1974, pp. 373-437.

disposizione degli studiosi). Questo fondo costituisce un documento di grande importanza per la storia culturale europea: le oltre 150 lettere di Max Weber ivi custodite ne sono un esempio. La Fondazione ha già pubblicato sui suoi «Annali» alcuni blocchi delle corrispondenze del fondo Michels, come i carteggi con Anton Pannekoek e con Augustin Hamon [3].

L'archivio custodisce inoltre le carte di Paolo Thaon di Revel, di Agostino Rocca e di Alberto Geisser; i tre fondi, che ammontano complessivamente a circa 25.000 carte, sono essenzialmente composti da documenti raccolti dai tre personaggi nel corso delle rispettive attività di ministro delle Finanze, dirigente industriale e dirigente bancario. L'inventario del fondo Thaon di Revel è pubblicato in due puntate sugli «Annali» del 1968 e del 1972 [4] della Fondazione e quello del fondo Rocca negli «Annali» del 1977 [5]. L'archivio Geisser è ancora in attesa di inventariazione definitiva.

Una copia di tutti gli inventari finora pubblicati dalla Fondazione è in possesso della Sovrintendenza archivistica per il Piemonte, a cui è stato consegnato a suo tempo anche un prospetto generale relativo ai materiali ancora in fase di ordinamento. L'Archivio è stato dichiarato di "notevole interesse storico" dal Ministero dei Beni Culturali nel 1991.

L'inventario del fondo principale, quello di Luigi Einaudi, come si è visto, non è ancora stato pubblicato, tuttavia riteniamo possibile, anche grazie all'aiuto del Ministero [6], completare in tempi brevi uno schedario analitico computerizzato della corrispondenza, accessibile alla consultazione.

L'Archivio personale di Luigi Einaudi – La Fondazione custodisce tutte le carte personali prodotte da Luigi Einaudi in oltre un sessantennio di attività ininterrotta: dagli ultimi anni del secolo scorso (nacque nel 1874) fino alla morte avvenuta nel 1961. Si tratta di oltre trecentomila tra lettere, documenti e manoscritti di opere edite ed inedite. Una delle caratteristiche più evidenti di questo

---

[3] C. MALANDRINO, *Lettere di Anton Pannekoek a Roberto Michels (1905)*, «Annali», vol. XIX, 1985, pp. 467-492; ID., *Lettere di Roberto Michels e di Augustin Hamon (1902-1917)*, «Annali», vol. XXIII, 1989, pp. 487-562.

[4] *L'Archivio Paolo Thaon di Revel. [Inventario]*, a cura di M. STORACI, «Annali», vol. II, 1968, pp. 333-615; *L'archivio Paolo Thaon di Revel. [Inventario]*, a cura di S. DORIGO, «Annali», vol. VI, 1972, pp. 219-275.

[5] *L'Archivio di Agostino Rocca. [Inventario]*, a cura di S. MARTINOTTI DORIGO e P. FADINI GIORDANA, «Annali», vol.XI, 1977, pp. 295-653.

[6] Successivamente al convegno è stato disposto un finanziamento *ad hoc* da parte dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici.

fondo, tenuto conto del fatto che si tratta di un archivio privato, è l'ampiezza eccezionale, sia per quanto riguarda gli estremi cronologici, sia per la grande quantità di materiale documentario. Un'altra sua importante peculiarità è l'omogeneità, che ne fa uno strumento prezioso di ricerca per gli studiosi di storia della vita politica ed intellettuale italiana della prima metà del Novecento.

Per avere un'idea della varietà degli ambienti e delle persone con cui Einaudi fu in contatto, è opportuno riepilogare in breve gli aspetti più salienti della sua lunga, piena e multiforme attività.

Einaudi fu giornalista e pubblicista. Dopo l'esordio, nel 1896, a ventidue anni, come redattore della «Stampa» di Torino, egli non interruppe mai completamente la sua attività di giornalista, che si concluse poche settimane prima della sua morte, con l'ultima *Predica della domenica*, apparsa sul «Corriere della sera» dell'8 ottobre 1961. Al «Corriere» aveva collaborato, in qualità di commentatore economico, nel primo quarto di questo secolo, sotto la direzione di Luigi Albertini; quando nel 1925 quest'ultimo fu estromesso dalla guida del giornale per le ingerenze del regime fascista, Einaudi lo seguì in segno di solidarietà; la sua collaborazione al «Corriere» sarebbe ripresa alla fine della seconda guerra mondiale. Può essere interessante notare che l'archivio custodisce (per limitarci ai rapporti tra Einaudi e il «Corriere»), oltre 1.500 lettere scambiate con lo staff del giornale e i manoscritti di qualche centinaio dei suoi articoli.

Un'altra lunga, importante e poco nota collaborazione giornalistica di Einaudi fu quella con l'«Economist» di Londra, ove apparvero con cadenza quasi settimanale, tra la fine della prima guerra mondiale e gli anni Trenta, le sue corrispondenze economiche "dal nostro corrispondente di Torino"; si tratta di un aspetto pressoché sconosciuto dell'attività di Einaudi, anche perché, secondo la tradizione del settimanale inglese, tutti gli articoli apparivano in forma anonima; i manoscritti autografi e le lettere custoditi nell'archivio einaudiano hanno consentito l'identificazione certa di oltre 250 suoi articoli, che la Fondazione ha in programma di ripubblicare a stampa nel prossimo futuro.

Oltre che al «Corriere» e all'«Economist», Einaudi collaborò con svariate riviste italiane e straniere, come (per citarne solo alcune) «Le Devenir social», «The Economic journal», «Giornale degli economisti», «L'Italia e il secondo Risorgimento», «Minerva», «Il Mondo» di Pannunzio, «Risorgimento liberale», «La Rivoluzione liberale», «La Stampa», l'«Unità» di Salvemini; inoltre diresse e pubblicò personalmente «La Riforma sociale» e la «Rivista di storia economica». La documentazione presente nel suo archivio è abbondantissima per quanto riguarda questo aspetto della sua attività e consente di ricostruire con grande minuziosità l'intreccio dei rapporti intercorsi all'interno del gruppo

di intellettuali e studiosi che insieme con Einaudi parteciparono nella prima metà del secolo al dibattito internazionale sull'economia e la finanza.

Einaudi fu insegnante; la sua carriera accademica ebbe inizio nel 1898, con il conseguimento della libera docenza in Economia politica all'Università di Torino e si concluse, almeno per quanto riguarda l'insegnamento attivo, con la nomina a rettore della stessa Università all'indomani della caduta del fascismo, nell'estate 1943. Dal regime fascista Einaudi ebbe non poche angherie: fu infatti costretto ad abbandonare la cattedra di Scienza delle finanze e diritto finanziario all'Università Bocconi di Milano (dove dirigeva anche l'Istituto di Economia) e l'insegnamento al Politecnico di Torino: tutto questo nello stesso anno, il 1925, in cui si ritenne moralmente obbligato ad abbandonare il «Corriere» oramai asservito al fascismo; dieci anni dopo il regime gli avrebbe imposto di cessare la pubblicazione della «Riforma sociale». Le molte difficoltà politiche non impedirono però ad Einaudi di tenersi in contatto per oltre mezzo secolo, come le sue carte documentano ampiamente, con le personalità di maggior rilievo del mondo accademico italiano e straniero.

Einaudi fu uomo politico, e questo è noto; è forse meno noto che la sua partecipazione al dibattito parlamentare iniziò nel 1919, con la sua nomina al Senato del Regno da parte dell'allora presidente del Consiglio, Nitti (su proposta di Luigi Albertini) e che la sua permanenza al Senato vitalizio, formalmente durata fino alla fine della seconda guerra mondiale, fu attiva di fatto solo prima dell'avvento del Fascismo e cessò all'indomani della marcia su Roma. Nel dopoguerra, Einaudi partecipò ai lavori della Consulta nazionale e dell'Assemblea costituente; il testo dei suoi interventi e delle relazioni parlamentari è stato pubblicato dalla Fondazione, in due volumi, nel 1980-1982 [7]; l'utilizzo dei molti materiali d'archivio relativi all'argomento ha permesso l'identificazione, per fare un esempio, della parte che ebbe Einaudi nella stesura dell'ampia relazione sulla riforma delle imposte dirette, presentata alla Camera nel marzo 1919 dal ministro Meda; il nome di Einaudi, che tra l'altro non faceva ancora parte del Senato (e non era deputato) non vi compare, ma è stato possibile ricostruire con certezza che fu l'estensore dei capitoli introduttivi e del Libro primo della relazione.

Per tornare al secondo dopoguerra, prima di essere eletto capo dello Stato, Einaudi ricoprì la carica di governatore della Banca d'Italia e fu ministro del Bilancio e vicepresidente del Consiglio. Può essere interessante citare qualche

---

[7] LUIGI EINAUDI, *Interventi e Relazioni parlamentari*, a cura di S. MARTINOTTI DORIGO, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1980-1982, voll. 2, pp. 972 e 955.

nome dei suoi corrispondenti in questo periodo: Giulio Andreotti, Vincenzo Arangio Ruiz, Paolo Baffi, Costantino Bresciani Turroni, Manlio Brosio, Pietro Campilli, Guido Carli, Guido Corbellini, Epicarmo Corbino, Alcide De Gasperi, Gustavo Del Vecchio, Amintore Fanfani, Alberto Giovannini, Silvio Golzio, Guido Gonella, Giovanni Malagodi, Giuseppe Medici, Donato Menichella, Cesare Merzagora, Ferruccio Parri, Federico Ricci, Carlo Sforza, Giuseppe Togni, Roberto Tremelloni, Ezio Vanoni, Umberto Zanotti Bianco, Adone Zoli.

La Fondazione ha pubblicato, tra l'altro, sui suoi «Annali», alcuni dei carteggi più significativi custoditi nel suo Archivio e intercorsi tra Einaudi e i suoi corrispondenti, come quelli con Benvenuto Griziotti, Pasquale D'Aroma, Luigi Dal Pane, Ernesto Rossi e Benedetto Croce [8] e si prevede per il futuro di proseguire su questa strada.

A questo proposito sono opportune alcune precisazioni circa i carteggi custoditi nell'archivio einaudiano e circa i problemi relativi al loro completamento. Complessivamente, l'archivio Einaudi comprende oltre 80.000 lettere (e naturalmente anche telegrammi, cartoline postali, allegati ecc.); tutto questo materiale è ordinato, identificato e schedato; si tratta principalmente delle lettere ricevute da Einaudi, ma vi sono anche minute e copie di lettere di Einaudi a corrispondenti vari; il numero di questi corrispondenti oltrepassa i 17.000. Ciò premesso, è evidente l'importanza di completare, per quanto materialmente possibile, la documentazione dell'archivio recuperando dall'esterno, e cioè da enti, istituzioni, privati e biblioteche, tutte le lettere e i documenti einaudiani che è possibile rintracciare tra le carte dei suoi antichi corrispondenti. Questo lavoro, che comporta non poche difficoltà, è attualmente in corso e ha già dato risultati incoraggianti, anche grazie alla cortesia con cui generalmente l'Archivio della Fondazione vede accolte le sue richieste di materiali; a questo proposito è doveroso ricordare, in primis, lo spirito di collaborazione costantemente dimostrato dall'Archivio centrale dello Stato nei nostri confronti. Il lavoro di recupero di nuove accessioni non è la sola causa del notevole incre-

---

[8] *Lettere di Luigi Einaudi a Benvenuto Griziotti (1909-1936)*, a cura di L. Firpo, «Annali», vol. I, 1967, pp. 255-313; *Altre cinque lettere di Luigi Einaudi a Benvenuto Griziotti (1926-1955)*, a cura di L. Firpo, «Annali», vol. II, 1968, pp. 295-302; *Lettere di Luigi Einaudi a Pasquale d'Aroma (1914-1927)*, a cura di A. d'Aroma e S. Martinotti Dorigo, «Annali», vol. IX, 1975, pp. 301-418; L. Dal Pane, *Il mio carteggio con Luigi Einaudi*, «Annali», vol. VI, 1972, pp. 189-210; *Carteggio fra Luigi Einaudi e Benedetto Croce (1902-1953)*, a cura di L. Firpo, «Annali», vol. XX, 1986, p. 155; *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, «Annali», vol. XX, 1986, p. 600.

mento verificatosi nell'ultimo anno per questo fondo: infatti la famiglia Einaudi, che ha versato recentemente all'Archivio della Fondazione un importante complesso di circa 10.000 lettere e documenti, conta sul ritrovamento di altre carte einaudiane, che saranno affidate alla Fondazione. Tra le nuove accessioni più significative da parte della famiglia ricordiamo un «Diario» quotidiano tenuto da Luigi Einaudi nel 1945-1947 quando era governatore della Banca d'Italia, alla cui prossima pubblicazione la Banca d'Italia ha dimostrato un vivo interesse. Tra i corrispondenti che figurano nell'ultima accessione da parte della famiglia vi sono, ad esempio, Luigi Albertini, Mario Allara, Massimo Caputo, Guido Castelnuovo, Benedetto Croce, Raffaele De Caro, Alcide De Gasperi, Alfredo Frassati, Alberto Geisser, Benvenuto Griziotti, Libero Lenti, Gino Luzzatto, Giuseppe Medici, Donato Menichella, Cesare Merzagora, Anna Maria Ortese, Ernesto Rossi, Bruno Rossi Ragazzi, Mario Scelba, Gioele Solari, Bonaldo Stringher, Ezio Vanoni, Vilfredo Pareto; vi sono inoltre due importanti blocchi di corrispondenza con la Rockefeller Foundation e con la Carnegie Endowment for International Peace.

Concludendo, la sezione corrispondenza si potrà ritenere completa, per quanto materialmente possibile, quando sarà terminato il lavoro di recupero, in Italia e all'estero, delle carte Einaudiane custodite al di fuori della Fondazione e da quel momento procederemo alla pubblicazione a stampa dell'inventario.

Un altro settore importante di questo fondo è la sezione che comprende gli scritti inediti di Luigi Einaudi. Dall'anno scorso ha avuto inizio, sugli «Annali» della Fondazione, la pubblicazione di alcuni tra gli scritti più significativi [9]; seguirà, negli «Annali» del 1991, un inedito del 1949, dal titolo *Sul cosiddetto fondo lire* [10], importante analisi dei rapporti Italia-Stati Uniti in quel momento.

---

[9] GIUSEPPE BERTA, *Due scritti inediti di Luigi Einaudi.* I. *Sui caratteri della politica dello stato liberale (1942-1943)*. II. *Sulla situazione politica italiana all'indomani dell'Armistizio (settembre 1943)*, «Annali», vol.XXIV, 1990, pp. 475-545.

[10] LUIGI EINAUDI, *Uno scritto inedito. Sul cosiddetto fondo lire*, a cura di P. CIOCCA ed E. TUCCIMEI, «Annali», vol. XXV, 1991, pp. 473-516.

TOMASO DE VERGOTTINI

Gli archivi personali del senatore Francesco Salata e dell'ambasciatore Giuseppe Avarna: fonti per la storia dell'irredentismo e dell'attività diplomatica nella fase precedente l'intervento italiano nella guerra mondiale

Gli archivi personali al Ministero degli Esteri sono circa 60, contenuti in un migliaio di buste. Questa indeterminatezza dipende dal fatto che il riordinamento in corso del vastissimo fondo Salata sta evidenziando l'esistenza di alcuni archivi personali inclusi nel fondo stesso.

Il fondo Salata appunto, assieme ad un altro fondo, quello Avarna, sono oggetto di questa comunicazione. Li ho esaminati alla luce dello Irredentismo e dell'attività diplomatica precedente l'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale. Questi argomenti sono trattati in abbondanza nei due archivi, che presentano peraltro caratteristiche diverse, a conferma che questo genere di fonti non costituisce una categoria omogenea.

Cominciamo con l'archivio di Francesco Salata, un irredentista istriano, nato ad Ossero nel 1876; dopo la guerra fu senatore del Regno e diplomatico (ministro a Vienna). Nel 1936 sostituì la propria influenza presso Mussolini a quella del suo conterraneo Suvich per quanto riguarda la "questione austriaca": mentre quest'ultimo, quale sottosegretario agli Esteri, s'era impegnato nella difesa ad oltranza dell'indipendenza austriaca, con implicazioni anti-naziste, Salata sosteneva, invece, che solo una stretta intesa con il nazismo avrebbe potuto salvare l'Austria, in un rapporto triangolare con l'Italia e la Germania (una riedizione della Triplice?).

Il fondo Salata fu acquistato dal Ministero affari esteri – d'ora in poi MAE – subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale (Salata era morto nel 1944) e riordinato da una speciale commissione. Oltre al carteggio, comprende una grande quantità di opuscoli, fra i quali sarebbe arduo raccapezzarsi se non fosse per la preziosa opera di sistemazione effettuata dalla dott. ssa

Frabotta [1]. Con la guida del catalogo da lei messo a punto ho quindi concentrato la mia attenzione sui numerosi opuscoli più direttamente in rapporto col tema. Sono in massima parte pervasi di una retorica che giudicherei normalmente stucchevole, ma che, usata dall'irredentismo, acquista sostanza, nel senso che non appare fino a se stessa, ma serve un ideale. Grazie a questi opuscoli – compresi quelli di più evidente propaganda interventista – ho potuto ripercorrere il cammino dello Irredentismo, soprattutto quello giuliano-dalmata, a partire dal sacrificio di Guglielmo Oberdan, che, seguendo di pochi mesi – fu impiccato il 20 dicembre 1882 – la firma del trattato della «Triplice», fece sì che l'"innaturale" alleanza nascesse sotto infausti auspici.

Irredentismo: fu chiamato così, – recita l'*Enciclopedia italiana* Treccani – prima della guerra mondiale, il movimento diretto alla redenzione delle terre italiane rimaste soggette all'Austria dopo il 1866. In altri termini, l'irredentismo è la continuazione del Risorgimento in quelle terre.

Chi per primo parlò di "terre irredente" fu il garibaldino – poi deputato repubblicano – Matteo Renato Imbriani, nel 1877 a Napoli, in un discorso al funerale del padre. Dopo due anni circa il termine era d'uso comune.

Peraltro l'Irredentismo, essenzialmente anti-austriaco, e riferito a Trentino, Venezia Giulia e Dalmazia, affonda le sue radici almeno nel 1797, quando il Bonaparte, liquidata la Repubblica di Venezia, consegnò all'Austria la maggior parte dei domini dell'ex Serenissima repubblica, tra i quali si trovavano appunto le future "terre irredente", i cui abitanti erano per lo più di ceppo italico ed erano consapevoli d'esserlo, quali sudditi dell'"italiana" Venezia. E proprio per questo non sopportarono, in generale, il dominio straniero dell'Austria imperiale. Tanto più che, grazie allo stesso Bonaparte essi avevano vissuto dei brevi anni di "quasi indipendenza" con l'annessione al Regno Italico, embrione della futura Italia. Ma poi venne la Restaurazione. I popoli avevano acquisito però una nuova coscienza e pertanto, soprattutto dal '48, l'Austria ebbe crescenti difficoltà a mantenere insieme il mosaico di nazionalità che costituiva l'Impero.

Per gli irredentisti delle tre regioni l'attrazione italiana divenne sempre più forte dopo l'Unità d'Italia, dalla quale si sentivano esclusi. Ma di movimento anti-austriaco, nel senso che costituisse una minaccia per la sicurezza dell'occupante, si può parlare solo a partire dal 1866, quando in seguito alla "sciagurata" guerra, Luigi Napoleone dispose "graziosamente" l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, mentre Trentino, Venezia Giulia e Dalmazia resta-

---

[1] M.A. Frabotta, G. Salotti, *Propaganda ed Irredentismo nel primo novecento*, Firenze, Olschki, 1990.

vano nelle mani di una Austria incattivita. È vero che in un primo tempo il ricordo di Lissa e Custoza pesò negativamente sugli spiriti degli irredentisti, ma poi il desiderio di seguire la sorte del Veneto, liberandosi dal giogo dell'occupante, prevalse nell'animo di tutti coloro che erano e si sentivano italiani.

Di pari passo con lo sviluppo dell'Irredentismo aumentò anche la repressione. Fu realmente l'Impero asburgico uno Stato repressivo, particolarmente accanito contro la minoranza italiana? I nostri nazionalisti non hanno dubbi in proposito. Gli opuscoli di Salata battono unanimamente sul tasto della "perversità" austriaca, evidenziata dalla "crudeltà di Stato": «le "terre irredente" hanno offerto alla Patria una lunga serie di martiri, in genere giovani idealisti, saliti sulle forche "imperiali"». Oberdan che, come disse Carducci, non rientrò in territorio austriaco per uccidere l'Imperatore, ma per essere ucciso, onde dare esempio ai suoi conterranei e dimostrare agli italiani del Regno che Trieste era una causa degna di essere sostenuta, non rappresentò che il caso più spettacolare fra molti.

D'altra parte, gli opuscoli consultati sono concordi nell'affermare che l'Impero mise in atto, almeno dal 1866, una politica di sopraffazione etnico-culturale ai danni della minoranza italiana e a vantaggio della minoranza sloveno-croata che "coabitava" con la prima. Il motivo di questa preferenza viene individuato nella maggior capacità corrosiva delle strutture dell'Impero che si attribuiva all'elemento italico, grazie alla presenza ai suoi confini occidentali di un Regno etnicamente compatto e sempre più minaccioso, rispetto all'elemento slavo, che si appoggiava su una Serbia appena nascente (ma che, per ironia del destino, doveva offrire il pretesto per lo scoppio della prima guerra mondiale). Dunque, insistono le mie fonti – c'è una deliberata politica di ulcerazione degli equilibri etnici attuata favorendo lo spostamento di popolazioni slave dall'interno della Croazia verso la costa, o almeno a ridosso della costa istriana e dalmata.

I censimenti dell'ultima parte del secolo, confrontati con quello del 1910, sono significativi in proposito. Tuttavia, gli irredentisti contestano il risultato del censimento austriaco del 1910 nella Venezia Giulia, che mostrava una certa prevalenza numerica degli slavi (436. 000) sugli italiani (384.000). La quasi totalità degli opuscoli infatti sostiene che i dati sono stati falsificati; per esempio il saggio di propaganda *La Dalmatie, Fiume et les autres terres irredentes de l'Adriatique* estratto da «L'idea democratica» dell'11 novembre 1916, giunge alla conclusione che nel 1910 gli slavi in Venezia Giulia non erano più di 350.000, mentre gli italiani erano circa mezzo milione. Ciò sembra esagerato, ma c'è da tener presente che anche scrittori vituperati dalle pubblicazioni irre-

dentiste, come Maranelli e Salvemini [2], riconoscono che per Gorizia città il censimento autriaco non può essere veritiero, poiché attribuisce agli sloveni un aumento dell'85% rispetto al censimento precedente del 1900. Per Trieste e territorio manifestano analoga opinione, tenendo presente in primo luogo che la differenza con i dati delle autorità municipali italiane è enorme (slavi 30% anziché 19%, italiani 62% anziché 75%); in secondo luogo perché su 38.000 stranieri calcolati, circa 30.000 sono italiani "regnicoli" («cittadini del Regno d'Italia»); in terzo luogo perché a Trieste città la maggioranza italiana è "strabocchevole".

Per l'Istria, i due autori non contestano le cifre austriache (223. 000 slavi, 147. 000 italiani), pur sottolineando che nelle città istriane, a differenza di quanto avviene nelle campagne, la maggioranza italiana è spesso "strabocchevole" [3]. Tuttavia, ritengono equo togliere dal computo i «capitanati» di Volosca e Veglia: il primo corrisponde all'Istria orientale, oltre il Monte Maggiore, zona che non ha nulla d'italiano ed infatti registra 48. 000 slavi, mentre gl'italiani non raggiungono il migliaio; il secondo corrisponde all'omonima isola e presenta caratteristiche analoghe (più di 10.000 slavi). In conclusione pur lasciando inalterate le cifre austriache per Gorizia e Trieste vengono sottratte al computo due aree a stragrande maggioranza slava ed estranee alla storia dell'Istria, in modo da ottenere le seguenti cifre complessive, riferite alla Venezia Giulia: 368.000 slavi e 384.000 italiani.

Anche la tesi di Maranelli e Salvemini rientra quindi nel novero di quelle che respingono perfino l'idea di perdere il primo posto fra i gruppi nazionali della regione.

In realtà nella Venezia Giulia si è verificato un certo "slittamento" etnico a favore delle nazionalità slave (sebbene non così importante come in Dalmazia). Ma gli scrittori irredentisti passano sopra a questo dato di fatto, sostenendo che ciò che conta è «la superiorità degli italiani sugli slavi non per numero, ma per storia, cultura, civiltà» [4].

L'accenno alla cultura porta il discorso sull'educazione; gli irredentisti hanno sempre sostenuto che l'Austria ha favorito la scuola slava ai danni di quella italiana. Nel periodo considerato si citano ad esempio la battaglia per la

---

[2] C. MARANELLI, G. SALVEMINI, *La questione dell'Adriatico*, Firenze, Vallecchi, 1919.

[3] Le cifre del censimento del 1910 sono: Gorizia: 154.000 slavi (tutti sloveni), 90.000 italiani; Trieste e territorio: 59.000 slavi (quasi tutti sloveni), 119.000 italiani; Istria: 223.000 slavi (168.000 croati e 55.000 sloveni), 147.000 italiani.

[4] PERNICE, *Il problema nazionale e politico della Dalmazia*, Udine, G. Missio, 1917, p. 4.

scuola italiana a Pola e quella più nota ed annosa per l'Università italiana a Trieste.

Come ho detto, sono molti gli argomenti a sfondo irredentista che riempiono le pagine degli opuscoli di Salata [5].

Ad ogni modo l'Irredentismo, che agli inizi in Italia era seguito da poche *elites*, si trasformò passo passo in fenomeno di massa coinvolgendo, nella marcia verso la guerra all'unico "nemico vero", settori sempre più vasti e diversi del paese.

Alla fine, nelle "radiose giornate di maggio", tutti – o quasi – pensarono e dissero che la guerra era ormai "ineluttabile" ed anche coloro che non erano d'accordo con la politica di Salandra e Sonnino, finirono per considerarla come cosa naturale, più che strumento di distruzione e di lutti.

Fra chi non condivideva la politica di Salandra e Sonnino, vi sono due alti funzionari dello Stato, gli ambasciatori del regio Governo presso gli Imperi centrali, rispettivamente Riccardo Bollati a Berlino ed il duca Giuseppe Avarna di Gualtieri a Vienna.

Giungiamo così al secondo archivio personale in esame: quello di Giuseppe Avarna. Nato nel 1843 a Palermo, entrò nella carriera diplomatica nel 1866; destinato subito a Vienna, vi tornò nel 1886, quale primo collaboratore dell'ambasciatore Costantino Nigra (fino al 1894) e una terza volta quale ambasciatore, dal 1904 al 1915. Egli si segnalò – come Bollati – quale fautore tenace della Triplice Alleanza [6], ma più ancora per correttezza e serietà professionale, cui subordinava le proprie personali vedute. Ne derivò che egli fu sempre ben visto alla corte di Francesco Giuseppe, ma allo stesso tempo non incorse mai nelle critiche dei suoi superiori, neanche quando questi si chiamarono Salandra

---

[5] Si citano alcuni titoli significativi: *Le condizioni degli italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia* (di Attilio Tamaro), *Degli errori sull'Istria* (di Paolo Tedeschi), *Austria esecranda. Poesia anti/austriaca* (di Enrico Melchioni), *Atrocità degli austriaci nel 1848 a Milano e nei dintorni* (Nino Bazzetta), *Guerra Santa* (di Andrea Busetto), *L'opzione eroica* (Francesco Orestano), *Le Ragioni morali della nostra guerra* (Giorgio del Vecchio), *Le infamie della dominazione austriaca in Italia* (Carlo Lagomaggiore), *Comment on entrangle un peuple* (Attilio Tamaro).

[6] La Triplice Alleanza, che era la l'antitesi dell'Irredentismo, mostrò la sua validità quando la politica avventuristica su scala mondiale perseguita da Crispi ebbe bisogno della controassicurazione europea, fornita appunto dall'alleanza con gli Imperi centrali. Secondo una tesi recente i due termini non sarebbero invece in contraddizione, nel senso che l'Italia avrebbe stipulato l'alleanza con l'Austria proprio al fine di poter conseguire "con le buone" il completamento dell'unità nazionale. All'inizio del secolo Prinetti cercò di ricucire i rapporti con la Francia, "dimenticando" la Triplice, rilanciata invece dal suo successore Tittoni.

e Sonnino, che condussero una politica opposta alle sue concezioni. In realtà tutta la sua carriera si svolse sotto il segno dell'Austria-Ungheria e, di riflesso, dell'Irredentismo, della "frontiera orientale".

Il 1908 fu un anno importante perché l'Austria-Ungheria procedette all'annessione della Bosnia-Erzegovina, rivelando ambizioni espansionistiche, presentate come frutto della necessità di puntellamento dello Impero di fronte alle minacce profilatesi negli ultimi tempi. L'Italia di fatto non reagì, sebbene potesse invocare l'art. 7 del trattato d'Alleanza, che recita al secondo paragrafo:

> «Tuttavia nel caso che, a seguito degli avvenimenti, il mantenimento dello *statu quo* nelle regioni dei Balcani o delle coste e isole ottomane nell'Adriatico e nel mar Egeo diventasse impossibile e che sia in conseguenza dell'azione di una terza potenza, sia altrimenti l'Austria-Ungheria o l'Italia si vedessero nella necessità di modificarlo per mezzo di un'occupazione temporanea o permanente, da parte loro quest'occupazione non avrà luogo che dopo un'accordo preliminare fra le due potenze, basato sul principio di una compenso reciproco per ogni vantaggio, territoriale o altro, che ciascuna di esse otterrebbe».

Comunque, l'aggressività dell'Impero diede nuova linfa all'Irredentismo, che scopriva d'altro lato una fonte di possibili vantaggi nelle implicazioni del detto art. 7.

Nel 1911 si verificarono eventi che ebbero conseguenze allora incalcolabili sul futuro dell'Italia e delle terre irredente: la dichiarazione di guerra alla Turchia e la successiva conquista della Libia. Conseguenze specialmente nel senso che l'opinione pubblica constatò che l'Italia – reduce dai precedenti disastri africani – sapeva vincere una guerra, per giunta nello scacchiere mediterraneo. Ne derivò una crescente fiducia degli italiani nella forza della Patria; quindi, un impulso decisivo all'Irredentismo, che s'espandeva ormai come macchia d'olio, fino a condizionare la politica estera del governo. Il duca Avarna fu testimone di tutti questi sviluppi da un osservatorio fondamentale come quello viennese; colà egli appariva come rigida vestale dell'integrità della Triplice e dei principi che l'avevano ispirata. Il momento di maggior auge fu per lui quello in cui Tommaso Tittoni fu a capo della «Consulta» (1903-1905 e 1906-1909). Invece il periodo successivo al 1912 vide il crollo progressivo ed inarrestabile delle sue azioni. Egli consapevole di ciò rassegnò le dimissioni – perlatro respinte da San Giuliano e quindi da lui ritirate – e seppe mantenere con grande dignità il suo posto di rappresentante del Regno d'Italia presso una grande potenza mondiale che da alleata era in procinto di trasformarsi in nemica. In particolare, con senso del dovere che gli valse l'apprezzamento dei

suoi superiori [7], egli condusse a Vienna il negoziato per i "compensi" territoriali che – sulla base dell'art. 7 del trattato d'alleanza – l'Austria-Ungheria avrebbe offerto all'Italia per assicurarsene la neutralità fino al termine della guerra in corso. Malgrado si convincesse ogni giorno di più che il governo Salandra-Sonnino avesse ormai deciso di andare comunque in guerra, egli non lasciò mai trapelare questa sua convinzione in modo da non togliersi credibilità come negoziatore: non solo, ma egli stesso, persuaso che la guerra fosse in ogni caso folle e funesta, svolse il suo compito con impegno, nell'illusione di poter salvare il salvabile.

Solo quando Sonnino si decise ad esporre tutte le sue carte sulla tavola, egli "si chiamò fuori", almeno intimamente, perché formalmente continuò ad agire con la massima correttezza e non fece nulla per incoraggiare gli austriaci a tentare ancora – contro ogni evidenza – di mantenere l'Italia fuori della guerra al prezzo del Trentino, al quale aggiungevano "poco più".

Su questo momento cruciale e finale della sua carriera è ricco di notizie l'archivio personale del duca Avarna, che nel suo genere è uno dei più completi che si conoscano. Da un lato, infatti, si presenta come un archivio d'ambasciata, con copie dei rapporti e telegrammi politici da lui inviati a Roma in 11 anni, dall'altro, offre la corrispondenza privata del duca, come una specie di archivio *ad hoc*. Questa corrispondenza che comprende il carteggio Avarna-Bollati, fu raccolta dal figlio del duca, generale Carlo Avarna, che ottenne da Bollati copie delle lettere in suo possesso e ne fece dono al MAE assieme al resto dell'archivio.

Il carteggio è illuminante per quanto riguarda la politica estera italiana nella fase precedente al nostro ingresso in guerra. Protagonisti due ambasciatori differenti per età e gusti personali, ma uniti con filo doppio dalla comune, irrinunciabile fede nella Triplice come caposaldo della nostra politica estera. Riuscirono a mantenere per oltre 9 mesi (dal luglio 1914 ai primi di maggio 1915) una corrispondenza serrata, valida anche sotto un profilo letterario. Riccardo Bollati era già stato segretario generale della Consulta prima di essere nominato ambasciatore a Berlino (1912). Ma con San Giuliano e, specialmente, con Sonnino (novembre 1914, ma già da ottobre c'era l'*interim* Salandra) come titolari della Consulta, la vita non gli fu facile a Berlino. Ed egli minacciava di ribellarsi, di denunciare pubblicamente una politica che non condivideva, ma ogni volta, il duca Avarna,

---

[7] SALANDRA, *L'Intervento*, Milano, Mondadori, 1915, p. 125: «il nostro vecchio ambasciatore, superando forse i propri sentimenti, con mirabile lucidità di visione rappresentava lo stato delle trattative, e la mentalità del governo austro-ungarico, spiegando il suo presagio pessimista».

con la sua saggezza, lo faceva tornare indietro. Le parole erano comunque forti, anche da parte di Avarna, e c'è da credere che Sonnino non le abbia mai lette, malgrado la corrispondenza avvenisse tramite corriere diplomatico.

Un'escursione attraverso il carteggio forse non guasta. Il 31 agosto Bollati rivela subito il suo umore, pentendosi di non aver mantenuto la richiesta di dimissioni, quando «appare chiaro che si vuole andare alla guerra». Non se la sente di eseguire una politica «sleale» verso l'alleato teutonico e dalle probabili conseguenze «funeste».

Avarna risponde di aver potuto personalmente constatare a Roma che le più alte autorità dello Stato (il re, Salandra, San Giuliano) «si manifestano contro il mantenimento della neutralità» e commenta: «si vuole approfittare ad ogni costo dell'occasione per completare l'unità nazionale». E ancora: gli «ripugna essere costretto a prestare la mano ad una politica che non solo disapprovo, ma che condanno altamente...».

Nella lettera del 5 ottobre, il duca rincara la dose, precisando i motivi della condanna:

> «Non ho mai visto, in tutta la mia lunga carriera, delle pressioni così forti sul governo... È possibile di ammettere che la politica estera di un paese formi oggetto di discussione pubbliche in riunioni dei vari partiti politici i quali, sostituendosi al Parlamento, prendono risoluzioni rivolgendo inviti e consigli al governo? ... Si è voluto eseguire, a causa pure dell'opinione pubblica, una politica a base esclusivamente di *sentimentalità*, la quale non ci ha fatto pensare che alle provincie irredente ed all'Adriatico... facendoci così perdere di vista quello che doveva essere pure uno dei nostri scopi, il dominio del Mediterraneo».

C'è un certo disdegno aristocratico e insieme burocratico per una politica estera che sarebbe contaminata in quanto poggiante su basi improprie e disdicevoli, quali il sentimentalismo: così il duca liquida una politica che teneva sempre più in conto le istanze irredentiste, ispiratrici principali del dilagante interventismo. Può essere che a questo atteggiamento visceralmente anti-irredentista abbiano contribuito i tre lunghi periodi d'accreditamento di Avarna alla corte dell'"eterno" Francesco Giuseppe.

Tuttavia egli non intende far seguire al dire il fare, nel senso che respinge categoricamente i suggerimenti di Bollati di lasciare il posto (entrambi) sbattendo la porta. Una mossa simile da parte loro non avrebbe – secondo il duca – nessun effetto positivo sul regio Governo, esponendoli invece all'accusa di antipatriottismo (lettera del 22 ottobre).

Se dunque in questo caso Bollati si piega al parere del più anziano collega, accettando di rimanere al suo posto «qualsiasi cosa accada», d'altro canto, egli dimostra ben presto di aver ragione nella valutazione di quella che sarebbe

stata la politica di Sidney Sonnino, che assunse il portafoglio degli Esteri il 5 novembre. Il 6 Avarna scrive infatti: «Egli è uomo di carattere e si è sempre pronunciato come fautore convinto della Triplice Alleanza». Bollati è invece d'opinione diversa. Probabilmente avevano ragione entrambi, nel senso che Sonnino cambiò radicalmente le sue opinioni in poco lasso di tempo ed Avarna era restato al primo "stadio".

Il 7 gennaio 1915, quando si è nel vivo della trattativa, sui "compensi", Avarna già avverte che Sonnino non gli sembra «l'uomo indicato per condurre le cose nel modo sopraindicato» (cioè con flessibilità).

Il 5 febbraio il duca rivela che Sonnino gli ha detto in dicembre a Roma che si atterrà alla formula «Trento e Trieste». Quindi – osserva – non potrà più contentarsi del Trentino più lievi modifiche del confine orientale. Avarna commenta: «Più ci penso e meno vedo come si possa arrivare a tale accordo». Nota anche che gli austriaci, che già avevano poca fiducia in noi, ora l'hanno «persa del tutto», osservazione in certo contrasto con l'affermazione, contenuta nella stessa lettera che il nuovo ministro degli Esteri, l'ungherese Burian, gli è parso sinceramente convinto di poter giungere ad un accordo con l'Italia nonostante le evidenti difficoltà.

Dopo una stasi nel negoziato, collegata al fatto che le due parti non riuscivano neppure a rispondere alle rispettive istanze preliminari, Burian comunica ad Avarna, il quale si affretta ad informare Bollati, che la risposta (positiva) di Vienna al quesito base del regio Governo (se l'Austria è disposta a cedere all'Italia parti del territorio nazionale) non sarebbe tardata. Il titolare della «Balplatz» aggiunge che è stato Francesco Giuseppe – al quale era stata rimessa la questione – a prendere la "sofferta" decisione di privarsi di territori appartenenti alla Corona asburgica" (si riferisce essenzialmente al Trentino).

Bollati (9 marzo) commenta:

> «Un'occasione come questa non s'è forse mai presentata nella storia... di ottenere una notevole porzione di territorio e la realizzazione di ambizioni nazionali secolari senza colpo ferire... Ma questi sono argomenti che non contano per guerrafondai... Il loro modo di ragionare è sempre lo stesso».

Effettivamente, in pura logica, il ragionamento non fa una grinza, ma occorre entrare nello spirito dell'epoca e valutare la portata delle concessioni austriache non soltanto col metro di valutazione di Francesco Giuseppe (che avrà senza dubbio sentito la perdita di un territorio del suo Impero come una mutilazione), ma anche con quello del governo italiano, che non poteva non tener conto del sempre più esteso clamore popolare per "Trento e Trieste all'Italia".

Tanto più che contemporaneamente si stava svolgendo la trattativa con l'Intesa, destinata a sfociare nel Patto di Londra (26 aprile).

C'era un'altra esigenza italiana che la Germania – come notato da Bollati – considerava punto cruciale del negoziato: quella dell'immediatezza" delle cessioni di territorio. In effetti – come racconta Avarna (13 marzo) – Burian l'ha respinta aspramente, precisando che le cessioni avrebbero potuto concretarsi alla fine della guerra, inserite nel trattato di pace. In sintesi agli occhi austriaci l'Italia sembrava voler "tutto e subito".

Bollati continua (24 marzo) nella sua amara critica all'operato del nostro governo. Dice che gli austriaci

> «hanno fatto ulteriori concessioni, che ancora poco tempo fa sarebbero apparse impossibili: e Burian ha perfino consentito ad accettare se non esplicitamente, implicitamente, quell'idea del *forfait* che costituisce la forma più sfacciata del ricatto».

Egli si lagna poi di essere stato praticamente esautorato da Sonnino, che lo lascia senza istruzioni e non gli consente di leggere le comunicazioni provenienti da altre sedi.

Il 3 aprile Avarna informa il collega che Burian ha precisato le cessioni territoriali che Vienna era disposta a fare: corrispondevano più o meno al Trentino fino a Salorno. Come il duca prevedeva, la risposta di Sonnino – che non s'è fatta attendere, giungendo lo stesso 3 aprile – è stata nettamente negativa: le proposte di Burian sono «vaghe, incerte, insufficienti».

Il 14 aprile Bollati comunica le controproposte di Sonnino, di cui è stato già informato:

> «Ne rimasi semplicemente sbalordito... Non mi sarei mai aspettato ad un accumulamento di pretese, una più esagerata, più umiliante, più offensiva dell'altra. È un complesso di condizioni quali, dopo una lunga guerra, il vincitore potrebbe imporre al nemico completamente disfatto: e noi le esigiamo quale prezzo di una neutralità alla quale siamo obbligati dai trattati! Non v'è una di quelle condizioni che regga alla critica».

A questo punto della lettera autografa ho notato una cosa curiosa: Bollati vi enumera le condizioni a suo avviso più censurabili, ma questo elenco non figura nella riproduzione a stampa della lettera stessa, contenuta nel *Carteggio Avarna-Bollati*, a pag. 83 [8]. Come si spiega questa voluta omissione da parte di

---

[8] Anche nella collana *Documenti diplomatici italiani*, vol. III, 5 s., doc. 349, p. 276. La lettera è riprodotta in questa versione "monca", ma si avverte all'inizio la presenza di "omissioni e inesattezze".

Carlo Avarna, figlio del duca, che ha curato l'edizione del carteggio? Vediamo il pezzo saltato:

«l'inclusione di una regione *interamente e accanitamente tedesca come quella di Bozen* col suo territorio, l'inclusione di Gorizia e del suo territorio, *che è slavo*, la cessione delle isole dalmate, pure *totalmente slave* e dominanti la costa vicina, l'erezione di Trieste in uno Stato indipendente».

A quanto pare, l'omissione si collega a quanto ho sottolineato, cioè alle categoriche affermazioni di Bollati che la regione di Bolzano (che egli chiama alla tedesca Bozen) è totalmente tedesca (pittoresco quell'"accanitamente"); la regione di Gorizia e le isole Curzolari totalmente slave. Si può quindi immaginare che Carlo Avarna non abbia voluto esporre Bollati – al quale era riconoscente perché gli aveva consegnato le lettere ricevute dal duca – e di riflesso suo padre ad una possibile critica per disfattismo o antipatriottismo. Tanto più che la pubblicazione del carteggio avveniva nel 1953, cioè nell'anno caldo della questione di Trieste nel secondo dopoguerra.

Bollati fa poi un'ulteriore critica a Sonnino, ma questa è riportata anche nel testo del figlio di Avarna, con una modifica di alcune parole iniziali per consentire uno sviluppo logico del discorso:

«E, per sopra mercato, la pretesa (nel testo Avarna è detto: "si pretende") che tutto ciò sia seguito subito, dall'oggi all'indomani, come se fosse la cosa più semplice del mondo» ... «V'è da chiedersi se chi le fa (tali richieste n. d. a.) – tanto più quando soggiunge che esse rappresentano il *minimum* da noi ripetibile nelle presenti circostanze – abbia veramente la testa sulle spalle».

Il diplomatico si mostra più "realista del re" nel definire le proposte di Sonnino, che dall'angolo visuale prevalentemente interno quale quello romano, non sono così estremiste come lui le dipinge. Se infatti includono territori a maggioranza slava (o tedesca), d'altra parte escludono del tutto la costa istriana, a netta maggioranza italiana; inoltre non prevedono il trasferimento all'Italia di Trieste, la città irredenta per antonomasia, senza dubbio etnicamente italiana, che dovrebbe invece diventare Stato libero, con implicazioni economiche più favorevoli all'Austria. Uso l'espressione "più realista del re" non a caso, ma sulla base del racconto dello stesso Bollati, al quale il Ministro degli Esteri tedesco Jagow ha detto che temeva "peggio", per esempio che l'Italia richiedesse il Sudtirolo fino al Brennero. Comunque se l'Italia modera le sue richieste – ha proseguito Jagow – è possibile che l'Austria accetti e la Germania l'incoraggerebbe a farlo. Se no, è impossibile che l'Austria ceda, poiché è

meglio un *Ende mit Schrecken* che uno *Schrechen ohne Ende* (meglio una fine con orrore che un orrore senza fine). Ma forse – ha commentato il ministro – il governo italiano «ha continuato i negoziati soltanto per attendere la completa preparazione dell'esercizio e la conclusione di accordi con la Triplice Intesa». Bollati si confessa "purtroppo" dello stesso avviso. Questa infatti, se non tutta la verità, certamente l'altra, importantissima faccia della medaglia.

L'ambasciatore italiano ritorna poi sul suo cavallo di battaglia: l'importanza della conservazione dell'Impero asburgico – che invece l'Italia vorrebbe "distruggere" ("delenda Austria") – ai fini stessi della politica estera italiana, in particolare per impedire "l'invasione" slava dell'Adriatico ed il "predominio" anglo-francese nel Mediterraneo.

Ma «chi osa dire queste verità in Italia?» Si chiede, facendo amare riflessioni sulla stampa interventista, agli ordini del «Corriere della sera». Forse doveva rivolgersi direttamente al Re, ma non né ha il coraggio. . .

A questo punto, Bollati interrompe la relazione della lunga e quanto mai densa lettera, perché è arrivato il Corriere diplomatico. Aprirlo è un rituale assolutamente prioritario, che paralizza ogni altra attività di un Ambasciata che si rispetti. In questo caso ne vale senza altro la pena: la bolgetta conteneva l'ordine di prendere le misure necessarie al rimpatrio dei connazionali; nonché una comunicazione secondo cui Sonnino ha detto all'ambasciatore del Governo imperiale tedesco, principe von Bulow, che le sue proposte sono «irrinunciabili».

Per Bollati è la fine. Dice ad Avarna che questa è l'ultima lettera che gli scrive. Ma prima di smontare, vorrebbe inviare a Sonnino un messaggio telegrafico in cui intende dirgli, con riferimento alle sue proposte e a ciò che implicano:

> «... è un atto sleale, che nessun interesse e nessuna aspirazione nazionale possono giustificare, e che costituirà una macchia indelebile nella storia del nostro paese».

Parole forti, in linea con quello che è stato il suo costante pensiero politico. Ma ancora una volta non manda la lettera direttamente a Roma, perché deve sentire previamente il parere dell'"oracolo", ossia del duca Avarna, gentilmente pregato di recapitarglielo telegraficamente (ma Bollati, conoscendolo, dovrebbe dare per scontato che sarà negativo)... insomma tutta una pantomima, che non depone a favore di un uomo di principi, come teneva ad essere considerato Riccardo Bollati.

Puntualmente (20 aprile), Avarna gli risponde infatti che il telegramma che si proponeva di dirigere a Sonnino all'atto della rottura definitiva «sarebbe certamente l'espressione genuina del nostro pensiero, ma non mi sembra che ci

convenga darvi seguito». Con la stessa delicatezza formale; gli spiega le sue ragioni: in primo luogo non avrebbe alcun scopo pratico, perché non sarebbe certamente atto a modificare la linea di condotta del Governo. In secondo luogo «sarebbe poco opportuno» perché interferirebbe in una decisione che il Governo sta per prendere: quando «non potrebbe non essere condannata da chi chessia; perché in opposizione all'azione del governo che nel momento attuale deve essere lasciato *solo giudice* di quelle determinazioni che credesse più corrispondenti agli interessi del paese». In terzo luogo non sarebbe giustificato

> «dalla nostra responsabilità di funzionari pubblici, che ci impone di dire la verità piena e completa al governo... Entrambi infatti ci siamo adoperati ripetutamente ad aprire gli occhi al governo... Delle nostre parole non essendosi tenuto alcun conto, la nostra responsabilità personale di funzionari pubblici è interamente al coperto. E non ci resta altro da fare che eseguire, sia pure a malincuore, gli ordini che ci vengono impartiti, quali siano le conseguenze che ne deriveranno nel nostro paese».

Dunque per Avarna, malgrado le sue opinioni e le critiche anche feroci alla politica governativa contenute nelle precedenti lettere a Bollati, conta soprattutto il senso del dovere, che gli impone di eseguire gli ordini anche se non li condivide.

Come riferisce il duca (23 aprile), Burian non si è dato vinto e pensa che ci sia ancora uno spiraglio aperto per il negoziato, in ciò basandosi sulle errate informazioni che riceveva dal rappresentante dell'Impero a Roma, Macchio. Avarna pensa che gli austriaci stiano vagliando la possibilità di ulteriori concessioni, ma per lui è ormai tutto inutile. Non resta che «sperare che questa sciagurata guerra non produca sfavorevoli sorprese». Mentre Bollati scalpita e vorrebbe fare qualcosa, il duca che ha accettato da tempo l'idea della guerra, ora l'accetta definitivamente, come ineluttabile. Non si batterà più per impedirla: ha tirato i remi in barca. Il 4 maggio Bollati da il suo ultimo contributo al carteggio: «Alea jacta est». Termina con l'augurio che «coloro i quali si sono assunti questa enorme responsabilità non abbiano a rendere un terribile conto al paese».

Il punto finale al carteggio lo pone Avarna il 13 maggio. Osserva, quasi con meraviglia, che a Vienna si spera ancora ostinatamente di evitare la "guerra guerreggiata" con l'Italia. Si fa affidamento su Giolitti, si pensa di inviare Goluckowskj in missione speciale a Roma, ma, come detto, il duca ha tirato ormai i remi in barca: quindi incoraggia lo stesso ex ministro degli Esteri di Francesco Giuseppe a declinare l'invito rivoltogli da Burian.

Avarna non sfugge comunque alla tentazione di chiudere con un ultimo strale contro Sonnino:

«Nella mia lunga carriera non ho mai visto condurre la politica estera in modo così testardo e poco leale come è stata condotta da che Sonnino è alla Consulta».

Così termina una corrispondenza unica nel suo genere, che costituisce uno dei pezzi principali dell'archivio Avarna. Come già detto è stata pubblicata a cura del figlio Carlo (Esi 1953).

Inedita risulta invece una lettera – inclusa nel detto archivio – inviata il 26 dicembre 1914 da R. Francesco Tommasini, già collaboratore del duca a Vienna ed allora capo della Legazione italiana a Stoccolma, a Vittorio Cerruti, ministro consigliere in Austria. Il Tommasini aveva tenuto per anni una corrispondenza con lo stesso Avarna, di cui si trovano ampie tracce nell'archivio del duca. Questa volta egli non si rivolge direttamente ad Avarna, forse perché dice alcune "verità spiacevoli", che preferisce gli siano trasmesse di seconda mano.

«Sono dell'avviso – scrive – che la questione delle nostre frontiere orientali debba essere risolta prima della fine di questa crisi, ma spero ancora che possa essere risolta senza la guerra e mi sembra che, se a Vienna sono capaci di ragionare, dovrebbe essere così».

Con quest'ultima frase Tommasini sposta l'angolo visuale di Avarna e Bollati: non è Roma – come sostengono i due ambasciatori "triplicisti" – che dev'essere "ragionevole", accontentandosi delle concessioni già fatte dall'Austria, che sono costate "sangue" a Francesco Giuseppe, ma è invece Vienna che deve fare ancora uno sforzo per venire incontro alle esigenze nazionali italiane.

«Io ho sempre pensato – continua Tommasini – che noi non dovevamo opporci a che la monarchia risolvesse la questione serba secondo il suo interesse, magari annettendosi tutte le regioni non serbe [9] dall'attuale regno di Serbia. Ho anche sempre pensato che, quando l'Austria volesse risolvere la questione serba, noi dovremmo risolvere quella della frontiera orientale. Ciò preferibilmente d'accordo con lei, ma occorrendo anche contro di lei... Il duca sa che queste sono state sempre le mie idee... Io sono d'accordo con te nel riconoscere che noi non possiamo subordinare tutta la nostra politica alla questione della nostra frontiera orientale. Ma non è nostra colpa se questa questione ora si impone: è soltanto una conseguenza della politica austro-ungarica».

---

[9] Nella lettera autografa è scritto: «Tutte le regioni serbe», ma mi sembra evidente che egli volesse dire: non serbe.

Qui si individuano due punti in cui le posizioni di Tommasini divergono profondamente da quelle di Avarna-Bollati: un primo punto è che la questione della frontiera orientale non può essere «tutta la politica», ma ugualmente «s'impone». Mentre Avarna critica quella politica quale espressione di «sentimentalità» o di malintenzionati «consigli» giornalistici, Tommasini dice semplicemente che «s'impone», intendendo che ha una caratterizzazione positiva, manifestazione di una forza viva nel paese, di un ideale. Ma, se ciò succede, la responsabilità è tutta – questo è un secondo punto – della politica austro-ungarica. Questo giudizio riflette il "credo" dell'Irredentismo: «Cecco Beppe è un boia, che opprime la minoranza italiana, impiccandone i figli migliori». Avarna e Bollati hanno invece rispetto per l'imperatore. Fautori della Triplice, per loro è soprattutto importante che l'Italia non si mostri "sleale" all'alleanza, che non faccia brutte figure internazionali.

Continua Tommasini:

> «D'altra parte è innegabile che noi non troveremo mai una situazione più favorevole per risolverla (la questione della frontiera orientale) secondo i nostri interessi... In ogni modo, quando la guerra è scoppiata, era moralmente e materialmente impossibile che noi seguissimo l'Austria-Ungheria; la quale agiva contro lo spirito e la lettera dell'alleanza, la quale aveva per noi lo scopo principale di impedirne (dell'Austria) un'espansione nei Balcani a danno nostro».

Anche Bollati – in una lettera già citata – parla di condizioni irrepetibilmente favorevoli, ma lo fa per dimostrare che dovremmo accontentarci di ciò che ci offre Vienna, molto in relazione al fatto che lo otterremmo "senza colpo ferire". Invece il rappresentante a Stoccolma sottintende che le circostanze sono talmente propizie da permetterci di giocare al rialzo. Come precisa più avanti, l'Austria ha tutto l'interesse ad assicurarsi la nostra neutralità, anche per l'effetto a catena che il nostro intervento produrrebbe, inducendo ad entrare in guerra contro gli Imperi centrali anche Romania e Bulgaria. Per Tommasini

> «la cessione di terre italiane può solo ... spianare la via ad una collaborazione feconda. Dopo di essa noi non abbiamo più nulla da cercare ad oriente e dovremo fatalmente fare una politica in sostanza anti-francese, che ... consoliderà maggiormente l'Alleanza».

C'è da obiettare in primo luogo che le cessioni che ha in mente Tommasini (Trentino; Valle dell'Isonzo fino al Carso; garanzia che i sudditi italiani potranno vivere tranquillamente a Trieste) non appaiono tali da tacitare l'Irredenti-

smo, assicurando l'Austria che «non abbiamo più nulla da cercare ad oriente»; anzi Vienna temerebbe la nostra «suranchère».

In secondo luogo che, nell'ambito dell'Alleanza, resterebbe comunque un sentimento non proprio amichevole nei confronti dell'Italia, responsabilizzata per aver approfittato pesantemente delle difficoltà di un alleato. Ciò renderebbe poco immaginabile il rafforzamento dell'Alleanza stessa previsto da Tommasini che sottolinea

«siamo ormai giunti al momento decisivo e credo che, se non otteniamo la soddisfazione che dobbiamo avere, la guerra s'imporrà».

Egli la considera quindi possibile, ma come «estrema ratio».

Tommasini passa poi a giudicare l'atteggiamento di Avarna, che è la parte della lettera cui egli attribuisce più importanza, soprattutto perché contiene un messaggio, un consiglio che l'allievo rivolge al maestro.

«Quanto al duca – scrive – io avevo saputo a Roma che la sua condotta, a differenza di quella di altri (riferimento a Bollati n. d. a.), era stata apprezzata e trovata corretta e patriottica».

Questo è lo zuccherino iniziale, che indora la pillola seguente.

«Ma, malgrado ciò, io credo che avrebbe fatto meglio a non dare le dimissioni, in un momento in cui la nostra condotta era all'estero oggetto di tante critiche. E ciò tanto più quanto non noi, ma la Monarchia s'era allontanata dal terreno dell'Alleanza... In che condizione avremmo noi potuto partecipare alla guerra senza esserci messi d'accordo sulla questione serba? Il duca può e deve rimanere il rappresentante della politica dell'Alleanza, ma non ad ogni costo, non malgrado le violazioni e la malafede di costì, non ti pare? Ecco l'essenza del contrasto fra allievo e maestro: per quest'ultimo, l'Austria non ha violato l'Alleanza, soprattutto non è in malafede. Era così alto il concetto che Avarna aveva della dignità dell'Impero, che non poteva neppure concepire che agisse con slealtà».

Le osservazioni di Tommasini completano il quadro offerto dal carteggio Bollati-Avarna. I due ambasciatori erano le punte di lancio di una carriera essenzialmente neutralista e giolittiana. Rigidamente votati alla Triplice Alleanza, che consideravano cardine insostituibile della nostra politica estera, furono sulla cresta dell'onda finché avevano a che fare con un Crispi o con un Tittoni, ma quando il governo Salandra, intepretando, ma a sua volta indirizzando le tendenze prevalenti dell'opinione pubblica, si distanziò via via dal-

l'Alleanza con gli Imperi centrali, essi si trovarono in crescenti difficoltà. Non riuscivano infatti a comprendere le motivazioni della nuova politica, da loro derise o maltrattate. Ma non è solo questo. Con la richiesta di dimissioni, presentata a San Giuliano all'avvio della nuova fase, essi "esternavano" il loro pensiero, che non avrebbero modificato in seguito. Anzi certi giudizi sferzanti ed insultanti nei confronti degli uomini del governo (specialmente Sonnino), uniti alla notorietà della loro opinione dissidente, pongono, il problema dei limiti della lealtà ai superiori dovuta dai funzionari statali.

Verosimilmente, Sonnino non li licenziò perché, dopotutto, gli conveniva, proprio quando stava giocando su due *tableaux*, che in Germania e Austria-Ungheria vi fossero i due diplomatici italiani più ben visti belle rispettive capitali.

Avarna comunque, dopo la prima richiesta di dimissioni non alzò più la testa, scoraggiando Bollati da iniziative avventurose; eseguì puntualmente gli ordini, spingendo il collega a fare altrettanto.

MICAELA PROCACCIA

Maggioranza e minoranza: dialettica storico-culturale nelle carte private; il caso dell'archivio di Samuele David Luzzatto

Circa 50 anni fa Bertolt Brecht poneva, provocatoriamente, agli storici (e, nel complesso, a tutta la classe dei colti) suoi contemporanei la domanda: "Tebe dalle sette porte, chi la costruì?" E intendeva: chi materialmente trasportò le pietre, le mise una sull'altra, edificò i monumenti per la gloria dei signori di quel tempo? Da allora la storiografia, quella francese per prima, ha ampiamente raccolto la sfida ed oggi – seppure spesso (ma non sempre) ignoriamo i nomi – sappiamo, dei costruttori di molte Tebe, le condizioni di vita, i metodi di lavoro, le idee e i pensieri su sé e sugli altri, anche su quegli stessi che con la loro volontà di potenza determinavano il corso degli eventi e le loro esistenze. La ricostruzione del "vissuto" (per usare un abusato termine di moda) quotidiano della gente comune è ormai un modo acquisito di fare la storia, così come molta attenzione si dedica a quanti, fra questa gente comune, spiccarono per una originalità di pensieri, per uno "scarto" rispetto alle concezioni generali che li fece in qualche misura restare nella storia, vuoi perché oggetto delle cure (spesso malevole) della maggioranza, vuoi perché loro stessi furono involontari testimoni di sé. E così, nella mutata accezione dell'importanza e del valore delle fonti che questa nuova storia comporta (e che interessa in modo particolare noi archivisti, estendendo ben al di là di lettere graziose e trattati di pace i nostri compiti) diventano fondamentali le carte dei tribunali civili ed ecclesiastici che possono restituirci, ad esempio, i pensieri di un mugnaio friulano ormai celeberrimo, o i libri di conti di una venditrice di salumi trasteverina, altrettanto nota a chi abbia dimestichezza con quella storia sociale della scrittura che è nata dalla paleografia.

Questo per dire, tornando all'argomento che ci interessa, che la storia delle culture subalterne si è imposta, ben al di là del terreno antropologico-culturale, all'attenzione anche degli archivisti. E, dunque, all'interno di questa storia – non ufficiale, non tradizionale, i cui documenti sono talvolta anomali – è

apparsa chiara l'importanza delle carte private, personali, di famiglia. Credo che tutti, ma specialmente i colleghi, sappiano dell'esistenza di un centro di raccolta di diari, corrispondenze, racconti di memorie familiari, presso un Comune della Toscana. La cultura egemone, nelle sue espressioni più attente, ha riconosciuto nelle culture subalterne, nella memoria e nel punto di vista delle fasce di popolazione tradizionalmente escluse dal "fare la storia", un qualcosa da tutelare, conservare, studiare. La polemica sul come questo si debba fare, sull'atteggiamento inquinante della cultura egemone, sul "buon selvaggio" e via dicendo, la lasciamo tutta, oggi, agli addetti ai lavori. Ciò che importa, dal nostro punto di vista, è che una nuova attenzione per questo tipo di carte si è affermata e si riflette anche nella quotidiana attività della amministrazione archivistica: dove più, dove meno, nessuno si pone ormai domande sulla effettiva importanza di un archivio audiovisivo, sulla documentazione prodotta da una lega di lavoratori, sulle carte relative alle agitazioni connesse ad una bonifica; molto si è dovuto ad un particolare clima e ad una specifica stagione passata, ma comunque la strada è da tempo aperta.

Altro discorso è quello della cultura di minoranza: molto spesso qui non siamo affatto di fronte ad un discorso di classica "subalternità"; la maggioranza è posta davanti ad un "altro da sé" che non le riconosce predomino, che non è – se non parzialmente – egemonizzabile, che con la cultura dominante interagisce, colloquia, ma con autonoma coscienza di sé: nel corso dei secoli il rapporto è stato sempre difficile, viziato dal potere della maggioranza che tendeva all'annientamento di quella minoranza che le resisteva. Eppure questo rapporto c'è stato, non solo negativo, e le tracce delle reciproche influenze sono visibili. Si pone, oggi, nelle prospettive mutate in cui questo rapporto fortunatamente si realizza, il problema presentato da queste culture che la maggioranza (formatasi e cresciuta su altri libri e su altre storie) non conosce o conosce poco, e solo dall'esterno. Chi sa dire, al primo colpo, il nome di un musicista zingaro, o di un poeta di lingua greca dell'Italia meridionale, di una eminente personalità delle comunità albanesi in Italia? O – per parlare dell'esempio classico di minoranza, quello su cui forse si sa di più e sul quale verte parte del mio intervento – quali nomi vengono in mente se si parla di ebrei in Europa? Kafka, Freud, Marx e, in Italia, che so, Italo Svevo, Umberto Saba. Ebbene, sono questi, tutti "ebrei non ebrei", come avrebbe detto Isaac Deutscher, ovvero ebrei per i quali la cultura ebraica è stata un sostrato, talvolta inconscio, talvolta respinto, paradossalmente più rappresentativi dell'umanità intera di quanto non lo fossero, specificamente, per il loro gruppo di appartenenza. La personalità rilevante per una minoranza, in un dato momento, ed in un dato ambiente non è sempre riconoscibile dalla maggioranza, che è estranea a questo ambiente e non ha i suoi parametri di

valutazione. È certamente, in campo letterario, più importante per la cultura ebraica Bialik di Kafka, nella prima metà del nostro secolo, o Achad A'am, ma non sono certo altrettanto noti. Con ciò non voglio dire, ovviamente, che siamo tutti colpevoli di ignoranza: il discorso che ho fatto fino ad ora vuole essere la premessa per dire che alla minoranza spetta gran parte del compito, ma che i tecnici, cioè noi, debbono incessantemente fare opera di convinzione perché essa stessa ne prenda coscienza. E qualche volta intervenire, quando si sa e si può: al convegno di «Italia judaica», a Siena nel 1989, si è parlato di Crescenzo Del Monte. È un poeta giudaico-romanesco che godette di qualche notorietà nei primi decenni del Novecento e al quale è anche intitolata una strada in Trastevere: personaggio di grande rilievo nella storia della comunità ebraica romana, le cui carte (manoscritti di poesie, appunti, lettere di romanisti e – soprattutto – una notevolissima quantità di notazioni linguistiche e filologiche sul giudaico-romanesco, un dialetto in parte perduto, ma vivo ancora in quegli anni, di grandissimo interesse) erano fino al 1975 ancora nella sua casa, custodite dal figlio. Alla morte di questi rischiarono la totale dispersione, ma l'intervento di un altro cultore di queste memorie ebraiche romane evitò che se ne perdesse ogni traccia. Credo che da allora siano state ottimamente, anche se assai gelosamente, conservate, ma temo per il loro futuro, quando chi se ne è preoccupato fino ad ora non sarà più in grado di farlo. Si tratta di carte preziose per chiunque si interessi di dialetti, dato che in esse sono fissate forme linguistiche ormai scomparse; il giudaico-romanesco, per chi si occupa di queste ricerche, ha una speciale importanza in quanto – come tutti i dialetti giudeo-italiani e lo stesso yiddish – conserva le forme arcaiche delle parlate locali. Ma scusate la digressione (che voleva anche essere una segnalazione per le Soprintendenze) e torniamo all'argomento principale: la minoranza, dunque, ha il dovere di tutelare la propria memoria storica, dovere tanto più importante in quanto solo assumendosi questo compito essa è in grado di far sentire la propria voce accanto a quella della maggioranza, o comunque accanto a quella del potere: in poche parole, di tramandare la propria versione dei fatti.

Per la minoranza ebraica questo è stato sempre chiarissimo: si usa, tradizionalmente, far iniziare la storiografia ebraica diasporica dai *memorbuch*, libri di memorie fra il pubblico e il privato, che tramandarono il ricordo delle persecuzioni subite durante le crociate. Dai racconti dei singoli, che ricordavano le stragi, i martiri delle comunità francesi e tedesche, si passò alla consuetudine della pubblica lettura di quegli eventi nelle sinagoghe, consuetudine che ci ha trasmesso questa "controstoria" del movimento crociato ben diversa da quella ufficiale. Ed è caratteristica costante della cultura ebraica – non a caso è del popolo del Libro e della Scrittura che parliamo – questo assumersi in prima

persona, da parte del singolo individuo, il compito di narrare la storia. Talché le comunità ebraiche, di fronte ad eventi che avvertono cruciali e specialmente di fronte a quelli che li vedono sul punto di essere sconfitti ed annientati, esprimono nel loro seno una incredibile quantità di scrittori, memorialisti, diaristi, per non parlare delle corrispondenze che si intrecciano. Non a caso fra i compiti della Gestapo c'era quello di scovare e distruggere questi diari che i singoli ebrei – non storici professionisti, ma gente comune – scrivevano e seppellivano ovunque. Il ghetto di Varsavia ne era pieno e grazie ad essi conosciamo i particolari della rivolta; negli stessi campi di sterminio si riusciva ad annotare tutto quello che si poteva: il numero dei vagoni piombati in arrivo, il numero dei prigionieri per ogni convoglio, le impressioni personali, la propria disperazione. A queste annotazioni (a volte veri e propri diari, alcuni dei quali editi, a volte graffiti, come quelli della Risiera di San Saba) è affidata la ricostruzione di una realtà che i nazisti tentarono – e i loro epigoni tentano – di cancellare.

Ma senza dover toccare questo drammatico momento, basta scorrere la storia – fortunatamente non sempre così tragica – della minoranza ebraica per rendersi conto che per essa, come per ogni minoranza, accanto alla documentazione "pubblica" prodotta dal rapporto con il potere, grandissimo valore hanno le carte private che di questo gruppo restituiscono la storia più viva e più vera. Il carteggio fra Sarah Copia Sullam e Ansaldo Cebà, poeta genovese del secolo XVII, ci dice più di ogni altro documento i rapporti che – ad onta dei ghetti – ancora potevano intercorrere fra intellettuali ebrei e cristiani: in piena Controriforma sboccia una sorta di amore platonico fra un'ebrea e un fervente cattolico, senza che esso si tramuti in conversione della prima. È – secondo una interpretazione della critica – un poema, *La Reina Ester*, scritto dal Cebà, a segnalare fra le righe il suo tormentato atteggiamento di buon cristiano nei confronti dell'ebraismo [1]. È recente la pubblicazione del diario nel quale Anna Del Monte, giovanissima ebrea romana, racconta eventi e sensazioni dei suoi 13 giorni di clausura nella Casa dei Catecumeni, nell'anno 1749. Vi era stata portata a forza, per essere sottoposta al battesimo, ma i suoi ostinati dinieghi (fu sempre attentissima a non pronunciare mai la parola "si" in nessuna circostanza, neppure la più banale) le valsero il ritorno in ghetto [2]. Nei ricordi di un reduce della I guerra mondiale (conservati presso la famiglia) scopriamo le insospettate solidarietà che potevano intrecciarsi fra le due parti in conflitto, austriaci ed italiani, in nome della reli-

---

[1] E. SAROT, *Ansaldo Cebà and Sara Copia Sullam*, in «Italica» XXXI (1954), pp. 138 e seguenti.

[2] *Ratto della signora Anna del Monte trattenuta a' Catecumeni tredici giorni dalli 6 fino alli 19 maggio anno 1749*, a cura di G. SERMONETA, Roma 1989.

gione comune e pur mantenendo ognuno il senso di appartenenza ad un paese diverso e nemico dell'altro. E potrei continuare, ma ho scelto come esempio particolare di questo discorso il caso dell'archivio di Samuele David Luzzatto, attualmente conservato presso il Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, in Roma. Questo archivio, il cui notevole interesse storico fu riconosciuto già in base alla legge del 1939 e quindi dichiarato ai sensi di quella del 1963, è noto all'amministrazione archivistica, possiamo dire, per caso. Un caso che ha voluto che uno degli eredi delle carte, Mario Luzzatto, fosse direttore dell'Archivio di Stato di Pisa e, nel 1955, in seguito ad una proposta di acquisto da parte degli Archivi di Stato israeliani si adoperasse, invece, affinché le carte fossero trasferite a Roma presso l'Unione. Mi sembra significativo, in merito a quanto cercavo di dire poco prima sui rapporti fra la cultura di maggioranza e quelle di minoranza, citare l'obiezione di uno degli altri eredi, favorevole al trasferimento delle carte in Israele: «in Italia ormai sarebbe estremamente ristretto il numero delle persone che possono interessarsi di queste cose». Mario Luzzato, ebbe il merito di insistere e vediamo ora se, davvero, è così ristretto il numero delle persone che possono essere interessate da "queste cose".

Shemuel David Luzzatto, detto Shaddal, dall'uso ebraico di comporre un acrostico dalle iniziali del nome, nacque a Trieste nel 1800 e morì a Padova nel 1865. Fu un precocissimo talento poetico: compose i primi versi in ebraico a sei anni e il primo volume uscì nel 1815, col titolo di *Kinnor naim* (arpa soave). Successivamente si dedicò allo studio e quindi all'insegnamento della grammatica e della filologia ebraiche, nonché all'esegesi biblica. Nel 1829, nel clima tollerante della dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto, fu possibile aprire un Istituto di studi rabbinici a Padova, destinato a diventare modello di altri simili in tutta Europa; Luzzatto fu nominato professore di letteratura biblica. Per il resto della sua vita si dedicò all'insegnamento e tutta la sua produzione scientifica nacque nella scuola e in funzione di essa: traduzione italiana di Isaia e il commento, la versione italiana prima del Libro di Giobbe e poi della maggior parte dei libri della Bibbia, la grammatica completa della lingua ebraica e la grammatica elementare della caldaica, i commenti al Talmud. La sua versatilità e la sua profonda vocazione all'insegnamento emergono dalla notevolissima quantità di lettere scambiate praticamente con tutti i principali esponenti della cultura ebraica del tempo e con tutti gli esperti di semitistica ed orientalistica. Circa 700 delle lettere da lui inviate sono edite [3]: alcune coprono molte pagine e sono vere

[3] S. D. Luzzatto, *Epistolario italiano, francese, latino*, Padova 1890; *Hebraische Briefe Gesammelt von Seinem Sohne dr. Isaia Luzzatto*, Cracovia 1891.

e proprie dissertazioni. Era un tradizionalista, devoto alla scuola di Rashì (il celebre commentatore medievale) ma non un fondamentalista. Il testo biblico era per lui un modello da cui trarre lezioni etiche e morali: amava la figura di Onkelos, il traduttore aramaico del Talmud, al punto di chiamare il figlio Filosseno (colui che ama i proseliti) alludendo al fatto che Onkelos era un convertito al giudaismo. Il suo atteggiamento nei confronti della religione è in qualche modo rivelato da una lettera del 3 aprile 1857 a S. Ghiron di Torino:

«Si trova costì il signor Samuel Mecklemburg figlio del Rabbino di Konigsberg. È giovine dottissimo nella ebraica letteratura e già da alcuni anni viveva in Venezia, insegnando la lingua tedesca. Fu espulso dall'autorità per sospetti politici. Si trova in cattive circostanze e, trovando lezioni, potrebbe vivere onoratamente (...) Io glielo raccomando, ma mi trovo costretto ad aggiungere che in Venezia non viveva da osservante israelita... chi sa che, aiutandolo, non si riuscisse a riavvicinarlo a noi... anche in Venezia non cessava di coltivare la nostra letteratura e... mi comunicò una sua idea sopra un passo... che mi pare una vera scoperta. Io gli voglio bene e assai mi dorrebbe se il Giudaismo dovesse perderlo, per la disperazione» [4].

Senza approfondire qui le caratteristiche del pensiero filosofico e teologico di Shaddal, basterà ricordare che la sua influenza sulla cultura ebraica europea del suo tempo fu enorme: raramente un periodico fu pubblicato in ebraico, italiano, francese, tedesco, su argomenti di letteratura ed esegesi biblica senza che egli fosse chiamato a collaborarvi; e raramente un'opera uscì dalla stampa ebraica senza che egli avesse preventivamente espresso il suo giudizio. Troviamo, fra i suoi corrispondenti, inaspettate figure: un principe Boncompagni, versato negli studi filologici, gli chiede in prestito dei libri che tarderà a restituire: sembra di cogliere un filo di ironia nella frase scritta da Shaddal ad un amico: «Oggi altra lettera del principe Boncompagni da Roma che sembra amator grande di qualche parte della nostra letteratura» [5]. È il marzo del 1857 ed appare singolare questo scambio di lettere con un aristocratico (sia pure di stampo particolare, più studioso che principe) di quella Roma dove sono state ripristinate tutte le restrizioni contro gli ebrei, nuovamente rinchiusi nel ghetto dopo la breve libertà del 1848. È una conferma inaspettata dell'autorità di Luzzatto, che una fonte autorevole come Umberto Cassuto ha definito: «uno dei padri fondatori della moderna scienza del giudaismo» [6], i cui principali meriti sono da rilevarsi

---

[4] *Archivio Luzzatto*, b. 1.
[5] *Ibid.* , b. 3.
[6] *Enciclopedia italiana*, *sub voce*.

nel campo dell'esegesi biblica ed in quello della poesia ebraica medievale che sottrasse all'oblio nel quale era stata confinata.

Ma non solo: alla sua scuola, al suo puntiglioso insegnamento grammaticale, alla sua analisi testuale della Bibbia, al suo rigore filologico, testimoniato dalla notevolissima mole del carteggio, deve parte della sua origine la moderna linguistica italiana. Con lui e con le sue lezioni si formò, infatti, Graziadio Isaia Ascoli che di questa linguistica è il padre fondatore ed a lui dovette i primi interessi in questo campo e l'apprendimento di un metodo che poi avrebbe sviluppato e utilizzato altrove. L'influenza di S. D. Luzzatto sul giovane Ascoli fu grandissima e si tradusse anche in consuetudine familiare, perché l'allievo divenne intimo amico di Filosseno, il figlio del maestro. Restano nell'archivio di Shaddal 17 lettere di Ascoli.

Nelle 20 buste dell'archivio sono conservati manoscritti editi ed inediti delle sue opere, tutta la sua corrispondenza (oltre che le lettere ricevute, abbiamo molte minute di quelle spedite) e la corrispondenza di altri membri della famiglia, come Isaia Luzzatto, figlio di Samuele David ed editore di molte delle sue opere, incluso il carteggio. L'archivio non è ordinato: ne esiste un elenco sommario ad opera di Mario Luzzatto, ma non corrisponde all'attuale condizionamento. È ora in corso un lavoro di schedatura delle carte presso il Centro bibliografico dell'Unione, che presenta non poche difficoltà. Il carteggio è infatti redatto in più lingue: italiano, ebraico, inglese, tedesco, francese, latino, a seconda della nazionalità dei corrispondenti; inoltre, molto spesso, gli argomenti delle lettere (vere e proprie lezioni di fiolologia, teologia, esegesi biblica) richiedono una qualche competenza sulle tematiche trattate per poter essere compresi appieno.

Ma accanto a questi aspetti, certamente importantissimi, le lettere recano altre notizie, rivelano altri aspetti delle tematiche e dei problemi che si agitano in quegli anni nell'ebraismo italiano. Sono infatti gli scambi epistolari con gli altri ebrei italiani e con i familiari ad offrirci qualcosa in più rispetto all'immagine, se vogliamo, di ripiegamento interno, che la figura del dotto studioso, esclusivamente dedito agli studi biblici sembrerebbe delineare. Sono, quelli di Shaddal, anni cruciali per l'Italia, che non esiste ancora e si va facendo: accanto alle lettere, per così dire "professionali" (nell'anno ebraico 5614, novembre 1853, da Londra gli giunge l'offerta di essere rabbino-capo di quella città [7]; nel 1850 richiede ad Oxford un elenco di manoscritti halachici, cioè sulla *halachà* complesso delle norme tradizionali e delle loro interpretazioni [8], nel 1851 gli

---

[7] *Archivio Luzzatto*, b. 1.

[8] *Ibidem*.

viene richiesta una collaborazione dalla Società tedesca di studi asiatici [9], ecc.) a quelle di amici e allievi (da cui traiamo una noterella di filologia dantesca al v. 6 del XXIV canto dell'Inferno, con paralleli talmudici [10]) ci sono quelle in cui la realtà di quegli anni, vista dalla parte degli ebrei, emerge prepotente. È nota (e da tempo analizzata e spiegata) l'intensa partecipazione ebraica alle vicende risorgimentali: l'Unità fu, per la gran parte degli ebrei della penisola, la strada per l'emancipazione e con le sorti dell'Italia unita essi si identificarono completamente. Ma anche laddove non si doveva attendere per ottenere condizioni di vita migliori (e così era nel Lombardo-Veneto, sotto l'illuminata – in questo campo – dominazione austriaca) ugualmente, fra gli ebrei, erano forti i sentimenti risorgimentali. In una lettera datata 3 aprile 1848, da Venezia, un allievo che firma solo con le iniziali, gli scrive per commentare la veloce approvazione da parte della Repubblica di leggi in favore delle comunità ebraiche: «noi repubblicani andiamo a vapore» e poi descrive la situazione:

«Qui tutto è tranquillo, come se nulla fosse avvenuto. Il presidente Manin, col quale parlai anche ieri sera è pieno di fiducia e assicura che i nostri ex padroni ci pregheranno perché li lasciamo partire in pace. Anche in Stiria ci sono molte agitazioni e non credo che il corpo del gen. Nugent abbia tempo di marciare sul Friuli, dove però in ogni modo sono pronti a riceverlo. A Verona vorrebbero denari per partire. Buon segno! Io credo che fra pochi giorni sarà tutto finito, fra tutt'altro perché non hanno un soldo» [11].

E, in una nota a parte, aggiunge:

«Converrebbe che le Comunità andassero d'accordo per ammettere nel Collegio Rabbinico (di Padova, n. d. r.) scolari appartenenti a qualunque paese d'Italia...»

È l'Unità da subito, almeno per gli studi ebraici.

La storia della maggioranza e quella della minoranza si intrecciano, dunque, e sono inscindibili: né potrebbe essere altrimenti, in un paese dove questa particolare minoranza ha conosciuto nei secoli una comunanza di vita con gli altri, quale raramente le è stata consentita altrove e che nemmeno la chiusura dei ghetti è stata sufficiente ad interrompere del tutto. Neppure il fascismo e le leggi razziali, forse, anche se quel trauma non è stato – a tutt'oggi – ancora assorbito. Ma, in ogni caso e ad onta di tutto, le due storie restano una: fili di

---

[9] *Ibidem*.
[10] *Ibid.*, b. 2.
[11] *Ibid.*, b. 1.

una stessa trama che non è possibile separare senza distruggere l'ordito, secondo una bella immagine usata proprio a questo proposito da Sofia Boesch [12]. E quindi ancora più importante appare la cura delle testimonianze documentarie che ci restituiscono l'intrecciarsi di questi fili: cura che spetta innanzi tutto alla minoranza stessa, che meglio sa e conosce la propria storia, ma che è compito di tutti, e nostro in particolare, favorire, seguire, promuovere, assumere, quando occorre, in prima persona: non facendolo, ciascuno perderebbe una parte di sé.

---

[12] S. BOESCH GAJANO, *Identità ebraica e stereotipi cristiani: riflessioni sull'Alto Medioevo*, in *Ebrei e cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti; Atti del VI Congresso internazionale dell'AISG - S. Miniato 4-6 novembre 1986*, Roma 1988, pp. 45-61. La citazione che interessa è a p. 61.

ANTONIO DENTONI-LITTA

L'archivio Turati. Ricomposizione di un archivio frazionato: problematiche e metodologie

L'archivio Turati costituisce un esempio emblematico di come un archivio, di una certa struttura e consistenza, possa essere diviso, arbitrariamente o a caso, in diversi fondi conservati in altrettanti istituti, di conservazione o culturali. L'archivio Turati infatti è attualmente conservato sotto la denominazione di carte Turati nell'Istituto di studi sociali di Amsterdam, nella Società Umanitaria di Milano, nella Biblioteca municipale di Forlì.

A questi tre segmenti dell'archivio Turati vanno aggiunte la documentazione inserita nell'archivio Schiavi, pervenuta di recente all'Archivio di Stato di Forlì, le poche lettere contenute nell'archivio Modigliani, conservate nell'Archivio centrale dello Stato, e quelle conservate nella biblioteca dell'Istituto G. Giacomo Feltrinelli di Milano.

La documentazione dell'archivio Turati, così ricomposto ammonta a circa 8.000 documenti archivistici, ricomprendendo in tale accezione lettere, documenti e atti giuridici, minute, appunti, dattiloscritti, fotografie, giornali e quant'altro costituisce testimonianza di vicende e avvenimenti.

L'istituto olandese conserva 18 buste di documenti. In 4 di esse è raccolta la documentazione che va dal 1872 (versi e lavori giovanili) al 1926.

In un secondo gruppo, costituito da 10 buste, sono contenute lettere del carteggio Turati-Kuliscioff degli anni 1898-1899 e degli anni 1919-1925, nonché la corrispondenza tra Turati e Matteotti.

Il terzo gruppo di 4 buste, contraddistinte dalla nota «Zonder Aanduiding» (che ci è stata tradotta in "cose da sistemare"), si riferisce a documentazione del periodo dell'esilio di Parigi.

Nella biblioteca municipale di Forli è conservata l'altra parte del carteggio Turati-Kuliscioff, racchiusa in 18 raccoglitori, relativa agli anni 1896-1897, 1900-1918 e in minima parte agli anni 1919-1925.

Nell'Archivio di Stato di Forlì, nell'appendice n. 1 dell'archivio Schiavi (donato da Lia Schiavi, figlia di Alessandro) in due buste sono raccolti documenti relativi al periodo dell'esilio di Parigi, che integrano la documentazione contenuta nel terzo gruppo di Amsterdam.

Nell'Archivio centrale dello Stato, nel fondo Giuseppe Emanuele Modigliani, sono conservate sette lettere di Modigliani a Turati e la minuta di una risposta di Turati, prelevate da Lia Schiavi dallo archivio Turati e inviate nel 1957 a Vera Modigliani.

Presso la Società Umanitaria di Milano, contenuto in 15 buste, è conservato l'archivio, potremmo dire, familiare di Turati, ove compaiono, accanto alle carte del padre Pietro, anche carte di Turati giovane. L'archivio contiene però anche documentazione di epoca successiva, come ad esempio, carte processuali relative all'attività giornalistica di Turati.

L'istituto Gian Giacomo Feltrinelli dispone del microfilm delle lettere conservate ad Amsterdam (in possesso anche della Fondazione Turati di Firenze), unitamente a poche lettere in originale, inviate da Turati a corrispondenti come Luzzato e Sacerdote, che evidentemente non fanno parte dell'archivio Turati *stricto sensu*.

Per quanto riguarda la Fondazione Turati, sembra utile rammentare che a Firenze sono conservati i microfilm e le copie di tutta la documentazione dell'archivio Turati e di altra documentazione proveniente dai più diversi archivi e istituzioni, relativa a Turati.

Nel 1978, l'Amministrazione degli Archivi di Stato, nelle persone di Elvira Gencarelli e di Renato Grispo, allora soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato, tentò di ricondurre a quello istituto tutto l'archivio Turati riprodotto in microfilm.

L'operazione, possibile per gli istituti italiani, non fu accettata dall'istituto di Amsterdam.

Nel 1980 chi vi parla, autore di un ennesimo tentativo infruttuoso, decise di avviare una schedatura del materiale documentario di Amsterdam che era privo di qualsiasi mezzo di corredo.

È iniziato così quel lungo lavoro che ha condotto alla stesura dell'inventario che nel frattempo è stato pubblicato nella collana delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato [1]. Ci ha confortato nel lungo e paziente lavoro di ricostruzione e di inventariazione il parere di Renato Monteleone, ultimo biografo di Turati

---

[1] *Archivio Turati*, a cura di A. Dentoni Litta, Roma, Ministero Beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale beni archivistici, 1992 (PAS, Strumenti CXVI).

in ordine di tempo, che lamenta nel suo volume la difficoltà di operare ricerche nell'archivio e la mancanza di un'edizione integrale delle molte lettere costituenti il complesso documentario.

L'impossibilità accertata di poter provvedere ad un ordinamento delle carte di Amsterdam ci ha indotti a presentare più inventari corrispondenti ai diversi fondi archivistici, in modo da avere un quadro quanto più completo possibile di tutta la documentazione dell'archivio Turati, che, però, viene ricondotta ad una sorta di ordinamento attraverso la redazione di un indice cronologico, di un indice dei corrispondenti, oltre che, naturalmente, di un indice onomastico e toponomastico.

La presentazione, in un unico strumento di corredo, dell'archivio Turati, pur consistendo in un lavoro prettamente archivistico, permette tuttavia di seguire l'evoluzione delle vicende storiche non solo attraverso il riflesso nella documentazione dei grandi eventi politici e del travagliato dibattito ideologico, ma anche attraverso più minute questioni inerenti alla redazione dei fascicoli della «Critica sociale» e alla traduzione e stampa di testi che offrono un vivo quadro di riferimento degli interessi culturali che animavano le più importanti figure del socialismo italiano e straniero.

Il lavoro è stato eseguito tenendo sempre presenti le esigenze dei ricercatori; esso pertanto presenta di ciascuna lettera il mittente (o il destinatario se si tratta di minuta o copia di lettera di Turati), la data topica, la data cronica e un succinto regesto. Quest'ultimo, ovviamente, non è stato redatto per le lettere costituenti il carteggio Turati-Kuliscioff, pubblicate in buona parte nei volumi curati da Schiavi e Pedone per conto dell'editore Einaudi [2]. Per tale carteggio, che conta 4.616 documenti, sono stati indicati data topica e cronica della lettera, mittente, destinatario e l'eventuale riferimento alla pubblicazione. Si sono invece regestate le lettere che, pur presenti nel carteggio si riferiscono a mittenti o destinatari diversi.

Per quanto riguarda l'opportunità o addirittura la legittimità di corredare l'inventario con regesti, si è fermamente convinti che essi possono costituire un utile punto di riferimento per il ricercatore, pur riconoscendone una certa soggettività. Infatti non sempre è dato di cogliere tutti gli elementi contenuti in una lettera, a volte per ignoranza di fatti ed eventi noti ai corrispondenti, a volte per accenni criptici, a volte per la maggiore o minore sensibilità che il lettore può avere nei confronti di un problema anziché di un altro.

---

[2] *Filippo Turati-Anna Kuliscioff. Carteggio.* I, *1898-1899*; II, *1900-1909*, tt. 3; III, *1910-1914*, tt. 2; IV, *1915-1918*, tt. 2; V, *1919-1922*; VI, 1923-1925, Torino, Einaudi, 1977.

Il lavoro è arricchito da note che tendono per lo più al collegamento dell'archivio con pubblicazioni spesso curate dallo stesso Turati o da lui suggerite e, in particolare, con la «Critica Sociale», che costituì per Turati un riferimento costante della sua attività. Altre volte si è cercato di indicare le edizioni delle lettere, tralasciando in genere le citazioni riportate occasionalmente in volumi e saggi.

Si è evitato altresì di collegare le lettere a fatti e ad avvenimenti che avrebbero portato il lavoro in una sfera diversa da quella della ricerca archivistica.

Sembra utile a questo punto un breve cenno alle vicende dell'archivio.

La documentazione costituente il fondo di Amsterdam fu inviata in quella città nel 1957 da Alessandro Schiavi che aveva prelevato il grosso dell'archivio dal Partito socialista di Milano.

Il carteggio Turati-Kuliscioff, conservato a Forlì, fu donato alla biblioteca municipale della città da Lia Schiavi, figlia di Alessandro. La signora Schiavi mi ha confermato che quella documentazione non era stata inviata ad Amsterdam in quanto si trattava dell'ultima spedizione per l'Olanda, che fu bloccata allorché il padre e lei vennero a conoscenza della legge archivistica, che vieta lo smembramento di archivi di interesse storico e la loro esportazione.

La Società Umanitaria dispone delle carte acquistate, unitamente a ciò che restava della biblioteca di Turati, dalla Banca popolare di Milano presso il Monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma, ove risiedeva all'epoca don Luigi Gavazzi, nipote di Anna Kuliscioff, al quale le carte erano pervenute per disposizione testamentaria della madre Andreina Costa.

Le carte contenute nell'archivio Schiavi, ora nello Archivio di Stato di Forlì, furono, forse, semplicemente trattenute dallo Schiavi per il suo lavoro "Esilio e morte di Filippo Turati".

Le poche lettere contenute nell'archivio Modigliani furono inviate, come si è detto, da Lia Schiavi a Vera Modigliani.

L'Istituto Gian Giacomo Feltrinelli possiede dello archivio Turati il microfilm, mentre le lettere, che pure sono state inserite nell'inventario, provengono in realtà dagli archivi dei destinatari delle lettere stesse.

Le carte Turati della Feltrinelli rappresentano, quindi, senza alcuna intenzione polemica, un esempio di come vengano spesso costruiti i carteggi. Nello stesso Istituto di studi sociali di Amsterdam si è notato, ad ulteriore esempio, che alcune lettere inviate da Kautsky a Turati erano state spostate nel carteggio Kautsky.

Si è cercato finora di illustrare molto brevemente i criteri seguiti nel lavoro di ricostruzione e di inventariazione.

Una considerazione e una riflessione merita il perché si sia dovuto ricorrere

a questo tipo di lavoro per rientrare in possesso delle informazioni contenute in un archivio che costituisce pur sempre patrimonio culturale nazionale e al quale, va sottolineato, il suo produttore prestava la massima attenzione.

Sono molte infatti le testimonianze che attestano come Turati si occupasse personalmente dell'archivio.

Schiavi riferisce, ad esempio, che Turati operava due cernite sulla corrispondenza che giornalmente gli arrivava [3] – Monteleone parla di circa 50 lettere al giorno [4] – al fine di operare l'archiviazione delle lettere «di maggiore pregio o peso a titolo di documento personale o storico, e queste, insieme alle minute di certe sue importanti risposte o proposte o polemiche... accumulava in un bauletto che rimase sempre in cima ai suoi pensieri»

Le lettere recano infatti, molto spesso, annotazioni di carattere archivistico e quelle più antiche, relative al periodo precedente alla sua partenza per l'esilio, sono raggruppate – secondo criteri del tutto soggettivi – in buste rosse per la corrispondenza sulle quali lo stesso Turati aveva segnato il contenuto.

L'attaccamento per l'archivio da parte di Turati è confermato da un quadernetto, contenuto nel fondo conservato presso la Società Umanitaria, sul quale Turati, di sua mano, aveva annotato, in ordine alfabetico, il nome di tutti i mittenti delle lettere ricevute nel reclusorio di Pallanza. Un conteggio inserito nelle pagine indica il numero totale delle lettere che al 4 giugno 1899 risultavano essere 552. E se ha un qualche valore per i posteri la volontà del produttore dell'archivio, si invita a riflettere su quanto lo stesso Turati scriveva in una lettera dall'esilio nella quale, con angoscia, si potrebbe dire, parla del suo archivio e dei tesori contenuti nelle sue carte che dovevano essere salvate dalla dispersione. Per Turati, probabilmente, quelle carte avevano un valore incommensurabile per la sua attività e per il suo partito. Forse egli non rifletteva sull'indubbio valore storico che esse avevano per la storia del Paese. Era però certamente convinto, e lo afferma, che fossero importanti per il Socialismo.

E allora, perché lo Stato italiano, della cui storia il Socialismo è una parte essenziale, ha assistito impotente, o addirittura indifferente, allo scempio perpetrato di questo archivio, alla sua parziale esportazione e forse alla dispersione di una parte, senza mai intervenire?

Probabilmente è stata la limitata forza dell'Amministrazione deputata alla salvaguardia degli archivi privati che ha impedito, in questa e in altre occasioni, di agire.

---

[3] A. SCHIAVI, *Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti*, Bari, Laterza, 1947, p. 6.

[4] R. MONTELEONE, *Filippo Turati*, Torino, UTET, 1987, p. 238.

Forse è la norma giuridica su cui si basa la tutela degli archivi privati, pur chiara nella sua formulazione, che non consente di perseguire fino in fondo tutti i tentativi per ottenere risultati concreti.

Il fatto è che sono pochi i casi in cui lo Stato italiano, e non per demerito dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, è intervenuto in maniera soddisfacente per il recupero di carte di personalità politiche. I depositi e le donazioni, specie quelli dell'Archivio centrale dello Stato, infatti, sono spesso frutto dell'azione personale di funzionari degli archivi.

Il d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, ha voluto rispettare al massimo, e giustamente, la proprietà privata del cittadino in quanto ha previsto solo una notifica di notevole interesse storico per l'archivio di cui si è proprietari o detentori.

È vero infatti che la legge impone, degli obblighi al proprietario, ma questi ha, in concreto, la più completa disponibilità del suo archivio.

La legge del 1963 non distingue più tra categorie di archivi privati, come faceva la legge 22 dicembre 1939, n. 2006, che agli articoli 12 e 13, prevedeva per archivi appartenuti a persone che avessero ricoperto incarichi pubblici, la possibilità di accertamento dello interesse pubblico da parte dell'autorità amministrativa (come ebbe a sentenziare anche la Corte di cassazione sui ricorsi in merito agli archivi Petacci e Graziani) e di conseguenza la possibilità di promuovere, nel caso, l'azione per la rivendicazione di atti che oggi genericamente definiamo privati.

I tempi erano certamente diversi, la filosofia su cui lo Stato basava la sua autorità era diversa da quella attuale, la lettura stessa degli archivi non era un diritto per il cittadino ma discendeva da una concessione, da un ottriamento dello Stato. Pertanto la norma cui ci riferiamo poggiava su una concezione del tutto diversa.

E, però, è su tale norma che si basano i pochi esempi di rivendicazione da parte dello Stato italiano di carte appartenute a privati ma che contenevano chiari riferimenti alla vita pubblica italiana.

L'interesse pubblico nelle carte di uomini politici è incontrovertibile.

È vero che la storia contemporanea trova la sua fonte primaria nei documenti ufficiali, ma è anche vero che i cosiddetti carteggi costituiscono, essi stessi, una fonte insostituibile in quanto contengono informazioni che non sempre è possibile rinvenire nella documentazione ufficiale. Ed è proprio questo il motivo per il quale l'amministrazione si trova il più delle volte nell'impossibilità di operare (è infatti impensabile credere che non si avesse notizia dell'archivio Turati e delle sue vicissitudini, dal momento che Luigi Cortesi aveva pubblicato negli anni '50 alcune lettere e lo stesso aveva fatto Schiavi a più riprese).

Le cause per le quali l'autorità amministrativa non è in grado di agire sono molte; spesso non interviene perché sente l'impotenza della sua azione; a volte le resistenze provengono dagli eredi, ma non sempre, poiché essi sono spesso favorevoli a cedere allo Stato le carte di cui dispongono.

Piuttosto sono gli stessi partiti politici che impediscono a volte la corretta applicazione della legge archivistica.

E dunque è alla classe politica che bisogna rivolgersi per vedere tutelata appieno la documentazione, non pubblica, ma nemmeno privata, degli uomini che hanno rivestito cariche pubbliche nazionali o hanno inciso, in qualche modo, con la loro opera sulla storia della nazione.

È certo, tuttavia, che va salvaguardata la riservatezza della documentazione, ed in questo caso si ritiene rispondente allo scopo la norma dell'articolo 21 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409.

Ma è necessario, altresì, rassicurare maggiormente i partiti politici perché sentano quanto più possibile tutelata la riservatezza delle loro decisioni.

L'insegnamento che ci proviene dalle vicissitudini dell'archivio di Turati è indicativo. Come si è detto, Turati si preoccupava per le sorti del suo archivio e della biblioteca, che considerava un'eredità cospicua per il suo partito se non per la collettività. Ma si è certi in assoluto che la volontà di Turati in merito al suo immenso patrimonio documentario sia stata rispettata? Non è prevalsa piuttosto la gelosia di un amico come lo fu Schiavi, al quale vanno comunque riconosciuti indubbi meriti, che volle avere a sua disposizione quell'immenso tesoro per la sua produzione libraria o, nella peggiore delle ipotesi, per gestire direttamente le informazioni in esso contenute?

Come dice Antonio Gramsci gli archivi di personalità politiche stanno alla storia contemporanea come gli archivi dei signori stanno alla storia moderna.

Purtroppo è da rilevare che diversa è la considerazione che dello Stato avevano le Signorie rispetto a quella dei partiti politici.

Il signore era in genere membro di una famiglia che, spesso, si identificava con lo Stato, e che pertanto aveva somma cura dello archivio ereditato. L'uomo politico, novello signore, non ha alle spalle una famiglia che, sia pure a fini dinastici, abbia cura della sua documentazione. Spesso il suo patrimonio documentario è ereditato, non dalla famiglia, che, in virtu dell'affetto per lo scomparso, ne avrebbe forse una cura diversa, ma dalla *leadership* del partito che tende, nella migliore delle ipotesi, ad uno sfruttamento delle informazioni a fini politici e storici, in anteprima ed in esclusiva rispetto ad altri non incardinati in quel sistema.

Questa considerazione vale evidentemente per tutti i partiti e non è e non vuole essere espressione di qualunquismo politico.

La considerazione nasce dalla necessità, che chi opera su questo tipo di archivi sente, di assicurare alla collettività fonti documentarie che costituiscono, al giorno d'oggi, fonte primaria nello studio degli eventi contemporanei.

Non è, peraltro, necessario in assoluto che lo Stato venga in possesso diretto di tale tipo di documentazione.

È indispensabile bensì che lo Stato ne controlli la destinazione, l'uso e la conservazione da parte del proprietario o detentore.

Negli ultimi tempi è invalso l'uso, che si ritiene in buona sostanza positivo, di affidare tali archivi a istituti e fondazioni, che spesso promanano direttamente dai partiti politici e che, in ultima analisi, diventano in tal modo essi stessi responsabili della conservazione e della tutela degli archivi di personalità politiche, e non, di cui entrano in possesso. Forse è il caso di tentare di continuare su questa strada intrapresa dai partiti stessi al fine di assicurare una conservazione ottimale delle testimonianze degli uomini politici.

Ed allora è necessario un più stretto contatto tra l'Amministrazione archivistica e gli istituti in parola, che non può e non deve essere costituito dal solo rapporto personale di questo o quel funzionario o dal contributo che l'Amministrazione devolve per la conservazione del materiale documentario. L'Amministrazione degli Archivi di Stato ha accuratamente provveduto a notificare tutti gli archivi in possesso degli istituti o fondazioni culturali. Si citano ad esempio le carte Basso, Fioritto e di altri personaggi del movimento operaio presso la Fondazione Basso; le carte e la biblioteca Spirito presso l'omonima fondazione; le carte di Nello Rosselli e di Angelo Tasca presso l'istituto Gian Giacomo Feltrinelli; le carte di Gramsci, Togliatti, Giorgio Amendola, Lombardo Radice, Vidali, Visconti presso l'istituto Gramsci; le carte di Sturzo, Spataro, Ferrari, Secco Suardo presso l'istituto Luigi Sturzo.

Gli archivi citati possono, quindi, pur con i dovuti distinguo, aggiungersi a quelli conservati presso l'Archivio centrale dello Stato e ai pochi altri conservati in altri archivi italiani.

Restano sempre, però, in numero nettamente inferiore a quelli che ci si aspetterebbe di trovare.

E non sempre le fondazioni danno affidamento di buona conservazione: da un articolo di Vittorio Gorresio sull'archivio Moro apprendiamo, ad esempio, che anche quell'archivio non era del tutto al sicuro. La Sovrintendenza per il Lazio nel 1978 aveva notificato alla omonima fondazione il notevole interesse storico della documentazione in quanto, come diceva l'allora soprintendente Elvira Gencarelli, «un'intera fetta della storia italiana è nelle mani della fondazione: là niente più è privato, nel vero senso della parola». Vittorio Gorresio nutriva forti perplessità sulla fondazione che era in procinto di sciogliersi o di

trasferirsi in altra sede. La Gencarelli si chiedeva, con preoccupazione, quale fosse l'atteggiamento migliore da seguire. In quella sede dichiarava all'articolista: «Ma cosa fare? Emettere un decreto di sequestro conservativo? Sigillare il patrimonio storico di interesse pubblico è un'azione che solleverebbe chi sa quali proteste, chi sa quali indignate reazioni, ma non c'è dubbio che per rispettare la legge sugli archivi è necessario prendere provvedimenti.»

E gli archivi di altre personalità recentemente, e non solo recentemente, scomparse?

Alla luce di quanto detto sembra utile, anzi necessario, giungere alla formulazione di una normativa che disciplini in maniera chiara e inequivocabile la tutela degli archivi di personalità politiche, sancendo per essi una presunzione di interesse pubblico.

La norma dovrebbe vincolare, a diversi livelli e a diversi stadi di responsabilità, l'Amministrazione dello Stato, i partiti politici e gli eredi della personalità scomparsa, che vedrebbero, in tal caso, affievolito il loro diritto di proprietà nell'interesse pubblico.

Gli archivi di personalità politiche che abbiano ricoperto cariche pubbliche a livello nazionale dovrebbero pertanto, per legge, alla morte del loro dante causa, essere trasferiti o nell'Archivio dello Stato o in una delle fondazioni e istituzioni di cui dovrebbe essere redatto apposito elenco, e nel quale dovrebbero essere ricompresi enti che coprano in qualche modo tutto il panorama politico della Nazione.

Le spese di funzionamento degli archivi di tali istituzioni potrebbero essere previste nel bilancio dello Stato in aggiunta alle spese di funzionamento degli Archivi di Stato.

Ulteriore incentivo potrebbe essere costituito dall'affidamento della direzione dell'archivio ad un archivista di Stato, in modo che l'istituto si vedrebbe sollevato di un'ulteriore spesa di funzionamento ed allo Stato verrebbe garantito che la gestione, la conservazione, la valorizzazione degli archivi affidati agli istituti rispondoano ai criteri generali applicati per gli Archivi di Stato e la cui efficacia è unanimamente riconosciuta in Italia e all'estero.

Agli eredi, a parziale compenso dell'affievolimento del loro diritto di proprietà, potrebbe essere riconosciuto, ove necesario, una somma *una tantum* che potrebbe essere determinata dall'Amministrazione archivistica, in base al valore di mercato del materiale documentario, e previo parere del Consiglio nazionale dei beni culturali.

Si tratta di un'ipotesi di lavoro. Altra ipotesi, che porta però, inevitabilmente, ad una normativa meno precisa, potrebbe essere la seguente: alla morte dello statista, il soprintendente archivistico, rappresentanti ufficiali del partito

di appartenenza del defunto e i suoi eredi valutano, in una commissione allo scopo costituita con decreto del presidente della Repubblica, l'interesse pubblico costituito dalla documentazione e valutano altresì caso per caso la destinazione ottimale dell'archivio.

Si tratta di riflessioni. Ben vengano altre proposte. In questa sede, al di là di ogni forma retorica, si sentiva il dovere di sollevare ancora una volta il problema. Si è ben consci delle resistenze che incontrano proposte che tengano presente il solo interesse superiore della cultura. Purtuttavia chi opera nel settore tra mille impedimenti, condizionamenti, attacchi anche personali, deve essere garantito nella sua attività con una norma chiara che ne legittimi l'operato.

ELVIRA GERARDI

Gli archivi personali conservati negli istituti culturali romani

Un discorso sulla conservazione e valorizzazione degli archivi privati assume aspetti peculiari quando i possessori di tali archivi non sono singole persone ma istituzioni, sia pubbliche che private. Alcuni dati ed informazioni ci aiuteranno a cogliere tali aspetti.

Facendo un raffronto tra gli archivi personali dichiarati di notevole interesse storico conservati da singole persone e quelli conservati dagli istituti culturali, dobbiamo osservare in primo luogo che su un totale di poco più di 70 archivi personali dichiarati a Roma, solo un terzo è conservato da singoli. La fruizione di questi ultimi è meno frequente, non solo per mancanza di strutture adeguate, ma anche perché meno conosciuti; mentre, d'altro canto, gli archivi conservati dagli istituti culturali, data l'attivita di questi ultimi, principalmente rivolta ad un pubblico esterno, godono di una maggiore notorietà.

Negli ultimi tempi la Soprintendenza archivistica per il Lazio ha maggiormente operato nei confronti degli enti culturali a Roma, con un programma che prevede il censimento degli stessi e dei loro archivi. Da una prima rilevazione risultano nella città 500 enti culturali di antica e recente istituzione, sia privati che pubblici, di cui 75 accademie, tra le quali se ne contano 11 straniere e 7 pontificie. Gli archivi dichiarati di notevole interesse storico conservati negli istituti in questione sono appena 23; di 163 sono stati raccolti i dati attraverso precedenti rilevazioni ed indagini. Gli istituti culturali privati che conservano archivi personali dichiarati di notevole interesse storico sono 17, e in questa sede si fà riferimento soprattutto ad essi, tralasciando gli istituti di diritto pubblico, come l'Accademia nazionale dei Lincei, l'Istituto Italo-Africano e gli istituti universitari, che, sebbene conservino archivi personali, per la loro natura giuridica meritano un discorso a parte.

Prima di considerare gli archivi personali posseduti dagli istituti romani dichiarati di notevole interesse storico, è d'obbligo aprire una parentesi su di

una loro specifica caratteristica: essi non rappresentano una realtà locale, ma, come la maggior parte delle istituzioni presenti nella città, riflettono le molteplici attività della vita politica, sociale e culturale a livello nazionale. Roma, in quanto capitale, si configura come luogo deputato allo svolgimento della attività politica e sociale per tutto il paese, essendo sede del Parlamento, del Governo, dei partiti politici e dei sindacati; a Roma pertanto confluiscono le attività delle personalità che a tali organismi ed istituzioni danno corpo. Inoltre, per il suo ruolo, Roma ha esercitato un richiamo anche per istituzioni nate altrove, che hanno stabilito qui le loro sedi.

In generale, nei confronti dei propri archivi gli istituti culturali si assumono il compito non solo della conservazione, ma anche del riordinamento e dell'inventariazione, in modo da fornire al pubblico strumenti di consultazione adeguati per orientarsi nella ricerca. Preoccupazione costante dei responsabili degli archivi, personali e non, dei vari istituti privati romani, è la scarsa disponibilità di mezzi finanziari per far fronte a tutti i problemi che questi pongono. Solo da pochi anni lo Stato è intervenuto in tal senso con finanziamenti mirati (legge 253/86) [1], senza però riuscire a colmare il vuoto precedente, data l'esiguità dei fondi messi a disposizione per tutto il territorio nazionale. A questa carenza cercano di far fronte la buona volontà degli operatori degli istituti stessi e l'aiuto tecnico scientifico dei funzionari della Soprintendenza archivistica. La tendenza emergente è quella di trovare sponsorizzazioni private per progetti di largo respiro e a lungo termine, soprattutto di tipo informatico: questi presuppongono un lavoro preliminare di ordinamento degli archivi e la successiva elaborazione dei dati al computer. In merito a ciò si vuole ricordare un interessante progetto, che non ha trovato ospitalità in sede di approvazione, presentato in occasione della legge Facchiano [2] da quattro istituti romani consorziati: l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, l'Istituto Luigi Sturzo, la Fondazione Istituto Gramsci, la Fondazione Lelio e Lisli Basso. Il progetto prevedeva l'informatizzazione di tutti gli archivi complementari per la storia del Novecento conservati dai suddetti istituti, con una scheda articolata e complessa a diversi livelli di analiti-

---

[1] Legge 5 giugno 1986, n. 253. Norme per la concessione di contributi finanziari a carico dello Stato per gli archivi privati di notevole interesse storico nonché per gli archivi appartenenti ad enti ecclesiastici e ad istituti o associazioni di culto. Il progetto è stato ripresentato anche in occasione del decreto 5 marzo 1992, Programma triennale di indirizzo previsto dall'art. 1 della legge 10 febbraio 1992, n. 145, recante: "Interventi organici di tutela e valorizzazione dei bani culturali".

[2] Legge 19 aprile 1990, n. 4.

cità, e terminali in ogni istituto per il reperimento e il raffronto dei dati. ll progetto in questione non ha ottenuto il finanziamento pubblico, ma secondo gli operatori addetti agli archivi degli istituti si cercherà in ogni caso di promuoverlo privatamente.

Questa nuova tendenza al consorzio e allo scambio di informazioni tra gli istituti culturali, pone l'attenzione su un problema urgente di politica archivistica e culturale in senso lato: la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi del Novecento italiano. Tale problema andrebbe affrontato a livello nazionale, in quanto personalità dagli interessi diversificati che hanno operato in una medesima temperie culturale e in un medesimo clima politico, hanno intessuto trame culturali e sociali comuni, che fanno da supporto alla storia del nostro Paese.

Molti archivi del Novecento rischiano la dispersione e la parcellizzazione se non si dà luogo ad una linea di intervento comune tra le strutture pubbliche e private per la loro salvaguardia. La sensibilità e l'informazione di quanti negli istituti hanno la cura del patrimonio documentario hanno fatto sì che in questi ultimi anni si sia posta un'attenzione maggiore verso questo bene culturale dovuta anche ad una presenza ed un impegno maggiori della Soprintendenza archivistica in questo settore.

Le problematiche emerse nel corso del Convegno sull'opportunità o meno che gli istituti culturali e le fondazioni divengano strutture parallele a quelle statali per la conservazione della documentazione dei privati, pongono la necessità di fornire ulteriori chiarimenti riguardo ad un'ipotesi operativa che volga in tal senso, senza che il potere di vigilanza dell'amministrazione archivistica venga sminuito. La difficoltà maggiore che incontrano le Soprintendenze archivistiche nell'espletare i propri compiti consiste soprattutto nell'individuazione del patrimonio archivistico privato, in quanto, come è stato da più parti rilevato, è raro che un privato possessore di archivio autodenunci tale possesso. A tale difficoltà si aggiunge una dispersione di energie lavorative nell'attività di vigilanza degli archivi personali conservati dai singoli presso le proprie abitazioni. Per quanto la politica corrente delle Soprintendenze, caratterizzata dalla massima collaborazione offerta ai privati, si faccia promotrice di sollecitazioni per il deposito delle carte presso gli Archivi statali, spesso, per motivi personali di varia natura, il privato non riconosce nello Stato l'interlocutore privilegiato per l'affidamento della propria memoria storica. Pertanto è da ritenersi positivo il fatto che strutture culturali di prestigio, note a livello nazionale, offrano le migliori garanzie per la conservazione e valorizzazione degli archivi personali. A ciò si aggiunge anche una maggiore agilità operativa ed economica delle istituzioni private per l'acquisizione e la gestione degli archivi. Perciò sarebbe

auspicabile che l'amministrazione archivistica creasse un organismo centrale deputato al coordinamento ed al controllo di tali operazioni, più efficace ed omogeneo rispetto a quanto oggi non si riesca a fare presso le singole Soprintendenze archivistiche; in tal modo lo Stato non assumerebbe solo il ruolo di elargitore di finanziamenti, ma si porrebbe come il soggetto principale di propulsione di un indirizzo culturale unitario. Anche perché solo nell'ambito dell'amministrazione archivistica esiste personale tecnicamente e scientificamente preparato per assolvere compiti di tal natura. Con un patrimonio documentario in tal modo conservato e concentrato, le Soprintendenze potrebbero svolgere appieno i compiti connessi alla vigilanza, nonché dare l'avvio ad una politica di valorizzazione del medesimo.

Tra gli istituti più rappresentativi a Roma troviamo la Fondazione Gramsci, che non conserva solamente gli archivi di personalità politiche legate al PCI (Gramsci, Togliatti, Amendola, Vidali, Curiel, Lombardo Radice..), ma anche due archivi preziosi per la cultura del '900, quello di Sibilla Aleramo e quello di Luchino Visconti.

L'Istituto, nato ufficialmente a Roma nel 1950, promuove studi e ricerche sulla società e sulla cultura contemporanee, possiede una ricca biblioteca ed emeroteca e nei confronti dei suoi archivi ha profuso impegno e interesse rendendo possibile la compilazione di strumenti, analitici e sommari, quali indici o schedari; da due anni inoltre l'archivio è dotato di un regolamento che stabilisce le modalità di consultazione e fotoriproduzione del materiale documentario secondo i dettami della legge sugli archivi. Entro l'anno sarà ultimata la stesura della guida degli archivi della Fondazione [3], compilata sotto la direzione di un comitato scientifico [4].

Nel 1990, presso l'Istituto, hanno consultato le carte e i documenti di uno o più fondi archivistici 84 studiosi di essi 74 sono italiani, in prevalenza delle regioni del Nord e del Centro, 10 stranieri, provenienti non solo dai Paesi della Comunità europea, ma anche dell'ex URSS e degli USA, più della metà sono professori universitari o ricercatori. Nella maggior parte dei casi il lavo-

---

[3] *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. GIUVA. *Guida agli archivi degli Istituti Gramsci*, a cura di P. GABRIELLI e V. VITALE, Roma 1994, pp. XXXVIII-290 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 76).

[4] Il Comitato era così composto: Aldo Agosti (prof. di storia all'Università di Torino), Francesco Barbagallo (direttore di «Studi storici»), Paola Carucci (già direttore della Divisione V dell'Ufficio centrale per i beni archivistici), Linda Giuva (funzionario dell'Archivio centrale dello Stato), Claudio Natali (ricercatore dell'Università "La Sapienza" di Roma), Fabrizio Zitelli (responsabile degli archivi politici della Fondazione Gramsci).

ro di ricerca viene finalizzato ad una eventuale pubblicazione, con uno spostamento di attenzione e di interesse dagli anni 1920-1930 agli anni 1945-1960 [5].

Anche l'Istituto L. Sturzo, istituito a Roma nel 1951 per volontà di amici ed estimatori di don Luigi Sturzo, curando l'inventariazione dell'archivio dell'uomo politico recentemente ne ha iniziato l'elaborazione informatica utilizzando tecniche di riproduzione elettronica delle immagini, per avere il documento a piena pagina senza deteriorare l'originale.

L'Istituto mette inoltre a disposizione di storici e ricercatori anche gli archivi dei personaggi più rappresentativi del Partito popolare (Filippo Meda, Ivo Coccia, Giovanni Gronchi, Giuseppe Spataro, Luigi Ferrari, Giulio Rodinò, Mario Scelba) ed ha già fatto richiesta per un contributo statale che ne permetta l'ordinamento e l'inventariazione. Tra gli altri istituti che conservano archivi di personalità politiche e sindacali si ricordano ancora: l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia costituita a Roma nel 1910, con gli archivi di Giovanni Amendola [6] e del meridionalista Ugo Zanotti Bianco; l'Istituto Alcide Cervi di Reggio Emilia, che ha in Roma un Comitato scientifico per la promozione dell'attività culturale dell'Istituto stesso, ove si conserva l'archivio Emilio Sereni; la Fondazione Giulio Pastore con l'archivio omonimo che ne riflette l'attività politica e sindacale; l'Accademia di studi storici Aldo Moro, già fondazione, che ha curato anche l'inventariazione dell'archivio dello statista.

Per gli archivi personali della Fondazione Lelio e Lisli Basso si rimanda in questa sede al contributo presentato da Lucia Zannino e Fiorella Ajmone.

Personalità della cultura del Novecento sono rappresentate anche negli archivi della Fondazione Ugo Spirito, che conserva l'omonimo archivio e dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani.

L'Istituto Treccani ha istituito l'archivio storico nel 1989 e ha recentemente acquisito due notevoli archivi personali, quello dello storico delle antichità Gaetano De Sanctis e quello del musicista Ildebrando Pizzetti, che e stato direttore della sezione musicale dell'Enciclopedia. L'Istituto conserva anche documentazione di altre personalità (Umberto Bosco, Valerio Giacomini,

---

[5] Cfr. gli studi che hanno utilizzato documentazione conservata presso la Fondazione Gramsci: G.C. MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano 1946-1953*, Roma 1990; L. CAVAZZOLI, *La battaglia partigiana di Gonzaga 19-20 dicembre 1944,* 1990; P. DI LORETO, *Togliatti e la "doppiezza". Il pci tra democrazia e insurrezione (1944-49)*, Bologna 1991; P. CARIDI, *La scissione di Palazzo Barberini. La crisi del socialismo italiano 1946-1947*, 1990.

[6] L'edizione del carteggio di Giovanni Amendola è a cura del prof. Elio D'Auria.

Ersilio Michel, Cesare Spellanzon), che tuttavia non costituisce fondi particolari, ma fa parte dell'archivio redazionale dell'Enciclopedia.

Anche le carte personali di scienziati, studiosi ed esploratori che ritroviamo nell'archivio della Società geografica italiana, quali quelle di Orazio Antinori, Pietro Antonelli, Vittorio Bottego, Eugenio Ruspoli, Giacomo Bove, Placido Maria Zurla, ecc., sono parte integrante dell'archivio della stessa Società. Carteggi personali di scienziati sono conservati presso l'archivio storico dell'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL (Antonio Lombardi, Stanislao Cannizzaro, Augusto Righi, Emanuele Paternò di Sessa, Guglielmo Marconi, Enrico Bompiani e Arturo Miolati).

Non è possibile in questa sede nominare ed elencare tutti gli archivi personali dichiarati di notevole interesse storico conservati dagli istituti culturali privati romani (quali ad es., quelli dell'Istituto nazionale di studi romani, della Fondazione Marco Besso, della Fondazione Caetani, dell'Accademia nazionale di San Luca, della Fondazione Primoli, dell'Archivio Museo Fiume); si rimanda in proposito all'appendice allegata al testo, nella quale si forniscono dati sommari sugli archivi in questione e notizie degli eventuali mezzi di corredo.

APPENDICE *

Fondazione Istituto Gramsci **

1. Carte Gramsci
Lettere prima del carcere; Quaderni; Lettere dal carcere; Tatiana a Gramsci; Tatiana - Sraffa; Documentazione varia; Documenti 1985; Lettere dei figli.
Schedario analitico
2. Carte Palmiro Togliatti
Scritti e discorsi: si tratta di una raccolta di tutto ciò che è stato possibile recuperare a

---

* L'elenco degli archivi che viene riportato è quello rilevato alla primavera del 1991. Al momento della pubblicazione sono da segnalare nuove acquisizioni di archivi personali da parte degli istituti culturali, dei quali si potrà avere notizia sia presso gli istituti stessi che presso la Soprintendenza archivistica per il Lazio

* * Per gli archivi conservati dalla Fondazione e dagli Istituti Gramsci, si veda la *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*... citata.

firma Togliatti (manoscritti, dattiloscritti, stampa), compreso materiale chiosato e/o corretto da Togliatti. Corrispondenza: fotocopie delle lettere 1944-1964.
Schedario analitico della raccolta Scritti e discorsi.
3. Archivio Giorgio Amendola
Documentazione di natura strettamente privata; Corrispondenza; Scritti e discorsi dal 1943 al 1981; Convegni e seminari; Materiale utilizzato per la stesura delle sue opere; Archivio fotografico.
Elenchi di consistenza ed elenco analitico della serie Scritti e discorsi
4. Archivio Lucio Luzzatto
Documenti originali per il periodo che va dalla fine della guerra a tutti gli anni '50, ordinati in 22 voci.
Elenco sommario
5. Archivio Emilio Sereni
Scritti e discorsi politici; Taccuini; Attività parlamentare; Scritti storici; Attività di governo; Corrispondenza (1952-1977).
Elenco analitico degli Scritti e discorsi
6. Archivio Ruggero Grieco
Documentazione varia relativa soprattutto a problemi dell'agricoltura; Corrispondenza (1950- 1955).
Schedario analitico
7. Archivio Lucio Lombardo Radice
Corrispondenza; Scritti e articoli; Documentazione varia.
Schedario analitico
8. Archivio Giacinto Menotti Serrati
Il fondo è costitutito da fotocopie tratte da microfilm di provenienza sovietica.
Elenco sommario ed indice dei corrispondenti
9. Archivio Vittorio Vidali
Fascicoli personali; Documentazione varia; Tina Modotti; Pubblicazioni e fotografie; Microfilm di documenti dal 1936 al 1938.
Elenco analitico, scritti di Vidali dal 1950 in poi, elenco microfilm
10. Carte Eugenio Curiel
Il fondo è stato ordinato da Filippo Frassati che ne fornisce una descrizione in E. *Curiel. Scritti 1935-1945,* Roma 1973
11. Carte Luigi Longo
Note biografiche e documentazione su Longo, Scritti e discorsi 1945-1980. In microfilm.
Elenco analitico ed indice per argomento
12. Carte Edoardo D'Onofrio
Scritti e discorsi dal 1944 al 1955 e documentazione su D'Onofrio 1958-1981. A stampa.
Elenco analitico
13. Carte Mauro Scoccimarro
Dattiloscritti, ritagli di giornale, 9 quaderni manoscritti su argomenti vari di politica ed economia.

Non ordinato
14. Archivio Sibilla Aleramo
Manoscritti editi ed inediti; Corrispondenza; Varie; Archivio fotografico; Archivi aggregati: Aurel, Dino Campana, Vincenzo Cardarelli, Michele Cascella, Giovanni Cena, Ettore Serra.
Inventario
15. Archivio Luchino Visconti
Teatro lirico; Balletto; Teatro di prosa; Cinema; Manoscritti e manoscritti vari; Compagnia italiana di prosa; Materiale iconografico e fotografico; Corrispondenza (1939-1973).
Inventario

ISTITUTO LUIGI STURZO

1. Archivio don Luigi Sturzo
Manoscritti editi ed inediti; Corrispondenza.
In corso di inventariazione
2. Archivi di popolari: F.L. Ferrari, D. Secco Suardo, G. Spataro, F. Meda, G. Rodino, G. Gronchi, M. Scelba, I. Coccia.
Elenchi sommari

ISTITUTO ALCIDE CERVI

1. Archivio Emilio Sereni
Archivio di documentazione, sezione agricoltura; Archivio di documentazione, sezione storico-economica; Note e appunti; Illustrazioni di storia agraria; Carte PCI; Alleanza nazionale dei contadini; Associazione coltivatori diretti; Alleanza coltivatori siciliani; Associazione dei contadini del Mezzogiorno d'Italia; Associazione nazionale cooperative agricole; Federbraccianti nazionale-CGIL; Federmezzadri nazionale-CGIL; Consigli di gestione; IRI; CLNAI; Carte Agostino Rocca; Carte Alberto Pirelli; Schedario bibliografico.
Inventario
2. Fondi: Pietro Grifoni, Attilio Esposito, Angelo Compagnoni, Lino Visani, Ruggero Grieco.
3. Carte dei dirigenti del movimento contadino: Anna Cavallini, Armando Monasterio, Raffaele Pastore, Giovanni Rossi, Michele Russo, Duccio Tabet, Antonio Volino.
4. Carte Francesco C. Crispolti

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

1. Archivio Giovanni Amendola
Carteggio in corso di pubblicazione

2. Archivio U. Zanotti Bianco
Inventario

Fondazione Lelio e Lisli Basso

1. Archivio Lelio Basso
Inventario a schede della corrispondenza 1948-1971
2. Archivio Gerardo Bruni
Inventario a schede
3. Archivio Palmerini

Fondazione Giulio Pastore

1. Archivio Giulio Pastore
Inventario

Fondazione Ugo Spirito

l. Archivio Ugo Spirito

Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani

1. Archivio Gaetano De Sanctis
In corso di inventariazione
2. Archivio Ildebrando Pizzetti

Fondazione Marco Besso

1. Archivio Marco Besso
Inventario

Istituto nazionale di Studi Romani

1. Archivi di romanisti: Bartolini, Hetter Morra, Musumeci, Kost-Est

ARCHIVIO MUSEO FIUME

l. Fondo Antonio Grossich
2. Fondo Giovanni Giuriati

ARCHIVIO NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI LX

1. Carte Stanislao Cannizzaro
2. Carte Antonio Lombardi
3. Carte Augusto Righi
4. Carte Emanuele Paterno di Sessa
5. Carte Guglielmo Marconi (l'archivio è conservato presso l'Accademia nazionale dei Lincei)
6. Carte Enrico Bompiani
7. Carte Arturo Miolati

ACCADEMIA DI SAN LUCA

1. Disegni dell'arch. Mario Ridolfi
2. Disegni dell'arch. Mario de Renzi
3. Disegni dell'arch. Pietro Aschieri
4. Lettere dello scultore Emilio Aschieri

FONDAZIONE PRIMOLI

1. Archivio del conte Giuseppe Primoli
Rubrica con nomi dei corrispondenti

FONDAZIONE CAETANI

1. Archivio Caetani, composto da 8 fondi:
Fondo generale cartaceo
Fondo membranaceo
Fondo Gonzaga
Fondo Caetani della Torre
Fondo miscellaneo
Carteggio di Michelangelo Caetani
Carteggio di Onorato Caetani
Fondo Margherita Caetani
Schedari e registri delle lettere

ACCADEMIA DI STUDI STORICI ALDO MORO

1. Archivio Aldo Moro
Inventario

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

1. Archivio storico della Società comprendente carte di personalità varie esperte nel campo dell'esplorazione
Inventario

GIUSEPPE PARLATO

Sugli archivi dei filosofi e dei sociologi: le carte Spirito e le carte Pellizzi

La Fondazione Ugo Spirito nasce nel 1981, allorché la vedova del filosofo decise di costituire, insieme con alcuni amici, un istituto con finalità strettamente culturali che da un lato raccogliesse i volumi della biblioteca di Spirito, le carte del suo archivio (compresi alcuni inediti di cui si dirà), la rassegna stampa raccolta dal filosofo dal 1925 al 1979 (e continuata dalla Fondazione), e dall'altro consentisse lo studio della figura di Spirito, nonché delle tematiche che, più vastamente, avevano costituito i poli d'interesse scientifico del filosofo: economia, sociologia, diritto e, ovviamente, filosofia.

Dopo un periodo trascorso essenzialmente a realizzare un inventario d'ingresso del cospicuo materiale (circa diecimila volumi, quindicimila lettere, nonché un archivio ritagli di notevole entità), la Fondazione ha, nel 1986, realizzato la Bibliografia degli scritti spiritiani [1] e l'anno successivo ha organizzato, insieme con l'Istituto della Enciclopedia Italiana, un convegno internazionale su «Il pensiero di Ugo Spirito», al quale hanno partecipato una cinquantina di studiosi italiani e stranieri [2]. Dalla interessante esperienza del convegno sono sorte due idee: in primo luogo quella della creazione di una Commissione scientifica, come garanzia per il lavoro della Fondazione; la Commissione, presieduta da Renzo De Felice, conta oggi 20 membri appartenenti a quattro settori disciplinari: il diritto, la filosofia, l'economia e la storia. In secondo luogo si pensò di realizzare gli «Annali della Fondazione», strumento di studio, di approfondimento e di ricerca a struttura articolata, con spazi dedicati ai saggi, agli inediti spiritiani, alle ricerche di giovani studiosi, alle recensioni, all'attività della Fondazione.

Non mi dilungherò sulle altre pubblicazioni (la collana «Inediti» e la collana «Saggi e Studi», alle quali si affiancheranno presto altre due, «Ricerche» e

---

[1] *L'Opera di Ugo Spirito*, a cura di F. TAMASSIA e A. RUSSO, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1986.

[2] Cfr. *Il pensiero di Ugo Spirito*, voll. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988-1990.

«Carteggi»), se non per sottolineare che il motore vero – come è piuttosto ovvio – di tutta l'attività pubblicistica e di ricerca che la Fondazione svolge, è l'archivio di Ugo Spirito.

Se qualcuno avrà la pazienza di leggere i due intensi volumi che raccolgono gli Atti del convegno internazionale del 1987, si accorgerà che una parte dei saggi (soprattutto quelli di indole prettamente storica) partono dai documenti e dalle notizie tratte dall'archivio Spirito.

Le piste di ricerca aperte da Renzo De Felice relativamente al rapporto Spirito-Bottai, l'interpretazione dell'inedito *Guerra rivoluzionaria* data da Rasi [3], nascono da documentazione conservata presso l'archivio Spirito. Così come dallo stesso ambito è emersa nuova luce sul rapporto Spirito-regime fascista dopo il 1935 (il filosofo, com'è noto, nelle sue *Memorie di un incosciente* aveva parlato di una rottura definitiva tra sé e il fascismo così come fra sé e l'idealismo con *La vita come ricerca*), attraverso l'attività di Spirito presso l'Istituto di cultura fascista negli anni della guerra, fino al 1943, di cui ampia eco è nelle pagine dell'ultimo volume di De Felice, *Mussolini l'alleato*, pubblicato nel 1991 [4].

Anche la ricerca sugli aspetti più strettamente economici, così come è emersa dai saggi presenti nei già ricordati atti del convegno del 1987, si è giovata della documentazione fornita dall'archivio Spirito. Ne sono testimonianza il saggio di Massimo Finoia sulla «riforma» della scienza economica pensata da Ugo Spirito [5].

Oltre a questa occasione, c'è da ricordare il bel saggio di Perfetti su Spirito al Convegno di studi corporativi di Ferrara pubblicato da «Critica Storica» nel 1988 [6], nel quale vengono in parte utilizzati gli appunti dei due colloqui tra Mussolini e Spirito che avvennero rispettivamente prima e dopo il convegno e che furono redatti «a caldo» dal filosofo: anche questi appunti sono conservati nell'archivio della Fondazione.

Il lavoro di scavo degli inediti spiritiani è stato, in questi anni, condotto sugli «Annali» nell'apposita sezione; dalla sorprendente e problematica conversione

---

[3] U. Spirito, *Guerra rivoluzionaria*, con un saggio introduttivo di G. Rasi, *La rivoluzione corporativa*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1989.

[4] U. Spirito, *Memorie di un incosciente*, Milano, Rusconi, 1977, pp. 77 sgg.; Id., *La vita come ricerca*, Firenze, Sansoni, 1937, pp. 31 sgg.; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, I, *L'Italia in guerra*, t. II, *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1991, p. 821 sgg.

[5] Cfr. M. Finoia, *Ugo Spirito e la "riforma" della scienza economica*, in *Il pensiero di Ugo Spirito*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1990, pp. 481 sgg.

[6] Cfr. F. Perfetti, *Ugo Spirito e la concezione della corporazione proprietaria al convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932*, in «Critica storica», giugno 1988, pp. 202-243.

al cristianesimo di Spirito (*Ho trovato Dio*), a *Guerra rivoluzionaria*, il testo del 1941 che Mussolini «bloccò» per ragioni squisitamente politiche; dalla mai pubblicata voce «Io» che Spirito aveva scritto per una Enciclopedia e che poi restò nel cassetto, alla edizione integrale del poco noto Convegno italo-francese di studi corporativi del 1935: ognuno di questi inediti apre nuove piste di ricerca, integra, sviluppa, corregge tesi già acquisite, costituisce insomma un supporto per ulteriori ricerche.

Paradossalmente, ma forse fino ad un certo punto, il settore, che finora, meno degli altri si è giovato della documentazione dell'archivio del filosofo è proprio quello dei filosofi. Ciò, naturalmente, ha più di una motivazione: intanto c'è alla base certamente una questione metodologica relativa alla diversità degli strumenti usati dai filosofi, rispetto a quelli usati dagli storici.

I filosofi hanno in realtà un campo assai ampio (e in questo sono privilegiati rispetto agli studiosi di altre discipline) allorché vorranno affrontare il vasto ambito del materiale epistolare presente nell'archivio della Fondazione; esso indubbiamente offre piste di ricerca di notevole interesse.

All'analisi del neoidealismo italiano e delle discussioni che si svolsero attorno ad esso potrà infatti dare un notevole contributo l'attento scavo delle lettere dei filosofi che hanno corrisposto con Spirito in un arco che comprende più di un cinquantennio. Cito soltanto i più importanti per rendere l'idea della vastità dell'importanza di un tale lavoro di scavo. Nell'archivio di Spirito figurano lettere di Abbagnano, Banfi, Barone, Battaglia, Bontadini, Bobbio, Calogero, Carabellese, Carlini, Ceccato, Croce, Della Volpe, Del Noce, Gentile, Guzzo, Mazzantini, Pareyson, Severino e Varisco.

Non si tratta ovviamente di compiere soltanto un mero lavoro filologico – peraltro tutt'altro che marginale ai fini della ricostruzione dei rapporti tra Spirito e i singoli corrispondenti –, quanto piuttosto di aprire piste di ricerca su temi culturalmente assai rilevanti. Mi riferisco in primo luogo al problema del ruolo della cultura di matrice idealistica nella nascita e nell'affermarsi del regime fascista, quale potrebbe emergere dai rapporti epistolari di Spirito con personaggi come Gentile, Codignola, Prezzolini, Croce, Battaglia.

Mi riferisco inoltre al problema dello sviluppo degli istituti e degli strumenti di cultura nella fase matura del regime (carteggi con Pellizzi [7], Bottai [8], For-

---

[7] Il carteggio Spirito-Pellizzi comparirà a cura di G. Longo, sugli «Annali» della Fondazione Ugo Spirito 1995, attualmente in corso di stampa: saranno disponibili a partire dalla fine del 1996, in occasione del convegno nel centenario della nascita di Spirito.

[8] Il carteggio Spirito-Bottai è comparso – per gli anni fino al 1932 – sugli «Annali» 1994: cfr. G. PARLATO, *Il carteggio Spirito-Bottai 1924-1932*.

tunati, Valitutti); al problema idealismo/antiidealismo (carteggio con Carlini, Guzzo, Gemelli); mi riferisco ancora al problema del ruolo degli intellettuali negli anni della guerra, e in particolare di quelli che operarono all'interno o a fianco dell'Istituto di cultura fascista: a tal proposito ricordo che è prevista la pubblicazione integrale, introdotta e annotata da Guido Melis, degli atti del Convegno, sul piano economico (1942-1943) di cui la Fondazione possiede non solo i resoconti della prima sessione (novembre 1942) che furono pubblicati in bozze riservate di stampa a cura dell'I.N.C.F., ma anche i resoconti dattiloscritti della seconda che si tenne nel marzo 1943 e che non furono pubblicati per il sopraggiungere della fine del regime. Su questo ultimo specifico punto essenziali sono i carteggi di Spirito con Pellizzi, Fortunati, Della Volpe e altri.

Da non dimenticare, poi, il mai risolto problema del rapporto tra Spirito e Volpicelli, soprattutto nel periodo in cui uscì la rivista «Nuovi studi di diritto, economia e politica».

Per quanto riguarda le problematiche del dopoguerra è inutile sottolineare la rilevanza dei rapporti tra Spirito e personaggi quali Abbagnano, Calogero, Colletti, Bontadini, Mazzantini, Pareyson, Severino, Cantoni e Del Noce. A proposito di quest'ultimo, va ricordato che il tema fondamentale del carteggio fra il filosofo recentemente scomparso e Ugo Spirito fu l'interpretazione del fascismo con spunti e riflessioni che – anche in considerazione del periodo in cui questo problema fu affrontato, e cioè tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta – risultano di notevolissimo interesse [9].

Sempre a proposito delle tematiche del dopoguerra, non è certamente di secondo momento la possibilità di affrontare la questione del controverso e problematico comunismo di Ugo Spirito.

L'analisi di tutti questi temi, comportando una effettiva e dinamica utilizzazione dell'archivio Spirito pone una serie di problemi organizzativi e metodologici piuttosto rilevanti.

Per una analisi organica di tutte le questioni qua presentate, è essenziale che si giunga al recupero delle lettere di Spirito presso i vari corrispondenti. Tale lavoro è lungo e faticoso non solo per il difficile reperimento degli eredi e delle carte, che spesso non sono più disponibili, ma anche perché comporta uno

---

[9] Cfr. a tale proposito, G. Dessì, *Augusto del Noce e Ugo Spirito. Un rapporto intellettuale attraverso l'epistolario (1954-1973)*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1994; si veda anche C. Gily Reda, *L'antropologia filosofica di Remo Cantoni. Miti come arabeschi*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1995.

scambio, almeno in fotocopia, delle lettere di Spirito con quelle del corrispondente.

La Fondazione sta affrontando da due anni, sistematicamente questo problema anche attraverso l'organizzazione di seminari in "Spirito e la cultura italiana del '900", che hanno la funzione di mettere in raffronto Spirito con i suoi corrispondenti più significativi.

Un importante passo per avviare la risoluzione del problema può essere dato dalla collaborazione con altri istituti culturali o con altre fondazioni che abbiano documenti sui quali operare degli scambi. Il lavoro di collegamento tra enti che perseguono le medesime finalità, e cioè quelle di mettere a disposizione degli studiosi elementi per approfondire corposi aspetti della vita culturale italiana ed europea, è, a nostro avviso, fondamentale.

È necessario a tale scopo, non solo una disponibilità organizzativa da parte di tutti questi organismi, ma soprattutto una disponibilità, vorrei dire, psicologica, ad allontanarsi dal rassicurante ma pericoloso «orticello» da coltivare esclusivamente in proprio.

Un primo passo verso una integrazione fra archivi diversi può essere rappresentato – in forma molto limitata ed embrionale – dalla acquisizione di altri fondi privati, realizzata dalla Fondazione. Mi riferisco alle carte di Riccardo Del Giudice, al piccolo fondo di Arnaldo Volpicelli, al cospicuo archivio di Camillo Pellizzi, e, infine, all'archivio di Giuseppe Di Nardi e al fondo relativo alle carte delle Confederazioni sindacali fasciste, dato alla Fondazione dall'avv. Mario Gradi e degli eredi di diversi esponenti sindacali fascisti, fra cui Giuseppe Landi [10].

Riccardo Del Giudice, responsabile per anni della Confederazione fascista dei lavoratori del commercio, divenne sottosegretario del Ministero dell'educazione nazionale quando Bottai ne assunse il dicastero. Grande amico personale di Spirito, anche se più volte in polemica con il filosofo a causa della difesa che Del Giudice fece dell'autonomia del sindacato che invece Spirito voleva «fagocitato» dalla Corporazione, uomo di cultura e allievo di Gentile in gioventù, Del Giudice ha lasciato un fondo non certamente enorme, tuttavia particolarmente interessante. Dalle battaglie sindacali nella nativa Puglia, che lo videro spesso in contrasto con il partito fascista diretto da Giuseppe Caradonna e a

---

[10] Ricordiamo a tale proposito che le Fondazioni Ugo Spirito, Giulio Pastore e Giuseppe Di Vittorio e la Soprintendenza archivistica per il Lazio hanno organizzato, il 16-17 marzo 1995, un convegno sulle carte sindacali dall'epoca giolittiana ad oggi. Gli atti sono di imminente pubblicazione nelle Pubblicazioni degli Archivi di Stato.

volte in sintonia con Giuseppe Di Vittorio, all'attività di segretario dell'Unione dei lavoratori di Torino (nella confederazione rossoniana), fino alla presidenza della Confederazione dei lavoratori del commercio che tenne dallo sbloccamento alla vigilia del conflitto, le carte di Del Giudice rappresentano un utile supporto per chi voglia occuparsi di sindacalismo fascista, anche in considerazione della ben nota penuria di documentazione archivistica relativa alle organizzazioni sindacali durante il regime. Importanti sono anche i documenti che l'archivio Del Giudice offre relativamente al periodo immediatamente successivo al 1943: una memoria inedita sul sindacato fascista, redatta tra il 1943 e il 1945 [11] e un nutrito epistolario con personaggi con i quali, anche dopo la conclusione del conflitto, Del Giudice fu in contatto (Bottai e De Luca fra tutti).

Questo fondo è in via di catalogazione e si deve alla disponibilità e alla gentilezza della signora Adriana Del Giudice e della signora Viviana Bottai se esso è giunto alla Fondazione già sommariamente ordinato.

Si è accennato al piccolo e discontinuo fondo di Arnaldo Volpicelli, donatoci dalla professoressa Bigelli. Si tratta di appunti, carte, testi di conferenze e di lezioni universitarie relative a periodi assai recenti (anni '60 e '70) che andrebbero ordinati con cura, utili per chi voglia occuparsi degli ultimi anni di produzione scientifica di Volpicelli. Ovviamente tale fondo non pretende di risolvere il nodo cui già abbiamo accennato relativo al rapporto tra Volpicelli e Spirito; confidiamo, a tale proposito, nella disponibilità degli eredi di Arnaldo Volpicelli che sappiamo conservano la maggior parte delle carte dello studioso.

Da pochi mesi, infine, la Fondazione ha avuto, dalla squisita liberalità della signora Raffaella Pellizzi, la possibilità di acquisire, in copia, l'intero archivio di Camillo Pellizzi. Si tratta di un vastissimo materiale costituito da tre elementi fondamentali: i taccuini che vanno dal 1920 al 1979, le carte varie e le lettere ricevute da Pellizzi.

L'importanza del personaggio non è stata finora messa in luce convenientemente, anche se gli importanti accenni che si trovano nei volumi di De Felice, Gentile e Perfetti, lo qualificano già come uno degli intellettuali fascisti più vivaci e più interessanti [12].

Dopo un lungo periodo in cui diresse l'Istituto italiano di cultura a Londra (dal 1923 al 1929), Pellizzi fu chiamato da Mussolini a dirigere l'Istituto nazio-

---

[11] G. PARLATO, *Riccardo Del Giudice dal sindacato al governo*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1992.

[12] Più in particolare, ricordiamo il saggio di R. SUZZI VALLI, *Il fascio italiano a Londra. L'attività di Camillo Pellizzi*, in «Storia contemporanea», dicembre 1995, pp. 957-1002.

nale di cultura fascista a livello nazionale, dopo la mediocre gestione di De Francisci che, a sua volta, era seguita a quella di Giovanni Gentile.

Le carte Pellizzi comprendono in primo luogo un'importante raccolta di lettere che a lui furono inviate nel periodo in cui fu a Londra. Da queste lettere emerge un interessante quadro della cultura italiana vista dall'Inghilterra e, contemporaneamente, un'immagine della cultura anglosassone vista da un italiano. Da quegli anni Pellizzi incominciò a tenere una sorta di diario, ma più che un diario è uno «Zibaldone», ove indicava tutto ciò che lo aveva interessato dal punto di vista politico, letterario, teatrale, filosofico e più generalmente culturale. Questi sono i famosi *Taccuini* pellizziani che giungono fino all'anno della sua morte e constano di una ventina di quaderni fittamente annotati.

Allorché Pellizzi occupa il posto che era stato di Gentile, la corrispondenza si infittisce e acquista una valenza di tipo prettamente politico. Anche nei taccuini vi sono importanti resoconti dell'attività politico culturale di Pellizzi: ricordiamo i colloqui con Mussolini (1940-42), nelle parti salienti già riportati da De Felice in *Mussolini l'alleato.*

A tutta questa vasta mole di materiale, si aggiungano carte dell'Istituto nazionale di cultura fascista: com'è noto l'archivio di questo ente andò completamente distrutto dopo il 25 luglio e pertanto soltanto attraverso le carte di alcuni dirigenti è possibile ricostruirne la storia. Le carte Pellizzi relative all'I.N.C.F. sono di notevolissimo interesse e sono attualmente oggetto di studio da parte delle dott.sse Gisella Longo e Roberta Suzzi Valli, collaboratrici della Fondazione Ugo Spirito [13].

A questo materiale occorre aggiungere le carte relative al periodo successivo al conflitto mondiale. Com'è noto Pellizzi fu uno dei fondatori della moderna sociologia in Italia e della «Rivista Italiana di sociologia» che ancora esce per i tipi de «Il Mulino». Lettere, minute di saggi, bozze di volumi, appunti sparsi, rappresentano il patrimonio che l'archivio Pellizzi offre allo studioso e che la Fondazione Spirito è ben lieta di porre, non appena sia stato convenientemente catalogato, a disposizione degli studiosi.

In particolare, occorre rilevare che la Fondazione, attraverso l'acquisizione delle carte Pellizzi, è in grado di proporre agli studiosi – come già si è detto – l'interessante carteggio Spirito-Pellizzi, di notevole utilità, soprattutto se si pensi alla tesi defeliciana del passaggio di Spirito dall'orbita di Bottai a quella

---

[13] Della G. LONGO si veda, a tale proposito, il saggio su *La presidenza di Camillo Pellizzi all'Istituto nazionale di cultura fascista (1940-43)*, in «Storia contemporanea», dicembre 1993, pp. 901-948.

di Pellizzi dal 1940 in poi. Analizzare come ciò sia avvenuto e quali implicazioni abbia avuto nell'ambito degli intellettuali del periodo, è compito che la Fondazione intende affrontare con la pubblicazione del carteggio. Se poi si considera che, attraverso Renzo De Felice, è stato possibile accedere alle lettere di Spirito a Bottai, la Fondazione, con il doppio carteggio Bottai-Spirito e Spirito-Pellizzi, può offrire agli studiosi stimolanti apporti per l'analisi della cultura politica, economica e filosofica negli anni cruciali del secondo conflitto mondiale, anni che si confermano sempre più densi di spunti e di riflessioni utilissime per comprendere il secondo dopoguerra italiano.

A tale proposito va ancora detto che la Fondazione conserva le bozze riservate del convegno organizzato dai gruppi scientifici dell'Istituto nazionale di cultura fascista relativo all'*Idea di Europa.* Anche gli atti di tale convegno saranno integralmente pubblicati dalla Fondazione nella collana «Inediti» [14].

Questa breve sintesi dell'attività scientifica che la Fondazione intende proporre – in parte già attuata nonostante le sue non eccezionali forze finanziarie – non potrà tuttavia essere svolta soltanto dalla Fondazione Spirito. Un punto fermo sul quale la Fondazione intende insistere è la collaborazione da un lato con la Direzione generale degli Archivi del Ministero dei beni culturali e ambientali, dall'altro con le altre Fondazioni e gli altri Istituti che sviluppano tematiche affini alle nostre. Non posso quindi esimermi da un sentito ringraziamento nei confronti del prof. Renato Grispo, dei suoi collaboratori e della Sovrintendenza archivistica per il Lazio per la collaborazione che ci hanno in questi anni offerto, nonché per l'attenzione con la quale hanno seguito la nostra attività e il nostro sforzo per adoperarci a fare della Fondazione Spirito un istituto di servizio nei confronti degli studiosi; e per studiosi intendo tutti coloro che, seriamente e con rigore scientifico, intendono affrontare i temi che si sono evidenziati, senza proporre, da parte nostra, alcuna «discriminazione» di tipo metodologico, o, tantomeno, ideologico.

Nello stesso tempo sento il dovere di ringraziare tutti quegli istituti e tutte quelle fondazioni che si sono dichiarate disponibili a lavorare con noi, a collaborare per realizzare un servizio per gli studiosi moderno, aperto e completo.

In questo Convegno si è parlato molto degli Istituti culturali e del loro ruolo nella cultura italiana. Chiarendo che la Fondazione Spirito non è un istituto con riferimenti politici, né è caratterizzata da finalità economiche, credo che si

---

[14] La pubblicazione integrale degli atti è prevista per il 1997. Tuttavia già sugli «Annali» della Fondazione, 1994, è comparso un saggio introduttivo sul convegno e una consistente scelta di materiali.

debba auspicare, per quanto riguarda gli istituti culturali, un salto di qualità rispetto a vecchi strumenti del passato: gli istituti, come già in alcuni casi sta avvenendo, dovranno svolgere una vera e propria azione culturale e non già limitarsi a curare il proprio patrimonio senza metterlo a disposizione della cultura e degli studi.

Questo salto di qualità potrebbe, a mio avviso, articolarsi su alcuni punti ben chiari:

a) massima trasparenza finanziaria ed effettivo controllo dei fondi da parte degli enti erogatori, ed in particolare dell'Amministrazione dello Stato;

b) collaborazione aperta e fattiva con il Ministero per i beni culturali ed ambientali;

c) effettivo collegamento tra Istituti culturali e Università al fine di una reale valorizzazione del patrimonio archivistico attraverso la presenza attiva della ricerca a livello di docenti, di ricercatori e di studenti universitari;

d) presenza di strumenti di diffusione (Quaderni, Annali, pubblicazioni specifiche di carattere scientifico) realizzate per quanto è possibile attraverso una reale collaborazione con il Ministero per i beni culturali e ambientali, con le università e con gli altri enti culturali;

e) reale fruizione del patrimonio archivistico da parte degli studiosi: quindi dovrebbe essere necessaria la apertura al pubblico dei fondi archivistici e la dotazione di strumenti atti a favorire la ricerca.

Queste le linee sulle quali la Fondazione intende proseguire, nella consapevolezza di non voler ridurre la propria attività allo studio e tanto meno alla mera valorizzazione del pensiero e dell'opera di Ugo Spirito, né affrontare i problemi connessi a tale studio in un'ottica precostituita, quanto piuttosto di realizzare, come ha scritto De Felice nella presentazione al primo numero degli «Annali», «una scommessa sull'intelligenza e sulla buona fede degli intellettuali italiani, sulla loro capacità di essere uomini di cultura prima di ogni altra cosa».

LUCA RICCARDI

Le carte Salata: quarant'anni tra politica e storia

1. *Premessa* – Questa comunicazione nasce sulla scorta del riordinamento che si è cominciato ad effettuare delle carte del sen Francesco Salata depositate presso l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri. L'operazione si è rivelata di una certa complessità essendo emerse, con il progredire del lavoro, crescenti difficoltà. Per questo motivo le informazioni che verranno fornite sullo stato delle carte Salata, la numerazione delle buste e dei fascicoli e financo l'entità stessa del fondo, sono da considerarsi provvisori

Detta situazione, con l'inevitabile prolungamento dei lavori di riordinamento, è venuta a crearsi per la notevole mole di documentazione che Francesco Salata riuscì a raccogliere nelle sue carte personali. L'estensione stessa del fondo è ancora incerta. Fino a questo momento sono state aperte, ordinate e schedate 177 buste suddivise in 1.022 fascicoli. Al termine della fase ricognitiva mancano 15 buste il cui contenuto, però, non appare di grande rilievo. Poco prima della stesura della presente comunicazione, sono state tuttavia rinvenute, in alcuni scaffali dell'Archivio, lontani dal luogo dove ha sede il fondo, un'altra serie di buste (circa trenta), il cui contenuto ci è ancora ignoto [1]. Non è da escludersi che ulteriori ricerche possano ridare la luce ad altre carte riconducibili al fondo Salata. La 'fluidita' del bilancio del riordinamento è dovuto, quindi, alla ricchezza del materiale e alla non esatta valutazione che di esso era stata fatta in precedenza.

2. *La figura di Francesco Salata* – Francesco Salata nacque ad Ossero (Pola)

---

[1] Ad un primo e sommario esame questa documentazione sembra essere il prodotto della attività che il Salata svolse presso la Presidenza del Consiglio dei ministri come capo dell'Ufficio centrale delle nuove province tra il 1920 e il 1922.

nel 1876 e visse la prima parte della sua vita a Parenzo, in Istria. Sin da giovanissimo si impegnò nella lotta irredentistica degli italiani di Austria-Ungheria e si immerse in quell'ambiente culturale e politico che rappresentava il gruppo dirigente della nazionalità italiana in terra asburgica. Dopo avere frequentato il liceo di Capodistria e la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Vienna, si dedicò al giornalismo, come collaboratore de «Il Piccolo» di Trieste. La sua attività giornalistica si contraddistinse sempre per l'impegno irredentistico che, quasi inevitabilmente, sfociò nell'attivita politica. Entrò a far parte del gruppo liberal-nazionale e, come suo rappresentante, fu eletto nella Dieta provinciale dell'Istria nel 1909 ed in seguito divenne assessore nella Giunta provinciale.

In questa sede si distinse come uno dei più attivi membri del gruppo di lingua italiana. La sua azione – anche in questo caso – fu principalmente diretta verso una sempre più larga affermazione di ogni forma di espressione autonoma della minoranza italiana dell'Istria. In tal senso fu protagonista di una serie di battaglie politiche e culturali intese a salvaguardare la preponderanza del ceppo linguistico italiano in Istria. La prima fu quella a proposito dell'apertura dell'Università statale di lingua italiana, nel 1909 [2]. Ben piu importante, però, fu la partecipazione di Salata all'elaborazione del cosidetto "compromesso nazionale" tra le componenti italiana, croata e slovena dell'Istria attorno al quale si lavorò – e ci si scontrò – negli ultimi anni precedenti la Grande guerra [3].

Fu in questo periodo che prese corpo la sua – per così dire – vocazione culturale. Parallelamente alla vita politica cominciò ad intensificare lo studio sull'Istria e sulla sua storia. Il progetto aveva un duplice valore, politico e storico. Egli, infatti, attraverso una puntigliosa ricostruzione della civiltà e dell'organizzazione sociale della sua terra intendeva affermarne ulteriormente l'italianità e quindi il diritto di non appartenere all'Impero Austro-Ungarico.

Al momento della dichiarazione di guerra, il 24 maggio 1915, Salata decise di passare le linee e di mettersi a disposizione del Comando italiano. Grazie anche alla sua notorietà come irredento fu incluso quasi immediatamente nei

---

[2] Su questo cfr A. ARA, *Ricerche sugli Austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, Elia, 1974. In particolare v. ID., *La questione dell'università italiana in Austria*, pp 9-140. Sul ruolo – seppur non centrale – avuto da Salata nella vicenda v. p. 106.

[3] Su questo cfr. *ibid*., pp. 247-339. Le questioni sul tappeto erano numerose ed investivano tutto il complesso dei rapporti tra nazionalità in Istria. In questa contesa apparivano come centrali il problema dell'istruzione e quello della riforma dei collegi elettorali. I ceppi sloveno e croato, infatti, contestavano l'eccessiva preponderanza italiana in questi settori.

quadri dirigenti e divenne vicesegretario generale degli affari civili presso il Comando supremo. In questa veste fu testimone della vita del Comando supremo ed ebbe modo di lavorare a stretto contatto con i protagonisti della vita politica del tempo [4].

Nell'immediato dopoguerra divenne addetto alla delegazione italiana alla Conferenza di pace con il ruolo specifico di esperto delle questioni adriatiche. Tra le sue carte, come si dirà più avanti, si possono trovare una serie di promemoria su problemi adriatici che, probabilmente, Salata redasse per la delegazione italiana. Alla sua grande esperienza riguardo ai problemi dell'Adriatico si deve la sua partecipazione come membro della delegazione italiana alle trattative di Rapallo con la Jugoslavia.

In seguito fu nominato capo dell'Ufficio centrale delle nuove province presso la Presidenza del Consiglio. Questa nuova (e provvisoria) branca dell'amministrazione statale aveva il compito di 'integrare' dal punto di vista amministrativo ed organizzativo le terre che, dopo la vittoria, erano state annesse al Regno d'Italia [5]. La nomina a senatore e a consigliere di Stato furono il coronamento della sua attività di politico e di uomo di cultura.

Gli anni Venti furono il periodo in cui Salata si affermò come storico. Cominciò una serie di ricerche presso l'Archivio di Stato di Vienna, in particolar modo riguardo all'irredentismo italiano. Come studioso, ma anche come uomo politico, intrecciò rapporti con tutta la dirigenza politica dell'epoca e prese parte a tutti i consessi culturali di regime. La sua passione per gli archivi lo spinse, nel 1927, a proporre la costituzione della raccolta dei «Documenti diplomatici italiani». Mussolini lo nominò alla direzione di una commissione che doveva attendere a quest'opera che, però, non vide mai la luce [6]. In questi anni Salata pubblicò alcuni dei suoi libri piu noti [7].

Nel 1930 divenne responsabile del Servizio archivio storico e biblioteca del Ministero degli affari esteri. Da qui la sua attività di studioso e, soprattutto, di grande raccoglitore di documenti inerenti il Risorgimento. I suoi volumi sulla

---

[4] Alcune informazioni sull'azione di Salata durante la Prima guerra mondiale sono in C. GALLI, *Diarii e lettere Tripoli 1911-Trieste 1918*, Firenze, Sansoni, 1951.

[5] Sul lavoro di Salata all'Ufficio centrale delle nuove province v. F. SALATA, *Per le nuove provincie e per l'Italia*, Roma, Poligrafico per l'amm. della guerra, 1922.

[6] La raccolta dei «Documenti diplomatici italiani», anche basandosi sull'esperienza del lavoro iniziato da Salata, pubblicò il suo primo volume nel 1952.

[7] F. SALATA, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*, Bologna, Zanichelli, 1924, e ID., *Per la storia diplomatica della questione romana,* I: *da Cavour alla Triplice Alleanza*, Milano, Treves, 1929.

vita di Carlo Alberto gli dettero il massimo di notorietà come storico [8]. Ad essi si aggiunsero altri due lavori che lo caratterizzarono ancor di più come figura di studioso. Il primo, *Il Patto Mussolini* [9]; scritto con l'intento, più che partigiano, di celebrare l'iniziativa presa da Mussolini che sfociò nel cosiddetto Patto a quattro, lo fece presentare al grande pubblico come uno storico del regime. Il secondo, un ulteriore approfondimento biografico della vicenda di Guglielmo Oberdan [10], lo vide continuare nel tradizionale solco degli studi sull'irredentismo.

Questo non deve apparire una contraddizione. In Salata, infatti, confluivano ambedue le tendenze culturali e politiche: l'adesione al Fascismo e il legame con la tradizione irredentista. Anzi, nella sua opera di storico, egli tentò una saldatura tra questi due momenti della storia d'Italia. Il fascismo era, per Salata, il continuatore, e per certi versi l'esaltatore, dell'opera risorgimentale. Il suo lavoro di studioso – soprattutto negli anni Trenta – cercò di legittimare storicamente questa successione.

In questo torno di tempo Salata conobbe anche il suo maggior successo politico. Grazie alle sue ricerche archivistiche egli aveva mantenuto saldi contatti con gli ambienti culturali viennesi. La sua conoscenza del tedesco lo portò ad essere facilmente inserito anche negli ambienti politici. Nella prima metà degli anni Trenta l'Austria era centrale nelle scelte di politica estera dell'Italia fascista. Mussolini volle che l'azione politica fosse sostenuta anche da una linea di penetrazione culturale. La crisi austriaca del 1934 rese ancor più urgente questo progetto. La cultura italiana doveva rappresentare l'alternativa al pangermanesimo e quindi, in sede politica, all'*Anschluss*. Di tutto ciò fu investito Salata quando fu chiamato, nel 1934-1935, a fondare l'Istituto italiano di cultura a Vienna.

La sua azione, però, assunse ben presto una coloritura politica e diplomatica. Per disposizione di Mussolini – probabilmente all'insaputa del rappresentante italiano Preziosi – egli divenne praticamente l'ambasciatore-ombra. Salata, infatti, fu destinato ad occuparsi delle questioni più delicate per cui

---

[8] ID., *Carlo Alberto Re di Sardegna. Il diario di Re Carlo Alberto nel 1836*, Verona, Mondadori, 1931; ID., *Carlo Alberto Re di Sardegna, 1798-1849. Il diario di due viaggi di Re Carlo Alberto nel 1836*, Torino 1932; ID., *Carlo Alberto Re di Sardegna 1798-1849. Una memoria inedita di re Carlo Alberto sui rapporti fra Stato e Chiesa*, Firenze 1933; ID., *Carlo Alberto e l'istituzione del Consiglio di Stato*, Torino 1932; ID., *Studi Carlo-Albertini*, Torino 1933.

[9] ID., *Il Patto Mussolini. Storia di un piano politico e di un negoziato diplomatico*, Milano-Verona, Mondadori, 1933.

[10] ID., *Oberdan*, Milano, Mondadori, 1932.

Preziosi era giudicato poco affidabile. Non a caso alla fine della missione di quest'ultimo, nel settembre 1936, lo storico istriano gli successe come ministro plenipotenziario a Vienna. In quel momento, però, l'Austria aveva perso la sua centralità nella politica estera italiana a causa della nuova collocazione internazionale di Roma. Salata non condivise pienamente le scelte di Mussolini e Ciano sull'Austria e, per questo, fu richiamato nell'autunno del 1937 [11].

La missione diplomatica non impedì a Salata di continuare ad intraprendere la sua attività di studioso. Sono di questo periodo alcune pubblicazioni frutto delle sue ininterrotte ricerche archivistiche su alcune figure del Risorgimento[12].

Dopo la fine della missione a Vienna lo storico istriano si dedicò con maggior vigore al lavoro parlamentare nella Commissione esteri del Senato (di cui fu anche presidente dal maggio 1943) e continuò la sua produzione scientifica, sebbene in tono minore. In questo periodo rafforzò la sua collaborazione con l'ISPI di Milano di cui cominciò a curare le pubblicazioni in materia di politica adriatica. Nel maggio del 1939, inoltre, era stato nominato da Galeazzo Ciano consulente storico-diplomatico del ministro degli Affari esteri. Lo scoppio della guerra e l'occupazione della Jugoslavia lo videro interessarsi, in questa veste, al destino del neonato (e rapidamente scomparso) Regno di Croazia. Sorpreso dalla caduta del Fascismo a Venezia fu portato, in pessime condizioni di salute, a Roma, dove morì il 10 marzo 1944 [13].

3. *Le carte Salata: origini, storia, problemi* – La costituzione del fondo Salata è una vicenda complessa e non ancora del tutto conclusa. La grande massa di

---

[11] Il dissenso non fu mai esplicito. Palazzo Chigi ravvide, però, in numerosi atteggiamenti di Salata una linea non conforme alle nuove disposizioni di politica estera decise da Mussolini. Il suo richiamo fu effettuato con un pretesto di carattere cerimoniale. Su questo e sul complesso della missione Salata a Vienna v. ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Archivio di Gabinetto,* bb. 230, 235, pos. 11/12. Sul ruolo di Salata nel complesso delle relazioni italo-austriache alla vigilia dell'*Anschluss* v. P. PASTORELLI, *L'Italia e l'accordo austro-tedesco dell'11 luglio 1936*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XV, Bologna, Il Mulino, 1989, pp 395-410. Sulla fine della missione di Salata a Vienna v. anche G. CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1980, pp 40, 61.

[12] F. SALATA, *Bonghi Ruggero, 1826-1895* in *Ritratti e profili di contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1935; ID., *Daniele Manin intimo. Lettere, diari e altri documenti inediti*, Roma, Vittoriano, 1936; ID., *Carlo Alberto, 1798-1849. Lettere di Carlo Alberto a F. Truchsess*, Firenze, Le Monnier, 1937.

[13] Per altre notizie biografiche su Francesco Salata v. *Dizionario storico-politico italiano*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 1121; M. A. FRABOTTA - G. SALOTTI, *Propaganda ed irredentismo nel primo novecento*, Firenze, Olschki, 1990.

documenti raccolta dall'uomo politico istriano ha favorito una certa dispersione delle carte. La sua morte, avvenuta in un momento assai confuso, ha contribuito a ritardare ogni intervento di riordinamento. Le origini di questo fondo sono da ritrovarsi soprattutto in due versamenti che furono effettuati all'indomani della morte di Salata.

Il primo è quello compiuto dal comm. De Gregorio, collaboratore del Salata, con le carte ritrovate nell'ufficio del senatore presso l'archivio del Ministero degli Esteri in Via dei Crociferi, a Roma. Il secondo è quello costituito dalle carte che erano conservate nell'abitazione privata di Salata che l'Amministrazione acquistò nel 1947. A questi due apporti vanno aggiunti altri spezzoni di fonte varia [14]. La quantità e l'importanza del materiale spinse il Ministero ad incaricare una commissione di avviarne il riordinamento. Il lavoro di quest'ultima, però, si limitò ad una ricognizione ed ad una sua sommaria catalogazione. Il progettato riordino non fu mai attuato e il fondo non fu mai dato in consultazione.

Va tenuto presente che, in realtà, Salata – probabilmente nell'ultimo tratto della sua vita – tentò un riordinamento delle sue carte. La commissione ministeriale del 1947 ne tenne conto solo in parte.Uno dei principali obiettivi del lavoro dell'attuale tentativo è quello di salvaguardare e di ripotare alla luce gli intenti originari di Salata. Il senatore catalogò soprattutto la sua corrispondenza che, con ogni probabilità, apparteneva allo spezzone proveniente dalla sua abitazione.

A questa catalogazione se ne sovrappone un'altra, per argomenti. Molti fascicoli hanno titoli che attengono al contenuto e non agli eventuali autori di documenti. Da sottolineare, però, che questo non sembra essere un criterio unitario, ma riservato soltanto ad alcuni settori del fondo. Un'altra caratteristica di queste carte è la confusione tra i documenti di carattere storico e quelli correnti. Questa è dovuta soprattutto al desiderio di Salata di lasciare ai posteri una visione tematica del suo lavoro. Non è da escludersi però che, nel corso degli anni, abbia cambiato metodi di catalogazione dei suoi documenti e che, poi, non abbia avuto il tempo di operarne una razionalizzazione. I successivi spostamenti dell'archivio hanno contribuito ad aggravare lo stato di confusione del fondo. Il risultato finale di ciò è stato che le buste sono rimaste prive di qualsiasi intervento di ordinamento.

Un grave problema è rappresentato dalla commistione dei documenti e dalla incoerenza del contenuto di numerose buste. Il Salata, probabilmente, nella foga di conservare qualsiasi carta, non fu poi in grado di dare loro un ordine preciso.

---

[14] Di recente alcuni pacchi sono stati ritrovati presso un antiquario di Roma.

Non è escluso che, come spesso succede, di molti documenti egli avesse anche perso la memoria; in molte parti, infatti, non è sempre possibile rintracciare lo spirito che guidò Salata nella stratificazione della sua produzione documentaria.

Dalla lettura delle carte, invece, emergono con chiarezza contorni della figura del senatore istriano. Esse comunque riguardano solo una parte della sua vita, quella che va dall'immediato dopoguerra alla morte. Questo ci suggerisce – con una certa approssimazione – la data in cui Salata decise di raccogliere più o meno sistematicamente le proprie carte [15]. La raccolta mostra tutto il carattere da collezionista di documenti che lo storico era andato via via assumendo. Va inoltre aggiunto che, insieme alle carte, l'Amministrazione ha acquistato gran parte della biblioteca privata di Salata, tuttora giacente nei locali dell'archivio storico del Ministero [16].

4. *Struttura e caratteri del "fondo Salata"* – Come si è già detto, il fondo Salata è composto da circa 230 buste di cui sono state riordinate 177 per complessivi 1.022 fascicoli. Abbiamo accennato alle diverse fonti da cui poi è scaturita l'attuale composizione.

Le carte Salata possono essere suddivise in tre grandi parti, a seconda del loro contenuto. La prima contiene documenti e copie di documenti raccolti da Salata nel corso dei suoi studi. La seconda riguarda la corrispondenza e i documenti prodotti dalla sua attività politico-culturale. La terza, ancora inesplorata, è contenuta in quelle buste il cui troppo recente ritrovamento ne impedisce una descrizione soddisfacente.

4.1 Le copie di documenti

All'interno delle carte Salata hanno un grande rilievo le copie di numerosi documenti che egli via via reperiva nei vari archivi. In questo settore hanno un'assoluta preminenza le cosidette «Copie Vienna» contenute nelle buste 1-12 e 15-37 [17]. Queste sono copie di documenti provenienti dall'archivio storico di

---

[15] Quest'affermazione va suffragata da ulteriori ricerche, da effettuarsi soprattutto presso l'Archivio di Stato di Trieste. Lì dovrebbe essere possibile rintracciare documenti riguardanti l'attività del Salata prima dello scoppio della Grande guerra.

[16] Di essa è stata fatta una catalogazione critica per la parte riguardante gli opuscoli; v. FRABOTTA-SALOTTI, *op cit*.

[17] In queste buste sono contenuti anche alcuni documenti originali. Bisogna tenere anche presente che alcuni fascicoli di «Copie Vienna» sono stati ritrovati in altre buste poiché rispondevano ad un criterio di collocazione tematico e quindi separate dal *corpus* originario. Provvisoriamente si è mantenuta questa suddivisione.

Vienna con i cui dirigenti, Gron e Bittner, Salata intrattenne strettissimi rapporti, personali ed epistolari, per circa trent'anni. Queste copie, al di là del loro effettivo valore documentario, consentono una comprensione più approfondita dell'itinerario di ricerca di Francesco Salata. Esse toccano i più svariati aspetti della vicenda risorgimentale con particolare attenzione al processo unitario italiano in relazione ai rapporti con l'Austria-Ungheria.

Il periodo coperto, che va dal 1814 alla fine del secolo [18], svela la visione che Salata stesso aveva del Risorgimento italiano: un lungo dipanarsi dell'antagonismo italo-austriaco cominciato con la fine dell'era napoleonica e che aveva trovato il suo naturale compimento con la vittoria nella Prima guerra mondiale. Da questo lavoro emerge chiara l'ambizione di ricostruire, dall'osservatorio di Vienna, gran parte della storia del Risorgimento nazionale. Il tentativo – anche per l'epoca in cui è stato condotto – era assai innovatore. Fino a quel momento, infatti, le fonti austriache sul Risorgimento erano state trascurate.

Questa raccolta di documenti, lo si è già in parte sottolineato, non aveva solo scopi scientifici: c'è, infatti, sullo sfondo un intento che, forse impropriamente, si potrebbe definire politico, cioè quello di legittimare la politica estera fascista inserendola nel grande solco della tradizione risorgimentale italiana. Questa tendenza, va ricordato, non inficiò minimamente la genuinità delle ricerche del Salata; le colloca soltanto in un orizzonte complessivo più definito. La voluminosità della documentazione raccolta consente di essere in possesso di fonti altrimenti introvabili. Non a caso anche la Commissione per il riordinamento e la pubblicazione dei «Documenti diplomatici italiani» ha fatto ricorso ad alcune di queste copie [19].

Tra i numerosissimi documenti in copia si segnala un interessante carteggio tra Adelaide di Savoia, moglie di Vittorio Emanuele II, con l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, di cui era parente. L'anno in cui avvenne, il 1849, dà al contenuto un valore particolare.

4.2. I documenti su Carlo Alberto

Tra le carte di uno dei più eminenti studiosi di Carlo Alberto non poteva mancare una ricca documentazione concernente la vita, soprattutto privata, di

---

[18] Nel riordinamento si è seguito un criterio cronologico anche se le datazioni di alcuni fascicoli appaiono sfalsate. Questa scelta, ancora provvisoria, è stata fatta poiché i due riordinamenti (quello di Salata e quello del 1947) hanno sovrapposto il criterio cronologico a quello tematico.

[19] Fatto altrettanto interessante è che non sappiamo se gli originali copiati (e spesso tradotti) da Salata esistono ancora o sono andati distrutti durante l'ultimo conflitto mondiale.

questo controverso sovrano. Salata era venuto in possesso di una serie di carteggi dello stesso re, di sua madre e dei suoi familiari. L'obiettivo storiografico appare chiaro: rivalutare la figura di Carlo Alberto che, per la contraddittorietà e l'esito della sua opera, era rimasta a lungo in ombra.

Francesco Salata era in possesso di un gran numero di copie di documenti provenienti dall'archivio di Vienna e da alcuni archivi italiani. Egli, fatto raro per un archivio privato, entrò anche in possesso di una serie di documenti originali risalenti a Carlo Alberto e alla sua famiglia. Questi hanno il pregio di fornire originali indicazioni sulla formazione familiare e culturale, sull'ambiente, sulla prima attività politica ed istituzionale del sovrano Savoia Carignano. Il troncone principale consiste in 52 lettere scritte tra il 1833 e il 1842 da Carlo Alberto alla madre, Maria di Curlandia, principessa di Carignano [20]. Ad esso vanno aggiunte una serie di carte personali appartenenti alla madre del sovrano che coprono in maniera discontinua un arco di tempo che va dal 1801 al 1822 con qualche documento risalente agli anni 1842 e 1852 [21].

Alla vita privata di Carlo Alberto è riconducibile la vicenda delle famose «Lettere di Elisa». Sotto questa denominazione erano raccolti in quattro pacchi (catalogati da Salata) una serie di carteggi di cui il principale era stato erroneamente attribuito a Marianna (soprannominata Elisa) Baciocchi, sorella di Napoleone Bonaparte. Un rapido esame di queste carte, invece, ha consentito di identificare in "Elisa" Maria Elisabetta Savoia Carignano, sorella di Carlo Alberto. I quattro pacchi, precedentemente ordinati da Salata sono stati collocati in nove buste rispettando, però, l'ordine che era stato dato loro [22]. Il carteggio copre il periodo 1821-1844 e raccoglie alcune centinaia di lettere scritte da Maria Elisabetta alla madre. Degli altri carteggi sono autori altri membri della famiglia di Maria di Curlandia.

4.3 Il fondo Calice

Il fondo Calice invece, ha una vicenda del tutto diversa. Il barone Henri Calice, originario del Friuli, fu un importante diplomatico austroungarico. Egli collezionò una serie di incarichi in Estremo Oriente prima di rappresentare Vienna alla Conferenza di Costantinopoli del 1876-1877 e diventare ambasciatore nella capitale ottomana dal 1880 al 1906. Un'attività così intensa non pote-

---

[20] *Carte Salata*, busta 50, fasc. 355.

[21] *Ibid.*, b. 52, fasc. 369.

[22] *Ibid.,* bb. 91-99, fascc. 611-649. Ad esse sono state affiancate le buste 100-107 costituite con le trascrizioni delle lettere che Salata fece (o fece fare).

va che lasciare una voluminosa – e altrettanto interessante – documentazione. Questa massa cartacea venne in possesso del governo italiano durante l'offensiva del 1916 che culminò con la presa di Gorizia. Una bomba cadde sulla casa di Calice e portò alla luce il suo archivio personale. Lo stesso re Vittorio Emanuele III, che si trovava nelle vicinanze e fu tra gli scopritori dell'archivio, ne ordinò il trasferimento a Roma in quanto preda di guerra. Le carte, quindi, furono versate nell'archivio storico del Ministero degli esteri. Con ogni probabilità furono consultate da Salata e, totalmente o in parte, integrate nelle sue carte personali [23].

Il fondo consta di 10 buste [24]. La prima di queste, però, nonostante vi sia stata inserita, non gli appartiene certamente. Essa infatti consiste in una serie di fascicoli di gabinetto riguardanti questioni coloniali italiane di minore entità. Alcuni provengono anche dalle carte Malvano [25]. Il contenuto delle rimanenti nove buste appare di un certo rilievo; Calice, infatti, si trovava in uno degli osservatori privilegiati per quanto riguardava la politica balcanica, ma anche per il complesso della politica estera austroungarica.

4.4 Gli altri documenti

Tra gli altri documenti venuti in possesso di Salata si segnala un'interessante carteggio del 1914 di Salandra con Sangiuliano e De Martino. Le lettere (2 al ministro degli esteri e 7 al segretario generale) rivestono una certa importanza poiché furono scritte immediatamente dopo la dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia [26]. Un altro "pezzo" di grande interesse è rappresentato dal carteggio Bülow-Blaserna, posseduto da Salata in originale. Esso intercorse tra Maria di Bülow (moglie italiana del cancelliere tedesco) e il senatore Pietro Blaserna. L'importanza di questa corrispondenza è data non solo dal numero delle lettere – quattrocentoventi –, ma anche dall'estensione temporale in cui essa ebbe luogo e cioè dal 1878 al 1916 [27].

Un altro tema che trova grande spazio nella documentazione delle carte

---

[23] Non va esclusa nemmeno la possibilità che esse siano state inserite tra le sue carte successivamente alla sua morte. Può essere che il fondo fosse nell'ufficio di Salata ed erroneamente sia stato ritenuto appartenente a lui.

[24] *Carte Salata,* bb. 81-90, fascc. 551-610.

[25] *Ibid.*, b. 81, fascc. 551-565. La busta, per il momento, è rimasta inserita nelle carte Calice.

[26] *Ibid.*, b. 41, fasc. 292.

[27] *Ibid.*, b. 78, fasc. 538. Sono conservate anche alcune lettere del cancelliere tedesco a Blaserna. V. *Ibid.*, b. 42, fasc. 298. Nonostante che il periodo sia pressoché uguale (1882-1914) la consistenza di questo carteggio è di gran lunga inferiore.

Salata è quello legato alla figura del duca di Reichstadt, figlio di Napoleone Bonaparte. Su questi, probabilmente, Salata ebbe sempre l'intenzione di pubblicare una compendiosa biografia che, però, non vide mai la luce [28]. La documentazione in possesso dello storico, infatti, era enorme e sembrava essere predisposta per un'opera assai più vasta [29]. La documentazione, in massima parte copie, occupa ben sette buste.

Anche all'irredentismo è riservato un posto importante tra i documenti raccolti da Salata. La sua attività politica antecedente la Prima guerra mondiale influenzò in maniera decisiva le sue tendenze di studioso. Egli, infatti, raccolse una nutrita documentazione su svariati aspetti delle regioni di lingua italiana sottoposte al dominio di potenze straniere. Anche su questo tema – e su quello risorgimentale in genere – Salata entrò in possesso di numerosi carteggi in originale. Tra gli altri si possono segnalare numerose lettere di Matteo Renato Imbriani, alcune delle carte Luciani, Combi, Cella, Cavaletto, Solferini [30]. In una collocazione attigua sono stati ritrovati numerosi quaderni di studio di principi Savoia tra cui Umberto, futuro re d'Italia dal 1878 al 1900 [31]. È inoltre presente tutta la documentazione che fece da base per le sue opere su Guglielmo Oberdan. Insieme a questi fondi documentari più importanti si possono trovare una miriade di documenti originali relativi ai numerosi interessi che Salata coltivò durante gli intensi anni della sua attività di studioso. Tutto questo viene a comporre quello che potremmo chiamare il troncone 'storico' delle carte Salata.

5. *L'attività politico-culturale* – Il secondo troncone delle carte Salata appare quasi completamente dedicato alla corrispondenza scaturita dalla sua attività politico-culturale. La scelta di mantenere questa catalogazione è stata determinata dall'ordinamento che il Salata stesso fece di questa parte del suo archivio. Queste buste – pur essendo spesso prive di coerenza interna – sono suddivise in fascicoli intestati a questioni o a persone singole. La scrittura è di pugno del

---

[28] Su questa figura Salata pubblicò soltanto un saggio con documenti inediti. V. F. SALATA, *Il Re di Roma intimo*, in «Nuova Antologia», 1934.

[29] *Carte Salata,* bb. 66-72, fascc. 468-503. Questa documentazione non è stata inserita tra quella in copia poiché è accompagnata da una ricchissima serie di schede bibliografiche ed appunti di pugno di Salata stesso. Queste carte erano conservate tra la corrispondenza nonostante rispondessero ad un criterio diverso.

[30] Va detto che queste carte sono state ritrovate nel secondo troncone del fondo, tra la corrispondenza del Salata. Cfr. *Carte Salata,* bb. 154; 157-159, fascc. 924-928; 936-950.

[31] *Ibid.*, bb. 155-156, fascc. 929-935.

Salata e questo complesso (più di cinquanta buste) fu unitariamente denominato dallo storico istriano «seconda serie» [32].

Non ampia, ma di una certa importanza, appare la documentazione dedicata alla pubblicazione dei «Documenti diplomatici italiani». A questo incarico, lo si è accennato in precedenza, fu destinato dallo stesso Mussolini. Tra la corrispondenza si può trovare la lettera del 1927 con cui il Duce dava la sua autorizzazione di quest'opera [33]. Le carte del senatore istriano mostrano anche come questa opera percorse un lungo tratto di strada. Dopo la formulazione di un progetto di edizione (divisione in quattro serie fino al 1915) – e un dibattito sull'opportunità di pubblicare documenti così ravvicinati nel tempo – si arrivò a stampare le bozze del primo volume, dedicato alla politica estera italiana del 1861[34]. Sul motivo per cui la pubblicazione di questo volume sia stata bloccata non siamo in grado di fornire alcuna spiegazione [35].

Rilievo ben maggiore – soprattutto dal punto di vista quantitativo – assume la corrispondenza dedicata alle ricerche archivistiche effettuate per circa trent'anni da Salata. In questo quadro ritroviamo carteggi con i direttori di quasi tutti gli archivi italiani. L'aspetto archivistico investe anche tutta la documentazione riguardante la restituzione di documenti da parte dello stato austriaco e quella di una serie di accordi che, a questo proposito, furono stipulati dal governo italiano, in particolar modo con l'Austria.

La questione degli archivi mise Salata in contatto con i più alti responsabili della politica italiana di allora. Nella sua corrispondenza, infatti, ritroviamo lettere da e per numerosi ministri e gerarchi, con alcuni dei quali lo storico istriano sembrava avere una certa assiduità. Si possono trovare lettere di Costanzo Ciano, Rossoni, Arpinati, Bastianini, Mosconi, Jung, Badoglio, Jacomoni, Grandi, Bottai, Volpi, De Vecchi, Gentile, Galeazzo Ciano, Leicht, Rocco,

---

[32] Il fattore unificante di queste carte è che sono raccolte in contenitori uguali, probabilmente acquistati da Salata per ordinare ciò che era in suo possesso. Le scritture autografe di Salata stesso sulle buste sembrano confermare questa nostra ipotesi. La numerazione è bb. 108-154; 159-177. A queste vanno aggiunte le 15 buste che mancano al termine del riordinamento. Va tenuto altresì presente che anche all'interno di questa esistono significative eccezioni. Salata, infatti, aveva inserito alcuni documenti, sia originali che copie, tra la sua corrispondenza. Su questo v. anche nota 30.

[33] *Carte Salata,* b. 137, fasc. 823 «Corrispondenza su pubblicazioni, attività parlamentare, Documenti Diplomatici Italiani» 1926-1927, 1938-1943.

[34] Le bozze sono state ritrovate tra le copie; v. *ibid.*, bb. 62-63, fascc. 442-450. È interessante vedere come il volume prodotto dalla Commissione per la pubblicazione dei Documenti diplomatici nel 1952 abbia, in gran parte, ricalcato l'impostazione data da Salata venti anni prima.

[35] A questo proposito si sono formulate numerose ipotesi tra cui quella di un intervento della Corona. Non si possono, però, fornire prove e tutto rimane al livello di illazione.

Buffarini, Anfuso, Suvich ecc. I rapporti con questi personaggi – a parte le questioni politiche di cui si parlerà piu avanti – furono strumentali e utilizzati soprattutto per motivi culturali in quanto Salata era un esponente di un certo spicco del mondo culturale fascista.

Vi è anche una fitta corrispondenza con i principali intellettuali dell'epoca. I carteggi più interessanti sono senz'altro quelli che intercorsero con Gentile e Volpe. Il contenuto di essi è legato ad alcune collaborazioni che Salata aveva con l'Enciclopedia Italiana ed altre imprese di carattere intellettuale. Non mancano altre corrispondenze importanti come quelle con Luzio, Lumbroso, Valsecchi, Ghisalberti, Moscati, Toscano. Non mancano nemmeno contatti epistolari con personaggi legati al mondo dell'irredentismo come Gigante, Tolomei ecc. Per quanto riguarda i collaboratori più vicini a Salata vi sono interessanti epistolari con De Gregorio, De Marinis e Maria Santifaller. Questi ultimi sono importanti perché forniscono un'immagine abbastanza chiara della metodologia del lavoro di ricerca di Salata.

L'impegno di carattere scientifico del senatore era alquanto intenso. Egli, oltre che presiedere la Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, presiedeva la Reale Deputazione di storia patria per le Venezie, era membro della Commissione nazionale per gli archivi (di cui fu anche vicepresidente) e di un'altra serie di organismi preposti alla ricerca storica. Tutto questo ha prodotto una serie di documentazione che può mostrare quanto fosse viva l'attività del regime fascista in campo culturale. L'importanza della figura del senatore Salata viene anche da questo: la sua produzione culturale fu un percorso rappresentativo della politica culturale del Fascismo.

Anche dal punto di vista politico la documentazione della carte Salata assume un certo rilievo. Essa, sostanzialmente, si divide in tre parti: l'attività parlamentare, il periodo in cui ebbe incarichi diplomatici a Vienna, la sua influenza sulla elaborazione della politica estera italiana.

L'attività parlamentare del Salata ebbe una certa risonanza immediatamente dopo il suo rientro da Vienna, quando cominciò ad impegnarsi più assiduamente nella Commissione esteri del Senato. Nel suo lavoro parlamentare egli si era sempre contraddistinto per la presenza come proponente o relatore di leggi inerenti questioni culturali o le Venezie [36]. La biblioteca del Senato, inoltre, fu uno dei luoghi dove Salata svolse le proprie ricerche e alla cui conservazione dedicò numerose attenzioni.

---

[36] Nel fondo si possono trovare tutti i disegni di legge di cui Salata fu relatore o proponente.

I suoi incarichi diplomatici, al contrario, furono di breve periodo, ma di importanza centrale. Anche il compito di costituire l'Istituto italiano di cultura a Vienna – come si è già sottolineato – va inserito, in maniera complementare, in una dimensione politica. Le carte del fondo dimostrano come il Salata avesse intuito pienamente la consistenza politico-diplomatica della sua missione. Oltre lo sforzo organizzativo e culturale i documenti mostrano come egli inviasse regolarmente a Roma relazioni riguardanti questioni che esorbitavano dagli intenti culturali della sua missione [37]. Abbiamo già detto come la mutata posizione di Mussolini verso l'Austria abbia fatto perdere importanza al successivo incarico di ministro plenipotenziario.

A livello politico, quindi, Salata va considerato come un notabile con numerose relazioni importanti e un certo peso nel mondo culturale e, in misura più ristretta, diplomatico.

L'intreccio tra politica estera e cultura fu sempre presente nel lavoro del senatore istriano. Questo emerse con forza in alcune particolari occasioni. Durante la Conferenza di pace di Parigi, ad esempio, come esperto di questioni adriatiche, redasse alcune relazioni che divennero la base 'tecnica' su cui la delegazione italiana fondò le sue rivendicazioni. Alcune di esse sono presenti tra le carte fino ad adesso riordinate [38].

Anche la sua collaborazione con l'ISPI segnò un momento di profonda riflessione sulla linea ispiratrice della politica estera italiana. Il rapporto con l'istituto milanese – negli anni '30 uno dei laboratori culturali della politica estera fascista – dà il segno di come Salata intendesse intrecciare sempre di più il proprio impegno politico con uno sforzo di carattere culturale.

Dell'ISPI Salata divenne un punto di riferimento per quanto riguardava la programmazione editoriale. A testimonianza di questo vi è un certo numero di carteggi con gli autori delle collane ISPI [39]. Sul finire della sua vita – dopo l'occupazione della Jugoslavia – manifestò un certo interesse per il destino della Croazia. Ad essa dedicò una fitta corrispondenza con alcuni vecchi irredentisti, alcuni studi inviati al Gabinetto del ministro degli Esteri

---

[37] Sulla missione di Salata a Vienna fino alla sua nomina a ministro plenipotenziario v. *Carte Salata*, b. 140, fasc. 842, bb. 148-150, fascc. 901-917. Per quanto riguarda la missione diplomatica 'ufficiale' di Salata è stato ritrovato un fascicolo con le minute di alcuni suoi rapporti politici che, però, non è stato ancora ordinato. Per le fonti sulla missione di Salata a Vienna v. nota 11.

[38] Su questo v. *Carte Salata*, b. 168, fasc. 974 "Salata alla Conferenza di Pace".

[39] I fascicoli dedicati a questa attività sono innumerevoli. Per utti si veda *ibid.*, b. 163, fasc. 963 "ISPI-Programmi editoriali" 1939.

e una raccolta di documenti vari riguardo la politica italiana in quella regione [40].

La ricchezza della documentazione presente nelle carte Salata apre una serie di prospettive di studio, una volta che il fondo sarà consultabile dagli studiosi. Oltre ad una biografia di questo personaggio, i documenti possono essere utilizzati per molteplici scopi di ricerca. Risorgimento, Irredentismo, Fascismo, cultura e politica estera si intersecano fornendo, a chi studia, possibilità di trovare spunti di interesse assai validi.

[40] Per tutti si veda *ibid.*, b. 152, fasc. 922 "Croazia" 1941.

MARIA ROSARIA DE DIVITIIS

L'archivio privato di Joseph Bonaparte nelle Archives Nationales de France e altre fonti per lo studio del "decennio francese" nel Regno di Napoli tra il 1806 e il 1808

«Mes papier ont été egarés le 21...»; con questo accorato rimpianto Joseph Bonaparte [1], fratello maggiore di Napoleone I, partecipa tra l'altro ad Henry Clarke, ministro della guerra, con il sofferto resoconto della disfatta inflittagli dal duca di Wellington nella battaglia di Vitoria, il 21 giugno 1813 [2], la perdita del suo archivio privato. Questo archivio, abbandonato con quadri, gioielli, argenteria, dal re in precipitosa fuga a cavallo, era così divenuto, la sera del 21 giugno 1813, uno dei trofei di guerra del duca di Wellington.

Trasportato a Londra nella residenza di *Apsley House*, l'archivio fu conservato dal duca stesso che – come appare dalle annotazioni di sua mano su molti documenti – ne consultò spesso i numerosi *dossiers* e, considerandolo un'unità

---

[1] Per quanto interessa Joseph Bonaparte (1768-1844), fratello maggiore di Napoleone I, ed il suo governo napoletano, è tuttora fondamentale il volume di J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte, 1806-1808,* Paris 1911; cfr. anche G. GIROD DE L'AIN, *Joseph Bonaparte*, Paris 1970. Si segnala come appare nel testo, che queste pubblicazioni non hanno potuto fondarsi sull'archivio privato, ora conservato e reso consultabile presso le ARCHIVES NATIONALES DE FRANCE DI PARIGI (ora CARAN), con la segnatura archivistica 381 AP 1-37. E ancora ignorato è questo archivio privato nel "romanzo storico" di J. A. VALLEJO NAGERA, *Io, Il Re,* Novara 1986.

[2] Sulla battaglia di Vitoria ed in generale sul governo del regno di Napoli e poi di Spagna di Joseph (1806-1813) cfr. anche *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph, publiés, annotés et mis en ordre par* A. DU CASSE, Paris 1854; *Mémoires du comte Miot de Melito*, Paris 1880; *Mémoires militaires du marechal Jourdan écrites par lui meme, publ. par le vicomte de Grouchy*, Paris s.d. (ma 1899); G. DE GRANDMAISON, *L'Espagne et Napoleon, 1812-1814*, t. III, Paris 1931.

autonoma, ma essenziale, del suo archivio, fino alla sua morte, nel 1852, non ne consentì la consultazione [3].

Intanto lo stesso duca, attraverso l'ambasciatore inglese a Madrid, aveva offerto a Ferdinando VII, ritornato sul trono di Spagna, la restituzione di centosessanta quadri provenienti dalle collezioni reali spagnole e questa offerta, era stata rifiutata dal re spagnolo che, pur apprezzando la delicatezza, ne sottolineava ormai l'appartenenza a giusto titolo al duca di Wellington [4].

Non si poneva però in discussione, per il duca, l'appartenenza dell'archivio di Joseph, inserito ormai nell'archivio Wellington, di cui era evidentemente considerato complementare. Anche i successivi duchi di Wellington osservavano questo atteggiamento di riservatezza e di forte interesse personale.

Soltanto dopo oltre un secolo, nel 1954, il settimo duca di Wellington versava a titolo di donazione, alla biblioteca dell'*Institut de France*, dove sono conservati con la segnatura MS 5669-5672, quattro volumi di corrispondenza prevalentemente privata del re Joseph, che comprendono lettere della regina Julie (la moglie Marie-Julie Clary), delle due figlie Zènaide e Charlotte e lettere d'amore della duchessa d'Atri, Giulia Colonna, nobildonna napoletana da cui ebbe due figli [5].

Di questi volumi si è curato l'inventario ed in parte un regesto, per pubblicare un'altra fonte, invero particolare, capace di delineare la figura di Joseph soprattutto nella sua vita personale.

Il concreto riscontro documentario della rilevante dimensione politica assegnata a Jospeh dal fratello imperatore, è infine consentito, dopo qualche decennio, nel momento in cui l'ottavo duca di Wellington annunciava pubblicamente l'intenzione di porre in vendita il nucleo fondamentale dell'archivio di Josph Bonaparte.

Fu allora prontamente considerata l'occasione offerta ed intervenne il

---

[3] *Lettre de Joseph a Clarke, 27 juin 1813*, in *Mémoires... publ... par A. Du Casse...* cit. L'archivio privato di Joseph Bonaparte quindi non è citato tra le *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio nazionale di Parigi*, guida a cura di B. PERONI, Roma 1936. Appare peraltro sempre vivo l'interesse per la ricerca delle fonti per la storia d'Italia e dei suoi stati preunitari presso le *Archives Nationales de France* (ora CARAN), anche dalla recente pubblicazione delle *Fonti dell'Archivio Nazionale di Parigi per la storia istituzionale del Piemonte (1798-1814)* a cura di I. MASSABÒ RICCI e M. CARASSI, Torino 1990.

[4] V. PERCIVAL, *Apsley House and the Wellington museum* in Vicomte MONTGOMERY, comtesse de Longrord, J. BIGGS-DAVISON, V. PERCIVAL, R. INNES SMITH, *Wellington*, Derby 1975, p. 21.

[5] CH. DE TOURTIER BONAZZI, *Acquisition des papiers de Joseph Bonaparte par les Archives nationales*, in «Souvenire Napoléonien», 41° année, n. 299, mai 1978.

Ministère des Affaires étrangères, che disponeva l'esame dei *papiers*. Essi venivano giudicati del massimo interesse storico dagli esperti incaricati e pertanto l'allora *Ministre de la culture et de l'Environnement*, M. Michel d'Ornano, ottenne la disponibilità di un fondo particolare per l'acquisto da parte dello Stato francese dei trentasette *cartons* che componevano questo archivio e che nel 1977 venivano trasferiti dal palazzo londinese di *Apsley House* alle *Archives Nationales de France* [6].

Durante il periodo in cui questo complesso documentario era rimasto a far parte dell'archivio Wellington, i suoi documenti erano stati raccolti, con una semplice ripartizione, in tre grossi gruppi relativi a Napoli, alla Spagna ed alle lettere intercettate, senza un corretto ordinamento. Il fondo risultò corredato da un inventario, molto sommario ed insoddisfacente, con nomi inesatti ed una classificazione con indicazioni vaghe e superficiali delle lettere.

Si deve all'impegno ed alla competenza di un *conservateur aux Archives nationales* l'ordinamento di questo archivio e la compilazione del suo inventario [7].

È necessario precisare che, comunque, questo fondo, registrato alle *Archives nationales de France* come 381 AP, consistente in 33 buste (cui vanno aggiunte, sotto il titolo *Archives du général Wellington*, 4 buste registrate come 381 AP 34, 35, 36 e 37) non rappresenta la completa consistenza dell'archivio privato di Joseph, né l'intera documentazione del periodo 1806-1813, cioè del periodo in cui fu re di Napoli, poi di Spagna. Infatti esistono documenti che erano rimasti nelle mani del re, sia perché sfuggiti al nemico vincitore a Vitoria sia perché erano rimasti in Francia.

Le disposizioni testamentarie di Joseph avevano stabilito, qualche anno prima della sua morte, che tutte le sue carte, scritti e memorie andassero al suo erede per linea diretta [8]. Tale discendente, dopo la sua morte, avvenuta a Firenze nel 1844, era rappresentato dal principe di Musignano, figlio di Zénaide, (che aveva sposato Carlo Luciano, principe di Musignano, suo cugino, figlio di Luciano Bonaparte, principe di Canino), che si spense poi a Roma nel 1865, senza eredi, sicché l'archivio pervenne per eredità allo zio, l'imperatore Napoleone III. Poiché questo archivio fu considerato parte dei docu-

---

[6] ID., *Les Papiers de Joseph Bonaparte,* in «L'Histoire», n° 4, septembre 1978.

[7] *Archives de Joseph Bonaparte, roi de Naples, puis d'Espagne* (381 AP), inventaire par ID., Paris 1982.

[8] *Testament du roi Joseph redigé et signé à Londres le 14 Juin 1840* in *Mémoires... du roi Joseph... publié par* A. DU CASSE... cit., t. X, p. 469; cfr. anche G. GIROD DE L'AIN, *Joseph Bonaparte...* cit. pp. 439 e 451.

menti di Stato, nel 1869, fu consegnato da Napoleone III alle *Archives de l'Empire* [9].

Peraltro, un'altra parte di questo archivio fu ancora trattenuta anche da Napoleone III e conservato alle *Tuileries*.

Dalla caduta del Secondo impero, seguendo le sorti dell'imperatrice Eugénie, questa parte d'archivio pervenne al principe Louis Napoleon, marito di Charlotte, chiamato alla eventuale successione di Napoleone III, suo fratello.

Nel 1979, veniva versato alle *Archives Nationales* tutto l'archivio del principe Louis Napoleon: vi era compresa anche questa parte dell'archivio di Joseph, consistente in cinque buste di lettere indirizzate da Napoleone I al fratello maggiore tra il 1795 ed il 1815, lettere che sono andate ad integrare e ad accrescere la serie *Archives personelles et familiales* delle *Archives Nationales* a Parigi [10].

È importante segnalare pure l'integrazione, con interessanti ampliamenti, che perviene dalla consultazione presso il *Quai d'Orsay, Archives du Ministère des relations étrangères,* della *Correspondance politique, Naples, Supplément*, vol. 7 (1798-1813), che riecheggia spesso situazioni ed avvenimenti dell'archivio privato di Joseph Bonaparte, ma offre documentazione e lettere originali per importanti momenti ed aspetti (il brigantaggio, la Costituzione, l'organizzazione dei vari organi legislativi, giudiziari e finanziari). Nella stessa serie *Naples* si ricavano altri riscontri ed approfondimenti nei voll. 2 e 3 della *Correspondance consulaire et commerciale, Personnel*, corrispondenze del ministro plenipotenziario a Napoli Alquier e del conte d'Aubusson de la Feuillade, ambasciatore francese a Napoli.

Questa comunicazione è la presentazione della pubblicazione dell'inventario analitico, pronto per la stampa, di parte dell'archivio privato acquistato dall'ottavo duca di Wellington, quella parte che, con l'indicazione 381 AP 1-12, rappresenta il fondo archivistico che accompagna e riflette la storia di Joseph, re di Napoli e di Sicilia [11] presso le *Archives nationales de France*.

---

[9] Ora consevati presso le ARCHIVES NATIONALES DE FRANCE, *Section moderne*, sono registrati nella serie *secrétaireries d'Etat impériale*, con l'indicazione AF IV. Questo fondo contiene molto materiale interessante, soprattutto per ricerche sul commercio tra il 1807 ed il 1810 con riferimenti fino al precedente 1777, offrendo tavole di *import* ed *export* con documentazione relativa al commercio del cotone. Si distinguono nel *dossier* 3 di AF IV 1685 alcuni rapporti di Joseph a Napoleone inviati tra il 22 febbraio ed il 24 maggio 1806.

[10] Dove sono ora registrate nel fondo indicato con la segnatura 400 AP 9-13.

[11] Solo formalmente rimase questo titolo, perché la Sicilia fu controllata dagli Inglesi che vi proteggevano il rifugio del re Ferdinando, della regina Maria Carolina e di tutta la famiglia reale, opponendosi così all'egemonia francese; ma il re Joseph prima e Joachim Murat poi, non riuscirono mai ad estendere il loro regno oltre la parte continentale del Mezzogiorno.

Tale inventario accompagna la serie archivistica di cui sottolineavo l'interesse, proponendo quindi di dotarne attraverso la riproduzione effettuata con le tecniche più opportune, l'Archivio di Stato di Napoli.

Ed infatti questa documentazione, grazie alla sensibilità ed all'attenzione della Direzione generale dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, è ora conservata in microfilm presso l'Archivio di Stato di Napoli, l'ex capitale del Regno e quindi naturale sede di conservazione, dove è vivo ed attuale l'interesse all'approfondimento, per ricerche in campi diversi, di questo momento storico, comunemente conosciuto come "decennio francese", in cui furono re successivamente Joseph Bonaparte (1806-1818) e Joachim Murat (1808-1815) [12].

L'archivio privato di cui si presenta l'inventario è dunque relativo ai soli due anni dall'inizio della conquista francese, ma rappresenta una documentazione preziosa, che dà un quadro molto articolato sui primi anni, forse i più incisivi per le riforme che fecero del breve periodo francese, con la sua organizzazione civile, amministrativa, finanziaria e giudiziaria – basti indicare l'eversione della feudalità, l'imposta fondiaria, l'introduzione di un nuovo codice – un momento per alcuni aspetti "rivoluzionario" e di fondamentale rilievo nei successivi processi di trasformazione della plurisecolare storia del regno di Napoli [13]. L'inventario analitico, pur tenendo conto e seguendo l'inventario pubblicato dalle *Archives Nationales* nel 1982, rappresenta un ampliamento minuzioso in "chiave napoletana" dell'inventario dei dodici *cartons* relativi ai due anni del regno di Joseph Bonaparte.

Al confronto si potrà constatare come vi compaiono nomi altrimenti ignorati di personaggi molto rappresentativi di quel momento storico napoletano, ma significativi per giudicare le trasformazioni che fanno del "decennio" un periodo di irreversibili scelte politiche, istituzionali, legislative, economiche.

Si danno inoltre, per alcuni momenti e diverse vicende, delle sintesi che rappresentano brevi regesti di relazioni, rapporti, indicazioni politiche, militari,

---

[12] Presso le ARCHIVES NATIONALES di Parigi esiste pure, nella serie *Archivi privati e di famiglia*, con la segnatura 31 AP il fondo *Archives Murat*; anche di questo archivio, consultato grazie alla cortese autorizzazione del principe Louis Murat, si è completato l'inventario analitico per la parte del suo regno napoletano, ed è in preparazione la pubblicazione. Si potrebbe consentire così anche la definizione della parte, che sarebbe interessante acquisire in microfilm a vantaggio dell'Archivio di Stato di Napoli.

[13] I maggiori e più recenti approfondimenti sul "decennio francese", con la più aggiornata bibliografia sul periodo sono rappresentati dai contributi di A. LEPRE, *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, Napoli 1985; P. VILLANI, *Il decennio francese in Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il regno dagli Angiolini ai Borboni*, Napoli 1986; ID, *Società rurale e ceti dirigenti (XVII-XX secolo). Pagine di storia e storiografia*, Napoli 1989, pp. 52-108.

civili, finanziarie ed amministrative, che vogliono agevolare la ricerca e rendere quindi facilmente fruibile questo fondo archivistico, per un periodo breve nell'arco di una storia plurisecolare, ma che, come s'è detto, fu denso di riforme radicali da cui la storia successiva fu fortemente determinata, rappresentando una netta linea di separazione tra antico regime e società moderna.

Dallo studio coinvolgente di questi ricchi fascicoli dell'archivio di Joseph, emerge la figura di un re colto e sensibile, esperto militare, attento amministratore, illuminato riformatore, che, nell'arco di due anni intensissimi, affronta, col consiglio dei più illustri riformatori, protagonisti dell'esperienza rivoluzionaria e della Repubblica del '99, da lui richiamati a corte, le difficoltà di un'amministrazione dissestata. Gli sono vicini uomini come il generale Filangieri, Delfico, Zurlo, oltre ad esponenti della nobilità più illuminata quali il duca Serra di Cassano, il principe d'Avalos, il marchese del Gallo, il principe di Bisignano. Dall'analisi di alcuni fascicoli particolarmente ricchi di spunti risalta lo sforzo volto a ristabilire un'amministrazione efficiente, realizzando riforme ed istituzioni adeguate.

Dopo poco più di un mese dall'incoronazione a re di Napoli, è istituito il Consiglio di Stato, che ha il compito di esaminare in quattro diverse sezioni leggi e decreti. I lavori sono seguiti con interventi personali del re: alcuni *dossiers* sul Tavoliere della Puglia [14] (in cui è inserito il saggio elaborato in anni precedenti e significativi da Gaetano Filangieri); *budgets* dei diversi ministeri con le relazioni dei loro ministri, i rapporti sull'economia, sul culto, le arti, la giustizia, i porti, le statistiche, le diocesi, mostrano il suo modo di affrontare la gestione del regno, mutuata dal modello napoleonico, la sua progettualità, mentre per molti mesi ancora si combatte per la conquista di Gaeta e per affrontare il fenomeno del brigantaggio che infesta le montagne abruzzesi, molisane e calabresi. Tra gli interventi più caratterizzanti delle trasformazioni, quelli relativi all'eversione della feudalità, all'imposta fondiaria [15], al debito pubblico ed alla soppressione di molti monasteri [16].

---

[14] Sulla riforma del Tavoliere cfr. P. DE CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 32); L. MARTUCCI, *La riforma del Tavoliere e l'eversione della feudalità in Capitanata (1806-1815)*, in «Quaderni Storici» 19 (gennaio-aprile 1972) ed A. MASSAFRA, *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia 1984.

[15] Su questo argomento cfr. R. DE LORENZO, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno: la riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815)*, Centro studi per il Cilento ed il Vallo di Diano, Salerno 1984.

[16] Per la questione posta dal debito pubblico cfr. L. BIANCHINI, *Storia della finanza del Regno di Napoli*, Napoli 1859 e P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli*, Milano 1964.

Nel suo diretto impegno il re sollecita personalmente i rapporti, le relazioni ed i progetti – ed ancora si notano gli interventi di illuminati ed esperti studiosi quali Zurlo, Delfico, Filangieri, Capecelatro, Macedonio – che costituiscono una fonte impareggiabile, spesso offrendo inediti di rilevante interesse. È anche molto sentito l'assiduo contatto con il fedele ministro di polizia Saliceti, con cui ebbe consuetudine quasi familiare, o con Ferri Pisani, ministro segretario di Stato, che lo seguì in Spagna.

Anche da una rapida lettura del solo inventario (per alcuni argomenti quasi un regesto), appare evidente che si può fruire di materiale che è fonte interessante per ricerche in campi diversi: dai primi documenti relativi alla resa di Napoli (gennaio-febbraio 1806) con le condizioni poste a Francesco, figlio di Ferdinando, attraverso i già segnalati contributi dei maggiori intellettuali, funzionari, economisti, le descrizioni degli episodi di brigantaggio, gli inventari con le stime delle opere d'arte e dei mobili conservati nelle diverse residenze reali, del patrimonio immobiliare ed artistico a Roma (i palazzi Caprarola e Farnese), le descrizioni degli scavi di Pompei, i progetti per le Belle arti, i porti, le dogane, la corrispondenza con tanti scrittori, drammaturghi, artisti, archeologi, tra cui spiccano madame de Staël e Vincenzo Monti (scrittore *engagé*, come viene definito in un recentissimo saggio [17]). Vivacissimi sono i rapporti sulle operazioni e sussistenze militari (accanto alle riforme continuerà sempre la guerra) e tante altre fonti che danno materia per studi e progetti su argomenti ancora attuali.

Si segnala inoltre che è stato completato anche l'inventario, di prossima pubblicazione, dell'archivio personale del conte Roederer, per la parte relativa alla rilevante attività di ministro delle finanze nel regno napoletano di Joseph [18].

Tali strumenti costituiranno nuovi contributi per l'approfondimento degli studi sulla politica e sulle scelte economiche e finanziarie di questi primi anni del "decennio", sui mutamenti caratterizzanti per l'assetto istituzionale, sulle riforme acquisite e pervenute fino all'età contemporanea fenomeni tali da rendere quegli anni tra "i più sconvolgenti e drammatici nella storia del Regno di Napoli" [19].

---

[17] *Lettera di Francesco Piranesi al signor generale D. Giovanni Acton di Vincenzo Monti* a cura di C. LUMTTI, Palermo 1991.

[18] ARCHIVES NATIONALES DE FRANCE, *Papiers Roederer*, 29 AP. Anche i *cartons* di questo fondo sono stati acquisiti in microfilm dall'Ufficio centrale per i beni Archivistici e versati all'Archivio di Stato di Napoli.

[19] P. VILLANI, *Il Decennio francese in Storia del Mezzogiorno...* cit., vol. IV, p. 577.

GABRIELLA OLLA REPETTO

Conclusioni

È noto, ed è stato magistralmente esposto da Elio Lodolini nella sua relazione, che l'attenzione dei pubblici poteri italiani verso gli archivi privati è stata precoce, potendosi senza soluzione di continuità risalire almeno al sec. XVII. Mi pare, però, non altrettanto revocabile in dubbio (e in questo sono ancora una volta d'accordo con Lodolini) che l'attenzione organica alle problematiche degli archivi privati nasca in Italia solo col 1939 e con la legge di tutela 22 dicembre, n. 2006.

Sono quindi poco più di 50 anni che ci si occupa costruttivamente di archivi privati, e ciò non stupisce sol che si rifletta (pensiamo alle note tesi del Muller, Feith e Fruin, ribadite ancora nel 1951 da Mario Luzzatto) [1] che l'istituto archivistico sorge, e si mantiene per millenni, incontestabilmente pubblico, e appena in questo secolo, e non senza contestazioni, le raccolte private raggiungono la qualificazione di archivio.

In tale contesto, se molto ed egregiamente è stato fatto, altrettanto rimane da fare.

Elio Lodolini ha richiamato l'attenzione del Convegno su alcuni problemi aperti. Consentitemi, in aggiunta a quelli, di citarne alcuni altri.

Particolarmente urgenti mi appaiono, ad esempio, la ridefinizione del rapporto Amministrazione-privati, ambiguamente risolta dal legislatore in termini di "previe intese" [2]; lo scioglimento del nodo degli ordinamenti, negandosi da

---

[1] S. MULLER-J. A. FEITH-R. FRUIN, *Ordinamento e inventario degli Archivi*, Torino, 1908 (traduzione a cura di G. BONELLI e G. VITTANI); M. LUZZATTO, *L'ordinamento degli archivi di famiglia*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XI (1951), 1, pp. 23-26.

[2] D.P.R. 30.9.1963, n. 1409, art. 38, lett.i): «I privati proprietari, possessori o detentori degli archivi o dei singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico hanno l'obbligo di ... consentire al sovrintendente archivistico di procedere, previe intese, a visite per accertare l'adempimento degli obblighi posti dal presente articolo».

molti la teorizzazione di una metodica universale, per l'inorganicità o la peculiarità degli archivi privati [3]; l'enunciazione della stessa nozione di archivio privato che, ad eccezione dell'Alippi e di pochi altri, o viene disinvoltamente risolta, come fa il Filangieri, in termini di operazione "vana ed inutile" [4]; o in chiave meramente tipologica, come fanno il Carbone ed altri [5], o per esclusione rispetto all'ambito pubblico, come fanno gli archivisti francesi [6], o per semplice estensione del concetto di archivio pubblico, come fa la dottrina italiana prevalente [7].

Importante anche l'identificazione del contenuto materiale di questa nozione, che, se integrata secondo il canone dominante, postulerebbe una correlata definizione di documento quale testimonianza dell'esclusiva *attività pratica* del soggetto produttore. Ma allora, i tanti manoscritti letterari, i diari, i disegni, gli stessi epistolari, e simili, che costituiscono il nerbo di tanti archivi privati, sono o non sono materiali archivistici?

La questione non è accademica.

Consideriamo gli ordinamenti: i beni culturali non sono intercambiabili e altro è inventariare materiale archivistico, altro catalogare materiale letterario e se ad un archivista reca disagio la vista di un pezzo d'archivio mal ordinato da un bibliotecario, non diverso effetto produce ad un bibliotecario la cattiva catalogazione di un'opera letteraria da parte di un archivista.

Passiamo al piano giuridico. Nei confronti dell'autore di un documento archivistico è configurabile il solo diritto morale della personalità; per l'autore di un manoscritto letterario, esso si amplia nella dimensione patrimoniale, integrando a tutto tondo la fattispecie protetta dalla L. 22.4.1941, n. 633 sul diritto d'autore, e successive modifiche.

E pensiamo agli epistolari, la cui segretezza, come da ultimo ha chiarito Vittorio Sgroi in un lucidissimo saggio, è regolata dagli artt. 93-95 della citata legge sul diritto d'autore, e non già dagli artt. 21 e 22 del D.P.R. 30.9.1963, n.

---

[3] V. le opere citate alla nota 1 e, in contrario, A. PANELLA, *Come ordinare gli archivi*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), 1, pp. 16-18.

[4] R. FILANGIERI, *Gli archivi privati*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVI (1956), 3, p. 328.

[5] S. CARBONE, *Sul concetto di archivio privato*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XI (1951), 1, pp. 19-21.

[6] *La pratique archivistique française, sous la direction de J.Favier*, Paris 1993, pp. 70-71. In Italia la definizione è difesa, tra gli altri, da A. Saladino, *Gli archivi privati*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), 3, pp. 280-299.

[7] In Italia, valgano per tutti E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928, p. 19 e E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1983, p. 64.

1409, come avviene per i documenti [8]. E ciò perché la disciplina, come chiarisce la Algardi [9], trova il suo incontestabile fondamento nella norma costituzionale dell'art. 15, che tutela ogni forma di comunicazione, anche privata. E, inoltre, l'espropriazione, di cui all'art. 45, D.P.R. n. 1409, prevista tassativamente per archivi e documenti archivistici, può configurarsi nei confronti di quelli che solo impropriamente possono definirsi materiali di corredo?

Tornando ora ai problemi generali, non scevra di difficoltà si prospetta anche l'applicazione delle leggi 2.8.1982, n. 512 (modificata dalla L. 27.4.1989, n. 154) e 31.10.1990, n. 346 (art. 39), che introducono un nuovo regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale, specie in merito alla identificazione e valutazione dei beni sottopostivi.

Da ultimo, e non certo per rilevanza, si dibatte se l'esercizio della tutela sugli archivi privati sia funzione esclusivamente statale, o possa essere validamente svolta anche da enti pubblici o privati.

A fronte di un ventaglio così vasto di questioni aperte (ma altre sono state sottaciute) fare il punto della situazione, fermarsi a considerare il cammino percorso, misurarsi con differenti realtà, programmare il futuro, è cosa tanto intelligente quanto necessaria, specie nella considerazione che l'immenso, sfuggente, indeterminato universo degli archivi privati, se non proprio un *new deal*, si prospetta come l'autentico futuro per quella memoria a cui tutti, archivisti e docenti, dedichiamo la vita professionale.

Ecco il perché scientifico del Convegno, il primo che l'Amministrazione archivistica celebra sull'argomento, e che, come ha ricordato Renato Grispo, rientra nel solco della tradizione dei grandi Congressi da questa organizzati nell'ultimo decennio e dedicati alla famiglia e alla vita quotidiana, agli ebrei, al colonialismo, all'alimentazione, all'emigrazione, alle banche, alla scienza ed alla tecnica.

Il suo ideatore, come per gli altri, è Renato Grispo che, in armonia con le premesse, ha voluto questo Convegno interdisciplinare, imparzialmente aperto a togati e laici, internazionale, per un confronto tra soluzioni geograficamente e storicamente distanti, riccamente articolato, per garantire pluralità di tematiche e di apporti.

Le risposte non sono mancate, ed anche questo è un segno di vitalità del Convegno e del suo tema. Tra relazioni e comunicazioni ne sono state ammesse

---

[8] V. SGROI, *Espropriazione di documenti privati di notevole interesse storico e tutela della riservatezza e dell'inedito*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII (1968), 1, pp. 7-32.

[9] Z.O. ALGARDI, *La tutela dell'opera dell'ingegno e il plagio*, Padova 1978, pp. 296-298.

62, delle quali 19 straniere. Innumerevoli, poi, gli apporti destinati alla sola pubblicazione, per saturazione massima degli spazi congressuali.

Pur con qualche defezione (ne abbiamo effettivamente ascoltato 55) si tratta di un contributo notevole per qualità e quantità che, pur nella varietà delle trattazioni, si è sostanzialmente distribuito su cinque tematiche:

1 – La tutela e la valorizzazione degli archivi privati.
2 – La legislazione in materia di archivi privati.
3 – Gli archivi privati nella realtà extra-italiana.
4 – L'ordinamento degli archivi privati.
5 – Gli archivi privati come fonte per la ricerca storica.

Il Convegno è stato aperto da Giulio Raimondi sovrintendente archivistico per la Campania, a cui ha fatto seguito l'indirizzo di saluto rivolto dal sindaco di Capri dr. Costantino Federico.

Ha preso quindi la parola Renato Grispo, che ha tracciato un ampio quadro della politica culturale dell'Amministrazione archivistica che, sin dall'Unità, difende questo suo indefettibile ruolo, esaltato da ultimo col passaggio sotto il Ministero per i beni culturali e ambientali. Confortata dal consenso della dottrina, anche in sede internazionale, e sollecitata dall'allargarsi dell'area della ricerca storica, questa politica ha rinnovato obiettivi e strumenti, aggiungendo a quello della conservazione il ruolo non meno essenziale della valorizzazione, in cui rientra il presente Convegno. Renato Grispo ha concluso ricordando l'altro versante della politica archivistica, la conservazione, in cui spiccano le grandi iniziative delle Guide, da quella Generale degli Archivi di Stato a quella degli Archivi privati.

I lavori sono stati poi aperti da Elio Lodolini, che ha tracciato un importante affresco della situazione mondiale degli archivi privati, a partire dalle multimillenarie documentazioni camuniche sino alle soglie dell'età contemporanea, sottolineando l'ambiguità nella quale essi si sono sempre mossi, per la continua osmosi tra pubblico e privato, che ha fatto dei rispettivi archivi una sorta di vasi comunicanti, nei quali è arduo cercare confini e distinzioni.

Largo spazio egli dedica inoltre ai dibattiti culturali apertisi in Italia su di essi, a fine '800, nei primi decenni del '900, e nei congressi nazionali ed internazionali degli anni '50, che spesso furono l'*humus* in cui maturarono i successivi interventi legislativi.

L'ultima parte di questa ricca relazione è dedicata alle tematiche degli archivi privati contemporanei ed all'esposizione di una serie di problemi aperti, loro afferenti, concernenti la consultabilità, limitabile, a suo giudizio, *ad libitum* del proprietario, il carattere demaniale, incongruamente parificato a quello degli

archivi prodotti dallo Stato, gli ordinamenti effettuati da archivisti improvvisati, contro i quali appare rimedio conveniente il proposto Albo professionale, la necessità di armonizzare la legislazione limitativa dell'esportazione con la normativa comunitaria di libera circolazione dei beni.

Valido presidio contro questi ed altri nodi irrisolti, Lodolini addita la citata normativa sulle agevolazioni fiscali e contributive, e la professionalità dei tecnici-archivistici italiani, statali e non.

Si è entrati quindi nel vivo del primo tema con l'intervento di Gabriella De Longis, che ha tratteggiato un limpido ed esauriente quadro dell'attività di tutela e di valorizzazione, svolta dall'Amministrazione archivistica nei confronti degli archivi privati. Essa si è sostanziata in tutto l'arco possibile di iniziative e da ultimo nel grande censimento degli archivi vigilati, che fornirà strumenti per una sempre più efficace azione di tutela, specie in vista dell'imminente integrazione europea.

Il fiore all'occhiello di questa avveduta politica è costituito dalla Guida degli archivi di famiglia e di persone, il cui primo volume è stato presentato al Convegno, che costituirà, allorché sarà collegata con una banca dati, un sistema di gestione informatica degli archivi e nel contempo un prezioso strumento di lavoro per gli storici.

A fianco dell'attività centrale dello Stato, quella operativa del territorio è stata portata al convegno da Mario Serio, sovrintendente all'Archivio centrale dello Stato, che sotto la sua competente direzione svolge da anni una politica di acquisizione polimorfica di fondi privati, che è certo una delle strade maestre da percorrere per la salvaguardia del materiale privato.

Molto interessante, in questo quadro, l'esperienza di un laico, Renzo De Felice, che nella sua lunga e gloriosa carriera ha intrapreso il salvataggio di tanti archivi privati, avvalendosi di un rapporto fiduciario coi loro possessori, instaurabile solo grazie alla sua grande statura scientifica.

L'esperienza di un ente territoriale è stata riportata da Joseph Nössing che, delineata la ricca realtà archivistica privata dell'Alto Adige, passa a descrivere l'azione svolta dalla provincia di Bolzano, che dal 1986 esercita la vigilanza su di essa. Acquisti, depositi, ispezioni, ordinamenti, inventari, regesti e restauri ne integrano l'aspetto della tutela, mentre un'accorta attività editoriale ne rappresenta l'aspetto della valorizzazione, ricalcando le linee tradizionali alla politica culturale dello Stato nel settore.

Il ruolo insostituibile dello Stato nella direzione della politica di tutela e di valorizzazione degli archivi privati è sostanzialmente il tema trattato da Rosalia Manno che, prendendo spunto dal caso ricorrente e problematico di nuclei documentari privati conservati in luoghi altri dagli Archivi di Stato (musei, gal-

lerie, fondazioni e simili), rivendica allo Stato, anche alla luce della normativa vigente, la *leadership* direzionale.

A ricordare che, nonostante i notevoli risultati conseguiti, l'attività dello Stato nei confronti degli archivi privati non da tutti è considerata esaustiva, intervengono le comunicazioni di Valeria Cavalcoli, Milletta Sbrilli, Elvira Gerardi e, in una sua parte, di Antonio Dentoni Litta, che propongono in alternativa o sostituzione della tutela statale, quella regionale, di enti pubblici, di istituti o fondazioni, sulla attività dei quali interviene anche Gabriele De Rosa, adducendo il caso dei quattro istituti, Treccani, Gramsci, Basso e Sturzo, che conservano archivi del '900. Marginalmente l'argomento viene toccato anche in altre comunicazioni, come quella di Giuseppe Parlato.

Il secondo tema, quello della legislazione, non ha attirato l'attenzione dei convegnisti, come avrebbe meritato. La scarsezza numerica degli interventi è stata però compensata dal loro rilievo.

L'argomento viene aperto da Oddo Bucci, che traccia un iter storico-ideologico della legislazione archivistica, dallo Stato liberale a quello democratico, soffermandosi da ultimo su quella agevolativa, che definisce a funzione promozionale e che legge come segno della democratizzazione dello Stato e della valorizzazione dell'autonomia del privato.

I successivi interventi provengono da tre operatori delle Sovrintendenze, che hanno portato al dibattito il tesoro di un'esperienza vissuta.

Guido Gentile, dopo aver ricostruito il paziente mosaico delle norme vigenti in materia di archivi privati, passa a descrivere le sue esperienze di sovrintendente, denunciando la situazione di disagio in cui l'inadeguatezza legislativa lo costringe a muoversi. Per risolverla, auspica un affinamento della legislazione archivistica, inteso a favorire un maggiore accordo fra privati ed Amministrazione, veicolo primario dell'esercizio di una vigilanza più penetrante ed efficace.

Agostino Attanasio, a sua volta, solleva l'importante problema del valore giuridico degli inventari, strumento principe per l'individuazione del bene-archivio e per la definizione dell'ambito di azione delle Sovrintendenze, costrette a muoversi in un rapporto da lui definito di "latente conflittualità" con i privati. Come Gentile, auspica un intervento del legislatore che chiarisca i termini della questione e migliori il rapporto Amministrazione-privati.

L'Autore affronta anche i delicati problemi della consultabilità, denunciati da Lodolini, prospettando una possibilità di coordinamento tra le norme dettate dal D.P.R. n. 1409 e quelle sulla corrispondenza epistolare, contenute nella legge sul diritto d'autore.

La ricerca dell'intesa tra Stato e privati è pure l'oggetto dell'intervento di

Roberto Porrà, che solleva il problema dell'intersecarsi delle competenze dei dicasteri dell'Interno e dei Beni culturali in materia di consultabilità, paventando l'eccessiva ingerenza del primo.

Per evitare la rottura degli equilibri nel difficile rapporto Sovrintendenza-privato, propone la presenza di un rappresentante archivistico nelle visite ispettive dei funzionari delle Prefetture agli archivi privati, da realizzare in via amministrativa, senza interventi legislativi.

In questa sede, va tenuto presente anche il citato contributo di Dentoni Litta, che richiama l'attenzione sulla sorte precaria degli archivi di personalità politiche, che abbiano ricoperto cariche pubbliche a livello nazionale, per i quali invoca una presunzione legislativa di interesse pubblico che, limitando il diritto del proprietario, assicuri la salvaguardia del bene, garantendone la fruizione collettiva.

L'esperienza straniera, che costituisce il terzo tema del Convegno, è rappresentata da 19 comunicazioni, che hanno portato la voce di 14 paesi europei e di uno extraeuropeo.

Gli interventi, tranne quattro inseriti in altra sede, si incentrano su due ordini di tematiche, l'organizzazione degli archivi privati ed il rapporto tra la ricerca storica e la fonte privatistica.

Per il primo tema, attraverso le ricche e stimolanti comunicazioni di Brian Smith, Guglielmina Ruitenberg, Françoise Houle, Ariane Ducrot, Francisco Borja de Aguinagalde, Marina Marey, Marta Melnikova, Michael Göbl, José Mariz e Gaby Knoch-Mund, abbiamo sentito come vengono disciplinati, tutelati e valorizzati gli archivi privati rispettivamente in Inghilterra, Olanda, Canada, Francia, Spagna, Russia, Cecoslovacchia, Austria, Portogallo e Svizzera.

Motivo di particolare riflessione offre il sistema del Registro nazionale degli archivi, seguito in Inghilterra e in Olanda, che, basato sulla collaborazione volontaria e sulla gestione privatistica, si trova agli antipodi di quelli adoperati, ad es., in Francia ed in Italia, le cui legislazioni sono state particolarmente elogiate dal rappresentante inglese.

Interessante anche l'iniziativa svizzera del *Répertoire sommaire des fonds manuscrits*, alla quale nuoce, secondo un'ottica strettamente archivistica, la parificazione tra materiali archivistici e materiali letterari ed artistici.

Per il secondo tema, Veikko Litzen, Teresa Zielinska, John Davis e Antonio Sanchez Gonzales hanno prospettato particolari itinerari di ricerca in specifici archivi, rispettivamente in Finlandia, Polonia, Inghilterra e Spagna. Peccato che il tempo tiranno abbia privato delle notazioni di scienza archivistica, tratte dagli archivi nobiliari spagnoli, proposte da Sanchez Gonzales.

Il quarto settore del Convegno è dedicato al tema cardine dell'archivistica, gli ordinamenti. Sette interventi, di cui tre stranieri, hanno monopolizzato il complesso argomento, toccandone aspetti diversi, tutti rilevanti.

Marina Morena ha proposto il ricorrente problema delle miscellanee, in cui vengono frequentemente confinate le carte private, raccomandandone lo scioglimento, conseguente all'individuazione delle provenienze, col limite dei fondi definiti "storicizzati", da riordinare solo "sulla carta".

Il caso degli archivi privati spezzati in più sedi e tra più possessori, frequentissimo, è oggetto primario dell'intervento di Antonio Dentoni Litta, dedicato all'archivio di Filippo Turati, oggi diviso in sei parti, di cui le tre principali ad Amsterdam, Forlì e Milano.

Fallito ogni tentativo di unificazione delle sparse *tranches*, anche a livello di riproduzione, Dentoni ha proceduto al loro riordinamento, lasciandole così come il destino fisico le aveva smembrate, e provvedendo a ricostituire una sorta di ordinamento unitario, attraverso idonei e molteplici indici.

I criteri da seguire, per riordinare un archivio familiare, sono stati poi affrontati da Andrée Van Nieuwenhuysen.

La Van Nieuwenhuysen ha il grande merito di divulgare il sistema di ordinamento adottato dagli archivisti belgi e teorizzato nel 1950 da Ernestine Lejour che, contro le posizioni degli archivisti olandesi, sostenne strenuamente l'applicabilità del principio di provenienza agli archivi familiari. Il metodo da lei ideato distingue nelle carte tre nuclei fondamentali: le carte personali; gli atti relativi al patrimonio; le carte d'ufficio o di servizio, che descrive per coppie di coniugi, prima della famiglia principale, poi di quelle apparentate. Per siffatto ordinamento è essenziale il ruolo autonomo del patrimonio, una previa ricerca genealogica, chiave di volta del metodo, nonché un'indagine sulle vicende archivistiche del fondo e profili dei principali personaggi e beni. Unica riserva all'universalità della metodica è la non applicabilità a piccoli archivi.

L'applicazione del metodo storico nell'ordinamento degli archivi privati è il tema anche degli interventi Insabato e Bologna, che giungono autonomamente alle medesime conclusioni della Lejour.

L'intervento Insabato sottolinea l'importanza della fase ricognitiva degli ordinamenti pregressi, apportando l'esempio di quelli praticati in Toscana nel '700, quando le grandi famiglie vissero una stagione di inusitato interesse per i loro archivi.

L'anamnesi archivistica, raccomandata dalla Insabato, è uno dei passaggi obbligati della Lejour, ed ha un valore che trascende la fattispecie in esempio. Potrei citare il caso analogo della Sardegna (Puncuh ha ricordato quello della Liguria), ma ritengo che sia tutta l'Italia settecentesca a venir investita dalla

nouvelle vague archivistica, per cui ogni riordinatore di archivi familiari databili almeno dal '700, incontrerà sempre questo problema, oggi meglio risolvibile grazie al nitido studio della Insabato.

L'intervento di Marco Bologna, poi, prendendo spunto dall'ordinamento del c.d. "Archivio Durazzo-Giustiniani", teorizza metodiche di valore universale.

Descritti il complesso fondo ed il suo grande interesse per gli studi storici, Bologna accede alle problematiche non facili del suo riordinamento, ispirato al metodo storico. Tra le varie fasi, grande spazio viene dato dall'Autore all'analisi degli ordinamenti e riordinamenti previi e, soprattutto, alla visione del patrimonio come soggetto archivistico autonomo ed allo studio genealogico, veri punti di forza del metodo. Superfluo sottolineare la corrispondenza con le metodiche raccomandate dalla Lejour.

Come già Dentoni Litta, anche Bologna ritiene di poter superare difficoltà, procedenti da guasti irreversibili, in sede di inventario e di indici.

Ad ulteriore conferma della bontà del metodo storico nel riordinamento degli archivi privati, vorrei infine aggiungere un'esperienza personale, che avrei portato al convegno, se non avessi dovuto concluderlo. Si tratta del riordinamento del c.d. "Archivio Ballero" dell'Archivio di Stato di Cagliari, da me diretto una decina di anni fa.

Consapevole di operare su uno spezzone d'archivio e non su una collezione, ho voluto tenacemente ricercarvi le tracce dell'originaria organicità, applicando con successo il metodo storico.

Ho premesso al riordinamento una ricca ricerca genealogica [10], che ha permesso di collocare i protagonisti nel pur mutilo contesto familiare e, giungendo autonomamente alle stesse conclusioni della Lejour, ho individuato tre nuclei fondamentali da me denominati *I Casati, Il patrimonio, La gestione dei feudi*, in cui ho raggruppato, rispettivamente, le carte personali, gli atti di gestione del patrimonio e le funzioni esterne.

A differenza della Lejour, nel primo gruppo, l'esposizione è avvenuta per singole persone; nel secondo per bene; nel terzo per feudo, l'amministrazione del quale veniva trasmessa di padre in figlio in una famiglia borghese, più tardi nobilitata.

Il metodo si è dimostrato perfettamente idoneo anche per piccoli nuclei (appena sei buste) e addirittura per uno spezzone, e quindi, a differenza de-

---

[10] La ricerca, molto approfondita ed interdisciplinare, è stata svolta dalla dott.ssa M. Claudia Morando, archivista di Stato allora in servizio presso la Sovrintendenza archivistica per la Sardegna.

gli archivisti belgi, sono convinta della sua applicabilità anche in contesti ridotti.

Gli ultimi interventi del settore si devono a tre ospiti stranieri, Beatriz Canellas Anoz, Bodgan Lekic e Tonka Zupancic, che offrono ai futuri ordinatori archivistici il tesoro della loro esperienza professionale, maturata in Spagna ed in Iugoslavia, fornendo una minuziosa guida pratica delle operazioni da compiere nell'ordinamento degli archivi familiari e personali.

Il quinto tema, il rapporto tra gli archivi privati e la ricerca storica, ha focalizzato la maggior attenzione, registrando 25 iscritti a parlare, dei quali undici storici, sette archivisti di Stato e sette tecnici di varia estrazione. Anche qui ovviamente si sono verificati dei cali e gli oratori sono stati in realtà 19.

La sezione è stata aperta dall'introduzione di Pasquale Villani, che ha chiarito il nesso intercorrente tra la fonte familiare e la ricerca storica, adducendo a riprova una ricca bibliografia nazionale ed internazionale, nonché una casistica spaziante dalla storia politica a quella economica e sociale, dalla demografia alla letteratura, dall'antropologia alla storia urbana.

Le successive comunicazioni sono state tutte molto interessanti e di tutte meriterebbe parlare singolarmente, perché ciascuna (e di ciò va dato merito agli organizzatori del Convegno) ha toccato temi peculiari. Per rispettare i tempi assegnatimi, le ho raggruppate per analogia e, considerando che esse in sostanza costituiscono un approfondimento delle tematiche introdotte in via generale da Villani, le ho suddivise in quelle di tipo analitico e quelle di tipo tematico.

Al primo gruppo, che annovera interventi descrittivi di un archivio, delle sue vicende e delle sue possibilità di ricerca, appartengono quelli di Gerard Delille sui fondi degli Imperiali di Francavilla; di Michele Luzzati, che ha dischiuso i tesori dell'archivio Roncioni di Pisa; di Rolando Garbuglia, che ha richiamato l'attenzione sull'archivio della famiglia Leopardi, in un momento di massimo interesse verso il poeta, per la riedizione della biografia di Renato Minore; di Antonio Allocati che ha fatto una "puntata" nel mondo economico con il carteggio Loria-Graziani; di Gregori Alegy, che con moderna sensibilità ha portato alla ribalta l'archivio di una famiglia industriale, i Caproni; di Stefania Dorigo, che ha evocato la grande figura di Luigi Einaudi, attraverso le sue carte; di Giuseppe Parlato, che con le carte Spirito e Pellizzi ha proposto tematiche filosofiche e sociologiche, non proprio di casa nei nostri congressi; di Luca Riccardi, che con le carte Salata è ritornato alla dimensione familiare della storia politica; e di Elio D'Auria, infine, che ha presentato un ricco ed esauriente spaccato dell'importante archivio di Giovanni Amendola.

La linea tematica è stata prescelta da un gruppo altrettanto folto di conve-

gnisti, il cui denominatore comune consiste nell'aver sottolineato una particolare utilizzazione della fonte privatistica, spesso accompagnandola con uno studio storiografico e nel contempo fornendo una vasta rassegna tipologica di fondi privati.

Alcune comunicazioni hanno affrontato tematiche economiche, come quella di carattere generale di Romualdo Giuffrida e quella di Rita Tolomeo, rivolta specificamente ad un'azienda di trasformazione dalmata. Fonte privata e storia politica è stato l'argomento di Tomaso de Vergottini, che tratta dell'irredentismo giuliano-dalmata nelle fonti private dell'Archivio storico diplomatico, e di M. Rosaria De Divitiis con l'archivio parigino di Giuseppe Bonaparte e la storia del Regno di Napoli nel "decennio francese". Cito particolarmente questo archivio, il cui microfilm è stato acquisito per l'Archivio di Stato di Napoli e il cui inventario, di redazione italiana, è in corso di pubblicazione, perché è un bell'esempio dell'aperta politica culturale internazionale intrapresa dalla direzione dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, anche in vista della scadenza del 1993.

Il rapporto inscindibile tra maggioranze e minoranze sociali viene analizzato da Micaela Procaccia, con specifico riferimento alla minoranza ebraica, attraverso le carte dell'archivio di Samuel David Luzzatto, mentre Antonella Pompilio ha esposto con grande forza di convincimento le ricche possibilità di indagine offerte dall'archivio Laterza, per la storia della letteratura italiana nella prima metà del '900. Il lucido ed elegante saggio di Giuseppe Talamo ha illustrato un caso di infungibilità della fonte privata: è quello del «Messaggero», giornale non "sovversivo", quindi con poche tracce nei fondi della Pubblica sicurezza, che trova testimonianze esclusive per la ricostruzione delle sue complesse vicende negli archivi privati dei proprietari.

Aldo Sparti ha proposto l'archivio nobiliare Medinaceli di Siviglia come fonte alternativa per la storia di una città italiana senza più documenti, Messina; Luigi Borgia, infine, in un ricchissimo saggio, ha affrontato un tema ormai classico: archivi familiari e fonti araldiche in Italia.

Le cinque giornate dei lavori e tutte e cinque le tematiche in discussione sono state accompagnate da un dibattito aperto e stimolante, che ha contribuito ad arricchire le conclusioni del Convegno, di cui tenterò adesso di tracciare il profilo.

Come giudizio generale, a caldo, mi sento di dire che rispetto alle attese della vigilia ed ai problemi sollevati da Elio Lodolini, da me e, più in generale, dagli operatori e dalla dottrina, le risposte sono state numerose e soddisfacenti.

Vediamo i singoli punti.

Nella seconda metà dell'800, la Scuola archivistica toscana con Cesare Guasti, Francesco Bonaini e Clemente Lupi e, dopo di loro, Eugenio Casanova e da ultimo Antonio Saladino e Leopoldo Sandri, hanno sostenuto il principio della complementarietà delle fonti storiche, affermando l'equivalenza della fonte privata a quella pubblica, in termini di ricerca. Ciò nonostante, per il noto ritardo sia legislativo che teoretico, riserve quanto meno pratiche sono state avanzate su questo principio, delle quali il Convegno ha fatto piazza pulita.

Il rapporto positivo tra ricerca storica e fonte privatistica è stato qui ribadito da un coro di voci, italiane e straniere, tanto autorevole e consonante da non ammettere revoca in dubbio. Non solo, ma è stato dimostrato *ad abundantiam* che la fonte privata ha una polivalenza sconosciuta alla pubblica e sovente riveste carattere infungibile.

Ritengo, inoltre, che dopo questo Convegno, non solo sarà impossibile misconoscere in via teorica il valore della fonte privatistica, ma, sulla scorta della casistica apportata, tanto ricca quanto convincente, riceverà una notevole spinta in avanti la sua concreta utilizzazione, ora spesso oscurata da quella più agevole della fonte pubblicistica.

Al di là del dato metodologico, si deve poi segnalare la ricchezza e l'alto livello delle comunicazioni presentate dagli storici, che offrono un insieme di indicazioni di ricerca ed un contributo di utilizzazione storiografica, che trascendono lo stretto margine congressuale.

Anche sul tema della tutela sono stati fatti passi avanti. È noto che la legge archivistica del 1939 costituisce lo spartiacque tra un regime di indifferenza statale verso gli archivi privati ed un regime di tutela esclusiva. Per vie note a tutti, a questa azione si è oggi affiancata quella di enti pubblici, università, fondazioni, istituti, ecc, che si propongono come interlocutori alternativi al soggetto statale, ipotesi che ha trovato nel Convegno molte voci a favore.

Su questo indirizzo si può consentire, ma la sua fresca sperimentazione richiede riflessioni e misura.

Specifica attenzione va dedicata, ad esempio, alla caldeggiata scissione tra tutela e valorizzazione, l'una affidata allo Stato, l'altra alle Regioni, quando unanime è il convincimento che si tratti di due facce inseparabili della medesima realtà.

Così, nel prospettato affidamento a fondazioni ed enti privati, richiedono meditazione gli aspetti affatto primari dei finanziamenti, della gestione e del personale, non certo risolvibili a carico dello Stato.

Restano poi da individuare gli strumenti attraverso i quali superare quella che José Mariz ha plasticamente definita "la resistenza permanente dei privati a

cedere i propri archivi", scoglio contro cui si è infranto il regime di tutela statale pur teoricamente valido e, ancora, devono essere individuati i mezzi da esperire per evitare che essi si trasformino in quelli che Renato Grispo ha definito "centri egoistici di conservazione".

Né vanno pretermessi gli accorgimenti da realizzare per attenuare il disagio arrecato agli utenti dalla parcellizzazione degli archivi privati in una miriade di soggetti, più o meno noti, più o meno accessibili, in luogo della maggiormente agevole concentrazione in un unico deposito, istituzionalmente deputato.

Pur con queste riserve, il processo è ormai avviato ed il convegno è opportunamente intervenuto a farne il bilancio.

Ciò ovviamente non suona sterile critica all'azione statale, ma mera constatazione della sua insufficienza, a fronte dell'immensità del patrimonio da tutelare.

Qualitativamente, l'immagine dell'Amministrazione archivistica nel settore ne è uscita esaltata e, senza ripercorrere l'analisi già compiuta, basta questo splendido convegno e la pubblicazione sugli archivi privati, qui presentata, a testimoniare l'altissimo livello raggiunto.

Venendo poi all'archivistica teorica e in specie ai metodi di ordinamento, gli apporti del convegno sono stati basilari.

Ho già accennato alle teorie olandesi sull'inorganicità degli archivi privati e sull'inapplicabilità del metodo storico, che hanno lungamente condizionato il lavoro degli operatori italiani.

È vero che contro di esse si leva nel 1928 l'autorevole voce del Casanova e che, ancor più energicamente, nel 1948 Antonio Panella assoggetta a critica la teorica che voleva gli archivi privati ordinati per materia [11], ma non si può ignorare che più o meno contemporaneamente Nicola Barone, Jole Mazzoleni e Mario Luzzatto sostengono con convinzione i metodi alfabetico e per materia [12].

E basta scorrere recenti edizioni di inventari di archivi familiari, per constatare che il metodo ancora imperante è proprio quello per materia [13].

Ebbene, sia gli interventi stranieri che quelli italiani, scarsi numericamente ma qualificati, hanno additato una strada da seguire per riordinare gli archivi familiari, che farà storia.

---

[11] E. CASANOVA, *Archivistica...* cit., pp. 217-222, 232-234; A. PANELLA, *Come ordinare...* citata.

[12] N. BARONE, *Lezioni di archivistica*, Napoli, 1914, pp. 97 e sgg.; J. MAZZOLENI, *Lezioni di archivistica*, Napoli 1962, p. 52; M. LUZZATTO, *L'ordinamento...* citata.

[13] Si vedano,ad es. i numerosi casi di archivi privati ordinati per materia in *Archivi privati in Umbria*, a cura di A. PAPA, Perugia 1981.

Fondati teoricamente e riccamente articolati sul piano pratico, gli apporti congressuali sono idonei a spezzare quella spirale perversa che, sotto la specie di un nuovo ordine, disarticola gli archivi privati, smembrandoli in categorie dogmatiche e sovrastrutturali.

Il metodo invece c'è ed è quello storico e da oggi, e grazie al convegno, esiste anche una guida teorico-pratica da seguire.

Certo, anche qui, qualcosa può suscitare perplessità.

Ho già detto di non essere d'accordo con gli archivisti belgi sui limiti all'applicazione del metodo storico; né mi convince interamente l'ordinamento "sulla carta" nei fondi c.d. "storicizzati", che allora pochi ordinamenti potrebbero farsi nella realtà, essendo la storicizzazione condizione diffusa negli archivi da riordinare; così come al contrario esperirei sempre un tentativo di ordinamento "sulla carta" per gli archivi divisi in più *tranches.*

Ma si tratta di dettagli e di opinioni, che in niente infirmano la validità degli apporti di fondo.

L'unico disappunto, in materia di archivistica teorica, è che il convegno non abbia compiuto, se non epidermicamente e vorrei dire troppo disinvoltamente, una riflessione sul concetto di archivio privato e sui suoi contenuti materiali, di cui è invece chiaramente emersa l'esigenza nel dibattito.

Spero comunque che questi cinque giorni di analisi e di discussioni, uniti all'attenta meditazione delle conclusioni a cui si è pervenuti in materia di ordinamenti, stimolino gli esperti ad una specifica attenzione, eventualmente partendo dalla definizione data da Alipio Alippi [14], che, pur non accettabile integralmente, ha il merito di differenziare i concetti di archivio pubblico e di archivio privato, troppo sbrigativamente accomunati.

L'ultimo tema in discussione, quello della legislazione, non è stato meno produttivo, anche se sotto altra angolazione.

Gli interventi del settore, uniti a quelli relativi alla tutela ed alla valorizzazione, hanno coralmente denunciato un patente disagio nei rapporti tra Amministrazione e privati, che spesso registrano l'impotenza della prima rispetto alla diffidente volubilità dei secondi.

Uno dei punti di maggior frizione è costituito dall'impossibilità di procedere a visite di archivi non notificati, certamente idonee a prevenirne la dispersione, e di visitare quelli notificati "previe intese" che, spesso irrealizzabili, paralizzano l'azione delle Sovrintendenze.

---

[14] A. ALIPPI, *Gli archivi domestici come oggetto di proprietà e come fonti di prova: art. 999 e 1330 codice civile*, Recanati 1903, p. 40.

Il Convegno ha respinto l'ipotesi di attivare misure sanzionatorie, e su questo concordo, perché non le ritengo molto efficaci.

Auspico invece un salto legislativo nell'azione tutoria ed il passaggio, dal fragile piano negoziale (appunto le "previe intese"), a quello della potestà d'impero.

Non è mia intenzione dare esca ad una disputa, quale vide contrapposte nel 1918-1919 la veneranda R. Deputazione di Storia patria per la Toscana e la gloriosa R. Accademia delle scienze di Torino [15], ma dico con franchezza che non mi identifico nelle idee di Ugo Speranza [16] e ancor meno in quelle di Riccardo Filangieri, che nel 1951 pateticamente esortava gli archivisti a farsi apostoli, nei confronti degli archivi privati [17].

Le mie posizioni sono quelle di Antonio Panella e di Eugenio Casanova, quando affermano che il rispetto della proprietà privata deve trovare un limite nell'interesse della collettività [18].

Il problema infatti è tutto qui, nel giusto mezzo tra due interessi parimenti degni di tutela, il diritto individuale e l'interesse collettivo. È tempo ormai di superare le timidezze del legislatore del 1963 e di guardare con maggior realismo al "mito" del diritto di proprietà. È tempo di dare piena attuazione al dettato costituzionale dell'art. 42, laddove contempla l'apposizione di limiti alla proprietà privata, testualmente "allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti". Sembrano parole scritte per gli archivi privati.

Quella che nel 1963 appariva una norma programmatica, astratta e lontana, ha oggi un senso incisivo per la coscienza sociale, che avverte equa la soggezione del diritto individuale all'interesse collettivo.

Si tratta, in pratica, quanto meno di dotare l'Amministrazione archivistica di quei poteri di accertamento, che il Ministero dell'Interno già mette in atto nei confronti degli archivi privati in materia di consultabilità e che, a ben riflettere, non hanno niente di rivoluzionario, a fronte di una legislazione che già prevede l'ablazione del diritto del proprietario. Sulla loro scorta, molti degli inconvenienti addebitati nel convegno dai "laici" all'Amministrazione archivistica, o denunciati dagli archivisti stessi, negli interventi e nel dibattito, verrebbero recisi alla base.

---

[15] P. FEDELE, *Sugli archivi privati,* in «Rassegna storica del Risorgimento», XXI (1934), IV, pp. 1169-1180.

[16] U. SPERANZA, *Proposte sugli archivi privati,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVI (1956), 3, pp.347-348.

[17] R. FILANGIERI, *Archivi privati*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XI (1951), 1, pp. 6-8.

[18] A. PANELLA, *L'archivio dei Medici Tornaquinci. Il valore storico dell'archivio*, in «Il Marzocco», 13 gennaio 1918; E. CASANOVA, *Archivistica...* cit., pp. 437-438.

Tanto è emerso dagli atti congressuali, e cioè che la consapevolezza del valore scientifico degli archivi privati, raggiunto attraverso le comunicazioni degli storici al convegno, e confortata dal raffronto con la realtà extra-italiana, ha come necessario corollario l'attribuzione di poteri di supremazia agli organi tutori (Stato, Regione o chi sia) per il conseguimento di un interesse collettivo, quale è la conservazione ed il godimento pubblico degli archivi privati.

Ho finito e, mentre ringrazio per la cortese attenzione, chiudo con l'auspicio che l'Amministrazione archivistica voglia ripetere presto questa positiva esperienza di un convegno tecnico aperto ai "laici", per affrontare altre delle numerose problematiche archivistiche, che attendono soluzione e che meglio appaiono risolvibili nel confronto aperto, dialettico e sempre fattivo con l'Università e gli altri centri di cultura, più che nel chiuso dei nostri istituti.

CONTRIBUTI

FIORELLA AJMONE - LUCIA ZANNINO

Le carte dell'archivio Basso

La Fondazione Lelio e Lisli Basso conserva parecchi fondi archivistici importanti sia per lo studio di periodi fondamentali della storia d'Europa (fine '700, 1848, seconda metà dell'800) sia per quello della storia politica italiana del '900.

I fondi novecenteschi comprendono carteggi, documenti vari di partiti e di associazioni, fotografie, memorie, appunti e materiale di diverso tipo che appartenevano a intellettuali e uomini politici i quali, a vari livelli, hanno lasciato una traccia nella recente storia del nostro Paese (L. Basso, G. Bruni, D. Fioritto, B. Misefari e altri). Tutti sono stati dichiarati dalla Sovrintendenza archivistica per il Lazio di notevole interesse storico e sottoposti a tutela.

In queste brevi note desideriamo soffermarci sul più importante dei fondi novecenteschi conservati, l'archivio Lelio Basso, di cui la Fondazione è proprietaria. Con un totale di circa 100.000 documenti che vanno dal 1904 al 1978, esso testimonia una intensa attività politica e intellettuale che si svolse all'insegna della costante ricerca – sostenuta da approfonditi studi – di una via per combattere soprusi e ingiustizie e affermare, per tutti, il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali.

L'archivio, solo parzialmente inventariato, conserva l'ordinamento che lo stesso Basso aveva predisposto: cronologico e per aree tematiche, con una sezione a parte per il grosso della corrispondenza dal 1946 in poi. Tale ordinamento consente di seguire agevolmente le varie tappe dell'attività di Basso dagli anni della formazione fino alla morte. E, poiché i documenti coprono un arco di tempo che, dal primo dopoguerra attraverso il Fascismo, la Resistenza, la ricostruzione della vita civile e politica in Italia nel secondo dopoguerra, arriva fino al periodo dei grandi movimenti di liberazione dei popoli del Terzo Mondo e agli accesi dibattiti degli anni '60 e '70 tra le varie componenti della sinistra, essi sono di grande interesse per una lettura più completa di questo periodo storico.

L'ordinamento è il seguente: 1. Documenti fotografici, 2. Documenti giovanili, 3. Carte periodo Resistenza, 4. PSI 1946-1963, 5. PSIUP 1964-1971, 6. Partiti della sinistra europea, 7. Carteggio 1946-1978, 8. Processi politici, 9. Concordato e questione cattolica, 10. Strategia del movimento operaio, 11. Rosa Luxemburg, 12. Questioni di democrazia e di socialismo, 13. Attività editoriale, 14. Tribunale Russell, 15. Varie.

Le numerose fotografie presenti nell'archivio costituiscono, per gli anni precedenti la Resistenza, l'unica (o quasi) documentazione originale che si è conservata; per gli anni successivi sono invece una testimonianza visiva che ben si integra con la documentazione cartacea e l'arricchisce restituendo l'atmosfera di alcuni momenti fondamentali della vita e dell'attività di Basso [1]. La sezione comprende anche una serie di documenti fotografici relativi a Rosa Luxemburg e alla rivoluzione tedesca del 1918-1919 [2].

Degli anni giovanili si conserva poco. A parte alcune lettere (ad es. una breve corrispondenza con G. Amendola) e vari articoli e opuscoli pubblicati tra il 1924 e il 1926, nella sezione sono presenti carteggi successivi (soprattutto con gli ex componenti la redazione della rivista «Pietre», soppressa nel 1928), ritagli da giornali e riviste di articoli pubblicati su quel periodo, testi dattiloscritti di interviste nonché una memoria scritta da Basso negli anni '70 con l'intento di ricostruire il più fedelmente possibile le vicende degli anni '20.

Le carte del periodo della Resistenza, pur non essendo numericamente rilevanti (sei fascicoli per un totale di circa 500 documenti), sono una fonte molto utile per lo studio della riorganizzazione del Partito socialista nell'Italia del nord tra il 1944 e il 1945 [3]. Nel 1943 Basso, che negli anni precedenti era stato più volte arrestato e mandato al confino, fondò il MUP (Movimento di unità proletaria) con l'intento di avviare un collegamento tra i socialisti italiani. Dopo la caduta di Mussolini e la ricostituzione dei vecchi partiti, il MUP si fuse con il PSI che assunse, mantenendolo per un certo periodo, il nome di PSIUP (Partito socialista di unità proletaria). Il fondo comprende un carteggio con Nenni, Pertini e altri esponenti del partito e una serie di documenti ema-

---

[1] Gran parte di questo materiale fotografico è stato esposto in una mostra organizzata a Milano dalla Fondazione Basso nel dicembre 1988. Vedi *Ripensare il socialismo: la ricerca di Lelio Basso*, Milano, Mazzotta, 1988.

[2] Anche queste fotografie sono state utilizzate per una mostra allestita a Reggio Emilia nel 1973, in occasione della prima Settimana internazionale di studi marxisti promossa dalla Fondazione Basso.

[3] La maggior parte delle carte di questa sezione sono state pubblicate nel vol. VIII degli *Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco*, Milano, Angeli, 1985-1986.

nati dagli organi centrali del PSIUP per l'Alta Italia, dalle Federazioni regionali e provinciali e da vari organismi collaterali. La documentazione offerta da queste carte è un'utile, anche se parziale, testimonianza del lavoro politico svolto da quadri e militanti in un partito come quello socialista che aveva avuto sempre una struttura organizzativa abbastanza debole e dimostra «l'emergere, già negli anni della Resistenza, del tema del partito come fattore storico nuovo e determinante della rinascita democratica» [4]. La cura posta nella ricostruzione del PSIUP negli anni 1944-1945 quale segretario della Federazione lombarda è una conferma dell'importanza attribuita da Basso al partito, così come lo è il ruolo da lui avuto in seno all'Assemblea Costituente dove si batté per l'inserimento dei partiti nel testo costituzionale.

La parte dell'archivio riguardante l'attività nel PSI dal 1946 al 1963, soprattutto per il primo periodo – quando Basso ricoprì la carica di segretario (1947-1949) – comprende una serie di documenti che sono una ulteriore prova del suo tentativo di dare al partito una struttura adeguata ai compiti che egli riteneva dovesse assolvere. Vi sono quindi varie carte sulla formazione dei quadri, sulla suddivisione dei compiti fra i responsabili dei diversi settori, sulla organizzazione del movimento femminile e giovanile. A queste carte è aggregato però un gruppo di lettere da cui traspaiono chiaramente le difficoltà che Basso incontrò sempre finché militò all'interno di un partito.

Con la nascita del primo governo di centro-sinistra, Basso uscì dal PSI e fu tra i promotori di una nuova formazione politica, il PSIUP (che riprendeva il nome avuto dal Partito socialista negli anni 1944-1945), in cui rimase attivo fino all'inizio degli anni '70. Nella sezione relativa al PSIUP sono conservati documenti riguardanti la genesi del nuovo partito, appunti preparatori e testi delle relazioni ai congressi del Partito, nonché tutto il materiale prodotto da una commissione formata da economisti e sociologi, incaricata nella seconda metà degli anni '60 di elaborare un programma economico che il Partito pensava di proporre come punto di riferimento per tutta la sinistra italiana. La sezione comprende anche un gruppo di documenti (interviste, lettere, scritti vari) sul dissenso di Basso per l'atteggiamento assunto dal PSIUP in occasione dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia, che egli condannò pubblicamente.

Accanto alle testimonianze sull'attività svolta da Basso all'interno del PSI e del PSIUP si collocano le carte riguardanti la sua partecipazione, come membro del collegio di difesa, a una serie di processi svoltisi in Italia tra gli anni '50

---

[4] *Ibid.*, p. 10.

e ’70, che videro come imputati sia lavoratori che avevano partecipato ad azioni di protesta per affermare i propri diritti sia militanti della sinistra incorsi nei rigori della legge nello svolgimento della propria attività (per es., per aver diffuso manifestini antimilitaristi). Una parte delle arringhe pronunciate è stata pubblicata nel volume *La democrazia davanti ai giudici* [5], di altre sono qui conservati gli appunti preparatori.

La sezione sui partiti della sinistra europea comprende documenti vari e corrispondenza relativa ai rapporti di Basso con esponenti della socialdemocrazia tedesca, del PSU francese, dell’Internazionale socialista.

Al di là della documentazione conservata (ricca ma, di necessità, non organica), ciò che riveste un maggior interesse per la maggior parte dei settori dell’archivio Basso è il fitto carteggio in cui motivi di carattere personale si intrecciano a problemi di lavoro. Nell’impossibilità di affrontare a voce con i suoi numerosi interlocutori questioni riguardanti sia il suo lavoro politico sia quello più propriamente culturale, Basso utilizzava infatti ogni ritaglio di tempo per comunicare, per iscritto, le sue opinioni, chiedere consigli e suggerimenti, polemizzare.

Di particolare interesse la corrispondenza riguardante la sua attività di organizzatore culturale, di direttore di periodici e di collane di libri [6]. Nelle lettere inviate ai collaboratori delle sue iniziative culturali, egli affrontava spesso, in modo molto articolato, importanti problemi di carattere teorico o politico su cui sollecitava note e osservazioni.

La ricostruzione attraverso i carteggi dei suoi rapporti con esponenti della sinistra italiana ed europea è di grande utilità non solo per capire le difficoltà incontrate da Basso nel tentativo di affermare la sua visione dei compiti della sinistra, ma anche per una più articolata conoscenza del clima culturale e politico prevalente tra gli anni ’50 e gli anni ’70. Tra i nomi dei corrispondenti, oltre a molte personalità politiche e intellettuali italiane di diversa estrazione (tra cui G. Amendola, E. Berlinguer, N. Bobbio, F. De Martino, M. S. Gian-

---

[5] Milano, Edizioni di cultura sociale, 1953.

[6] Basso fondò e diresse riviste nazionali e internazionali. A parte «Pietre» (che diresse nel 1928 per un breve periodo) e «Bandiera rossa», di cui uscirono pochi numeri negli anni della Resistenza, ricordiamo «Quarto Stato» (1946-1950), «Problemi del socialismo» (dal 1958), «Revue internationale du socialisme» (1964-1968), «International Socialist Journal (1964-1968). Oltre a figurare tra i principali promotori delle Edizioni del Gallo, diresse la collana «Il filo rosso del movimento operaio», di cui furono pubblicati 15 titoli. Nel 1969 diede vita all’Issoco (Istituto per lo studio della società contemporanea) e nel 1973 alla Fondazione Lelio e Lisli Basso in cui confluì l’Issoco. Ad essa donò la sua preziosa biblioteca e lo stabile in cui ha sede.

nini, G. La Pira, P. Nenni, S. Pertini, E. Rossi, P. Saraceno, P. Secchia, P. Togliatti, B. Zaccagnini), si trovano numerosissimi interlocutori stranieri: per non citarne che alcuni ricorderemo in Francia A. Gorz, G. Martinet, P. Mendès France, F. Mitterrand, J. P. Sartre; in Germania W. Abendroth, O. Negt, R. Frölich (segretaria di Rosa Luxemburg); in America, P. Mattick, P. Baran, P. Sweezy; in Inghilterra G.D. H. Cole, R. Milliband, B. Russell; in Jugoslavia W. Dedjer e R. Supek; in Giappone N. Kato (del partito socialista giapponese); in Vietnam Pham van Dong, e così via.

Un posto a parte occupa la corrispondenza, ancora da riordinare, con alcuni importanti librai antiquari (prima fra tutti S. Bernstein di Parigi e Th. Pinkus di Zurigo) con cui Basso era in continuo contatto per l'acquisto dei volumi che costituiscono il fondo più prezioso della sua biblioteca; qui il tono varia dalla discussione filologica sull'autenticità di una prima edizione alla argomentata richiesta di prezzi più contenuti.

Le successive sezioni dell'archivio comprendono un numero molto consistente (ma non ancora esattamente quantificato) di carte sugli argomenti al cui studio Basso si dedicò nelle varie fasi della sua vita.

Si tratta del materiale raccolto, oltre che in preparazione dei saggi e dei libri da lui pubblicati, anche dei discorsi pronunciati nei due rami del Parlamento e delle relazioni e degli interventi per i numerosi convegni cui partecipò. Il materiale comprende una vasta serie di appunti corredati da una ricca documentazione tratta da monografie, periodici e quotidiani.

Le carte contenute in queste sezioni, oltre a essere interessanti in se stesse per le indicazioni, anche solo bibliografiche, che se ne possono trarre, sono utili per conoscere il suo metodo di lavoro. Ogni ipotesi, formulata nella stesura iniziale o nella scaletta di un discorso, di un articolo, o di un saggio, veniva sottoposta a un'accurata verifica (ed eventualmente modificata) su una serie di testi di specialisti dell'argomento, di cui sono conservati, minutamente annotati, brani trascritti o copie. Particolarmente abbondante la documentazione sul Concordato [7], su Rosa Luxemburg [8], sui problemi riguardanti le origini e gli sviluppi della democrazia.

L'ultima parte dell'archivio riguarda l'attività svolta come membro del Tri-

---

[7] Per la revisione del Concordato Basso si impegnò a lungo pronunciando vari interventi in Parlamento e pubblicando vari scritti.

[8] Tra i primi studiosi italiani del pensiero di Rosa Luxemburg, contribuì in modo determinante a farla conoscere in Italia promuovendo convegni e curando la pubblicazione dei suoi scritti più importanti.

bunale Russell (1966) sui crimini di guerra in Vietnam [9]. In essa è conservata una ricca documentazione originale sulla guerra del Vietnam e sugli altri paesi di cui il secondo Tribunale Russell, quello per l'America Latina, si occupò, nonché la corrispondenza con i vari membri del Tribunale residenti in Europa e in America. A questa tematica si ricollegano le carte che testimoniano l'impegno profuso da Basso nella difesa degli esuli dalla Spagna franchista, dal Portogallo di Salazar, dalla Grecia dei colonnelli.

La brevità di queste note ci ha consentito di dare solo un rapido cenno del materiale conservato nell'archivio Basso; restano del tutto in ombra le molte suggestioni offerte da una visione anche rapida di un fondo come questo che potrà servire da preziosa fonte per studi in molteplici direzioni.

[9] Nel 1974 promosse la costituzione di un secondo Tribunale Russell sulla repressione in America latina. Come naturale proseguimento di questa iniziativa, nel 1976 fondò la Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli e la Fondazione internazionale dallo stesso nome. Nello stesso anno ad Algeri, per sua iniziativa, fu promulgata la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli.

MARIA GRAZIA BISTONI - GIOVANNA GIUBBINI

Gli archivi privati come fonte per la storia dell'agricoltura: l'archivio della famiglia Della Porta [1]

Con la presente ricerca si intende portare un contributo, seppur limitato, alla microstoria delle aziende agrarie umbre, nell'arco cronologico compreso fra il XVII secolo e il primo quarto del XX secolo. Il tema non è nuovo: fonti e metodologie hanno già attirato l'attenzione dei ricercatori, ma gli studi finora pubblicati, utilizzando gli archivi della grande proprietà, hanno interessato tutte le regioni – amministrativamente intese – dell'Italia centro-settentrionale e solo marginalmente l'Umbria i cui archivi, rispetto al tema in questione, sono ancora quasi tutti da esplorare [2]; in particolare gli archivi privati, poiché i lavo-

---

[1] L'archivio è attualmente conservato, a titolo di deposito, presso la Sezione di Archivio di Stato di Gubbio; dichiarato di notevole interesse storico con decreto del 25 marzo 1975, è costituito da 400 pezzi (1094-1935); A. PAPA *Archivi privati in Umbria*, Perugia, 1985 (Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Fonti 14).

La famiglia è iscritta nell'elenco ufficiale della nobiltà italiana e nel libro d'oro della nobiltà italiana.

[2] Fra i più recenti risultati della storiografia italiana in merito alla storia dell'agricoltura si possono ricordare i numeri 39 (1978) e 43 (1980), che «Quaderni storici» ha dedicato rispettivamente a *Azienda agraria e microstoria* e *Azienda e produzione agraria nel mezzogiorno*. Nell'introduzione al primo capitolo C. Poni sottolineava come nell'ambito dell'Italia centro-settentrionale si riscontrasse una mancanza di studi solo per la regione Umbria. In effetti all'epoca si potevano annoverare il cospicuo contributo del Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, trad. it. a cura di A. Melelli, Perugia, 1975, ed alcuni spunti di ricerca ricavabili dagli atti dei Convegni del Centro di Studi Umbri di Gubbio, in particolare il X Convegno, *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria* (Gubbio 23-26 maggio 1976); infine lo studio di A. GROHMANN, *Una grande azienda agraria umbra fra XVIII e XIX secolo: la proprietà del Sodalizio di San Martino di Perugia* in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano 1983, pp. 571-597. Nell'ultimo decennio vanno segnalati: A. GROHMANN, *Città e territorio dal medioevo all'età moderna*, Perugia, 1981, in cui sono presenti numerose notizie sul tema oggetto del presen-

ri a tutt'oggi pubblicati sull'argomento hanno avuto come base la documentazione catastale degli archivi comunali o degli Uffici tecnici erariali [3] e, in qualche caso, di enti religiosi [4]. Le cause della mancanza di studi sistematici sull'Umbria sono molteplici: vanno dalle caratteristiche della documentazione catastale che, per quanto riguarda la parte antica, si differenzia profondamente da quella presente, per esempio a Firenze [5], alle caratteristiche fisico-geo-economiche di una regione che, secondo A. Grohmann, ha avuto uno scarso peso, in ambito storiografico, per la sua disomogeneità geografica ed economica presentando aree territoriali con situazioni socio-economiche e vicende politiche assai diverse, le quali hanno spesso reso possibile l'assimilazione di queste singole zone ad aree contermini appartenenti ad altre regioni.

Gli studi storici sull'argomento, che sono stati in passato concepiti in senso limitativo e restrittivo come mera storia delle scienze agronomiche e della tecnica agricola (traendo le notizie da fonti indirette quali cronache e storie municipali, scritti di economia e trascurando la ricerca archivistica) [6], tendono da qualche tempo a conferire un'importanza preminente alle monografie che utilizzano le fonti più immediate e dirette. Questa impostazione non risponde soltanto alle esigenze del lavoro scientifico e della utilizzazione su larga scala delle fonti più immediate, ma rispecchia la natura stessa del tema trattato, in quanto l'agricoltura italiana racchiude in sé una complessa e numerosa varietà di tipo-

---

te studio; dello stesso autore *Bonifiche e sistemazione delle acque nell'ambito di una grande proprietà tra XVI e XVIII secolo* in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXX (1983), pp. 165-199. Inoltre si ricorda il lavoro di R. CHIACCHELLA e M. TOSTI, *Terra, proprietà e politica annonaria nel perugino tra Sei e Settecento*, Rimini, 1984. Il particolare tema della bonifica e dell'irreggimentazione delle acque è stato trattato anche da F. BETTONI, *Sopra la bonifica della valle umbra e alcuni documenti cartografici del XVII e XVIII secolo* in *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana*, Perugia 1990.

[3] Ci si riferisce in particolare, ai già citati lavori di A. GROHMANN, *Città e territorio*, e di R. CHIACCHELLA - M. TOSTI.

[4] L'interessantissima documentazione presente nell'archivio dell'Abbazia di San Pietro a Perugia relativa all'amministrazione delle vaste proprietà agricole dell'ente è stata solo parzialmente studiata da A. Grohmann nel già citato *Bonifiche e sistemazione.*

[5] E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secc. XIV-XIX)*, Roma, 1966; D. HERLIHY E C. KLAPISH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, 1988.

[6] Gli storici che in Italia si sono occupati di storia della agricoltura – fino a circa cinquanta anni fa – si sono ispirati ad una concezione che identificava la storia dell'agricoltura con quella della economia agraria; a tale presupposto concettuale si informa l'opera di C. BERTAGNOLI, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze 1881, che per lungo tempo ha fatto testo in materia di storia dell'agricoltura italiana.

logie tecniche ed economiche, che corrispondono ad una estrema diversità di condizioni naturali e storiche, pertanto una sua raffigurazione unitaria non è possibile senza riprodurre concretamente questa molteplicità e diversità di forme. A tale proposito vale la pena di ricordare il metodo che fu usato nella grande inchiesta agraria diretta da Stefano Iacini, i cui risultati si fondano su monografie regionali e locali.

Un materiale prezioso a questo riguardo è costituito dagli archivi delle congregazioni religiose soppresse che si conservano presso gli Archivi di Stato e dagli archivi privati, grandi e piccoli, siano essi conservati presso archivi pubblici o ancora presso le famiglie.

L'archivio di proprietà della famiglia Della Porta è stato recentemente depositato presso la Sezione di Gubbio dell'Archivio di Stato di Perugia. Le serie archivistiche sono numerose ed interessano tutti gli aspetti della vita pubblica e privata essendo la famiglia, sin dal XVI secolo, titolare di diritti feudali su uno, poi su due e infine su tre feudi piuttosto vasti e dislocati in zone geografiche diverse, gravanti su aree d'influenza differenziate, che comprendono oggi alcuni distretti settentrionali dell'Umbria e delle Marche.

Per comprendere la struttura dell'archivio e l'articolazione delle sue carte è necessario conoscere la storia della famiglia, almeno a partire dal suo trasferimento da Modena a Gubbio nella persona di Gianmaria, ed i complessi rapporti che essa ebbe con le comunità soggette, con le città di Gubbio, Cagli e Città di Castello, con i feudatari limitrofi – non ultimi i conti di Carpegna – con il potere religioso locale (vescovi di Gubbio, di Città di Castello e di Cagli, abati di S. Maria di Sitria e di Fonte Avellana), con il potere "centrale" dei Della Rovere e successivamente (dopo le devoluzioni del Ducato di Urbino alla S. Sede) del Pontefice e dei suoi rappresentanti.

Il più antico e principale nucleo di possedimenti familiari è costituito dal feudo di Frontone che Gianmaria Della Porta, da poco trasferitosi a Gubbio da Modena al seguito del duca Francesco Maria della Rovere, acquista, nel 1530, dal duca stesso.

Frontone, con la rocca che ospita la residenza comitale, costituisce il cuore e il centro del possedimento che, compreso entro il quadrilatero formato dalle città di Gubbio, Cagli, Pergola e Sassoferrato, comprende le pendici orientali del Catria e del Monte Acuto, e confina con i beni delle abbazie di Fonte Avellana e Santa Maria di Sitria.

Il secondo possedimento perviene ai Della Porta nella persona di Giulio, figlio di Gianmaria e di Francesca Bartolini, come eredità della zia materna Costanza, sposata al conte Roberto della Branca e morta senza eredi diretti. Si tratta del feudo di Biscina, situato tra i territori di Perugia e Gubbio e com-

prendente l'area collinosa attraversata dal Chiascio (compresa tra Colpalombo, Casacastalda e Valfabbrica).

Il terzo feudo, quello delle Carpini, perviene nel 1701 a Gianmaria Della Porta, per via ereditaria, dalla prozia Elisabetta Cantalmaggi, ultima discendente dell'antica e nobile famiglia eugubina che aveva dato giuristi e storici. Il feudo è situato in posizione mediana tra Città di Castello e Gubbio, Montone e Pietralunga.

I Della Porta esercitano sui loro possedimenti le giurisdizioni feudali – tra cui il *merum et mixtum imperium* – fino al secolo XIX, senza soluzione di continuità, per successione diretta secondo la linea maschile.

In base alle loro prerogative, per alcune materie emanano editti e bandi validi su tutto il territorio dei feudi, amministrano la giustizia, esercitano il potere di detenzione e di *damnatio capitis*, mantengono l'ordine pubblico con un presidio di uomini armati, esercitano diritti di monopolio sul forno e sulla vendita di carni del castello, sui diritti di caccia e pesca, riscuotono le gabelle sulle merci in transito, provvedono a registrare le entrate e le uscite delle comunità soggette stilando dei resoconti annuali, curano i rapporti (talora turbolenti) con le città e i feudatari limitrofi e con l'autorità superiore. In questo senso, pubblico e privato si sovrappongono per secoli, e in questo risiede l'interesse che può rivestire l'archivio di questa famiglia.

L'archivio fu riordinato, per volontà del conte Giulio Della Porta, nel secolo scorso da Francesco Tondi. L'inventario, compilato dal Tondi nel 1876, fu impostato secondo un criterio tipicamente settecentesco di ripartizione ed individuazione degli argomenti che rifletteva la mentalità e gli interessi culturali e patrimoniali della famiglia (genealogia, diritti, feudalità, ricognizioni *in dominio*). Da un punto di vista formale risente dell'influenza delle metodiche archivistiche ottocentesche, fondate sull'uso del titolario, introdotte dall'amministrazione napoleonica; infatti l'archivista strutturò l'inventario in titoli, suddivisi a loro volta in articoli [7]. I titoli I-XI raccolgono la documentazione

---

[7] L'archivio fu riordinato in 26 titoli che qui si elencano: *genealogia* (origine e antichità, alberi genealogici); *genealogia delle famiglie concentrate e legate in parentela; nobiltà, uomini illustri; loro imprese ed opere; onorificenze; privilegi; diritti* (ecclesiastici, sulle chiese e cappellanie, civili e feudali, di emanare le leggi, di nominare i governatori, i commissari, i capitani, gli ufficiali, di tenere consigli, memorie antiche di vari feudi); *memorie* (di nascita, matrimoni e morti); *note da parenti; partecipazioni a parenti; istrumenti* (di affitti,affrancamenti, divisioni, donazioni, enfiteusi, matrimoni, vendite); *testamenti; inventari; stati ereditari; atti giuridiziali; atti ipotecari; atti catastali; libri dei censi; perizie; apoche private; memorie degli interessati; note delle spese patrimoniali; aziende* (libri di entrate, di cassa, di conti colonici); *ricevute; corrispondenza e carteggi epistolari*.

relativa alla storia della famiglia (genealogia, nobiltà, uomini illustri, onorificenze, privilegi, ecc.); nei titoli XII-XXVI sono descritti i documenti di natura patrimoniale (stati ereditari, atti giudiziali, catasti, contabilità delle aziende, ecc.), di particolare interesse per lo studio dell'amministrazione delle vaste proprietà terriere di famiglia.

Le serie archivistiche afferenti ai titoli XVIII e XXIV sono articolate in Atti catastali, estimi catastali e piante catastali, documenti che riguardano la valutazione, descrizione e rappresentazione dei terreni; contratti agrari e conti colonici, interessanti per lo studio dei rapporti economici e sociali nel mondo agricolo; libri di lavori agricoli, relativi agli investimenti (in beni e in forza-lavoro) destinati ai diversi lavori.

Ciascuna azienda, corrispondente a uno dei tre feudi, ha documentazione distinta. Ciò consente di studiare situazioni notevolmente diversificate. In particolare, la contabilità aziendale contiene importanti e numerosi dati annuali: il prodotto delle singole coltivazioni, la divisione di ciascun prodotto in parte dominicale e parte rusticale, la situazione economica risultante dalle voci del dare e dell'avere. L'analisi dei conti colonici unitamente all'analisi del sistema di produzione attraverso i contratti agrari consentiranno di chiarire, se non l'entità, il tipo di produzione agricola dei vari poderi per un arco di tempo di circa due secoli e ancora altri dati, come ad esempio il nome per ogni podere dei reggitori della famiglia contadina, dati che offrono una chiave di lettura dell'archivio per un ricerca microdemografica, consentendo di ricostruire la permanenza delle varie famiglie sul fondo, la loro composizione, il rapporto fra unità produttive (adulti) e consumatrici passive (bambini).

BRUNO BONIFACINO

L'archivio Paolo Pericoli Ridolfini

Il 26 maggio 1988, a pochi mesi dalla scomparsa dell'ultima figlia dell'avv. Paolo Pericoli Ridolfini, la Soprintendenza archivistica per il Lazio procedeva alla notifica di notevole interesse storico dell'archivio di famiglia del più illustre presidente della Gioventù cattolica italiana: "Papà Pericoli", come molto semplicemente era chiamato dai giovani e meno giovani cattolici italiani.

Paolo Pericoli Ridolfini nacque a Roma il 14 marzo 1859, frequentò le scuole del Collegio Romano, il ginnasio e il liceo nel Seminario di S. Apollinare e, infine, la Facoltà di giurisprudenza presso la regia Università di Roma, dove si laureò nel 1882. Iniziò, quindi, l'attività professionale non appena ebbe conseguito i titoli di procuratore e avvocato.

Dopo aver fatto parte del primo "Circolo universitario cattolico romano", nel 1884 fu nominato socio attivo del "Circolo di S. Pietro" della Società della gioventù cattolica italiana, dove cominciò a percorrere tutte quelle tappe che lo portarono brevemente, per la sua grande capacità organizzativa e l'instancabile operosità, ai massimi vertici della Società, che lo elesse presidente generale il 22 dicembre 1900, carica che ricoprì ininterrottamente per ventidue anni.

Non potendo descrivere in questa sede l'intensa attività presidenziale di Paolo Pericoli, ci limitiamo a riportare la parte più importante dell'articolo commemorativo apparso su "L'Osservatore romano" il 21 gennaio 1943, all'indomani della sua morte, e ad accennare brevemente alla complessa ed organica opera di rinnovamento avvenuta in seno alla Società in quegli anni:

"Alla fine dell'anno 1900, Pericoli era Presidente Generale della Gioventù Cattolica Italiana ed iniziava i ventidue anni della sua più gloriosa impresa: la G.C.I. era rimasta fino allora nel carattere e nelle proporzioni di un sodalizio di esclusiva difesa religiosa, limitato alle frazioni dell'aristocrazia e del medio ceto più vicine alla gerarchia e agli interessi della Chiesa; adesso, era chiamato a congiungere la difesa con la conquista atti-

va delle 'masse' e di tutte le classi sociali, elevando il tono e il programma dell'azione spirituale e sociale. Dal 1898, le persecuzioni del ministro Di Rudinì, al 1901, il suffragio universale, lo spostamento della vita civica era radicale".

Paolo Pericoli trasferì subito questo vento di rinnovamento d'inizio secolo nella G.C.I.: prese immediato contatto con i maggiori centri giovanili d'Italia e in due adunanze del 1901 e 1903 trasformò completamente i quadri della Società.

Le adesioni aumentarono sorprendentemente: entrarono gli operai, gli studenti, i professionisti e la G.C.I. divenne non solo la più grande milizia dell'Azione Cattolica, ma anche un fattore essenziale della vita nazionale; i circoli dei giovani cattolici furono vivai di ottimi elementi per la pubblica amministrazione, per l'organizzazione sociale e per l'assistenza militare e civile.

Quando Pericoli assunse la Presidenza nel 1900 i circoli esistenti erano 200, quando la lasciò nel 1922 erano diventati 4.500, senza contare le migliaia di soci che aderirono in tutto il paese. Durante i primi anni, furono costituiti in Italia i Consigli interregionali della G.C.I. per lo sviluppo della Società e per intensificarne l'azione; successivamente, vennero creati in tutte le Regioni i Consigli regionali: la G.C.I. penetrava sempre più nel tessuto sociale del paese, partecipando attivamente, con molte opere di solidarietà, a tutti gli eventi che contraddistinsero quegli anni. In primo luogo la guerra del 1915, che vide la Società impegnata nell'assistenza ai militari e ai profughi, ma anche i terremoti di Calabria, Sicilia e, in particolare, quello della Marsica, con la distruzione completa di Avezzano, in cui le squadre della G.C.I. si distinsero per l'organizzazione di ogni tipo di soccorso, meritando medaglie e attestati di alta benemerenza da parte del Governo nazionale e delle autorità ecclesiastiche.

Non essendo possibile, come già detto, approfondire qui tutti gli avvenimenti che riguardarono per più di un ventennio l'attività di Paolo Pericoli, elencheremo soltanto i principali eventi legati alla Presidenza della G.C.I. e gli altri incarichi da lui ricoperti: fu chiamato nel 1905 a comporre il triumvirato Toniolo-Medolago Albani-Pericoli per l'attuazione delle direttive dell'enciclica "Il fermo proposito" ai fini della riorganizzazione dell'Azione cattolica in Italia, con lo speciale incarico della costituzione dell'Unione elettorale cattolica italiana: furono preparati gli statuti dell'Unione popolare, dell'Unione economica sociale e dell'Unione elettorale. Indetto un referendum fra tutte le associazioni cattoliche d'Italia e apportate le modifiche proposte, gli statuti vennero discussi e approvati dall'assemblea dei delegati regionali riunita a Firenze. Ottenuta la sovrana sanzione del papa Pio X, furono formate le nuove Unioni. Di quella elettorale, Paolo Pericoli fu nominato presidente *ad interim*, provve-

dendo, così, ad organizzare la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche; verso la fine del 1906 venne definitivamente costituita la Federazione delle Associazioni sportive cattoliche italiane (F.A.S.C.I.); per incarico affidatogli personalmente dal papa Pio X, presiedette nel 1913 a Milano la Settimana sociale dei cattolici italiani, in cui, per la prima volta, si trattò della situazione della Santa Sede in Italia e dei mezzi per sanare il dissidio fra Chiesa e Stato; fu nominato nel 1916 Presidente onorario dell'Associazione scoutistica cattolica italiana (A.S.C.I.); nel 1918 fu fondata l'Unione nazionale tra i militari cattolici mutilati invalidi e reduci di guerra, con sezioni in tutta Italia, sciolta, poi, dal regime fascista; nel 1921 – avrebbe dovuto tenersi nel 1918 – vi fu la celebrazione del cinquantenario della fondazione della G.C.I., con l'intervento di oltre 50.000 giovani cattolici. Nell'occasione ebbe luogo il 1° Congresso internazionale della Gioventù cattolica, ove erano rappresentate 28 nazioni; per unanime decisione, si deliberò la costituzione di un Segretariato internazionale; nel 1922 presenziò con un solenne discorso all'inaugurazione dell'Università cattolica del S. Cuore a Milano; fu membro della Giunta direttiva dell'Azione cattolica e tesoriere della Giunta centrale, fece parte della Commissione esecutiva del Comitato per il giubileo del 1925 e presiedette il Comitato costituito per il giubileo del S. Padre (1929) e il Comitato internazionale per la commemorazione della "Rerum novarum".

Durante i primi anni di presidenza della G.C.I., Paolo Pericoli, candidato dell'Unione romana, fu consigliere del Comune di Roma (sindaci Colonna e Cruciani Alibrandi) ed in tale veste fu relatore al Congresso dei consiglieri comunali cattolici d'Italia sul regolamento per l'istruzione religiosa nelle scuole elementari del Regno.

Di tutta l'attività presidenziale, l'archivio Paolo Pericoli Ridolfini ne è solo in parte testimonianza, in quanto costituito anche dai fascicoli di pratiche relative alla sua attività professionale di avvocato (circa 600), quindi da documentazione inerente alle cariche rivestite presso il Tribunale della Sacra Rota e il Tribunale di prima istanza dello Stato della Città del Vaticano, di cui fu anche presidente, ed infine a quelle ricoperte nell'Amministrazione della Chiesa e nella Corte pontificia, ove fu giudice istruttore al Tribunale della prefettura dei sacri palazzi apostolici e Cameriere d'onore di spada e cappa di numero di Sua Santità.

Questo materiale, costituito da appunti manoscritti, stampati, dattiloscritti, ma soprattutto dalla corrispondenza (suddivisa per anno) con Circoli della G.C.I. e istituzioni civili e religiose, dai primi del '900 al 1943, anno della sua morte, rappresenta, insieme alle carte più strettamente personali, quali certificati, documenti anagrafici, corrispondenza familiare, nomine e ricorrenze, sol-

tanto uno dei due principali aspetti dell'archivio: esso, infatti, è completato da un secondo grande blocco di documenti relativi alla famiglia e all'antico palazzo di via della Consulta (e alla più recente palazzina di via Parma), ove, dalla fine del secolo scorso, i Pericoli hanno risieduto ininterrottamente fino ai giorni nostri.

Le carte familiari sono, forse, l'aspetto più particolare dell'archivio: circa 40 faldoni, poco meno della metà dell'intera documentazione, che abbracciano un arco temporale di quasi due secoli: dai primi documenti dell'800 – si tratta, infatti, di un'antica famiglia trasferitasi a Roma fin dal secolo XVII, iscritta nel Libro d'oro della nobiltà italiana (l'aggiunta del cognome "Ridolfini" fu concessa nel 1925 con decreto reale), avendo ottenuto il riconoscimento dei titoli di nobile di Camerino, nobile di Norcia e nobile di Orvieto su richiesta dello stesso Paolo Pericoli, il cui avo Vincenzo fu nel 1849 membro della Giunta straordinaria di Governo e dal 1849 al 1851 membro della Magistratura speciale di Roma – alle recentissime carte dei nostri anni '70 e perfino '80, ovvero fino alla scomparsa dell'ultima figlia di Paolo, come accennato in apertura.

Tra la documentazione del secolo scorso, rivestono particolare importanza i registri dei conti pagati per il restauro della casa alla Consulta: "Conto dei lavori da muratore" (1878-1879), "Conto dei lavori da scalpellino" (1878), "Conto dei lavori da lavagnaro" (1878), "Conto dei lavori da falegname" (1878), "Conto dei lavori da fabbro ferraio" (1879). Come risultano interessanti una raccolta di "menu" a cavallo dei due secoli, antico materiale scolastico – quaderni, minute di compiti, opuscoli, libretti di valutazione, diplomi – e la corrispondenza familiare tra Paolo Pericoli e i genitori o con la futura moglie Maria Carini. Quindi, documenti relativi a successioni, testamenti, contabilità, appunti e promemoria: le carte sembrano ripercorrere lo stesso tragitto che portò i Pericoli dall'antico palazzo di via Monserrato, attraverso le abitazioni del Corso e del Tritone, alla casa di via della Consulta, proprietà Carini.

La prima metà del '900 rappresenta senza dubbio il periodo più ampiamente documentato nell'archivio, non solo per l'affermazione storica della figura di Paolo Pericoli, ma anche per vicende apparentemente meno importanti, come, ad esempio, quelle legate all'ampliamento dell'immobile di via della Consulta e alla costruzione della palazzina attigua affacciantesi sull'allora recente via Parma: la strada era stata realizzata tra il 1890 e il 1893, in concomitanza con i lavori per i giardini davanti al Quirinale, con la conseguente demolizione delle ex-scuderie pontificie. Queste vicende avevano per sfondo una città ancora intatta nel suo nucleo originale, "una città di preti e di artigiani", com'era

ancora Roma all'inizio del secolo, di cui la documentazione offre più di un esempio sulla situazione urbanistica e catastale: il più interessante è quello contenuto nel fascicolo "Catelli successione. Proprietà di via della Stamperia, 67: corrispondenza, perizie (anche di locali confinanti), stime, inventari di oggetti e mobilio, appunti manoscritti" (1928-1957), con documenti allegati dei primi del '900 e la dichiarazione di particolare interesse artistico e storico ai sensi della legge n. 1089 del 1939 relativa all'immobile.

La consistenza complessiva dell'archivio è risultata, a riordinamento completato, di circa 90 faldoni di documentazione e di circa 30 di riviste e giornali: la parte inerente all'attività pubblica di Paolo Pericoli, comprendendo in essa non solo la Presidenza della G.C.I., ma anche le altre numerose cariche rivestite, costituisce quasi la metà dell'intera documentazione ed è, come già accennato, collegata alle carte più strettamente personali, come quelle, ad esempio, relative alle «Nomine» e alle «Benemerenze». Tutto questo materiale risulta essere di particolare importanza non solo per la ricostruzione storica della figura di Paolo Pericoli, ma, più in generale, dell'intero periodo di trasformazione, avvenuta nella prima metà di questo secolo, nell'ambito dell'associazionismo cattolico. Particolarmente interessante, a tal proposito, il fascicolo «Regolamenti e Statuti» (1871-1927), contenente materiale a stampa, ciclostilati e dattiloscritti riguardanti la Società della G.C.I. e i suoi Circoli, la Società primaria romana per gli interessi cattolici, il Consiglio centrale delle Diocesi d'Italia della pontificia opera della Propagazione della fede nel mondo ecc., così come il fascicolo intitolato «Statuti dell'Unione cattolica italiana delle Associazioni elettorali e dell'Unione cattolica popolare italiana» (1905-1906), con proposte, adesioni e corrispondenza delle diocesi regionali e dell'Opera dei congressi.

La sezione «Riviste» contempla alcune tra le numerose pubblicazioni cattoliche dell'epoca: come le cospicue raccolte, seppure con annate mancanti, del «Bollettino della Società della Gioventù cattolica italiana» (1886-1912), di «Gioventù italica» (1906-1943), del «Bollettino del Circolo di S. Pietro», con notevoli interruzioni, (1895-1973), o, relativamente a soli pochi anni, dell'«Unione uomini azione cattolica» (1933-1935), «Unione donne azione cattolica» (1938-1940) e di vari altri periodici.

V'è da aggiungere che l'archivio comprende anche un vasto settore costituito da diplomi, stampe, fotografie e medaglie ed è corredato di diverse pubblicazioni di storia religiosa e dell'amministrazione della Chiesa, di statuti e regolamenti dei circoli della G.C.I., di biografie di Papi e di una serie, con qualche lacuna, di annuari pontifici.

Per concludere, va sottolineato l'ottimo stato di conservazione del materiale,

esempio specifico, per quanto attiene agli archivi di famiglie e di persone, di come la corretta valorizzazione di questo patrimonio a volte dimenticato consenta all'Amministrazione archivistica di fornire strumenti sempre più completi e particolari ai fini della ricerca storica.

RENATO DENTONI-LITTA

Archivi della Massoneria

L'entrata in vigore della l. 30 settembre 1963, n. 1409, contenente «le norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di stato», ha segnato un momento di fondamentale importanza per l'attività della amministrazione archivistica, che si è trovata a dover rivedere la propria gestione e articolarsi secondo il disposto della nuova normativa. La legge ha indubbiamente conferito una maggiore organicità alla materia, anche se non è riuscita ad eliminare alcune contraddizioni, che finiscono con il rendere particolarmente difficile il completo esercizio della tutela del patrimonio archivistico. Difatti essa non può limitarsi alla semplice ed inattiva conservazione ma deve essere in grado di trovare nella valorizzazione il momento culminante che giustifichi la sua stessa esistenza.

La quotidiana attività istituzionale ha messo in evidenza, con innumerevoli esempi, i notevoli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di una corretta tutela e di un'accettabile valorizzazione, anche per quei complessi documentari meglio conosciuti grazie ad una notevole diversificazione dei possibili canali di informazione. Essi finiscono, però, per divenire pressocché insormontabili nel caso di archivi meno conosciuti perché scaturiti da attività di minore rilevanza ovvero non resi pubblici per vari motivi. Un esempio tipico tra questi ultimi è la documentazione relativa all'attività massonica, dove la segretezza e la scarsa propagazione di notizie costituiscono suoi elementi caratterizzanti e peculiari, che finiscono per giocare un ruolo decisamente negativo nella salvaguardia della documentazione.

La sistematica sottrazione di questi fondi, spesso voluta, altre volte casuale, ne ha di fatto impedito l'ingresso nel normale circuito della libera consultazione con le intuibili conseguenze che ne derivano.

Non è un caso, infatti, che opere complesse e di ampio respiro di studi stori-

ci, edite anche in tempi recenti, non trattino e non citino, se non marginalmente, l'argomento Massoneria [1].

Eppure, tralasciando l'indubbia attività svolta nel '700 e nella prima metà dell'800 per l'evidente esiguità delle fonti archivistiche, resta indiscutibile la valenza storica della Massoneria organizzatasi nel «Grande Oriente d'Italia» negli anni immediatamente postunitari [2], mentre la sua sede definitiva fu stabilita in Roma solo nel 1870 [3]. Nei suoi registri di matricola scorrono nomi di spicco nella vita politica e culturale dell'Italia di fine secolo: Crispi, Depretis, Carducci sono solo alcuni esempi. Ma quali nuove prospettive potrebbero aprirsi se si facesse piena luce anche sulla loro attività massonica? Non sembra fuori luogo notare a tal proposito quanto il gran maestro Lemmi ebbe a dichiarare in un discorso del 1889 [4] circa la posizione della Massoneria che deve mantenersi al di sopra dei conflitti fra i partiti e libera dalle ingerenze del governo. Tra l'altro egli affermò:

«si è detto da alcuni che il governo era servo della Massoneria; da altri che la Massoneria serviva al governo: gli uni e gli altri mentirono. La Massoneria italiana ha questo carattere: indipendenza assoluta; non combatte il governo che fa o si professa onestamente disposto a far bene; ma trae ciò che sia di vantaggio al paese; l'osteggia se non possa o non voglia favorire il progresso o solleva uomini che, educati da lei, entrino nella grande via delle libertà e delle riforme civili».

Nemmeno può essere trascurata l'influenza delle logge nella vita dei vari centri urbani ove si costituirono in numero via via crescente: non a caso in una articolata circolare del 1885 del Grande Oriente, esse erano invitate a costituire commissioni per la vigilanza sulle opere pie, per le elezioni amministrative, per il controllo dei sindaci, delle scuole elementari e per i bisogni locali [5]. Ancora la materia fu più organicamente disciplinata nel 1912, quando il Grande Oriente emanò il modello per il regolamento interno delle leggi, nel quale, tra l'altro, si stabilì che si costituissero tre commissioni permanenti per le scuole, per le opere pie e per le elezioni amministrative [6].

---

1 Si confrontino ad esempio, opere di diversa impostazione ma particolarmente significative quali: *Storia d'Italia* dell'editorie Einaudi e G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*.

2 A. A. MOLA, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano 1977, pp. 45 e seguenti.

3 U. BACCI, *Il libro del massone italiano*, Bologna 1972, p. 208

4 A. A. MOLA, *Adriano Lemmi gran maestro della nuova Italia (1885-1896)*, Roma 1985, pp. 47-49.

5 *Ibid.*, pp. 39-42.

6 ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Atti sequestrati alla Massoneria*, b. 4.

Alle prime due fu affidato il compito di raccogliere «con tutti i mezzi onesti a disposizione» notizie sulle attività di loro pertinenza, non trascurando di esercitare, quando necessario, la facoltà di propaganda, stimolo e critica. Era fatto, inoltre, obbligo al responsabile della loggia, il maestro venerabile, di riferire al governo dell'ordine le irregolarità e gli abusi gravi commessi dalla Pubblica amministrazione.

La commissione per le elezioni amministrative aveva il compito di svolgere opera di mediazione tra le varie fazioni del partito liberale per raccogliere consensi intorno a candidati che dessero garanzia di «retta ed illuminata amministrazione».

Purtroppo a fronte di una indubbia rilevanza storica del patrimonio archivistico della Massoneria si contrappone un inevitabile e occasionale intervento dell'Amministrazione archivistica e, pertanto, la valorizzazione che ne scaturisce è solo frammentaria. Un evidente segnale dell'occasionalità degli interventi volti alla tutela della documentazione massonica è la circostanza che solo due fondi massonici risultano attualmente conservati presso gli Archivi di Stato e quindi liberamente consultabili, nei limiti imposti dalla legge.

Presso l'Archivio centrale dello Stato sono state versate 18 buste contenenti la documentazione superstite di quella sequestrata nel 1929 in un magazzino di Roma, ivi abbandonata dal Grande Oriente in seguito ai provvedimenti di scioglimento di tutte le associazioni segrete, emanati nel 1925 [7]. Il materiale sequestrato, che comprendeva anche paramenti ed oggetti relativi al rito massonico, fu riposto in 127 casse e sommariamente inventariato [8]. Le vicende che seguirono portarono a vari spostamenti e a conseguenti dispersioni, oltre a intuibili sottrazioni volontarie, tanto da ridurre la documentazione superstite versata all'Archivio centrale a sole 18 buste.

Il secondo fondo si trova presso l'Archivio di Stato di Salerno in seguito alle vicende legate ad uno dei suoi direttori, il prof. Paolo Emilio Bilotti, che ricoprì più volte la carica di venerabile della loggia Carlo Pisacane di Salerno, raggiungendo, inoltre, il vertice della gerarchia massonica quale membro del «Supremo Consiglio dei 33». In seguito alla sua morte avvenuta nel 1927, gli eredi, dopo alcune vicissitudini, depositarono, ad alcune condizioni, oltre agli atti relativi all'amministrazione della loggia anche carteggi definiti privati, legati, in gran parte, alla sua attività massonica e pregevoli raccolte numismatiche e bibliografiche.

---

[7] *Ibid.*, ctg. G1, [Inventario dattiloscritto] a cura di P. CARUCCI.

[8] *Ibid.*, b. 1.

La loggia Carlo Pisacane svolse la sua attività fin dal 1857 [9], ma la documentazione superstite, proprio perché legata alle vicende del prof. Bilotti, si riferisce essenzialmente al primo ventennio di questo secolo. Gli atti riguardano l'attività contabile mentre sembrano essere ormai irremediabilmente perduti i verbali delle riunioni ed i rapporti delle commissioni. Di notevole rilievo è la raccolta di circolari e la corrispondenza di carattere generale con il governo dell'ordine [10] dalle quali traspaiono avvenimenti di grande importanza: dalla guerra di Libia alla prima guerra mondiale, dal Trattato di Versailles (preceduto da uno analogo massonico a Parigi) alla questione di Fiume, dalle lotte operaie all'avvento del fascismo. Ancora di grande rilievo è il travaglio vissuto dall'ordine e che traspare dagli atti, per una frattura, ricucita solo in tempi recenti [11], ad opera di un'ala minore costituitasi poi nella «Gran Loggia Italiana» con sede in Roma.

La complessità e l'organicità della materia non possono non imporre che si percorrano tutte le strade che consentano di mettere fine ad una dispersione divenuta ormai endemica ed incontrollabile. Il compito si rivela particolarmente arduo anche per una diffidenza reciproca che vede da una parte un organismo che solo da poco sta cercando con fatica di uscire da un isolamento secolare e dall'altra vasti strati della società che continuano a vedere nella Massoneria tutti quegli aspetti negativi che nel tempo le verità e le menzogne hanno accumulato. Si aggiunga, inoltre, la constatazione che qualora due italiani si trovino a discorrere di tali argomenti, dopo un poco ciascuno dei due comincia a pensare che l'altro sia massone. In un simile clima di sospetti non risulta agevole il compito di chi si prefigge l'approccio alla documentazione per motivi di studi, finendo inevitabilmente per urtare in autentici "muri di gomma", più invalicabili di ben più solide barriere.

E dunque proprio la strada di un serio riconoscimento del diritto alla riservatezza non disgiunto dall'altrettanto indispensabile tutela della documentazione, sembra essere l'unica perseguibile da parte dell'Amministrazione archivistica. Si auspica, pertanto, che vengano intrapresi contatti diretti con il Grande Oriente per giungere ad una piena valorizzazione del patrimonio archivistico, che attualmente conserva presso la propria sede di Palazzo Giustiniani a Roma.

Sarebbe, inoltre, opportuno che circolari congiunte vengano dirette alle

---

[9] «Discorso pronunziato nella occasione della consacrazione del tempio massonico della R.L. Carlo Piscacane all'Or. di Salerno del F. 33° Salvatore Albarella D'Afflitto», Salerno 1875.

[10] ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Loggia massonica Carlo Piscane*, bb. 1 e 3.

[11] A. A. MOLA, *Storia...* cit., pp. 13-17.

logge periferiche, laddove una probabile esiguità di mezzi ed un accresciuto desiderio di riservatezza finiscono per determinare la dissennata distruzione della propria memoria documentaria. Ugualmente dannosa può essere la scelta di alcuni privati di trattenere presso di sé gli atti che inevitabilmente finiscono per essere comunque condannati ad una lenta ma sicura dispersione.

GIUSEPPE DIBENEDETTO

L'archivio dell'ingegnere Giuseppe Signorile-Bianchi

L'archivio privato Signorile-Bianchi, acquisito dall'Archivio di Stato di Bari nel 1984 a titolo di donazione, raccoglie la documentazione prodotta e conservata dall'ingegnere Giuseppe Signorile-Bianchi [1], nell'arco di oltre un cinquantennio di attività professionale.

Le carte seguono in linea di massima l'ordine cronologico della produzione,

---

[1] Giuseppe Signorile-Bianchi (6 ott. 1894-25 dic. 1979) nasce a Bari, terzo figlio di Giovanni Signorile, avvocato, e di Maria Bianchi, dopo Caterina, più grande di lui di 17 anni, ed Emanuele, più grande di lui di 15 anni e morto venticinquenne. Per parte di padre discende da un'antica famiglia della borghesia barese, già nel XVII secolo annoverata tra le più opulente della provincia (Cfr. G. DI GENNARO, *Industrializzazione e Mezzogiorno. Le manifatture tessili nel Nord Barese 1791-1816,* Napoli 1984, p. 50; E. DI CIOMMO, *Bari 1806-1940. Evoluzione del territorio e sviluppo urbanistico*, Milano 1984, p. 32). Il Di Gennaro attribuisce all'attività imprenditoriale nel campo tessile e al commercio di prodotti agricoli la fortuna della famiglia che più tardi sposta i suoi interessi verso le professioni e l'impegno politico (cfr. E. DI CIOMMO, *Bari 1806-1940...* cit., p. 138). A Michelangelo Signorile, sindaco del popolo primario a Bari nel 1789, quando Luigi Tanzi di Blevio è sindaco dei nobili, viene attribuito l'onore di aver ottenuto dal sovrano l'autorizzazione alla costruzione del nuovo borgo *extra moenia* che, avviato concretamente nel 1813, prenderà il nome di Murattiano (cfr. E. DI CIOMMO, *Bari 1806-1940...* cit., p. 49). Vari esponenti della famiglia partecipano già dalla fine del XVIII secolo alle lotte liberali, aderendo ai locali circoli carbonari e all'ambiente massonico (cfr. M. VITERBO, *Gente del Sud. Da Masaniello alla Carboneria*, Bari 1962; S. LASORSA, *La vita di Bari durante il secolo XIX dalla fine del secolo XVIII al 1860* (parte prima), Trani 1913, pp. 303, 304, 322. Lo zio paterno, Giuseppe, anch'egli avvocato, sarà sindaco di Bari per due volte nel 1881-1885 e nel 1902-1904 (cfr. V. MELCHIORRE, *Il comune di Bari. Cronologia delle amministrazioni e delle attività dal 1806 al 1889*, Bari 1990, pp. 242, 280 e E. DI CIOMMO, *Bari 1806-1940...* cit., pp. 151 e 309).

Per parte di madre Giuseppe Signorile discende da una famiglia della borghesia agraria della provincia (Fasano) e avendo anch'egli sposato, nel 1920, una Bianchi di un altro ramo fasanese della stessa famiglia, aggiunge negli anni '30 al proprio cognome il cognome Bianchi. Rimasto orfano di padre, per decisione materna si iscrive all'Università di Roma, dopo aver compiuto a Bari l'istruzione superiore presso il R. Istituto tecnico (cfr. S. LASORSA, *La vita di Bari nell'ultimo sessantennio*, Bari 1963, p. 244).

sconvolto nel corso degli anni, e si riferiscono ad un periodo, piuttosto ampio, approssimativamente databile a partire dal 1920, anno in cui il Signorile-Bianchi, conseguita la laurea in ingegneria civile presso la Scuola di applicazione per gli ingegneri di Roma [2], cominciava ad esercitare la libera professione «... meritandovi generale considerazione e stima e dando luogo ad opere numerose e notevoli sia nel Capoluogo sia nei Comuni della Provincia» [3].

Studente brillante, particolarmente versato nella matematica [4] e nell'economia, stringe a Roma, nel corso degli studi universitari, contatti con docenti insigni di quell'Ateneo (Pulvirenti, Corbina, Giovannoni), conservati anche dopo il ritorno a Bari. Sempre a Roma frequenta altri futuri ingegneri baresi, in particolare Vincenzo Danisi, Vincenzo Rizzi e Michele Salvati (fondatore e primo direttore dell'Istituto di scienze delle costruzioni della Facoltà di ingegneria di Bari), destinati come lui a svolgere, al loro ritorno nella città d'origine, un ruolo di grande rilievo nel campo professionale.

Il fondo, corredato da elenchi descrittivi del materiale, consta di 199 buste a cui si aggiungono due raccolte separate dal carteggio: una cartografica, che rappresenta il momento riassuntivo dell'intera produzione, ed una fotografica. La raccolta cartografica è formata da 1.233 pezzi numerati progressivamente, conservati in appositi classificatori e consistenti in progetti o copie di progetti (molti dei quali incompleti), disegni su lucido, schizzi, bozzetti, copie eliografiche di piani regolatori, fogli di mappe catastali, ecc. di diversa produzione e provenienza.

La documentazione fotografica, raccolta in una cartella, è raggruppata più o meno organicamente per oggetto.

La documentazione cartografica è quasi interamente priva di datazione. In sede di ordinamento delle carte sarà compito dell'archivista individuare, laddove sarà possibile, un riferimento organico con i fascicoli. Molti documenti, infatti, risultano semplicemente allegati alla produzione dell'autore e soltanto in qualche caso si è riusciti a determinarne l'attribuzione, la provenienza [5] e l'e-

---

[2] A Roma vivrà per circa 10 anni, dal 1910 al 1920, quando tornerà a Bari per sposare Rachele Bianchi di Fasano.

[3] Così scrive di lui il segretario del Sindacato ingegneri di Bari nel proporre, nel 1932, la sua nomina a reggente del Gruppo urbanistico regionale (ARCHIVIO DI STATO DI BARI [d'ora in poi ASBA], *Archivio privato Signorile-Bianchi*, b. 162).

[4] Nell'archivio sono stati ritrovati pacchi del bollettino del Circolo matematico di Palermo, cui evidentemente era abbonato da ragazzo, con copie di soluzioni di problemi proposti ai lettori e premi ricevuti. Ancora allievo del regio I.T. di Bari fa pubblicare un volume completo di teoria ed esercizi di chimica.

[5] È il caso delle cinque piante, in originale, dell'antico monastero di S. Chiara di Bari, di autore

poca a cui risalgono, spesso precedente a quella di formazione dell'archivio stesso. Trattasi, pertanto, di un fondo complesso che, per la sua tipologia e per la mancata adozione da parte dell'autore di un criterio sistematico per la selezione e l'archiviazione delle carte, richiede ai fini di una corretta consultazione e di una piena valorizzazione, una conoscenza approfondita delle vicende professionali dell'ingegnere Giuseppe Signorile-Bianchi e del contesto storico-geografico, politico, economico e culturale in cui si sono svolte.

Allo stato attuale è possibile tracciare un quadro descrittivo della documentazione lasciandosi condurre da quelli che sono i temi più salienti della raccolta e dei due filoni di attività dell'autore [6]: quello strettamente professionale, al servizio di enti e privati come progettista, direttore dei lavori e come consulente tecnico di importanti istituti, associazioni, società (Camera di commercio, Rinascente, Società idrogeno ossigeno di Bari, Istituto di credito fondiario sardo, Università degli studi di Bari ecc.) e quello intellettuale, impegnato nel dibattito politico e culturale sui temi legati all'edilizia e all'urbanistica in generale e all'assetto urbanistico di Bari in particolare.

---

sconosciuto, che, per la tecnica di rappresentazione e per alcuni elementi di carattere estrinseco, sono rapportabili alla documentazione cartografica prodotta in Terra di Bari nei primi anni dell'Ottocento; di alcune piante disegnate nel 1864 e nel 1870 nel corso delle operazioni demaniali eseguite nel comune di Gioia del Colle, (queste ultime allegate ad un elenco nominativo dei sorteggiati del 1879) e di quelle risalenti alla fine dell'Ottocento, inizi del Novecento, relative ai parchi comunali di Sannicandro Garganico. La presenza di questi documenti è da interpretarsi come fonte di studio da parte dell'autore durante l'espletamento di alcuni incarichi professionali e per l'approfondimento di alcune tematiche.

[6] Nell'ambito di questi interessi e parallelamente ad essi, il Signorile-Bianchi ha ricoperto una serie di cariche professionali ed onorifiche di cui si conserva un nutrito carteggio disseminato in tutto il fondo: componente della Commissione per la requisizione degli alloggi come commissario ministeriale dal 1941 al 1943 presso la IV Z. A. T. di Bari; membro del Comitato tecnico di consulenza per la Fiera del Levante; presidente dell'Ordine degli ingegneri; componente, quale rappresentante del Comune di Bari, del Consiglio di amministrazione dell'ospedale consorziale Policlinico di Bari, del Consorzio di bonifica della Silica di Santeramo, dell'Istituto autonomo delle case popolari dal 1948 fino al 1964; docente di estimo e principi di tecnica economica presso la neocostituita Facoltà di ingegneria dell'Università di Bari; componente della Commissione nazionale per lo studio della riforma dell'ordinamento professionale degli ingegneri e della Commissione provinciale per le imposte dirette; consigliere della sede di Bari dell'A.C.I., per l'interesse manifestato nel settore automobilistico e per la competenza nei problemi di traffico stradale; membro di numerose commissioni operative e di studio sui temi dei regolamenti edilizi, dei piani regolatori nonché componente del Comitato di redazione e direttore di alcune rassegne e periodici locali quali la «Rassegna tecnica pugliese», l'«Archivio storico pugliese» ecc.; socio della Società di storia patria e dell'Istituto per la storia del Risorgimento; consigliere dell'Ordine equestre del S. Sepolcro di Gerusalemme fino agli anni '70 (ASBA, *Archivio privato Signorile-Bianchi*, *raccolta cartografica)*.

La parte più consistente della raccolta è costituita dalla documentazione prodotta svolgendo attività nel campo dell'estimo civile e rurale sia per conto di privati sia come incaricato dell'Autorità giudiziaria, durante le operazioni e nelle controversie relative alla divisione di assi patrimoniali ed ereditari. Scarsamente rilevante ai fini culturali, questo tipo di documentazione, raccolta in fascicoli intestati al nome del committente secondo un primitivo criterio cronologico ed alfabetico, può contenere notizie anche inedite sull'origine e sulla evoluzione della proprietà e sulle vicende architettoniche di immobili di particolare rilievo [7].

Allegate, infatti, alle perizie di stima di immobili, molti dei quali compresi nel Borgo Murattiano e in gran parte demoliti in questi ultimi anni, è possibile ritrovare testimonianze relative alla fase di censuazione dei suoli, costituite da copie di piante i cui originali sono allegati ai contratti di censuazione rogati per il Comune di Bari e i privati da notai della piazza di Bari. La realizzazione e la costruzione di alcuni stabili, inoltre sono documentate, in qualche caso, dal progetto originale o da copie del progetto stesso, così come i successivi interventi di modifica e ristrutturazione dei fabbricati, spesso riprodotti in immagini fotografiche d'epoca. Ancora, nei fascicoli relativi al servizio prestato quale istruttore, nominato dal Commissariato regionale per la liquidazione degli usi civici, per la sistemazione dei demani comunali di Vieste e Sannicandro Garganico in provincia di Foggia (primi anni '30), sono contenute importanti notizie sull'origine storica e politica dei demani comunali della zona.

Notevole è anche la documentazione attestante l'attività di consulente tecnico, di perito, di arbitro in vertenze tecnico-amministrative tra privati, tra privati ed enti, tra imprese e committenti, di perito legale per conto dell'Autorità giudiziaria nelle operazioni di accertamento delle cause di sinistri, infortuni o calamità [8].

La produzione più rilevante della raccolta, quella relativa all'attività di progettista e direttore dei lavori, presenta diversi problemi in sede di consultazio-

---

[7] Le ricerche condotte sull'Archivio privato Signorile-Bianchi e finalizzate alla realizzazione di iniziative culturali promosse sia dall'Archivio di Stato di Bari, sia da altri Enti o Istituti per la valorizzazione delle fonti d'archivio (ultima quella organizzata per la celebrazione del bicentenario della Fondazione del Borgo Murattiano di Bari), hanno avuto il merito di portare alla luce documenti non adeguatamente segnalati nella prima fase di schedatura delle carte. È capitato, infatti, di rintracciare nella pratica relativa alla stima dei beni appartenenti ai F.lli Scianatico di Bari, proprietari di uno stabilimento meccanico sito sulla provinciale per Capurso, già di proprietà della Ditta "Cav. Francesco De Blasio", due disegni acquerellati su tela canapina eseguiti nel 1909 dall'arch. G. Avio, dei quali uno raffigura il prospetto dell'immobile e l'altro la pianta dello stabilimento con la destinazione d'uso dei singoli locali e con i disegni di tutti gli attrezzi da lavoro, dalle caldaie per la fusione del metallo agli utensili più piccoli (ASBA, *Archivio privato Signorile-Bianchi*, b. 123).

[8] Si segnala la perizia legale, corredata da disegni, eseguita per il crollo di una zona dell'antico

ne. Essa è conservata disorganicamente in più buste e, in qualche caso, in fascicoli relativi ad altri argomenti, pertanto risulta difficile procedere alla ricomposizione e alla ricostruzione dell'unità archivistica.

Tra i primi lavori del Signorile-Bianchi si deve annoverare, negli anni '20, il completamento del complesso residenziale per i postelegrafonici a monte della ferrovia (oggi Piazzale Locchi e adiacenze verso la via Re David), già avviato nell'anteguerra dai fratelli ingegneri De Vincentiis in diverso stile, e i giardini pubblici di Fasano in località "Fogge", quasi totalmente trasformati nei primi anni '80 [9].

Numerosi e svariati sono i progetti redatti e diretti dal Signorile-Bianchi per conto di privati nel territorio di Bari e in molti altri centri dell'intera regione, soprattutto nella zona di Fasano ed Alberobello, dai progetti per la costruzione di interi fabbricati a piccoli interventi, dalla realizzazione di civili abitazioni, alla costruzione di luoghi di culto [10], di divertimento [11], di stabilimenti industriali [12], e di esercizi commerciali, per i quali disegna diverse facciate o "mostre", in particolare per quelli situati in corso V. Veneto, ora via Sparano, la principale arteria commerciale di Bari.

I progetti più rilevanti sono quelli commissionati da enti privati, organizzazioni di categoria di cui spesso è consulente tecnico, e per la maggior parte eseguiti negli anni '30 [13]. Particolarmente curati nella rappresentazione grafica dei pro-

---

complesso di S. Teresa delle Donne in Bari vecchia avvenuto nel 1938 durante i lavori di demolizione dell'edificio ceduto all'Istituto autonomo case popolari per la realizzazione di alloggi. Nel medesimo fascicolo si conservano altre relazioni peritali, alcune delle quali eseguite in collaborazione con l'ing. Vincenzo Rizzi, sull'incendio dei magazzini della "Rinascente" in corso V. Veneto (ora via Sparano) nel marzo del 1929, su di un infortunio avvenuto durante i lavori di restauro alla basilica di S. Nicola nel gennaio del 1930, sui danni causati dalla piena del gennaio del 1938 al nuovo canale Capodacqua – S. Francesco in agro di Gravina (ASBA, *Archivio privato Signorile-Bianchi*, b. 127)

[9] Mentre i De Vincentiis, educati a Milano e a Torino, guardano all'ambiente "viennese", *art nouveau*, il Signorile-Bianchi guarda a esperienze più asciutte e classiciste, anch'esse forse di derivazione austro-tedesca, ma mediate dallo storicismo della scuola Giovannoniana di Roma.

[10] Da ricordare la costruzione della chiesa di S. Antonio, con annesso Istituto educativo in Taranto, la chiesa e il chiostro dei padri francescani al viale Ennio in Bari, (anni '50).

[11] Il campo del tiro a volo "Duca d'Aosta" e la sede del Circolo canottieri "N. Sauro" al lungomare N. Sauro in Bari di cui si conserva una scenografica veduta prospettica del 1926, commissionata dal proprietario, cav. Giacinto Lamacchia, per esibirla in una pubblica cerimonia (ASBA, *Archivio privato Signorile-Bianchi, Raccolta cartografica*, n. 4).

[12] La costruzione, nel 1939, di un elaiopolio ad Andria per conto del Consorzio Provinciale tra i produttori dell'Agricoltura, l'ampliamento del fabbricato uso uffici della Soc. An. Paganini-Villani all'Estramurale Capruzzi nel 1924; la costruzione del capannone industriale IN.CO.FER. a Mungivacca e del nuovo stabilimento industriale della Società Idrogeno ed Ossigeno di Bari, negli anni '30.

[13] Per la "Rinascente" a Bari, di cui si conservano foto d'epoca, cura alcuni lavori di ampliamento e ristrutturazione; per conto della Camera di Commercio dirige i lavori di restauro di alcu-

spetti e dei particolari sono i progetti di restauro di immobili situati nel centro storico di Bari. Nel settore dei lavori pubblici i progetti sono quasi sempre corredati da studi di carattere tecnico-sociologico, spesso comparati con altre realtà geografiche. Cura progetti di fognatura urbana per diversi Comuni (Giovinazzo, Castellana, San Paolo Civitate, Chieuti, quest'ultimo in collaborazione con l'ingegnere Ortona); di numerosi edifici scolastici [14]; del canale di bonifica Capodacqua-San Francesco in agro di Gravina e nel 1958 elabora, in collaborazione con l'ing. Pasquale Carbonara, la nuova sede del Palazzo di giustizia di Bari. Tra i molti progetti non realizzati va ricordato, per la ricchezza di disegni conservati e per l'originalità dell'elaborato, il progetto presentato in occasione del concorso per la realizzazione, in Bari, della sede per gli uffici dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici, bandito dall'Ufficio del genio civile di Bari nel 1932 e aggiudicato all'arch. Carlo Vannoni, perché autore di un progetto ritenuto più rappresentativo delle tendenze architettoniche del regime. Per altre importanti opere il Signorile-Bianchi è interpellato come supervisore [15] e designato come collaudatore [16]. Nel campo del restauro di edifici di interesse storico-artistico, accanto a numerosi altri interventi su chiese del centro storico di Bari (S. Giacomo, SS. Medici, S. Rocco nel Borgo Murattiano) e di altri comuni, l'intervento più significativo è rappresentato dal progetto di restauro della cattedrale di Bari, che lo impegna per oltre un decennio, tra gli anni '30 e i primi anni '40.

Il progetto, di cui è andato disperso il primo lotto dei lavori, è tra i più accurati e documentati della raccolta, corredato da planimetrie della zona, piante, sezioni, prospetti, particolari. Di grande interesse sono il disegno, su lucido, del rosone della facciata principale, quello, a colori su cartoncino, riproducen-

---

ni locali e il ripristino del salone a pian terreno da adibire a Borsa Merci; progetta la realizzazione di un deposito al Punto Franco nell'ambito portuale di Bari, di una centrale ortofrutticola, di abitazioni per i dipendenti associati nella cooperativa edilizia 'Barium"; per la coop. "La postelegrafonica" (da segnalare la presenza di un servizio fotografico sul rinvenimento nel 1924 di un sepolcreto nella zona durante i lavori di escavazione) esegue alcuni lavori di sistemazione nel 1928 e progetta un complesso di case per i ferrovieri oltre la stazione ferroviaria.

[14] Il più documentato è quello relativo alla costruzione di un edificio per la Scuola elementare nel Comune di Bitritto (anni '30).

[15] Progetto relativo alla bonifica della zona paludosa del Vallone della Silica in agro di Santeramo, nel 1936, quale componente del Consiglio di amministrazione; progetto della sede della Facoltà di ingegneria dell'arch. Achille Petrignani negli anni '50, ecc.

[16] Collaudo del palazzo della Provincia nel 1938-1939, dell'Ospedaletto dei bambini nel 1933, dell'Istituto per sordomuti e ciechi "Apicella" di Molfetta, dei lavori di restauro del ponte sul Locone lungo la provinciale Minervino-Montemilone nel 1930, di un'azienda agricola realizzata in Albania per conto dell'Ente industrie attività agrarie nel 1932.

te il mosaico del pavimento della cattedrale eseguito dal pittore Guido Prayer e il ricchissimo servizio fotografico, raccolto in due albums in cui le singole fotografie datate dal 1932 al 1937, sono commentate da didascalie esplicative dell'intervento cui si riferiscono. Scarsamente documentato è, invece, il progetto di alcuni lavori di restauro al Palazzo priorile della basilica di S. Nicola.

Il tema del restauro dei monumenti è oggetto di una raccolta costituita da 50 schede monografiche con fotografie e rilievi su alcuni tra i più importanti monumenti italiani.

Il Signorile-Bianchi diviene anche protagonista nel dibattito che si sviluppa in quegli anni intorno alle questioni dell'assetto urbanistico di Bari. Impegnato a diversi livelli in organismi amministrativi, associazioni di categoria e commissioni di studio per la sistemazione e il risanamento di Bari vecchia, si distingue per aver sostenuto con coerenza e in contrasto con le tendenze urbanistiche dell'epoca, l'esigenza, oggi pienamente accolta, di un intervento di risanamento teso al recupero e alla salvaguardia dell'antico insediamento urbano, organizzando e orientando verso le concezioni giovannoniane la posizione dei tecnici locali.

Il documento che l'Associazione della proprietà edilizia di Puglia delega alla professionalità tecnica locale per una critica delle vecchie linee di gestione della città esistente, specie del nucleo antico, che si sintonizzerà con il nuovo piano regolatore del centro storico del 1931 (tuttora sostanzialmente in vigore), redatto dal Petrucci, viene in pratica steso dal Signorile-Bianchi [17]. L'atteggiamento del Singorile-Bianchi è anche il risultato di una concezione dello sviluppo urbano legato a moduli organici di unificazione ambientale offerti dall'idea di unità tra edilizia e architettura [18]. Sempre su questa linea urbanistica partecipa attivamente al primo convegno degli urbanisti italiani tenutosi a Roma nel 1937.

Pur essendo coinvolto nella duplice veste di politico-amministratore [19] e di

---

[17] E. CORVAGLIA-M. SCIONTI, *Il piano introvabile. Architettura e urbanistica nella Puglia fascista*, Bari 1985, pp. 90 e 92, nota 5.

[18] Cfr. Relazione sui *Criteri da adottare nell'approvazione del progetto di modifica e ricostruzione dei fabbricati del borgo murattiano, allo scopo di conciliare le esigenze estetiche con la necessità dello sviluppo e del rinnovamento edilizio della città*, formata dall'ing. Signorile-Bianchi nel 1934 quale contributo del Sindacato provinciale fascista ingegneri di Bari e del Gruppo urbanistico all'elaborazione del programma di miglioramento edilizio intrapreso dal Commissario al Comune di Bari (ASBA, *Archivio storico del Comune di Bari, Lavori pubblici*, b. 74).

[19] Nelle prime due amministrazioni dopo la seconda guerra mondiale (quella che vede sindaco il democristiano Di Cagno e l'altra con sindaco il monarchico Francesco Chieco) è consigliere comunale, la prima volta come eletto nelle file dell'Uomo qualunque di Giannini, la seconda volta come eletto nelle file monarchiche. Quest'ultima decisione politica, peraltro, sembra atipica (Signorile-Bianchi, pur certamente di idee liberal-moderate, non aderì mai esplicitamente al

intellettuale esperto dei problemi, egli sa, comunque, mantenere distinti i due diversi livelli e, come tecnico, si mostra capace di analizzare ed interpretare le diverse esigenze urbanistiche alla luce dei cambiamenti apportati e determinati da eventi storici e dalle novità dei tempi, dalle vicende dei piani regolatori al problema dell'ampliamento del porto e del verde urbano, dal problema del traffico a quello dell'inquinamento atmosferico. È quanto emerge dalla lettura di alcuni dei suoi numerosi interventi, documentati da relazioni, comunicazioni e lezioni, di cui si conservano diverse edizioni e stesure [20], compilate in occasione di convegni e conferenze universitarie, e da articoli apparsi su quotidiani e rassegne.

Data dall'immediato periodo del secondo dopoguerra una intensa attività professionale, progettuale e di consulenza, che si integra con l'impegno universitario e con una persistente, (anche se meno appariscente e originale rispetto a quella degli anni '20 e '30), presenza culturale-politica nell'ambito della città e del suo più immediato bacino territoriale.

Accanto alle innumerevoli consulenze tecniche su committenza pubblica e privata (vertenze di vario tipo, consulenze tecnico-economiche e patrimoniali), tutte esplicate con grande rigore e passione che gli varranno la condivisione con Vincenzo Rizzi della "primazia" in Bari per questi particolari aspetti professionali, progetta moltissimi edifici specie privati, da solo e ancor più frequentemente in collaborazione con Achille e Marcello Petrignani, con

---

Fascismo) e ricollegabile a spinte e convenienze familiari, essendo l'amministrazione monarchica 1952-1956 capeggiata dall'avvocato Francesco Chieco, cognato di Signorile-Bianchi.

[20] Ed è proprio in una comunicazione tenuta al Rotary Club di Bari il 13 giugno 1952 sui piani regolatori regionali, che egli enuncia i principi filosofici e politici che hanno ispirato la sua opera: «credono alcuni che l'urbanistica sia la disciplina della viabilità e tenda alla regolazione delle grandi e piccole correnti di traffico attraverso il gioco di strade e di piazze, allo scopo di far muovere molte persone in poco spazio. Ritengono altri che l'urbanistica miri soltanto a risolvere questioni di scenografia architettonica, in omaggio al concetto aristotelico che la felicità dei popoli risiede nella bellezza della loro città. Altri, ancora, pensano che l'urbanistica consista, esclusivamente, nella demolizione di case vecchie per costruire, in loro vece, delle nuove dalle facciate completamente differenti. Né da questa deplorevole conclusione di idee vanno esenti coloro che si tengono paghi di sapere che l'urbanistica è l'edilizia delle città. Questo è un particolare aspetto dell'urbanistica, la quale, nella sua concezione più generale, si propone la tutela dei bisogni della collettività in rapporto alla vigente organizzazione sociale, realizzando con criteri scientifici ed artistici, nonché con i mezzi più progrediti della tecnica, la migliore sistemazione dei luoghi destinati alla vita collettiva. Da ciò il contenuto politico di questa dottrina, rivelato già dalla radice tematica del nome: *urbs* come *polis*» (ASBA, *Archivio privato Signorile-Bianchi*, b. 121; G. SIGNORILE-BIANCHI, *I piani regolatori regionali*, Bari 1952, p. 7).

Pasquale Carbonara e altri [21]. L'attività universitaria sarà all'origine di un intensificarsi delle pubblicazioni scientifiche, per le quali l'elenco non è stato finora realizzato.

Negli anni 1950 Signorile-Bianchi è attivo nel dibattito per la formazione del nuovo PRG Piacentini-Calza Bini (1952-1954), producendo scritti vari e intervenendo più volte sull'argomento in Consiglio comunale, reiterando la partecipazione già espressa negli anni '30 al tentativo di formazione del PRG Petrucci.

Si chiude così, sul finire degli anni '60 e i primi anni '70 una vasta e operosa attività. La battaglia "ambientalista" per la conservazione dell'ottocentesco palazzo della Camera di commercio, minacciato di sostituzione, lo vede ancora una volta protagonista. Come responsabile della Sezione centri storici dell'Associazione di storia patria, persegue un incisivo disegno di rivendicazione del valore e delle esigenze di tutela dei centri storici di Puglia, come attestato da varie iniziative culturali.

Accanto all'archivio, a testimonianza del suo impegno professionale, culturale e civile, deve collocarsi la ricca biblioteca (circa 4.000 tra volumi e pubblicazioni in genere), articolata essenzialmente nei temi dell'economia (economia politica, economia urbana, economia dell'ingegneria in genere), delle leggi e della giurisprudenza applicata al campo ingegneristico, della cultura e della progettualità architettonica ed urbanistica, non priva di raffinatezze librarie sette-ottocentesche o primo novecentesche di ambiente internazionale (trattati del Durand, Palladio, Sammicheli, opere di ambiente austro-tedesco, art nouveau o classiciste ed altro).

---

[21] Vedi i condomini in Bari al viale Unità d'Italia angolo via Toti, via Calefati angolo via Cairoli, via Putignani angolo via De Pergola e corso Vittorio Emanuele, Rico in via Sella angolo via Gimma, Romanazzi-Carducci in via Sella angolo via Dante, Lepore in via Putignani angolo via Roberto da Bari, Bianchi in via Calefati angolo via Argiro, Fenicia in via Principe Amedeo angolo via Marchese di Montrone, De Gemmis in piazza Garibaldi angolo via Bonazzi, Mininni in piazza Garibaldi tra via Bonazzi e via Pizzoli, Pizzi in via Piccinni tra via De Rossi e via Sella (in sostituzione di un edificio già progettato da lui per la stessa famiglia negli anni '30), Cognetti in via Piccinni angolo via Sparano, via Melo tra via Principe Amedeo e via Dante (Banca dell'Agricoltura, Gletanti in corso Vittorio Emanuele, isolato tra la Prefettura e la piazza Chiurlia, Palazzo di giustizia, Alberotanza in via Calefati angolo via Trevisani, via Dante tra via Manzoni e via Sagarriga-Visconti, Alberotanza in via Crispi angolo via Fieramosca. Sono degli anni 1940-1950-1960 anche altri interventi di nuove edificazioni, ampliamenti, restauri come quello della casa Nitti-Valentini nel largo omonimo all'inizio della via Piccinni, delle case Grimaldi in piazza Mercantile e in via Venezia, della casa Costantino in piazza Chiurlia.

PASQUALE DI CICCO

Le carte Pignatelli d'Aragona e Centola nell'Archivio di Stato di Foggia

La complessa vicenda feudale della terra di Cerignola, in Capitanata, con inizio nel XIII secolo, dopo aver annoverato alcuni brevi domini (de Parisiis, Artus, De Vicini, Pipino, Arcucci, Azzarolis), registra dalla prima metà del Quattrocento la lunga signoria dei Caracciolo, discendenti del gran siniscalco Sergianni che nel 1418 aveva comprato il feudo dalla regina Giovanna II d'Angiò.

A seguito del matrimonio tra Caterina Caracciolo, contessa di Sant'Angelo dei Lombardi ed Ettore Pignatelli (1611), subentrano nella signoria i Pignatelli duchi di Monteleone [1].

Nel 1633 il feudo di Cerignola, con ogni diritto e ragione è acquistato per 200.000 ducati da Francesco Pignatelli, secondo duca di Bisaccia [2]. Non fu

---

[1] L. CONTE, *Memorie filologiche sull'antichità della chiesa di Cerignola precedute da un breve cenno storico-topografico genealogico della stessa città*, Napoli 1857, pp. 21-22; S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del secolo XIX*, Molfetta 1915, pp. 27-43; v. anche M. D'EMILIO, *Il feudalesimo fino agli Angioini e Simone de Parisiis, uno dei primi feudatari di Cerignola*, in *Cerignola antica. Tre convegni storici in piazza*, a cura della Società studi storici "Daunia Sud", Cerignola 1979, pp. 85-97.

[2] S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi...*cit., p. 120. Secondo M. Cecere la vendita fu effettuata per 20.000 ducati (cfr. ID., *L'archivio dei Duchi di Bisaccia*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIV, 1954, 1, p. 34).

Nel 1851 divennero duchi di Bisaccia i La Rochefoucauld. Importante per la storia dei beni posseduti da questa casa ducale a Bisaccia ed a Cerignola, beni liquidati alla fine della prima guerra mondiale, è l'archivio privato che si conserva a Cerignola, in 76 cassette, presso gli eredi dell'avv. Leonardo Specchio, e che contiene anche molta documentazione relativa ai Pignatelli Egmont Fuentes. Ringrazio la dott.ssa Antonella De Lucia della Soprintendenza archivistica per la Puglia che mi ha dato l'opportunità di consultare l'elenco di consistenza di questo archivio, da lei compilato nel 1985.

però un buon affare: i debiti gravanti sul feudo erano così onerosi da portare al sequestro dello stesso ed alla sua deduzione alla Regia Camera della Sommaria già nel 1668, mentre il suo completo riscatto divenne possibile solo nel 1758 [3].

Intanto, negli ultimi anni del XVII secolo la signoria di Cerignola era passata dalla casa di Bisaccia a quella d'Egmont, dopo il matrimonio tra il duca Nicola Pignatelli e la contessa d'Egmont [4].

L'abolizione della feudalità, le due sentenze emesse dalla commissione feudale nel 1810, l'opera di Felice Maria Zanni in veste di commissario ripartitore e l'ordinanza Zurlo del 1811 valsero a sistemare i rapporti tra la casa Egmont Fuentes ed il comune di Cerignola, inaspriti da una lunghissima vertenza [5]. All'ex barone rimaneva una vastissima proprietà fondiaria composta dalle migliori terre dell'agro cerignolano ed estesa sino all'Ofanto, tra cui varie masserie seminate a grano, orzo, avena e fave (Quarto di versure 388, Nuovo Quarto di versure 281, Torri di versure 368, San Cassaniello di versure 327), parecchi ortali e portate e diverse masserie di animali [6].

Tutta questa proprietà, morto Giovanni Armando Pignatelli intestato e privo di ascendenza e discendenza (Saragozza, 8 marzo 1809), venne divisa tra gli eredi collaterali in virtù di sentenze di tribunali spagnoli e francesi [7].

La linea materna del *de cuius* era rappresentata dai lontani cugini Carlo Paolo d'Albert, duca di Luynes e dalla sorella Paolina Ortensia d'Albert, duchessa di Montmorency Laval; quella paterna dagli zii Carlo e Giovanni

---

[3] S. La Sorsa, *La città di Cerignola dai tempi antichi...* cit., p. 125.

[4] *Ibid*., p. 158, in nota.

[5] Per i testi integrali delle sentenze della Commissione feudale in data 15 marzo e 30 giugno 1810 e dell'ordinanza di Biase Zurlo del 7 giugno 1811: *ibid.*, pp. 245-256. Sul commissario ripartitore, "il quale procedè con sollecitudine alla divisione delle terre toccate al Comune" (*ibid*, p. 253), futuro primo archivario provinciale, sindaco di Foggia e consigliere d'Intendenza di Capitanata, v. il "medaglione" da me dedicatogli in «Archivio oggi. Notiziario dell'Archivio di Stato di Foggia», Foggia 1987 (cicl.).

[6] S. La Sorsa, *La città di Cerignola nel secolo XIX*, Molfetta 1931, p. 25. Per l'intestazione di Cerignola e dell'adoa del feudo al nome di Giovanni Armando Pignatelli nel 1803, cfr. Archivio di Stato di Foggia (d'ora in poi ASFG), *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 1, fasc. 3.

[7] Le sentenze furono emesse dal tribunale della Capitaneria generale dell'Armata e della Provincia della Nuova Castiglia in Madrid il 31 ottobre 1815 ed il 3 luglio 1816, e dal Tribunale della Senna di Parigi il 14 febbraio 1822. Cfr. ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, bb. 1, 12, fasc. 36, 326. Vedi anche S. La Sorsa, *La città di Cerignola nel secolo XIX...* cit., p. 73. Per l'istrumento di partaggio dell'eredità Egmont Fuentes, stipulato il 29 novembre 1845 dal notaio Saverio Turitto di Cerignola, cfr. ASFG, *Archivio notarile*, prot. 2015.

Domenico Pignatelli. Ai primi, cioè alla casa francese, toccarono 2/3, agli Egmont Fuentes 1/3 del complesso ereditario, che venne affidato alle cure di due amministratori generali, Antonio Frejaville e Ignazio Ribas [8]. Da Giuseppe Pignatelli, figlio di Giovanni Domenico e di Maria del Carmine Antentas y Lopez, nasce Luigi che nel 1885 sposa Maria della Concezione Giron y Aragon dei duchi di Ahumada, marchesa di Moctezuma [9]. Questa, alla morte del marito (Parigi, 1894), eredita con la figlia Maria Carmela [10] tutti i beni della famiglia esistenti a Cerignola (circa 1.200 ettari di terre in parte coltivati a vigneti, oliveti e cereali, in parte destinati a pascolo, per un valore di circa 2.000.000 di lire), a Bisaccia (fondi Terzi, Serpentare, Vallefiumata, S. Di Cuccolo, tenuti in fitto da una sessantina di coloni), e a Riesi, in provincia di Caltanissetta [11].

Nel 1931 tutta la proprietà passa al nipote del principe Luigi, il principe Sosthenes Pignatelli di Aragona y Padilla, luogotenente di vascello della Marina spagnola [12].

L'inventario dei beni allora fatto ad istanza di Pietro Longo, esecutore testamentario della defunta marchesa di Moctezuma [13] ed alla presenza del notaio Francesco Colucci, registra un ricco patrimonio fra beni mobili ed immobili:

---

[8] Per alcune istruzioni date al Ribas dal marchese di Espinado e dal card. Fieschi, curatore degli interessi di Giuseppe Pignatelli (demente fin dal 1836 e ricoverato nel Morotrofio di Perugia, morto a Palermo nel 1851), cfr. ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 1, fasc. 11.

[9] Negli anni 1887-1888, con l'intervento del notaio Oneto di Caltanissetta, si ebbe una divisione dei beni di casa Pignatelli, Fuentes e Solferino. Al principe Luigi spettò poco più della metà di tutti i beni di Cerignola, Bisaccia, Riesi e Bagheria: il resto toccò agli eredi del conte Fuentes, Giovanni Pignatelli, ed al duca di Solferino Emanuele de Llanza Pignatelli (in proposito, per notizie maggiori: cfr. G. TESTA, *Riesi nella storia*, Palermo 1981, pp. 348-49).

[10] Morirà a Madrid nel 1901, non ancora dodicenne, cfr. N. MANCINI, *In memoria di Maria del Carmine principessa Pignatelli y Giron. Nel Duomo di Cerignola a 5 febbraio 1901*, Cerignola 1901.

[11] Cfr. S. LA SORSA, *La città di Cerignola nel secolo XIX...* cit., p. 252; ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 1, fasc. 48.

[12] Nato a Biarritz il 25 maggio 1873, sposa il 26 luglio 1928 la principessa Ludovica Aragona Pignatelli Cortes, duchessa di Monteleone, nata a Napoli il 2 febbraio 1889.

[13] Al servizio dei Pignatelli per quasi 50 anni, prima come impiegato, poi, dal 1920, come amministratore dei beni, dopo le gestioni di Gerardo Vinciguerra, Emanuele Velez Guevara, Antonino ed Emanuele Palese. Esprimendo le ultime volontà e disponendo dei suoi beni avanti al notaio madrileno Giuseppe Maria de la Torre e Izquierdo il 27 agosto 1929, la duchessa di Moctezuma concesse al fedele Longo una pensione di 250 lire mensili e l'uso gratuito dell'appartamento che occupava nel palazzo ducale di Cerignola, vita durante.

Un ringraziamento al sig. Vincenzo Specchio per avermi messo a disposizione copia del testamento Moctezuma e per altri dati fornitimi sui Pignatelli d'Aragona.

due palazzi a Cerignola, la cappella della Madonna di Ripalta, meta di pellegrinaggi, la masseria di animali in contrada Posta Casalini, la masseria Bombace con relativa tenuta di versure 150, le tenute Contessa di versure 63 circa, Ripalta di versure 153, San Marco di versure 70, il terreno a pascolo alla contrada Bufoleria o Maledetto di versure 20, e infine le due buche per la conservazione dei cereali sul piano delle Fosse o piazzale San Rocco [14].

Quanto ai beni posseduti in Riesi, essi consistono non solo in terre e case, ma anche in varie miniere per l'estrazione dello zolfo, alcune già stabilite (Fiume, Portella di Pietro, Pacenza, Saraceno, Grotta affunnata), altre invece a tentativi (Vallone fonduto, Vignale Strozza, Zubbio e Domenico lo sbirro, Porcheria e Veletta), il tutto stimato del valore di circa 12.000.000 [15].

Alla morte del principe Sosthenes (1939 o 1940) la cospicua proprietà pugliese e siciliana passa alla vedova, la principessa Ica (Ludovica) Aragona Pignatelli Cortes che nel 1947, ormai anziana (era nata nel 1889) e senza figli, comincia ad alienarla mediante diverse operazioni di vendita [16]. In tal modo scompare la proprietà Pignatelli in agro di Cerignola, ultimo avanzo di lontani tempi feudali.

Tutta la sequenza successoria sinora presentata, peraltro solo nelle sue fondamentali ramificazioni, nonché la sorte della grande proprietà che i Pignatelli d'Aragona possederono in Puglia, in Principato Ulteriore ed in Sicilia, sono attestate da una documentazione nutrita che il dott. Menotti Tortora di Cerignola [17], rappresentante dell'avv. Finizio, vicario generale della principessa

---

[14] La redazione dell'inventario dei beni di Cerignola avvenne fra il 25 novembre ed il 28 dicembre 1931 (ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 1, fasc. 57).

[15] *Ibid*, fasc. 23. Per alcune di queste miniere, già note agli inizi del '700, e che nel 1935 erano amministrate dalla "Imera", Società anonima per l'esercizio di miniere di zolfo in Sicilia (vice presidente il principe Sosthenes), cfr. G. TESTA, *Riesi...* cit., p. 169. Sulla "Imera", "costitutasi nel 1921 e nel cui consiglio d'amministrazione sedevano alcuni dei più bei nomi dell'aristocrazia isolana", cfr. S. Lupo, *La crisi del monopolio naturale. Dal consorzio obbligatorio all'Ente zolfi*, in *Economia e società nell'area dello zolfo, secoli XIX-XX*, a cura di G. BARONE e C. TORRISI, Caltanissetta-Roma 1989, p. 355. Si segnala qui per il suo grande interesse e la ricca informazione una lunga nota "riservatissima" del giugno 1902 ("esclusivamente personale alla principessa") con cui l'amministratore Emanuele Palese rapporta sui beni di Riesi, sulle miniere, sulla questione dei diritti promiscui e su varie persone, che può leggersi nel copialettere di maggio 1888-ottobre 1904 (ASFG, *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 85, fasc. 1816). Ma molto utile, circa l'amministrazione della proprietà Pignatelli in Riesi, è anche la relazione fatta dal Palese, dopo il suo viaggio in Sicilia nel 1905 (*ibid*, fasc. 1812, copialettere di ottobre 1904-dicembre 1908).

[16] Sugli introiti della proprietà pugliese, negli anni 1918-1941, *ibid*., b. 86, fasc. 1817.

[17] Per un suo profilo biografico, cfr. «La Cicogna», quindicinale edito a Cerignola, 10 febbraio 1986, n. 10.

Ica, depositò nel 1955 presso l'Archivio di Stato di Foggia. Le scritture depositate, utili invero anche per una qualche conoscenza dei possessi fondiari che la famiglia Pignatelli aveva fuori d'Italia, particolarmente in Spagna [18], sono racchiuse in poco più di 100 cartelle, che compongono un fondo archivistico il cui grande interesse non viene diminuito dalle purtroppo sensibili lacune.

In sede di riordinamento e relativa inventariazione (attualmente di tipo misto, ma che appena possibile converrà sostituire con altra più analitica) il fondo è stato ripartito in più serie, per l'esattezza 11 tutte di contenuto omogeneo, ad eccezione della prima che tratta di oggetti vari e include alcuni dei "pezzi" più importanti del fondo.

Le altre 10 serie riguardano atti notarili (1758-1934), scritture private (1837-1938), atti giudiziari (1802-1937), rapporti giornalieri sull'industria delle pecore (1864-1887), mandati di pagamento (1845-1940), statini mensili di cassa di Cerignola (1845-1940), statini mensili di Bisaccia (1846-1881), conti di Bisaccia (1848-1941). Un discreto numero di memorie legali a stampa fa da chiusa sia al fondo sia al suo inventario.

Facilmente intuibile è il rilievo di questo archivio, nonostante la sua incompletezza. Le sue carte ragguagliano su molte vicende di una delle più antiche e nobili famiglie del Mezzogiorno, imparentata con i Cortes discendenti del conquistatore del Messico e dalla continua presenza storica.

Esse informano inoltre, spesso con notevole minuziosità, su di un patrimonio fondiario costituito in una zona della Puglia dove con chiarezza, quasi con lineare esemplarità, può individuarsi il lungo processo evolutivo che parte dal regime baronale e dal sistema doganale vincolistico del Tavoliere e perviene, dopo secoli, alla libera proprietà privata delle terre, alle innovazioni colturali, alla formazione di imponenti aziende agricole anche d'avanguardia, come quelle dei Pavoncelli e degli Zezza [19].

I fascicoli di questo archivio familiare risultano preziosi non solo per lo stu-

---

[18] ASFG *Archivio Pignatelli d'Aragona*, b. 1, fasc. 2, ad es.

[19] Cfr. S. La Sorsa, *La città di Cerignola nel sec. XIX...* cit., *passim* (ma in particolare pp. 214-216, 225, 247-249, 251); A. Lo Re, *A.L.R. commemora G. Pavoncelli*, Cerignola 11 maggio 1911; G. Traversi, *L'onorevole Gaetano Pavoncelli,* in *Cerignola antica, I convegni 1977-1981*, a cura dell'Associazione di studi storici "Daunia Sud", Cerignola 1985, pp. 39-44; C. Pasimeni, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli di Cerignola (1880-1892)*, in *Mezzogiorno e crisi di fine secolo*, a cura di O. Confessore, Lecce 1978; L. Cioffi, *Capitalismo agrario e fascismo nelle campagne di Capitanata: l'azienda Pavoncelli di Cerignola nella crisi degli anni trenta*, in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia 1984, pp. 321-401.

dio della famiglia Pignatelli d'Aragona, ramo Egmont Fuentes, ma anche per quello del ramo minore dei duchi di Solferino, ovvero dei discendenti di Benedetto de Llanza e Esquivel Hurtado de Mendoza e di Maria della Concezione Pignatelli, nonché ovviamente per lo studio dell'altro ramo principale, quello francese dei Montmorency Laval prima, dei La Rochefoucauld poi.

Tra i suoi documenti più importanti sono da reputarsi sicuramente i volumi di copialettere relativi agli anni 1888-1908. Sono in tutto quattro e riportano la corrispondenza inviata (talvolta anche quella ricevuta) dall'amministratore dei Pignatelli, che risiedeva a Cerignola, ma aveva competenza anche per i beni che la principesca famiglia possedeva in Sicilia [20] ed in provincia di Avellino, a Bisaccia, il quale all'epoca era Emanuele Palese di Lavello.

Gran parte del loro contenuto si riferisce al rapporto tra l'amministrazione e la proprietà, rivelandosi una puntuale fonte specie in tema di affitti dei fondi rurali ed urbani, di spese di gestione, di tipi e di costi di colture, di personale impiegato e loro paghe, di animali inservienti, di profitti e perdite.

Ma le notizie che possono ricavarsene coprono in effetti un arco di interessi molto più ampio e comprensivo di tutti i fatti e le vicende che allora caratterizzarono la famiglia e l'azienda Pignatelli, dalle vertenze (tra cui l'annosa causa con i fratelli Cianci, fittuari delle vigne Concezione e Bombace, che durò dal 1890 per circa 30 anni) alla successione del principe Luigi morto a Parigi nel 1894, dalle tante questioni relative alle zolfare di Riesi e ai controvertiti usi civici tra questo comune e la casa Pignatelli, ai raccolti scarsi del 1908 o alle feste o alla disoccupazione e miseria a Cerignola.

Molto interessante anche l'ultimo fascio del fondo, con memorie legali relative alle tante vertenze degli Egmont Fuentes e che spesso portano la firma di illustri avvocati del tempo (ved. Appendice).

Se l'archivio Pignatelli d'Aragona permette di seguire in qualche misura la vicenda, specie economica, di una famiglia patrizia tra le prime del Mezzogiorno, l'altro archivio privato in deposito presso l'Archivio di Stato di Foggia si dimostra utile per lo stesso fine, ma con riferimento ad una famiglia della borghesia medio alta della Capitanata [21].

---

[20] Cfr. G. TESTA, *Riesi...* cit., pp. 90-101.

Una ricca informazione sui possedimenti siciliani della famiglia Pignatelli e su Riesi in particolare mi è stata fornita da Claudio Torrisi, direttore dell'Archivio di Stato di Caltanissetta, che ringrazio.

[21] Le carte Centola, depositate in stato di notevole confusione negli anni 1968-1969 dal prof. Tommaso Nardella di San Marco in Lamis, imparentato con i Centola, sono state inventariate dallo scrivente.

La sua documentazione riflette la vita e l'attività professionale di diversi componenti del casato Centola di San Marco in Lamis sul Gargano, che, proprietari di un notevole patrimonio fondiario e più volte preposti a rilevanti cariche pubbliche, svolsero, nel secolo scorso in particolare, un ruolo la cui incidenza non rimase circoscritta dalle sole mura cittadine. Scrive infatti il Nardella, che di questa famiglia si è approfonditamente interessato ed al cui lavoro può attingersi con profitto:

«Per oltre un secolo, dal 1790 a tutto l'Ottocento la famiglia Centola ha avuto una funzione politica e professionale preminente nell'ambito della vita sammarchese e di un certo rilievo in quella giuridico-amministrativa del regno» [22].

La serie dei personaggi di spicco della famiglia si apre con Berardino "chimico e medico fisico" di buon nome che, forse nel 1860, sposa la nobildonna Liberantonia del Sambro e con essa procrea ben 10 figli.

Il primo di questi, Francesco, fu un ecclesiastico di gran dottrina e di vita integerrima. Canonico molto stimato, sia per «morum gravitas et sana doctrina, omniaque alia canonica requisita» sia per «singularis erga Nos devotio», Gioacchino Napoleone, lo nominò arciprete (1808), allorché divenne vacante la sede arcipretale di San Marco.

Marco, altro figlio di Berardino, assolse ad incarichi pubblici di prestigio. Si laureò in legge e, su rapporto favorevole di Francesco Ricciardi, ministro di Grazia e giustizia e suo conterraneo, ricevette la nomina a giudice di pace a San Marco il 10 luglio 1811. Nel 1813 fu trasferito nel circondario di Carinola, dove spesso dimoravano i Centola, l'anno seguente passò nel circondario di Massa Lubrense e dopo pochi mesi fu assegnato nuovamente alla sede di San Marco, cui lo richiamarono forse i suoi interessi privati. Alla caduta di Murat, egli lasciò l'impiego e lo stesso paese nativo e si stabilì a Foggia, ma non venne travolto dalla restaurazione. Anzi per i suoi "ben noti talenti", nel luglio 1815 gli venne affidata l'amministrazione dei beni della cessata Intendenza di Casa Reale esistenti nella provincia di Capitanata, e sino ad allora affidati al direttore del Tavoliere Dionisio Pipino. Si trattava di un incarico molto importante che aveva per oggetto le masserie di Tressanti, Santa Cecilia, Pagliccio, poi nel

---

[22] T. NARDELLA, *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, Napoli 1969. Da questo notevole studio ho desunto buona parte dei dati biografici riguardanti la famiglia sammarchese e ad esso rinvio per un'informazione più esauriente.

1825, dichiarate "reali riserve" [23], e che il Centola assolvette con grande abilità amministrativa e per molti anni. La stima che accompagnava il suo nome si arricchì quando egli, censuario del demanio di Stignano, per un gesto di mera liberalità concesse nel 1823 ai monaci di Stignano di utilizzare i suoi terreni nelle adiacenze del convento.

Altro figlio di Berardino che si affermò per i suoi meriti "negli ambienti giuridici e politici della provincia" e "presso il foro e la corte di Napoli con risonanza negli ambienti religiosi romani" fu Ignazio che il Nardella definisce «senza dubbio la personalità di maggior rilievo della famiglia Centola». Laureato in giurisprudenza a Napoli, iniziò in età molto giovanile l'attività di avvocato e dimostrò ben presto una profonda preparazione giuridica, affermandosi nei tribunali di Puglia e di Napoli, dove ottenne molti successi. La sua immagine di grande civilista era già bell'e formata quando, nel 1819, non ancora trentenne, con appello presso la Corte dei conti, riuscì a far annullare la sentenza di primo grado emessa dal Consiglio d'Intendenza di Terra di Lavoro per la quale la Direzione dei beni riservati alla corona era stata condannata a pagare una fortissima somma ai fittuari del feudo di Castelvolturno. Divenne il patrocinatore di grandi e nobili famiglie della capitale e dell'ordine dei Gesuiti, ricevette un'alta onorificenza dal Pontefice. Nominato giudice regio a San Marco, "amministrò la giustizia per anni 18 con piena soddisfazione del circondario" e da fedele servitore dello Stato [24]. Il 18 aprile 1845 Ferdinando II lo nominò

---

[23] La tenuta di Tressanti, composta dai fondi Tressanti, Pagliccio e Santa Cecilia in Capitanata e Monte di Mezzo nell'Abruzzo aquilano, sorse nel 1797 da un dono di 6.000 pecore offerte dai proprietari abruzzesi e pugliesi al principe Francesco in occasione delle sue nozze con Maria Clementina d'Austria celebrate a Foggia. Nel 1806 passò a far parte del demanio pubblico, e nel 1808 fu donata a Carolina Murat, per costituire in seguito il maggiorato del conte di Trani. Nel 1860 fu dichiarata bene della nazione ed affidata ad una commissione presieduta dal prefetto di Capitanata. Se ne cominciò la vendita dopo il 1862 per la legge del 21 agosto di quell'anno relativa all'alienazione dei beni demaniali non destinati ad uso pubblico (ASFG, *Tavoliere di Puglia*, *Appendice*, b. 1029, in c. 920, nonché *L'Amministrazione del demanio e delle tasse nel 1863. Relazione al Ministero delle finanze*, Torino 1864, p. 75).

[24] Resta curioso e veramente inspiegabile, quindi, il "cabalistico infortunio" di cui fu vittima ingenua e credulona nel 1829, quando, avvenuto all'Aja o a Bruxelles un furto di gioielli per più milioni di fiorini a danno di Anna di Russia, principessa d'Oranges, egli per via ufficiale informava il ministro di Polizia circa la pretesa individuazione, procurata con la cabala, degli autori del reato e del nascondiglio della refurtiva. Viene da pensare che il rapporto di questo inquirente, resosi in quell'occasione zelante oltre ogni misura, dovette certamente far molto divertire a Foggia e a Napoli. In proposito, cfr. T. NARDELLA, *Un "cabalistico" infortunio di un giudice borbonico*, in «Rassegna di studi dauni», III, (1976), 4, pp. 49-53.

consigliere provinciale e nel 1852 divenne deputato per la bonifica di alcune acque del Tavoliere, quelle dei torrenti Salsola, Celone e Candelaro. Cessò di vivere lo stesso anno, il 23 marzo.

Fratello di Ignazio, ma di lui e di Marco meno noto fuori dell'ambito provinciale fu Antonio. Si laureò in medicina e si stabilì nel paese nativo. Il re lo nominò vice protomedico del distretto di San Severo ed egli esercitò questo ufficio con lo stesso "decoro e imparzialità" che aveva avuto quando aveva ricoperto la carica di conciliatore e di supplente giudiziario. Socio della R. Società economica di Capitanata e socio corrispondente della Società nazionale di botanica, amico di illustri personaggi della cultura pugliese di allora, quali Giuseppe Rosati e Giantommaso Giordani, veniva definito "gran medico e naturalista rinomatissimo" [25].

Di altri due componenti di questa famiglia pare opportuno dire alquanto, e precisamente di due figli di Ignazio.

Il primogenito, di nome Berardino come il nonno, aveva poco più di 20 anni quando si laureò in Napoli, il 26 gennaio 1842 "professore di architettura". Qualche anno dopo diventò sindaco di San Marco e si dimostrò sensibile sul piano sociale, proponendo all'intendente un progetto di restauro della chiesa cattedrale onde dar lavoro ai disoccupati del paese. Era ancora primo cittadino durante il periodo costituzionale (gennaio-maggio 1848) e nel 1849 la sua aprì la sequenza delle firme che si vedono in calce ad una lettera al sottintendente di San Severo nella quale sindaco e decurionato di San Marco professavano devozione e lealismo al sovrano.

Il secondogenito di Ignazio, Marco, nato a Napoli nel 1827 e qui laureatosi, entrò in magistratura nel 1855, venendo assegnato alla sede di Pescopagano in Basilicata e successivamente a Melito (1859-1860), a Rionero e poi a San Marco, in agosto 1861, in un periodo in cui la vita del comune era resa agitata dal pericolo delle comitive di briganti. Dopo il matrimonio con Giacinta Pertosa di San Nicandro Gargano si trasferì ad Apricena, alla fine del 1863. Ragioni di salute lo indussero nel 1872 ad abbandonare la magistratura ed a stabilirsi a Napoli, da dove si allontanò più volte, non solo per tornare in Puglia ma anche per viaggi all'estero, in Francia, Svizzera e Germania, dove cessò di vivere il 25 agosto 1899.

Nell'agosto del 1860, quando era giudice a Melito in Calabria, gli toccò la

---

[25] Così A. Fania nel suo *Biografia ed elogio storico di Giantommaso Giordani Garganico* (Napoli 1875, p. 19), mentre G. De Leonardis, scrivendo la *Monografia generale del Promontorio Garganico* (Napoli 1858, p. 269), aveva presentato il Nostro come «felice cultore di scienze naturali, vice protomedico generale, botanico profondo, il cui posto non è stato surrogato finora nella provincia tutta».

ventura di assistere allo sbarco di Garibaldi sul continente. Del ruolo che ebbe modo di svolgere in quella occasione e del suo incontro con il duce dei Mille sul piccolo vapore "Franklin" diede notizie nel suo interessante diario, rimasto inedito per circa un secolo [26].

L'archivio di cui i vari Centola sono stati gli autori compone un piccolo fondo: 18 buste per un totale di 97 fascicoli datati 1808-1881 (ma l'arco cronologico meglio attestato è quello che va dal periodo murattiano all'età ferdinandea).

Volendolo presentare a grandi linee, conviene dire che è formato da documenti di contenuto amministrativo patrimoniale o legale e da carteggi di valore esclusivamente familiare, in gran parte riconducibili a Marco ed Ignazio.

Si riferisce al primo ed alla sua attività di amministratore dei beni di Casa reale in Capitanata ed in Abruzzo Ulteriore II quasi la metà dell'intero fondo (bb. 1 - 6, fascc. 1 - 45), ma a lui si collegano anche gli atti relativi ai beni posseduti in vari luoghi dall'ex baliaggio di Venosa [27] e in Capitanata dai Riuniti conservatori di Santa Maria a Secula e SS. Giuseppe e Teresa di Napoli, dei quali pure fu amministratore [28], nonché un gruppo di lettere di parenti ed amici (1815-1839) [29].

Si riferiscono al secondo molte lettere ricevute o minute di lettere spedite per ragioni d'ufficio, al tempo in cui Ignazio esercitava la carica di giudice regio o di consigliere provinciale [30] e quelle ancora più numerose, di carattere privato, indirizzategli negli anni 1812-1847 [31].

Altri fascicoli racchiudono ancora carteggi privati [32], un'intera busta contiene solo produzioni e memorie legali degli anni 1818-1831 [33].

---

[26] Cfr. T. NARDELLA, *Marco Centola*... cit., pp. 149-172.

[27] Costituivano cespiti del baliaggio la difesa boscosa detta la Forestella, i due mulini detti la Torre e la Trinità in Venosa, la terraggiera su vari terreni siti in Venosa, Maschito, Palazzo e Ripacandida, diversi canoni in grano e vino mosto e ancora case, orti, trappeto e canneto. Cfr. AS FG, *Archivio Centola*, b. 7, fasc. 46, «Istruzioni per l'Amministrazione del Baliaggio di Venosa e per lo conto da rendersi dall'Amministratore (1821)».

[28] Questi monasteri di Napoli possedevano una taverna, una panetteria e versure 6 a semina in fondo Candelaro. Cfr. ASFG *Archivio Centola*, b. 8, fasc. 47, in cui si rinviene, tra l'altro, il conto reso dagli affittatori della Taverna di Candelaro, Giuseppe Pazienza e soci, per gli anni 1834-1837.

[29] *Ibid*., bb. 16-18, fascc. 70-93.

[30] *Ibid.*, b. 9, fasc. 48.

[31] *Ibid*., b. 15, fascc. 60-69.

[32] *Ibid.*, bb. 16 (minute di lettere di Marco, 1824-1835) e 18 (lettere inviate a Raffaele, a Michele e a Giuseppantonio Centola, 1830-1843).

[33] *Ibid*., b. 11. Si segnala inoltre la busta 14, fasc. 59, per il suo contenuto eterogeneo e talvolta curioso, tra cui un sonetto di Sigismondo Magnati dedicato a Ignazio Centola, numeri per riffe, incisioni di Iannantuoni riproducenti San Sabino e San Michele Arcangelo.

Non abbondante invece risulta la documentazione relativa alla vasta proprietà immobiliare della famiglia, che aveva beni in San Marco in Lamis, Apricena, Sannicandro ed altrove ed era anche censuaria del Tavoliere [34].

APPENDICE

MEMORIE LEGALI

"Per D. Domenico di Ruggiero contro il cavalier D. Raffaele Ruffo della Leonessa nella G.C. Civile presso la terza Camera. Relatore il degnissimo Sig. Giudice Di Giovanni. Presso Nunzio Pasca". 11 aprile 1818. Filippo Tarentino;
"Per gl'illustri eredi Egmont-Fuentes contro il Capitolo e Clero di S. Maria di Nazaret di Barletta. Nella I Camera della G.C.C. a relazione del Signor Giudice. Napoli, Stamperia del Genio Tipografico, 1828";
"Esposizione della causa tra gli illustri eredi del conte di Fuentes Egmont, i censuari del Tavoliere e la Comune di Cerignola, nella quale si sostiene la ragione de' detti illustri Eredi sulla statonica. Napoli, presso Borel e Comp., 1828". Felice Maria Zanni;
"Per D. Giovanni Thomas qual amministratore e mandatario generale degli illustri eredi Egmont-Fuentes contro il Sig. Vincenzo Paliero nella terza Camera della G.C.C., Napoli, Dalla Stamperia del Genio Tipografico, 1828". 20 gennaio 1827. Cav. Pietrantonio de Ruggieri, Felice Specchio;
"Appendice alla memoria per gl'illustri eredi Egmont-Fuentes contro il sig. Palieri, Napoli, dalla Stamperia del Genio Tipografico, Strada Trinità Maggiore n. 12, 1828", 11 aprile 1828. Cav. Pietrantonio de Ruggieri, Felice Specchio;
"Per la Casa Egmont-Fuentes contro D. Felice D'Agostino nella III Camera della G.C. civile. Napoli, Stamperia del Genio Tipografico, 1831", 6 settembre 1831. Felice Specchio;
"Conclusione del sig. cav. Giuseppe Villanueva nella qualità di Procuratore Generale della Ecc.ma Casa del Sig. Conte de Fuentes da Spagna contro il marchese sig. D. Salvatore Brancaccio. Di 20 agosto 1844", Francesco Paolo Orlandi;
"Per la illustre Casa Egmont-Fuentes contro il rev. Capitolo di Bisaccia nella Corte suprema di Giustizia a rapporto dell'onorando sig. cav. Pugliese. Napoli, pe' tipi di Massimiliano Avallone, 1849", 24 ottobre 1849. Pietro Ferraioli, cav. Filippo Carrillo;

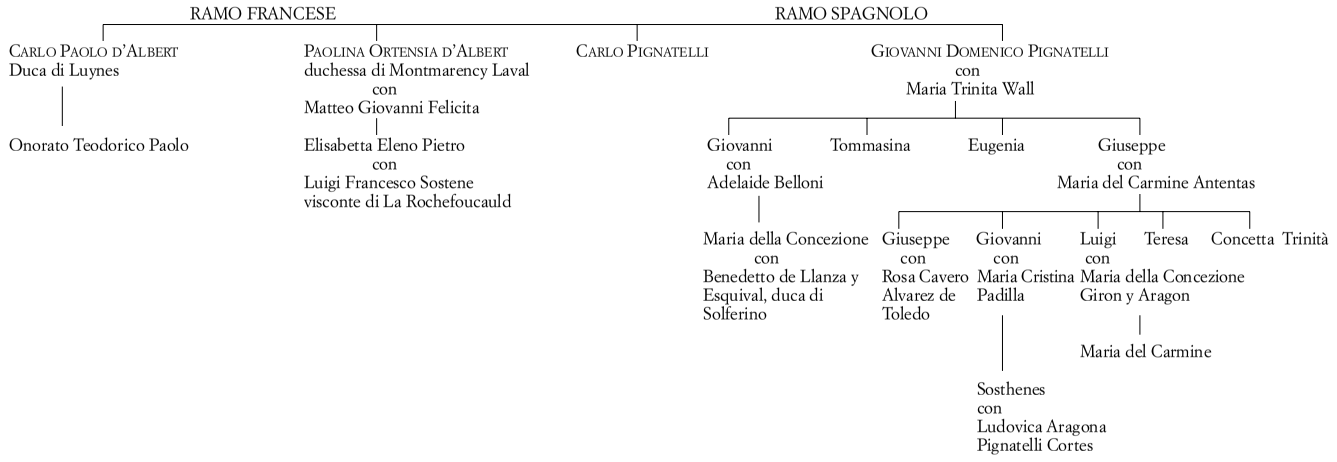
---

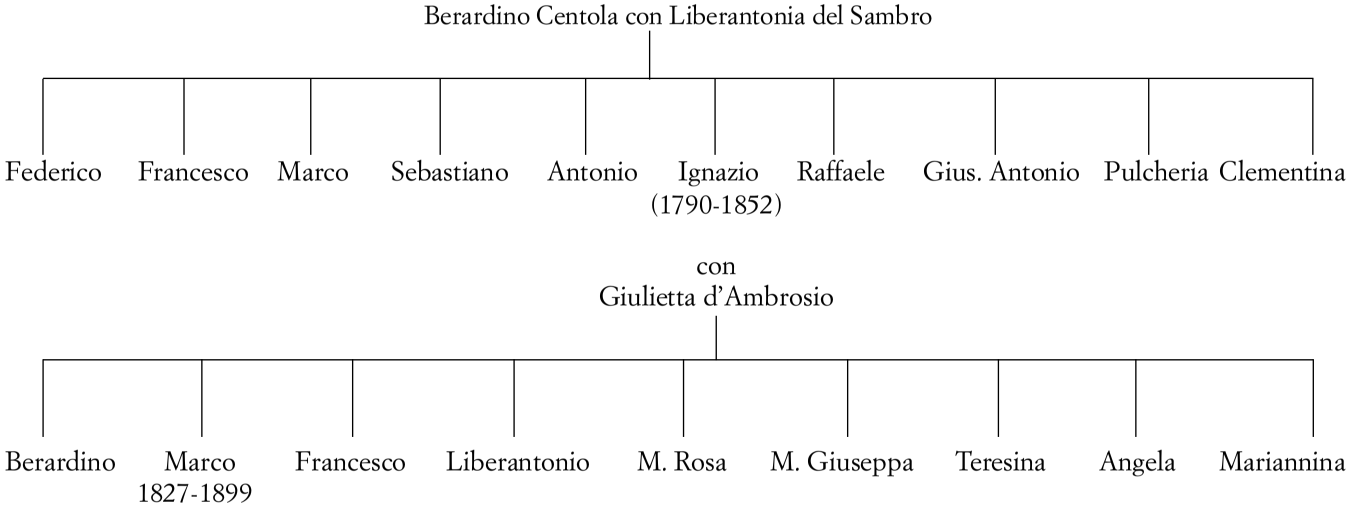
[34] *Ibid*., bb. 12-13.

"Decisione della 2° camera della Gran Corte civile di Napoli nella causa tra la illustre Casa Egmont-Fuentes contro il rev. Capitolo di Bisaccia del dì 22 settembre 1847. Napoli, pe' tipi di Massimiliano Avallone, 1849".
"Pignatelli e Pignatelli. Citazione ad istanza de' signori Pignatelli e Spinelli, eredi della contessa di Acerra, contro: 1) il duca Luynes Carlo Paolo d'Albert; 2) Paolina Ortensia d'Albert, duchessa di Montmorency; 3) D. Carlo Pignatelli; 4) D. Giuseppe Pignatelli; 5) D. Maria Trinità y Wall; 6) Adelaide Belloni". Napoli, 20 giugno 1852. Cav. Carrillo, Cav. Vaselli, P. Ferraioli, T. Cacace;
"Per li signori d'Albert e Pignatelli di Fuentes contra li signori Pignatelli e Spinelli, eredi Acerra – 4° Camera tribunal civile di Napoli. Signor Giudice Nicolini Commessario", Napoli, 18 agosto 1852. Cav. Filippo Carrillo, Teodorico Cacace;
"Eredi Fuentes contra gli eredi Acerra signori Pignatelli e Spinelli - 4° Camera del Tribunal civile, commessario il giudice Pisanti, Napoli, dalla tipografia di Gaetano Rusconi, 1854", Napoli 26 gennaio 1854. Cav. Francesco Vaselli, Giovanni Vignali, Teodorico Cacace;
"Memoria per D. Ignazio Ribas amministratore dell'illustre Casa Pignatelli – Fuentes, e de' cinque salariati della Casa medesima Giuseppe Buono, Giuseppe Le Noci, Vincenzo Giorgio, Salvatore la Piccirella, e Savino di Virgilio, imputati d'usurpazione di terra e d'uso privato de' mezzi della pubblica autorità. A relazione dell'ottimo Presidente della G. Corte Criminale di Capitanata D. Biagio Galli. Foggia, tip. degli eredi di G. Russo, 1854". Lucera, 30 settembre 1854. Giuseppe Raho;
"D'Albert, e Pignatelli, eredi Fuentes contra gli eredi Acerra – 2° Camera g.c. civ. Napoli, nella tipografia di Gaetano Rusconi, 1856". Napoli, 29 marzo 1856. Cav. Francesco Vaselli, Giovanni Vignali, Salvatore Lala, Teodorico Cacace;
"Difesa per la eccellentissima Casa Pignatelli-Fuentes contro il sig. Debilio. Causa discussa in Corte di Appello di Palermo 1° Sez. Civ. nel dì 28 giugno 1875, di cui nel dì 30 luglio fu pubblicata la relativa sentenza, che trovasi alla fine della difesa trascritta. Palermo, Stamperia diretta da Maccarone, P.zza delle Vergini, 14, 1875". Ignazio Abbate ed Ippolito proc. legale";
"Difesa delle illustri case Egmont-Fuentes e La Rochefoucauld contro il comune di Cerignola e la Intendenza di Finanza di Foggia presso la prima sezione del tribunale civile di Napoli. Napoli, Stamperia Governati 1876". Napoli, 18 maggio 1876. Giovanni Marini;
"Pignatelli contro Rinaldi. Tribunale civile di Lucera. Lucera, tip. Urbano, 1882", Lucera, 21 ottobre 1882. Eugenio e Giulio Pitta;
"Pei Signori Velez e Vinciguerra contro il demanio dello Stato. Tribunale civile di Lucera. Prima Sezione". Lucera, dicembre 1884. Eugenio e Giulio Pitta;
"In difesa del Municipio di Cerignola e delle eccellentissime Case La Rochefoucault Doudauville Bisaccia, Pignatelli Egmont-Fuentes d'Aragona, attori, contro i possessori delle terre soggette al dominio delle statoniche nell'agro di Cerignola, innanzi alla 1° Sez. del Tribunale Civile e Correzionale di Lucera. Giudizio di commutazione". Napoli, 28 aprile 1885. Giovanni Marino fu Cesare, Cesare de Martinis;
"Difesa dei sigg. Malleone e Giardina procuratori degli ecc.mi eredi del conte de

Fuentes di Spagna contro i sig.ri Vasapolli di Barrafranca avanti il Tribunale Civile di Caltanissetta. Caltanissetta, Stab. Tip. dell'Ospizio di Beneficenza, 1890". Gaetano Giardina;
"Poche considerazioni aggiunte in difesa del sig. Emanuele Palese contro i fratelli Cianci". Lucera, dicembre 1892. Giulio e Eugenio Pitta;
"Corte d'Appello di Trani 2° Sezione. In difesa della Marchesa di Moctezuma Sig.ra Maria della Concezione Giron ed Aragona, rappresentata dal Procuratore ed amministratore dei suoi beni Sig. Emanuele Palese contro i Signori Cianci". Lucera, 7 novembre 1902. Comm. Emanuele Gianturco, Eugenio Pitta, Pietro Berardi, Giulio Pitta;
"Studio M. Bisceglia. Corte d'Appello. Seconda Sezione. Causa Vinciguerra. Oggetto: Esecuzione di contratto". Trani, aprile 1903. P. Mosca, M. Bisceglia;
"Corte di Cassazione di Napoli. Per il sig. Emanuele Palese quale rappresentante della Principessa Pignatelli-d'Aragona (ricorrente e resistente) contro il sig. Raffaele e altri Cianci (resistenti e ricorrenti). Discussione all'udienza del 14 dicembre 1915. Presidente: S.E. Cosenza, relatore: comm. Cimorelli; proc. gen. S.E. Capaldo. Napoli, dicembre 1915". Bernardo Attolico;
"Ecc.ma Corte di Cassazione di Napoli. Per Emanuele Palese (ricorrente e resistente) contro Cianci. Discussione all'udienza dell'11 gennaio 1919. Presidente: S.E. Cosenza, relatore l'ill. consigliere comm. Cimorelli. Napoli, stab. tip. Gennaro Cozzolino, 1918". Napoli, gennaio 1919. Bernardo Attolico;
"Causa Di Savino contro De Torres. Avv. P. Fiore, Trani, stab. tip. Landriscina, 1920";
"Corte di Cassazione di Napoli. Brevi difese pel sig. D. Francesco de Torres, amministratore della Casa Solferino (resistente) contro il sig. Domenico Fiore (ricorrente)". Napoli, 10 aprile 1920. Antonio e Luigi Rinaldi;
"Studio de Meo. Per de Torres Francisco contro di Savino Savino". Lucera, 18 febbraio 1921. Michele de Meo.

Giovanni Armando Pignatelli, conte d'Egmont Fuentes, duca di Bisaccia, signore di Cerignola, muore a Saragozza nel 1809, senza eredi diretti. La successione si apre tra gli eredi collaterali




Berardino Centola con Liberantonia del Sambro
Federico
Francesco
Marco
Sebastiano
Antonio
Ignazio
(1790-1852)
Raffaele
Gius. Antonio
Pulcheria
Clementina
con
Giulietta d'Ambrosio
Berardino
Marco
1827-1899
Francesco
Liberantonio
M. Rosa
M. Giuseppa
Teresina
Angela
Mariannina

GIGLIOLA FIORAVANTI

L'archivio della famiglia Manassei di Terni: un archivio considerato disperso e attualmente diviso e conservato in più sedi

Nel breve spazio della presente comunicazione è mia intenzione segnalare le vicende dell'Archivio Manassei, ovvero ciò che oggi rimane della documentazione della più importante e antica famiglia di Terni.

Si tratta di ripercorrere alcune tappe che hanno scandito la storia di un patrimonio archivistico di notevole rilievo sospeso tra la dispersione, la frammentazione e l'azione di vigilanza esercitata su di esso dallo Stato e di darne un primo profilo.

Premetto alcune informazioni essenziali sulla famiglia. Per quanto attiene le fonti bibliografiche, le notizie più attendibili sull'origine dei Manassei vengono date dal Baronio negli *Annales Ecclesiastici*. Originaria della Francia, la famiglia nel 936 si trasferì in Italia e grazie all'alta considerazione che i suoi membri riuscirono a conquistare a Roma e in Umbria, in particolare, ricoprirono cariche e espletarono compiti tra i più prestigiosi nel corso dei vari secoli.

Sotto il pontificato avignonese di Benedetto XII, Angelo Manassei nel 1333 ottenne la podesteria di Orvieto; più tardi anche Firenze, tra il 1374 e il 1424 nominò ben tre Manassei all'incarico di podestà; Branca Manassei nella prima metà del XIV secolo aveva ottenuto la castellania di Sangemini e di Castel Papigno.

Nel 1433 Stefano divenne capitano del popolo a Firenze e qualche decennio più tardi Antonio fu eletto nella stessa carica di nuovo a Firenze e a Todi.

I Manassei, aggregati alla nobiltà romana e ad essa legati da vincoli di parentela, ebbero dal papa Alessandro VII nel 1666, (insieme a Matteo Orsini), i diritti feudali e di vassallaggio su Collestatte e Torre Orsina. Fu con Benedetto XIV che, infine, i Manassei ottennero la signoria assoluta su quelle terre "con mero e misto imperio".

L'ultimo rappresentante della casata a ricoprire incarichi pubblici di rilievo fu il conte Paolano, nominato senatore del Regno nel 1905.

La famiglia, su richiesta di Alessandro, fu iscritta nell'Elenco ufficiale della nobiltà italiana con i titoli di patrizi di Terni, nobili di Todi, signori di Collestatte e Torre Orsina e con decreto del 1941 fu inserita nel Libro d'oro della nobiltà italiana.

La documentazione addotta in quell'occasione faceva perno su alcuni riconoscimenti, prodotti in copia, di grande rilevanza tra cui spiccava il conferimento nel 1663 del collare dell'ordine di St. Michel da parte di Luigi XIV ad Antonio Manassei, signore di Terni.

L'archivio della famiglia Manassei ha subito in questi ultimi venti anni vicende complesse che tenterò di ricostruire.

Conservato presso il palazzo signorile dei Manassei a Terni, passò nelle mani dei nuovi proprietari quando il fabbricato, oltre venti anni fa, fu venduto. Fu nel 1971 che l'amministrazione archivistica ebbe modo di interessarsi una prima volta di quella documentazione. Presso un rivenditore ambulante di Foligno fu notificato un piccolo nucleo di documenti proveniente dall'archivio Manassei. Quel materiale successivamente fu ceduto, sembra a titolo gratuito, alla Sovrintendenza archivistica per l'Umbria dopo che questa aveva provveduto ad emettere a riguardo il provvedimento del notevole interesse storico. Conservato per alcuni anni colà, solo nel 1977 fu consegnato all'Archivio di Stato di Perugia – sarebbe stato più opportuno destinarlo all'Archivio di Stato di Terni – dove tutt'ora si trova sotto la denominazione «Carte dei conti Manassei di Collestatte».

Le 349 carte di cui si compone la busta riguardano un arco cronologico di circa due secoli e sono costituite essenzialmente da corrispondenza privata. Completano lo spezzone alcune copie di atti pubblici e privati, concernenti direttamente e indirettamente membri del casato, risalenti ai secoli XIII e XIV. Come si vedrà più avanti, essi vanno ad affiancarsi ad altra documentazione in copia di un altro nucleo del medesimo archivio. Si ignorano le cause di questo primo frazionamento del fondo.

Nel 1984 la Sovrintendenza si trovò di nuovo ad occuparsi dell'archivio Manassei. Un rigattiere ternano, in possesso di alcune cartelle di documentazione affine a quella perugina, offrì all'amministrazione archivistica l'opportunità di un acquisto. Poco tempo prima lo stesso antiquario aveva trattato con l'amministrazione comunale di Terni per una vendita a favore della locale Biblioteca. Anche in questo caso l'oggetto dell'alienazione era un gruppo di documenti provenienti dall'archivio dei Manassei.

In quella circostanza, nell'uno e nell'altro caso, non fu possibile stabilire se i documenti provenissero dal nucleo principale, in quegli anni conservato anco-

ra presso il palazzo Manassei, benché nella relazione della Sovrintendenza archivistica, che accompagnò la proposta di acquisto, si affermasse che con molta probabilità l'archivio gentilizio era stato mandato al macero contestualmente alla vendita del palazzo.

L'ipotesi non corrispondeva alla realtà. Alcuni anni fa, nel 1988, un pacchetto di fotografie scattate da un privato in una soffitta, apparentemente incustodita, dette la prova dell'esistenza e dell'ubicazione dell'archivio Manassei.

Esse documentavano la presenza di numerose carte, fascicoli, registri, libri, conservati in grande disordine in casse di cartone, esposte per di più a manomissioni sempre possibili da parte di ignoti curiosi.

Quelle fotografie furono consegnate da uno studioso ternano alla direzione dell'Archivio di Stato e alla sottoscritta perché l'amministrazione archivistica potesse attivare le formalità per la dichiarazione del notevole interesse storico.

La Sovrintendenza, posta in condizione di intervenire sulla base di elementi concreti, poté emettere, già nel settembre del 1988, il provvedimento di notifica a seguito di un'accurata ispezione presso palazzo Valentini a Cesi, – frazione di Terni – dove l'archivio era stato spostato allo scopo di poterlo sottrarre a trafugamenti.

I risultati più significativi di quella notifica si osservano già nella relazione che l'accompagnava.

L'attenzione corre in prima battuta all'arco cronologico che abbraccia un ampio periodo, dalla fine del secolo XVI al primo ventennio del presente. Va segnalato che i contenuti documentari fanno riferimento al ramo della famiglia Manassei di Terni e ai suoi feudi di Collestate e Torre Orsina.

Si tratta in larga misura del periodo che prende avvio da Antonio Manassei, sposo di Anna Maria Mazzancolli, (seconda metà sec. XVII, benché non manchi documentazione precedente) insignito dei titoli che sono stati ricordati da papa Alessandro VII. È solo il caso di accennare che il personaggio è anche il capostipite della discendenza in base alla quale Alessandro Manassei nel 1941 poté rivendicare i titoli per l'inserimento nel Libro d'oro della nobiltà italiana. È emerso fin dal primo esame fatto dalla Sovrintendenza che le carte Manassei, oggetto del secondo provvedimento di notifica, sono da ritenersi il più importante nucleo conosciuto dell'archivio di cui lo spezzone di Terni e quello di Perugia fanno sicuramente parte.

Dalla descrizione che ne verrà fatta poco più avanti, si può cogliere di quale importanza quelle carte siano non solo per la storia di Terni ma soprattutto per la ricostruzione delle vicende delle località viciniori, Collestatte e Torre Orsina, feudi della famiglia.

Riguardo gli aspetti patrimoniali del casato e del ruolo da esso esercitato,

l'archivio conserva una ricca messe di registri di entrate e di spese; atti notarili che testimoniano l'ampio raggio di interessi della famiglia; cospicui carteggi che giungono ai primi due decenni del XX secolo. Si ricorda quello del conte Paolano con il figlio che ricopriva un importante incarico nel Benadir.

Accanto alla documentazione privata e a quella derivante dai molteplici legami che i Manassei avevano nella regione, preziosa è la testimonianza dell'attività giudiziaria esercitata in sede sia penale che civile dai governatori la cui nomina era di spettanza dei locali signori feudali.

Data la rilevanza e l'interesse del mondo degli studiosi, non solo locali, verso questo archivio, è da auspicare che ricomposte almeno sulla carta le sue membra sparse, possa essere in un prossimo futuro consultato e studiato.

Si accenna alla necessità e alla urgenza di disporre di quella documentazione in modo adeguato al fine di soddisfare eventuali richieste degli studiosi che allo stato attuale non potrebbero che essere frustrate. È mancata, infatti, qualsiasi iniziativa da parte dei proprietari tesa a realizzare un sia pur approssimativo strumento di corredo, ma cosa ancor più grave, non si è a tutt'oggi provveduto a collocare materialmente le carte in strutture che ne consentano la fruibilità.

È quanto emerso da una visita che ho effettuato allo scopo di consultare il fondo, visita che solo in parte ho potuto compiere, con notevole difficoltà, a motivo della condizione caotica in cui giace l'archivio, ancora imballato alla rinfusa nelle casse in cui è stato trasferito a Cesi.

Per tali ragioni la stessa Sovrintendenza e la direzione dell'Archivio di Stato di Terni, si stanno adoperando – le trattative sono ancora in corso – per giungere all'acquisizione del fondo, che a compimento dell'operazione non potrebbe che essere consegnato all'Istituto ternano.

L'obiettivo della riunione in un'unica sede dell'archivio vorrebbe che anche gli spezzoni, oggi conservati altrove, fossero consegnati all'Archivio di Stato. A tal proposito si è già provveduto presso quest'ultimo a microfilmare i due nuclei dell'Archivio di Stato di Perugia e della Biblioteca comunale, nuclei che al momento integrano le sei buste di documenti già in possesso dell'Istituto ternano.

Senza aver la pretesa di voler compiere un itinerario attraverso l'esposizione di quelli che appaiono essere i filoni documentari del frantumato archivio Manassei, ci si soffermerà sui lineamenti peculiari di quel patrimonio mantenendo al momento le divisioni da cui oggi è caratterizzatro, con qualche cenno alle sue potenzialità di ricerca. È mia intenzione, come già premesso, offrire non un commento sistematico dell'archivio, ma solo di darne una panoramica e di illustrare l'appartenenza dei vari spezzoni ad un unico fondo.

Presso l'Archivio di Stato di Terni si è provveduto al momento alla scheda-

tura delle carte qui conservate. L'impressione iniziale è quella di documenti estratti casualmente dalle serie di appartenenza, forse per manomissioni, forse per trascuratezza. Risaltano gli estremi cronologici della documentazione che abbraccia gli anni dal 1595 al 1877. Si noti che si tratta del medesimo periodo cui appartiene il ramo principale dell'archivio notificato. La grande estensione temporale correlata alla notevole diversità tipologica, ha suggerito o meglio ha imposto l'analisi di ciascun documento e la rilevazione di tutti i dati in esso contenuti, in previsione di un futuro, speriamo non remoto, riordinamento dell'intero archivio.

La storia privata e quotidiana della famiglia Manassei è testimoniata sia dalla ricca corrispondenza tra i membri della casata, sia da quella con personaggi di rango. Tale tipologia è presente soprattutto per la seconda metà del XVIII sec. e la prima del XIX.

Si segnalano le lettere della principessa Virginia Ruspoli, andata in sposa a Giovanni Manassei, indirizzate al padre e ai fratelli negli anni 1842-1844. A riprova dell'appartenenza degli spezzoni ad un unico fondo è la perfetta continuità che si rileva nel carteggio della principessa Ruspoli Manassei con la famiglia di origine, suddiviso tra i nuclei di Perugia e di Terni. La corrispondenza del 1835, conservata presso l'Archivio di Stato di Perugia, giunge al 1841; quella presso l'Archivio di Stato di Terni prende avvio dal 1842.

L'aspetto e la consistenza patrimoniale del casato si possono studiare nei registri delle spese e delle entrate a partire dal 1678 al 1764. Ulteriore riprova dell'appartenenza dei vari rami ad un unico fondo è data dal fatto che questa serie si integra senza soluzione con quella oggi conservata presso palazzo Valentini di Cesi, dove questo filone può essere ricostruito quasi integralmente per circa due secoli. Sempre a Cesi, l'archivio conserva per un arco di cento anni, la serie dei libri dei conti della casa, libri, in cui quotidianamente sono registrate le compere per il vitto e gli acquisti domestici più vari.

Una consistente parte delle carte ternane si riferisce, in particolare per il sec. XVII e XVIII, ai cospicui crediti del casato, alla trattazione di affari quali vendite o affitti.

Non manca documentazione notarile attinente a capitoli matrimoniali, testamenti, donazioni; testimoniato ampiamente è il contenzioso con vari personaggi. Un'appendice degna di rilievo a quest'ultimo oggetto è costituita dalle cartelle acquistate dalla Biblioteca comunale di Terni. Il loro contenuto riguarda prevalentemente la lite e la conseguente causa che Antonio Manassei ebbe contro Claudio Bartoli (fine sec. XVII). Se ne colgono gli aspetti procedurali e le modalità di svolgimento.

Un utile apporto alla ricostruzione delle vicende storiche dei Manassei, non

solo del ramo ternano, viene dato da un registro, conservato presso l'Archivio di Stato di Terni, in cui sono trascritti documenti riguardanti la famiglia dal 941 al 1663 e conservati in originale in diverse sedi quali il Monastero della Beata Maria di Farfa, la sagrestia della chiesa di S. Fortunato di Todi, la Biblioteca Vaticana, ecc.

Tra le carte d'interesse publico si segnala la presenza di un registro del S. Monte di pietà di Terni (1786-1794).

Già nei due spezzoni, perugino e ternano, aggregate alle carte, furono acquisite alcune pubblicazioni del XVIII e XIX sec. Queste ultime sono numerose nell'archivio conservato a Cesi, frammiste anche a diverso materiale a stampa quale bandi, manifesti e volantini.

Appare chiaro dal sommario resoconto che poc'anzi è stato tracciato, la possibilità di un'operazione che veda la ricostruzione dell'archivio Manassei, fino ad alcuni anni fa considerato disperso e oggi conservato in quattro nuclei separati.

I filoni o meglio le serie da ricongiungere sono infatti già enucleate e concernono l'amministrazione finanziaria e patrimoniale del casato, comprensiva anche della gestione domestica; l'amministrazione della giustizia penale e civile nei feudi di Collestatte e Torre Orsina; il carteggio privato e il diplomatico riguardante il conferimento dei titoli e dei privilegi nel corso di vari secoli.

GIULIANO FLORIDI

Archivi privati nella Sezione di Archivio di Stato di Guarcino e nell'Archivio comunale storico e notarile di Ferentino

È noto che il sottoscritto, a suo tempo, si interessò perché fosse istituito l'Archivio comunale storico di Guarcino – poi divenuto Sezione di Archivio di Stato [1] – e, successivamente, quello Comunale storico e notarile di Ferentino [2].

Nel fondare i detti due Archivi, su accordo con l'amministrazione archivistica rappresentata dal dottor Francesco Nuzzo direttore *pro tempore* dell'Archivio di Stato di Frosinone, emerse subito il programma di curare particolarmente il fondo degli archivi gentilizi in quanto già si erano verificati e continuavano a verificarsi episodi di dispersione di fondi archivistici di primaria importanza nel territorio.

È forse superfluo ricordare che la struttura sociale del basso Lazio aveva nel tempo favorito il sorgere di molti importanti archivi familiari (ricordiamo, tra gli altri, gli archivi Bisleti e Campanari di Veroli, Molella di Alatri, Sibilia di Anagni e Longhi di Fumone. Quest'ultimo per una metà – quella di spettanza del prof. Marchetti-Longhi, storico di Fumone – è conservato, grazie ad una recente elargizione, presso l'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale, sede di Anagni palazzo Bonifaciano; e per l'altra metà di spettanza del ramo Serventi – Longhi, nella sua sede naturale del castello di Fumone).

---

[1] G. FLORIDI, *La settimana dei beni culturali in Guarcino,* Roma 1989. È ricordata l'istituzione della Sezione di Archivio di Stato di Guarcino, intitolata ai notai Giuseppe e Giovanni Floridi. La sezione ha sede in via del Monastero nel palazzo di Patrasso.

[2] Id., *Antonio Floridi, giureconsulto e notaio ferentinate. L'Archivio comunale, storico e notarile di Ferentino*, Ferentino 1978. L'Archivio ha sede in via dei Consoli nel palazzo omonimo.

Il compito che lo scrivente assunse non fu solo quello di differenziare i due Archivi summenzionati da quello di Frosinone, con l'istituzione di apposite sezioni gentilizie, ma anche di reperire pazientemente quelli privati e cercare di farli confluire nelle nuove strutture.

Esaminando la situazione archivistica esistente in Guarcino (che privilegio perché di più antica istituzione e per l'attuale sua gratifica di Sezione di Archivio di Stato) desidero ricordare l'archivio dell'Abazia femminile di San Luca di Guarcino, che prima dell'ultima guerra, come da indagine svolta dal Creti (1945), conservava sette filze di antichi documenti che avevano sfidato gli eventi perigliosi dell'occupazione giacobina e le successive secolarizzazioni [3].

Con paziente ricerca sono riuscito a recuperare, da una pluralità di privati, molti libri dotali dei secoli XVII e XVIII, mentre le cinquantadue pergamene depositate presso l'Archivio di Stato di Roma furono da me pubblicate nel 1967, circa un decennio dopo la conclusione dei miei studi di paleografia presso l'Archivio di Stato di Roma [4].

Sezione di Archivio di Stato di Guarcino

Archivio Patrasso Tomassi

Delle due famiglie guarcinati più note e più importanti, quelle cardinalizie dei Patrasso e dei Tomassi, si conserva solo qualche disegno delle loro armi e qualche documento, la maggior parte di natura notarile, dei secc. XVI e XVII prima che le due famiglie si estinguessero [5].

Archivio Celani

Di questa famiglia di cui il ramo principale, grazie alla operosità di Giuseppe Antonio, ottenne il titolo comitale da Pio VII, si conservano alcuni cabrei e rendiconti amministrativi di beni quasi tutti di provenienza dei marchesi Lepri di Roma grazie ad alleanze matrimoniali con la famiglia guarcinate [6].

---

[3] M. Creti, *Cenni storici della Chiesa e del monastero di S. Luca in Guarcino*, Roma 1948.

[4] G. Floridi, *Le Pergamene dei monasteri di S. Luca e di S. Agnello di Guarcino*, Roma 1967.

[5] Id., *Nobiltà castellana di Guarcino*, Roma 1966, pp. 10 e sgg; Id., *Storia di Guarcino*, Guarcino 1971, pp. 263-264.

[6] Id., *Nobiltà castellana...* cit., pp. 136 sgg.; Id., *Storia di Guarcino...* cit., p. 269.

La tutela di tali beni, per un certo tempo, fu affidata al cardinale Brignole, la cui arma è dipinta, unitamente a quella dei Celani, sul frontespizio di tali codici.

Tra i documenti di maggior rilievo si annoveravano: una copia del rescritto pontificio relativo alla predetta concessione comitale, nonché alcuni stemmi della famiglia.

Archivio de Cesaris

I rami di Guarcino e di Alatri sono sicuramente i più noti di questa stirpe. Nelle filze dedicate alla famiglia si conserva un manoscritto, opera di Luigi de Cesaris (inizio sec. XIX) che parla della storia del proprio casato e della comune origine da Filettino dei vari rami, discorso poi ripreso ed ampliato dalle pubblicazioni del noto storico dell'Alto Aniene mons. Filippo Caraffa, da poco scomparso.

Parte della documentazione, arricchita anche da alberi genealogici [7], è relativa alla chiesa della Madonna di Loreto di Guarcino, di cui il ramo indigeno vantava il diritto di patronato e che fu donata ai Cappuccini nella seconda metà del secolo XIX al fine di costruire nel suo sito, previo abbattimento, la nuova chiesa dei Cappuccini.

Lo stesso ramo è stato riconosciuto dal Sovrano Militare Ordine di Malta quale quarto nobile nel processo di ammissione della famiglia Floridi di Guarcino.

Nel ramo di Alatri, invece, si conservano copia del provvedimento pontificio concernente la concessione da parte di Pio IX, al gonfaloniere Filippo del titolo comitale, nonché altri documenti sulla persona di Cesare de Cesaris, guardia nobile pontificia.

Archivio De Medici – Nardini Cappelli di Vico e di Guarcino

Alcuni documenti dei secoli passati e schemi di fili genealogici conservati nel

---

[7] Cfr. atti del notaio Luca Luciani di Guarcino, in Sezione di Archivio di Stato di Guarcino, *Atti notarili*. Grazie a due suoi rogiti stipulati il 27 ottobre 1595 e il 17 giugno 1597 si è potuti risalire di una generazione nell'ascendenza della famiglia de Cesaris con il capostipite Giulio, sposato ad Armellina e il di lui germano Giovanni Battista; FLORIDI, *Nobiltà castellana*... cit. pp. 184 sgg; Id., *Storia di Guarcino*... cit. p. 274; Id., *I de Cesaris di Ferentino e di Anagni* in «Rivista araldica» 1991, p. 65 e sgg.; estratto con tavole illustrative a cura dell'Associazione Amici di Guarcino, in «Quaderni dell'Archivio storico di Ferentino Antonio Floridi», Roma 1992.

fascicolo ci chiariscono le varie alleanze matrimoniali di questi tre ceppi, che hanno contribuito a costituire una sola famiglia: quella attuale.

Molto interessanti sono quattro preziosi cabrei, che arricchiscono la già nutrita collezione catastale dell'archivio guarcinate; tra questi spiccano quello della famiglia Campanari di Veroli e quello del Monastero francescano, sempre della stessa città.

Grande rilievo ha il documento che concede alla famiglia l'oratorio privato, privilegio elargito la prima volta fin dal secolo XVII e rinnovato alla stessa famiglia da vari pontefici, fino al rescritto di Pio XII dell'anno 1948 [8].

Archivio Floridi di Guarcino

La famiglia, anche per il fatto che molti suoi membri esercitarono il notariato, conservava un discreto patrimonio archivistico che la Soprintendenza archivistica per il Lazio, ritenutolo di notevole interesse per la storia del basso Lazio, sottopose a tutela in conformità del D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409.

L'archivio stesso, successivamente e quasi per intero, fu donato e versato all'Archivio comunale, poi confluito in quello della Sezione di Archivio di Stato giusta atto in forma pubblica-amministrativa del 22 marzo 1975.

Tra i documenti di maggior pregio vanno menzionati tre statuti: due della città di Arpino (sec. XVII-XVIII) ed un terzo sempre cartaceo (sec. XVII) del Comune di Trevi nel Lazio (l'antico municipio romano di Treba Augusta), nonché due manoscritti, il primo, cinquecentesco, del vescovo Flaminio Filonardi, di Aquino ma di famiglia baucense, già in possesso, come si legge in una chiosa apposta sul codice, del grande storico trebano Domenicantonio Pierantoni, l'altro, del secolo XVIII intitolato «Memorie storiche di Bauco» (l'attuale Boville Ernica). Il codice cinquecentesco, unitamente allo statuto trebano, fu recuperato sicuramente alla fine del secolo XIX dal nobiluomo Giuseppe Floridi, a quel tempo notaio in Trevi nel Lazio. Questa risulta la sola legittimazione storica plausibile a giustificare la collocazione dei predetti manoscritti nell'archivio privato della famiglia dei Floridi di Guarcino. Gli statuti arpinati, invece, furono donati al genitore dello scrivente; gli eredi, a loro volta, li cedettero all'Archivio storico comunale di Guarcino, poi elevato a Sezione di Archivio di Stato.

---

[8] G. Floridi, *Nobiltà castellana...* cit., p. 236 e sgg.; Id., *Storia di Guarcino...* cit., p. 275.

Vanno poi ricordati di questo Archivio i due cabrei, già appartenenti ad altrettanti rami della famiglia e fatti eseguire tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, nonché una copia manoscritta dell'inizio di questo secolo della storia di Guarcino e delle sue famiglie scritta dal nobiluomo Giacinto Floridi, in omaggio a Pio IX, nella seconda metà del sec. XIX; una seconda copia, invece, attesta il riconoscimento da parte dello SMOM del titolo vicecomitale spettante alla famiglia, titolo che si riallaccia alle responsabilità di governo esercitate da Girolamo notaio e vicecomite di Guarcino nel secolo XIII.

Nelle buste sono anche conservati i disegni che attestano l'evoluzione dell'arma di famiglia, fili genealogici vari e documenti relativi del XV e XVI secolo.

Tra questi ultimi si accenna alla cospicua dote che Lucrezia, una delle ultime eredi della famiglia cardinalizia dei Patrasso, apportò ai Floridi, andando sposa a Lattanzio, giudice ordinario presso la Curia di Guarcino, nel sec. XVI [9], e poi governatore di Filettino (1605).

Carteggio Rodolfo Graziani – Giovanni Floridi

È interessante un gruppo di lettere e documenti che riflettono i rapporti di amicizia e professionali intercorsi tra il Maresciallo d'Italia, illustre ciociaro, Rodolfo Graziani e il dottor Giovanni Floridi, allora notaio in Anagni.

La consulenza giuridica data dal Floridi al maresciallo Graziani si spiega anche con l'antica amicizia esistente tra i due ceppi familiari.

Il carteggio ed i documenti conservati non hanno valenza politica, ma si fermano solo ai rapporti di amicizia e patrimoniali soprattutto quelli concernenti gli acquisti del maresciallo in Anagni e Filettino, prima che i tragici eventi della seconda guerra mondiale allontanassero i due amici anche per motivi politici.

Archivio Lattanzi di Trivigliano

Si deve alla munificenza ed alla sollecitudine di S.E. il dr. Giuseppe Agostino Lattanzi, primo presidente aggiunto della suprema Corte di Cassazione, il

---

[9] Cfr. Atti del notaio Luca Luciani di Guarcino, in Sezione di Archivio di Stato di Guarcino, *Atti notarili*; G. FLORIDI, *Nobiltà castellana...* cit. pp. 152 e sgg.; Id., *Storia di Guarcino...* cit., pp. 270, 271; Id., *Tre profili muliebri di Casa Floridi: Diana, Delia, Lucrezia,* Guarcino 1992.

dono del cospicuo archivio familiare alla Sezione guarcinate. La documentazione risale al sec. XVII e giunge sino al nostro.

I membri della famiglia Lattanzi furono frequentemente magistrati e, in più riprese, fu loro affidato il governo dei centri limitrofi. Maggior interesse destano il testamento olografo di Pietro Lattanzi *senior*, che fu podestà di Guarcino dal 1707 al 1709 e la storia di famiglia, scritta con cura e profondità di notazioni da Nicolò nel 1737.

È di particolare rilievo che in più parti dei citati scritti si manifesti interesse per la sopravvivenza e la continuità della famiglia, mediante la istituzione di fidecommessi e di clausole per l'assunzione del cognome Lattanzi in caso di eredità femminile.

Alcune lettere di Emanuele di Savoia-Soissons, figlio del principe Tommaso Luigi, a Calisto Lattanzi, capitano dei corazzieri di Sua Maestà cesarea, sono interessanti perché il predetto Emanuele nomina il Lattanzi suo agente in Roma [10].

Archivio Milani di Guarcino

Famiglia di origine lombarda ma con radici guarcinati dall'inizio del sec. XVII.

Buona parte dei documenti riguardano Adeodato Milani, uno dei più noti guarcinesi, sia per censo che per attività politica (1799).

I Milani ottennero la nobiltà anagnina tramite il canonico Giovanni, mentre Placido fu compagno di scuola di Gioachino Pecci, futuro Leone XIII.

Comunque il più noto della famiglia rimane il senatore del regno Domenico Milani, morto nel 1955.

La famiglia, come attestano i documenti vescovili conservati, ottenne da Pio IX, per concessione ai coniugi Angelo e Teodosia, il diritto ad erigersi l'oratorio privato nella propria dimora gentilizia [11].

Archivio Tacconi – Zaccaleoni di Sezze e Priverno

I documenti affluiti in Archivio e versati per generosa disposizione del com-

---

[10] Id., *Nobiltà castellana...* cit. pp. 260 e sgg.; Id., *Storia di Guarcino...* cit., pp. 275, 276.

[11] Id., *Nobiltà castellana...* cit. pp. 203 e sgg.; Id., *Storia di Guarcino...* cit., pp. 272, 273.

pianto Franco Tacconi, testimoniano l'origine delle due famiglie e l'estinzione dei Zaccaleoni nei Tacconi.

Interessanti alcune copie di lettere delle due nipoti del grande Federico Zaccaleoni, che andarono spose in Guarcino rispettivamente ai nobili Giacinto Floridi e A. Milani.

Ragguardevoli alcune copie di documenti e di lettere del predetto Federico Zaccaleoni, personaggio di spicco della prima repubblica Romana (1799): ne fu primo console, dopo essere stato, nella prima gioventù, compagno di scuola a Brienne di Napoleone Bonaparte [12]. Documenti questi che ho in animo di pubblicare nella non lontana ricorrenza degli eventi storici del 1799.

ArchivioTerrinoni di Fiuggi (già Anticoli di Campagna)

I Terrinoni, che con i Falconi possono vantare uno stato nobiliare di sicura rilevanza in Anticoli di Campagna, hanno voluto, ad opera dell'avvocato Italo e del professor Tommaso, entrambi scomparsi, depositare il loro pregevole archivio nella Sezione di Archivio di Stato di Guarcino. I documenti consistono in pergamene, diplomi, rescritti che vanno dal secolo XVII al XIX. Tra questi il più interessante, quello della concessione alla famiglia del patriziato ferentinate nella seconda metà del sec. XIX.

Chi scrive è in continuo contatto con gli ultimi rappresentanti della famiglia Falconi affinché prendano la determinazione di depositare il loro archivio presso la Sezione di Archivio di Stato di Guarcino.

Archivio comunale di Ferentino

Meno rosea si presenta la situazione ferentinate per la sezione gentilizia dell'Archivio comunale storico e notariale di Ferentino, anche se le trattative avviate con la famiglia Fioravanti, con gli eredi Stampa e con persone terze per il recupero di alcuni documenti delle famiglie Tani e de Cesaris, ormai fanno sperare in una positiva conclusione.

---

[12] Id., *Le famiglie Zaccaleoni e Tacconi di Priverno*, in «Rivista araldica», 1985, p. 102 e sgg.; Id., *La commenda e l'ospedale melitensi di S. Giacomo di Ferentino*, Ferentino 1990, p. 127 e seguenti.

Archivio Cocumelli

I documenti versati in Archivio sono essenzialmente di natura amministrativa.

Archivio De Andreis

Il colto e gioviale avvocato Luigi, ora scomparso, su mio suggerimento ha voluto versare nell'archivio storico cittadino i resti di quello che era stato un pregevole archivio gentilizio depauperato dagli eventi bellici.

Il materiale consiste, principalmente, in copie di atti notarili, in documenti concernenti il contenzioso relativo alla gestione del patrimonio familiare, ed in corrispondenza varia.

Archivio De Rubeis

I documenti relativi a questa famiglia, scomparsa probabilmente nel secolo XVII, non sono quantitativamente rilevanti. Tuttavia sono sufficienti per testimoniare la discendenza dei De Rubeis di Ferentino, di Veroli, di Torre Caietani e di Guarcino dal ceppo comune di Jenne e cioè dalla famiglia in cui sortì i natali il pontefice Alessandro IV.

Nella documentazione esistente nell'Archivio ferentinate si conservano le armi dei vari rami [13].

Archivio Sterbini

Gli Sterbini, come asseverano i documenti depositati, si dicono originari del vecchio ceppo di Vico nel Lazio.

Mentre gli Sterbini rimasti a Vico ebbero tendenze repubblicane (vedi il noto Pietro Sterbini) quelli di Ferentino furono costantemente fedeli al Pontefice ed alle istituzioni [14].

---

[13] G. Floridi, *Aristotele de Rubeis notaio della Curia di Ferentino*, in *Atti del convegno promosso dall'Associazione Argonauti di Ferentino Silvio Galassi vescovo di Ferentino (1585-1591) e la sua epoca, Ferentino 9-10 nov. 1991.*

[14] C. Minnocci, *Pietro Sterbini e la Rivoluzione Romana*, Roma 1967.

I documenti consistono in alberi genealogici, carteggi amministrativi, copie notarili e corrispondenza varia.

Archivio Velli

I Velli di Ferentino, estinti da lungo tempo, si riallacciano a quelli romani, ugualmente estinti.

Hanno qualche rilievo documenti ricomparsi durante il riordino nell'archivio comunale, tra i quali prevalgono documenti notarili ed il disegno dello stemma familiare [15].

Prima di concludere la mia breve comunicazione consentitemi un cenno all'iniziativa promossa dal dr. Nuzzo (già direttore dell'Archivio di Stato di Frosinone) in concerto con il Centro di studi storici Ciociari e l'Associazione Amici di Guarcino e da me recepita per una raccolta degli stemmi degli enti pubblici, delle congregazioni e delle famiglie rientranti nel territorio dell'antica provincia pontificia di Campagna e Marittima.

Nuzzo ed il sottoscritto hanno così interpretato una aspirazione ed un auspicio del prof. Alfonso Bartoli, illustratore dello stemma ferentinate [16].

La raccolta è stata iniziata nell'ambito della Sezione di Guarcino e va opportunamente estesa ai centri vicini, salvando così dalla distruzione e dall'oblio un patrimonio che si connette strettamente alla storia del territorio.

---

[15] G. Floridi, *Storia di Fiuggi*, Roma 1979, p. 53 e seguenti.

[16] Id., *Lo stemma di Ferentino*, in «Rivista araldica», 1984, p. 193 e seguenti.

ERMINIO JACONA - PATRIZIA TURRINI

Le carte Brichieri Colombi, Bargagli Stoffi, Cesare Nerazzini nell'Archivio di Stato di Siena

1. Alcuni caratteri comuni agli archivi privati – L'insieme dei documenti raccolti e conservati negli archivi privati presenta, assai spesso, una frammentarietà e una disorganicità, tipiche di questi complessi documentari [1], non imputabili soltanto ad eventi successivi al loro formarsi, ma insite talora nell'origine stessa dell'accumularsi delle carte.

La documentazione (non dettata da obblighi di legge) infatti si forma, per buona parte, in maniera occasionale e la sua conservazione è dovuta, in senso meritorio, ad esclusive circostanze contingenti: di fronte, quindi, alla discontinuità delle carte è quasi impossibile stabilire se i vuoti siano da attribuire a dispersioni o a documentazione non prodotta.

Altro dato comune a quasi tutti gli archivi privati (dal sec. XVI) è la conservazione copiosa, spesso ripetitiva, di memorie familiari e genealogiche (onorificenze, titoli e privilegi), che si spiega con motivi di prestigio non disgiunti da interessi economici.

Una larga parte di materiale è costituita, poi, da carte amministrative e contabili relative alla conduzione delle proprietà terriere, base economica dell'aristocrazia fino a tutto l'Ottocento: contratti colonici, rendiconti, quietanze e ricevute documentano lo stato dell'economia rurale nei secoli passati con l'aggiunta di voluminosi procedimenti giudiziari specchio di conflitti d'interesse, spesso dettati da futili motivi.

---

[1] Per vari inventari di archivi privati senesi cfr. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-Inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCII). Si precisa che i fondi archivistici successivamente citati, ove non sia altrimenti indicato, sono tutti conservati presso l'Archivio di Stato di Siena.

È importante annotare che gli archivi prodotti da personaggi di rilievo politico contengono frequentemente 'carte pubbliche', per il malvezzo sistematico di considerare l'archivio di una magistratura come un *unicum* con quello del magistrato, spesso in un'ottica di gestione personale.

Ultima, ma non per questo meno importante caratteristica, è la 'classica' miscellanea che contiene 'non il tutto ma di tutto', cioè la documentazione che, per la natura più disparata, non trova collocazione in serie canonizzate dalla scienza archivistica (opuscoli a stampa, satira politica, musica, trattati medici, regolamenti, poesie dedicatorie, ecc.).

2. Tre archivi privati a confronto: problematiche e metodologie di inventariazione – Intendiamo adesso prendere in esame tre archivi privati (conservati nell'Archivio di Stato di Siena), due familiari e uno personale (anche se non in senso strettissimo), con cui ci siamo 'incontrati' e, perché no, anche 'scontrati' per motivi di inventariazione (Brichieri Colombi e Bargagli Stoffi) e di studio (Cesare Nerazzini) [2].

La scelta di questi tre fondi non è stata casuale bensì mirata, allo scopo di far risaltare problematiche diverse e comuni che potrebbero anche sollecitare dibattiti e 'rivendicazioni territoriali'.

Il periodo storico abbracciato dalle carte in questione va dal secolo XVI agli inizi del XX ed è adatto, se vogliamo, a ripercorrere momenti privati e pubblici di storia minuta, e non, di tre regioni d'Italia.

In particolare l'archivio Brichieri Colombi, espressione di una famiglia di Finale Ligure, spazia con notizie che interessano la Liguria, nella fattispecie l'antico marchesato di Finale, per conglobare eventi della Toscana settecentesca nel momento culminante delle riforme leopoldine.

Il Bargagli Stoffi accomuna i territori di Mantova e Modena per il ramo Stoffi e Siena per i Bargagli.

Infine l'archivio di Cesare Nerazzini da Montepulciano, ufficiale medico al servizio della diplomazia italiana in Africa (1883-1897), ci consente di 'leggere'

---

[2] Cfr. E. JACONA - P. TURRINI, *Le carte Bargagli Stoffi nell'Archivio di Stato di Siena*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XCIV, 1987, pp. 403-424; A. POMA - L. VALENTI, *Le carte di Cesare Nerazzini nell'Archivio di Stato di Siena*, in «Bullettino senese di storia patria», XCVIII, 1991, pp. 310-322; E. JACONA, *Cesare Nerazzini, un ufficiale medico al servizio della diplomazia italiana in Africa (1883-1897)*, in *Fonti e Problemi della Politica coloniale italiana*, *Atti del Convegno Messina-Taormina 23-29 ottobre 1989*, tt. 2, Roma 1996, p. 113 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 38). L'inventario dell'archivio Brichieri Colombi è in corso di stampa.

uno spaccato di grande storia (la colonizzazione italiana in Africa) vista nel privato con l'ottica di chi poco ha da nascondere, perché parla fuori dall'ufficialità in uno sfogo spontaneo con le persone più care.

Da questo primo, seppur sommario esame, appaiono evidenti, a nostro avviso, caratteristiche similari di carte che non presentano, tra loro, interconnessioni storico-giuridiche ma solamente, se vogliamo, legami logici per una più attenta lettura di un certo tipo di storia, anche archivistica.

E sorge subito, per il Brichieri Colombi e il Bargagli Stoffi, un problema di extraterritorialità che, se vogliamo, contravviene alla consuetudine archivistica per cui 'patria' delle carte, o luogo di conservazione che dir si voglia, deve essere quello in cui le stesse sono state prodotte.

L'inosservanza di un siffatto 'comandamento' è riconducibile soltanto alla discrezionalità dell'erede ultimo (detentore o proprietario), che per i motivi più svariati decide di donare o depositare i documenti in questione presso un qualsiasi Archivio di Stato. A tale eventualità si può ovviare solamente accettando il 'gradito dono' con l'impegno di rendere, nel minor tempo possibile, di pubblico dominio e consultabili le carte. È il caso dei due archivi in questione, depositato l'uno dalla marchesa Rita Bargagli Stoffi nel 1943 e donato l'altro dal generale Paolo Brichieri Colombi nel 1974 [3].

Il criterio adottato nella compilazione degli inventari e per la risoluzione dei vari problemi che occorreva di volta in volta affrontare – sconvolgimento dell'archivio, frammentarietà, carte che apparentemente avevano poca relazione con l'archivio stesso – è stato sempre quello, e non poteva essere altrimenti, di cercare di ricostruire l'antica struttura, ricomponendo ove possibile le serie originarie. Cosa abbastanza fattibile quando l'archivio aveva un suo ordine logico, palpabile e riconoscibile dall'impostazione data dai vari produttori o riordinatori delle carte, molto difficile invece quando le carte non avevano nessuna di queste caratteristiche.

La prima soluzione è stata applicata praticamente agli archivi Brichieri Colombi e Nerazzini, mentre il Bargagli Stoffi presentava ben altri problemi, come si rileva dalla memoria scritta dall'avvocato Gustavo Bortolucci di Modena che già nel 1902 – quale curatore ereditario di un membro della famiglia – così descriveva lo stato dell'archivio:

«la contessa Stoffi non aveva conservato un archivio regolare di documenti relativi

---

[3] Archivio di Stato di Siena, *Affari e corrispondenza d'ufficio*, b. 87, ins. XIV (1943) e *Ibid.*, b. 131, ins. VII (1974).

alla famiglia sua e alla sua vasta azienda, sicché i molti documenti erano tenuti in fascio confusi e disordinati entro casse e cassette nel granaio di Modena e Gargallo» [4].

Lo stesso avvocato per giustificare al cliente i sei anni di lavoro – Luisa era morta infatti nel 1896 e il memoriale è datato 7 giugno 1902 – così proseguiva:

«le contese tra i due fratelli [Mario e Giuseppe] esigevano che io fossi addentro alla cosa [...] ogni disamina che si faceva dei documenti – appunto perché l'esigenza stringeva – non permetteva che si ordinassero metodicamente e si elencassero tutti quelli che correvano alla mano e sotto gli occhi; ma si risolveva, volta per volta, nella scelta di quelli – sempre molti – che interessavano lo studio del momento».

E a distanza di ottanta anni, quando ci siamo presi l'incarico di inventariare questo archivio di famiglia, abbiamo trovato le carte nello stesso notevole stato di confusione: fasci disordinati contenevano contratti frammisti a conti, lettere, certificazioni, vertenze giudiziarie delle epoche più disparate.

Di tutta la documentazione, ammucchiata in tre casse (che comprendevano detriti di ogni genere), presentavano un certo ordine solo alcuni fascicoli relativi agli ultimi anni di vita della contessa Stoffi e all'amministrazione congiunta degli eredi: erano proprio quelle carte che i curatori ed esecutori testamentari avevano parzialmente enucleate per risolvere i numerosi problemi successori e fiscali.

Questo stato di fatto ci ha obbligati a un minuzioso lavoro di schedatura, carta per carta, costringendoci poi a 'creare' delle serie che i produttori dell'archivio non avevano saputo o voluto istituire.

Del resto non si può non prendere consapevolezza dello scompenso esistente tra "archivio com'è e archivio come avrebbe dovuto essere", secondo la dottrina del rispecchiamento in esso dell'ente creatore. Dove i documenti sono stati trovati disposti in un modo ben diverso da un ipotetico "dover essere", dove è impossibile ricostituire le linee originarie delle carte, non vi è altro rimedio che affidarsi al buon senso (leggi professionalità) del riordinatore per consentire agli studiosi una consultabilità dell'archivio in questione. L'archivista diviene "demiurgo" per necessità [5].

---

[4] Cfr. E. Jacona - P. Turrini, *Le carte Bargagli Stoffi...* cit., pp. 403-404.

[5] Per tutta questa problematica cfr. i contributi di Valenti e Pavone, anche per il loro valore 'provocatorio' in relazione al metodo storico: F. Valenti, *A proposito della traduzione italiana dell'Archivistica di Adolf Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» [d'ora in poi RAS], XXIX/2, 1969, pp. 441-455; C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «RAS», XXX/1, 1970, pp. 145-149; F. Valenti, *Parliamo ancora di archivistica*, in «RAS», XXXV/1-3, 1975, pp. 161-197.

Sarà allora necessario, nell'introduzione, fornire le opportune notizie sulla storia della famiglia o di alcuni membri di essa, in quanto gli elementi biografici divengono chiarificatori della presenza di un certo tipo di documentazione.

3. Alcune considerazioni su valori e limiti dei documenti privati ai fini della ricerca storica – La storiografia tradizionale, fino agli inizi del nostro secolo, ha cercato negli archivi privati (di famiglie o persone) prevalentemente testimonianze genealogiche o al massimo 'ritratti' di singole personalità [6]. Si riconosce invece la necessità dello studio di fonti private (soprattutto a livello locale) a integrazione e confronto con quelle pubbliche, ammettendo che quest'ultime possono, talora, essere 'falsate' da contingenze storico-politiche e diplomatiche.

E la nostra minuta esperienza ci conferma che gli archivi privati costituiscono complessi documentari capaci di soddisfare i più diversi interessi della ricerca scientifica, cui forniscono un materiale in gran parte insostituibile per indagini socio-economiche, letterarie, artistiche, ma anche politiche.

Il campo della politica, nel quale sembrerebbe che lo studio delle pubbliche fonti fosse esaustivo, può infatti essere rivisitato con l'ottica privata di coloro che ne furono piccoli o grandi protagonisti, o magari semplici testimoni.

Per enucleare i documenti che illuminano le condizioni storiche di determinati luoghi o illustrano certi eventi, è necessario, naturalmente, sfrondare le fonti dal legame preminente con gli interessi di chi le ha prodotte. Sarà allora possibile ricostruire dal privato, soprattutto per mezzo dei carteggi, momenti della grande storia – visti al di fuori dell'ufficialità – con risultati che potrebbero inficiare giudizi già canonizzati. Si tratta infatti di fonti rivelatrici dell'*animus* dei vari personaggi, che ne escono spesso delineati e tratteggiati in modo anticonvenzionale.

Se l'archivio privato per le grandi città può costituire, come già accennato, un eventuale supporto documentario per lo studio della politica, per i piccoli centri esso è la fonte primaria che supplisce alla penuria di documenti pubblici, testimoniando spesso fatti non reperibili in alcuna altra fonte. Tutto ciò è tanto più valido ove si tratti di località rette da famiglie feudali fino al cadere del secolo XVIII.

---

[6] Cfr. A. SALADINO, *Fonti storiche di provenienza privata dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Arte Tipografica, 1967; B. DI SABANTONIO, *Gli archivi privati per la storia locale*, in «RAS», XL/1-3, 1980, pp. 56-63.

È sottinteso che le fonti private pervenuteci sono, nella maggior parte dei casi, legate alla gestione di famiglie signorili e poco dicono sul popolo minuto: ancora una volta la vita dei ceti subalterni ha lasciato quasi nessuna traccia di sé!

Quando la documentazione privata viene infatti esaminata per lo studio della sfera del quotidiano, gli aspetti della vita che ne risultano altro non sono che quelli nobiliari o borghesi (di cui la parte più consistente è senz'altro quella relativa alla minuziosa amministrazione patrimoniale di case, poderi e aziende).

Comunque ricostruire la storia di una grande famiglia, seguirne le vicende e i rapporti sociali, vederla nei viaggi, nei traffici e in casa, scoprirne i segreti, i progetti, la scalata sociale o la *débâcle* – attraverso i conti, le ricordanze, gli inventari di corredi e le doti, i diari, le tasse, gli acquisti, le divisioni, la 'roba', le strategie di accasamento, insomma attraverso ogni genere di materiale archivistico – tutto questo consente di aprire una finestra eccezionale su un certo tipo di storia e, per dirlo con Garin, «vedere la storia con una specola privilegiata» [7].

Per completare la storia di questo nostro mondo occorre infatti prenderne in esame qualunque aspetto e fra quelli che ci offrono gli archivi privati spaziare dalle manifestazioni più alte – committenze artistiche, libri, biblioteche – alle vicende della spesa quotidiana (non escluse le ricette di cucina o di cosmetica), dai giochi di potere, agli amori e ai 'sogni'.

4. Tre archivi privati a confronto: ricerche mirate – a) *L'archivio Brichieri Colombi.*

I Brichieri, originari di Finale Ligure, dove esercitavano la mercatura agli inizi del sec. XVII, aggiunsero nel 1701 il cognome di Colombo a seguito dell'istituzione di Giovanni Bernardo ad erede universale di un suo prozio materno, don Pietro Colombo, anch'esso di Finale [8].

L'acquisizione di questo secondo cognome costituì, per i Brichieri, l'opportunità di ricollegarsi – con un tentativo più o meno riuscito – ad origini remote e prestigiose. Sedici lettere in lingua spagnola, della prima metà del Seicento, documentano infatti la carriera di Pietro e Filippo Colombo (forse discendenti del ben più illustre Cristoforo) alla corte di Spagna, ascesa che

---

[7] *L'archivio Salviati*, in «RAS», XLVII/2-3, 1987, pp. 473-498, in particolare pp. 484-487.

[8] *Archivio Brichieri Colombi* [d'ora in poi *ABC*], filza 4, fasc. 27, filza 11, fasc. 13. Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, II, Milano, Unione Tipografica, 1929, *ad vocem.*

culminò nella concessione di titoli nobiliari [9]. Una documentazione più consistente ci attesta invece i primi impegni politici rilevanti di un membro di questa famiglia: quelli assunti da Giovanni Bernardo Brichieri Colombi, giureconsulto che fino al 1745

> «si distinse nella difesa degli antichi privilegi del marchesato di Finale (nel quale rivestì le principali cariche pubbliche battendosi contro le pretese del clero), anche dopo che lo stesso marchesato fu venduto (1713) dall'imperatore Carlo VI alla repubblica di Genova [... e poi ancora], per difendere gli interessi di Finale lesi dall'istituzione del porto franco di Genova, nel 1729 fu inviato come oratore del marchesato a Vienna, ove si trattenne [...] ascoltato esperto di diritto feudale» [10].

Così l'ufficialità (almeno dal punto di vista bibliografico)! Ma dal tenore delle centinaia di lettere inviategli dalla «Magnifica deputazione, sindaci e consoli del marchesato e da vari Finalesi» [11], l'attività di Giovanni Bernardo appare molto ridimensionata e per meglio dire rivolta anche alla risoluzione di interessi suoi propri, come l'ascesa sociale e la sistemazione dei numerosi suoi figli. Cosa ben riuscita, come risulta dalla nomina ad auditore fiscale (supervisore di tutti i tribunali criminali di Firenze e del dominio e capo assoluto della polizia) dello stesso Giovanni Bernardo, nomina di cui lo gratificò, nel 1746, Francesco Stefano di Lorena granduca di Toscana.

Ma le missive della Deputazione, unitamente a quelle della moglie che lamentava il suo stato di «sposa abbandonata per amor di patria» [12], ci danno soprattutto una lettura della storia giornaliera di quegli anni tormentati vissuti dal marchesato di Finale, fino alla perdita della libertà, nel 1743, con il trattato di Worms.

È ancora l'ampio carteggio di Giovanni Bernardo e soprattutto quello del primogenito Giovanni Domenico, che 'erediterà' la carica di Auditore fiscale (gli altri figli saranno insigniti di cariche pubbliche nella stessa Toscana e alla corte di Torino, oppure abbracceranno brillantemente la carriera ecclesiastica), a consentirci di avvicinare personalità diverse e composite di un'alta burocrazia 'rampante' presso le varie corti europee dell'epoca.

Per citare qualche personaggio [13], incontriamo il cardinale Alessandro Al-

---

[9] *ABC*, filza 2.
[10] *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Giovanni Treccani, 1972, *ad vocem* e *ABC*, *passim*.
[11] *ABC*, filze 21-25.
[12] *Ibid.*, filze 13-15.
[13] *Ibid.*, filza 26.

bani, l'ambasciatore a Vienna del re di Sardegna Carlo Canali, Antonio Maria Confalonieri che, sempre da Vienna, fornisce notizie su Parma, Piacenza, Guastalla e Milano; Giovannelli procuratore aulico alla corte austriaca, il principe Sigismondo Gonzaga, il conte Carlo Pertusati presidente del Senato milanese, il generale Carlo Stampa, oltre ai vari Tavanti, Tornaquinci e Pandolfini, alti funzionari granducali.

E se a questi personaggi aggiungiamo i tanti 'piccoli faccendieri', laici e religiosi, che trovano riscontro in numerosissime altre lettere, soprattutto per richieste di prebende e raccomandazioni, il tutto fa intravedere uno spaccato sociale di un mondo che l'incombente rivoluzione francese avrebbe tentato di cancellare.

Ma non solo politica grande e minuta! Altre lettere ci mettono in contatto con l'*intelligenzia* dell'*ancien régime*, cioè i dotti necessari agli Stati assoluti – quanto i burocrati – in grado di difenderne le pretese territoriali. Era una nuova nobiltà basata su elementi di cultura professionale garantita da un ufficio specifico. Questi intellettuali si dovevano muovere «agevolmente sul terreno di una giurisprudenza internazionale che copriva, con le sue malcerte ma abbastanza consistenti e vischiose formulazioni, la politica della forza» [14]. In questo contesto i ceti intermedi, tra il popolo e l'antica nobiltà, utilizzarono cultura, spesso di formazione gesuitica, e professionalità come strumento di ascesa sociale. Tra i Brichieri Colombi bene interpretò un tale ruolo, ancor meglio del padre, Giovanni Domenico il cui notevole carteggio letterario con «vari chiarissimi dotti d'Europa e molti stampatori» [15] contiene allegati piccoli trattati letterari, giornali, bandi, avvisi di tipografi, cataloghi di pubblicazioni.

Tra i molti corrispondenti segnaliamo Giacomo Acami (accademico romano), Giovanni Battista Albrizzi (precursore del giornalismo moderno), Ludovico Antonio Muratori, il bibliotecario ambrosiano Giuseppe Antonio Sassi, i toscani Angelo Maria Bandini e l'abate Mehus, gli stampatori Parone, Pasquali, Zanchini, i letterati tedeschi Kappius e Frolich e l'astronomo cesareo Marinoni [16].

Ed è anche vero che, nelle dispute letterarie, tra le righe, si può riscontrare

---

[14] *La stampa italiana dal 500 all'800*, a cura di V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA, Bari, Laterza, 1976, p.73 e *passim*.

[15] *ABC*, filza 20.

[16] *Ibidem*. Per il carteggio con il Muratori si segnala che nello stesso archivio al reg. 39 sono consegnate in copia 111 lettere del Muratori a Giovanni Domenico Brichieri Colombi e 1 a padre Ludovico Vincenzo Brichieri Colombi. Le lettere autografe furono donate, nell'anno 1855, alla Biblioteca Riccardiana dai fratelli Giuseppe e Stanislao Brichieri Colombi.

un certo 'cicaleccio pettegolo' dei tanti – che seppur 'funzionari modello' – erano e rimanevano cortigiani di casa d'Austria.

Le riforme leopoldine sono state, di recente, oggetto di accurati studi fondamentalmente incentrati sulla documentazione pubblica toscana ed austriaca [17]. Un'occhiata agli archivi privati, e nella fattispecie all'archivio Brichieri Colombi, avrebbe consentito però di colmare, se vogliamo, una lieve lacuna che le carte pubbliche contenevano: il progetto di legge dedicato alla riforma della polizia e dell'ordine pubblico negli ultimi anni del granducato leopoldino (progetto elaborato per dovere d'ufficio dall'auditore fiscale Giovanni Domenico Brichieri Colombi) si trova infatti fra le carte familiari [18].

È ancora la vecchia interconnessione tra archivio pubblico e archivio privato!

Questa segnalazione ci sembra degna di rilievo perché dalle carte in oggetto, a nostro parere, è possibile anche controbilanciare le accuse [19] che il bargello di Firenze, Giuseppe Chelotti, lanciava all'indirizzo "della finora illimitata potestà" del Brichieri, insinuando che l'Auditore aveva ormai la memoria indebolita, decideva senza sufficiente ponderazione sotto l'influenza nefasta dei suoi subordinati e familiari, per mezzo di "mangerie" e amicizie (anche se lo stesso Chelotti, in altri tempi, si era prostrato il giusto allo strapotere di Giovanni Domenico).

Questa velenosa vertenza tra i due alti funzionari lorenesi sollecita una domanda: nella duplicità del governo leopoldino, tra riforme e stato di polizia (con il conseguente esercizio dell'antiliberale "potestà economica"), come si pone la figura dell'auditore fiscale Giovanni Domenico Brichieri Colombi che ebbe addirittura potere quasi vita natural durante? Una probabile risposta è rintracciabile anche tra gli studi giuridici, i progetti e i carteggi di questo discusso personaggio, accusato di avere riempito la Toscana di spioni e morto nel 1787 dimenticato, senza che le gazzette del tempo ne facessero neppur cenno [20].

Un'ultima segnalazione, che certamente non esaurisce le possibili ricerche mirate nell'archivio Brichieri Colombi, è riconducibile alle carte (1708-1780) della famiglia nobiliare Del Carretto di Balestrino, di cui Giovanni Bernardo curò gli interessi in cause feudali e successorie.

Di particolare rilievo risultano le lettere inviate al marchese Carlo Gerola-

---

[17] Per la questione dell'ordine pubblico in Toscana cfr. C. MANGIO, *La polizia toscana. Organizzazione e criteri d'intervento 1765-1808*, Milano, Giuffrè, 1988 e bibliografia ivi inclusa.

[18] *ABC*, regg. 69-70. La documentazione in questione è attualmente oggetto di un nostro studio.

[19] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Segreteria di gabinetto*, b. 110, n. 2

[20] *Dizionario biografico...* cit., *ad vocem*.

mo, gran maestro di artiglieria alla corte di Vienna [21]. Si tratta, fra l'altro, dei carteggi di anonimi informatori, che scrivono per lo più da Milano, fornendo dettagliate notizie politiche sulla complessa situazione militare europea (1710-1711). Era certamente un informatore ben addentro alle vicende politiche del tempo quello che così riferiva a proposito di una ipotetica

«lega generale diffensiva contro gli usurpatori esteri d'Italia. Il papa 10.000 huomini e ricuperar Comacchio et il credito pecuniario sul regno di Napoli. Venetia 20.000 huomini et acquistare Mantova et Cremona. Savoia 20.000 huomini et habbia tutto lo Stato di Milano, rinuntiando a Genova il suo dritto sopra Savona. Fiorenza, Genova e Parma 25.000 huomini. Genova habbia in dominio tutti li feudi imperiali compresi nel suo distretto. Capitano generale dell'esercito il duca di Savoia. Coi denari di Castel Sant'Angiolo, del Granduca di Toscana e de' Genovesi saranno levate truppe ne' Svizzeri, e già vi sono i Francesi, che procurano lega e leva con gli Svizzeri stessi» [22].

Sogni di 'libertà' che si infransero con la dominazione austriaca di gran parte d'Italia.

b) *L'archivio Bargagli Stoffi.*

Questo archivio presenta, rispetto al precedente, sfaccettature e contenuti in parte diversi; innanzitutto, attraverso le carte, si può delineare il profilo storico-amministrativo di una famiglia di feudatari che seppe ben amministrare le sue proprietà, se non altro fino al cadere del secolo XVIII.

E ancora sono presenti vicende personali, spesso a forti tinte o con la caratura di un romanzo di appendice, che oggi potrebbero far sorridere ma che, per il tempo in cui accaddero, risultano essere uno spaccato di vita, ai confini dello scandalo.

Gli Stoffi o Stoffa, di origine modenese, ottennero anche la cittadinanza di Mantova, nel 1634, per concessione del duca Carlo di Gonzaga Nevers a patto che i fratelli Giovanni Antonio, don Geminiano e Niccolò di Orazio acquistassero beni stabili liberi per la stima di scudi seicento «tenendo però casa aperta in quella città» di Mantova e non avessero possessi presso i confini dello Stato [23].

Attraverso svariati contratti si può ricostruire la formazione dell'asse patri-

---

[21] *ABC*, b. 109.

[22] *Ibid.*, «Frammenti di lettere».

[23] *Archivio Bargagli Stoffi* [d'ora in poi *ABS*], b. 104, fasc.2, cartapecora, 1634 dicembre 18.

moniale. Il *pater familias* Orazio, tenendo accorti contatti con l'episcopato mantovano, aveva già ottenuto nel 1610 «l'investitura di un livello» e nel 1613 aveva vantaggiosamente permutato terreni con la Collegiata di Carpi [24].

Su questa strada fu degnamente seguito dal figlio Geminiano, forse con opportunità chierico, che creò in un trentennio – con acquisti immobiliari da monasteri, da privati e dagli stessi duchi di Modena – l'ingente fortuna della famiglia [25]. Già nel 1658 la ricchezza degli Stoffi era di così notevole portata da consentire allo stesso don Geminiano di favorire con un ingente prestito Francesco I d'Este duca di Modena. Il prestito fu garantito dalla vendita al creditore di ben quattro "possessioni" ducali, poste nel principato di Carpi, con il riservato diritto di riscatto nel termine dei sei anni da parte del signore di Modena [26].

Sempre don Geminiano, ben cosciente dell'importanza economica e sociale conseguita dalla famiglia, per evitare dispersioni patrimoniali, istituì con fidecommisso del 1672 [27] la primogenitura in favore di Niccolò e, alla morte di quest'ultimo, in favore di Giacomo, che fu investito dalla contea e del titolo comitale di Cerredolo da Francesco II d'Este, duca di Modena, il 21 maggio 1680, per sé e per i suoi discendenti primogeniti in linea maschile [28].

---

[24] *Ibid*., b.1.

[25] *Ibidem*.

[26] *Ibidem.*

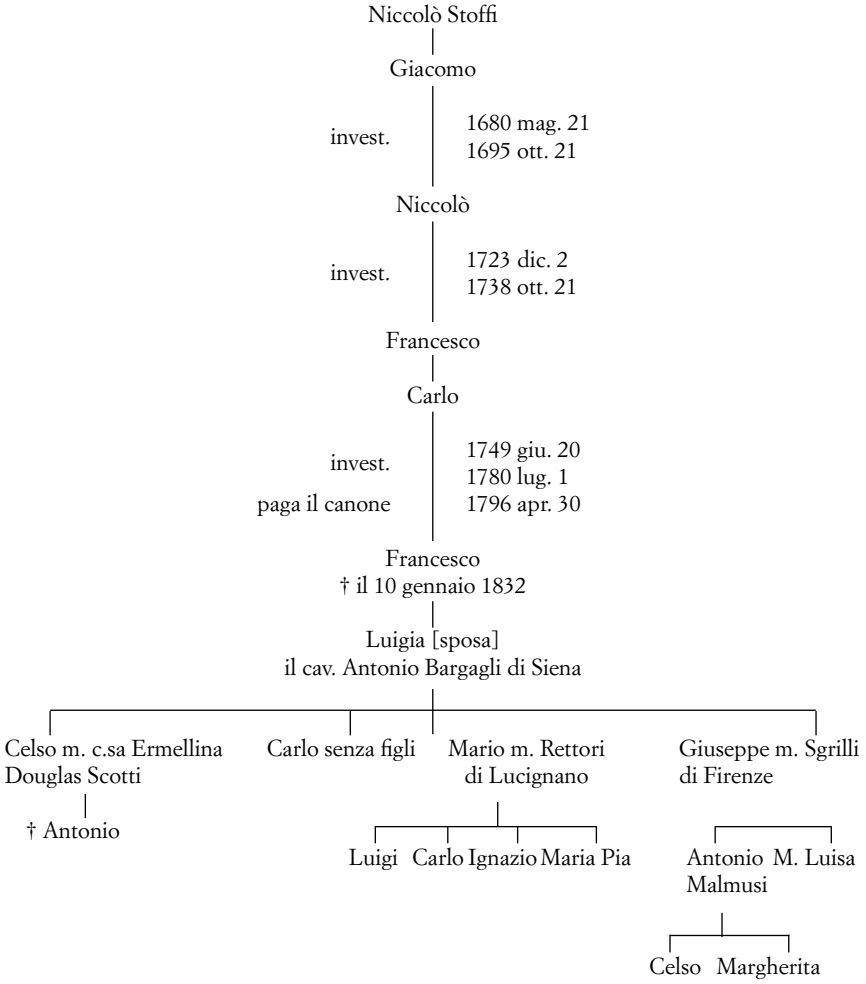
[27] *Ibid.*, b.5, fasc.4, «Testamento di Geminiano Stoffi» (1672).

[28] ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Archivio notarile*, Spoglio degli indici delle parti, dal 1680 al 1723, qui di seguito riportato, Modena 1680 mag. 21; Francesco II concede il titolo di conte di Cerredolo a Giacomo Stoffa del fu Niccolò; *Camera ducale* – rogiti di Sebastiano Gherardi – investiture, filza 44 n°27, Modena 1695 ott. 21: Rinaldo I concede lo stesso titolo a Giacomo Stoffa, filza 50 n° 33, Modena 1723 dic. 2: Rinaldo I concede lo stesso titolo a Niccolò del fu Giacomo, *Camera ducale* – rogiti di Giovan Battista Ferrari, filza 67 n° 57. Il titolo fu concesso e riconfermato con la seguente formula: «Ha investito e investisce l'illustrissimo signor Giacomo del fu signor Nicolò Stoffa, gentiluomo modanese [...] e per li di lui figliuoli e descendenti maschi legittimi e naturali e di legittimo matrimonio nati e che nasceranno di primogenito in primogenito e con l'ordine e solita forma della primogenitura [...] della terra e giurisdizione di Cerredolo posta nel ducato di Modena sotto la podesteria di Montefiorino, dominio di Sua altezza serenissima [...] e con il mero e misto imperio e piena [...] podestà della spada et onnimoda giurisdizione, authorità, ragione e prerogativa et ancora con la totale obbedienza degli huomini et habitatori [...] ha eretta e costituita la predetta corte e giurisdizione di Cerredolo con sue ragioni e pertinenze in vero, insigne, preclaro e nobile contado in modo che detta corte per l'avvenire debba essere nominata tale, rimossa qualsivoglia eccezione et il detto signor Giacomo feudatario e suoi figliuoli descendenti maschi legittimi e naturali primogeniti [...] siano nominati e chiamati veri certi et honorabili conti». Cfr. anche ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Commissione araldica modenese*:

Tre anni dopo, questa volta da Mantova, gli Stoffi, ottennero la «privativa» (che durerà per lo meno fino al 1796) di «potere far fabrichare aquavita [...] con doi caldare senza anicii» in varie loro corti poste nel territorio di Quistello [29].

L'aver tenuto la cittadinanza in entrambi i due piccoli ducati fruttò bene agli Stoffi, tanto che nel secolo XVIII la famiglia risulta ricca proprietaria terriera

(Segue nota 28)



[29] *ABS*, b. 12, fasc. 1, «Permessi ottenuti da Mantova per fabbricare acquavite», 1683-1796.

del basso Mantovano, come attestano doti, testamenti e inventari di beni conservati nell'archivio stesso [30].

I matrimoni dei primogeniti avvenivano con nobili modenesi o mantovane, i secondogeniti e le figlie spesso entravano negli ordini religiosi. Nei secoli XVII e XVIII la gestione delle tenute agricole era seguita con interesse dai ricchi proprietari e continui erano i contatti anche epistolari con i propri amministratori. Come curiosità piace menzionare il conte Carlo, il cui carteggio (1788-1798) con il fattore Egidio Bonomi era pressoché quotidiano [31].

Ma l'ascesa economica della famiglia, che ci appare costruita almeno agli inizi all'ombra del potere ecclesiastico, si fermò con Francesco Saverio, ultimo discendente in linea maschile. La sua unica figlia Luisa sposò l'avvocato Antonio Bargagli di Asciano che aggiunse al suo cognome quello degli Stoffi. Le poche carte relative alla famiglia Bargagli conservate in questo archivio fanno riferimento, per lo più, ai rapporti epistolari tra Luisa, il marito Antonio, il suocero Celso e il cognato Scipione, figure non di poco conto in ambito senese e toscano per le cariche pubbliche ricoperte [32].

---

[30] *Ibid.*, bb.4, 5, 103. Tale situazione è confermata da ricerche effettuate presso l'Archivio di Stato di Mantova: ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Archivio del Catasto*, *Comune di Quistello*, Catastino n° 665 (1776): «Stoffa conte Stanislao più Nicola, Ignazio e Carlo più Francesco – Proprietari di pertiche 2214 di terreno. Valore Cap. 20121 scudi. Più 595 pertiche, 6117 scudi. Livellario Prebenda Canon. S. Barnaba – Mantova con indicazione dei numeri di mappa»; *ibid*., Catastino n° 666 (1776): «Stoffa co. Stanislao più Nicola, Ignazio e Carlo più Francesco...» (copia del precedente); *ibid*., Catastino n° 668: «Rinnovato coi possessori del 1934 – Stoffa Francesco Saverio – Pertiche 2214 – scudi 20121 – Stoffa Francesco Saverio. Livellario Collegiata di S.Barnaba – 595 Pertiche – 6117 scudi».

[31] *ABS*, bb. 106-108.

[32] Antonio Bargagli discendeva da una famiglia di antica nobiltà. Originari di Siena e appartenenti al Monte dei Nove, i Bargagli probabilmente avevano radici mercantesche: il primo riseduto fu Galgano di Lolo, ligrittiere, nel 1345. Fra i membri di questa famiglia si annoverano uomini di governo, vescovi, illustri giuristi, dame di corte, cavalieri di Malta. Alcuni ebbero sepoltura nelle chiese di S.Agostino e S.Spirito e presso l'altare maggiore della compagnia della Madonna sotto lo Spedale di Siena. I Bargagli ebbero dall'imperatore Rodolfo II il privilegio di inquartare l'aquila imperiale nelle loro armi; all'estinzione della famiglia Bichi-Borghesi ne ereditarono i beni per ramo femminile. Alcuni fra i più noti rappresentanti della famiglia furono: Celso (sec. XVII), dottore in legge, lettore a Macerata e a Siena; Scipione (1593), cavaliere cesareo e accademico intronato; Girolamo (1609), giureconsulto, auditore di Rota a Genova e Firenze, commediografo; Gaetano di Mario, monaco olivetano e vescovo di Chiusi nel 1706; Giovanni Battista di Girolamo, canonico della Metropolitana nel 1718; Antonio Giuseppe di Celso, rettore della Sapienza, sul quale Pietro Leopoldo espresse un severo giudizio: «Rettore della Sapienza Bargagli, capo confuso, senza credito né stimato né considerato da nessuno», cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A.SALVESTRINI, III: *Stato senese e Livorno*,

Altro settore di rilievo della documentazione è costituito dal carteggio della contessa Luisa [33] le cui lettere – di carattere amministrativo e privato – coprono gli anni dal 1828 al 1895, praticamente tutto l'arco della sua vita. Dall'epistolario emerge la figura di una nobildonna ottocentesca ben inserita nella società di Modena (dove risiedeva), di Mantova (dove erano gran parte dei suoi beni), di Siena (dove abitò alcuni anni con la famiglia) e di Firenze (dove era nata e vissuta in gioventù con la madre Rosa dei conti Prosperi).

Molte lettere parlano di rapporti familiari infelici, di un amore clandestino e soprattutto illustrano la drammatica vita del figlio Giuseppe, malamente sposato alla portiera di casa Stoffi, evidentemente illegittimo, diseredato, interdetto e incarcerato per debiti [34].

Vicende queste troppo intime, istintivamente riconducibili ad un voyeurismo di maniera, ma razionalmente, forse, espressione di un 'quotidiano' radicato in una società invece in continua e veloce evoluzione.

c) *L'archivio di Cesare Nerazzini*.

Ed eccoci così giunti all'ultimo archivio, oggetto di questa breve relazione, ultimo per cronologia non certo per interesse storico.

Non si tratta in questo caso di carte che affondano le radici in orgogliose e polverose tradizioni familiari – più o meno nobili –, bensì di documenti espressione della carriera politica (con conseguente ascesa sociale) di un uomo di

---

Firenze 1974, p. 396. Celso, il suocero di Luisa Stoffi, fu camarlingo dell'ufficio dei Quattro Conservatori di Siena, poi – dal 1799 al 1808 – fu impiegato presso i vari governi che si succedettero; sotto il governo francese fu uno dei consiglieri di Prefettura; al ritorno dei Lorena fu eletto provveditore dell'Ufficio delle comunità, impiego che sostenne con decoro e comune approvazione fino alla morte avvenuta nell'ottobre 1832. Scipione, cognato di Luisa, fu eletto giovanissimo rettore dello Spedale di S.Maria della Scala, cavaliere di S.Stefano e ciambellano del granduca; fu successivamente ministro di Toscana a Parigi e a Roma e governatore di Livorno; nel 1848, al seguito di Pio IX, ebbe dal papa nel suo rifugio a Gaeta il titolo di marchese, confermatogli dal granduca di Toscana. Per notizie sulla famiglia Bargagli si vedano: *mss*. A 11: A.SESTIGIANI, *Famiglie nobili senesi*, cc. 64-65v; A 13: ID., *Ordini, armi, residenze e altre memorie di famiglie nobili di Siena*, cc. 81-83; A 15: A. AURIERI, *Famiglie nobili di Siena*, metà secolo XIX, cc. 6v.-7, 55, 98-99; A 16: *ibid.*, cc. 25v, 26v, 28, 31v, 36v; A 20: *ibid.*, c. 8; A 26: ID., cc. 57, 64, 71, 72, 73, 95; A 27: *ibid.*, cc. 15, 29, 34; A 30: G.MACCHI, *Trasunti di contratti di famiglie nobili di Siena*, 1726, c. 12r; A 30 I: A.SESTIGIANI, *Compendio istorico delle famiglie nobili di Siena*, cc. 71-73; *Concistoro* 2671, XIII, XIV, XV, in particolare XIV contiene notizie su Antonio Bargagli, sposo di Luisa; *Enciclopedia storico-nobiliare...* cit., I, pp. 514-515.

[33] *ABS*, bb. 110-112.

[34] Per il carteggio amoroso, *ibid.*, b. 112; per le lettere del marito Antonio, *ibid*., b. 110; per le vicende giudiziarie di Giuseppe, *ibid*., b. 117; e infine per le lettere del figlio, *ibid*., b. 114.

modeste origini che nel segreto della diplomazia fu, per certi versi, l'ago della bilancia nella colonia italiana dal 1883 al 1897.

Il Nerazzini si era mantenuto all'Università di Pisa facendo lo scrivano da un notaio; laureatosi a pieni voti in medicina, aveva prestato servizio militare come ufficiale medico sulla corvetta «Vettor Pisani» al comando del principe Tommaso di Savoia. Come i missionari si fecero medici e infermieri per istaurare un primo contatto (talora anche politico) con le popolazioni africane, così i governi adoperarono, ai fini della stessa penetrazione politica e commerciale, come propri agenti coloniali anche dei medici (di solito ufficiali dell'esercito).

Fu il caso del Nerazzini, che sotto la duplice funzione (medico e 'agente segreto') trascorse parte della sua vita nell'istituenda colonia africana, assumendosi spesso in prima persona responsabilità e decisioni non sempre concertate con il potere centrale di Roma [35].

Questo fondo presenta una peculiarità – rispetto agli archivi già esaminati – apparentemente sorprendente che trova però una connotazione logica nella dizione della legge sulla conservazione delle carte: l'archivio è volutamente mutilo.

Mancano, infatti, quasi tutti i documenti ufficiali e ufficiosi relativi all'attività del diplomatico, in quanto gli stessi furono presi in consegna dal Ministero degli Esteri, nel 1912, alla morte del Nerazzini [36].

Questa carenza non ha impedito però che la lettura delle carte rimaste consentisse di portare alla luce proprio quello che i 'censori legali del tempo' avrebbero voluto celare.

Ci riferiamo, nella fattispecie, soprattutto alle 650 lettere che Cesare inviò alla moglie Egle nell'arco dei ventiquattro anni trascorsi al servizio della diplomazia italiana [37].

---

[35] Per l'attività diplomatica del Nerazzini, desunta dal vasto carteggio familiare, cfr. E. JACONA, *Cesare Nerazzini...* citata.

[36] Il 6 febbraio, due giorni dopo il decesso, prima che i funerali avessero avuto luogo, il conte Aldrovandi per conto del Ministero degli affari esteri procedette al sequestro delle carte del defunto, pur con l'opposizione della vedova che considerava di cattivo gusto una tale fretta. La fretta non fu una buona consigliera perché alla cernita sfuggirono alcuni documenti ufficiali e lettere personali di chiaro contenuto politico. L'archivio dopo varie vicende, a seguito della cessione dei propri beni fatta da Manfredo Nerazzini allo Stato, pervenne successivamente all'Archivio di Stato di Siena il 16 maggio 1960 (cfr. *Archivio di Stato di Siena*, *Affari e corrispondenza d'ufficio*, b. 104, ins. XIX, 1960).

[37] *Archivio Nerazzini* [d'ora in poi *AN*], bb. 22-23 (1887-1912).

Egli scriveva settimanalmente, in maniera minuziosa, senza nulla tralasciare sulla realtà che lo circondava. I fatti – dai grandi eventi storici come Dogali, Massaua, Amba Alagi, Adua, alla vita quotidiana nella colonia – sono tratteggiati con una prosa piana e asciutta, degna della tecnica di un moderno reporter da cinegiornale.

L'uomo ci appare, inoltre, alieno da compromessi ed in perenne contrasto con i 'signori della guerra' di stanza a Massaua e ancor di più con coloro che, da Roma, poco o nulla comprendevano delle realtà africana.

Tutta la sua politica fu condotta all'insegna dell'ottima amicizia che ebbe il merito di instaurare con ras Maconnen, braccio destro e ascoltato consigliere di Menelik. Certo, politica e amicizia non sempre furono conciliabili, ma nella sostanza il rispetto fra il ras africano e il maggiore Nerazzini non venne mai meno anche nei rapporti interfamiliari.

Spesso il suo modo di vedere la politica coloniale fu utopistico: il più delle volte il medico sopravanzava il diplomatico e fu questo probabilmente il motivo per cui, nonostante gli ottimi servigi resi al governo italiano, la sua carriera non raggiunse i livelli più alti.

Ebbe il compito meritorio di firmare la pace di Addis Abeba (26 ottobre 1896) con Menelik dopo la sconfitta di Adua che non poté scongiurare, e dal 1907 al 1911 fu ministro plenipotenziario in Marocco.

Il patrimonio Nerazzini (costituitosi anche a seguito del matrimonio con Egle dei conti Carletti) verrà dilapidato [38] nell'arco di circa vent'anni dai figli Iole e Manfredo, presi nel 'delirio di una vita dannunziana'. Iole fu una delle prime donne italiane a condurre un'automobile, tanto che la FIAT ne pubblicò la foto su una rivista automobilistica del tempo. La stessa Iole, che si dilettava anche di pittura, fu in amicizia con personaggi della politica e della cultura del tempo, come attestano i carteggi di Michelangiolo Zimolo (giornalista coinvolto nella questione istriana), del pittore futurista Paolo Orano e dei deputati Antonio Carta, Mario Lupi, Luigi Macchi [39].

Il poeta futurista Filippo Tommaso Marinetti le inviò dal fronte, durante la prima guerra mondiale, nove 'prose poetiche' [40]. In esse (tutte prive di data) appare una commistione di intenti e sentimenti letterari e politici all'insegna dell'interventismo più sviscerato:

---

[38] *Ibid*., b. 30, fasc. 2, «Liquidazione del patrimonio Nerazzini» e *Pretura di Montepulciano*, anno 1936.

[39] *AN*, b. 27.

[40] *Ibid*., fasc. 15 s.d..

«Vi sento tutta genialmente e fervidamente italiana» (lett. 1).

«Avete letto [il mio] *Come si seducono le donne?* Questo libro giocondo e veloce che piace tanto ai miei amici arditi dei battaglioni d'assalto, vuole dimostrare ai giovani italiani che *l'eroismo è l'unico fascino sicuro* [...], ma l'ara non è letteraria – la sento violenta decisiva. Tutti qui pronti a dare fare tutto per la divina Italia di domani» (lett. 6).

«Mandatemi ancora il profumo della vostra dolce solitudine fiorita. Scrivetemi. Scrivetemi una lunga lunga lettera [...]. Piove piove. Fango e odore di carne bagnato. Ma la vostra lettera viene coi suoi profumi, unica magnifica primavera! [...]. Sono in linea. Vincere o morire! Tutto per l'Italia» (lett. 7).

«Dopo le giornate sublimi di vittorioso massacro al fronte ho ricevuto l'ordine di entrare nel corpo degli automitraglieri [...], ambiente rosso violento lirico futurista, il nostro! Siamo tutti volontari, decisi a tutto!» (lett. 8).

«La nostra 8ª squadriglia di autoblindati ha meritato la gloria. Sola e senza scorta [...] ha catturato una divisione austriaca e un comandante del corpo d'armata [...] Velocità e audacia futurista!» (lett. 9).

A corollario dell'archivio si segnalano sei buste contenenti una raccolta di fotografie [41] le cui date estreme vanno dal 1870 (circa) al 1936. La documentazione, ripartita per scansioni tematiche, comprende la raccolta del periodo africano (1883-1896), quella dell'estremo oriente (1875-1906) e quella del periodo in Marocco (1907-1910); e ancora foto di personalità e amici (1870-1930), ritratti di familiari (1870-1936) e infine personaggi vari, vedute panoramiche e negativi.

Questo materiale documentario 'costringe' l'archivista e lo storico ad appropriarsi di nuovi metodi di ricerca scientifica come un tempo hanno fatto per le fonti tradizionali e recentemente per quelle orali.

Per tutti valga l'esempio di Federico Chabod che poneva la fotografia tra le fonti figurate.

Il documento-fotografia permette infatti – come sostiene Luigi Goglia [42] – di visualizzare temi e motivi di intricate implicazioni di rilevanti vicende storiche in modo spassionato senza boriosa retorica e di ripercorrere l'*iter* cronologico, geografico e storico dell'esperienza coloniale, anche se la 'camera' è sempre quella 'bianca'.

Nella fattispecie, l'archivio Nerazzini contiene ritratti di personalità somale, vedute di città e villaggi, immagini di vita quotidiana nella colonia. Lo stesso

---

41 *Ibid.*, bb. 100-105 (1870-1936).

42 *Colonialismo e fotografia, il caso italiano*, Messina, Sicania, 1989, in particolare la *Prefazione* di L. GOGLIA, pp. 9-59.

Nerazzini compare in alcune fotografie insieme a ras Maconnen, i capi Dankali e i loro familiari: ciò costituisce senz'altro un momento conoscitivo immediato della realtà africana del tempo.

Chiudiamo queste note con la certezza di non aver trattato il tutto, con il convincimento di aver portato un piccolo contributo alla ricerca storica e con la speranza, o forse l'illusione, di aver sollecitato la 'curiosità' scientifica di coloro che nelle carte d'archivio amano leggere la storia così com'è, spogliandola delle sovrastrutture di carattere ideologico.

LUIGI LONDEI

L'archivio Fani di Perugia (1868-1964)

1. Il fondo documentario – L'archivio Fani, uno dei più importanti fondi contemporanei privati dell'Umbria, venne dichiarato di notevole interesse storico, dalla Sovrintendenza archivistica, in data 21 maggio 1980. Il provvedimento riguardava però solo una piccola parte dell'archivio, quella allora nota, consistente in un nucleo di lettere e altri documenti politici di Cesare Fani, e non anche tutta la restante e ben più cospicua parte del fondo. Ciò, comunque, fece sì che di esso fosse data notizia nella pubblicazione, curata dall'allora sovrintendente archivistico, relativa al censimento degli archivi privati dell'Umbria [1].

In anni a noi più vicini, la famiglia Fani, venuta nella determinazione di alienare la villa di Perugia nella quale era fra l'altro conservato l'archivio, prese contatti con la Sovrintendenza archivistica e si decise per il deposito presso l'Archivio di Stato di Perugia, avvenuto nel settembre 1989. Nel 1992, infine, tutto il complesso è stato acquistato dall'Amministrazione archivistica, con destinazione definitiva presso lo stesso Archivio di Stato di Perugia. All'atto del deposito il fondo è stato condizionato, ad opera dei funzionari di quell'istituto, in circa trecento unità, che debbono essere ordinate e inventariate. L'unico strumento di corredo esistente è uno schedario relativo al nucleo di lettere ed altri documenti politici, oggetto della notifica del 1980, redatto da Mario Roncetti, attuale direttore della biblioteca civica «Augusta» di Perugia. Il lavoro era stato svolto su incarico di Amedeo Fani, che se ne avvalse per la stesura di un vasto lavoro biografico su suo padre Cesare [2].

---

[1] *Archivi privati in Umbria*, a cura di A. PAPA, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1981 (Fonti per la storia dell'Umbria, n. 14).

[2] A. FANI, *Cesare Fani,* Perugia, s.e., 1964. Si tratta di una ampia biografia, edita a spese dell'autore, che è basata essenzialmente su documentazione dell'archivio di famiglia.

In attesa di un lavoro sistematico di riordinamento e inventariazione, sono stati eseguiti, sul materiale, una serie di sondaggi, volti ad accertarne meglio la consistenza e la natura: il presente lavoro illustra il risultato di tali sondaggi.

L'archivio è pervenuto pressoché integro, grazie, soprattutto, all'opera di Amedeo Fani, attento conservatore delle memorie di famiglia, il quale fece costruire, nel giardino della villa di Perugia, un padiglione destinato a sede della biblioteca e dell'archivio [3].

La parte più cospicua del complesso è costituita dai due distinti nuclei documentari comprendenti le carte politiche e professionali di Cesare (1844-1914) ed Amedeo Fani (1891-1974), ed abbraccia un arco cronologico quasi ininterrotto dal 1868 al 1964, ove si eccettuino alcuni anni tra il 1914, anno della morte di Cesare, ed il 1920 circa, allorché Amedeo riprese le attività professionali paterne per intraprendere anch'egli, poco dopo, la carriera politica.

Un terzo nucleo di documentazione, con i materiali cronologicamente più antichi, è quello concernente il patrimonio familiare. Questo, peraltro di non grandissima entità, comprendeva un nucleo di proprietà immobiliari, e vari cespiti mobiliari, soprattutto prestiti ad interesse e partecipazioni ad imprese, secondo un modulo abbastanza consueto per una famiglia di professionisti che fondavano il proprio benessere più sul lavoro che sulla rendita. Questa parte della documentazione non si presenta, come quella politica e professionale, nettamente distinta tra Cesare ed Amedeo, che provvidero, da soli o con la collaborazione degli altri familiari, alla cura dei singoli affari.

Nell'archivio è confluito anche un nucleo di carte di Angelo Fani (1873-1943) figlio di primo letto di Cesare, che esercitò a lungo l'avvocatura in Tripolitania e che collaborò con il fratello Amedeo (figlio di secondo letto di Cesare) nell'attività politica fra il 1920 e il 1930.

Le carte di Cesare ed Amedeo Fani comprendono, come si è detto, la documentazione concernente l'attività politica e quella professionale che, per entrambi, fu l'avvocatura, esercitata con successo ed impegno ed interrotta solo in occasione di chiamate ad incarichi di governo.

La documentazione professionale è particolarmente significativa come archivio completo di un importante studio legale che operò quasi ininterrottamente per circa un secolo, trattando cause di ogni genere, molte delle quali di notevole importanza avanti le giurisdizioni superiori. È inutile sottolineare l'interesse

---

[3] Debbo queste informazioni alla cortesia del prof. Cesare Fani, ultimo proprietario dell'archivio, che ne curò il deposito presso l'Archivio di Stato di Perugia e ne ha poi fatto la vendita. Egli mi ha anche gentilmente consentito di visitare la villa, il padiglione e il giardino.

che queste carte possono avere, ad esempio, per gli storici del diritto da un lato e per quelli della società dall'altro. Di esse esistono repertori alfabetici redatti presso lo stesso studio legale.

Per quanto riguarda la documentazione politica, si può in generale affermare che essa, riflettendo le attività di due importanti personalità nazionali e locali, fornisce una interessante testimonianza del loro concreto atteggiarsi nei confronti dei referenti sociali, delle modalità di acquisizione e mantenimento del consenso, della gestione degli innumerevoli rapporti che l'attività politica impone di stringere, conservare e abbandonare. Poiché tale documentazione abbraccia un arco di tempo piuttosto vasto (dal 1870 circa al 1943), attraverso di essa si possono seguire importanti mutamenti del modo di "far politica", sia nell'Italia liberale, sia nel passaggio da questa al fascismo, sia infine nell'epoca fascista, in una prospettiva, offertaci dalle stesse carte dell'archivio, in cui la storia politica appare strettamente legata a quella sociale ed a quella economica.

2. Cesare Fani – Il primo dei due Fani, Cesare, nacque nel 1844 come suddito del papa: egli apparteneva ad una distinta famiglia borghese (il nonno Giuseppe era avvocato ed il padre Angelo direttore del Monte di pietà di Perugia) che doveva sentirsi chiusa, nelle sue aspirazioni di progresso sociale ed economico, dal governo assoluto. Per questo Cesare, a soli quindici anni, prese parte, ancorché in modo marginale, alla rivolta di Perugia, conclusasi con la sanguinosa repressione pontificia del 20 giugno 1859 e, alcuni anni dopo, giovane laureato, corse ad arruolarsi sotto le bandiere garibaldine nella spedizione in Trentino del 1866 e nella sfortunata impresa romana dell'anno successivo.

Terminate le esperienze belliche, Cesare Fani aprì in Perugia uno studio legale, alternando l'attività professionale a quella politica. Accantonati i trascorsi garibaldini, egli aderì alla destra liberale, ponendosi sulla scia di un suo importante esponente perugino, Zeffirino Faina [4], che aveva costituito in città una Associazione liberale monarchica. Nell'ambito di essa Cesare Fani ebbe modo di distinguersi tanto che nel 1876 venne chiamato a far parte del suo consiglio d'amministrazione e nel 1882 del consiglio direttivo, divenendone infine presidente l'anno successivo. L'associazione non si dedicava solo alla propaganda, ma anche e soprattutto all'attività elettorale amministrativa e politica, ed in pratica essa aveva una importanza grandissima nel condizionare il voto dell'e-

[4] Su questo importante personaggio disponiamo della biografia di O. MARINELLI, *La vita e l'opera di Zeffirino Faina*, Firenze, Vallecchi, 1959.

lettorato locale. Le carte di Cesare Fani contengono numerose testimonianze della vita di questa associazione, delle battaglie e delle polemiche che talvolta si accendevano fra i suoi esponenti e, in generale, sono di grande interesse per la ricostruzione del concreto modo di funzionare di questa sezione di un embrionale partito politico dell'Italia postrisorgimentale.

Nel 1871, a ventisette anni, Cesare Fani venne per la prima volta eletto nel consiglio comunale di Perugia, ove rimase, venendo più volte nominato assessore, sino al 1893, allorché si dimise non potendo più far fronte, causa la sua attività parlamentare, ai gravosi impegni dell'amministrazione locale.

Contemporaneamente proseguiva con successo l'attività forense, soprattutto nel settore penale, assurgendo, dopo molte difese di interesse locale, alla notorietà nazionale con il processo per i fatti di Villa Filetto (località del Ravennate ove, nel 1883, durante una manifestazione popolare, erano rimasti uccisi due carabinieri), che venne celebrato avanti la Corte d'assise di Perugia.

Egli estese poi l'attività al campo civile, divenendo il legale di fiducia di importanti famiglie e di molte amministrazioni comunali, soprattutto in Umbria (che allora comprendeva anche il circondario di Rieti) e nelle Marche.

Il collegio uninominale a due turni fu, come è noto, il sistema elettorale tipico della Camera dei deputati del Regno di Sardegna prima e di quello d'Italia poi, rimanendo in vigore dal 1848 al 1913, salvo una breve parentesi, dal 1882 al 1891 (legislature XVI e XVII) in cui fu in vigore il sistema dello scrutinio di lista. Anche il corpo elettorale era piuttosto ristretto: sino alle elezioni del 1912, per le quali venne introdotto il suffragio universale maschile, esso non superò mai il 10% della popolazione [5]. Il sistema uninominale e la ristrettezza dell'elettorato facevano sì che, all'epoca di Cesare Fani, la lotta politica avesse un carattere più personalistico che di partito. Sebbene tutte le personalità avessero in genere un riferimento ideale ed organizzativo, ciò che costituiva la loro forza politica ed elettorale era il saldo radicamento nel collegio e la capacità di venire incontro alle richieste e ai desideri degli elettori che, per essere relativamente pochi e per lo più di discreta condizione, avevano ogni facilità di avvicinare il proprio rappresentante.

Attraverso le carte dell'archivio, pertanto, il Fani politico ci appare come un notabile di primo piano, che ha sempre davanti a sé gli interessi, veri o presunti, della sua Perugia e dell'Umbria. Solo per ricordare gli aspetti più macroscopici di questa sua attività, lo vediamo impegnato nel comitato contro la minac-

---

[5] G. SCHEPIS, *Storia dei sistemi elettorali in Italia,* in *Enciclopedia del Diritto*, XIV, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 663-672.

ciata soppressione della Corte d'appello di Perugia e quindi adoperarsi per la costituzione dell'Istituto e della Fondazione agraria di Perugia con i beni dell'ex abbazia benedettina di S. Pietro, da sottrarre alla demanializzazione ed assegnare al nuovo ente. Il che avvenne per effetto della legge 6 giugno 1887, n. 211, presentata dal ministro di grazia e giustizia Zanardelli e di cui Fani, da poco eletto deputato, fu relatore alla Camera. Successivamente Fani si adoperò, da solo o con altri, per la trasformazione dell'Università da libera a statale, per la istituzione del collegio convitto dell'Opera nazionale degli orfani dei sanitari italiani, per la costruzione della nuova sede del policlinico, per quella di una tranvia elettrica dalla stazione al centro cittadino ed ancora per quella della ferrovia centrale umbra, da Terni, per Perugia, ad Umbertide [6].

Pur dopo aver lasciato il consiglio comunale egli, a riprova dell'interesse verso i problemi locali, sedette, dal 1899 alla morte, nel meno impegnativo, ma non meno prestigioso consiglio provinciale.

Attraverso queste e numerose altre operazioni a favore di gruppi o singoli il deputato notabile manteneva un ampio consenso a proprio favore, testimoniato, fra l'altro, dalle numerose lettere di ringraziamento che persone più o meno illustri gli inviavano.

Dopo essersi assicurato una solida posizione in seno all'Associazione liberale monarchica ed una altrettanto solida base di consensi, Cesare Fani poté conquistare agevolmente il seggio alla Camera per la prima volta nelle elezioni del 23 maggio 1886 (XVI legislatura): si votava allora con il sistema dello scrutinio di lista ed egli risultò terzo dei cinque eletti del collegio, dopo Leopoldo Franchetti ed Eugenio Faina.

L'attività parlamentare di Fani fu varia e multiforme: oltre alla continua promozione degli interessi locali, egli ebbe modo di distinguersi quando, nel 1893, fu nominato membro del Comitato parlamentare d'inchiesta sugli scandali bancari (comitato dei sette), della cui attività si conservano, nell'archivio, varie interessanti testimonianze. Successivamente fu vicepresidente della giunta delle elezioni, membro e poi vicepresidente della giunta generale del bilancio ed ebbe ancora modo di distinguersi in un'altra vicenda politico-giudiziaria, quella concernente l'ex ministro Nunzio Nasi, nel corso della quale Fani fu commissario relatore nel dibattito alla Camera per la messa in stato d'accusa.

La sua carriera parlamentare ebbe il culmine nel 1910 quando fu per un breve periodo vicepresidente della Camera, carica che dovette abbandonare quando fu nominato ministro di grazia e giustizia.

---

[6] A. FANI, *Cesare Fani...* cit., pp. 103-111.

Il suo ruolo, non solo di notabile ed importante esponente della destra liberale, ma anche di qualificato operatore del diritto fece sì che egli fosse chiamato ad incarichi di governo, divenendo sottosegretario alla giustizia nel terzo, quarto e quinto gabinetto Di Rudinì, con i ministri Gianturco, Zanardelli e Bonacci (1897-1898).

In veste di sottosegretario Fani fu impegnato in prima linea nella politica repressiva che il governo cercò di mettere in atto contro il nascente movimento operaio e socialista: egli stese, fra l'altro, di suo pugno (la minuta è conservata nell'archivio) la relazione al progetto di legge per la militarizzazione del personale ferroviario, postale e telegrafico. Il clima politico di quegli anni di crisi vive, nell'archivio, anche attraverso numerose lettere di varie personalità con le quali Fani scambiava opinioni e discuteva la propria attività.

Lasciato l'incarico governativo, per le dimissioni del ministero, nel 1898, tornò all'attività parlamentare venendo l'anno successivo eletto anche nel consiglio provinciale di Perugia.

Nel marzo 1910 Fani divenne ministro di grazia e giustizia nel governo Luzzatti, che rimase in carica per circa un anno: l'archivio documenta molte delle attività che egli svolse in tale veste, quando si interessò, fra l'altro, della riforma del Senato, di quella del codice di procedura penale, di quella elettorale e del problema dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari.

Tornato una seconda volta all'attività parlamentare, Cesare Fani venne rieletto per la nona volta deputato alle elezioni dell'ottobre 1913. Ma di lì a poco, recatosi a Palermo per discutere una causa avanti a quella Corte di cassazione, venne colto da un improvviso malore che in pochi giorni lo condusse a morte.

3. Amedeo Fani – Cesare, morendo, lasciava tre figli: Angelo, avuto dalla prima moglie, Anna Rotondi, deceduta nel 1881, e poi Anna ed Amedeo, avuto dalla seconda moglie, Iginia Rossi, da lui sposata nel 1887 e deceduta anch'ella prematuramente nel 1895.

Non essendo all'epoca concepibile una successione, negli affari paterni, della figlia (che andò in sposa all'ing. Bensa di Genova e che perì anch'essa in giovane età nel 1921), l'onere di riprendere le orme paterne spettava ai due figli maschi. Angelo, il maggiore, pur essendo già laureato in giurisprudenza ed abilitato alla professione, non manifestò capacità nella condotta degli affari, né personali né di famiglia. Egli tentò senza successo la strada dell'avvocatura, quella del giornalismo e poi quella dell'insegnamento universitario, portando anche ad un serio dissesto il patrimonio familiare. Allontanatosi da Perugia, trovò infine una sistemazione in Tripolitania, ove esercitò a lungo e con un certo successo l'avvocatura, alternando periodi di soggiorno in patria con la

permanenza nella colonia, da cui rientrò definitivamente, a causa degli eventi bellici, solo nel 1943, l'anno stesso della sua morte.

Inevitabilmente, l'onere di riprendere il cammino di Cesare Fani ricadde su Amedeo, che all'epoca della morte del padre era appena laureato e non aveva ancora conseguito l'abilitazione professionale.

Per questi motivi, ad Amedeo fu impossibile riprendere immediatamente le attività paterne: egli, inoltre, scoppiata nel frattempo la guerra, si arruolò volontario nell'esercito, combattendo come ufficiale ed ottenendo una medaglia d'argento al valore [7]. Smobilitato nel marzo 1920, dopo un periodo di servizio postbellico presso il gabinetto di Ettore Conti, sottosegretario per la liquidazione delle industrie di guerra, e rientrato a Perugia, intraprese l'attività professionale ed entrò ben presto nell'agone politico, divenendo consigliere provinciale.

Militante del partito liberale, egli aderì alla corrente di destra e, alle elezioni del 1924, si presentò nella lista liberale denominata «aquila romana», non riuscendo però eletto: nella battaglia elettorale egli fu validamente coadiuvato dal fratello Angelo. I documenti dell'archivio, ed in particolare le lettere scambiate fra i due fratelli, offrono una viva testimonianza di questa tormentata vicenda, in cui i problemi generali, come la presenza di due liste liberali, si intrecciavano con quelli locali e, in particolare, con l'appartenenza dell'antico e più stretto collaboratore di Cesare, l'avv. Alfredo Farabi [8], alla lista liberale opposta a quella di Amedeo. Questi ricevette inoltre pregiudizio dalla presenza, nella sua stessa lista, dell'ing. Aldo Netti, proveniente dalla democrazia sociale, che Angelo, in una sua lettera, definiva una «mala compagnia» [9]. In effetti il Netti risultò eletto e Fani riuscì ad entrare nella Camera solo per la sopravvenuta morte del rivale, nel gennaio 1925. In questo periodo il liberale di destra Fani inclinò sempre più verso il fascismo, di cui divenne poi un qualificato esponente sul piano locale e nazionale.

Nel 1927 visitò, come inviato della segreteria dei fasci all'estero, le comunità italiane in America Latina e, nel 1929, venne rieletto alla Camera, ove poi sedette sino allo scioglimento della XXX legislatura avvenuto per effetto del

---

[7] Amedeo Fani ricordò le sue esperienze belliche in un volume di memorie: A. FANI, *Il mio diario di guerra. Vivere ardendo e non sentire il male*, Perugia, s.e., 1924.

[8] Sull'avv. Farabi, I. C. FALBO, *Il braccio destro di Fani*, in «Il Messaggero», 21 agosto 1909, riportato in A. FANI, *Cesare Fani...* cit., pp. 491-492.

[9] *Archivio Fani*, b. 162. La citazione delle buste è fatta sulla base della numerazione ad esse data all'atto del deposito presso l'Archivio di Stato di Perugia, ma tale numerazione è destinata a cambiare a seguito del lavoro di riordinamento.

r.d.l. n. 705 del 2 agosto 1943. Successivamente, e sino alla morte, avvenuta nel 1974, egli non ricoprì più alcuna carica pubblica, pur continuando ad interessarsi di politica nell'ambito del movimento monarchico, e svolse a tempo pieno l'attività professionale.

Tra il 1929 e il 1932 fu sottosegretario agli esteri, con il ministro Grandi. Di questo periodo si conservano, nell'archivio, le interessanti carte della sua segreteria particolare, di cui si dirà di seguito più ampiamente.

A differenza del padre, che aveva operato in un ambiente di democrazia liberale, Amedeo svolse la sua attività politica in un regime autoritario: a prescindere da questa ovvia differenza, che condizionò alla base il modo di far politica dei due Fani, si notano anche altre differenze: fra queste, una delle più interessanti consiste nel modo di atteggiarsi nei confronti dei referenti locali. Se questi avevano un'importanza decisiva per il primo dei due, per il secondo acquistano importanza altri elementi, quali la posizione all'interno del partito e il ruolo istituzionale, mentre l'elemento locale si presenta, nei confronti di Amedeo Fani e stando alle testimonianze documentarie, quasi in posizione di subordinazione, più con la richiesta di interventi che con la garanzia di sostegno politico, peraltro inutile nella struttura del regime fascista. Da questo punto di vista, la figura di Amedeo Fani ci appare meno quella di un notabile, come era stato suo padre, e più come quella di uomo di partito e di apparato, ciò che, per certi aspetti, lo accomuna maggiormente agli uomini politici odierni che non a quelli dell'Italia liberale.

4. La documentazione politica di Cesare e Amedeo Fani – Nell'archivio sono presenti numerose carte prodotte dai due Fani nel corso delle funzioni istituzionali ricoperte: già si è fatto cenno al nucleo di documentazione della segreteria particolare di Amedeo allorché fu sottosegretario agli esteri, ma vi sono anche carte prodotte da Cesare quando fu sottosegretario alla giustizia, e poi ministro nel medesimo dicastero. Alcune di queste carte hanno carattere sicuramente privato, consistendo in studi e relazioni (di alcune si è fatto precedentemente cenno) su questioni che avevano senz'altro attinenza con le funzioni politiche, ministeriali e parlamentari, ma che, avendo una funzione preparatoria e di studio, e per essere state prodotte al di fuori delle sedi istituzionali, non hanno le caratteristiche, formali e sostanziali, di carte di Stato.

Sulla natura giuridica di altri materiali può invece sorgere legittimamente qualche dubbio: sulla base dell'esame svolto, va in particolare segnalato un nucleo di documenti, prodotti da Cesare Fani sottosegretario alla giustizia, contenuti in fascicoli con intestazione del Ministero, appositamente predisposti per richieste alle singole divisioni, da parte del gabinetto del sottosegretario,

sullo stato di pratiche che interessavano a quest'ultimo. Quelle esaminate si riferiscono per lo più ad interventi, in genere sollecitati da parlamentari ed altre personalità, a favore di magistrati e funzionari del Ministero per trasferimenti, promozioni, gratifiche etc. Sulle singole lettere appare spesso il timbro a data del Ministero, appostovi all'atto del ricevimento, ma non il numero di protocollo [10].

Ancor più significativo il caso delle carte di Amedeo sottosegretario agli esteri, tuttora condizionate nei contenitori originali forniti dal Provveditorato generale dello Stato: esse sono organizzate in fascicoli, per lo più intestati a persone, contenuti in qualche decina di buste. All'interno di queste i fascicoli sono ordinati per ordine alfabetico dell'intestazione.

Questo materiale si riferisce per lo più ad interventi a favore di singole persone, ma non manca documentazione concernente l'attività istituzionale e, in particolare, affari trattati dal sottosegretario per delega del ministro. Tra questi troviamo un fascicolo contenente carteggio, del settembre 1931, con l'Ambasciata italiana a Londra, relativo a una presunta mancanza di riguardi nei confronti di Guglielmo Marconi, che se ne era lamentato direttamente con Mussolini, da parte di quell'ufficio diplomatico, in occasione di una visita a Londra dello scienziato [11]. Un altro fascicolo contiene una pratica dal titolo «Avanguardisti di Veglia», relativa a presunti maltrattamenti subiti, ad opera delle autorità jugoslave, da un gruppo di essi in vacanza su quell'isola: è presente, fra l'altro, una lettera ufficiale, del 28 settembre 1931, del segretario del partito fascista, Giuriati, con l'ordine al Ministero di svolgere indagini sull'episodio [12]. Un terzo fascicolo contiene memorie ed appunti relativi ai colloqui, tenuti dal Fani con l'ambasciatore dell'Unione Sovietica sui rapporti economici fra le due nazioni [13].

Alcune buste contengono documentazione, per lo più appunti e memorie inviati dai vari uffici del Ministero degli esteri, utilizzata dal Fani per rispondere ad interrogazioni ed interpellanze parlamentari.

Un'altra busta contiene copie dattiloscritte di verbali di riunioni del Consiglio dei ministri dal 1929 al 1932 [14].

Le carte della segreteria particolare di Amedeo Fani non sembrano presen-

---

[10] *Ibid*., b. 246.
[11] *Ibid.*, b. 33.
[12] *Ibid*., b. 248.
[13] *Ibidem.*
[14] *Ibid.*, b. 202.

tare le caratteristiche formali (timbri dell'ufficio, tracce di assunzione al protocollo ecc.) di documentazione ministeriale. Al contrario, si tratta per lo più di minute informali, di pugno dello stesso Fani, da cui dovettero essere ricavati i documenti ufficiali che, a loro volta, dovrebbero essere conservati nell'archivio del Ministero degli esteri. L'unica lettera ufficiale individuata è quella, poc'anzi ricordata, del segretario del partito fascista, Giuriati, e probabilmente essa non venne assunta al protocollo ministeriale in quanto diretta al ministro Grandi non nella sua qualità istituzionale ma come membro del partito. Dall'esame delle carte della segreteria particolare, si ritrae la netta impressione che lo stesso Amedeo dovesse considerarle come proprie, al punto che, tra i fascicoli, ve ne sono alcuni relativi ad affari puramente privati (ad es. uno concernente l'affitto di una abitazione in Roma) e alcune pratiche continuano anche dopo la cessazione dall'incarico di sottosegretario, avendo Amedeo Fani conservato, oltre all'incarico parlamentare, altre funzioni pubbliche, soprattutto nel campo degli organismi corporativi (vicepresidente della Corporazione del vetro e ceramica).

Dall'esame svolto non è pertanto emersa – con l'eccezione, forse, di quella di Cesare sottosegretario alla giustizia – la presenza di documentazione che possa definirsi inequivocabilmente ministeriale o sicuramente appartenente ad organismi pubblici: di conseguenza, per quanto concerne l'attività di tutela, non sembra che ricorra, in questo, come in altri archivi con caratteristiche analoghe, la fattispecie prevista dall'art. 19 della vigente legge archivistica e, in maniera ancor più puntuale, dall'art. 76 (da ritenere anch'esso tuttora vigente) del regolamento del 1911. Entrambe queste norme sembrano infatti riferirsi, senza possibilità di estensione analogica, alle carte vere e proprie degli organi dello Stato e delle altre strutture pubbliche.

Nel caso dell'archivio Fani siamo invece di fronte alla produzione di due personalità politiche: come in tutti gli archivi di tal genere, vengono documentate funzioni pubbliche e talvolta in modi più puntuali e penetranti di quanto non facciano le carte degli uffici dalle stesse personalità ricoperti.

L'importanza di tale documentazione per la ricerca scientifica è indubitabile: molto spesso essa non viene alla luce a causa di timori, più o meno giustificati, dei suoi possessori, di rivelare affari riservati o sollevare questioni compromettenti. Non è questo il caso dell'archivio Fani, conservato gelosamente dalla famiglia per un lungo tratto di anni, ed oggi disponibile agli studiosi in un istituto pubblico, ma è purtroppo il caso di molti altri archivi di personalità politiche.

È di fondamentale importanza che tali archivi, laddove se ne presenti il caso, siano sottratti all'oblio e vengano messi a disposizione, sia pure con tutte le

garanzie per i loro produttori e possessori, degli studiosi. È anche importante che, come nel caso di cui si tratta, questo venga fatto in primo luogo dall'Amministrazione archivistica, che dispone delle forze umane e materiali per la individuazione e valorizzazione degli archivi delle personalità politiche, e che, pur non rifiutando alcun contributo esterno, può e deve farsi carico in prima persona di tale compito.

ANTONELLA MANUPELLI

Una raccolta del fondo Gattini, i temi ricorrenti e le possibili opzioni di lavoro

Con una lettera raccomandata, datata 12 maggio 1942, Giuseppe Gattini, erede del fu Nicola Gattini, a nome proprio e dei fratelli Carolina, Maria, Tommaso e Michele, interessava l'Ufficio centrale degli Archivi di Stato per la donazione di una parte dell'archivio di famiglia all'istituenda Sezione di Archivio di Stato di Matera. Nella stessa lettera egli auspicava la celere autorizzazione da parte del Ministero dell'educazione nazionale al trasferimento al Ministero dell'interno, e per esso all'istitutendo istituto archivistico provinciale, delle opere ed oleografie consegnate senza alcuna formalità nel 1920 da sua madre Nicoletta Vizziello al senatore Domenico Ridola, fondatore e direttore dell'omonimo museo cittadino [1].

All'istituenda Sezione di Archivio di Stato sarebbe stato donato quanto a

---

[1] Il Gattini si riferiva alla legge n. 2006 del 22 dicembre 1939 che ampliava la rete archivistica nazionale. Il tenore della lettera qui citata, in possesso tuttora della famiglia, era perfettamente in linea con l'orientamento già espresso dallo stesso Giuseppe, in qualità di delegato podestarile dell'Amministrazione comunale, il 27 gennaio 1942, di trasferire alla Sezione di Archivio di Stato anche l'archivio storico comunale. Doveva essere tale complesso di atti il nucleo centrale, più antico e più prezioso, del nuovo archivio provinciale. In precedenza la famiglia aveva effettuato altri tentativi. Nel 1918 Nicola Gattini aveva concordato con Domenico Ridola la costituzione all'interno del museo archeologico di una sezione, da intitolare alla famiglia Gattini, in cui sarebbero state raccolte opere varie, stampe e manoscritti, facenti parte della biblioteca familiare, alcuni pacchi di documenti riguardanti la città e le famiglie nobili estinte e fiorenti di Matera nonché una serie di ritratti ad olio raffiguranti materani illustri. Nel 1919, quando si stava concretizzando l'accordo, venne a mancare Nicola Gattini e, la vedova, Nicoletta Vizziello, rispettando la volontà del marito, consegnò al Ridola quando già era stato individuato. La mancanza di locali lamentata dal predetto istituto museale non consentì la sistemazione adeguata di quanto già trasferito e scoraggiò la consegna di altro materiale.

suo tempo trasferito presso il Museo Ridola, la restante collezione di autori lucani conservata presso l'abitazione di Matera e soprattutto «... circa 5.000 documenti cartacei, che il sottoscritto ha riunito in una trentina di pacchi, e n. 162 pergamene, quasi tutte in ottimo stato di conservazione di cui la più antica risale all'anno 1065 (millesessantacinque) e la più recente al 1771».

Non escludeva, poi, che a seguito di un successivo esame potesse essere donato altro materiale, eccetto però i documenti riguardanti la famiglia. Tra il 1939 e il 1942 Giuseppe aveva proceduto alla ricognizione di tutto il materiale librario e documentario, manoscritto e a stampa, esistente presso l'abitazione di Matera.

Ne sono testimonianza sia un corposo elenco di consistenza [2], che esclude appunto le carte di famiglia, sia le segnature, le indicazioni sommarie e la cartulazione delle carte, presenti sui circa trenta pacchi di documenti – in effetti ventidue – cui fa riferimento nella lettera.

Parte dell'archivio di Giuseppe Gattini, stralciato dal complesso, fu da lui tutto fascicolato e/o rifascicolato utilizzando una sovraccopertina portante la seguente stampigliatura: «Archivio Gattini – Documenti riordinati da Giuseppe Gattini Junior – A.D. 1942 = XX E.F.» [3].

Un'altra parte, costituita essenzialmente da documenti riguardanti le vicende familiari nei suoi aspetti successori, di parentela, economici, fu raccolta in grosse cartelle per lo più sprovviste di indicazioni [4].

La prematura morte di Giuseppe, avvenuta nel 1945, la tardiva istituzione

---

[2] La prima sezione indica 356 autori e titoli; la seconda 81; la terza registra 46 pergamene dal 1140 al 1725; la quarta 35 pergamene riguardanti Matera dal 1227 al 1758, 13 riguardanti Montescaglioso dal 1065 al 1498, 1 Miglionico dell'anno 1475, 1 Gravina dell'anno 1544, 1 Altamura dell'anno 1446; la quinta le pergamene riguardanti le più antiche famiglie di Matera, tra le quali si segnalano quelle riguardanti le famiglie Ciminelli e Venusio; la sesta annota 22 plichi di documenti cartacei e pergamenacei aventi vari oggetti; la settima, infine, produzioni a stampa per la storia di Matera.

[3] La fascicolazione ha interessato soprattutto l'archivio di Giuseppe Gattini, in particolare tutto il materiale raccolto dal citato storico per la predisposizione dei suoi studi. L'ordinamento per comune del materiale di lavoro e di studio ripropone lo schema e comunque è funzionale all'organizzazione delle sue due opere a carattere regionale: *Saggio di biblioteca basilicatese*, Matera, tip. Scintilla, 1908 e *Dell'armi de' comuni della provincia di Basilicata*, Matera, Tip. Conti, 1910.

Per notizie sull'attività di Giuseppe Gattini si veda: N. DE RUGGIERI, *I moti popolari di Matera del 1850 - Eccidio Gattini*, Matera, Ed. Mata, s.a., pp. 170-184; R. GIURA LONGO, *Giuseppe Gattini la sua opera e i suoi tempi*, Matera, Fratelli Montemurro editore, 1968.

[4] In tali cartelle sono confluiti capitoli matrimoniali, testamenti, divisioni e liti, queste ultime riguardanti soprattutto i beni familiari sottoposti a fidecommesso da Silvestro Gattini a fine '500, alcuni volumi di amministrazione, la gestione delle proprietà ed i diversi titoli di possesso, gli atti

della Sezione di Archivio di Stato, nel 1955, hanno procrastinato la realizzazione della volontà dei Gattini al 1990 diversificando, per cause anche di carattere contingente – la vendita del palazzo di Matera –, la quantità e qualità del materiale da dare allo Stato.

Nonostante la volontà di riunire presso un'unica istituzione tutto quello che faceva parte dell'archivio-biblioteca, il materiale è tuttora frammentato in tre parti e conservato presso istituti diversi; le carte consegnate nel 1920 al senatore Ridola sono tuttora presso l'omonimo museo, descritte in modo farraginoso sull'inventario della biblioteca; una parte delle opere letterarie, i testi giuridici, le opere di araldica e le raccolte di genealogia, sono state donate alla Biblioteca provinciale; l'archivio ed un certo numero di volumi sono stati depositati presso l'Archivio di Stato.

Il complesso di atti e documenti pervenuti comprende i ventidue plichi già selezionati ed elencati da Giuseppe Gattini, una piccola parte del fondo pergamenaceo, per lo più diversa da quella descritta nell'elenco di cui si è fatta precedentemente menzione, parte dell'archivio di famiglia, pressoché l'intero materiale di lavoro prodotto e raccolto dallo storico conte Giuseppe Gattini, nonno del predetto Giuseppe, nel corso della sua attività politica di ricercatore e di storico, una parte dell'archivio della Croce Rossa americana di cui Giuseppe Gattini fu fiduciario a Matera.

L'insieme dei 5.000 documenti, raccolti nei 22 plichi secondo un criterio per oggetto, comprende atti e documenti riferentisi e/o provenienti da istituzioni, enti e persone diverse di Matera che hanno interagito nel tempo con la famiglia Gattini.

Carte dell'Università (plico, 1, 2, 3, 14) di cui sono presenti non solo i libri dei voti che coprono un arco di tempo di circa un secolo (1547-1626), ma anche i provvedimenti sovrani, le memorie e gli atti per la identificazione delle famiglie legittimate al reggimento della città.

I memoriali, taluni senza firma o senza data ma da ascrivere presumibilmente ai secoli XVII e XVIII, che scandiscono le diverse fasi della vita politica, non sempre incruenta, documentano i modi in cui il patriziato cittadino, formato da nobili di origine e nobili di privilegio, resse l'Università fino a provocarne la paralisi amministrativa, a causa della esiguità del numero delle famiglie nobili e dei ricorrenti prestiti da queste fatti alla città. Groviglio di vicende a cui pone

---

riguardanti le cappellanie di giuspatronato della famiglia, una parte del materiale di studio e di lavoro, compresi alcuni inediti, dello storico Giuseppe Gattini, i lavori di ricerca e di storia locale di Giuseppe Gattini vissuto dal 1757 al 1828 ed altro materiale vario, nonché vari studi di genealogia.

riparo l'intervento sovrano con l'invio di commissari speciali che riformano il vecchio ordinamento aragonese.

Non mancano in tale gruppo di carte testimonianze interessanti sullo stato economico della città, dai cinquecenteschi capitoli per la vendita dei dazi e gabelle alle notizie sui creditori istrumentari, alle entrate ed alle uscite come risultano da una copia sullo stato del Tapia del 1627, ecc.

Altri documenti si riferiscono al funzionamento della bagliva e della portolania, al ritorno al regio demanio a cui concorse finanziariamente in maniera cospicua anche la famiglia Gattini, né mancano riferimenti alle liti per i confini con le Università limitrofe e per la definizione dei territori soggetti agli usi civici.

A tali testimonianze fanno da *pendant* quelle riguardanti la Congrega dei nobili sotto il titolo del Ss. Sacramento e S. Maria di Costantinopoli, originariamente sorta sotto il titolo del Ss. Corpo di Cristo. Una fratellanza che garantiva ai nobili il controllo dei meccanismi di governo della città. La tradizione la vuole di origine molto antica, addirittura coeva alla edificazione della cattedrale (XII secolo), ma nel fondo Gattini vi sono testimonianze solo a partire dalla seconda metà del XVI secolo.

Il documento più antico pervenuto è un catalogo dei confratelli contenente anche le regole antiche, le stesse della Compagnia della Minerva di Roma, e alcune conclusioni.

Si segnalano, inoltre, un volume di conclusioni dal 1731 al 1761, alcuni libri di introito ed esito e le verifiche dei razionali, le modificazioni degli statuti, gli atti riguardanti la pretesa ingerenza della chiesa locale nel suo funzionamento, l'assistenza prestata dai confratelli ai condannati a morte in occasione delle esecuzioni capitali di fine Settecento.

Con il matrimonio tra Francesco Gattini e Candida Venusio (1755) quest'ultima famiglia si estinse in quella dei Gattini. I Venusio a loro volta essendosi imparentati con i Ciminelli (matrimonio tra Giulio Venusio e Porzia Ciminelli) erano subentrati nei beni di questa famiglia ereditandone tra l'altro ed in particolare i diritti di giuspatronato sull'abazia di S. Pietro Barisano di cui avevano ottenuto privilegio nel 1467 da papa Paolo II.

Per effetto di tali eventi i Gattini successero nello giuspatronato su S. Pietro Barisano (di ciò rimangono testimonianze negli atti settecenteschi del concorso per la designazione dell'Abate) ed incamerarono una parte dei documenti della famiglia Venusio [5].

---

[5] Per effetto di tali circostanze venne in possesso del Gattini anche parte delle scritture contro Acerenza dell'arciprete De Blasiis, canonico del capitolo cattedrale di Matera, figlio di Laudomia

Si segnalano gli atti riguardanti le attestazioni e le prove di nobiltà, con notizie e trascrizioni di documenti del XIII secolo, testamenti, capitoli matrimoniali, divisioni ed alcuni atti e documenti riferentisi alle personalità di maggiore prestigio della famiglia.

Alla famiglia si riferiscono oltre il manoscritto della cronaca di Matera fino al 1711 del canonico Donato Venusio, conservato attualmente presso il museo Ridola ed utilizzato dallo storico Gattini per la sua storia sulla città, gli atti per gli incarichi di Nicola Venusio (fratello non maritato di Candida) ad avvocato fiscale ed uditore presso diverse Udienze del regno, un piccolo volume di ricordi di famiglia di Nunzio Venusio a partire dal 1673 ed aggiornato via via dai suoi successori, il manoscritto, di cui non si conosce l'autore, sulla storia della casata con notizie dal 1495 al 1636.

Alla stessa famiglia Venusio parrebbe potersi ricondurre la documentazione del plico 12° riguardante l'istituzione del pio legato laicale fondato dal canonico Pietro Caldarulo per il quale la famiglia Venusio insieme alla Giacuzzi godeva del privilegio della cappellania perpetua.

Dalle carte Venusio proviene anche il manoscritto del trattato di diritto civile e canonico di Francesco Saverio Coccinelli (plico 17°) del 1714 dei cui fa cenno il Gattini nelle sue note storiche [6].

Collegati e collegabili a diversi diritti vantati dai Gattini sono gli atti contenuti nei plichi 11° «atti per la causa dei creditori del canonico Bellisario de Perchia» e 5° intestato al pio conservatore di S. Giuseppe: nel primo caso la famiglia Gattini viene indicata tra quelle creditrici, nel secondo i documenti riguardano esclusivamente il diritto vantato dalla stessa per la nomina perpetua a deputati ossia economi del pio monte.

Da porre in relazione con la devozione della famiglia e col suo modo di gestione del ramo cadetto mi paiono i plichi 7° e 21° relativi ai monasteri ed alla congrega promossi *in loco* dall'ordine domenicano.

Dal convento maschile di S. Domenico sono pervenuti brevi, decreti, costituzioni, privilegi ed altro, dall'Annunziata, solo pochi atti riguardanti l'acquisto della vecchia chiesa dedicata a S. Eustachio, patrono della città, il cui culto fu particolarmente seguito dalla famiglia Gattini [7].

Ciminelli, confluite nel gruppo di carte depositate presso il museo Ridola. Mancano invece dall'archivio Venusio gli atti riguardanti il feudo di Turi, acquistato nel 1752 da Ottavio Venusio.

[6] G. GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli, Stab. Tip. A. Perrotti e C., 1882 (ristampa a cura dell'Amministrazione provinciale di Matera, Matera 1970, p. 447).

[7] La devozione della famiglia al Santo è di origine antichissima e risale ad Orcaldo; nel XV secolo a causa delle condizioni di degrado del vecchio tempio eustasiano la famiglia eresse un alta-

Domenicani furono Gaetano (a metà '500) e Emanuele (a fine '700).

Le testimonianze archivistiche più rilevanti riguardano comunque la Congregazione del SS. Rosario di cui faceva parte la famiglia, la cui attività riemerge da alcuni libri dei voti e dai libri delle polizze [8].

Si è accennato alla devozione particolare della famiglia per S. Eustachio, il cui culto in città fu originariamente inscindibilmente legato alla presenza benedettina. Molteplici sono i documenti sul santo nella restante parte degli atti pervenuti, tra cui un pregevole studio religioso-civile di Giuseppe Gattini, scritto tra il 1883 e il 1917 e rimasto inedito, sul culto del santo a livello nazionale.

Il monastero femminile, intitolato a S. Lucia ed Agata era, a detta del Verricelli [9], il più ricco e prestigioso della città; presso di esso non solo ricevettero la propria educazione diverse Gattini, ma alcune in esso presero i voti ed altre ne furono Badesse (plico 10°).

L'opzione prevalente per l'ordine di S. Benedetto, di cui furono seguaci diversi maschi della famiglia, tanto da far intitolare al Ridola due capitoli delle sue memorie genealogiche sui Gattini: «I Padri Cassinesi»; e «il Benedettino» [10], ci ha restituito gli atti ed i documenti provenienti dall'Abazia di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso.

Essi (plico 15°), assieme ad altri raccolti dallo storico Giuseppe Gattini furono collocati nell'archivio di famiglia da Giovanni Battista (1759-1812), benedettino cassinese e archivista di S. Michele, a seguito della soppressione dell'ordine nel Decennio francese.

Le carte e le pergamene, oltre che offrire testimonianze sull'ingente patrimonio del monastero, formatosi a seguito delle donazioni dei principi normanni, della chiesa locale e di privati cittadini, documentano le frequenti liti con l'Università ed i suoi feudatari e le comunità limitrofe di Pomarico, Ginosa, Bernalda e soprattutto sottolineano il ruolo di grande centro culturale svolto dall'Abazia in Basilicata.

---

re a lui intitolato all'interno della cattedrale che nel 1856 fu ceduto alla omonima confraternita cittadina. Per tale motivo nel fondo Gattini si trova molto materiale tra cui novene, canti popolari nonché un poemetto composto da Scipione Gattini nel 1616.

[8] Libro dei voti 2 ottobre 1575 - 6 aprile 1625, Libri delle polizze per i seguenti periodi: 1574-1581, 1581-1584, 1596-1601, 1617.

[9] E. VERRICELLI, *Cronica de la città di Matera nel Regno di Napoli* (1595 e 1596), a cura di M. MOLITERNI, C. MOTTA, M. PADULA, Matera, B.M.G., 1987, p. 62.

[10] P. A. RIDOLA, *Memorie Genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera*, Napoli, Jovene, 1877, pp. 33 e 34.

Accanto, infatti, ai titoli di possesso dei beni e delle giurisdizioni, frequentemente copiati e ricopiati, sono pervenuti i materiali utilizzati per lo studio e le esercitazioni di paleografia e diplomatica.

Dell'Abazia è il documento più antico depositato, il diploma del 1078 con cui Umfredo, conte di Montescaglioso, dona alla stessa la chiesa di S. Maria delle Vergini con il casale "de cornu".

I plichi, riorganizzati da Giuseppe, o più probabilmente da lui rinvenuti già ordinati nel modo indicato, mi pare possano trovare un elemento essenziale per così dire di causalità del proprio ordinamento originario nell'organizzazione della citata opera di Giuseppe Gattini, *Note storiche della città di Matera* del 1882. I capitoli centrali del lavoro, che pubblica in parte o integralmente molti documenti, trovano la propria corrispondenza documentaria nel materiale raccolto nei volumi sia intestati alla città che al patriziato cittadino; analoga correlazione è possibile stabilire per i documenti riguardanti gli enti ecclesiastici; al pari il materiale riguardante le famiglie Venusio, Ciminelli ed altre è servito da base di lavoro per le biografie delle famiglie materane estinte e viventi di cui alla seconda parte dell'opera. Il materiale cartaceo e pergamenaceo dell'Abazia benedettina di Montescaglioso è stato ampiamente utilizzato dal conte Gattini, invece, per la redazione di *Severiana sive Caveosana* del 1886.

Considerate le coordinate della raccolta, mi pare che essa non presenti problemi di ordinamento come gruppo documentario autonomo, piuttosto sarà da definire complessivamente la sua collocazione all'interno del fondo Gattini e degli archivi aggregati di cui tuttora è in corso la schedatura.

Più stimolante in questa fase mi pare la questione del livello della sua inventariazione e dell'indicazione di altri possibili lavori archivistici sia in relazione alla qualità degli atti che alla loro utilizzazione in sede di ricerca.

Ritengo opportuno pensare ad una schedatura analitica dei medesimi, superando adeguatamente alcune piccole difficoltà tecnico-pratiche derivanti dalla cartulazione data da Giuseppe, per far riemergere dalla raccolta la vita di istituzioni ed enti i cui archivi sono andati pressoché interamente distrutti e dispersi.

Gli esempi più clamorosi ed emblematici in tale senso sono offerti dall'Università di Matera e dall'Abazia benedettina di Montescaglioso; ad eccezione di pochissimi documenti l'archivio storico comunale preottocentesco di Matera è pressoché inesistente, né rimane alcun nucleo documentario autonomo del cenobio benedettino di Montescaglioso, il terzo per importanza nell'Italia meridionale.

Per la storia di Matera vorrei indicare già da ora le opzioni per lavori successivi.

La publicazione dei libri dei voti a cui aggiungere i provvedimenti sovrani di riordinamento amministrativo ed una selezione, molto puntuale, dei memoriali predisposti dai giusperiti locali, per conto di diverse famiglie, nei quali vengono discusse le opportunità ed i limiti di tali riforme.

Fonti che nel complesso oltre che documentare e motivare gli sviluppi della vita politica amministrativa e civile della città, rimandano alla cultura del ceto forense locale, sulla cui formazione possono utilmente utilizzarsi altri documenti presenti nel fondo.

L'edizione critica dei privilegi e delle innumerevoli copie dei medesimi dell'Abazia di Montescaglioso non solo confermerebbe la posizione economica e sociale di potere e privilegio raggiunta dalla stessa, ma darebbe soprattutto un apporto significativo alla conoscenza del centro scrittorio, centro di cultura ed anche di manipolazione di documenti, elementi con cui gli autori che ad esso si sono interessati si sono dovuti problematicamente confrontare.

CESARE A. MAORI

La tutela giuridica degli archivi privati: il procedimento cautelare del sequestro giudiziario

Dei molteplici strumenti che il diritto, e in particolare il ramo processuale civile dell'ordinamento giuridico, mette a disposizione dell'operatore per la tutela dei beni archivistici, (in specie degli archivi privati), sicuramente il più duttile e fecondo di proficua utilizzazione è quello del sequestro giudiziario. L'istituto trova la propria disciplina nel libro quarto del codice di rito, intitolato ai «procedimenti speciali», e, più in particolare, al capo III del titolo I, agli articoli che vanno dal 670 al 686 c.p.c.

Limitando, in questa sede, i riferimenti tecnici al minimo necessario per la corretta comprensione del "meccanismo" giuridico, si può rilevare come l'istituto del sequestro giudiziario si suddivida nelle due figure del sequestro dei beni (art. 670 n. 1) e del sequestro di prove (art. 670 n. 2). Tralasciando il secondo modello, che non rileva direttamente ai fini della tutela del patrimonio archivistico, è opportuno evidenziare come il sequestro di beni abbia ad oggetto beni mobili, immobili, aziende o altre universalità di beni, quando ne è controversa la proprietà o il possesso, ed è opportuno provvedere alla loro custodia o alla loro gestione temporanea.

Il procedimento è scandito in due fasi distinte: la prima è diretta ad ottenere il provvedimento di sequestro, la seconda ad accertare, *re melius perpensa*, la legittimità del provvedimento emanato ed eseguito. La fase introduttiva, a sua volta, si suddivide in due sottofasi: nella prima l'istante – la parte che ha ragione di temere un danno al bene oggetto della controversia – mira a conseguire l'autorizzazione giudiziaria al sequestro della *res litigiosa*; nella seconda si ha l'esecuzione materiale del provvedimento autorizzatorio concesso.

Il procedimento prende l'avvio su iniziativa di parte. Il sequestrante può chiedere il provvedimento cautelare sia anteriormente all'instaurazione di un procedimento di accertamento intorno alla proprietà o al possesso del bene

sequestrando, sia nel corso del suddetto procedimento. Il diverso momento di proposizione dell'istanza incide sulla competenza del giudice da adire (pretore o presidente del tribunale competente a conoscere del merito o competente per valore, del luogo in cui il sequestro anteriore alla causa relativa alla proprietà o al possesso deve eseguirsi; giudice istruttore o presidente del Tribunale o della Corte, nell'ipotesi di sequestro in corso di causa; salve alcune eccezioni in caso di giudizio pendente avanti al conciliatore – giudice di pace a partire dal settembre 1992 – o a magistrato diverso dal giudie civile ordinario) e sul provvedimento che questi potrà emanare: normalmente un'*ordinanza*, previo contraddittorio tra le parti; un decreto motivato, nel caso di sequestro giudiziario promosso anteriormente alla causa nel merito, quando oggetto della controversia è un bene mobile, ovvero, anche nel caso di sequestro in corso di causa, quando vi è la necessità di provvedere con urgenza.

Col provvedimento che autorizza il sequestro il giudice può disporre che l'esecuzione della misura cautelare o la sua ulteriore efficacia sia condizionata al versamento di una cauzione, per l'eventuale risarcimento dei danni e per le spese, e deve nominare il custode dei beni sequestrati (eventualmente nella persona di uno dei contendenti), stabilendo eventuali criteri di amministrazione. L'esecuzione del sequestro giudiziario deve avvenire entro il termine perentorio di trenta giorni dalla pronuncia, pena la perdita di efficacia dell'autorizzazione; le modalità di esecuzione del sequestro sono quelle proprie dell'esecuzione su cose determinate, ossia dell'esecuzione per consegna o rilascio. Se il sequestro è stato autorizzato anteriormente alla causa di merito, il sequestrante, entro quindici giorni dal primo atto di esecuzione, deve notificare il decreto al sequestrato, indicando le cose sulle quali il sequestro è stato eseguito e dando notizia della compiuta attività esecutiva.

Contemporaneamente deve citare il sequestrato per la convalida del sequestro e per la causa di merito davanti al giudice competente per quest'ultimo, ovvero davanti al giudice che ha autorizzato il sequestro, quando la causa sia di competenza di un giudice diverso da quello civile, si tratti di controversia affidata ad arbitri, si tratti di un giudice straniero. Se il sequestro è stato richiesto in corso di causa, con la stessa ordinanza che lo autorizza, il giudice fissa l'udienza per la trattazione delle questioni relative alla convalida del sequestro. Se la misura è stata concessa con decreto, il sequestrante entro cinque giorni da quello in cui è stato compiuto il primo atto di esecuzione deve fare istanza al giudice per la fissazione dell'udienza di trattazione. È principio generale che la decisione sulla convalida debba avvenire insieme alla decisione sul merito.

Tuttavia se la trattazione del merito richiede una lunga istruzione il giudice

può disporre che le questioni relative alla convalida siano decise con sentenza prima del merito.

Il sequestro perde la sua efficacia per inosservanza dei termini e delle preclusioni previste dalla legge, specie in ordine alla fase di convalida, in seguito al passaggio in giudicato della sentenza che rigetta l'istanza di convalida, ovvero della sentenza che dichiara inesistente il diritto a cautela del quale il sequestro è stato autorizzato; per la estinzione del giudizio di merito, qualunque ne sia la causa. Se non si verifica alcuna causa di inefficacia, ossia se l'istanza di convalida viene accolta e il giudizio di merito conduce al riconoscimento dell'esistenza del diritto, per la tutela del quale era stato invocato il provvedimento cautelare, la funzione propria della cautela si realizza integralmente. Nel caso di sequestro giudiziario di beni, il riconoscimento del diritto del sequestrante sulle cose sequestrate attribuisce al titolare sequestrante un titolo di possesso (o detenzione) autonomo che si sostituisce a quello dato dal sequestro.

Il quadro, appena abbozzato, di un istituto tra i più noti ed utilizzati del rito ordinario, sarebbe incompleto e sterile di spunti ai fini del discorso intrapreso in questa sede se si riducesse ad una arida elencazione di passaggi procedurali, senza cogliere la *ratio* del procedimento descritto ed alcuni suoi caratteri peculiari. Il sequestro giudiziario può avere ad oggetto oltre che beni mobili, beni immobili, aziende o universalità di beni, tra le quali ultime ben possono essere ricompresi complessi archivistici privati. La funzione cautelare del procedimento fa sì che esso possa essere utilizzato ogni qualvolta si controverte sulla proprietà o sul possesso di determinati beni. Che è poi la vicenda che spesso si propone in relazione a singoli documenti archivistici o ad interi complessi documentari.

Infine, la natura strumentale dell'istituto, destinato al "servizio" – in funzione cautelare – del procedimento di cognizione, fa sì che lo stesso abbia la struttura di un procedimento estremamente rapido, scandito da termini ravvicinati e perentori.

È sufficiente ricordare come tra l'autorizzazione e l'esecuzione del sequestro non devono intercorrere più di trenta giorni, e come il primo atto esecutivo debba essere subito seguito, al massimo entro quindici giorni dal suo compimento, dall'istanza per la fase di convalida. La estrema rapidità del procedimento, l'ampiezza dei beni che possono esserne oggetto, e la strumentalità rispetto al giudizio di cognizione, fanno sì che l'istituto del sequestro giudiziario si palesi sicuramente come uno dei più utili, se non il più utile, tra gli strumenti giuridici messi a disposizione dell'operatore del diritto per la tutela del patrimonio archivistico.

E le vicende, le fattispecie concrete da porre a riprova di tale affermazione sono molteplici; se ne citano alcune relative agli archivi privati:

Della Porta di Gubbio, Melchiori, Ranghiasci, Brancaleoni di Gubbio, Fiumi Sermattei Della Genga di Assisi, tutti sottoposti alla misura cautelare del sequestro giudiziario e salvati da smembramenti, vendite e dispersioni: acquisiti all'Archivio di Stato di Perugia il primo e il terzo, assicurata la conservazione del secondo.

***

La presente relazione al Convegno di Capri dei giorni 9-13 settembre 1991 era già stata consegnata alla Divisione V studi e pubblicazioni dell'Uffficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali e ambientali, quando, dopo ripetuti differimenti, è entrata in vigore la riforma del processo civile (di cui alle leggi 26 novembre 1990 n. 353 e 21 novembre 1991 n. 374 e successive modificazioni). La suddetta riforma ha profondamente inciso sui procedimenti cautelari offrendone una nuova disciplina unitaria e, conseguentemente, ha inciso sulla regolamentazione dei sequestri, quindi del sequestro giudiziario.

Nel capo III dei titolo I del libro quarto del codice di procedura civile è stata introdotta una nuova sezione (sezione I) intitolata «Dei procedimenti cautelari in generale», comprendente tradici articoli, inseriti nella numerazione del codice con la tecnica della reiterazione rispetto al precedente articolo 669 (dall'art. 669-*bis* all'art. 669-*quatordecies*).

La nuova normativa può essere drasticamente sintetizzata in tre fasi:

a) la fase di autorizzazione del provvedimento cautelare, comprensiva anche dell'eventuale dichiarazione di inefficacia e della ua revoca. Tale prima fase si articola nelle regole sulla competenza e nella configurazione dell'*iter* procedimentale. Il provvedimento ha talvolta forma di decreto, talaltra dell'ordinanza. nel caso in cui il giudice neghi l'autorizzazione della misura cautelare, il provvedimento – pur non assumendo il carattere dell'incontrovertibilità – assume una limitata stabilità nel senso che la riproposizione della domanda presuppone mutamenti delle circostanze o la deduzione di nuove ragioni di fatto o di diritto;

b) la fase di esecuzione – ora definita di "attuazione" – della misura cautelare;

c) la fase di impugnazione mediante reclamo, che rappresenta una novità e che consente un controllo immediato ed effettivo sul provvedimento autorizzativo.

La disciplina contenuta nella sezione I è generale, nel senso che si applica a tutti i procedimenti cautelari (tranne che nei procedimenti di istruzione preventiva e ai procedimenti possessori); non è esaustiva, nel senso che deve essere integrata con la disciplina dettata per i singoli procedimenti cautelari.

La regolamentazione dei sequestri giudiziari inizia ancora con l'articolo 670, n. 1, c.p.c., ma non contitne più – in quanto rientranti tra quelle della singola sezione ora sostituite dalla disciplina unitaria – le norme concernenti la regolamentazione della fase di autorizzazione e della cauzione (in precedenza disciplinata dagli articoli 672, 673 e 674 c.p.c.), e quelle concernenti il giudizio di convalida e l'inefficacia dei sequestri (artt. 680, 681, 682 e 683 c.p.c.). In ultima analisi, una necessità di coordinamento si presenta con riferimento all'articolo 675 c.p.c., che configura un termine di trenta giorni entro il quale il sequestro va eseguito, pena l'inefficacia, per la cui dichiarazione si segue l'*iter* configurato dall'art. 669-*novies*.

EBE MARCHIORI

Fonti araldiche negli archivi familiari: proposta per una rilevazione di dati

Con la presente comunicazione intendo proporre uno strumento operativo rapido ed efficace per la rilevazione di fonti araldico-genealogiche presenti negli archivi familiari e per la loro successiva elaborazione in vista della formazione di una banca dati.

La documentazione di carattere araldico e genealogico [1] possiede una duplice indiscutibile valenza nell'ambito della ricerca storica: non soltanto infatti tali fonti rappresentano la base stessa per lo studio di materie ormai generalmente riconosciute come storiche, e cioè l'araldica [2] e la genealogia, ma altresì sono gli strumenti spesso indispensabili il cui utilizzo permette il concretizzarsi e il procedere della ricerca, poiché proprio attraverso tali discipline (e quindi tali fonti) si può giungere a risolvere problemi spesso complessi di identificazione, di datazione, perfino di autenticità di atti e documenti.

Per quanto riguarda più particolarmente l'araldica italiana, il nostro Paese ha conosciuto un meraviglioso proliferare di questa produzione, anche prima che giungesse il momento dell'organizzazione sistematica in disciplina specifi-

---

[1] Le due discipline, anche se fra loro distinte, sono in realtà spesso indivisibili, sia nel momento della loro produzione che in quello successivo dello studio e dell'analisi, proprio a causa della loro particolare natura e della complementarietà del loro oggetto e cioè l'identificazione personale e familiare.

[2] L'espressione araldica può dirsi nata innanzitutto come metodo identificativo personale e familiare, e quindi come linguaggio, che è stato ampliato e specificato nel tempo, in conformità con le accresciute esigenze di distinzione ed individuazione, fino ad arrivare alla costituzione di una singolare disciplina che possiede in sé gli elementi di una materia autonoma, e cioè: l'oggetto, costituito dalle cosiddette «armi», il linguaggio tecnico descrittivo o blasone, e il metodo, che è quello storico scientifico dello studio e della comparazione delle fonti.

ca, ed è quindi naturale che oggi il patrimonio araldico italiano sia fra i più ricchi e pregevoli del mondo.

Le «fonti araldiche» non sono rappresentate esclusivamente dagli stemmari o dai balsonari [3], cioè da raccolte di disegni di armi o descrizioni delle stesse in termini tecnici, ma anche dai singoli documenti in cui compare un'arma; tali raccolte, infatti, pur di enorme valore per la ricerca, hanno in genere visto la luce nel momento in cui s'è avvertita la necessità di sistematizzare, organizzare, o anche semplicemente conservare memoria delle numerose creazioni araldiche che si erano andate costituendo nel tempo; i singoli documenti quindi a volte rivestono una importanza maggiore in quanto fonti precedenti tali produzioni di raccolta.

La natura stessa della produzione araldica, motivata dalla necessità di individuare e spesso descrivere il personaggio o la famiglia attraverso simboli che alludono a possessi o imprese o al semplice cognome del proprietario dell'arma, fa sì che a questo materiale si sia attribuita sempre una grande importanza da parte dei membri della famiglia cui le armi si riferiscono e che quindi tali fonti siano state considerate fra il materiale più prezioso dell'archivio, proprio in quanto inerente l'identità della famiglia. Ma è perfino ovvio dire che l'importanza che questi materiali hanno oggi trascende il semplice ambito familiare, per assumere un grande ruolo anche rispetto alla ricerca storica più generale, che non può non avvalersi di elementi tratti dalla storia familiare.

Mi è sembrato quindi opportuno tentare di rendermi conto più da vicino della mole e della quantità delle fonti araldiche conservate negli archivi familiari italiani, per cercare di costituire un quadro della situazione generale.

Sulla base di una prima informale rilevazione di dati, da me compiuta tra il 1988 e il giugno 1991, ho tentato di percentualizzare le presenze di materiale

---

[3] Utilizzo qui i termini «stemmario» e «blasonario» per distinguere le diverse tipologie di raccolte di stemmi; in particolare uso il termine «stemmario» per indicare (secondo la definizione che ne dà il *Dizionario enciclopedico italiano*, Roma 1995, II, p. 688) una «raccolta di riproduzioni di stemmi, disegnati, miniati, incisi in manoscritti o in opere a stampa», intendendo quindi raccolte che riproducono visivamente gli stemmi. Il termine «blasonario» indica qui invece quelle raccolte di armi descritte verbalmente, utilizzando cioè il linguaggio tecnico araldico; lo stesso Dizionario riporta infatti alla voce «blasonare» (*Dizionario enciclopedico italiano*, Roma 1960, XI, p. 329): «descrivere un'arme secondo le regole araldiche, usando la terminologia tecnica, nell'ordine fissato dalla tradizione», anche se poi del termine «blasonario» dà più genericamente questa definizione: «raccolta di blasoni o stemmi gentilizi».

araldico-genealogico negli archivi di cui le Sovrintendenze archivistiche hanno dato notizia.

I dati ricavati si riferiscono alla presenza di materiale araldico-genealogico citata sulle relazioni di visite ispettive compiute presso gli archivi familiari conservati dai privati e sulle descrizioni dei materiali conservati presso gli Archivi di Stato italiani.

Su un totale di 2.245 archivi considerati, si è riscontrata l'esistenza di materiale araldico-genealogico in 410 casi, il che equivale ad una media nazionale del 18,26%; nelle varie regioni le percentuali tra gli archivi considerati e le presenze di detto materiale sono le seguenti:

Piemonte Val d'Aosta	20,80%	Lazio	11,45%
Lombardia	16,23%	Sardegna	46,15%
Trentino Alto Adige	16,66%	Marche	24,48%
Veneto	13,01%	Abruzzo Molise	8,33%
Friuli Venezia Giulia	13,01%	Campania	15,95%
Liguria	14,81%	Basilicata	9,09%
Emilia Romagna	23,68%	Calabria	10,00%
Toscana	28,20%	Puglia	12,50%
Umbria	16,85%	Sicilia	28,57%

Sintetizzando la descrizione per aree geografiche avremo quindi i seguenti rapporti:

Nord 15,30%	Centro 21,48%	Sud 16,79%

Come si vede, i valori percentuali sono abbastanza omogenei su tutto il territorio nazionale e danno la conferma della costante presenza di questo materiale; inoltre, anche se non si tratta di valori particolarmente alti, queste percentuali indicano comunque una realtà di rilievo e ben definita.

Se poi ci fermiamo a considerare una serie di fatti, sicuramente il peso della presenza del materiale di cui ci occupiamo è destinato a crescere: innanzitutto possiamo osservare, nel dettaglio, che relativamente ad alcune regioni la percentuale è assai superiore alla media: ad esempio in Toscana abbiamo il 28,20% di presenze, in Sicilia il 28,57% per arrivare alla Sardegna, con il 46,15% di segnalazioni.

C'è da dire che, data la particolare natura di questa prima informale rilevazione di dati, le percentuali così alte della Sardegna in qualche modo compen-

sano altre, particolarmente basse, ad esempio dell'Abruzzo, perché non si riferiscono tanto all'effettiva presenza di materiale araldico-genealogico, quanto alla notizia che ne viene (purtroppo non sempre) fornita.

L'assenza o la rarefazione di tali notizie è imputabile alla difficoltà effettiva dell'esame specifico dei documenti in relazione alla spesso enorme mole degli archivi, nonché a difficoltà putroppo note di mancanza di tempo, mezzi e personale che in qualche modo ostacolano la rilevazione puntuale di tutti i materiali presenti in un archivio.

Altre motivazioni sono date dal fatto che la presenza di materiali araldico-genealogici in un archivio familiare si dà spesso per tanto naturale da esser ritenuta "ovvia" e quindi da non evidenziare nell'ambito della documentazione individuata come "memoria di famiglia".

Se si tiene quindi conto di tutti questi correttivi, la lettura percentualizzata del materiale araldico-genealogico è destinata a cambiare e, a mio avviso, una percentuale più vicina al vero potrebbe variare tra il 25 e il 28% dei casi.

Questa percentualizzazione, per quanto sommaria, individua una situazione con connotazioni specifiche che non può non essere presa in considerazione. A fronte di essa vorrei dire due parole circa i rischi cui tale documentazione è purtroppo spesso soggetta.

Questi sono di diverso genere: innanzitutto vi sono i rischi di furto di tale materiale, spesso non solo antico ma anche esteticamente valido (vi sono molte miniature, acquerelli ecc.); poi vi sono i rischi di manomissione: è purtroppo sempre più frequente il caso di stemmari, codici ecc. manomessi o mutilati proprio nelle parti di maggior rilievo artistico; vi sono poi rischi di alienazione, ad esempio vendite isolate di pezzi che hanno un valore araldico-genealogico oltre che storico ed infine rischi relativi a falsificazioni di documentazione, che potrebbero rappresentare un problema per gli studiosi.

Questo materiale sembra quindi essere, di quelli conservati in archivi, tra quelli per i quali necessiterebbe un particolare intervento da parte della Amministrazione, nella sua qualità di organo competente per la tutela del materiale archivistico.

Ma qualsiasi strumento di tutela è scarsamente fruibile ove non si conosca abbastanza approfonditamente il materiale sul quale si deve intervenire. Da questo è nata la proposta che mi permetto di presentare qui come possibile strumento per arrivare in futuro alla costituzione di una mappa di questo particolare patrimonio culturale.

La proposta si articola in due differenti fasi di lavoro: nella prima si attuerebbe una rilevazione di dati, tramite la compilazione, in sede di espletamento

dei compiti istituzionali dell'Amministrazione, di una scheda (allegata a questa comunicazione), costruita in modo tale che si possano evidenziare i dati principali relativi al materiale araldico genealogico in modo chiaro e soprattutto rapido; nella seconda fase tali schede verrebbero utilizzate per la costituzione di una banca dati a livello centrale.

Descriverò qui di seguito brevemente i punti salienti in cui questa scheda si articola.

Per ogni materiale viene innanzitutto indicato il supporto, se cioè si tratti di materiale cartaceo, pergamenaceo o altro; nel caso dei blasonari e degli stemmari la scheda descrive la quantità, l'eventuale titolo con cui individuare l'opera, dati cronologici, lo stato di conservazione del materiale ed il tipo di resa grafica (nel caso degli stemmari), cioè se si tratti di resa a colore, a tratteggio tecnico-araldico, a disegno con o senza indicazione dei colori; nel caso degli alberi genealogici invece, oltre al loro numero e alla famiglia cui si riferiscono, se ne indicano i relativi dati cronologici e lo stato di conservazione.

I singoli documenti con stemmi vengono altresì individuati rapidamente, segnando solo la tipologia dell'atto, gli estremi cronologici e gli altri elementi già detti prima.

Infine viene segnalata l'eventuale presenza di manoscritti rilevanti ai fini araldico-genealogici, materiali che sono spesso di grandissima utilità per la ricerca, quali ad esempio le storie familiari.

Pur non potendo scendere in un dettaglio maggiore, almeno in questa prima fase conoscitiva, si ritiene che già queste notizie siano sufficienti per ottenere un buon quadro della situazione.

A mio avviso la validità di questa proposta risiede nei seguenti punti:

1) essa permette di attuare una rilevazione di dati quanto mai sintetica e rapida, limitandosi ad evidenziare la presenza di materiale con una semplice descrizione dei suoi punti salienti, indicando tutti e solo gli elementi base necessari per la rilevazione.

2) Ogni indicazione utile viene fornita in un linguaggio omogeneo ed univoco, fatto questo a mio avviso di notevole importanza, proprio in considerazione delle varietà e diversità esistenti non solo nelle produzioni araldico-genealogiche delle varie regioni (causate dai diversi stili e dalle molteplici influenze), ma anche nelle descrizioni stesse che possono variare a seconda delle scuole e che quindi riuscirebbe poi difficile omogeneizzare: si è quindi evitato, anche perché questo trascendeva i limiti della rilevazione, di richiedere descrizioni o veri e propri blasoni.

3) La scheda così concepita non richiede particolari cognizioni in campo aral-

dico e genealogico, proprio perché vuol essere un rapido strumento di individuazione del materiale e non altro, lasciando agli studiosi il compito di analizzare i materiali rilevati, dal punto di vista più tecnico.
4) Tale serie di dati può essere agevolmente trasportata, senza gran dispendio di tempo (in quanto a suo modo già se non codificata almeno sintetizzata), in un sistema informatizzato che dia risposte immediate alla ricerca.
5) Per la suddetta opera di informatizzazione l'Amministrazione è tecnologicamente matura per assolvere tale compito e gestire la banca dati in modo autonomo.

La costituzione di una banca dati sulla base della rilevazione tramite schede produrrebbe i seguenti vantaggi:
a) fornirebbe un quadro più preciso e dettagliato della presenza di questo genere di materiali negli archivi familiari, cosa che agevolerebbe anche gli importanti compiti di tutela dell'Amministrazione, favorendo la rapidità dei riscontri e dei controlli periodici sul materiale sottoposto a vincolo; in particolare, conoscendo l'entità e il tipo di materiale presente in un archivio, sarebbe sicuramente diminuito il rischio di dispersione del materiale stesso;
b) la stessa banca dati fornirebbe in maniera rapida ed efficace elementi per la ricerca e potrebbe indirizzare e guidare gli studiosi nel loro paziente lavoro di ricostruzione storica;
c) la banca dati infine potrebbe costituirsi come elemento di scambio di notizie anche in ambito internazionale, esigenza questa sempre più pressantemente avvertita dagli studiosi di materie araldico-genealogiche, e ciò costituirebbe a mio avviso un primo passo verso l'adeguamento della nostra ricerca e quella degli altri Paesi europei, che già da diversi anni si muovono nell'ottica del riordinamento e della schedatura dei materiali documentari araldico-genealogici.

In conclusione ritengo che la proposta della costituzione di una banca dati relativa a questo tipo di materiale presente negli archivi familiari italiani abbia una sua specifica validità, innanzitutto per quanto riguarda i problemi connessi con la tutela del nostro ingente patrimonio culturale archivistico (e a questo riguardo l'Ufficio centrale per i beni archivistici sembra configurarsi come l'organo specificamente competente per l'attuazione di un ordinamento organico di questo tipo di fonti), in secondo luogo per i problemi riguardanti la valorizzazione di questo materiale, poiché questa iniziativa fornirebbe agli studiosi, come si è detto, utilissime informazioni per indirizzare ed approfondire la ricerca, problema quest'ultimo che rappresenta sempre un'esigenza veramente notevole, soprattutto in una disciplina come quella delle scienze araldico-genealogiche che ancora oggi, salvo rare eccezioni e nonostante la sua

essenzialità nella ricerca, è lasciata alla buona volontà di pochi senza un'adeguata organizzazione e in una situazione di estrema rarefazione delle scuole di formazione [4].

[4] A conferma di quanto detto si riporta una nota apparsa in un saggio di C. Klapisch-Zuber e M. Pastoureau: «L'Italie est actuellement le pays d'Europe pour lequel les identifications d'armoiries sont les plus difficiles; mais ces difficultés devraient bientôt disparaître avec la publication de l'immense répertoire de Michel Popoff... consacré aux armoiries italiennes des origines au XVIIIe siècle, répertoire classé par meubles et figures afin de faciliter les identifications d'armoiries anonymes», C. KLAPISCH-ZUBER et M. PASTOUREAU, *Parenté et identité: un dossier florentin du XIVe siècle*, in «Annales», 43 (1988) 5, p. 1255, nota 3.

SCHEDA DI RILEVAZIONE DATI

ARCHIVIO: _____

UBICAZIONE:_____

BLASONARI: (1) denominazione: _____ secc._____ST.C. (2)
_____ secc._____ST.C.
_____ secc._____ST.C.
_____ secc._____ST.C.

STEMMARI: (1) denominazione: _____ secc._____ST.C. (2) Resa (3)
_____ secc._____ST.C. Resa
_____ secc._____ST.C. Resa

ALBERI GENEALOGICI: Famiglia: _____ secc._____ST.C. (2)
_____ secc._____ST.C.
_____ secc._____ST.C.
_____ secc._____ST.C.
_____ secc._____ST.C.
_____ secc._____ST.C.
_____ secc._____ST.C.

SINGOLI DOCUMENTI CON STEMMI:

(4) Tipologia: _____ n. _____ secc._____ST.C. (2) Resa (3)
_____ n. _____ secc._____ST.C. Resa
_____ n. _____ secc._____ST.C. Resa
_____ n. _____ secc._____ST.C. Resa
_____ n. _____ secc._____ST.C. Resa
_____ n. _____ secc._____ST.C. Resa

==========

Blasonario = raccolta di stemmi descritti verbalmente.

Stemmario = raccolta di stemmi resi visivamente.

(1) MATERIALE: C = Cartaceo; P = Pergamenaceo; A = Altro.

(2) STATO DI CONSERVAZIONE: B = Buono; M = Mediocre; PE = Pessimo.

(3) RESA: AC = a colori; T = a tratteggio tecnico araldico; D = a disegno con altra specifica dei colori; S = a disegno senza specifica dei colori.

(4) TIPOLOGIA: Lettere patenti, diplomi, privilegi ecc.

MANOSCRITTI RILEVANTI AI FINI ARALDICO-GENEALOGICI:

(5) denominazione _____ ST.C. (2)
descrizione_____ secc. _____
☐ denominazione _____ ST.C. ☐
descrizione_____ secc. _____
☐ denominazione _____ ST.C. ☐
descrizione_____ secc. _____
☐ denominazione _____ ST.C. ☐
descrizione_____ secc. _____

==========

(5) MANOSCRITTI: F= Storia familiare; E = Storia ecclesiastica; Æ = Storia di altri Enti.

==========

ELISABETTA MORI

L'Archivio Capitolino e l'acquisizione di archivi familiari: analisi di un percorso

L'Archivio storico Capitolino conserva tra i suoi fondi gli archivi di alcune tra le più importanti famiglie romane. Questi fondi, pur non costituendo l'ossatura centrale dell'Archivio, che è data, come è ovvio, dai documenti prodotti dalle magistrature civiche, hanno goduto in passato di grande considerazione da parte dell'amministrazione del comune di Roma [1].

Sin dai primordi dell'appena costituito archivio comunale nella sua forma postunitaria, l'interesse nei confronti delle carte familiari si era rivelato molto forte insieme alla lucida consapevolezza che in essi si rifletteva la storia della città [2]. Questo è il motivo per cui con il tempo l'Archivio si è arricchito di una preziosa serie di fondi: Orsini, Boccapaduli, Cardelli, Capranica, Savorgnan di Brazzà, all'interno dei quali, a causa di progressivi e complessi intrecci di parentele si trovano *tranches* molto consistenti di carte appartenenti ad altre famiglie.

Percorrendo l'itinerario che nel corso degli anni ha portato l'Archivio Capitolino alle acquisizioni di questi fondi, si scopre che esse sono, non a caso, legate alle grandi scadenze celebrative della nazione, o per lo meno, a momenti

---

[1] Per notizie non solo sugli archivi familiari, ma su tutti i fondi storici conservati presso l'Archivio capitolino v. L. GUASCO, *L'Archivio storico del Comune di Roma*, Roma 1919; G. SCANO, *L'Archivio Capitolino* in «Archivio della società romana di storia patria» (1989), 111; *Il Comune antico e il suo archivio,* Roma 1990.

[2] Sulle vicende della formazione dell'Archivio capitolino dopo il 20 settembre 1870 v. M. FRANCESCHINI, *L'Archivio storico capitolino e il problema degli strumenti di ricerca*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità, Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni. Atti del convegno, Roma, 12-14 marzo 1990*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, UCBA, 1994, pp. 278-293 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 30).

in cui la forte spinta alla creazione di un'unità ideologica nazionale si esprime, a livello romano e cittadino, nel raccogliere tutte le testimonianze possibili di un glorioso passato.

Negli anni successivi all'Unità, nel clima di generale fermento per gli studi storici, l'obbligo morale a primeggiare nella gara fra le città italiane per la custodia e valorizzazione degli atti d'archivio, era sentito a Roma in modo molto intenso [3]. Nei presupposti che animavano la commissione allora incaricata per l'Archivio comunale [4], tra cui figuravano importanti nomi legati al risorgimento politico ed intellettuale italiano, come Terenzio Mamiani, Giovan Battista De Rossi, Oreste Tomassini, Camillo Re, è evidente il prevalere di una concezione dell'archivio legata alla continuità nel tempo del primato della città quale capitale morale e quale custode dei valori etici dell'antica Roma repubblicana.

Secondo la commissione, il Comune di Roma aveva l'obbligo

> «di prendere i provvedimenti richiesti dal suo decoro, e di gareggiare colle prime città italiane nel tenere in pregio gli atti pubblici e privati, che nella fuga e nella ruina dei tempi rimangono custodi del bene particolare e generale dei cittadini».

Compito dell'archivio sarebbe stato di custodire e ordinare

> «le prove di quell'operosità politica e intellettuale che non cessò in Roma nei secoli oscuri del Medioevo ed ebbe grande risveglio nel periodo del Risorgimento; per il desiderio di una storia completa e sicura della nostra vita comunale si augura sollecito il giorno nel quale il comune possa dire: poiché la carità del natio loco/ mi strinse raunai le fronde sparte» [5].

La coscienza che molte di queste "fronde sparte" fossero da ricercare negli archivi familiari fece sì che in quella stessa relazione si citassero tra le scritture giustamente considerate come «preziosissime» quelle di case patrizie come Caetani, Orsini, Sforza Cesarini, Colonna.

Per "fronde sparte" si intendevano da un lato, le antiche serie disperse della

---

[3] Per un'analisi del clima culturale degli anni postunitari e dell'influenza del "mito di Roma" sulla storiografia dell'epoca si veda l'intervento di P. PAVAN, *Tra erudizione e storiografia: il caso dell'Archivio capitolino*, in *Archivi e archivistica a Roma...* cit., pp. 101-113.

[4] La commissione nominata dalla Giunta municipale il 17 luglio 1883 (cfr. *Archivio storico capitolino* [d'ora in poi ASC], *Deliberazioni della Giunta municipale*, 17 luglio 1883, proposta n. 69) era incaricata del riordinamento degli archivi comunali e della ricerca di tutti i documenti appartenenti alla storia della città depositati altrove.

[5] ASC, *Verbali delle deliberazioni del Consiglio Comunale,* 155° proposta, seduta 20 giugno 1884.

Camera capitolina [6], dall'altro i brandelli della storia di Roma medievale che gli studiosi dell'epoca si accingevano a ricucire.

La valutazione dell'importanza dell'archivio familiare si basava quindi su due motivi. In primo luogo su un interesse di carattere propriamente archivistico e storico-istituzionale: poichè la nobiltà aveva sempre rivestito importanti incarichi nelle magistrature capitoline, era facile supporre che nei loro archivi si trovasse la relativa documentazione che servisse a completare, almeno sulla carta, le lacunose serie della camera di Campidoglio [7]. La seconda era una motivazione di carattere storico in cui prevaleva l'interesse per la famiglia in quanto protagonista della storia della città. Di conseguenza l'attenzione si dirigeva prevalentemente verso gli archivi delle grandi famiglie patrizie. Accanto a queste due motivazioni, ve ne era una terza, più ambiziosa, che nasceva e trovava alimento proprio nell'idea di Roma capitale. Così come era opinione diffusa che la città di Roma dovesse essere amministrata con criteri diversi da quelli delle altre città, l'archivio di una città capitale d'Italia avrebbe dovuto contenere memorie di carattere nazionale ed europeo, non fermarsi alla storia locale ma avere una ben più vasta rappresentatività.

È quest'ultima la motivazione preminente che porterà ad acquisire l'archivio Orsini [8]. Il superamento di tutte le difficoltà che vi si frapposero, la pervicace tenacia con cui fu conseguito, indipendentemente dall'importanza della documentazione, resero l'acquisto di quest'archivio un evento simbolico di portata nazionale che doveva servire ad accrescere l'autorevolezza e il valore culturale e morale dell'archivio storico Capitolino [9]. Nel serrato dibattito al consiglio

---

[6] Circa le serie disperse della Camera capitolina cfr. M. FRANCESCHINI, *L'Archivio Storico Capitolino*... citato.

[7] Costantino Corvisieri nel 1871, in una relazione sullo stato degli archivi romani aveva individuato negli archivi familiari uno dei filoni di ricerca per integrare le serie capitoline, ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Miscellanea della Soprintendenza,* cass.23, fasc.1, p.49, cfr. P. PAVAN, *Tra erudizione e storiografia*... cit., p.107.

[8] Cfr. il fascicolo *Acquisto Archivio Orsini* in ASC, *Atti della Direzione*, 1904. L acquisto dell'archivio fu deciso con delibera del Consiglio comunale nella seduta pubblica del 25 maggio 1904 (134° proposta). La somma occorrente fu prelevata dal fondo messo a disposizione del sindaco per le feste pubbliche.

[9] L'archivio Orsini, messo all'asta per il 30 maggio 1904, fu sequestrato dal Tribunale di Roma per evitare la dispersione di un partrimonio documentario ritenuto prezioso per lo Stato. Giuseppe Tomassetti, archivista di casa Colonna, nella sua veste di consigliere comunale riuscì, nonostante molti pareri sfavorevoli, a combinare l'acquisto diretto dell'archivio da parte del Comune. Per maggiori dettagli si veda M. L. CAPPARELLA, *Appunti sulle ultime vicende dell'Archivio Orsini*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 103 (1980), pp. 284-294.

comunale precedente alla votazione sull'acquisizione dell'archivio, emerse chiaramente l'ambivalenza tra "la responsabilità verso i posteri" e le precarie condizioni economiche del Comune. Uno dei consiglieri dichiarò che avrebbe preferito «rinunciare a veder meglio illuminata o meglio spazzata una via piuttosto che veder distruggere tante preziose memorie».

È evidente ed esplicita in tutta la documentazione riguardante l'acquisto Orsini, la coscienza del prestigio che la municipalità di Roma Capitale avrebbe acquisito con il possesso dell'archivio di una famiglia con legami diplomatici internazionali, la cui storia si espandeva ben al di là dei confini dello Stato Pontificio [10]. Fu il primo e l'ultimo tentativo di dare all'archivio comunale di Roma una valenza nazionale.

Bisognerà aspettare il clima celebrativo del cinquantenario di Roma capitale per un riaccendersi dell'interesse verso la memoria storica, almeno cittadina. Nel 1922, nell'ambito delle celebrazioni mazziniane, il Comune deliberò l'acquisto dell'archivio Boccapaduli [11].

Di antica nobiltà municipale, i Boccapaduli rivestirono importanti cariche nelle magistrature urbane. Il loro archivio era ricco di documenti riguardanti l'attività della Camera capitolina, l'amministrazione delle acque e delle strade, i lavori ai palazzi e ai musei capitolini. Erano così accontentati coloro che cercavano frammenti di carte pubbliche negli archivi familiari.

Qualche decennio dopo, nel 1958, in prossimità del centenario dell'unità d'Italia, il Comune acquisterà l'archivio Cardelli [12]. Nella delibera di acquisto si dichiarerà che:

> «è dovere della Civica Amministrazione impedire, per quanto è possibile, che documentazione di così illustri famiglie romane che sono poi la storia della città di Roma vadano fatalmente disperse o vengano smembrate con grave danno per le ricerche storiche e per il patrimonio delle memorie cittadine».

Occorrerà una nuova scadenza celebrativa perché un altro archivio gentili-

---

[10] Che le carte dell'archivio Orsini fossero ritenute di interesse nazionale è dichiarato esplicitamente nella motivazione del sequestro formale attuato dall'avvocatura erariale. In una lettera del sindaco al Ministro degli Interni si legge: «Pertanto, se, come ho ragione di sperare, la E.V. ritiene che il possesso dell'Archivio Storico (l'archivio Orsini) da parte del Comune rassicura interamente, che l'interesse morale della nazione alla conservazione delle sue gloriose memorie è garantito, vorrei pregarla di rimuovere il sequestro» (ASC, *Acquisto Archivio Orsini, Atti della Direzione*, lettera dell'8 marzo 1905, prot.321).

[11] ASC, *Verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale,* n. 736 del 10 febbraio 1922.

[12] ASC, *Deliberazioni della Giunta municipale,* n. 7098 del 22 ottobre 1958.

zio, l'ultimo in ordine di tempo, venga acquisito. Il 13 marzo 1970, in pieno fermento di iniziative culturali per il centenario di Roma capitale, l'Archivio Capitolino acquistò le carte della famiglia Capranica [13].

Con l'acquisizione di tutti questi importanti archivi familiari, si continuava una coerente politica che tendeva a fare dell'archivio comunale un prestigioso istituto di riferimento per la storia amministrativa e culturale di Roma.

Con il trascorrere del tempo sembra però che si accentui, nella logica delle acquisizioni, un punto di vista sempre meno archivistico e più parziale nei confronti delle carte familiare. Ed è proprio l'approccio storico-erudito ad accentuarlo, quando in esso prevale il gusto antiquario e vi si insinua la pericolosa tendenza alla ricerca della *trouvaille*, del cimelio, del documento prezioso.

Alla ricerca di archivi da acquistare si sostituisce il reperimento sul mercato antiquario di rari manoscritti e gli stessi complessi documentari vengono considerati come "contenitori". Di conseguenza vengono ritenuti interessanti e di pregio solo quando contengono un certo tipo di documentazione: diari, memorie, carteggi, pergamene, materiale iconografico. Quando cioè, in settori parziali , si possano individuare singole fonti storiche decontestualizzabili.

Questo approccio, cui manca completamente la considerazione dell'archivio familiare come organismo con una struttura articolata e complessa costituita dall'intreccio inscindibile delle vicende genealogiche e patrimoniali della famiglia, può dirsi oggi superato dagli orientamenti della nuova storiografia che guarda con grande interesse alle strutture sociali e ai loro modelli d'interazione nel tempo, di conseguenza all'archivio nella sua organica interezza. Tuttavia, per lungo tempo, quest'atteggiamento è stato la causa, e in alcuni casi lo è tuttora, dello smembramento degli archivi familiari, della loro dispersione nelle biblioteche, del loro ambiguo collocarsi nelle norme della disciplina archivistica.

Lo stesso Tomassetti nella trattativa dell'acquisto dell'archivio Orsini cercò di convincere il consiglio comunale elencando le rarità in esso contenute: «statuti inediti rarissimi, l'epistolario di Isabella Orsini, quello di Napoleone Orsini, famoso abate di Farfa e tante altre memorie» [14].

Una vicenda che esemplifica non solo i pericoli di quest'approccio parziale, ma contemporaneamente anche la decadenza dello slancio ideale postunitario, è quella che riguarda l'acquisizione del fondo Savorgnan di Brazzà, donato, nonostante, direi malgrado, le intenzioni dell'Archivio Capitolino, per motivazioni che con la documentazione non avevano nulla a che vedere.

---

[13] ASC, *Verbali delle deliberazioni del Consiglio comunale*, delib. n. 1097 del 13 marzo 1970.

[14] ASC, *Atti del Consiglio Comunale*, seduta del 6 marzo 1903.

Tutto inizia nel giugno del 1955 con una laconica lettera inviata dalla contessa Olga Savorgnan di Brazzà all'allora sindaco Rebecchini in cui si rende nota la decisione di donare all'Archivio Capitolino, "oltre alle carte dell'archivio di famiglia, anche la nota copia del processo di Beatrice Cenci" [15].

È il famoso manoscritto e non l'archivio ad attirare ufficialmente l'interesse dell'amministrazione che, con poche formalità e molta sollecitudine, procede all'acquisizione del dono, predisponendo un sopralluogo solo per valutare «le necessità del trasporto». La relazione del funzionario incaricato lascia trasparire toni preoccupati: «Il materiale, conservato in sacchi, sciolto o impaccato, appare subito di mole imponente». I problemi immediati sono due, trovare un locale dove fare le operazioni preliminari di esame e smistamento delle carte, che si presentano in «quantità ingentissima e nel massimo disordine», e, contemporaneamente, trovare la persona in grado di fare questo lavoro.

Dopo due anni circa in cui nè l'uno nè l'altro problema trovano adeguata soluzione, una relazione sdegnata del Soprintendente dell'Archivio chiarisce la situazione:

> «Debbo innanzi tutto informare che le carte costituenti l'archivio trasportato all'Archivio Capitolino nei giorni 14, 15, e 17 ottobre 1955 con grande urgenza, per espresso tassativo ordine ricevuto dall'on. Sindaco, sono state ricevute in pieno disordine: i sacchi, come è noto, si trovavano in tre grandi camere di un casale alla Magliana, casale che la famiglia di Brazzà aveva interesse a rendere libero nel più breve tempo possibile: si tratta di una quantità notevolissima di carte in gran parte, però, ridotte a vera poltiglia per precedente incuria, carte che potranno essere esaminate e vagliate (e quindi giudicate nel loro valore) solo quando sarà possibile procedere al loro ordinamento. Osservo poi che il processo di Beatrice Cenci, pure donato all'Archivio Capitolino, è monco: trattasi della metà dell'apografo Maccarani, l'altra metà essendo andata distrutta».

Sembra il finale tragicomico di una commedia degli errori. Si trattava dunque di una sorta di "bidone". Un dono interessato a cui aveva corrisposto l'ingenuo fascino per il manoscritto prezioso.

Per altri anni, fino al 1962, seguono lettere in cui si chiedono notizie circa l'ordinamento del fondo e risposte in cui si conferma il fatto che la maggior parte delle carte costituisce carta da macero.

---

[15] La lettera, insieme a tutta la documentazione riguardante la donazione all'Archivio Capitolino dell'archivio della casa Savorgnan di Brazzà si trova in ASC, *Atti della Direzione*, 9 febbraio 1979.

Nel 1979 il carteggio relativo all'archivio Savorgnan di Brazzà viene messo agli atti e l'ammasso di carte viene, direi quasi rimosso, con un meccanismo psicanalitico che a volte applicano anche le amministrazioni, come gli esseri umani, per dimenticare tutto ciò che turba un equilibrio faticosamente raggiunto. La vicenda dell'archivio Savorgnan di Brazzà è esemplare per molti aspetti, innanzitutto essa mette in evidenza la considerazione pressochè nulla dell'archivio familiare in quanto tale che, in questo caso, costituiva una sorta di allegato al manoscritto. Agli eventuali contenuti dell'archivio, alle vicende della famiglia che lo aveva posseduto, non si fa mai il benchè minimo accenno se non per considerarne la mole e lo stato fatiscente. Probabilmente, poichè i Savorgnan di Brazzà erano originari di Udine, si pensava che tali carte non avessero alcuna importanza per la storia di Roma; senza che ci si chiedesse come mai il processo di Beatrice Cenci si trovasse proprio lì.

In secondo luogo è chiaro che l'Amministrazione comunale ritenne del tutto superfluo il parere dell'Archivio sull'opportunità di accettare una così impegnativa donazione.

Il caso ha voluto che l'Archivio Capitolino fosse il luogo più adatto per ospitare questa documentazione poichè già nella fase preliminare del lavoro di riordinamento, iniziato da qualche anno, sono emerse ora piccole, ora grandi porzioni di patrimoni documentari di numerose famiglie romane o comunque molto legate alla storia di Roma e alla sua municipalità, confluite nel corso dei secoli, per ragioni ereditarie nell'archivio Savorgnan di Brazzà. Si tratta delle carte delle famiglie Maccarani, Cenci, Alberici, Astalli, Piccolomini, Simonetti, Ghislieri, Origo, tanto per citare i nuclei archivistici più rilevanti.

Tutti questi archivi presentano profondissimi legami tra loro poichè varie e complesse sono le vicende genealogiche delle famiglie che li hanno prodotti. È subito risultato chiaro, nel corso del riordinamento, che solo tenendo fermo il quadro d'insieme si poteva dare un senso sia alla documentazione esistente che ai vuoti, alle carte mancanti. Era la struttura complessiva che andava ipotizzata, ricercata, analizzata in tutte le sue articolazioni.

Trovarsi di fronte ad un archivio completamente distrutto è un'esperienza che, come sanno tutti gli archivisti, affascina e deprime. La ricerca dell'ordine originario, conseguita all'inizio con lo scrupolo dei neofiti, finisce con lo scontrarsi non con uno, ma con una serie di ordinamenti, alcuni appena abbozzati, tutti comunque presto scardinati dall'avvicendarsi veloce delle vicende genealogiche, quando, ad esempio, la nascita continua di figlie femmine si fa beffa dei rigidi fedecommessi in linea maschile. Insieme ai patrimoni, gli archivi si frammentano, si spostano da una famiglia all'altra , le carte più recenti si mescolano con quelle antiche nella ricerca frettolosa di diritti e proprietà. Alla legge del-

l'immobilità si sostituisce il divenire, la frammentazione ma anche e soprattutto l'arricchimento. È per questo che il Savorgnan di Brazzà si è rivelato un archivio ricco, non perchè contenga preziose rarità, anche se le contiene, ma perchè ha una struttura ricca e complessa. Sebbene, come in tutti gli archivi familiari, la documentazione sia prevalentemente patrimoniale, ciò che emerge con evidenza non è mai solo la proprietà in quanto tale, ma colui o colei che questa proprietà si trova a gestire, di conseguenza la famiglia con tutti i suoi legami parentali, immersa nelle vicende pubbliche e private. Tutto questo nasce dalle carte ma va ben al di là di esse, è testimonianza di intere generazioni che si intrecciano, si susseguono, operano scelte, costituendo così il tessuto stesso della città, indipendentemente dalle impronte pubbliche che la famiglia ha lasciato.

Archivio Orsini (secc. XII-XIX)

Si tratta, in gran parte, dell'archivio del ramo più importante della famiglia, quello dei duchi di Bracciano, estintosi nel 1698.

È giunto all'Archivio Capitolino nel 1908 dopo varie vicende che ne hanno compromesso l'integrità. Conservato presso la famiglia fino al 1722, passò in eredità ai Lante. Restituito agli Orsini da Benedetto XIII, venne poi ceduto, nel 1894, al conte Paolo Antonelli come pegno per un debito. Messo all'asta da quest'ultimo nel 1904, fu sottoposto a sequestro dal tribunale di Roma e infine acquistato dall'Amministrazione comunale. Il materiale documentario rimasto ancora presso la famiglia fu esportato nel 1963 e acquistato dalla William Andrews Clark Memorial Library dell'Università di Los Angeles. Una parte di questa documentazione (121 cartelle e 151 registri) fu recuperata e comprata dall'Archivio Capitolino. Un ultimo nucleo di carte, per un totale di 119 faldoni e 110 registri è stata acquistata nel 1986 e riguarda gli Orsini di Gravina (secc. XVIII-XIX).

L'archivio è attualmente diviso in tre sezioni:

I sezione: Documentazione pergamenacea per un totale di 2.297 pergamene (secc. XII-XIX); 20 faldoni miscellanei contenenti genealogie, titoli nobiliari, onorificenze, statuti (secc. XVI-XIX); 1.200 volumi di corrispondenza (secc. XV-XIX).

II sezione: 2.308 tra faldoni e registri riguardanti la contabilità della casa e l'amministrazione dei feudi (sec. XVI-XIX).

III sezione: 423 faldoni di ricevute (secc. XVI-XVIII).

Strumenti di ricerca

Schedario Pressutti: schede mobili per località e materie, servite a Pietro Pressutti, archivista di casa Orsini, per la redazione dell'inventario in due volumi ancora conservato presso la famiglia. Redatte tra il 1870 e il 1877 si riferiscono all'intero archivio prima dello smembramento (Sono stati recentemente elaborati indici computerizzati dello schedario e tavole di concordanza tra vecchie e nuove segnature).

Inventario sommario topografico redatto al momento della consegna dell'archivio (1908) da Giuseppe Tomassetti (I e II sezione).

Schedatura analitica dei "Documenti storici diversi", volumi miscellanei 38-49 e 51-52 della I sezione (a cura di L. Francescangeli, 1986).

Schedatura analitica della II sezione, circa 2.000 registri (a cura di M.T. De Nigris e M.Vendittelli, 1995).

Repertori a stampa

W. Wyhowska De Andreis, *Repertorium rerum polonicarum ex Archivio Orsini in Archivo Capitolino Romae*, voll. 3, Roma 1961-1964.

Id., *Collectanea et rebus Polonicis Archivi Orsini in Archivo Capitolino Romae,* voll. 2, Roma 1965-1968.

C. De Cupis, *Regesto degli Orsini... e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'archivio Segreto Vaticano*, in «Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi», 14 (1902); 21 (1909); «Bullettino della Regia deputazione abruzzese di storia patria», 1 (1910) - 28/29 (1937-1938).

Bibl.: G. Scano, *L'Archivio capitolino...* cit., pp. 422-423.

Archivio Boccapaduli (secc. XIV-XIX)

Riordinato nel 1751 dal canonico Colomano Hamerani, che suddivise l'archivio in tre sezioni (armari) a cui si aggiunsero in seguito 10 mazzi *extra ordinem* e 4 mazzi supplementari rispettivamente con un loro distinto inventario. La consistenza complessiva è di circa 160 tra filze buste e registri.

I armario: raccoglie documentazione degli ecclesiastici di famiglia. Da segnalare la copiosa corrispondenza diplomatica di Francesco Boccapaduli (+1680), vescovo di Sulmona, poi di Città di Castello, nunzio in Svizzera, a Venezia e metropolita di Atene (1675).

II armario: raccoglie carte riferentesi alla genealogia della famiglia e alle cariche pubbliche rivestite dai suoi membri. Di notevole interesse le carte che riguardano Prospero Boccapaduli(+1585), e gli incarichi da lui ricoperti. Fu più volte conservatore, provveditore di Castel S.Angelo, deputato alle fabbriche del Campidoglio nel periodo della grande trasformazione architettonica del colle, deputato alla Stamperia del Popolo Romano e infine maestro delle strade.

III armario: contiene carte delle famiglie de' Rossi o dello Schiavo, Ricci, Bellarmino, Dal Pozzo, Benzoni e Crivelli.

La documentazione dei mazzi supplementari è stata inserita parte nel terzo armadio e parte è andata a costituire il IV e V armario. Si tratta di carte sfuggite al riordinamento di Hamerani e inventariate nel sec.XIX. L'indice dei mazzi supplementari è stato elaborato nel 1844 da Giuseppe Guerrieri, allora proprietario dell'archivio.

Strumenti di ricerca

Pianta o sia inventario ed indice delli libri e di tutte l'altre scritture sciolte che si conservano nell'Archivio dell'antichissima Famiglia Boccapaduli...disposta da me Colomano Hamerani nell'anno 1751 (con rubricella).

Indice secondo ossia pianta corrispondente ai mazzi extra ordinem situati nell'armadio secondo divisione seconda e terza (con rubricella).

Indice terzo appartenente ai mazzi supplementari ordinati da me Giuseppe Guerrieri e collocati nell'armadio III divisione IV nell'anno 1844.

Bibl.: M. U. BICCI, *Notizia della famiglia Boccapaduli*, Roma 1762; A. BASSOTTI, *Carte della famiglia Boccapaduli*, in «Studi Romani», II (1954), pp. 343-348.

ARCHIVIO CARDELLI (SECC. XVI-XIX)

L'Archivio riflette le vicende della ricca famiglia imolese che, trasferitasi a Roma nei primi decenni del secolo XVI al seguito del cardinal Riario, si radicò nella città ricoprendo cariche pubbliche e costruendosi una cospicua rete di alleanze matrimoniali (Mancini, Zapata, Falconieri, Carducci, Alveri, Capponi, Pianetti, del Bufalo) che hanno lasciato tracce notevoli nella documentazione.

L'archivio, che consta di circa trecento faldoni e trecentocinquanta tra registri e libri mastri, fu riordinato nel 1851 da Attilio Aromatari su commissione del conte Carlo Cardelli. È suddiviso in tre sezioni (divisioni), una miscellanea e un'appendice.

I divisione: ordinata genealogicamente riflette le vicende dei membri della famiglia e i loro imparentamenti successivi. Incorpora gli archivi delle famiglie Alveri, Velli e Capponi;

II divisione: è costituita in gran parte da giustificazioni e ricevute;

III divisione: raccoglie libri di memorie e libri contabili sia dei Cardelli che delle famiglie con essi imparentate;

Miscellanea: incorpora 4 faldoni di documenti appartenenti alla famiglia Astalli creditrice dei Cardelli;

Appendice: è costituita quasi interamente dall'archivio Savalli-Peretti, acquisito come pagamento di un debito dovuto dai Savelli ai Cardelli.

Le carte non comprese nell'inventario di Aromatari (22 faldoni e 114 volumi) sono state inventariate recentemente.

Strumenti di ricerca

A. AROMATARI, *Descrizione generale delle posizioni, fascicoli, libri ed altro esistenti nell'Archivio dell'ecc.ma Famiglia Cardelli redatto nell'anno 1851*, voll. 2 con rubricella.

Inventario analitico della nuova serie dell'Archivio Cardelli, a cura di C. FALCUCCI e E. MORI, Roma 1996.

Bibl.: G. SCANO, *L'Archivio Capitolino ...* cit., pp. 426-429; ID., *Un importante acquisto dell'Archivio Capitolino. L'Archivio Cardelli,* in «Capitolium», XXXVI (1961), 4, pp. 18-23; M. BRAUZZI, M.C. DE SALVIA, *Fondo Savelli-Peretti,* in G. SCANO, *L'Archivio Capitolino ...* cit., pp. 429-432; E. MORI, *Breve viaggio in una zona inesplorata dell'Archivio Cardelli,* in «L'Urbe», 5 (1995), pp. 209-217.

ARCHIVIO DEL BUFALO (SECC. XVI-XIX)

Pur appartenente ai Cardelli per il matrimonio di Carlo con Edwige, ultima erede della famiglia del Bufalo (1825), il fondo ha conservato la propria integrità ed individualità. Riordinato anch'esso da Attilio Aromatari, l'archivio ha un andamento genealogico, come il Cardelli. Consta di 90 faldoni. Gli atti notarili più antichi non sono originali ma sono stati regestati o copiati dall'archivista dagli originali sparsi in vari archivi romani. Sono riconoscibili perchè scritti su carta azzurra. La documentazione è distinta in cinque categorie: I - Genealogia e interessi diversi; II - Fondi urbani e rustici; III - Eredità della Valle; IV - Eredità Spada Rosari; V - Conti, giustificazioni, corrispondenza.

Strumenti di ricerca

A. AROMATARI, «*Descrizione dell'Archivio della nobilissima Famiglia Del Bufalo già detta dei Cancellieri compilata l'anno 1864*», con rubricella.

Bibl.: G. SCANO, *L'Archivio Capitolino...* cit., pp. 432-434; B. CAPOGROSSI GUARNA, *Sinopsi storica della famiglia Del Bufalo,* Roma 1898.

ARCHIVIO CAPRANICA (SECC. XV-XIX)

Antica famiglia romana con cospicui possedimenti sia urbani (piazza di Montecitorio) che fondiari. I suoi membri ricoprirono incarichi rilevanti nelle magistrature capitoline. Tra il XVI e il XVIII secolo, ereditarono i fedecommessi di diverse famiglie le cui carte sono di conseguenza confluite nell'archivio.

La consistenza complessiva dell'archivio, che nel tempo ha subito notevoli scompaginazioni, è di 1.449 buste. Al suo interno vi sono i fondi delle famiglie: Rondanini (b.535); del Grillo (b.104); Scarlatti (b.89); Pegni (b.39); Celsi (b.41); Maddaleni-Capodiferro (b.12); Annibaldi (b.11); Cavallerini (b.7); De Signoribus (b. 5); Ramoini (b.3); Zacchia (b.8); Odescalchi (b.4); Ambra (b.3); Baveriy (b.1); Morelli (b.3).

Strumenti di ricerca

L. Mannino, *Archivio Capranica del Grillo. Inventario topografico sommario*, 1965. (L'inventario descrive l'archivio prima che ne fosse sconvolto l'ordinamento).

Schedatura analitica (elaborata da G. Califano, W. Kroegel, V. Mariantoni, M. Mazzina, G. Miggiano, M. R. Precone, A. Venerosi Pesciolini, con la supervisione scientifica di M.Franceschini e con finanziamenti della Regione Lazio, 1996). Inventario in fase di elaborazione.

Bibl.: G. SCANO, *L'Archivio...* cit., pp. 434-437.

ARCHIVIO SAVORGNAN DI BRAZZÀ (SECC.XIII-XIX)

L'archivio proprio della famiglia è costituito in gran parte dalla documentazione prodotta dopo il matrimonio dell'udinese Ascanio Savorgnan di Brazzà

che si stabilì a Roma sposando Giacinta Simonetti(1835).Vi si possono distinguere tre parti:

I – amministrazione della famiglia a Roma e dei beni in Udine (circa 80 faldoni, secc. XIX-XX).

II – documenti relativi al ramo udinese della famiglia: notizie genealogiche, memorie, copie di atti riguardanti le giurisdizioni e i diritti feudali, nonchè il parlamento friulano (31 buste, secc. XVI-XIX). Fanno parte di questa serie 143 pergamene relative a feudi e al patriarcato di Aquileia.

III – è costituita da lettere, taccuini di viaggio, fotografie, relativi ai viaggi di esplorazione in Africa di Pietro e Giacomo Savorgnan di Brazzà.

Nell'archivio Savorgnan di Brazzà sono confluiti quattro grossi nuclei archivistici provenienti dall'eredità Simonetti: Simonetti (circa 400 tra buste e registri, secc. XVII-XIX); Maccarani (circa 400 tra buste e registri, secc. XVI-XIX); Piccolomini (circa 58 metri lineari [16], secc. XVI-XIX). Ognuno di questi complessi contiene documentazione proveniente da altre famiglie.

Nell'archivio Maccarani sono confluite carte Cenci, poichè Anna Maria, ultima discendente del ramo di Francesco Cenci, sposò Paolo Maria Maccarani nel 1699. La consistenza della documentazione è di circa 40 faldoni e riguarda in gran parte la causa sostenuta per il recupero del casale di Torrenova.

Appartengono alla famiglia Piccolomini gli archivi: Ghislieri (secc. XVI-XVIII, 121 faldoni); Origo (sec. XIX); Alberici (secc. XVII-XVIII, 67 faldoni); Astalli (secc. XVII-XVIII, 13 metri lineari).

Strumenti di ricerca

L'archivio è attualmente in fase di riordinamento. Sono consultabili: Archivio proprio Savorgnan di Brazzà, carte udinesi (schedatura sommaria); Archivio Maccarani (schedatura analitica computerizzata e inventario in fase di elaborazione); Archivio Ghislieri (inventario); Archivio Cenci (schedatura sommaria); Archivio Alberici (schedatura sommaria).

Repertori a stampa

E. MORI, *L'Archivio del ramo romano della famiglia Ghislieri,* in «Archivio della Società romana di storia patria», (1995) 118, pp. 117-171 (inventario analitico).

G. SCANO, *L'Archivio Capitolino, Roma,* in CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, *Guida delle fonti per la storia dell'Africa a Sud del Sahara esistenti in Italia*, a cura di C. GIGLIO e E. LODOLINI, II, Zug 1974, pp. 574-576.

---

[16] Si è costretti ad indicare la consistenza in metri lineari laddove le condizioni del fondo non permettono di offrire indicazioni più precise.

Bibl.: E. MORI, *Archivio Savorgnan di Brazzà*, in G.SCANO, *L'Archivio Capitolino*, «Archivio della Società romana di storia patria», 111 (1988), pp. 438-442; ID., *I Ghislieri a Roma da Pio V all'Ottocento: vicende familiari e patrimoniali ricostruite attraverso il riordinamento del loro archivio*, in «Bollettino dei Musei comunali di Roma», II (1988), pp. 35-44; ID., *Antonio Maccarani un nobile romano del '500*, in «Rivista storica del Lazio», II (1994), pp. 85-109; ID., *Vicende familiari e formazione di archivi:dai Maccarani ai Savorgnan di Brazzà, ibid.,* IV (1996), pp. 61-97

RACCOLTE DOCUMENTARIE DI STUDIOSI

Oltre ad archivi familiari, l'archivio Capitolino conserva raccolte documentarie che si riferiscono all'attività di studio e ricerca di singole persone sulla storia di Roma. Si tratta di appunti, minute, studi preparatori.

TOMASSETTI

Si riferiscono agli studi di Giuseppe Tomassetti, storico e topografo (1848-1911) e ai documenti raccolti da lui e, dopo la sua morte, dal figlio Francesco per la pubblicazione dell'opera *La Campagna Romana.* La consistenza complessiva è di 27 cassette. Nove di queste, costituite dalle carte di Francesco Tomassetti, si presentano così ordinate: 1) Orsini. 2) Recensioni alla *Campagna Romana.* 3) Consulta araldica (1914-1943). 4) Torri di Roma. 5) Epigrafi romane. 6) Bracciano, Frascati, Velletri. 7) Palazzo Vidoni, visita alle carceri di Campidoglio, corrispondenza del direttore generale delle poste (1797-1798).

ADINOLFI

Si tratta in gran parte del materiale preparatorio utilizzato da Pasquale Adinolfi (1816-1882) per redigere l'opera *I rioni di Roma nell'età di mezzo.* Ordinata per argomenti da Emilia Carreras, la documentazione è raccolta in 8 cassette.

Cerasoli

Si tratta di 13 cassette di appunti, regesti di atti notarili ed altro raccolti da Francesco Cerasoli (sec.XIX) e riguardanti la storia di Roma. Il materiale, che si presenta redatto in schede e ordinato per argomenti, oltre che dallo stesso Cerasoli, fu utilizzato da Rodocanachi e da Cipolla per le loro opere.

Cancellieri

Si tratta di cinque faldoni e tre volumi di lettere e scritti vari appartenenti a Francesco Cancellieri (1751-1826). Tra questi vi sono i due volumi dell'opera inedita *Baccanalia.*

Frammenti di archivi di famiglie e di persone

Si tratta di piccole raccolte, frutto di smembramenti di archivi familiari, donate o acquistate sul mercato antiquario. Se ne dà segnalazione perchè la loro presenza potrebbe riempire virtualmente i vuoti di archivi più completi.

Busiri Vici: conti di lavori degli architetti Francesco e Andrea Busiri Vici, 1779-1806, una cartella.

Cioia: carte relative ai marchesi Giuseppe e Francesco Cioia, sec. XIX, (un faldone).

Consalvi: 10 lettere del card. Ettore Consalvi, 1822-1823.

Galeotti: 5 faldoni relativi a Federico Galeotti, ministro di Grazia e giustizia durante la Repubblica romana, 1848-1849.

Giraud: «Catasto de' beni spettanti all'ill.mo Sig. Conte Ferdinando Giraud», sec. XVIII (un registro).

Loffredo: corrispondenza da Napoli (107 lettere) del marchese Gerardo Loffredo con Vincenzo Costantini, 1821-1822.

Mazzetti-Persiani: carte riguardanti le proprietà romane delle due famiglie, sec. XIX (una busta).

Nicolai: carte di Nicola Maria Nicolai (1756-1823) archeologo e storico dell'agro romano, una busta.

Pozzobonelli: copie di strumenti riguardanti acquisti di beni in Lanuvio, sec. XVII (un fascicolo).

SPADA: sei tomi provenienti dall'archivio Spada, secc. XVII-XVIII.

TOCCO: appartenenti a Luigi Efisio Tocco, architetto (sec. XVIII) le carte riguardano in gran parte scavi archeologici a Roma e nei dintorni (due cassette).

VIANA-ANNARATONE: carte relative all'attività politica di Mario Viana, alla costruzione dei busti al Pincio per i patrioti Finzi e Chiesa, alla medaglia per i soldati dell'armata d'oriente, sec. XX (una busta).

RITA NOTARIANNI

Archivi personali di uomini politici e pubblici: problemi di riordinamento

Accostiamoci per approssimazioni successive al tema centrale di questo intervento: i problemi di ordinamento degli archivi personali di uomini politici moderni e contemporanei e le esperienze acquisite dall'Archivio Centrale dello Stato (ACS) in questo settore.

Lungamente la dottrina si è cimentata con le distinzioni tra archivi pubblici e privati, arrivando per lo più a definire questi ultimi per esclusione dai primi: per archivi privati s'intendono quelli che non sono pubblici, in quanto non rientrano sotto la giurisdizione dello Stato in ragione di leggi precedenti; pertanto archivi costituiti in seguito all'attività svolta da uno o più individui o da un ente che non riveste cariche pubbliche. Di fatto, quindi, archivi personali e familiari, archivi di associazioni o enti non aventi pubbliche funzioni.

Tralasciamo in questa sede l'esame della casistica relativa agli enti e alle associazioni, sui quali la competenza delle Sovrintendenze è certamente più consolidata.

Un'ulteriore distinzione deriva dal periodo storico di riferimento: per il periodo antico l'archivio privato assume quasi esclusivamente la forma di archivio familiare (con proprie regole d'ordinamento delineate da Casanova e Mazzoleni: cronologico-alfabetico-per materia), e una propria casistica ormai consolidata nei molti ordinamenti realizzati negli Archivi di Stato che conservano fondi antichi – anche se l'ACS proprio in questo settore ha qualche anno fa pubblicato l'inventario dell'archivio Torlonia [1] – e con la compenetrazione tra

---

[1] *Archivio centrale dello Stato*, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia*. *Inventario*, a cura di *Anna Maria Giraldi*, Roma 1984 (Pubblicazione degli Archivi di Stato, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 52).

pubblico e privato che caratterizza spesso queste serie archivistiche quando famiglie illustri governavano provincie e Stati raccogliendo quindi in propri archivi elementi personali e pubblici.

Per il periodo contemporaneo, gli archivi privati assumono per lo più la forma di archivi personali: nascono dall'attività di un individuo, che può cambiare naturalmente nel corso della sua vita, e muoiono con lui. Trovano quindi nell'individuo che li ha prodotti il loro momento unificatore che li rende anch'essi, come tutti i veri archivi a differenza delle semplici raccolte, delle vere e proprie unità organiche, all'interno delle quali soltanto le singole parti assumono significato.

Anche in questo caso pertanto, come per tutti i veri archivi, il metodo di ordinamento non potrà che essere quello "storico", sia pure tra virgolette, perché nella fattispecie non si tratterà di un istituto di cui approfondire la conoscenza per poi trovare la "connessione necessaria" tra documenti e serie dello stesso archivio, ma di un individuo di cui, quindi, la biografia politica e culturale dovrà fornire lo schema di riferimento per l'ordinamento della documentazione.

È proprio in questo settore degli archivi privati, in particolare degli uomini politici, che l'ACS ha realizzato in questi anni una serie di ordinamenti coordinati che consentono di delineare una metodologia già sufficientemente consolidata.

Gli archivi degli uomini politici hanno rappresentato, fin dalla nascita dell'Istituto, l'elemento caratterizzante degli archivi personali che esso conservava: sono sufficienti alcuni nomi (Crispi, Depretis, Giolitti, Nitti, Orlando) per cogliere quanto si diceva. Tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta questa tendenza si era affievolita e si era assistito al proliferare di istituzioni private (centri, fondazioni, istituti) nate spesso per conservare un singolo fondo archivistico e/o bibliografico. Si trattava quasi sempre di archivi in cui l'elemento pubblico e quello privato erano strettamente connessi (il che, come ben sanno gli addetti, avviene nella quasi totalità dei casi relativi a persone che hanno svolto attività pubbliche) e per i quali spesso la dottrina propende, almeno in teoria, per far prevalere l'elemento pubblico fino ad esercitare diritti di rivendica. Ma è altrettanto noto che la via giuridica non è sempre la più breve per mettere gli archivi privati al riparo dai pericoli che essi corrono, o per sciogliere la contraddizione tra la natura privata della proprietà e l'interesse pubblico della conoscenza e della ricerca culturale; anche perché la strada della rivendica, oltre ad essere irta di ostacoli e contraddizioni, porterebbe inevitabilmente al difficile scorporo all'interno dell'archivio, e quindi dell'unità organica, dell'elemento privato da quello pubblico.

Più proficua si è rivelata invece la strada della promozione culturale e scientifica, unita all'accresciuta sensibilità diffusa per questi problemi, che ha fatto sì che gli ultimi dieci anni abbiano visto un progressivo e complementare fiorire di ordinamenti e versamenti in questo settore della conservazione archivistica. Anche se non si può non ricordare che, in un processo di allargamento e arriccchimento progressivo, questa inversione di tendenza ha interessato anche altri settori dell'attività umana, portando all'ACS archivi di letterati, artisti, architetti, uomini di cultura ecc.

Ma, restando centrati al nostro tema, gli archivi personali degli uomini politici e pubblici e i problemi di ordinamento relativi, è doveroso ricordare che il momento di svolta nella stasi dei versamenti di contemporanei è stato segnato dal deposito dell'archivio di Ugo La Malfa, al quale ha fatto seguito la donazione dell'archivio Parri e il deposito di quello Nenni, per citare solo i più importanti in questo settore: tutti archivi che in questi anni sono stati oggetto di iniziative promozionali e di riordinamento archivistico.

Venendo più specificamente ai problemi di ordinamento emersi nel corso dei lavori realizzati durante questi anni, conviene anzitutto fissare una serie di punti essenziali. L'archivio privato di cui stiamo trattando, come s'è detto, riflette quell'unità che è l'individuo che l'ha creato nel corso della sua attività. Ha quindi una caratterizzazione personalistica legata al modo di organizzare l'attività stessa (o al modo in cui gli veniva organizzata dai suoi collaboratori); una profonda commistione di elementi pubblici e privati che, come s'è detto, non consente scorpori chirurgici (a volte può trovarsi documentazione ufficiale in senso stretto spostata materialmente dalla sua sede istituzionale o doppia rispetto ad essa, oppure materiali preparatori ufficiosi); una conseguente e frequente complementarietà con le serie archivistiche ufficiali, che pone evidenti problemi di rinvii incrociati tra il fondo in ordinamento e la/e serie ufficiali interessate; si presenta a volte, al momento del versamento, con un ordinamento originario che pone, come sempre, agli archivisti il problema di coniugare il rispetto dell'ordinamento stesso alle esigenze della ricerca; si trova a volte diviso in più sedi di conservazione, con problemi di rinvii e d'integrazioni in copia (es. Crispi e Nitti); manifesta, in alcuni casi, evidenti segni di intervento da parte di una o più persone (es. Orlando) che hanno avuto rapporti con il fondo dopo la scomparsa del suo titolare e prima del versamento in archivio. Tutti problemi, per accennare solo ai principali, che devono essere tenuti ben presenti da chi si accinge a realizzare ordinamenti di questo tipo.

Nel caso dell'uomo pubblico o politico, secondo il metodo 'storico' precedentemente delineato per questo tipo di archivi, la struttura che occorre ricostruire per procedere all'ordinamento è la biografia politico-istituzionale del

soggetto interessato, unitamente alla ricostruzione del modo che lo stesso aveva di raccogliere e organizzare la documentazione che conservava (sia quella raccolta per settori e/o periodi di attività, sia quella che produceva direttamente, in connessione o meno con quanto sopra, sia infine nella corrispondenza che intratteneva, come uomo privato, pubblico o, più spesso, l'uno e l'altro insieme (corrispondenza che all'origine può trovarsi in ordine alfabetico, cronologico, per categorie di corrispondenti, per avvenimenti particolari, ecc.).

Conviene altresì ricordare che l'ordinamento originario che gli archivi possono presentare al momento del versamento (quando esso esiste) possono variare estremamente da caso a caso, come s'è già detto, e che tale ordinamento deve comunque improntare la struttura del riordinamento finale e riflettersi in esso (anche perché le ragioni della ricerca potranno sempre essere tutelate attraverso la creazione di indici sempre più articolati, sofisticati e incrociati, soprattutto se l'inventario verrà realizzato con l'utilizzazione dell'informatica, come sta avvenendo nei casi più recenti e come avverrà sempre più in futuro con le sperimentazioni che sono state avviate).

Fermo restando tutto ciò, gli ordinamenti realizzati nel corso di questi anni hanno contribuito a precisare uno schema di ordinamento di archivi personali pubblici e politici che può essere meglio focalizzato attraverso due esempi significativi: l'archivio Nitti e l'archivio Nenni (ai quali potrebbero aggiungersi molti altri, da Crispi a Orlando, da La Malfa a Parri). Due archivi in cui la presenza di documentazione di pubblico interesse e il rapporto di complementarietà con quella dell'Istituto (un problema per noi particolarmente significativo) è alquanto rilevante, con una lunga e complessa serie quindi di problemi di rinvio alla documentazione ufficiale.

L'archivio Nitti, conservato originariamente nella sua casa di Acquafredda in Basilicata è pervenuto all'ACS attraverso gli eredi, dopo però che una parte era stata donata alla Fondazione Einaudi di Torino (lettere, fotografie, documenti di famiglia e la biblioteca). La documentazione è pervenuta in quattro spezzoni successivi e, tranne alcuni fascicoli, con un'intestazione originaria, spesso inesatta, senza un ordinamento precedente.

Dopo una schedatura analitica generale, si sono formate diverse serie (il metodo storico applicato al politico) corrispondenti agli incarichi ricoperti da Nitti (Ministero dell'Agricoltura industria e commercio, Ministero del Tesoro, Presidenza del Consiglio), distinguendo ed evidenziando i fascicoli originali dagli altri costituiti in seguito e formando delle sottoserie dove la documentazione è suddivisa ulteriormente in grandi settori (es. la Presidenza). Oltre alle serie citate, altre riflettono periodi in cui Nitti non ricopriva cariche di governo. Vengono poi serie relative alla famiglia, ai rapporti con editori, all'attività legale

ecc. All'interno delle serie l'ordine è cronologico. Segue poi la corrispondenza (tranne la parte conservata a Torino, recuperata però in copia per i corrispondenti comuni) ordinata alfabeticamente e cronologicamente, sciogliendo nome e carica dell'interlocutore.

Un altro esempio significativo è costituito dall'archivio Nenni, depositato di recente presso l'ACS dopo un'apposita convenzione con la Fondazione Nenni, in base alla quale l'Istituto ha curato l'inventariazione del fondo, collaborando a una serie di iniziative comuni di valorizzazione: una mostra storico-documentaria, la pubblicazione di alcuni carteggi ecc.

L'archivio è pervenuto diviso in tre serie: Documentazione, Carteggio e Stampa. La prima (che comprende lettere, minute, relazioni, appunti, stampati) è divisa a sua volta in tre sottoserie: Partito, Governo e Materiali (relativi al tema). Tali articolazioni, anche se precedenti il deposito, rispettano comunque, in linea di massima, l'impostazione storico-istituzionale cui abbiamo ripetutamente accennato (che nel caso di Nenni si esprime spesso nelle duplici e parallele responsabilità di partito e di governo).

Il lavoro quindi è consistito prevalentemente nel rifinire l'ordinamento di una documentazione già ordinata all'origine secondo uno schema generale in sintonia, fondamentalmente, con quello indicato all'inizio.

Lo stesso discorso vale per i carteggi, divisi in tre serie, corrispondenti ai tre periodi fondamentali della vita di Nenni: fino al '26; l'esilio; dal '44 al '79. Un formidabile patrimonio di rapporti politico-culturali strettamente intrecciati, come la documentazione, con la storia d'Italia e con le diverse serie dell'ACS (da quelle del Ministero dell'Interno per il "sovversivo" e l'esilio, a quelle politiche della Presidenza per gli anni della Repubblica). Con una serie di complessi problemi di rinvii e raccordi da risolvere in sede di note e di indici.

Anche in questo caso, quindi, sia pure entro i limiti di un ordinamento preesistente, la documentazione riflette nella sua struttura di conservazione, la distinzione tra la parte pubblica ufficiale (governo per Nitti, partito/governo per Nenni) articolata in serie e sottoserie secondo lo sviluppo delle rispettive biografie e quella dei carteggi.

Due esempi soltanto tra i molti che, come s'è detto, potrebbero essere fatti e che aggiungerebbero elementi concreti a quei punti enunciati all'inizio su un piano metodologico astratto; due esempi che consentono però di verificare quanto era stato preventivamente indicato come lo schema di riferimento di un metodo storico-istituzionale applicato agli archivi degli uomini pubblici e politici.

ISABELLA OREFICE

L'archivio Sormani

1. *L'Archivio* – L'Archivio Sormani Andreani Verri Giussani è stato depositato presso l'Archivio di Stato di Milano nel 1978 per volontà della contessa Luisa Sormani, che intendeva in tal modo garantirne il riordino e l'inventariazione.

Una parte di tale archivio, la documentazione relativa alla famiglia Verri, era stata precedentemente donata alla Fondazione Mattioli [1]. È per questo motivo che la Fondazione ha rivendicato dall'Archivio di Stato di Milano le carte della famiglia Verri ancora presenti nel nucleo documentario principale.

Le due operazioni di scorporo sono avvenute in base a dati identifictivi meramente estrinseci ed empirici, quali le annotazioni sui dorsi delle cartelle. Tutto ciò oltre a essere contrario ai principi del metodo storico rende estremamente difficoltosa e lunga la ricerca. È stata infatti isolata una raccolta di documenti verriani che costituivano parte integrante dell'archivio Sormani, rompendo così i nessi archivistici e storici esistenti e deformando il contesto in cui occorre collocare la documentazione [2]. Gli indizi storiografici sono ora solo faticosamente rintracciabili da parte di studiosi che devono riannodare i legami fra fascicoli smembrati e conservati in luoghi diversi. Si pensi, per fare un esempio fra i tanti possibili, alle carte relative alle sorelle di Pietro Verri, monache, alla loro silenziosa presenza-assenza in quella famiglia così profondamente attraversata dalla crisi dell'Antico regime.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che nel 1971 erano state depositate, sempre presso l'Archivio di Stato di Milano, 600 pergamene estrapolate dal fondo,

---

[1] La famiglia Verri si è imparentata con i Sormani tramite il matrimonio di Carolina Verri con il conte Alessandro Sormani, nel XIX secolo. Attualmente le carte sono conservate presso la sede di Milano della Banca commerciale, in via Manzoni.

[2] È da tenere presente inoltre che circa un migliaio di lettere del carteggio Verri era stato affidato in deposito prima della guerra alla Biblioteca ambrosiana, ma di esse attualmente si è persa ogni traccia.

che hanno formato la serie denominata «Sormani pergamene», per la quale è attualmente in corso l'identificazione del contesto archivistico originario al fine del suo successivo ripristino.

L'archivio Sormani al momento del deposito si presentava in totale disordine, ma fortunatamente esistevano ampie tracce dell'ordinamento ottocentesco, basato su un titolario, le cui categorie erano state riportate in costa alle cartelle. Si tratta di un rigoroso sistema di classificazione tipico degli archivi familiari del secolo scorso, le cui voci qui sintetizzo: Araldica, Beni stabili, Eredità, Amministrazione, Banche, Industrie e commerci, Matrimoni, Cause, Instrumenti, Culto, Feudi, Censi crediti e debiti, Raccolta Andreani, Raccolta Verriana, Raccolte diverse, Repertori indici e memorie d'archivio.

In teoria si sarebbe potuto procedere ad una preventiva risistemazione delle cartelle, raggruppandole per titoli, ma alle annotazioni sulle cartelle spesso non corrispondevano i fascicoli contenuti, ovvero oltre al fascicolo corrispondente se ne trovava anche un altro del tutto estraneo, del cui contenitore non si aveva traccia.

Ai disordini avvenuti per incuria nella conservazione o per eventi accidentali si sono aggiunti quelli connessi alle operazioni di scorporo sopraddette. Inoltre, una piccola parte della documentazione non fu compresa nell'ordinamento e sistemazione in camicie *strangard* da parte dell'archivista della seconda metà dell'800.

In tali condizioni dunque si è resa necessaria una prima fase di schedatura, fascicolo per fascicolo, utilizzando una scheda "aperta" idonea ad una sorta di *work in progress*. Una prima area di rilevazione sommaria riporta titolo, fascicolo ed eventuali sottofascicoli, estremi cronologici; una seconda parte, cioè l'area destinata alla schedatura analitica, reca la descrizione del fascicolo e dei sottofascicoli con i rispettivi estremi cronologici; nella terza area si è data sistematica segnalazione di materiale pergamenaceo, disegni, autografi, sigilli.

L'obiettivo era quello di ricostruire l'ordinamento ottocentesco, in base a considerazioni su cui si tornerà più avanti. L'inventario, in corso di stesura, sarà corredato da un indice onomastico e toponomastico redatto con strumenti informatici.

Tornando alla questione dell'ordinamento ottocentesco, occorre rilevare che esso rappresentò indubbiamente un terremoto per i diversi archivi che vennero in tale occasione unificati [3]. L'archivio Sormani, però, così come si è formato,

---

[3] Così, per esempio, per i beni di Rho furono assemblati in un unico fascicolo carte provenienti dall'archivio originario della famiglia Visconti (ramo Guidoboni Visconti) e carte provenienti dall'archivio della famiglia Ferreri. Queste famiglie non si imparentarono fra loro, il nesso è viceversa

costituisce oggi un organico archivio storico. Appare perciò impossibile e non coerente con il metodo storico ripristinare l'assetto preottocentesco.

Preziosi e indispensabili sono pertanto i repertori e le rubriche dei diversi archivi originari (Sormani, Giussani, Andreani, Ferreri, Guidoboni), che fortunatamente sono stati conservati e consentono sia la ricostruzione puntuale di quegli antichi archivi sia l'analisi delle stratificazioni e della formazione dell'archivio ottocentesco. È da sottolineare che la documentazione repertoriata in quegli strumenti concerne prevalentemente argomenti feudali, araldici, patrimoniali e quasi mai epistolari e carteggi di carattere privato o politico [4].

Così i repertori d'archivio non solo danno notizie di documenti e carte, ma mostrano anche, per un effetto di presenza-assenza, le finalità e il valore che le famiglie, nei secoli passati, assegnavano alla documentazione da loro prodotta e conservata.

Il materiale raccolto nell'archivio Sormani, della più svariata natura (pergamene, carteggi, diplomi, privilegi, decreti a stampa, atti processuali, lettere di cambio, ecc.), testimonia la vocazione mercantilistico-aristocratica di questa famiglia milanese che, attraverso oculati investimenti e attente politiche commerciali, seppe costruirsi e consolidare alleanze prestigiose.

2. *La documentazione commerciale* – Si è scelto pertanto di esaminare le cartelle che documentano l'affermarsi della famiglia in campo commerciale-finanziario nei secoli XV-XVI, quando i Sormani puntarono soprattutto sulla possibilità di un futuro politico francese nello Stato di Milano stabilendo uno stretto rapporto con la Francia, alleata dei duchi di Milano prima e aspirante al dominio dello Stato poi, e impiantando a Lione una filiale commerciale sotto la protezione e il favore di Francesco I e dei suoi successori. Benché i documenti conservati in questo fondo, infatti, giungano sino all'inizio del nostro secolo partendo dal 1300, la ten-

---

costituito dal fatto che loro beni pervennero, per vie diverse, ai Sormani. L'archivista ottocentesco organizzò fascicoli di "precedenti" secondo i titoli di Araldica. Beni stabiliti, ecc... accorpando tutti i documenti relativi ai possessi di Rho.

[4] Per esempio si trovano annotati con pignoleria strumenti e privilegi dei Masserati, ma non esistono appunti e relazioni politiche di Baldassarre Masserati, personaggio politico piemontese operante all'epoca della guerra del Monferrato e oltre. Similmente nel repertorio d'archivio degli Andreani non manca un solo documento sulla provenienza dei beni stabili posseduti, ma non vi è traccia del cospicuo ed interessante epistolario in cui erano presenti lettere di personaggi settecenteschi della famiglia, quali il fiscale Pietro Paolo, il vescovo di Lodi Salvatore, l'uomo d'affari Giovanni Mario, i suoi parenti ed interlocutori genovesi Brentano Monticelli, cimaroli, banchieri e mercanti, ed infine Paolo, geografo, viaggiatore e primo trasvolatore italiano.

tazione di focalizzare l'attenzione su tale periodo storico, così articolato e mutevole, è stata troppo forte sia perché sostenuta dall'abbondanza di materiale, sia perché attraverso la lettura di questi documenti è possibile percepire gli echi e le ripercussioni che le vicende politico-militari del tempo avevano sul tessuto sociale coevo, coinvolto e impegnato – con esiti spesso incerti – in una lotta di "stranieri" e, contemporaneamente, sempre più cosciente del ruolo svolto dall'aristocrazia del denaro nel determinare il successo o la sconfitta di una delle parti in guerra.

Delle possibili letture che l'ampiezza di questo fondo permette si è scelto, come già detto, di seguire quella forse più vicina all'indole della famiglia stessa, cioè quella delle sue vicende commerciali e, nel farlo, ci si è imbattuti inevitabilmente in un risvolto frequente in ogni attività commerciale: le vertenze giudiziarie fra i membri di una stessa società mercantile. Lo sviluppo e l'approfondimento del tema prescelto implica quindi l'apertura di importanti panoramiche; non solo relativamente ai rapporti finanziari intercorrenti tra i membri di una società costituita a scopi di lucro, ma anche al mondo giudiziario dell'epoca e ai legami personali che ogni parte in causa poteva vantare con il ceto dirigente.

Protagonisti di queste vicende giuridico-commerciali nel XVI secolo sono Giovanni Andrea Sormani e il figlio Paolo, il quale, oltre ai beni e all'attività paterna, ereditò anche la causa promossa dal padre contro uno dei soci, il poco scaltro Giovanni Giacomo da Casate.

Innanzi tutto è però necessaria una breve premessa che illustri la personalità e il *modus operandi* di Andrea Sormani per capire, almeno in parte, le vicende giudiziarie che lo videro protagonista per così lungo tempo. Andrea di Taddeo Sormani, infatti, può essere considerato come uno degli ultimi mercanti avventurieri, disposto ad allontanarsi per anni dalla patria per seguire e far prosperare le proprie attività commerciali, condotte soprattutto con l'estero, sempre intento ad accattivarsi il favore dei regnanti, nel caso specifico i Valois, per ottenerne cospicui vantaggi economici, erede di quel genere di mercanti spregiudicati – alla Francesco Datini – che avevano reso grande la storia economica italiana, la cui tradizione andava però rapidamente declinando nell'epoca in cui il Sormani si trovò ad operare [5].

---

[5] Sul periodo si segnalano, fra le molte esistenti, le seguenti pubblicazioni: G. ALCATI - C. CIPOLLA, *Aspetti e problemi dell'economia milanese nei secoli XVI e XVII* in *Storia di Milano*, vol. 9, Milano 1958; D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna* in D. SELLA-C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino 1984; R. GASCAU, *Au carrefour de concurrences de draps de France et draps etrangers à Lyon au XVI siècle* in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana nei secoli XII-XVIII* in *Storia economica* F. Datini, Prato, Firenze 1976, p. 393-402; A. DE MADDALENA, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano

3. *Rapporti societari dei Sormani nello Stato di Milano in età spagnola.* – Le vicende giudiziarie che videro protagonisti i Sormani nel periodo considerato portano alla riflessione su alcuni particolari aspetti politico-economici: innanzi tutto le conseguenze drammatiche dell'occupazione imperiale di Milano che gravò sui cittadini, ma che produsse effetti disastrosi anche sui commerci; in secondo luogo la considerazione di quanto fosse ancora labile nella pratica, intorno agli anni '30 del Cinquecento, il confine fra beni societari e beni privati dei singoli soci, come dimostrano frequenti episodi con seguito giudiziario, che rivelano la praticamente totale inesistenza di margini di stabilità societaria, al di là degli accordi individuali presi dai singoli, che decadevano naturalmente, talvolta drammaticamente, alla morte di uno di essi.

3.1. Società Sormani – da Casate-Pellizzone

Nel 1525 Andrea Sormani fondò una società mercantile con Francesco Pellizzone e Giovanni Maria da Casate: la casa madre aveva sede a Milano e venne affidata alla gestione di Giacomo da Casate, al tempo ricco ed agiato mercante milanese, mentre la filiale di Venezia spettò al Pellizzone e a Giovanni Maria da Casate; il Sormani si dedicò invece all'amministrazione in loco della filiale di Lione [6].

Il 18 giugno 1526 l'esercito imperiale di Carlo V prese stanza a Milano e i cittadini dovettero contribuire alle ingenti spese di alloggiamento fino alla Pasqua del 1528 [7]. Nel 1527 Giacomo da Casate aveva sposato Antonia Pagnani, la cui dote di 16.000 lire imperiali il marito si era impegnato a mantenere intatta con atto rogato dal notaio Gerolamo Bernadigi a Milano il 19 giugno 1527. Quello stesso anno però il da Casate abbandonava Milano, presidiata dalle truppe imperiali, e vi lasciava tutta la sua famiglia per trasferirsi sul lago Maggiore, dove risiedette fino a tutto il 1528 [8]: la gestione della casa

---

1982, pp. 46-64; ID., *Pecunia pecuniam facit anche nella Milano del seicento. Debiti monetari e tassi d'interesse (1620-1720), ibid.*, p. 199-250.

[6] Andrea Sormani abitava, in quel tempo, a Porta Orientale, parrocchia di S. Maria Pascarella a Milano ma, desiderando recarsi per alcuni anni in Francia, aveva deciso di affidare la gestione della casa madre a Giacomo da Casate, cfr. Atto di procura commerciale a favore di Giacomo da Casate fatto redigere per volontà di Andrea Sormani, Locarno, 24 luglio 1529, notaio Giovanni De Orello, in ASMI, *Sormani*, cart.11

[7] La tassazione imposta ai cittadini milanesi aveva natura diretta e venne calcolata in base ai redditi precedenti il tempo di guerra, cosicché il da Casate, che prima della guerra era stato un mercante facoltoso, si trovò a pagare una somma ingente, cfr. Atto di nomina dei procuratori di Andrea Sormani, Valenza nel Delfinato, 14 luglio 1544, notaio Grunello Eronum, *ibidem*.

[8] Di questo periodo si conserva una lettera di cambio prodotta da Giacomo da Casate a favore di Cristoforo Novello, datata Milano, 30 aprile 1528 e riscossa a Venezia il 30 giugno 1528, e la

madre venne affidata ad Ambrogio Ferrario, nelle cui mani il da Casate aveva lasciato anche la cura dei suoi affari e dei suoi parenti. Il Ferrario, per sopperire alle necessità della famiglia del da Casate – fra le quali le spese per il funerale della madre di questi – si vide costretto ad intaccare la quota dei proventi societari spettanti al Sormani. Nel 1529 Giacomo da Casate uscì dalla società del Sormani, che aveva fatto ritorno a Milano dopo una permanenza di quattro anni in Francia, e nel 1530 [9], per saldare il cospicuo debito accumulato nei confronti di questi [10], giunse alla stipulazione di un contratto di vendita simulata [11].

Nel 1534 il da Casate, denunciando il grave stato di miseria in cui versava a causa dei debiti contratti nel biennio 1527-1529 con il Sormani, alienò a questi anche i beni dotali della moglie per 18.000 lire imperiali, impegnandosi a riscattarli appena possibile e consegnando alla moglie metà della somma ricevuta in pagamento. Rimasta vedova nel 1536 circa, Antonia Pagnani contrasse seconde nozze con il medico Melchiorre Della Valle, al quale cedette, con atto rogato a Milano il 10 novembre 1537, il diritto di pretendere dal Sormani il denaro restante della vendita dei suoi beni dotali fatta dal suo primo marito. A questo punto Andrea Sormani, chiamato in giudizio ma assente perché a

---

deposizione di Bartolomeo da Vimercate, a nome suo e dei fratelli Andrea e Gio. Angelo, rilasciata al Collegio e agli Abati dei mercanti di Milano, nella quale denuncia il debito contratto da Giacomo da Casate nei loro confronti, pari a 784 ducati d'oro – come risulta dall'obbligazione sottoscritta dal da Casate e rogata in Milano dal notaio Francesco Sacchi il 6 agosto 1528 –, Milano, lunedì 14 luglio 1533, *ibidem.*

[9] L'atto venne rogato da Dionigi Allegranza, notaio di Milano; cfr. Atto di nomina dei procuratori di Andrea Sormani, Valenza nel Delfinato, 14 luglio 1544 citato.

[10] Il debito, calcolato dal Sormani insieme ad Ambrogio Ferrario e Galeazzo Rabie, ammontava a 3.195 lire imp., spese dal Ferrario per il mantenimento della famiglia del da Casate, oltre a 3.000 lire imp. relative alle merci e ai crediti provenienti dalla filiale di Venezia e inviati alla casa madre, cfr. Atto di nomina dei procuratori di Andrea Sormani, Valenza nel Delfinato, 14 luglio 1544 cit.; con un atto in forma autentico e carta pergamena, inoltre, Giacomo da Casate si era spontaneamente dichiarato debitore nei confronti della società mercantile fondata dal Sormani già nell'estate 1529, cfr. Atto rogato a Locarno, mercoledì 21 luglio 1529, notaio Salviolo *de Bricio* di Locarno, in ASMI, *Sormani*, cart. 13. È pervenuto anche un elenco dei debiti contratti quotidianamente da Giacomo da Casate nel periodo in cui aveva gestito la casa madre di Milano, cfr. Elenco s.d., *ibid.*, cart. 14.

[11] Il debitore aliena un certo numero di beni, per un valore corrispondente alla somma che deve, al suo creditore che viene così assicurato del suo credito; il creditore, a sua volta, reinveste il debitore del possesso dei beni ricevuti in modo da non privarlo di un mezzo di sostentamento e di riscatto, tanto più che, sui beni ricevuti dal creditore, il debitore mantiene il diritto di prelazione nel caso il creditore volesse alienarli a terzi.

Lione, reagì, tramite procuratori, producendo in giudizio una serie di atti [12] e adducendo numerosi testimoni in grado di confermare come la vendita non fosse stata simulata, essendovi stato l'effettivo passaggio di denaro fra i due contraenti [13].

Nel 1542 Andrea e Bartolomeo da Vimercate versarono ad Andrea Sormani 3.911 lire imperiali e 2 denari, pari alla metà del debito contratto da Giacomo da Casate [14] che si erano impegnati a saldare completamente quando accettarono l'eredità di quest'ultimo, vincolata da un atto stipulato dal da Casate con Giovanni Maria da Casate e valido anche nei confronti dei suddetti Andrea e Bartolomeo [15]. A partire dal 1544, in seguito alla morte di Antonia Pagnani e alla spartizione fra i di lei figli dell'eredità, si istituì il processo intentato da Melchiorre Della Valle contro Andrea Sormani, le cui testimonianze sono conservate copiose in questo fondo; verbali, atti e ordinanze documentano puntualmente il dibattimento delle cause: seguiamone alcuni momenti.

3.2. Causa Melchiorre Della Valle contro Andrea Sormani

Il dottore in medicina Melchiorre Della Valle dichiarò innanzi al giudice deputato del dibattimento della causa che *ipsa venditio* (l'atto di vendita di

---

[12] 1) L'atto chirografo con il quale il da Casate gli vendeva i beni in questione, mantenendo la possibilità di riscattarli in qualsiasi momento; 2) la lista dei debiti contratti dal da Casate nei suoi confronti, redatta da Ambrogio Ferrario; 3) l'inventario delle merci inviate al da Casate dalle due filiali di Lione e Venezia – da questa soprattutto sapone –, delle quali non si conosceva la sorte; 4) la cedola firmata dal da Casate in cui accusava ricevuta del materiale e delle merci inviategli dalle filiali; 5) i libri mastri dell'attività fallimentare condotta dal da Casate prima che subentrasse il Ferrario nell'amministrazione della casa madre; 6) la dichiarazione ipotecaria rilasciata dal da Casate sui beni dotali della moglie. Inoltre dichiarava che quando il da Casate aveva stipulato il contratto di vendita simulata con lui, Antonia Pagnani aveva automaticamente perso ogni diritto sui suoi beni dotali, se non quello di poter usufruire della quinta parte dei redditi provenienti dal fitto delle sue antiche proprietà e la possibilità di riscattarle, saldandogli la somma che il primo marito gli doveva; infine, con un altro documento chirografo del da Casate il Sormani provava di averlo pagato per la proprietà in causa, con la clausola che 3.000 lire imp. gli sarebbero state restituite entro due giorni dalla fine del contratto livellario stipulato con il da Casate stesso

[13] Riassunto delle fasi istruttorie del processo, s.d., *ibid.*, cart. 11.

[14] Una prima stima del debito accumulato da Giacomo da Casate nei confronti del Sormani venne calcolata da Ambrogio Ferrario per un ammontare complessivo di 6.293 lire imp. 15 soldi e 3 denari; cfr. Elenco delle voci e della stima del debito di Giacomo da Casate prodotto in giudizio da Andrea Sormani, s.d. (1529 ca.), *ibid.*, cart. 14.

[15] Cedola di ricevuto pagamento, Milano, lunedì 15 giugno 1542, 15ª indizione, notaio: Pietro Paolo di S. Cipriano, fq. Beltramino, abitante a porto Vercellina, parrocchia di S. Pietro *intus munera* a Milano, *ibid.*, cart. 11.

investitura livellari stipulato dal Sormani con il defunto Giacomo da Casate nel 1530) *fuit nulla, imaginaria et simulata* perché il da Casate finse di vendere, così come il Sormani si limitò a mostrare il denaro, senza mai consegnarlo effettivamente, benché l'atto affermasse il contrario [16]. Sostenne, inoltre, la falsità dell'atto con un dato invalidante di grande rilievo a proposito dei testimoni del Sormani: mentre infatti si dichiarava nell'atto stesso che tali testimoni erano cittadini e mercanti milanesi con beni immobili nel Ducato, risultava che: Giovan Pietro Zucone di Valenza nel Delfinato non era un mercante, bensì un nullatenente che, fuggito da Milano, aveva trovato rifugio a Firenze, dove poi era stato incarcerato a causa delle sue azioni disoneste; Gerolamo, figlio di detto Giovan Pietro, risiedeva a Lione ed era pure lui nullatenente: il terzo testimone, Francesco da Trezzo detto "el buratto", veniva qualificato servitore di Giovanni Battista Pozzobonelli a Parigi, ma questi negava di aver mai conosciuto qualcuno con quel nome [17].

A pochi giorni di distanza, il 4 giugno 1547, i Consoli di giustizia di Milano affidarono la causa a Giovan Battista Pecchio, membro del Collegio dei giudici di Milano, perché ne esaminasse la documentazione ed emettesse una sentenza entro i termini di prescrizione, tenendo in debito conto i risultati cui era pervenuta la fase istruttoria presieduta dal senatore Pietro Antonio Marliani.

Abbondanti e di varia natura risultano le testimonianze documentarie di questo processo: ciò che è più importante rilevare, forse, è il fatto che ancora nel 1551 Andrea Sormani e l'erede di Giacomo da Casate vennero convocati dal Senato di Milano in ragione della vertenza, insoluta, che li vedeva contrapposti [18]. In questo frangente Bartolomeo da Casate, figlio di Giacomo, dichiarò avere rinunciato all'eredità paterna [19] e, pertanto, di non voler essere coinvolto in questa causa; né, una volta morto Andrea Sormani, ebbe maggior fortuna il

---

[16] A sostegno della sua affermazione il Della Valle presentò la testimonianza giurata di Agostino da Campo, fu Gerolamo, abitante a porta Ticinese, parrocchia di S. Matteo in Moneta a Milano, il quale si trovava casualmente a casa di Gio. Battista Vismara, in Porta Ticinese, parrocchia di S. Matteo in Moneta, dove venne rogato l'atto di vendita.

[17] Atto dell vertenza dibattuta alla presenza del m.co dott. u.i. d. Pietro Antonio Marliani, senatore del Senato di Milano, Milano, 21 mag. 1521, *ibidem*.

[18] Nel 1549 la causa vedeva contrapposti Andrea Sormani e Bartolomeo da Casate, cfr. Verbali del processo Sormani-da Casate, Milano, venerdì 24 maggio 1549, notaio Andrea da Bollate, notaio per le cause civili di Milano, *ibidem*.

[19] Cfr. Relazione della convocazione in Senato di Andrea Sormani, Bartolomeo da Casate e i suoi agnati, Milano, 8 ottobre 1551, *ibidem*.

figlio Paolo, ancora impegnato per lungo tempo a difendere i diritti, presunti o reali, sui beni dei da Casate, ereditati dal padre [20].

3.3. La filiale di Venezia

Anche la gestione della filiale di Venezia, affidata a Giovanni Maria da Casate e a Francesco Pellizzone, diede non pochi problemi ad Andrea Sormani. Quando Francesco Pellizzone morì, infatti, Giovanni da Casate stabilì la sua dimora, insieme con il padre Giovan Francesco, nella casa precedentemente abitata dal Pellizzone e adibita a sede societaria della compagnia da loro fondata con il Sormani. In questa casa, sita nel campo di S. Maria Maggiore e affittatagli dallo stesso Pellizzone, il da Casate poteva disporre di una stanza dove dormire e svolgere i propri affari, ospitandovi talvolta il padre, e dove conservava alcuni beni e oggetti personali – vestiti di seta e di lana, camice di lana e altro – per un valore complessivo di circa 400 scudi d'oro, oltre a denaro contante per 360 scudi d'oro, gioielli per 180 scudi di valore e altri oggetti. In questa casa, a partire dal 1528, Giovanni da Casate aveva fissato la sua dimora e la sede del magazzino della compagnia, stilando un inventario della merce in comune: stoffe, cordami, balle di cotone, filo da cucire, secondo quanto risulta dai libri mastri della società. Il 3 dicembre 1528, quando i due da Casate, padre e figlio, fecero ritorno a casa dopo aver sbrigato i propri affari, si videro la porta di casa sbarrata e quando insistettero nel voler entrare fu loro risposto dagli eredi del Pellizzone che "questa non è casa vostra" e che "se non andate da qui ve romperemo il cervello". Costretti ad allontanarsi vennero a sapere che nel frattempo Francesco Pellizzone, loro socio, era morto e dunque il loro contratto rescisso; allora, con il favore della notte, Giovanni Maria si introdusse nella casa per recuperare i suoi beni personali e quelli della società, ma questi ultimi erano già stati trasferiti altrove affinché fosse per lui impossibile recuperarli, nonostante restassero i libri mastri ad attestare i suoi diritti su di essi [21]. A questo punto, a sostegno dei danni patiti dal da Casate, ma anche dalla compagnia mercantile, intervenne Andrea Sormani che denunciò Bernardo Pellizzone, figlio del defunto Francesco e responsabile principale dell'accaduto: la fase istruttoria venne affidata al senatore ducale Giovanni Massone-

---

[20] Elenco dei crediti rivendicati da Paolo Sormani, fu Andrea, nei confronti degli eredi e sui beni di Giacomo da Casate, s.d., *ibidem*.

[21] Atti del processo tra Andrea Sormani con Giovanni Maria da Casate e Bernardo Pellizzone, fu Francesco, Milano, 24 novembre 1524-1528, notaio Gio. Pietro Parpalione, cancelliere del senatore Giovanni Massonerio, *ibidem*.

rio che procedette all'interrogatorio di numerosi testimoni a Venezia e a Cremona [22].

Giunti ad un apparente compromesso, i da Casate si apprestarono a riscuotere la parte dei beni loro spettanti, quando scoprirono che, prima di morire, Francesco Pellizzone aveva fatto trasportare parte di quei beni altrove, tramite suoi dipendenti. Infatti il Pellizzone aveva svolto il duplice ruolo di amministratore e di socio paritario con Giovanni da Casate e, pertanto, aveva potuto concludere affari anche a livello personale – come stimato mercante – con mercanti sia pedemontani sia cremonesi; per concludere tali affari, però, si era servito degli uomini e delle strutture destinati agli usi societari. Francesco Pellizzone teneva inoltre una doppia registrazione: quella relativa alla società era conservata nel suo studio [23], mentre quella riguardante i propri affari era in sala; la registrazione separata dei traffici societari tenuta da Giovanni da Casate veniva poi attentamente controllata ed eventualmente emendata da padre e figlio Pellizzone. Questo permetteva loro di continuare impunemente a sfruttare le strutture societarie per i loro interessi privati. Né il Pellizzone si preoccupò mai di registrare il suo giro d'affari personale, benché fosse stato predisposto un libro mastro apposito, sul quale tanto lui quanto il da Casate avrebbero dovuto segnalare le attività mercantili private. Risultò provato però che Giovanni da Casate non seppe mai tenere una registrazione ordinata degli affari conclusi a nome della società, nonostante rientrasse fra le sue specifiche competenze, preferendo affidarsi alla compilazione di liste sparse; scoperta da Francesco Pellizzone la sua negligenza, il da Casate promise di riordinare le registrazioni raccolte sino a quel momento.

È noto, inoltre, come per tutto il tempo in cui esercitò la mercanzia, fino alla sua morte, il Pellizzone godette a Venezia della fama di persona onesta, mentre Giovanni da Casate, prima che la società si sciogliesse, era conosciuto come incapace e poco affidabile nel trattare affari [24].

Di lì a poco, comunque, la società fondata dal Sormani con Pellizzone e da Casate si sciolse definitivamente e Andrea Sormani dovette rispondere, nel 1534 dell'accusa di fallimento fraudolento quale responsabile legale dei debiti contratti dai suoi ex-soci.

---

[22] *Ibidem*.

[23] Elenco in duplice copia delle merci inviate alla casa madre di Milano dalla filiale di Venezia, retta da Francesco Pellizzone, con destinazione e guadagno ricavato su di esse, *ibidem*.

[24] Atti del processo tra Bernardo Pellizzone e Giovanni Maria da Casate, presieduto dal senatore Giovanni Massonerio, Milano, 11 dicembre 1534, *ibidem*.

Dagli atti di questo processo emergono alcuni dati molto importanti, il primo di natura giuridica, gli altri relativi alla storia della famiglia Sormani: nell'ambito di tale vertenza, infatti, venne prodotta una dissertazione sul valore dei libri mastri societari quali prove nei processi basati sul diritto consuetudinario [25]; per quanto concerne i Sormani, invece, si viene a sapere che il ramo di Andrea aveva ormai stabilito la propria dimora in Francia, a Valenza nel Delfinato [26].

4. *Tra Francia e Spagna* – Il 21 gennaio 1533 Andrea Sormani stipulava primi accordi commerciali con il mercante Giovanni Lombardo di Limoges relativi all'acquisto e all'esportazione della seta [27]; il 30 settembre 1535 sottoscriveva un contratto societario con Giovanni Filippo da Roma – delegandolo alla gestione dei suoi affari sul territorio francese – sempre per il commercio della seta, che il Sormani gestiva a Valenza [28]. Nell'intento di estendere il proprio traffico chiese, nel 1545, un prestito di 1.000 luigi d'oro [29] e l'investimento dovette risultare proficuo se, nel 1554, nella stessa Valenza, sede della casa madre, il Sormani poté stipulare un contratto con il maestro Andrea Dexea per l'acquisto della seta finita dalle manifatture da questi gestite [30]. Nel 1546, infatti, Andrea Sormani era fra i membri della società dei fratelli Giacomo e Ottaviano D'Adda che stipularono l'atto di costituzione di una società di accomandita con Giovanni Francesco Alessi e soci milanesi, con quota societaria di 12.000 scudi d'oro e contratto valido per sei anni a partire dalla Pasqua di quell'anno. Il 5 settembre egli alienò la propria quota per 1.250 scudi ai fratelli D'Adda e soci di Lione, per poi riacquistarla poco dopo per lo stesso importo e diventare socio paritario per la quarta parte dei proventi, godendo di alcuni privilegi, quali il controllo dei libri mastri e la possibilità di trasmettere la sua quota agli eredi [31].

---

[25] Dissertazione s.d. conservata *ibidem*.

[26] Risulta dalla richiesta sporta da Giovan Battista Sormani, procuratore del fratello Andrea, per un nuovo coadiutore del giudice Vincenzo Falcuzio, in sostituzione di quello defunto, Milano, venerdì 5 aprile 1549, *ibidem*.

[27] Patti commerciali stipulati tra Andrea Sormani e Giovanni Lombardo di Limoges, Valenza, 21 gennaio 1533, *ibid*., cart. 15.

[28] Contratto commerciale stipulato fra Andrea Sormani e Gio. Filippo da Roma, Valenza, 30 settembre 1535, *ibidem*.

[29] Lettera di Pierre Verdun ad Andrea Sormani in risposta alla richiesta di un prestito di 1000 luigi d'oro, Lione, 11 luglio 1545, *ibidem*.

[30] Patti commerciali stipulati fra Andrea Sormani, tramite il suo agente Gio. Filippo da Roma, e maestro Andrea Dexea, (1556), *ibidem*.

[31] Copia dell'atto in cui i f.lli D'Adda dichiarano di accettare quale loro socio paritario Andrea

Il buon andamento degli affari in Francia, contrariamente alle continue difficoltà che incontrava a Milano, permisero al Sormani di prestare a Francesco I di Valois 80.000 lire imperiali per sovvenzionare le sue guerre [32]. Se il recupero di questo credito incontrò infiniti ostacoli, il re francese lo ricompensò altrimenti, permettendogli di appaltare la riscossione delle gabelle sul sale nel Delfinato a partire dal 1535 [33]; il privilegio si trasmise al figlio di Andrea, Paolo Sormani che, anche in ragione di un credito di 50.000 lire nei confronti di Carlo IX [34] oltre a quello paterno, se lo vide di volta in volta riconfermato sino al 1566. Proprio nel luglio del 1566 Carlo IX si occupò della supplica presentata dal Sormani per il recupero del suo credito.

Un indice della stima di cui Paolo Sormani godeva presso i sovrani europei, fondata sul credito che aveva ereditato dal padre e che era stato in grado di accrescere con il proprio operato, proviene anche dai documenti che attestano l'intervento di Filippo II di Spagna nella causa che contrapponeva il Sormani ai fratelli Paolo e Guido Cusani [35], influenti esponenti della nobiltà cittadina che rivendicavano un ingente credito nei suoi confronti.

5. *Una cospicua eredità* – Nel 1533 Andrea Sormani fece testamento e nominò erede universale suo figlio Paolo di Milano, con la clausola che il giovane, allora quindicenne, sarebbe potuto entrare in possesso dell'eredità al compimento del suo venticinquesimo anno. A cinque anni di distanza, però, Paolo Sormani, ormai ventenne sporse reiterate suppliche a Filippo II perché, in deroga alla clausola paterna, gli fosse possibile ottenere l'eredità, sino ad allora gestita dagli erogatori nominati da Andrea Sormani – Giacomo Fagnani e Bartolomeo Aresio – e dalla madre, sua curatrice. La richesta venne ritenuta valida e fu accettata con lettera regia datata Milano, 18 gennaio 1556 e sotto-

---

Sormani, Milano, 18 novembre 1553, notaio Gio. Ambrogio Visconti, del fu Francesco, di Milano, porta Comasina, parrocchia di S. Tommaso in Croce, *ibid*., cart. 13.

[32] Fascicolo contenente le copie in volgare delle lettere reali di Carlo IX in risposta alle suppliche rivoltegli da Paolo Sormani per il recupero del credito suo e del padre: supplica sporta dal Sormani, Lione, 24 gennaio 1563; disposizioni di Carlo IX al sergente reale di Lione, Parigi, 4 luglio 1566, *ibid*., cart. 14.

[33] Serie di lettere patenti reali, in copia, di Francesco I e di Carlo IX che confermano ad Andrea Sormani prima e Paolo Sormani poi il privilegio di appaltare le gabelle del sale nel Delfinato, 1535-1566, *ibidem*.

[34] Lettera patente di Carlo IX con la quale si riconosce debitore di Paolo Sormani per 50.000 lire, Parigi, 4 luglio 1566, *ibidem*.

[35] Degli atti relativi a questo processo sono conservate numerosissime testimonianze, *ibid*., cart. 17.

scritta dal senatore Francesco Piotranigra. Da questo momento Paolo Sormani procedette alla sistematica riscossione dei crediti lasciatigli in eredità dal padre: innanzi tutto, da Ottaviano D'Adda e soci percepì la quota di introiti della società mercantile di cui faceva parte il padre, pari a 9.485 scudi; da Giovan Alberto Camuzi e socio di Lione ricevette la parte di eredità affidata loro da Andrea Sormani, pari a 7.804 scudi; quello stesso giorno ricevette la parte affidata a Ludovico e Bernardo Berardini – eredi di Giovan Battista – e soci di Lione, pari a 6.654 lire; da parte loro, gli erogatari si riservarono di consegnargli il corrispettivo dei crediti accumulati da Andrea Sormani nel regno di Napoli, pari a 33.021 scudi, quando avesse raggiunto l'età stabilita dal padre, ma in realtà solo nel 1595 Antonio Sormani, figlio ed erede di Paolo, potè riscuotere quella ingente parte di eredità.

CARLO PILLAI

Riflessioni su un recente rinvenimento di archivio familiare: l'archivio Sedda di Samugheo

Chi avrà modo di passare per Samugheo, uno dei paesi della Sardegna interna che meglio hanno conservato le antiche forme di vita popolare, noterà che la piazza principale, quella in cui sono situati comune e chiesa, è intitolata a Stefano Sedda, per lunghi anni amministratore pubblico, deceduto ai primi di questo secolo.

Tipica figura di filantropo dell'Ottocento, discendente da una delle più nobili e cospicue famiglie della zona, fece dono alla Chiesa dell'abitazione del viceparroco, destinò a casa municipale un suo caseggiato, sulla cui area tuttora poggia l'attuale municipio, fu munifico nei confronti della parrocchia, che dotò di numerosi arredi.

Coniugato con donna Peppina Sepulveda, non lasciò discendenti, dato che i suoi tre figli gli premorirono in tenera età.

Ora le circostanze hanno consentito al sig. Salvatorangelo Mura, un samughese appassionato cultore di storia locale imparentato coi Sedda, di reperire in un vecchio stabile da lui ereditato una serie di lettere, atti notarili, appunti e varia altra documentazione in gran parte relativa all'amministrazione del vasto patrimonio un tempo appartenente a questa vera e propria dinastia di maggiorenti, se pure di paese.

Pur non essendo di gran mole il materiale di quest'archivio è senz'altro significativo, non solo perché il panorama sardo in relazione agli archivi familiari e di persone non è certo vario né ampio, ma anche perché apparteneva a una tipica famiglia di nobiltà di provincia, ossia a quel ceto dei cavalieri, che ebbe un ruolo propulsore nelle trasformazioni agrarie del Sette-Ottocento [1] in

---

[1] Su questa problematica si veda da ultimo il bel volume di G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano, Giuffrè, 1990, ad esempio alle p. 290 e seguenti.

un periodo caratterizzato da un rinnovato interesse per l'agricoltura, che ebbe modo di manifestarsi anche in Sardegna sotto l'influsso delle teorie fisiocratiche.

È emblematico di tale funzione progressista il fatto che molti appartenenti a questa classe sociale, specialmente nel centro-nord dell'isola, abbiano seguito attivamente il moto antifeudale di Giovanni Maria Angioy, proprio per la diversità di interessi e, non raramente, per i conflitti che avevano con la grande nobiltà detentrice di feudi. È questo un aspetto del moto angioiano che finora non è stato studiato adeguatamente, mentre invece è meritevole di approfondimento. Per l'appunto la scoperta di materiale documentario appartenente a privati potrebbe recare sull'argomento un interessante contributo.

L'importanza di queste carte è infine accresciuta dal fatto che vicende familiari e storia del paese (in questo caso Samugheo) sono state a lungo intrecciate, specie in Età moderna, dato che i Sedda, vuoi per potenza economica vuoi per influenza politica, condizionarono massicciamente la vita del villaggio, in concorrenza però con la famiglia rivale degli Aquenza, coi quali si imparentarono nel tentativo, risultato peraltro vano, di porre termine a ogni dissenso. Basti citare in proposito il caso del burrascoso matrimonio celebratosi nel 1797 tra don Antioco Sedda figlio di don Giuseppe e donna Vincenza Diana, di Forru, e la giovinetta Minnia Aquenza, figlia di Ignazio e donna Giuseppa Anna Sepulveda [2], che avrebbe dovuto metter pace tra le due casate, ma che viceversa scompigliò la vita degli stessi coniugi, che, separatisi, arrivarono persino ad adire le vie legali per la richiesta di alimenti avanzata dalla donna [3] e poi pel mantenimento agli studi del comun figlio Giuseppe Maria. [4]

Di queste vicende naturalmente abbiamo ampia traccia nella documentazione d'archivio, né difettano le notizie che ci provengono da quella fonte inesauribile di conoscenze per il Settecento sardo che è l'Archivio di Stato di Cagliari, non solo nei suoi fondi giudiziari, primo fra tutti quello della Reale udienza, la suprema magistratura del tempo, ma anche in quelli più nettamente politico-amministrativi come la Segreteria di Stato, l'Ufficio del vicerè sabaudo sedente in Cagliari, senza trascurare gli atti notarili.

Anzi, sulla scorta di diverse carte appartenenti alla famiglia e gentilmente

---

[2] ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE ARBORENSE (d'ora in poi ACAA), *Quinque Libri, Matrimoni Samugheo*, 1795-1824, c. 5. Il dato mi è stato gentilmente fornito dal sig. Salvatorangelo Mura, che ringrazio.

[3] Si veda l'interessantissimo fascicolo processuale in ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi ASCA) *Reale udienza, cause civili* (d'ora in poi *RU c. civili*), vol. 627, fasc. 7122.

[4] ASCA *RU c. civili*, vol. 287, fasc. 3629.

mostratemi dal sig. Mura che le detiene, mi son preso la briga di estendere la ricerca sui Sedda proprio presso l'Archivio di Stato cagliaritano. Ciò ha permesso da una parte di confermare i dati di partenza ma dall'altra è servito egregiamente a colmare delle lacune che l'ausilio delle sole carte "private" non avrebbe consentito. Gli è che queste ultime nella generalità dei casi hanno subito delle dispersioni, causate ora da eventi fortuiti ora da deliberata volontà dell'uomo. In particolare chi le conservava non si poneva certo dal punto di vista dello storico attuale, né ottemperava a regole burocratiche, ma seguiva criteri meramente soggettivi, generalmente limitandosi a mantenere presso di sé ciò che riteneva importante, sia ai fini della tutela del patrimonio familiare sia ai fini di perpetuare "l'onore della casata". Ecco che in tal modo fortunatamente si sono salvate carte che hanno segnato momenti salienti nella vita della famiglia, mentre purtroppo tante altre, che secondo le concezioni vigenti in passato erano ritenute di scarso peso sono andate perse.

Insomma mai come nel caso di studi genealogici o di ricostruzione di biografie e di studi su clan parentali si impone il criterio di ricorrere a una pluralità di fonti archivistiche, anzi viene in primo piano l'esigenza di considerarle complementari. È proprio a causa della ricchezza e complessità della vita delle persone che si ha bisogno di ricorrere contemporaneamente ai *Quinque libri*, provenienti dagli archivi ecclesiastici, come alla documentazione "privata" degli archivi familiari e "pubblica" degli Archivi di Stato e comunali.

Questo a maggior ragione vale per le famiglie dei *prinzipales* che dominavano nei villaggi sardi. Sarebbe insufficiente limitare il raggio d'azione degli studi alla sola ricostruzione dei loro patrimoni, in quanto non si trattava di persone dedite unicamente alla cura dei propri affari economici; al contrario non bisogna commettere l'errore di considerarli avulsi dalle comunità nelle quali erano invece inseriti a pieno titolo. Così spesso li ritroviamo sindaci o censori o comunque titolari di uffici pubblici e in tale veste vanno parimenti studiati, anche per verificare se e fino a che punto abbiano utilizzato queste cariche per difendere i loro interessi di classe o addirittura privati. Nel contempo avevano parte nella vita religiosa del luogo o come procuratori della chiesa parrocchiale o come membri di confraternite laicali (quella del Rosario era la più nota e diffusa di tutta l'isola). Da qui l'utilità dell'esame anche della documentazione ecclesiastica (archivi parrocchiali e diocesani). D'altra parte la consultazione dei *Quinque libri* permette di conoscere il grado di penetrazione di queste famiglie nell'ambiente circostante. A questo fine ricordo di averli utilizzati per individuare coi comparaggi che si ricavavano dagli atti di battesimo e di cresima le colleganze fra i diversi nuclei familiari, indicativi fra l'altro di rapporti di soggezione o clientela.

Per ciò che riguarda i Sedda in particolare ho avuto modo di approfondire e fare chiarezza su certi episodi eclatanti della loro vicenda umana proprio procedendo a un confronto fra dati provenienti da svariate fonti. Ad esempio nell'immaginario popolare degli abitanti di Samugheo ha inciso profondamente un fatto di sangue risalente al 1794. Nel dopo pranzo del 2 marzo di quell'anno, ultima domenica di carnevale, mentre nel rione denominato *Sa funtana* si tenevano dei balli in maschera, concorsero fra gli altri i Sedda con tutti i loro aderenti [5]. Secondo la tradizione orale presto formatasi sull'episodio, essi non vollero ottemperare all'ordine di depositare le armi nelle mani della compagnia barracellare, contravvenendo così a quanto prevedeva la normativa in materia. Infatti fin dal 1726 i viceré sabaudi avevano fatto espresso divieto di «portare armi alle feste... così nel popolato come nelle chiese rurali, salvo lo spadino – *el espadin* – per coloro che possono portarlo» [6]. Con successivo pregone del 31 marzo 1779 il vicerè Lascaris specificò che nella probizione erano comprese sia le armi proibite che le permesse, statuendo che queste ultime venissero «prima di introdursi nei suddetti balli e feste rimesse e consegnate alla persona, che ivi si ritroverà per parte della giustizia» [7]. Ma l'alterigia nobiliare non poté evidentemente tollerare l'affronto di doversi privare delle armi, per cui ne nacque un alterco col capitano dei barracelli Carlo Maria Serra, che intendeva far rispettare le disposizioni governative. Il tutto presto degenerò in una colluttazione vera e propria durante la quale don Antioco Sedda uccise con una sciabolata il comandante dei barracelli. Non per nulla in riferimento a quest'ultimo si legge nel libro dei defunti di Samugheo, conservato nell'archivio della curia arcivescovile di Oristano, che «muriò sin recibir sagramento alguno por averle dado sus enemigos una muerte violenta» [8].

La responsabilità del fatto nella tradizione della famiglia dell'uccisore, presso la quale tuttora si conserva l'arma del delitto (quasi a mo' di trofeo), è stata fatta risalire all'ucciso, che avrebbe offeso don Antonio Sedda. Solo a seguito di ciò sarebbe intervenuto don Antioco, suo fratello, che per vendicare l'onta avrebbe sfidato a duello il capitano barracellare, rimasto poi vittima di questa "singolar tenzone".

---

[5] La notizia si ricava anche da ASCA, *Segreteria di Stato, I^ serie* (d'ora in poi *SS. I s.*) vol. 984: carteggio viceregio con diverse persone dell'isola dal 2 gennaio al 6 giugno 1794, nota del 7 marzo 1794, c. 98 v.

[6] ASCA, *Atti governativi e amministrativi*, vol. 1, n. 27, pregone di don Filippo Pallavicino, barone di San Remigio del 30 settembre 1726.

[7] *Ibid*, vol. 6, n. 373.

[8] ACAA, *Quinque Libri*, *Registro dei defunti* (1776 - 1830), c. 73-2. Anche questo dato mi è stato fornito dal sig. Mura.

Diversa ovviamente la versione delle famiglie rivali. Segnalo in proposito un esposto, da me rinvenuto fra le carte della Reale udienza nell'Archivio di Stato di Cagliari e scritto l'11 giugno 1818 da Antonio Vincenzo Aquenza. Questi, nonostante il gran lasso di tempo trascorso, rispolvera il fatto per sottolineare il carattere «aspro e intrattabile» oltre che «insociabile e discortese» di suo cognato don Antioco Sedda. Si trattò di un omicidio vero e proprio avvenuto «pubblicamente» e «contro un suo parente chiamato Carlo Serra in atto che eserciva l'impiego di capo barracello» [9].

Ma la fattispecie come venne giudicata dall'autorità giudiziaria? Per quanto non mi sia stato possibile rinvenire il relativo fascicolo processuale, pure ne ho trovato l'atto conclusivo nei registri delle sentenze della Reale udienza, conservati nell'Archivio di Stato di Cagliari, oltre ad ampie tracce nella corrispondenza della Segreteria di Stato.

È pacifico che i Sedda vi fossero implicati in pieno, come si legge in un dispaccio del viceré Balbiano del 4 aprile 1794 diretto a Torino e che informa «dell'arresto fatto in Sardara di don Antonio Sedda di Sumugueo supposto reo col padre e col fratello, ora fuggiaschi dell'omicidio» di cui stiamo trattando [10]. Sappiamo anche da altra corrispondenza viceregia del 24 aprile dello stesso anno delle difficoltà che si frapponevano alla cattura dei rei «attese le loro aderenze» [11]. Fra l'altro, al contrario di don Antonio e del loro genitore don Giuseppe, che si riuscì a prendere e a trasferire nelle carceri di San Pancrazio a Cagliari, non fu possibile impadronirsi di don Antioco, che restò per lunghi anni latitante o «difidente della giustizia», come allora si diceva. Non si dimentichi che al momento dei fatti egli rivestiva anche la carica di ufficiale di giustizia di Samugheo. Per ironia della sorte la relativa patente di nomina gli fu inviata il 5 marzo 1794 tre giorni dopo l'omicidio [12].

In data 21 aprile 1795 don Giuseppe venne prosciolto e liberato dal carcere [13], al contrario dei suoi due figli che restarono inquisiti: don Antonio nel giugno 1797 chiese il permesso di poter rimpatriare «per lo spazio di almeno mesi sei» per la cura dei propri affari, cosa che gli fu negata per l'opposizione della vedova

---

[9] ASCA, *RU IV*, vol. 274

[10] ASCA, *SS. I s.*, vol. 311, dispacci del viceré Balbiano a Torino dal 28 giugno 1793 al 18 aprile 1794, dispaccio del 4 aprile 1794.

[11] *Ibid*., vol. 984, c. 159 v.

[12] *Ibid*., vol. 64, c. 48 v., dispacci di Corte e ministeriali al viceré Balbiano dall'8 gennaio al 30 aprile del 1794.

[13] ASCA, *RU IV*, *Registri sentenze penali*, vol. 3/19.

dell'ucciso Rita Tracci [14]. Lo stesso don Antioco cercò di uscire d'impiccio chiedendo invano un salvacondotto «per l'arresto da lui praticato nel maggio 1797 nella persona di Pietro Michele Puliga di Nuguedu»; così facendo non seguiva che il costume del tempo di venir prosciolto consegnando alla giustizia un bandito [15].

Non sappiamo con precisione quali altri eventi processuali si susseguirono, fatto sta che i Sedda non furono più molestati, mentre la responsabilità del misfatto fu affibbiata in toto a certo Rodinu, alias Raimondo Deidda, di Samugheo. Abbiamo in proposito una sentenza della Reale udienza datata Cagliari 14 marzo 1798, secondo la quale il capitano dei barracelli sarebbe stato prima colpito proditoriamente da una sciabolata, indi inseguito dal Deidda e «da altri cinque uomini armati in quadriglia» fino ad una casa, dove cercò rifugio ma inutilmente, giacché qui fu «lasciato per morto come infatti poco dopo e nell'istesso giorno si rese estinto» [16].

Mentre il reo fu condannato «ad anni 20 di galera e all'indennizzazione degli eredi del defunto», i Sedda non vennero neppure nominati. Vien spontaneo pensare ad un brutto esempio di giustizia di classe, anche se alcuni particolari ci mancano per l'incompletezza delle fonti. Pure, congiungendo insieme la documentazione dell'Archivio di Stato di Cagliari, di quello arcivescovile di Oristano, nonché la tradizione orale e gli oggetti stessi appartenenti alla famiglia (si rammenti che la spada, supposto corpo del reato, ancora esiste) è stato possibile far luce su un evento altrimenti destinato a restare circondato da un alone leggendario.

Se la necessità di uno studio su più fronti, archivistici e non, risulta in tal modo dimostrata – anche se concretamente nella fattispecie dianzi delineata la maggior messe di notizie proviene dall'Archivio di Stato di Cagliari – non se ne può dedurre l'impressione di una minore importanza degli archivi privati, quasi a ritenerli poco rilevanti nel *mare magnum* dei dati provenienti da altre fonti.

Al contrario essi sono in grado di darci una visione globale della famiglia alla quale appartengono, che spesso sanno caratterizzare con immediatezza. Ho avuto modo di accennare più sopra al ruolo rivestito dai nobili di provincia nelle vicende politiche del Settecento sardo, in particolare ai conflitti di classe che li videro opposti ai feudatari e che in sostanza trovavano la propria origine

---

[14] *Ibid*, c. 140.
[15] *Ibid*, c. 162.
[16] *Ibid*., c. 161 v.

in ben precisi interessi economici, collegati con lo sfruttamento delle terre, che si volevano svincolare dal pagamento dei tributi feudali. Tipico il caso del medio portazgo o media portadia, che colpiva tutti i beni posseduti dai forestieri. Esso danneggiava i cavalieri, che regolarmente contraevano matrimonio con donne della stessa classe, ma spesso di diverso villaggio: si trovavano pertanto ad aver cura di beni situati fuori del loro paese. In questo contesto i Sedda non rappresentano certo un'eccezione, in quanto don Giuseppe sposò donna Vincenza Diana, di Forru, e guarda caso ebbe a sostenere una lite durata diversi anni proprio col procuratore alle cause del marchesato di Quirra in relazione al medio portazgo cui lo si voleva assoggettare per i beni posseduti dalla moglie in Forru (ora il paese si chiama Collinas). Fu un episodio che lasciò il segno nella vita della famiglia, poiché la causa fu persa con sentenza della Reale udienza del 15 settembre 1777 [17], nonostante si fosse fatto presente che ben due figli di don Giuseppe risiedessero per lunghi periodi in Forru, presso la casa dei nonni materni e qui avessero intenzione di stabilirsi.

Ancora i Sedda, conformemente a una ripresa di interesse per l'agricoltura, che caratterizzò le classi medie in epoca sabauda, furono autori di una politica di rinnovamento agrario, che la documentazione conservata dalla famiglia ben testimonia (lettere e carte contabili in prevalenza). Don Giuseppe ottenne fra l'altro la concessione di un mulino da parte del governo [18].

C'è da aggiungere che quest'amore per la campagna trovò un momento di sublimazione persino in composizioni poetiche. Nell'insieme delle carte infatti ho potuto rinvenire diverse poesie di don Antioco, figlio di don Giuseppe, fra le quali due sonetti entrambi dedicati alla sua tenuta di Montigu Zipari. Il primo scritto nel 1808 «nel ritorno dalle vindemie di sua vigna dove andò convalescente», in cui loda «l'aer puro del sito ameno», ma non manca di ricordare le migliorie apportate, il secondo invece risalente al 1823 «nel porre in un aspetto delizioso la sua vigna e casina che egli chiama Zipari deplora la caducità del medesimo dopo la di lui morte». In quest'ultimo «grave d'anni e di mal» augura al suo podere di continuare a vivere, anche dopo la sua scomparsa, pur nutrendo in merito qualche dubbio:

«Serbati in avvenir su nobil piè
ma temo il fato ingiurioso e rio
che altro Signor più fedel di me
non troverai chi ti coltivi pio».

---

[17] ASCA, *RU C. civili*, vol. 1143, Fasc. 11837.
[18] ASCA, *Regio demanio, Feudi*, vol. 201, concessione del 1764.

Il ritorno alla terra, quell'agromania di cui Soboul ha scritto [19], è qui poeticamente espressa con accenti lirici. È l'ideologia di un'intera classe che, oltre a trovare conferma nella storia, viene qui esplicitamente teorizzata.

Nasce qui un'ultima questione: a stretto rigore poesie, ritratti, fotografie, cartoline e simili non si possono considerare documenti d'archivio (non ne hanno la natura giuridica). Mi chiedo però se sia il caso di smistare questo materiale presso le Biblioteche universitarie o le Soprintendenze ai Beni artistici e storici: in fondo si tratta pur sempre di beni che si presentano fin dall'origine annessi ai restanti *documenti* d'archivio (in senso proprio) che il privato possedeva.

A ciò si aggiunga il desiderio, che sempre più spesso viene manifestato da parte delle stesse famiglie, di voler conservare le carte tutte insieme, libri, lettere di auguri, carte contabili che siano.

Si tratta di una problematica nuova che certamente va in direzione di un superamento del concetto ristretto di archivio e di uno spostamento dei suoi tradizionali confini. È la varietà e complessità della vita stessa di una persona che si traduce nella diversità degli oggetti da essa posseduti, dei documenti prodotti, dei frutti del suo pensiero artistico. Di tutto ciò ritengo si debba tener conto anche ai fini di una conservazione unitaria di tutto questo materiale, senza contare l'indubbia comodità per gli studiosi di avere a disposizione tanta messe di dati così raccolti assieme.

---

[19] A. SOBOUL, *La rivoluzione francese*, Roma, GTE Newton, 1974, p. 56.

MARIO SQUADRONI

L'archivio delle famiglie Seracchi-Rossi e Rossi-Montogli di Foligno: un esempio di recupero e valorizzazione

La documentazione di pertinenza delle famiglie Seracchi-Rossi e Rossi-Montogli di Foligno (Perugia), messa in vendita per il tramite della libreria antiquaria «Quondam» di Macerata, è stata acquistata, nel 1985, dal Ministero per i beni culturali – Ufficio centrale per i beni archivistici – attraverso la Soprintendenza archivistica per l'Umbria. Si tratta di 34 pezzi, tra volumi e registri, in ottimo stato di conservazione, che coprono un arco cronologico che va dal 1614 al 1871.

Dopo questa azione di recupero si è provveduto ad una analitica inventariazione dei documenti al fine di valorizzare questo patrimonio, modesto per quantità ma estremamente significativo per interesse, che è andato ad arricchire i fondi archivistici della Sezione di Archivio di Stato di Foligno. L'inventario, con le opportune introduzioni e appendici, è in corso di stampa nel volume XVI (1992) del «Bollettino storico della città di Foligno», edito a cura dell'Accademia Fulginia di lettere scienze ed arti.

Quel che a noi è pervenuto, da quanto è stato possibile accertare, è solo una parte, seppure la più importante, dell'archivio che in origine doveva avere ben altra consistenza.

Con i documenti che sono stati oggetto di riordinamento e grazie alla consultazione dei manoscritti Mancinelli (Albero genealogico della famiglia Rossi, A XI. I. 14), conservati presso la Biblioteca comunale di Foligno, è stato ricostruito l'albero genealogico delle famiglie Seracchi-Rossi e Rossi-Montogli di Foligno (reperibile alla fine del presente articolo), dove è stata evidenziata la linea delle varie successioni ereditarie per consentire, ogni qual volta si rendesse necessario, il rapido collegamento dei vari pezzi che compongono l'archivio con i relativi componenti delle famiglie ai quali vanno attribuiti.

Particolarmente significativi ai fini della comprensione delle intricate vicen-

de ereditarie che caratterizzarono le sorti delle sopra menzionate famiglie risultano essere i testamenti di quattro componenti delle stesse. I testamenti in questione sono quelli di Giovanni Battista Seracchi del 31 gennaio 1692, di Giacinto Seracchi del 26 giugno 1741, di Lorenzo Seracchi del 3 maggio 1775 e di Eleonora Felice Seracchi, vedova Rossi, del 13 marzo 1813 (cfr. albero genealogico). Tali testamenti sono stati integralmente trascritti e riportati in appendice all'inventario con l'indicazione della loro collocazione archivistica.

I trentaquattro pezzi d'archivio, volumi (ovvero carte che in origine erano sciolte e in un secondo tempo sono state rilegate insieme) e registri, in base alla "provenienza" sono stati così sistemati: quelli da noi contraddistinti con i nn. 1-23 appartengono alle famiglie Seracchi e Seracchi-Rossi, il n. 24 alle famiglie Unti e Maggi di Foligno (quest'ultima ebbe legami di parentela con i Seracchi); i susseguenti nove pezzi, nn. 25-33, sono di pertinenza delle famiglie Rossi e Rossi-Montogli e per lo più risultano prodotti direttamente da Girolamo Rossi Montogli, e in minima parte da suo figlio Cristiano. Il Girolamo, aggiunge al proprio, il cognome Montogli a partire dal 1806, in quanto erede universale di Gentile Montogli, sua zia (il testamento di Gentile Montogli, datato 11 aprile 1806, è stato aperto il 23 giugno 1806, giorno successivo al decesso della medesima [1]. Anche i Rossi Montogli ebbero legami di parentela con i Seracchi. L'ultimo pezzo, il n. 34, è da attribuirsi a Luigi Savini, marchese di Camerino e marito di Maria Luisa (detta Mariuccia) Rossi Montogli, figlia di Girolamo (cfr. albero genealogico).

Il pezzo n. 1 è un registro contenente l'inventario di n. 21 "protocolli", cioè volumi nei quali era stata rilegata la documentazione, esclusivamente di natura giuridica e amministrativo-contabile, relativa alla famiglia Seracchi di Foligno. L'inventario, oltre all'intitolazione «1788 Rubricella generale dei protocolli della casa Seracchi», che appare sul piatto superiore del registro e all'elenco della documentazione contenuta in ognuno dei 21 volumi, non reca ulteriori annotazioni. Le carte ivi inventariate vanno dal 22 aprile 1620 al 27 aprile 1791. Appare ovvio che l'operazione di rilegatura delle carte sciolte in volumi (denominati protocolli) debba essere avvenuta nel 1791 o negli anni immediatamente successivi. La data 1788, riportata sulla intestazione, dovrebbe stare ad indicare l'anno di inizio del lavoro di raccolta sistematica dei documenti al fine di riunirli definitivamente, tramite legatura, in volumi e, contestualmente, quello della loro relativa inventariazione. Le due operazioni,

---

[1] Tale testamento è reperibile nell'Archivio di Stato di Bologna, *Archivio notarile*, notaio Luigi Zoni, 1801-1818.

raccolta e inventariazione, furono ultimate dopo il 27 aprile 1791, essendo così datato l'ultimo documento preso in considerazione nell'inventario.

Tale lavoro di riordinamento e inventariazione va sicuramente attribuito a Claudio Seracchi, ultimo discendente maschile della famiglia. Materialmente la stesura del testo non è da attribuirsi a Claudio, ma a persona di sua fiducia, forse ad un suo stretto collaboratore. La mano che ha redatto l'inventario, infatti, è la stessa che in genere compilava le minute delle lettere che Claudio Seracchi era solito conservare agli atti. Sono invece sicuramente di mano di Claudio i brevi "regesti" che venivano scritti a margine dei documenti più significativi.

Il Seracchi, che larga parte ha avuto nelle vicende dell'Accademia Fulginia di Foligno [2], si è preoccupato di raccogliere la sola documentazione che salvaguardasse gli interessi della sua famiglia.

Gli atti sono taluni in originale, ma per lo più in copia semplice o autentica; in qualche caso, dello stesso documento esistono due o, più raramente, tre copie. Vi è una netta predominanza di copie autentiche di istrumenti notarili e atti di natura giuridica e contabile. Non si conservano lettere di carattere personale, legate ad avvenimenti di vita quotidiana, o di contenuto confidenziale scambiate fra parenti o amici.

Fin qui il criterio della scelta del materiale archivistico da conservare; quello adottato per la rilegatura in volumi risponde anch'esso ad una logica che è una caratteristica spesso ricorrente degli archivi familiari privati. Le carte sciolte, indipendentemente da chi le aveva prodotte, furono rilegate in volumi intitolati ai componenti la famiglia cui le carte stesse si riferivano, o ad affari comuni a più membri della famiglia.

All'inizio di ogni volume è stata posta una «Rubricella», che dà conto delle diverse tipologie documentarie presenti al suo interno. L'autore dell'inventario ha attribuito ad uno o a più documenti, quando tra di loro esisteva un nesso che li legava, indipendentemente dall'ordine cronologico, un numero progressivo e nella «Rubricella», vicino al numero, ha posto l'indicazione del contenuto degli atti. Manca l'indicazione della data, sia topica che cronica.

---

[2] Cfr. in proposito A. MESSINI, *L'Accademia "Fulginia" e la altre associazioni culturali sorte in Foligno nella seconda metà del secolo XVIII. Con lettera-prefazione di Mons. Michele Faloci-Pulignani*, Foligno 1932, in particolare le pp. 6, 15, 22, 29, 38 e 39 e, inoltre, F. CONTI, *Le Accademie letterarie in Foligno durante il secolo XVIII*, in «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», XLIII (1946), pp. 182 e 183; SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 109-110 (Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXX).

L'inventario, il pezzo cioè da noi contraddistinto con il numero uno, di cui si è già parlato, non è altro che l'insieme di tutte le «Rubricelle» che precedono gli atti raccolti nei volumi, tanto che è stato denominato «Rubricella generale dei protocolli della casa Seracchi». Si tratta di uno strumento di ricerca estremamente utile anche se parziale e sommario. Si elencano qui di seguito i «Protocolli» inventariati, con l'intestazione ad ognuno attribuita e l'indicazione, tra parentesi, delle carte dell'inventario dove si trova la relativa descrizione:

Prot. I Teatro	(2r-2v)
Prot. II Teatro	(3r-3v)
Prot. I Alessandro Seracchi	(4r-9v)
Prot. II Alessandro Seracchi	(10r-11v)
Prot. III Alessandro Seracchi	(12r-12v)
Prot. IV Alessandro Seracchi	(13r-15v)
Prot. I Fratelli Seracchi	(16r-16v)
Prot. II Fratelli Seracchi	(17r-18v)
Prot. IV Fratelli Seracchi	(21r-22v)
Prot. V Fratelli Seracchi	(23r-24v)
Prot. VI Fratelli Seracchi	(24r-25v)
Prot. I Eredi di Giacinto Seracchi	(31r-33v)
Prot. II Eredi di Giacinto Seracchi	(28r-29v)
Prot. III Eredi di Giacinto Seracchi	(20r-30v)
Prot. I Claudio Seracchi	(31r-33v)
Prot. II Claudio Seracchi	(35r-36v)
Prot.I Posizione della Causa nei Prelegati di Giacinto Seracchi contro la Compagnia del Pianto	(37e-39v)
Prot. II Posizione della Causa nei Prelegati di Giacinto Seracchi contro la Compagnia del Pianto	(40r)
Prot. III Posizione della Causa nei Prelegati di Giacinto Seracchi contro la Compagnia del Pianto	(41r-42r)

I protocolli I e II «Teatro» e il protocollo I «Posizione della causa nei prelegati di Giacinto Seracchi contro la Compagnia del Pianto» non ci sono pervenuti. Tutti gli altri sono stati sistemati con lo stesso ordine che compare nell'inventario e numerati progressivamente da 2 a 19 e coprono un arco cronologico che va dal 1620 al 1791. Il n. 1, come già detto, è stato attribuito all'inventario.

I pezzi numerati dal 20 al 34 non risultano nell'inventario sopra descritto, anche perché molti sono stati prodotti dopo la sua compilazione. Quelli contraddistinti con i numeri 20-23 appartengono anch'essi alla famiglia Seracchi di Foligno e, come gli altri, sono di natura strettamente amministrativa e contabile. Il pezzo n. 24 è un registro di "Memorie domestiche" delle famiglie Unti e

Maggi anch'esse di Foligno, e raccoglie atti sulle vicende economiche delle due casate dal 1700 al 1770. Tale registro, iniziato dalla famiglia Unti e poi passato alla famiglia Maggi nella persona di Filippo, erede di Pietr'Agostino Unti, è probabilmente confluito nell'archivio Seracchi-Rossi a seguito di vicende matrimoniali. Anna Maria Maggi, figlia di Filippo, sposò, infatti, Francesco Seracchi e una loro figlia, Eleonora Felice, morta nel 1813, si maritò con Cristiano Rossi (cfr. albero genealogico). I volumi dal n. 25 al 33, prodotti dalle famiglie Rossi e Rossi-Montogli, abbracciano un arco di tempo che va dal 1614 al 1847 e sono anch'essi, ad eccezione del numero 33, di natura amministrativa e contabile. Documentano, cioè, le vicende patrimoniali della famiglia, con particolare riferimento alla gestione delle proprietà terriere. Il n. 33 è un "copia-lettere" prodotto da Girolamo Rossi Montogli, che va dal 1836 al 1847. In tale registro sono trascritte, in perfetto ordine cronologico, le lettere che Girolamo indirizzava ai suoi corrispondenti. In netta predominanza sono quelle inviate a sua figlia Maria Luisa (Mariuccia) e al suo sposo, marchese Luigi Savini, residenti a Camerino. Numerose lettere risultano anche spedite ai suoi fratelli, Francesco e Cesare e alla sorella Orsola, tutti domiciliati ad Ancona. Girolamo Rossi Montogli, a quell'epoca, era a capo dell'Officio di dogana di Foligno, che aveva per scopo la esazione dei dazi imposti sui generi in commercio. È opportuno rilevare che nelle lettere di natura strettamente familiare, comprese nel suddetto registro, è comunque preponderante il contenuto economico-amministrativo, curando il Girolamo gli interessi dei parenti relativamente alle proprietà che questi avevano a Foligno e dintorni. L'ultimo pezzo, il 34, è un quaderno scolastico del 1871 contenente vari appunti di Luigi Savini, marchese di Camerino, che all'epoca frequentava la quarta classe.

Nell'inventario da noi compilato, per ogni pezzo, si è riportata tra virgolette l'intestazione originaria; segue la descrizione estrinseca (formato, tipo di legatura, numero delle carte, partizione interna degli atti ed estremi cronologici) e quella intrinseca (descrizione analitica del contenuto dei volumi e dei registri con eventuale segnalazione della presenza di documenti importanti ai fini di una migliore comprensione delle vicende ereditarie che comportarono mutamenti nel patrimonio familiare).

Talvolta, all'interno dei volumi e dei registri, sono state individuate delle carte sciolte delle quali è stata segnalata la consistenza e gli estremi cronologici. Si è ritenuto opportuno lasciare tali documenti all'interno del pezzo di "appartenenza" in quanto una loro diversa collocazione ne avrebbe snaturato il senso del loro porsi in essere.

La numerazione delle carte dei volumi e dei registri è stata effettuata nel corso del riordinamento.

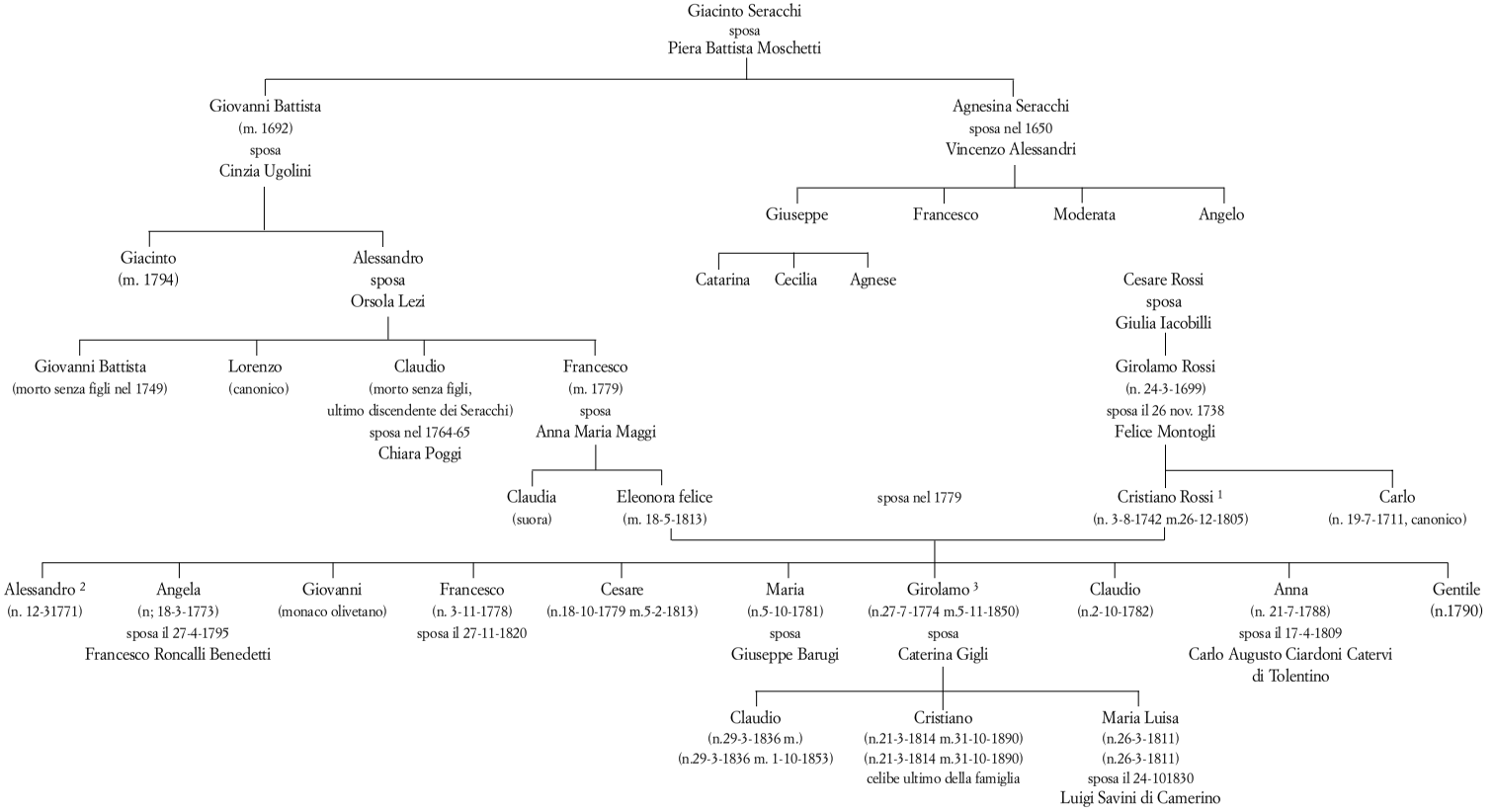
Gli atti rilegati nei volumi sono di vario genere, in particolare sono stati individuati: testamenti, compravendite, apoche, permute, citazioni processuali, mandati di procura, pareri tecnici, memoriali, transazioni, carteggi, contratti dotali, quietanze, memorie familiari, ricevute di pagamento, censi, canoni, acquisti di terreni e mercanzie, libri contabili per la gestione dei poderi e dei molini, inventari dei beni patrimoniali mobili ed immobili, catasti delle proprietà rustiche ed urbane ed altro ancora.

La sola lettura della descrizione dei pezzi fatta nell'inventario può dare un'idea generale delle attività e degli interessi di queste famiglie nei secoli XVII-XX. I Seracchi in particolare avevano accumulato nel corso degli anni un ingente patrimonio fondiario e con i proventi che da questo ricavarono, acquistarono, spesso in società con altre persone, negozi di vari generi (drogherie, stoffe e ferro); per far fronte a queste loro attività dovettero necessariamente intrecciare rapporti economici con i maggiori possidenti agrari e gli esercenti attività commerciali di Foligno e comuni limitrofi quali Trevi, Spello e Bevagna. Ebbero rapporti economici anche con le famiglie Roncalli, Benedetti e Piermarini, che furono tra le più importanti di Foligno.

Si tratta in definitiva di un archivio che, oltre a documentare l'attività di importanti famiglie umbre, riveste un notevole interesse per la storia economico-agraria del territorio compreso tra Perugia e Spoleto, con particolare riferimento al folignate.

L'archivio delle famiglie Seracchi-Rossi di Foligno non è stato mai oggetto di studio; è pertanto una fonte inedita e di prima mano, la cui consultazione potrà gettare nuova luce nelle ricerche sulla storia economica folignate ed umbra.

ALBERO GENEALOGICO DELLE FAMIGLIE SERACCHI-ROSSI E ROSSI-MONTOGLI DI FOLIGNO



1 – Dal matrimonio di Cristiano Rossi ed Eleonora Felice Seracchi nacquero inoltre: Orsola (n. 22-4-1772, morta nubile); Orsola (n. 12-11-1775, morta nubile); Maria (n. 17-11-1776, morta dopo due anni); le gemelle Cecilia (n. 22-11-1783 m. 3-12-1783) e Imperia (n. 22-11-1783 m. 5-12-1783); Giacinto (n. 17-9-1789 m. 11-10-1791).
2 – Alessandro Rossi venne nominato dallo zio, il canonico Lorenzo Seracchi, con testamento del 1775, erede universale dei suoi beni purché assumesse "il cognome e stemma Seracchi".
3 – Girolamo Rossi aggiunse, al proprio, il cognome Montogli a partire dal 1806 in quanto erede universale di Gentile Montogli; sua zia.

MARINA VALDÈS

Ordinamenti ottocenteschi negli archivi feudali sardi: gli archivi Amat di San Filippo e Amat di Villarios

Archivio Amat di San Filippo

L'Archivio privato Amat di San Filippo è un complesso documentario di eccezionale interesse per l'istituzione feudale in Sardegna [1]. È infatti costituito in massima parte da documenti datati dal Quattrocento all'Ottocento, relativi ai marchesati d'Albis, di Soleminis, di Conquistas, alle baronie di Sorso e Sennori (Romangia), di Ussana e Santa Giuliana, di Montiferro, alle signorie del Mandrolisai, di Olmedo, di Bonvehì, ai diritti feudali della "carra" di Sassari [2], del "vinteno" e del "cabesaje" di Alghero [3]. La concentrazione di tali feudi e diritti, avvenuta agli inizi dell'Ottocento nella persona del barone di Sorso Vincenzo Anastasio Amat Amat [4], ebbe come naturale conseguenza

---

[1] L'archivio, dichiarato di notevole interesse storico in data 11 dicembre 1978, è conservato in Cagliari. L'archivio è stato riordinato negli anni 1978-1986 a cura della Sovrintendenza archivistica per la Sardegna che si è potuta avvalere anche della preziosa collaborazione del proprietario oggi deceduto, marchese di San Filippo avv. Vincenzo Amat, la cui competenza gli valse la nomina ad ispettore archivistico onorario. La Sovrintendenza archivistica ha inoltre provveduto, con fondi ministeriali, al restauro del materiale pergamenaceo deteriorato.

[2] Diritto di esazione dei dazi sulle merci in entrata nella città di Sassari: la "carra" era la porta carraia della città, detta poi Porta Castello.

[3] Diritto del ventesimo del dazio e del macello di Alghero.

[4] Quello di barone non è, nella Sardegna spagnola, un titolo di nobiltà, ma ha il significato di signore, titolare di un feudo. Di conseguenza il termine baronia ha il significato di signoria. V.A. Mattone, *Il feudo e la comunità di villaggio. Storia dei Sardi e della Sardegna*, 3, *L'età moderna*, a cura di M. Guidetti, Milano, Jaka Book, 1989, pp. 333-379.

Il barone di Sorso Vincenzo Anastasio Amat Amat era nato a Cagliari nel 1790 da Giovanni Amat (ramo dei marchesi di San Filippo) Manca e da Eusebia Amat (ramo dei baroni di Sorso)

anche l'accorpamento della documentazione ad essi pertinente, quasi completa, oltre che di quella, parziale, relativa alle famiglie cui gli stessi feudi erano appartenuti. Vi si trova pertanto documentazione, oltre che della famiglia Amat, delle famiglie Gambella, Arbosich, Ferrera, de Sena, Cariga, Ravaneda, Masones, Nin, Brunengo, Castelvì, Zatrillas, Cevellon, Vico, Zonza, Manca Guiso. Complessivamente l'archivio è costituito da 2.240 documenti cartacei, da 183 pergamene sciolte e 88 diplomi pergamenacei, tutti in ottimo stato di conservazione.

L'attuale ordinamento di tale complesso documentario conserva l'impianto datogli dal suo primo ordinatore, il già ricordato barone di Sorso, fra la fine del 1812 e i primi mesi del 1813.

Le prime fasi dell'ordinamento: il brogliaccio – Lo strumento risultato essenziale a definire i percorsi, sia logici che pratici, che portarono dall'acquisizione della documentazione al suo ordinamento finale, è il registro denominato «Brogliaccio dell'Inventaro delle scritture del Archivio del barone di Sorso e Marchese di Soleminis, 1813». Esso si è conservato grazie al fatto che da strumento di ricerca iniziale e provvisorio, quale doveva essere nelle primitive intenzioni del barone e come dimostra la sua stessa intitolazione, rimase poi, di fatto, uno strumento di ricerca definitivo, anche se non più unico. In esso si possono leggere le tracce delle successive fasi, attraverso cui carte di diversa provenienza andarono a confluire nell'archivio del barone, fondendosi in un complesso organico.

Nel 1808, alla morte della madre Eusebia Amat Vico, Vincenzo Anastasio Amat Amat, allora diciottenne, ereditò la baronia di Sorso e Sennori e la signoria di Olmedo, acquisendo quel titolo di barone di Sorso che egli stesso preferì utilizzare anche dopo aver acquisito titoli più importanti.

Vico. Sposò Emanuela Amat di Villarios. Fu gentiluomo di camera del re Vittorio Emanuele I, capitano della fanteria e cavalleria miliziana, "prima voce" dello stamento militare dal 1827 el 1833 durante la minorità del marchese di Laconi Ignazio Aymerich Ripoll, consigliere di I classe presso il Consiglio generale della città di Cagliari (1837-1838), grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nel 1848 fu nominato senatore da Carlo Alberto, ma rifiutò l'incarico per motivi di età e di salute. I suoi feudi furono riscattati nel 1839 per la somma di lire sarde 273.777, 11, 8, pari a lire nuove di Piemonte 526.652,96. A seguito del riscatto dei feudi si dedicò all'amministrazione dei suo beni privati e, in particolare, dell'azienda agraria "su benatzu" di Ussana. Morì nel 1869. Sulle vicende qui esposte v. ARCHIVIO AMAT DI SAN FILIPPO (d'ora in poi A. AMAT), *Titoli privilegi e patenti*, nn. 128, 138, 141, 142, 144, 151, 155. Sulla storia della famiglia Amat, che si fa risalire al secolo X, v. M. VALDÈS, *Acquisizione e consolidamento del patrimonio feudale attraverso logiche familiari: gli Amat*, in «Archivio Storico Sardo», XXXVIII (1995), pp. 249-259.

Il 1812, poi, fu un anno cruciale per il barone di Sorso che vide ulteriormente accresciuti i propri compiti. In quell'anno infatti morì l'ava materna Saperanza Vico Zapata, lasciandogli in eredità il marchesato di Soleminis, il diritto della "carra" di Sassari ed i diritti del "vinteno" e del "cabesaje" di Alghero; in più ottenne, per cessione del padre il marchese di San Filippo Giovanni Amat Manca [5], la disastrata amministrazione dei feudi paterni, che erediterà di fatto nel 1818.

La volontà di dare un forte impulso personale alla gestione produttiva dei possessi feudali ed all'ampliamento delle proprietà private – finalità poi perseguite con impegno nel corso della sua vita – si manifesta palesemente già nei primi mesi dell'attività amministrativa del barone di Sorso, ed essendo strettamente connessa con la necessità di fare la massima chiarezza sull'ampiezza dei propri diritti, si interseca inevitabilmente con l'opportunità di costituire un *corpus* dei titoli fondanti.

Il riordinamento degli archivi feudali fu iniziato da quelli provenienti dal ramo materno – Amat di Sorso e Vico – di cui era legittimo titolare.

I documenti (circa 700) erano condizionati in «pacheti» (così sono definiti nel brogliaccio) eterogenei, privi di segnature che distinguessero quelli della casa Amat di Sorso da quelli della casa Vico.

Fu il barone di Sorso, dopo aver numerato i pacchetti, a compilare gli elenchi, – che chiamava "inventari" – dei documenti, annotando di ciascuno il contenuto in forma indiretta (es.: testamento di…), il nome del notaio rogante e la data cronica. Le note marginali [6] del brogliaccio evidenziano la compilazione di 9 elenchi, segnati con le lettere A, B, D, E, F, G, H, I, X [7] la cui ricostruzione virtuale ha messo in luce che i documenti di cui agli elenchi A, B, E, F, H, X provenivano dalla casa Amat di Sorso, mentre i documenti segnati nei tre rimanenti D, G, I, provenivano dalla casa Vico.

Il passaggio successivo portò alla completa fusione dei due archivi in un

---

[5] Giovanni Amat Manca (1754-1818) è una figura originale di feudatario. Appassionato delle scienze varie, di cui ha lasciato appunti su diversi quaderni, si disinteressò del tutto dell'amministrazione dei feudi, tanto che, entratone in possesso nel 1808, dopo pochi anni ne fece cessione al figlio, neppure maggiorenne, Vincenzo Anastasio. Il titolo di marchese di San Filippo è un titolo nominale, passato da Vincenzo Bacallar Sanna, che lo ebbe da Filippo V, a suo nipote *ex filia* Vincenzo Amat Bacallar, padre di Giovanni Amat Manca.

[6] A fianco dei regesti sono riportati sia la lettera dell'elenco, sia il numero del pacchetto da cui il documento era stato estratto.

[7] La sequenza delle lettere rivela la mancanza di diversi elenchi: è probabile che questi si riferissero a documenti di natura privata, che il barone non intendeva inserire nel brogliaccio.

unico complesso. Infatti, scorrendo ordinatamente gli elenchi dal primo (A) all'ultimo (X), il barone di Sorso riversò il loro contenuto nel brogliaccio, preordinato su uno schema logico che teneva conto della tipologia dei documenti e non della loro provenienza. Estrapolando meccanicamente da ciascun elenco gli atti distinti secondo tale criterio, e senza neppure tenere conto dell'ordine cronologico, mescolò i documenti Sorso con quelli Vico, forse a sottolineare l'assenza di motivazione al mantenimento di partizioni interne all'archivio e ad affermare, seppure a livello inconscio, il proprio ruolo di "soggetto produttore". Gli atti, individuati singolarmente per mezzo di lettere progressivamente singole, doppie, triple, quadruple a seconda della necessità (A-Z, Aa-Zz, Aaa-Zzz, Aaaa-Zzzz) [8], andavano quindi a costituire serie omogenee, dette "libri" e individuate numericamente, e più libri furono accorpati in "volumi", contrassegnati da lettere doppie maiuscole.

L'indice del brogliaccio, che si riproduce chiarisce ampiamente l'architettura del sistema:

Vol. AA	Lib. 1 Testamenti
	Lib. 2 Inventari
	Lib. 3 Capitoli matrimoniali
	Lib. 4 Donazioni
	Lib. 5 Doti
Vol. BB	Lib. 1 Transazioni, patti e conveni
	Lib. 2 Vendite e acquisti
Vol. CC	Lib. 1 Cessioni e rinuncie
	Lib. 2 Censi e creazione di censi
	Lib. 3 Ribasse e luizioni di censi
	Lib. 4 Soluzioni di pensioni censuarie ed altre
	Lib. 5 Dichiarazioni, permute, definizioni indennizzazioni
Vol. DD	Lib. 1 Concessioni
	Lib. 2 Investiture
	Lib. 3 Atti di possesso
	Lib. 4 Appalti
	Lib. 5 Sentenze

[8] Sugli antichi sistemi di segnatura alfabetici e alfabetico-numerici e la relativa bibliografia v. P. RUCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, *passim*, Roma 1977 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 48). Un esempio di ordinamento antico per serie alfabetiche in R. OREFICE, *Archivio Serra di Gerace*, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, Roma 1967, pp. 173-220. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIV).

Vol. EE	Lib. 1 Provvidenze e dispacci
	Lib. 2 Limiti e salti
	Lib. 3 Diversi stromenti
	Lib. 4 Carte riguardanti l'Olmedo
Vol. FF	Lib. 1 Carte riguardanti Sorso e Senneri sino alla lettera O
	Lib. 2 Dalla lettera O alla fine
Vol. GG	Lib. 1 Carte riguardanti Romangia
Vol. HH	Lib. 1 Carte riguardanti Soleminis e la Carra
Vol. I	Lib. 1 Diverse scritture
	Lib. 2 Memorie
	Lib. 3 Esecutoriali
Vol. KK	Lib. 1 Atti sino alla lettera I
Vol. LL	Lib. 1 Atti dalla lettera K sino a Ss
Vol. MM	Lib. 1 Atti dalla lettera Tt sino a Ccc
Vol. NN	Lib. 1 Atti dalla lettera Ddd sino alla fine
Conti di amministrazione	
Privilegi	

Come si può notare, la sequenza dei primi volumi è logicamente impostata sulle partizioni del diritto civile: diritto di famiglia e delle successioni (AA), delle cose (BB), delle obbligazioni (CC). Il volume DD riguarda grosso modo il diritto feudale, ma nei volumi successivi, in cui dovevano trovare posto documenti non notarili, non facilmente definibili dal punto di vista della tipologia, la partizione si fa incerta: alcuni volumi (EE-HH) contengono documentazione relativa ai feudi, ma gli ultimi (KK-NN), contenenti gli atti giudiziari, indicano semplicemente la sequenza delle buste in cui la documentazione era condizionata: dalla consapevolezza di ciò deriva il fatto che alla partizione riportata nell'indice non corrisponde analoga partizione al livello descrittivo, che accorpa tutti gli atti giudiziari sotto il volume KK.

I privilegi ed i conti di amministrazione costituiscono serie a parte rispetto alla complessa struttura organizzativa dell'archivio, che trova la sua più completa espressione solo nell'ambito della documentazione notarile.

La conclusione dell'ordinamento: il registro – Se l'esame del brogliaccio evidenzia come il barone di Sorso avesse un interesse specifico per l'ordinamento degli atti notarili, i passi da lui compiuti a seguito dell'accrescimento dell'archivio, lo confermano ulteriormente.

Nel 1818 moriva Giovanni Amat Manca, padre del barone di Sorso che gli succedeva di diritto nei titoli e nei feudi: il marchesato d'Albis, la baronia di Ussana e Santa Giuliana, la baronia di Bonvehì, la signoria di Austis, Teti e

Tiana, tutti feudi che, come si è detto, amministrava da diversi anni. Inoltre, avendo avuto riconosciuto il titolo di marchese di Conquistas, proveniente da casa Vico, ricevette, nel marzo 1819, dalla zia materna Teresa Amat Vico, 1.674 documenti relativi all'eredità Conquistas. Tale documentazione, priva di ordinamento, ma accompagnata da un elenco [9], andava ad aggiungersi alla mole di carte provenienti dall'eredità paterna.

Fra il 1818 ed il 1819, dunque, l'archivio fu più che quadruplicato, ma non subito dovette sentirsi la necessità di dotarlo di uno strumento di ricerca aggiornato, continuandosi ancora l'uso del brogliaccio, dell'elenco Conquistas e, possiamo supporre, di elenchi dei documenti paterni.

Intorno al 1831, forse il mutato clima politico che porterà all'abolizione del feudalesimo rese necessaria al barone di Sorso la creazione di un nuovo strumento, che comprendesse anche la descrizione della documentazione paterna.

Sulla base degli elementi intrinseci ed estrincesi, è infatti databile al marzo 1831 l'avvio della redazione del «Registro degl'Instromenti pubblici», composto di 132 carte numerate, per buona parte lasciate in bianco in previsione di successivi aggiornamenti, che di fatto furono fatti sino al settembre del 1859 [10]. La datazione e l'occasione dell'avvio del nuovo strumento di ricerca sono confermate indirettamente dalla mancanza, nel registro, dei documenti Conquistas. Infatti, a seguito della transazione firmata a Torino fra il barone di Sorso ed il Fisco patrimoniale in data 6 luglio 1826, era cessata la causa, iniziata nel 1808, per i beni legati a quella eredità, e il barone di Sorso, con la transazione, aveva tenuto solo beni allodiali [11]; di conseguenza i documenti non rivestivano più alcun valore rispetto ai possibili sviluppi della questione feudale.

Il registro, che riprende l'impianto del brogliaccio, contiene oltre che i titoli, solo i volumi AA, BB; CC, DD, EE; riporta le descrizioni del brogliaccio, aggiornando le serie aperte con la descrizione dei documenti di più recente

---

[9] Tale elenco è ora in A. AMAT, *Inventari*, 47.

[10] La maggior parte dei regesti sono in corsiva accurata ed uniforme, di piccole dimensioni, tracciata con penna sottile ed inchiostro marrone da un'unica mano; tale uniformità lascia intendere che la prima compilazione del registro avvenne in uno spazio temporale ridotto, successivo al 10 marzo 1831, data dell'ultimo documento regestato nella scrittura sopra descritta, segnato CC.4.11, ora A. AMAT, *Apoche*, 61. Gli aggiornamenti succesivi – l'ultimo documento inserito nel registro ed ora mancante è del 26 sett. 1859 – si possono individuare dalla scrittura sempre più grossolana e, a volte disordinata, e dalla traccia dell'inchiostro, più spessa e marcata.

[11] La copia della transazione è andata perduta; si conserva l'approvazione data dal re Carlo Felice in Torino il 15 settembre 1826 in A. AMAT, *Titoli privilegi e patenti*, 135.

acquisizione. Così l'ultimo testamento riportato nel brogliaccio, e segnato AA.1.Pp, è seguito dal testamento di un marchese d'Albis, segnato AA.1.Qq. Anche nel registro, come nel brogliaccio, non vi è ordine cronologico all'interno delle serie. Per dare la misura dell'incremento avvenuto, a fronte dei 440 regesti contenuti nei volumi AA-EE del brogliaccio, il registro ne contiene 885, mentre nessuna differenza si registra nei titoli. Se il registro nasce con l'esplicita funzione di costituire un repertorio dei soli "instromenti pubblici", non si può escludere in via ipotetica che, col tempo, si intendesse completare l'ordinamento anche della restante documentazione. Dal momento che di fatto ciò non avvenne, si tratta di definirne le cause.

Ma prima di arrivare ad una conclusione non si può fare a meno di richiamare che il metodo utilizato dal barone di Sorso conosce un'applicazione analoga nell'archivio Amat di Villarios.

Archivio Amat di Villarios

Certamente meno complessa, ma improntata alla stessa logica, è l'impostazione dell'archivio dei marchesi di Villarios e conti di Bonorva e Pozzomaggiore. Si tratta di un archivio feudale importante che le vicende subite, quali ho potuto ricostruire, hanno destinato, allo smembramento ed alla parziale dispersione.

Una parte dell'archivio Villarios è conservata presso l'archivio Amat di San Filippo, ben distinta da esso. Si tratta di 293 documenti che, ritrovati intorno al 1950 in uno scantinato del palazzo Sanjust di Cagliari, furono donati dall'allora proprietario Carlo Sanjust al marchese di San Filippo Vincenzo Amat [12].

La documentazione, costituita da carte reali, atti notarili e giudiziari e, soprattutto, da documenti e corrispondenza di carattere amministrativo, presenta segnature antiche alfabetico-numeriche. L'analisi dei nessi esistenti fra

---

[12] Insieme ai documenti Villarios Vincenzo Amat ricevette 522 documenti dell'archivio Manca di San Placido, 37 dell'archivio Tola Arcais e 18 dell'archivio Nin. L'aggregazione di materiale di così varia provenienza si riconnette in parte alle relazioni di parentela della famiglia Sanjust, in parte alle vicende proprie dell'archivio Villarios. Il mescolamento di documenti Villarios e San Placido, ora distinti, è da attribuirsi al conte di San Placido Andrea Manca Deliperi che fu, prima, tutore di Antonio Amat Manca (v. nota 14), rimasto orfano nel 1807 e, successivamente, del figlio di questi Vittorio Amat Sanjust.

le carte recanti la stessa segnatura, ha permesso di individuare le seguenti serie, all'interno delle quali le unità archivistiche sono disposte in ordine cronologico:

F o F6: ricevute;
G7: carte relative al feudo di Bonorva;
H: atti di creazione e luizione di censi;
I9: transazioni;
L11: conveni;
M12: divisioni;
O13: atti debitori;
Q15: apoche;
S17: atti di cause;
T18: carte reali, viceregie, intendenziali.

La sequenza delle lettere e dei numeri rendeva evidente la mancanza di numerose serie che si ritenevano disperse.

Il riconoscimento di un ulteriore spezzone dell'archivio Villarios si deve ad una fortunata scoperta fatta, nel corso di una ricerca avente altre finalità, nel fondo Aymerich, conservato presso l'archivio comunale di Cagliari. L'archivio Aymerich è un archivio feudale molto importante e consistente ed è strutturato, solo parzialmente però, secondo il modello già descritto. Notai quindi che all'interno delle serie testamenti, inventari e capitoli matrimoniali [13], alcuni documenti presentavano segnature simili a quelle dell'archivio Villarios conservato presso l'archivio Amat di San Filippo. Dati gli stretti legami di parentela fra le casate feudali cagliaritane, la prima ipotesi fu quella di una confluenza, per motivi ereditari, dell'archivio Villarios nell'Aymerich. L'analisi dei rapporti genealogici fra le due famiglie nel corso dell'Ottocento non giustificarono sufficientemente tale ipotesi che fu dunque scartata.

Devo al compianto Vincenzo Amat le chiarificanti notizie sull'ultimo marchese di Villarios Vittorio Amat Sanjust, che mi hanno permesso di ricostruire le possibili vicende dell'archivio. Vittorio Amat Sanjust, nato nel 1815, era rimasto orfano del padre, Antonio Amat Manca, all'età di quattro anni ed aveva avuto come tutori prima il prozio Andrea Manca Deliperi conte di San Placido, poi, dal 1834, lo zio Carlo Quesada, marchese di San Sebastiano; raggiunta la maggiore età e trovandosi a risiedere fuori dalla Sardegna, i suoi inte-

---

[13] ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CAGLIARI, *Archivio Aymerich*, bb. 207-217 (nn. provvisori).

ressi furono curati dal suo procuratore e cugino Carlo Sanjust Amat, barone di Teulada, che curò il riscatto dei feudi Villarios [14]. L'archivio, dunque, detenuto da Carlo Sanjust, pervenne successivamente al figlio di questi Enrico Sanjust Ripoll, barone di Teulada e marchese di Neoneli, figura-chiave dell'intera vicenda. Amatore appassionato di antichità e collezionista raffinato, aveva messo insieme un'importante raccolta di preziosi libri sardi antichi e rari che, per disposizione testamentaria, volle donare alla Biblioteca comunale di Cagliari, allora recentemente istituita. Enrico Sanjust morì nel 1910, ma la donazione fu perfezionata da suo fratello solo due anni dopo. È da credere che, insieme ai libri, fosse donata al Comune anche una parte dell'archivio Villarios, forse la parte più ordinata e conservata nella biblioteca. Il resto continuò ad essere conservato nella casa Sanjust per essere poi aggregato come già detto, all'archivio Amat di San Filippo.

La documentazione donata al Comune subiva nel frattempo un'ulteriore singolare vicenda. Abbandonata a se stessa per circa quarant'anni, fu ripescata da uno zelante archivista e, senza troppi scrupoli, inserita nell'archivio privato Aymerich, acquisito dal Comune fin dagli anni Trenta. Lo stesso archivista, avendo trovato consono l'ordinamento dell'archivio Villarios, uniformò su questo anche parte del più consistente archivio Aymerich.

La segnatura antica ha comunque permesso di individuare la documentazione Villarios, che consiste, salvi ulteriori rinvenimenti, in 74 unità distinte nelle seguenti serie:

– B: 39 testamenti dal 1443 al 1786, segnati da B n. 1 a B n. 56;
– C: 17 inventari dal 1579 al 1819, segnati da C. n. 1 a C n. 21;
– D: 18 capitoli matrimoniali dal 1551 alla fine del XVII secolo, segnati da D n. 1 a D n. 19.

Poiché la struttura organizzativa dell'archivio Villarios ripete evidentemente, seppure in forma semplificata, quella del più complesso Amat di San Filippo, ci si domanda se l'ordinatore abbia mutuato da quest'ultimo lo schema già collaudato, o se entrambi abbiano seguito lo stesso archetipo. Diversi motivi spin-

---

[14] Gli intrecci familiari fra le casate feudali cagliaritane sono ben esemplificate dai legami fra le persone indicate: Antonio Amat Manca (1793-1819) era sposato con Maria Grazia Sanjust Chabod. Delle sue sorelle, Emanuela era sposata col barone di Sorso (v. nota 4), Adelaide col marchese di San Sebastiano e Caterina col barone di Teulada Enrico Sanjust Chabod, fratello di Maria Grazia.

gono a ritenere preferibile la prima ipotesi e, principalmente, la semplificazione, quasi la banalizzazione, del modello e la sua applicazione frettolosa. Dati gli strettissimi legami di parentela esistenti fra il barone di Sorso, il marchese di San Sebastiano ed il barone di Teulada, è del tutto verosimile il trasferimento della positiva esperienza archivistica del barone di Sorso al possessore dell'archivio Villarios.

* * *

È dunque sull'ordinamento dell'archivio Amat di San Filippo, sul suo progetto e sulle sue finalità che si devono trarre alcune conclusioni.

L'impostazione dell'ordinamento mostra intanto una chiara impronta di tipo giuridico, così come è giuridico il fine cui tende il barone di Sorso nel conservare ed ordinare il proprio archivio, cioè quello di costituire un *corpus* di atti aventi pubblica fede.

Già nel «brogliaccio» non compare la corrispondenza familiare, probabilmente enucleata già prima della redazione degli elenchi perché non ritenuta "archivio"; i conti di amministrazione vi sono compresi, ma le diciture, spesso quanto mai generiche, indicano una scarsa attenzione all'ordinamento di tale materiale, che probabilmente si riteneva degno di conservazione solo temporanea. Vi compaiono invece, come nuclei ben distinti, i privilegi, gli atti notarili e gli atti giudiziari, in una partizione che corrisponde ai dettami della disciplina archivistica dell'età moderna, ancora ancella della dilplomatica [15]. L'impostazione logica dell'archivio è infatti assai significativa di una conoscenza non approssimata della dottrina archivistica del tempo, la cui circolazione non potrei definire se avvenisse all'interno dell'ambiente giuridico e, soprattutto, dei notai, con cui i feudatari avevano frequenti contatti, o se avesse un ambito ridotto a livello di singoli utenti. A meno che non si voglia ipotizzare l'intervento di un archivista della corte sabauda, allora residente in Cagliari. Sicuramente si può affermare che l'ordinamento dell'archivio Amat di San Filippo non fu rifatto ad imitazione di altri archivi feudali sardi, fra cui spicca in questo senso per la sua unicità. Ritengo comunque che l'ipotesi più probabile resti quella dell'integrazione di uno schema di impostazione generale ed astratta, dedotto dalla manualistica e forse alla portata dello stesso barone di Sorso, con l'indivi-

---

[15] Per la storia dell'archivistica nell'età moderna si rinvia al testo di E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1991, pp. 257, ed alla esauriente bibliografia citata.

duazione successiva delle serie e dei volumi sulla base della prassi notarile, che giustificherebbe la maggiore perfezione della struttura data agli "stromenti pubblici" [16]. La metodologia, individuata a priori, e collaudata dall'esperienza secolare dei notai, rivela i suoi vantaggi pratici anche applicata ad un archivio privato, costituito per lo più di atti notarili, sia nella fase di inventariazione che nella fase della ricerca. L'inventariazione si rivela di rapidità sorprendente. Considerato che il barone di Sorso conserva gli originali degli atti e che in questi il notaio appone una sommaria descrizione o in testa o nel verso dell'ultima carta, il redattore dell'inventario è esonerato dalla lettura completa del testo e, quindi, da conoscenze linguistiche e paleografiche diversamente necessarie. L'atto notarile poi, considerato nella sua natura, non richiede la conoscenza del suo contenuto: un testamento o un inventario riguardano normalmente beni di diversa natura, per cui un ordinamento per materia avrebbe richiesto o lo smembramento dei documenti, impossibile e impensabile, oppure la stesura di diverse copie identiche e senza valore giuridico, o una quantità infinita di rimandi e richiami e, ancora una volta, quindi, la preventiva e integrale lettura del testo. È inutile sottolineare come un'operazione del genere avrebbe richiesto tempi lunghissimi, così come quelli che avrebbe richiesto la ricomposizione dei fondi, che avrebbe contrastato il fine stesso del proprietario, cioè la creazione dell'"archivio del barone di Sorso".

La ricerca dei documenti, riservata esclusivamente al loro proprietario [17], risultava altresì di estrema facilità, dal momento che in ogni documento, sia pubblico che privato, i riferimenti a precedenti atti notarili richiamano la tipologia dell'atto, la data ed il nome del notaio; pertanto in un archivio ordinato

---

[16] È assai probabile la circolazione di manuali pratici di archivistica, magari rifatti sulla falsariga degli insegnamenti di Baldassarre Bonifacio o di Nicolò Giussani. Cfr. L. SANDRI, *Il De Archiviis di Baldassarre Bonifacio*, Notizie degli Archivi di Stato, X (sett. 1950), n. 3, pp. 110-111: «…negotia singula dispescamus; ut alibi testamenta, alibi permutationes, alibi alios contractus disponamus»; L. SANDRI, *Nicolò Giussani ed il suo "Methodus archivorum seu modus eadem texendi ac disponendi"* in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», II-III (1956-1957), n. spec. in memoria di F. Bartoloni, II, p. 338: «Per classes scilicet distinguendo privilegia a documentis, seu instrumentis, iuramenta feudorum etc. a iudiciis, consultationes a decretis et sententiis…".

Sulla legislazione relativa alla tenuta degli atti da parte dei notai v. M. VALDES, *Il notaio e l'atto notarile: 500 anni di legislazione sarda (1327-1827)*, in *Segni tabellionali in Sardegna dal 1409 al 1786*, Cagliari 1983, pp. 19-21.

[17] Circa i metodi classificatori, miranti «a soddisfare soprattutto le esigenze della ricerca utile ai detentori dell'archivio» v. A. D'ADDARIO, *Principi e metodi dell'inventariazione archivistica fra XVII e XIX secolo*, in «Archiva Ecclesiae», XXVI-XXVII (1983-1984) p. 34 e seguenti.

per serie tipologiche quali quello del barone di Sorso, la ricerca dei precedenti è rapidissima, esaurendosi nello scorrere poche pagine di inventario.

È da notare però che, se già nel 1812 l'interesse per l'ordinamento degli atti notarili era preminente, tuttavia la complessità logica dell'impostazione lasciava pensare ad una concezione più ampia dell'archivio, che portasse ad un completamento seriale degli atti giudiziari e della documentazione amministrativa. Di fatto tale completamento non si realizzò e mentre gli atti notarili trovavano un loro completo repertorio nel registro, la documentazione giudiziaria ed amministrativa, priva di strumenti analoghi e, quindi, di una posizione ben definita all'interno dell'archivio, era piuttosto destinata ad andare disordinata e depauperata. Il mancato completamento dell'ordinamento comporta anche che la distinzione dei volumi risulti, anziché chiarita, totalmente insignificante. Si può pensare a questo proposito che nei vent'anni che intercorrono fra le stesure del «brogliaccio» e del «registro» fosse risultata chiara l'utilità, evidentemente per la maggior consultazione che se ne faceva, dell'ordinamento degli atti notarili e non altrettanto di quello degli atti giudiziari, di cui le sole sentenze bastavano a fornire sufficiente testimonianza dei diritti acquisiti; lo stesso dicasi della documentazione amministrativa, che più facilmente era soggetta a subire fenomeni di obsolescenza. La consapevolezza dell'efficacia del metodo di ordinamento degli atti notarili e, al contrario, della scarsa necessità di ordinamento degli atti giudiziari ed amministrativi, formatasi a seguito di una sperimentazione ventennale, spiegherebbe bene il perché del trasferimento del modello all'archivio Villarios, in forma semplificata, risultante dal mantenimento delle serie documentarie e dall'abolizione delle partizioni categoriali per volumi, non rispondenti ad esigenze strutturali e quindi posticce e ridondanti sovrastrutture.

VESNA VIČEVIĆ

L'elaborazione della chiave di ricerca concernente una parte dell'archivio privato del musicista Dionisio de Sarno

«Effettivamente ogni "lettura" dei vecchi documenti indipendentemente dalla volontà di chi li legge, rappresenta una realizzazione pratica che Pareison compara con l'esecuzione dello spartito musicale, perché la lettura, in sostanza, è l'interpretazione "rivelatrice" e "molteplice"...» [1]

E che dire a proposito dell'"interpretazione archivistica" quando "leggiamo" le composizioni musicali originali?

In tutte le leggi in Jugoslavia il materiale archivistico ha un trattamento speciale, essendo il patrimonio culturale d'interesse sociale generale e sotto la protezione particolare, nonostante la proprietà, statale o privata, sia evidenziata o meno [2].

Nella nostra attività archivistica è già da molto tempo riconosciuto, usato e applicato e, ovviamente, dalla legge definito e precisato, il rapporto tra archivio e materiale archivistico fuori dell'archivio e soprattutto nei confronti dei detentori privati del materiale archivistico.

Gli Archivi dello Stato, cui spetta il diritto di controllo e di visione, hanno tre possibilità per acquisire questo materiale: mediante il deposito, l'acquisto oppure il dono.

Gli Archivi dello Stato da noi tengono, generalmente, registri nominativi dei

---

[1] A. DANTI, *Edizione documentaria e critica, simposio scientifico internazionale: Testologia della letteratura medioevale degli Slavi meridionali*, 14-16 novembre 1977, SANU, Belgrado 1981, pp. 3-15.

[2] J. POPOVIC, *Materiale archivistico di proprietà privata attraverso la legislazione archivistica*, (Sodobni archivi 85), Maribor 1985, pp. 45-53.

detentori del materiale archivistico, e, se hanno la possibilità di esaminarlo più dettagliatamente vi annotano anche altre informazioni. Sono tenuti a visitare i proprietari, a dare loro consigli gratuiti, istruzioni professionali e a seguire le eventuali vendite del materiale, cioè i passaggi di proprietà.

I detentori di archivi invece sono tenuti a custodire il materiale nel miglior modo possibile e in caso di vendita ad offrirlo in primo luogo all'Archivio di Stato competente.

Sebbene a prima vista questo rapporto archivio-detentore privato sembri semplice, chiaro e legalmente precisato, in pratica diventa spesso complesso e difficile; capita spesso, infatti, che materiale archivistico importante detenuto da privati sparisca misteriosamente (la maggior parte delle volte viene venduto di nascosto, a volte si perde davvero). La causa della perdita del materiale documentario è dovuta alla trascuratezza del detentore, derivante, spesso, dal disinteresse degli eredi, dalla mancanza di condizioni di conservazione adeguate, dall'ignoranza delle possibilità precedentemente indicate concernenti la consegna del materiale all'Archivio dello Stato; ed anche, dobbiamo riconoscerlo, dalla negligenza degli stessi impiegati dell'amministrazione archivistica. Dal mio punto di vista di archivista, la possibilità che viene offerta al privato dall'Archivio dello Stato di depositare il materiale prezioso, alle condizioni dettate dal proprietario stesso, nei depositi d'archivio è molto seducente: secondo un contratto che precisa i diritti e gli obblighi di ambedue le parti, il materiale viene consegnato in custodia garantita. Il detentore rimane sempre proprietario e l'archivio solo custode, ossia custode gratuito. Ciò mi fa pensare ad un proprietario di gioielli depositati in una banca: egli può sempre controllarli, ammirarli e portarli a casa con la differenza però che il proprietario paga cara questa custodia, la perdita eventuale di gioielli custoditi a casa danneggerebbe solo il proprietario, mentre la perdita del materiale archivistico privato sarebbe una perdita generale ed insostituibile.

Perciò riteniamo che gli archivi statali che dispongono di spazio adeguato, dovrebbero sviluppare al massimo il rapporto archivio-detentore privato ed ampliare la collaborazione reciproca in quanto hanno in comune l'obiettivo finale della sicurezza e della protezione permanente dei documenti archivistici.

A sostegno di quanto detto vorrei illustrare un caso in cui l'obiettivo finale suddetto è stato felicemente raggiunto.

Presso l'archivio di Kotor e depositata una parte di manoscritti e opere musicali dell'italiano Dionisio De Sarno San Giorgio, compositore che ha contribuito considerevolmente alla vita musicale dalla fine del XIX secolo all'inizio del XX a Kotor, dove viveva e lavorava.

Dionisio de Sarno nacque a Napoli il 16 febbraio 1856. La sua vita e la sua attività artistica sono descritte da due autori iugoslavi [3].

Singoli documenti personali e le copie di documenti dell'Archivio statale, della biblioteca e del Museo di Napoli sono custoditi dai suoi familiari residenti a Belgrado.

De Sarno venne a Kotor nel 1886 e vi rimase fino al 1892 quando partì per Belgrado. A Kotor ritornò nel 1932 e vi rimase fino alla morte, cioè fino al 1937. Durante il suo soggiorno a Kotor fu animatore della vita musicale della città e dette un notevole contributo al suo sviluppo e progresso in senso musicale. A Kotor, nell'ambito delle sue attività come direttore d'orchestra, riattivò la vecchia banda arricchendola di nuove opere e di buone strumentazioni. Nel corso della sua attività didattica istruì un grande numero di musicisti. Nella sua ricca produzione musicale si ispirò ai motivi delle opere popolari italiane, delle melodie locali e dei motivi folcloristici delle Bocche di Cattaro, del Montenegro e della Serbia.

Il materiale archivistico, ricco e importante nel senso più ampio della parola riflette la varia e fruttuosa attività di Dionisio de Sarno.

È noto [4] che, durante la Prima guerra mondiale De Sarno, fuggendo da Belgrado, portò in una cassa parte del suo archivio e il prezioso violino e che tutto gli fu tolto dai soldati austriaci (teoricamente non è escluso che detto materiale possa trovarsi in qualche archivio austriaco); un'altra parte dell'archivio era in possesso della banda cittadina di Cattaro: il 20 ottobre 1936 nel cinquantesimo anniversario della sua attività artistica, De Sarno infatti aveva regalato alla banda il suo archivio comprendente più di quattrocento opere, proprie e di altri compositori.

L'archivio ha subito però notevoli perdite dovute alle distruzioni della guerra, ai numerosi traslochi ecc., e solo una parte si è conservata fino ad oggi. L'Archivio di Stato è riuscito dopo tanti sforzi a persuadere la Banda cittadina a consegnare le opere conservate, tra le quali è compreso un certo numero di opere del De Sarno.

Infine una terza parte dell'archivio di De Sarno, manoscritti e sue opere

---

[3] R. DJORDJEVIC, *Supplementi al dizionario biografico dei musicisti serbi*, Istituto di musicologia SANU, Belgrado 1950; ID., *Rassegna della bibliografia musicale serba fino al 1914*, Biblioteca Nazionale di Serbia, Nolit, Belgrado 1936. Nella prima opera sono indicati brevi dati sulla vita e sull'attività di Dionisio de Sarno; nella seconda sono indicate 13 unità bibliografiche. M. MILOSEVIC, *Dionisie de Sarno San Giorgio*, Temi musicali e ritratti, Edizioni speciali lib. 15, Titograd 1982.

[4] ID., *Dioniso de Sarno...* cit., p. 85.

musicali, si trovava presso un suo amico ed ex allievo, artigiano a Kotor, Romeo Fiorelli che fino al 1956, aveva registrato lo stato e la quantità del materiale e ne aveva redatto il regesto [5]. Sia il proprietario che i suoi eredi si rifiutarono di consegnare all'Archivio dello Stato il materiale, non accettando nessuna condizione. E tale materiale, secondo le informazioni di allora, sarebbe andato distrutto durante il terremoto catastrofico del 1979 in Montenegro e nella nostra regione.

Alla fine del 1988, dopo un costante interessamento dell'Archivio dello Stato per la sorte di questi documenti dopo il terremoto e grazie a circostanze favorevoli, abbiamo saputo che non tutto il materiale era distrutto. Dopo aver provveduto ai fondi per l'acquisto, l'Archivio ha proceduto all'acquisto della documentazione superstite [6].

Sottoposto a riordinamento, l'archivio è stato diviso tre categorie:

I - i manoscritti di De Sarno sulla storia della musica (6 pezzi di 494 fogli, in lingua italiana e serbocroata)

II - le partiture (90 pezzi di musica varia dell'autore, pezzi di opere, musiche per balletto, marce, valzer, mazurche, polche, ecc...)

III - le partiture di vari autori.

Si segnalano alcuni titoli di ogni categoria.

Prima categoria:

– Grande opera sulla storia della musica dal titolo «La musica» del 6 maggio 1895 (manoscritto in origine in lingua italiana), «Cenni storico-critici sulla musica in Serbia» (manoscritto originale in lingua italiana con una parte della traduzione conservata in lingua serbocroata).

Seconda categoria:

– Preludio, atto II dell'opera «Imperatrice dei Balcani» (facile riduzione per banda dell'autore, titolo dell'originale in lingua italiana).

– «Montenegro in occasione del fidanzamento di Sua Altezza la principessa Milica con Sua Altezza Imperiale il principe Petar Nikolajevic», 17 maggio 1889, Kolo (titolo dell'originale in lingua serbocroata).

– «Rapsodia sopra melodie Slave» (per la banda cittadina di Cattaro (titolo dell'originale in italiano)

– «Il mio sogno», romanza per canto (stampata a Milano),

– «Orate», cantica sacra (stampato a Lipsia),

---

[5] *Ibid.,* nota 5a

[6] L'autrice di questo rapporto, allora direttrice dell'Archivio storico ha dato l'avvio e ha realizzato l'acquisto del materiale scoperto, grazie alla conoscenza con una delle eredi di Fiorelli.

– «Danza di Salonicco» (stampato a Belgrado),

– «Deh! Udite una parola!» (originale sotto pseudonimo Onorio Eddisian; canto amoroso: in ultima pagina versi del canto scritti a mano dall'autore in italiano).

Terza categoria:

Trascrizioni delle opere varie di altri autori per la banda cittadina di Cattaro, come: Johan Strauss, Donizetti, Grieg ecc.

Nelle categorie citate ogni pezzo è numerato, registrato e descritto. Si è però presentato il problema di come inserire questo complesso ordinato, rispettando le regole archivistiche già esistenti, nella Guida di tutto il materiale dell'Archivio storico di Kotor [7].

Secondo i criteri archivistici seguiti in Iugoslavia [8], l'archivio familiare, o privato, è quello formato dai documenti, prodotti nel corso dell'attività lavorativa di uno o più personaggi di una famiglia che godeva di una posizione preminente e ricopriva un ruolo definito nella società, se conservati in notevole numero e di tematica diversa, così da poter offrire una panoramica della vita privata e pubblica.

È evidente che secondo questi canoni non c'erano elementi sufficienti per costituire un fondo d'archivio indipendente, perché purtroppo questa raccolta di materiale del de Sarno comprende solo la documentazione di una parte della sua attività artistica. Benché questo materiale rifletta la sua vita, e senza dubbio è importante per l'ambiente in cui operava, tuttavia non costituisce un archivio completo: non ci sono lettere familiari, corrispondenza ufficiale, documenti giuridici e di proprietà ecc. che darebbero un quadro completo di questo personaggio nello spazio e nel tempo.

Tuttavia, per il nostro Archivio e per questa regione, il materiale esistente è importante ed è identificato come complesso particolare e definito: Parte dell'archivio privato del musicista Dioniso de Sarno e come tale depositato. Le informazioni relative sono allegate alla Collezione musicale dell'Archivio, elaborata nella citata *Guida dell'Archivio*, la quale comprende materiale simile di altri autori [9].

Inoltre, secondo i criteri dei lavori archivistici, il materiale esaminato separatamente, poteva essere descritto solo sommariamente. Invece, ho deciso allo

---

[7] *Guida attraverso il materiale archivistico, con gli inventari di musei sommari e i fondi delle chiese e collezioni,* ARCHIVIO STORICO DI CATTARO, Cattaro 1977.

[8] *Manuale di archivistica*, Zagabria 1977.

[9] *Ibid.*, 165, MUZ (Collezione musicale) XIX-XX secolo, MUZ-VI, Dioniso de Sarno.

scopo di costituire una chiave di ricerca, di fornire nella *Guida* indicazioni ampie sulla storia del produttore dell'archivio, del materiale, del genere, del contenuto elementare e dei particolari della documentazione più importanti, dei documenti complementari per lo studio di questo archivio e dei personaggi, la bibliografia sul materiale e il personaggio stesso. Sulla decisione di fornire indicazioni così dettagliate hanno influito essenzialmente i seguenti fatti specifici:

1) dati biografici: il musicista è italiano, pur avendo passato la maggior parte della sua vita e della sua attività creativa a Cattaro e a Belgrado: forse gli studiosi di ambedue i paesi potrebbero essere interessati alle sue opere.

2) la storia del materiale archivistico stesso: si credeva per lungo tempo che i documenti fossero perduti per sempre e ciò poteva indurre gli studiosi a cessare le loro ricerche e studi riguardanti questo musicista.

3) la piccola quantità di materiale archivistico musicale conservata in questa regione, al contrario conosciuta per la sua ricca tradizione musicale.

4) singoli pezzi, per esempio i manoscritti di Dionisio de Sarno sulla storia della musica in generale, oppure sulla storia della musica dei nostri popoli, scritti in originale in lingua italiana, per l'importanza dei temi trattati meriterebbero, oltre l'elaborazione fatta in forma di riassunti, un lavoro archivistico più dettagliato, perfino la pubblicazione nella forma della copia *in extenso*, con adeguato apparato critico e la traduzione parallela in lingua serbocroata.

5) la sua opera così elaborata è accessibile anche al pubblico e non soltanto agli studiosi e ciò potrebbe stimolare la banda cittadina di Cattaro ed altre ad eseguire di nuovo le sue opere.

6) da ultimo, l'aspetto internazionale del personaggio la cui parte di archivio privato è stata descritta potrebbe indurre alla ricerca del materiale archivistico complementare per completare quello esistente, sia nel nostro paese che in Italia; favorire la collaborazione tra gli archivi interessati in questo campo, mediante scambi delle informazioni e le xerocopie degli originali che i loro archivi possiedono ecc.

Tutti questi elementi hanno certamente influito sul modo di elaborare e trattare l'archivio.

I musicisti, come Dionisio de Sarno, che regalano le loro opere non al loro paese d'origine, ma al paese dove hanno vissuto e lavorato, obbligano gli archivisti a un trattamento specifico riguardo ai loro archivi privati. Gli archivisti sono soprattutto tenuti a rendere le informazioni su di loro più accessibili, e in questi casi, l'informazione dovrebbe assolutamente essere diretta verso il loro paese d'origine.

L'arte in generale, la musica soprattutto, non conosce frontiere. E se esisto-

no non sono certamente gli artisti a tracciarle. Ed anche gli archivi e gli archivisti, come gli artisti, devono adoperarsi a definire e sempre migliorare ed avviare la loro attività allo scambio delle informazioni.

In questo caso ho parlato del musicista e delle sue opere. Ma importante sarebbe anche lo scambio delle informazioni concernenti altro materiale esistente, che per le diverse circostanze storiche non è conservato nel paese d'origine. Si tratta di un problema diverso da quello della restituzione del materiale.

Questo mio modesto contributo riflette solo una parte del mio entusiasmo professionale d'archivista che aveva preso parte alla scoperta, all'acquisto e ai lavori di riordinamento e inventariazione dell'archivio.

Il complesso delle opere del musicista mi ha indotto a scrivere questo rapporto per richiamare l'attenzione su questo piccolo specifico complesso archivistico, sulle informazioni a suo riguardo, nonché sull'Archivio storico di Kotor, per offrire ai ricercatori informazioni utili ai loro studi, mentre la gioia e l'entusiasmo che mi hanno accompagnato in questo lavoro rimarranno per sempre di mia proprietà.

CARMINE VIGGIANI

Cenni sugli archivi di famiglia interessanti la provincia di Chieti

Come è noto, la politica dell'Amministrazione nei confronti degli archivi privati, e pertanto anche degli archivi di famiglia e di persone, si configura essenzialmente in due modi: censimento degli archivi destinati a rimanere nella disponibilità dei privati e loro sottoposizione a limitazioni e vincoli per un superiore interesse pubblicistico; ove possibile, acquisizione a vario titolo degli archivi stessi presso gli istituti preposti alla conservazione del materiale documentario.

Alla luce di tale ultima possibilità, si è operato nello scorso ventennio perché all'Archivio di Stato di Chieti e alla dipendente Sezione di Lanciano affluissero, in aggiunta alla più canonica documentazione statale o comunque pubblica, numerosi archivi familiari, pur nella consapevolezza di certa dispersione avvenuta soprattutto a causa del secondo conflitto mondiale [1], nonché di comprensibili interessi delle famiglie alla conservazione dei documenti presso se stesse e di meno comprensibili tendenze delle medesime famiglie ad impedire qualunque ricognizione.

Per quanto attiene all'Archivio del capoluogo, i primi nuclei di archivi familiari ad essere acquisiti furono nel 1967 le carte delle famiglie chietine Bianchi, Bontempi e Franchi, affidate all'archivio dall'allora sovrintendente alle antichità Valerio Cianfarani che le aveva reperite nel palazzo Martinetti di Chieti [2].

---

[1] Indicazioni sul materiale archivistico privato andato disperso a seguito degli eventi bellici sono in U. SPERANZA, *Archivi privati in Abruzzo*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), pp. 342-346.

[2] Se ne forniscono di seguito i dati più significativi:

BIANCHI: bb. 5 (1711-1842), inventario 1972. Si annoverano testamenti, capitoli matrimoniali, contratti, corrispondenza, libri di conti, lezioni di medicina presumibilmente riferibili a Fortunato Bianchi (1719-1779), che dal 1776 alla morte insegnò medicina pratica ordinaria nell'Università di Padova. Sul Bianchi si vedano G. RAVIZZA, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri*

Ma una caratterizzazione più significativa e corposa del settore si è avuta dal 1977 con il deposito dell'archivio dell'estinta famiglia Zambra di Chieti, operato dall'Istituto salesiano "S. Giuseppe" di Macerata, erede universale dei beni della stessa [3].

Vi si trova molta documentazione di carattere patrimoniale (acquisti, vendite, testamenti, donazioni, divisioni dei beni, per le numerose proprietà site in Chieti, Manoppello, Roccamorice, Bucchianico, Francavilla) e contabile, ma anche attinente agli incarichi pubblici ricoperti soprattutto da Giacomo e da Gerardo Zambra. Si annoverano inoltre numerosi atti relativi a controversie giudiziarie e a matrimoni, nonché corrispondenza diversa [4], svariate piante e mappe, privilegi e diplomi, manoscritti storico-letterari di Giacomo Zambra, disegni, fotografie.

Vi sono altresì carte degli archivi aggregati de Lellis, Madonna, Mancino, Obletter, Staccioli, quest'ultimo in relazione all'attività della fornace di Manoppello negli anni Trenta di questo secolo.

A causa dei numerosi problemi emersi in sede di riordinamento e di reinventariazione delle carte in presenza di un inventario parziale risalente al

---

della città di Chieti..., Napoli, Da' torchi di Raffaele Miranda, 1830, pp. 17-21; C. ALICANDRI CIUFELLI, *Introductio ad praxim medicam di Fortunato Bianchi detto Bianchini,* Roma, Istituto di storia della medicina dell'Università "La Sapienza", 1960; R. AURINI, *Dizionario bibliografico della gente d'Abruzzo*, IV, Teramo, Cooperativa tipografica "Ars et labor", 1962, pp. 353-357.

BONTEMPI: bb. 18 (1679-1846), inventario 1972. Si annoverano testamenti, capitoli matrimoniali, contratti, documenti in copia di varie magistrature, atti legali e notarili, composizioni letterarie. La famiglia, originaria di Orsogna, ebbe come emerge dalle carte, con Valentino, Giovan Cesare e Fortunato, affermati avvocati e magistrati.

FRANCHI: b. 1 (1731-1836). Si tratta di sola corrispondenza.

Peraltro già nel 1967 esistevano, commisti a fondi di provenienza pubblica, documenti che ad un successivo esame si sono rivelati essere stati prodotti da famiglie: è il caso delle carte CAFFÈ, fasc. 1 (1804-1805), CAPITANO, fasc. 1 (1805-1806), CAULI, voll. 2 (1777-1832), (si riferiscono al feudo di Policorno in Casalanguida, sul quale i Cauli avevano il titolo di barone), TETI, reg. 1 (1786-1790).

[3] Buste 59, voll. e regg. 303, fogli 176 (1707-7975); pergg. 2 (secc. XVII-XVIII); inventario 1978. Una acuta ricostruzione dell'ascesa delle fortune familiari e della successiva involuzione è in R. COLAPIETRA, *Gli archivi privati e le ricerche di storia economico-sociale sull'Abruzzo ottocentesco*: *gli archivi Zambra e de Riseis*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Bari, Dedalo, 1988, pp. 743-766). Si veda ora ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI, *Mercanti, nobili, santi: la famiglia Zambra di Chieti fra XVII e XX secolo*, Bucchianico, Tinari, 1995.

[4] Peraltro, 128 lettere indirizzate a Gerardo Zambra negli anni dal 1935 al 1961 e conservate nelle buste 32 e 33 sono state sottratte alla consultabilità per la durata di 70 anni dalle rispettive date con decreto del ministero dell'Interno 6 dicembre 1979.

1824, problemi la cui risoluzione potrebbe essere di qualche utilità per archivi strutturati analogamente, si ritiene utile pubblicare l'introduzione all'inventario, curato dallo scrivente nel 1978, unitamente all'indice relativo (vedi Appendice).

Altra documentazione in argomento, conservata nell'Archivio di Stato, è costituita dall'archivio della famiglia Spataro di Vasto, depositato nel 1988 e contestualmente reinventariato sulla scorta dell'analitico, ma parziale, inventario del 1907 in tre volumi redatto da Alfonso Spataro [5].

Esso si articola in due ampie "divisioni": nella prima si annoverano tra l'altro carte patrimoniali, anche con planimetrie, e atti di ordinaria amministrazione; nella seconda carte relative ai singoli componenti della famiglia, nonché memorie remote. Ulteriore documentazione è stata compresa in una serie di nuova istituzione, cui è stato dato il nome di «documenti non inseriti nell'inventario 1907»: si segnala tra questi il conferimento dell'ordine del Toson d'oro, il 24 ottobre 1723, in Vasto, dal marchese di Vasto e Pescara Cesare Michelangelo Avalos al connestabile Fabrizio Colonna. Non sono state depositate le carte di Giuseppe Spataro, che sono invece possedute dall'Istituto "Luigi Sturzo" di Roma. Le pergamene attengono soprattutto al conferimento di dignità ecclesiastiche e a strumenti di compravendita.

Frutto di donazioni sono poi nuclei di altri archivi familiari come le carte della famiglia Carozza di Villalfonsina, consegnate nel 1977 all'Archivio di Stato dalla Sovrintendenza archeologica per l'Abruzzo [6]: sono qui presenti, insieme a documenti di natura propriamente familiare, compresi quelli dei Budano, dei Gizzi, dei Salerni, appunti su ritrovamenti archeologici, atti del Comune e della Parrocchia di Villalfonsina, quaderni di alunni della locale scuola elementare.

Altra donazione è stata effettuata nel 1986 dalla professoressa Silvana Cellucci De Francesco di Chieti [7]: è una miscellanea di scritture private e produzioni giudiziarie delle famiglie chietine Corsi, Mezzanotte, Valignani, nonché di

---

[5] Buste 15 (1619-1966), pergg. 32 (1583-1769). L'archivio, dichiarato di notevole interesse storico il 17 novembre 1988 da parte del Sovrintendente archivistico per l'Abruzzo e il Molise, è anche integrato da materiale bibliografico, notevole soprattutto per la storia della città. Per vari esponenti della famiglia, distintisi nella vita civile, sociale e religiosa di Vasto, cfr. anche L. MARCHESANI, *Storia di Vasto*, Napoli, Dai torchi dell'osservatorio medico, 1838, pp. 52, 249, 330, 364, XXXII. Il documento relativo al conferimento dell'Ordine del Toson d'oro è nella b. 14, fasc. 2.

[6] Buste 2 (1806-1970), pergg. 3 (1823-1824); inventario 1977.

[7] Busta 1 e scatola 1 (1851-1953); elenco 1986.

testamenti olografi depositati fiduciariamente presso il notaio Domenico De Francesco di Chieti.

La Sezione di Lanciano dal canto suo può attualmente disporre degli archivi depositati dalle famiglie de Riseis e Berenga.

Il primo, ricevuto nel 1974, è stato riordinato e inventariato nello stesso anno, mentre una successiva integrazione di deposito ha trovato il suo complemento inventariale nel 1988 [8].

Sono state individuate le seguenti serie: feudi, genealogia, contratti, testamenti e successioni, proprietà, titoli, documenti processuali, inventari, contabilità, censi canoni e affitti, carteggio [9], studi inediti attribuibili a Panfilo de Riseis [10]. Si annoverano inoltre rapporti e giornali di guerra di Arturo de Riseis, ufficiale di Marina, sulla guerra italo-turca e sul primo conflitto mondiale [11].

Numerose sono le carte aggregate delle famiglie Cappuccini, Colonna, D'Amato, Gigliani, Manzi Fe', Petragnani, Simoni, Squadrone, Vignini, nonché della Scuola pratica di agricoltura «Cosimo Ridolfi» in Scerni e del fiduciario per la zona di Vasto del Sindacato tecnico agricoli fascisti della provincia di Chieti.

---

[8] Buste 7, voll. e regg. 64 (1745-1974); pergg. 3 (1675-1789). La famiglia, dimorante in Casalbordino prima, in Scerni e Lanciano poi, possedette nel '700 il feudo di Crecchio sul quale successivamente ebbe riconosciuto il titolo di barone: cfr. V. SPRETI, *Encilopedia storico-nobiliare italiana*, V, Milano 1932, pp. 727-728. Sulla importanza rivestita dalla famiglia nella società abruzzese si veda R. COLAPIETRA... cit., che volge la propria attenzione, soprattutto per le connesse implicazioni culturali, al ruolo svolto da Panfilo de Riseis.

[9] Con lettere, tra le altre, di Depretis, d'Azeglio, Pelloux, Cairoli, Minghetti, Crispi, Zanardelli, Orlando, Sonnino, Mussolini.

[10] Oltre al già citato Colapietra, si veda sul personaggio (1795-1883), deputato al Parlamento napoletano nel 1848, beneficiario nel 1854 della concessione, poi abortita, per la costruzione di una ferrovia da Napoli al Tronto, senatore del regno d'Italia, P. SARACENI, *Elogio del barone di Crecchio Panfilo de Riseis senatore del regno,* Chieti, Stabilimento tipografico di Giustino Ricci, 1883. Il padre Luigi, comandante delle truppe a massa in provincia nel 1799, aveva fronteggiato il Carafa con alterne vicende: cfr. *Il Monitore napoletano, 1799*, a cura di M. Battaglini, Napoli, Guida, 1974, pp. 580-581. I figli Giuseppe e Luigi furono più volte deputati del regno: sul primo (1833-1924), che fu anche vicepresidente della Camera dal 1897 al 1909 e senatore del regno dal 1910, cfr. R. AURINI, *Dizionario...* cit., III, Teramo, Cooperativa tipografica "Ars et labor", 1958, pp. 334-337.

[11] Comandante del cacciatorpediniere "Borea" nel 1912, Arturo de Riseis (1873-1940), fu investito del comando della nave "S. Giorgio" nel 1914, dell'esploratore "Poezio" nel 1916, dell'ufficio speciale del Ministero della marina nel 1917. Cfr. ora C. VIGGIANI, *Arturo de Riseis capo dell'ufficio speciale del ministero della Marina e i suoi corrispondenti di guerra (novembre 1917-novembre 1918)*, in «Bollettino d'archivio dell'ufficio storico della marina militare», VIII (1994), marzo, pp. 69-96.

Dell'archivio Berenga, depositato nel 1984 in notevoli condizioni di disordine, si è esaurita l'inventariazione nel 1989 [12]. Esso si articola ora nelle seguenti serie: carte di amministrazione, giudiziarie, contabili e diverse della famiglia in generale; carte di amministrazione, giudiziarie, contabili e diverse di Gerardo Berenga; carte di amministrazione, giudiziarie, contabili e diverse di altri familiari; attività politica, amministrativa e giornalistica di Gerardo Berenga [13]; attività professionale di Gerardo Berenga [14]; corrispondenza di Gerardo Berenga; corrispondenza di altri familiari; carte e corrispondenza di Camilla Napolitani Berenga; fotografie; miscellanea.

Sono aggregate all'archivio carte delle famiglie Napolitani e Del Bono, nonché un volume di deliberazioni del comune di Cupello.

Anche la Sezione di Lanciano annovera una donazione che, effettuata dall'avvocatessa Luisa Cicchini di Lanciano nel 1990, è costituita da un volume non datato di ricordanze funebri per Maria Crognali Paolucci, anche'essa di Lanciano, morta nel 1910.

Si vogliono ora segnalare alcuni archivi di famiglia non conservati negli Istituti di Chieti e di Lanciano ma comunque inventariati e consultabili in altra sede, a cominciare dall'archivio Ciccarone [15]. Esso si articola nelle seguenti serie: carte di famiglia (soprattutto corrispondenza); documenti di azienda domestica (cause, entrate e spese, conti); lettere carte e documenti di vita pubblica (si citano soprattutto la documentazione sulla Guardia nazionale, la corrispondenza di Silvio Ciccarone con Silvio Spaventa, le carte sulle elezioni politiche e amministrative, il materiale relativo all'attività di deputato di Francesco Ciccarone).

---

[12] È composto di 88 buste, dal 1741 al 1969.

[13] Sindaco di Lanciano per numerosissimi anni della fine del secolo XIX all'avvento del fascismo, fu anche deputato e giornalista, ed operò tra l'altro per la costruzione della ferrovia Sangritana. Sul personaggio si vedano COMUNE DI LANCIANO, *19 anni di amministrazione*, Lanciano, Tipografia Masciangelo, 1914, e R. COLAPIETRA, *Le "libertà" di Lanciano tra Giolitti e Mussolini*, in «Rivista abruzzese di Studi storici dal fascismo alla resistenza», III (1982), pp. 27-28. Si veda ora anche F. P. D'ORSOGNA, *Gerardo Berenga. Scritti politici (1889-1895)*, Chieti, Vecchio Faggio, 1992.

[14] È questa la serie più corposa dell'archivio, a dimostrazione dell'intensa attività legale svolta da Gerardo Berenga. Taluni di questi fascicoli, unitamente a varia corrispondenza, sono sottratti alla consultazione come da declaratoria del Ministero dell'Interno in data 13 giugno 1990.

[15] Sito in Vasto, alla via Ritucci Chinni, dichiarato di notevole interesse storico il 7 dicembre 1976, fornito di inventario, è composto di 66 volumi e 26 fascicoli, dal 1764 al 1919.

Gravita nel Vastese anche l'archivio Lozzi [16], mentre risalendo verso Nord ci imbattiamo nell'atipico archivio Marciani [17].

Più legati alla città di Chieti sono invece gli archivi Ravizza [18] e Nolli [19].

---

[16] Sito in San Giovanni Lipioni, corredato da inventario 1987, dichiarato di notevole interesse storico l'11 giugno 1988, è costituito da 34 buste, dal 1720 al 1955, con precedenti dal secolo XVII. Vi è riflessa l'attività anche pubblica di numerosi componenti della famiglia, dall'affiliazione alla Massoneria ai rapporti con il fascismo alle relazioni con la banda partigiana "Sirente-Casteldieri". Vi sono aggregati nuclei archivistici di varia provenienza: altre famiglie, logge massoniche, opere pie di San Giovanni, diocesi di Trivento e di Larino, parrocchia di San Giovanni, comuni di San Giovanni e di Torrebruna. L'archivio risulta al momento oggetto di istruttoria per la declaratoria di parziale non consultabilità.

[17] La documentazione più preziosa dell'archivio, inventariato nel 1974, dichiarato di notevole interesse storico il 20 giugno 1975 e depositato nel 1982 per disposizione testamentaria presso la biblioteca comunale «Raffaele Liberatore» di Lanciano, è costituita dai 24 volumi dei regesti e dalle trascrizioni, operate dallo storico lancinese Corrado Marciani (1889-1972), di numerosi documenti conservati nell'Archivio notarile distrettuale di Lanciano (ora in Sezione di Archivio di Stato di lanciano), negli Archivi di Stato di Dubrovnik e di Venezia, nella Biblioteca comunale di Lanciano, negli archivi ecclesiastici di Lanciano. Sono inoltre presenti 116 pergamene, dal 1281, 16 delle quali costituite da documenti pubblici. Sono aggregate all'archivio, a partire dal secolo XV, 26 unità archivistiche prodotte dalle famiglie Colangeli Corradi, Colizzi, Crognale, Finarola e Cappuccini, Macario, Sargiacomo, nonché da uffici pubblici centrali e periferici. Si veda *Corrado Marciani, Studi, documenti, testimonianze*, Lanciano, Comune di Lanciano, 1984. Cfr. ora *Regesti Marciani: fondi del notariato e del decurionato di area frentana (secc. XVI-XIX)*, a cura di CORRADO MARCIANI, L'Aquila, Japadre, 1987-1993 [Deputazione abruzzese di storia patria. Documento per la storia d'Abruzzo, 7/I-V].

[18] Sito in Chieti alla via Ravizza 50, di proprietà dei marchesi della Valle Majo, inventariato nel 1983, dichiarato di notevole interesse storico il 14 novembre dello stesso anno, l'archivio si compone di dodici buste dal 1640 al 1853 con precedenti dal 1528. Comprende carte relative soprattutto a Domenico, tra l'altro luogotenente in Lanciano della Doganella d'Abruzzo, avvocato e poeta (su di lui G. RAVIZZA, *Appendice alle notizie biografiche sugli uomini illustri della città di Chieti*, Chieti, Dalla tipografia Grandoniano, 1834, pp. 39-44, e D. DI GIROLAMO, *Uno squarcio sul Settecento lancianese nelle opere di Domenico Ravizza,* in «Rivista abruzzese», XXXVII (1984), pp. 461-470); Vincenzo, figlio del precedente, pure avvocato, decurione in Chieti e segretario della locale Società patriottica; Giuseppe, figlio di Vincenzo, avvocato anch'egli, membro nel 1799 del Tribunale provvisorio di giustizia del basso Abruzzo, segretario dell'Intendenza di Abruzzo citeriore con i Francesi e con i Borboni (su entrambi cfr. G. RAVIZZA, *Notizie...* cit., pp. 102-105); Gennaro, fratello del precedente, magistrato, poeta, raccoglitore di memorie storiche e storico egli stesso della città di Chieti (su di lui R. AURINI, *Dizionario...* cit., IV, Teramo, Cooperativa tipografica Ars et labor, 1962, p. 89). Sono aggregati all'archivio documenti delle famiglie Farina, Clemente, Majo, e di uffici pubblici. Di proprietà degli stessi marchesi Della Valle Majo è l'archivio Monticelli Della Valle che comprende anche carte delle famiglie Majo e Valignani: nel complesso, si annoverano due buste (1658-1911) e sette pergamene (1451-1844).

[19] Conservate presso la Biblioteca provinciale «A.C.De Meis», inventariate nel 1985, sono costituite da 51 documenti, dal 1775 al 1924, riguardanti soprattutto Antonio Nolli (1755-1830), tra l'altro Presidente della Società patriottica nel 1788, Intendente di Capitanata dal 1807 al 1809,

Per le connessioni con il territorio della provincia si segnalano infine i ricchissimi archivi privati conservati nell'Archivio di Stato di Napoli: Caracciolo di Cellamare, Caracciolo di Santo Bono, Caracciolo di Villa, del Balzo di Schiavi, di Tocco di Montemiletto e d'Acaia, Giudice Caracciolo, Giudice di Cellamare, Muscettola di Leporano, Palma d'Artois [20], mentre unico esempio in provincia di archivio familiare aggregato a un archivio comunale è costituito dalle carte dei Sanseverino Tortora Braida, marchesi di Gagliati, conservate presso il comune di Palmoli e composte, pur nel contrasto dei dati rilevati nel 1966 e nel 1982, da almeno sette unità a partire dal sedicesimo secolo.

APPENDICE

Archivio Zambra

Introduzione

I criteri adottati nella redazione dell'inventario necessitano di talune precisazioni e chiarimenti, senza i quali la lettura di esso potrebbe risultare oscura.

Durante i lavori di schedatura del materiale, pervenuto in stato di notevole disordine, già si trovarono tracce di antiche segnature archivistiche.

Il rinvenimento, poi, di un volume recante la data del 1824 («inventario di tutte le scritture, e titoli appartenenti alla casa del Sig. Ferdinando Zambra, tanto a riguardo a' propri interessi, quanto relativo alle pratiche amministrative, Deputazioni, ed altro, rispettivamente esercitate da esso Signor Zambra e dal fu di lui padre don Giacomo Zambra») rivelava che il materiale esistente all'epoca era già stato inventariato costituendo dodici fascicoli (oggi li chiameremmo più correttamente serie) e un ulteriore raggruppamento comprendente vari registri. D'altra parte, numerosi, anche se non interessavano la totalità del materiale mano a mano emergente, furono le aggiunte e gli inserimenti operati in epoca successiva alla redazione dell'inventario 1824: i fascicoli col tempo divennero 16 e i documenti indicati nel detto inventario finirono col raggiungere il 1965.

A questo punto, al redattore del nuovo inventario, mentre in ogni caso spettava il compito di ricostruire l'ordinamento del materiale inventariato secondo le indicazioni fornite dall'inventario, non pare si potesse porre l'alternativa su cui si sofferma il Casanova

---

poi Commissario straordinario delle province e direttore generale della Marina, ministro delle Finanze nel 1815 (su di lui G. Ravizza, *Appendice...* cit., pp. 36-39).

[20] Per alcuni dei fondi citati si veda Archivio di Stato di Napoli, *Archivi privati*, voll. 2, 2° edizione, Roma, Ministero dell'Interno, 1967 [Pubblicazioni degli Archivi di stato, XI, XIV].

nel trattare degli archivi antichi in parte inventariati (*Archivistica*, Siena 1928, p. 266) nel senso di continuare ad ordinare il materiale più recente nel modo indicato nell'inventario oppure ordinarlo secondo i criteri moderni e inventariarlo di conseguenza.
Qui il già avvenuto, a volte peraltro non ortodosso (cfr. fascicolo 3° – capitali mutui – contenente anche documenti relativi ad enfiteusi e vendite che migliore collocazione avrebbero trovato nel fascicolo 6°), inserimento nell'inventario di molti – ma, si ripete, non tutti – documenti successivi alla stesura di esso imponeva la prosecuzione delle operazioni di inserimento anche per i documenti sinora rimasti estranei a questo processo.
Tale obbligata soluzione, ovviamente, se ha assicurato la ricostruzione dell'ordinamento rispecchiato nel vecchio inventario, ha dovuto sacrificare una più corretta distribuzione dei documenti in esso non descritti, i quali in una certa misura sono stati forzati, per così dire, ad entrare nelle suddivisioni esistenti. Problema diverso ma in parte analogo quello dei registri, per i quali, come si è detto, risultava già esistere subito dopo il carteggio, un raggruppamento a parte nell'inventario 1824: i moltissimi registri in esso indicati avrebbero potuto trovare una più congrua collocazione nell'ambito dei singoli fascicoli ma anche qui, per ragioni globali di uniformità, si è preferito non innovare, accodandoli a quelli gà esistenti dopo il carteggio e la miscellanea.
Si precisa ancora che alcuni di questi registri sono propriamente volumi.
La segnatura registra innanzitutto il numero di busta o registro o pianta o diploma, ecc.; segue, all'interno delle singole buste, l'ulteriore numerazione dei fascicoli veri e propri emergente dal vecchio inventario, la quale si esaurisce nell'ambito dei singoli fascicoli, ad eccezione dei fascicoli 1° e 2° che peraltro si riferiscono entrambi ad acquisti di beni stabili.
I "fascicoli" (*rectius*: serie), come si noterà, comprendono varie sottoserie e poiché la rispettata successione numerica dei veri e propri fascicoli, anche sotto il profilo cronologico, non è rigorosamente progressiva né con riferimento all'intera serie né alle singole sottoserie, ed anzi registra salti, ritorni, lacune (si veda soprattutto il fascicolo 6°, per il quale il vecchio inventario mostra maggiormente i suoi limiti: vendite tra gli affitti, affitti tra le vendite, fascicoli 21-41 che si riferiscono a tutte le sottoserie), si è avuto cura di lasciare dello spazio tra sottoserie e sottoserie e di indicare con la parola *sic* quei fascicoli che risultano avere un numero ripetuto.
La descrizione dei documenti elencati nel vecchio inventario è quella da esso risultante o, quando più congrua, dal titolo apposto su di essi, anche se spesso ampliata o ridotta o corretta.
Dei fascicoli non reperiti si dà pure l'indicazione; taluni, peraltro, da annotazioni apposte sull'inventario, risultano essere stati consegnati ad altri, o distrutti, o allegati ad altri fascicoli.
Con la sigla N.I. sono state contraddistinte le unità non indicate nel vecchio inventario.
Un'ulteriore avvertenza per le piante e le mappe, trovate in parte piegate, e in parte a rotolo: quelle piegate erano raggruppate in tre distinte cartelle, le prime due, con piante in linea di massima più antiche, recanti rispettivamente i titoli «stati di possidenze» e

«carte di Castelferrato», mentre la terza, con piante in linea di massima più recenti, analogamente alle piante a rotolo, era priva di intestazione. Si sono rispettate pertanto le due prime sottoserie, mentre terza e quarta sono state accomunate, in considerazione che il sistema di conservazione non può costituire elemento discriminatorio delle serie in sede di inventario.
Va detto ancora che, oltre al materiale bibliografico allegato in appendice, l'archivio è corredato di 36 fra timbri e punzoni, nonché di tre medaglie.
In ultima analisi, si confida di avere compiuto un lavoro, se non di rilevante qualità anche per le evidenziate obiettive difficoltà legate alla peculiarità dell'archivio in argomento, quanto meno utile.
buste 59, voll. e regg. 303, fogli 176 (1767-1975);
pergamene 2 (secc. XVII-XVIII)

Indice
Fascicolo 1° - Scritture relative agli acquisti di beni stabili
Fascicolo 2° - *Idem*
Fascicolo 3° - Scritture contenenti i capitali mutui
Fascicolo 4° - testamenti, donazioni, cessioni, assegnazioni, quietanze, dichiarazioni, transazioni, divisioni di beni
Fascicolo 5° - Discarichi e ricevi per pagamenti fatti per diverse cause a molti soggetti tanto direttamente ad essi, quanto ad altri di loro conto. Pagamento del contributo fondiario. Spese di famiglia.
Fascicolo 6° - Enfiteusi, affitti, tomolo per tomolo, vendite dei beni fondi, alloggi militari, caricamento di grani, crediti esigibili e crediti inesigibili, memorie e notizie relative ai beni di alcuni ministri soppressi, borderò di iscrizioni ipotecarie.
Fascicolo 7° - Affari privati di aliene famiglie assunti dal sig. Giacomo Zambra. Controversie di terreni. Feste civili. Tasse per la somministrazione di alberi e fascine per opere pubbliche e recisioni arbitrarie di essi. Affari comunali. Riveli di proprietà in forza di reali ordini. Cappella di S. Giustino. Sepoltura in S. Maria d'Arabona.
Fascicolo 8° - Cariche pubbliche esercitate ne' rami amministrativi gradi militari occupati nella milizia. Incarichi sul ramo fondiario
Fascicolo 9° - Beneficenza. Costruzione del nuovo teatro in Chieti, intitolato S. Ferdinando. Ordini reali per la scelta delle persone atte alle armi, e per il donativo di d. 120.000 al mese per i bisogni dello Stato. Accomodi di strade
Fascicolo 10° - Opere pubbliche eseguite dal 1795 al 1821 sotto la dipendenza del S. Giacomo Zambra
Fascicolo 11° - Fornitura militari. Lettere
Fascicolo 12° - Atti giudiziari relativi a cause civili
Fascicolo 13° - Matrimoni
Fascicolo 14°

Fascicolo 15°
Fascicolo 16°
Miscellanea
Registri: Proprietà in generale. Bestiame. Derrate. Giornali mastri. Giornali di cassa. Entrate e spese. Debiti e crediti. Registri di magazzino. Diversi.
Piante e mappe: Stati di possidenze. Carte di Castelferrato. Piante diverse. Privilegi e diplomi. Manoscritti. Diversi. Disegni. Fotografie.
Archivi aggregati: De Lellis. Madonna. Mancino. Obletter. Staccioli.
Materiale bibliografico

INDICE DEGLI AUTORI

AJMONE FIORELLA-ZANNINO LUCIA, *Le carte dell'archivio Basso* 655

ALEGI GREGORY, *«Senza cozzar dirocco»: l'archivio Caproni* 545

ALLOCATI ANTONIO, *Le carte di un economista: il carteggio Loria-Graziani* 410

ATTANASIO AGOSTINO, *Gli inventari quali strumenti per la individuazione giuridica dei beni nel sistema della vigilanza sugli archivi privati* 161

BISTONI MARIA GRAZIA-GIUBBINI GIOVANNA, *Gli archivi privati come fonte per la storia dell'agricoltura: l'archivio della famiglia Della Porta* 661

BOLOGNA MARCO, *L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani* 311

BONIFACINO BRUNO, *L'archivio Paolo Pericoli Ridolfini* 666

BORGIA LUIGI, *Note per la conoscenza delle fonti araldiche italiane. Le fonti negli archivi di famiglia: un "priorista" fiorentino* 502

BORJA DE AGUINAGALDE FRANCISCO, *Algunas reflexiones sobre la naturaleza y la evolucion histocrica de los archivos de familia* 264

BUCCI ODDO, *La legislazione di tutela degli archivi privati dallo Stato fascista allo Stato democratico* 110

CANELLAS ANOZ BEATRIZ, *Tratamiento archivistico de los fondos patrimoniales del Archivo de la Corona de Aragón* 230

CAVALCOLI VALERIA, *Per un esame comparativo delle normative regionali in materia di archivi privati* 141

DAVIS JOHN A., *Archivi privati e di persona nella storiografia economica moderna e contemporanea in Inghilterra* 420

DE DIVITIIS MARIA ROSARIA, *L'archivio privato di Joseph Bonaparte nelle Archives National de Frances e altre fonti per lo studio del "decennio francese" nel Regno di Napoli tra il 1806 e il 1808* 629

De Longis Cristaldi Gabriella, *Vigilanza, tutela, valorizzazione* 70

Dentoni-Litta Antonio, *L'archivio Turati. Ricomposizione di un archivio frazionato: problematiche e metodologie* 584

Dentoni-Litta Renato, *Archivi della Massoneria* 672

De Rosa Gabriele, *Archivi del Novecento* 101

De Vergottini Tomaso, *Gli archivi personali del senatore Francesco Salata e dell'ambasciatore Giuseppe Avarna: fonti per la storia dell'irredentismo e dell'attività diplomatica nella fase precedente l'intervento italiano nella guerra mondiale* 558

Dibenedetto Giuseppe, *L'archivio dell'ingegnere Giuseppe Signorile-Bianchi* 677

Di Cicco Pasquale, *Le carte Pignatelli d'Aragona e Centola nell'Archivio di Stato di Foggia* 686

Dorigo Stefania, *L'Archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino* 552

Ducrot Ariane, *Un bon système pour sauvegarder les fons d'archives privées d'intérêt national: la dation* 217

Fioravanti Gigliola, *L'archivio della famiglia Manassei di Terni: un archivio considerato disperso e attualmente diviso e conservato in più sedi* 701

Floridi Giuliano, *Archivi privati nella Sezione di Archivio di Stato di Guarcino e nell'Archivio comunale storico e notarile di Ferentino* 707

Garbuglia Rolando, *L'archivio storico della famiglia Leopardi di San Leopardo* 387

Gentile Guido, *La tutela degli archivi privati: norme e prassi nell'esperienza di una sovrintendenza archivistica* 125

Gerardi Elvira, *Gli archivi personali conservati negli istituti culturali romani* 594

Giubbini Giovanna, vedi Bistoni Maria Grazia 649

Giuffrida Romualdo, *Fonti per la storia economica negli archivi di famiglia e di persone* 405

Göbl Michael, *The family archives in the Austrian State Archives with special regard to the family archives of the General Administration Archives (Allgemeines Verwaltungsarchiv, AVA)* 274

GRISPO RENATO, *Introduzione* 17

HOULE FRANÇOISE, *Les archives familiales et personnelles aux Archives nationales du Canada* 210

INSABATO ELISABETTA, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Settecento* 289

JACONA ERMINIO-TURRINI PATRIZIA, *Le carte Brichieri Colombi, Bargagli Stoffi, Cesare Nerazzini nell'Archivio di Stato di Siena* 716

KNOCH-MUND GABY, *La banque de données et le nouveau* Répertoire sommaire des fonds manuscrits conservés dans les bibliothèques et archives de Suisse: *méthodes et perspectives* 279

LEKIĆ BOGDAN-ZUPANČIĆ TONKA, *Experiences of the Yugoslav archive administration in the classification and designing of finding aids for personal and family archives* 333

LITZEN VEIKKO, *The new challenges of the Finnish family historians* 202

LODOLINI ELIO, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi* 23

LONDEI LUIGI, *L'archivio Fani di Perugia (1868-1964)* 734

MANNO TOLU ROSALIA, *Archivi privati in un contesto complesso* 174

MANUPELLI ANTONELLA, *Una raccolta del fondo Gattini, i temi ricorrenti e le possibili opzioni di lavoro* 745

MAORI CESARE A., *La tutela giuridica degli archivi privati: il procedimento cautelare del sequestro giudiziario* 753

MARCHIORI EBE, *Fonti araldiche negli archivi familiari: proposta per una rilevazione di dati* 758

MELNĪKOVĀ MARTA, *Archivi di famiglia in Slovacchia: caratteristiche, struttura. Una fonte per la storia italiana* 251

MORENA MARINA, *Le raccolte di documenti di famiglie «notabili» conservate negli Archivi di Stato di Pisa e di Roma* 392

MORI ELISABETTA, *L'Archivio Capitolino e l'acquisizione di archivi familiari: analisi di un percorso* 767

NÖSSING JOSEF, *Gli archivi privati dell'Alto Adige: cenni storici e valorizzazione* 224

NOTARIANNI RITA, *Archivi personali di uomini politici e pubblici: problemi di riordinamento* 783

OLLA REPETTO GABRIELLA, *Conclusioni* 637

OREFICE ISABELLA, *L'archivio Sormani* 788

PARLATO GIUSEPPE, *Sugli archivi dei filosofi e dei sociologi: le carte Spirito e le carte Pellizzi* 605

PILLAI CARLO, *Riflessioni su un recente rinvenimento di archivio familiare: l'archivio Sedda di Samugheo* 801

POMPILIO ANTONELLA, *L'archivio della Casa editrice Laterza: un contributo alla storia della cultura italiana* 459

PORRÀ ROBERTO, *Problemi della determinazione dei limiti alla consultabilità degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico* 167

PROCACCIA MICAELA, *Maggioranza e minoranza: dialettica storico-culturale nelle carte private; il caso dell'archivio di Samuele David Luzzatto* 575

RICCARDI LUCA, *Le carte Salata: quarant'anni tra politica e storia* 614

RUITENBERG GEERTRUIDA MARIA WILHELMINA, *Access to private archives as historical sources in the Netherlands* 193

SÁNCHEZ GONZÁLEZ ANTONIO, *El Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli: un modelo de aportacion de los Archivos Nobiliarios españoles a la ciencia Archivistica* 347

SBRILLI MILLETTA, *L'archivio Salviati e il suo deposito alla Scuola Normale Superiore: un esempio di valorizzazione* 539

SERIO MARIO, *Gli archivi di personalità nell'Archivio centrale dello Stato: iniziative per l'acquisizione* 79

SMITH BRIAN S., *The legal and archival functions of national registers of archives* 185

SPARTI ALDO, *Un caso singolare nella storia degli Archivi: il "fondo Messina" nell'archivio ducale Medinaceli di Siviglia* 368

SQUADRONI MARIO, *L'archivio delle famiglie Seracchi-Rossi e Rossi-Montogli di Foligno: un esempio di recupero e valorizzazione* 809

TALAMO GIUSEPPE, *La storia di un giornale attraverso un archivio di famiglia: «Il Messaggero» dei Perrone* 469

TASCINI IRMA PAOLA, *Interventi dello Stato a favore degli archivi privati* 154

TOLOMEO RITA, *Un'azienda di trasformazione in Dalmazia: l'archivio della famiglia Salghetti-Drioli (1759-1914)* 428

TURRINI PATRIZIA, vedi Jacona Erminio 704

VALDÈS MARINA, *Ordinamenti ottocenteschi negli archivi feudali sardi: gli archivi Amat di San Filippo e Amat di Villarios* 816

VAN NIEUWEHUYSEN ANDRÉE, *Le classement des archives de familles en Belgique* 242

VIČEVIĆ VESNA, *L'elaborazione della chiave di ricerca concernente una parte dell'archivio privato del musicista Dionisio de Sarno* 828

VIGGIANI CARMINE, *Cenni sugli archivi di famiglia interessanti la provincia di Chieti* 835

VILLANI PASQUALE, *Gli archivi familiari e la ricerca* 88

WEISS WOLKMAR, *Representative Samples of Genealogies as Sources of Social History and Historical Demography* 482

ZANNINO LUCIA, vedi Ajmone Fiorella 643

ZIELIŃSKA TERESA, *Public records in the family archives preserved at the Polish State Archives* 256

ZUPANČIĆ TONKA, vedi Lekić Bogdan 333